



MEMORIE DELLA QUARANTENA

concorso letterario 2020

BIBLIOTECHE CIVICHE
DI PADOVA



Questo è un libro speciale. È nato in un momento inedito e difficile della nostra vita: i mesi durante i quali, nella primavera di quest'anno, siamo stati costretti nelle nostre abitazioni, limitati nei nostri spostamenti. Un tempo che ciascuno di noi ha vissuto con la propria sensibilità e nella propria situazione personale e familiare, e che molti hanno accettato di raccontare rispondendo alla bellissima iniziativa della nostra biblioteca civica: scrivere, aprire nuovi canali di comunicazione, trovare modi nuovi per esprimere ciò di cui si è fatta esperienza.

Leggiamo questi testi non solo come il felice risultato di un concorso letterario, ma anche come un diario a più voci, che usa differenti generi narrativi, dalla lettera alla confessione, dalla favola alla novella. Colpirà anche voi, come lettori, cogliere delle emozioni ricorrenti: solitudine e timore, silenzio, distorto senso del tempo, ma anche speranza e stupore di fronte a quella che è comunque stata una primavera di luce e colori.

Il racconto di molte esperienze è oggi diventato questo libro. Lo lasciamo andare per la sua strada, augurandogli una diffusione crescente, anche grazie al vostro passaparola, e ringraziando quanti (autori e personale della biblioteca civica) lo hanno immaginato e gli hanno dato vita.

Andrea Colasio
Assessore alla Cultura
Comune di Padova

Ringraziamenti:

Si ringraziano tutti gli autori che hanno partecipato al concorso letterario
Memorie della Quarantena.

Si ringrazia tutto lo staff delle biblioteche civiche che ha contribuito alla realizzazione del progetto, in particolare Elisa Barbieri, Vincenza Donvito, Elena Toninato.

Si ringraziano le redattrici del presente libro digitale: Mihaela Ifimie e Prisca Milanese.

Si ringraziano l'Assessorato alla Cultura
e il Settore Cultura, Turismo, Musei e Biblioteche del Comune di Padova.

MEMORIE DELLA QUARANTENA

Concorso letterario 2020
Biblioteche Civiche di Padova

a cura di Claudia Grendene



Settore Cultura, Turismo, Musei e Biblioteche

Emozioni che mi rendono viva di Camilla Accettura

Padova, maggio 2020

Caro pezzo di carta,
sono in quarantena da ormai troppi giorni e il mio Paese è davvero in crisi a causa del coronavirus.

Cosa voglio dire? Non lo so con precisione, vorrei solo provare a togliermi questo mantello di preoccupazioni, tristezza e incertezza.

Ci provo tutti i giorni, ogni mattina e ogni sera provo a togliermelo, ma è troppo pesante e a volte sembra che sia incollato al mio corpo in modo permanente.

Tutti ripetono che la normalità tornerà... prima o poi.

Tutti ripetono che basta restare a casa e che fra qualche anno si potrà tornare alla vita di prima.

Io sono stanca di ascoltare queste cose, queste false speranze, non voglio frasi felici in un contesto tragico.

Sono convinta che io sia molto fortunata, anche in questa situazione, perché in questo momento la cosa principale è la salute e il mio mantello che non riesco a togliere, o il mio desiderio della normalità, sono solo cose secondarie, e le cose secondarie, si sa, diventano sempre meno importanti col passare del tempo.

La felicità anche in quarantena

Ammetto che riesco a trovare anche momenti di spensieratezza, nei quali mi dimentico di tutto il resto. Una risata con la propria sorella o il cucinare qualcosa con la famiglia, non sono più forti di un virus, non riescono a risolvere tutti i problemi economici, ma riescono a far sembrare meno pesante il mantello e in quei momenti riesco a sentire la brezza di maggio che mi culla.

Io amo ridere da tutta la vita, un suono inebriante e una sensazione che crea dipendenza. Il dolore alla pancia e il contorno della bocca che fa male perché diventa secco e la cosa migliore da fare sarebbe smettere di ridere e bere un po' d'acqua, ma quello è l'ultimo pensiero che attraversa la tua mente e così ridi, ridi ugualmente.

Ecco, penso che la felicità in questa quarantena sia dovuta ad azioni e momenti, ma soprattutto alla risata.

Molte giornate sono piacevoli, ma alla sera mi sento in colpa, non sento di avere il diritto di ridere o fare attività divertenti, anche se sono giunta alla conclusione che posso divertirmi e ridere, ma non ho il diritto di essere triste. Posso essere stanca, nostalgica o preoccupata, ma la tristezza vera, in questo momento, non la conosco ancora.

La preoccupazione causata dalla quarantena

Abbiamo molto tempo per pensare e può essere positivo o negativo, io penso molto al futuro. Ho sempre amato la mia "normalità", avere giornate programmate e schemi precisi da seguire, ora però, ogni schema, ogni piano sul futuro o sul presente, non contano più nulla. Solo carta o idee accavallate, che cercano di uscire dalla mia mente, ma non ci riescono. Rimangono in un punto ben preciso, per ricordarmi tutto quello che mi sto perdendo e tutto quello che cambierà.

Rimangono nei miei desideri, così opprimenti da trasformarsi in incubi.

Penso alle classiche giornate di scuola, pesanti e mai apprezzate fino in fondo, che per molto tempo non potrò più vivere, non potrò più toccare.

Le giornate pesanti e lunghe in quarantena

Fortunatamente sono in minoranza, ma ci sono anche giornate pesanti, nelle quali il mantello mi schiaccia e non riesco a camminare.

Giornate dove un'unica frase echeggia nella mia testa: "La tua vita si è bloccata, congelata a febbraio, ma il tuo tempo continua a scorrere".

La saliva mi si ferma in gola e i rumori attorno a me diventano suoni lontani. Questa frase blocca tutti i miei pensieri positivi, il fatto che non potrò avere indietro questi mesi, l'ultimo giorno di scuola o la gioia irrefrenabile della prima settimana delle vacanze estive. Ogni volta che ci penso cerco di convincermi che questi non siano i veri problemi del periodo (e lo so, lo so benissimo), ma sono ugualmente problemi, anche se minori.

La nostalgia della vita

Non sono mai stata una persona molto nostalgica, poche volte avevo provato davvero questo sentimento. Ora, però, è un mostro al quale risuldo molto simpatica e non vuole abbandonarmi.

La nostalgia delle cose semplici, le stesse cose semplici che a volte facevo sentendomi obbligata: andare a scuola, uscire e andare a fare una passeggiata, praticare sport... Tutte le azioni quotidiane, tutto quello che ora non possiamo più fare.

Temo che non potremo fare tutto questo in completa libertà per troppo tempo, temo che la normalità, per qualche anno, sarà un ricordo, un desiderio, una speranza.

Le emozioni sono una parte fondamentale di noi e niente e nessuno può farci smettere di provarle.

Le mie memorie della quarantena finiscono qui, ma non finisce la mia voglia di essere umana, perché siamo fatti così.

In situazioni difficili, belle o brutte, proveremo sempre tutti i sentimenti e io ne sono felice, di ognuno di loro, perché mi ricordano che sono viva, che il mio corpo è chiuso in casa, ma la mia anima è libera e può essere esattamente quello che vuole.

Il mio mantello di negatività mi ricorda che è un brutto momento, ma non importa se qua sotto fa davvero molto caldo, perché copre solamente il mio corpo.

Spero che noi tutti riusciremo a superare questo periodo da combattenti, feriti, ma vincenti.

Sono cosciente che purtroppo non sarà così.

Basta essere positivi, ora è il momento di essere realisti: facciamolo per la nostra anima e per non far soffrire più del dovuto il nostro cuore.

A presto,

Camilla

Oggi sono stanco
di Enrichetta Stefania Acquesta

Oggi sono stanco.

Dopo la colazione mi muovo lentamente da una stanza all'altra, senza una finalità precisa, osservo il giardino dalla portafinestra.

Tutto è silenzioso e sto pensando di rimettermi a dormire. Poi mi faccio forza e con un po' di stretching rimetto in funzione il mio corpo. Mai come in questi giorni percepisco tutte le parti del mio corpo, sono attento e concentrato sul cibo e sulla possibilità di fare un poco di attività fisica.

Ragiono su questi cambiamenti, sulla minore possibilità di spostamenti, e l'auto parcheggiata in strada.

La guardo ogni giorno, probabilmente non partirà, come è successo nei giorni scorsi.

Che profumo ha la libertà?

Non me lo ricordo quasi più.

Certo queste giornate sempre uguali mi danno anche un senso di sicurezza, di tranquilla routine, ma questa incertezza che percepisco nell'aria, che respiro dalla cucina al bagno, dalla camera al soggiorno, mi fanno sentire disperso.

Avrei voglia di un cambiamento, anche piccolo, ma niente sembra propendere per un allentamento delle misure restrittive.

Oggi sono stanco.

Spero che mi passi. Non ho voglia nemmeno di una piccola passeggiata in giardino, con l'erba alta e le api sui fiori gialli del radichio. Nell'aria il profumo delle foglioline tenere, dei fiori di alloro, della terra secca. Non piove da tanti giorni, ma le piante si risvegliano dal sonno invernale.

In cielo vedo tanti uccelli che volano, loro non hanno confini.

Dove andrei se avessi le ali in questi giorni?

Penso che mi piacerebbe andare in montagna, un altro bel giro sulla neve battuta, sulla strada nel bosco. O magari sul Monte Fasolo, qui vicino sui Colli Euganei, percorrere il sentiero e poi sbucare sul ventoso viale dei mandorli, dove si apre la panoramica sui colli a sud, e l'aria è tiepida e mite.

Sento nell'aria un buon odore di legna bruciata, che cosa sarà?

Vedo gli elicotteri volare sopra la casa.

Oh no un incendio sul colle qui vicino, vado in soggiorno per scorgere dalla finestra il fumo, che si alza in lontananza. Dalla provinciale le sirene dei vigili del fuoco. Corro al cancello a vedere che succede, ma naturalmente non si può uscire. Come posso fare per avere notizie?

È pericoloso per noi, per la famiglia? C'è qualcosa che potrei fare per aiutare in questa situazione?

Questa quarantena rende ogni avvenimento ricco di importanza. C'è più tempo per me e la mia famiglia, ma sento anche ansia e preoccupazione.

Allora salgo le scale in fretta e trovo lei.

È seduta al tavolo di cucina e guarda dentro quella scatola luminosa, che in questi giorni la attrae per molto tempo. Cerco la sua mano, infilando la testa sotto il suo gomito, mi rivolge lo sguardo e con dolcezza mi dice:

“Cosa c'è Eliot? Hai fame? Ora ti preparo la pappa e poi andiamo insieme a fare una passeggiata, anche se breve, lo sai, vero?”.

“Lo so, lo so, resteremo nel raggio dei 200 metri, e io sarò bravo, perché io so portare pazienza, anche quando non c'è la quarantena, la pazienza è una mia virtù.

Lo è proprio perché io sono un cane, sono solo un cane, e affronto la vita giorno dopo giorno, proprio come devi fare, in questi giorni, anche tu.

Non prevedere, non controllare sempre, non pensare solo ai problemi che forse ci aspettano.

Senti mi è passata la stanchezza, basta poco per cambiare il mio umore, un tuo sguardo e una carezza e sono di nuovo io.

Nessuno dividerà questo nostro amore, andiamo insieme verso il futuro, e io, io ti aiuterò!”

Eliot (e Stefania Acquesta)

Il canarino Quarantino di Chiara Albertin

In un paesino di campagna, nella meravigliosa regione del Veneto, vive un canarino di nome Quarantino.

Quarantino sta dormendo nel suo lettino. Un raggio di sole birbante entra dalla finestra e gli fa il solletico sulla faccia. Quarantino spalanca gli occhi e balza giù dal letto con un sorrisone: oggi è sabato, il suo giorno preferito. La mamma è a casa e possono fare tantissime cose speciali.

Quarantino corre in cucina.

«Ciao mamma!» esclama con gioia.

«Buongiorno Quarantino! Ben svegliato!» La mamma gli stampa un bacio sulla guancia. Quarantino fa colazione velocemente, si veste di tutto punto e si lava i denti senza fare capricci. È proprio contento. Si è addirittura pettinato con cura, anche se a lui pettinarsi non piace proprio.

«Sono pronto! Andiamo al parco? Mi hai promesso che mi spingevi sull'altalena...»

«Mi dispiace Quarantino» risponde la mamma con aria affranta, «oggi non si può proprio andare al parco. Perché non vai in camera tua a giocare?»

Quarantino arriccia le sopracciglia pensieroso: mamma glielo aveva promesso... Ma nella sua cameretta c'è la nuova macchinina telecomandata che gli ha regalato zio Pennacchio. Quarantino corre in camera a giocare.

Dopo un po' però si annoia a giocare da solo, così chiede alla mamma:

«Mamma, posso andare da Beccogiallo a giocare con la mia nuova macchinina?»

Ma la mamma gli risponde sconsolata: «Mi dispiace, Quarantino, ma non possiamo andare neanche da Beccogiallo, torna nella tua cameretta, per favore, finché finisco di lavare il pavimento». Quarantino è triste.

E adesso, cosa mai può fare? Gli viene in mente una bella idea: prende un foglio di carta e tanti colori e si mette all'opera.

Dopo un po' corre in cucina esclamando entusiasta: «Mamma, mamma, guarda che bel disegno ho fatto per la nonna! Glielo portiamo?»

«No, Quarantino, mi dispiace, non possiamo andare neanche dalla nonna.» Quarantino è molto triste. Torna nella sua cameretta controvoglia, sospirando.

Si siede sul letto. Sulla mensola lì a fianco c'è il suo CD preferito, quello che accende quando vengono a trovarlo i suoi amici, così possono cantare e ballare tutti insieme.

«Mamma, posso invitare i miei amici a cantare con me?»

«No, Quarantino, non possono venire qua.»

Quarantino ora è disperato: una lacrimona comincia a scendergli lungo la guancia.

«Ma non si può fare niente! Perché mamma?»

La mamma gli prende il viso tra le mani e gli asciuga le lacrime.

«Vedi Quarantino, sono tornati i cattivissimi Virus Alati. Era da almeno cento anni che non tornavano nelle nostre terre. Sono animali spietati, che beccano e feriscono, a volte molto profondamente, chiunque incontrino per strada. Qualcuno è anche morto per le ferite riportate. Bisogna fare molta attenzione, uscire di casa solo il minimo indispensabile e tenendo delle precauzioni perché non ti vedano.»

Quarantino è spaventato. Affacciato alla finestra, pensa a Beccogiallo e tutti i suoi amici, alla nonna, a zio Pennacchio, alle sue maestre... Quando potrà rivederli? Gli mancano già.

La mamma vede che Quarantino è molto triste. Gli si avvicina e lo abbraccia forte.

«Vai a prendere il disegno che hai fatto per la nonna», gli dice scompigliando i suoi capelli.

Quarantino è perplesso, ma va a prenderlo in cameretta. La mamma fa una foto del disegno con il cellulare, poi la invia alla nonna, che subito le telefona. Sullo schermo del cellulare si vede il volto della nonna. Ha un gran sorriso e piange di gioia. Ringrazia Quarantino, e gli fa promettere che quando potranno incontrarsi glielo porterà subito, così lo attacca alla parete in salotto.

Quarantino ora è contento.

Però è preoccupato. Papà non è ancora tornato a casa dal lavoro. Lui sa come fare per non farsi vedere dai Virus Alati, ma... e se non ce la fa?

«Mamma, papà riuscirà a tornare a casa, vero?»

«Certo Quarantino, papà starà molto molto attento e tornerà a casa sano e salvo. Anzi, perché non gli prepariamo un bel dolce, il suo preferito, così quando torna a casa se lo mangia in un boccone, come al solito?» La mamma ride.

Quarantino sorride. «Va bene.» Il dolce è appena sfornato, si sente un profumino invitante e... Cos'è questo clic? La serratura della porta! Papà entra in casa. Quarantino gli salta in braccio e lo riempie di baci. Papà sente il profumino in cucina e non sa resistere: divora il dolce in un boccone. Proprio come al solito!

Quarantino è felice.

Quel giorno avrebbe avuto una lezione di violino. La mamma gli dice che potrebbe provare lo stesso i brani del saggio: se l'esercito riesce a cacciare in fretta i Virus Alati, il concerto si farà.

Quarantino inizia a suonare. La mamma apre la finestra per arieggiare e le note scappano fuori, risuonando in tutto il quartiere. Voltandosi per mettere via il violino, Quarantino incrocia lo sguardo dell'anziana signora che abita dall'altra parte della strada. È seduta in giardino.

«Quarantino» urla, «Grazie! È bellissimo sentirti suonare... Mi hai rallegrato la giornata!» Quarantino è molto felice.

«Mamma, adesso devi proprio farmi un video, per piacere.»

«Vuoi che io ti registri? Perché, cosa vuoi fare?»

«La poesia che mi avevi fatto imparare tu, che doveva essere una sorpresa per la maestra... Se mi fai un video e glielo mandi, sarà comunque una bella sorpresa!»

«Bravo Quarantino, che bella idea!»

Quarantino ha capito: stare chiuso in casa è triste, non gli permette di vedere e abbracciare le persone a cui vuole bene, ma non può impedirgli di abbracciare il loro cuore, e questa è una gioia... grande così.

Dal balcone di Paolo Alvigini

La forzata quarantena di queste settimane ha prodotto effetti d'ogni genere, tra i quali il rimescolamento dei concetti di silenzio e di rumore.

Dopo aver riscoperto l'importanza di un piccolo balcone di casa mia, ho avuto modo, abitando nel centro città, di acquisire nuove cognizioni proprio sul tema del silenzio e del rumore.

Dalla mia sedia sul balcone (grande invenzione, i balconi!), ho osservato come quelle idee fossero parziali e, in parte, distorte. Quando mai avrei potuto sentire il cinguettio dei passeri in un luogo fatto di palazzi, di vie, di piazze, senza nemmeno alberi che potessero accoglierli?

Eppure i passeri ci sono, eccome!

Un piccolo miracolo, dovuto all'assenza di quel traffico che inquina l'aria non solo di nubi tossiche, ma anche di frastuoni che coprono ogni altro suono.

E poi: si viene a sapere tutto di tutti, perché il telefonino, compagno ormai inseparabile, tradisce, nel silenzio più assoluto, il tenore delle conversazioni; si apprendono, involontariamente, le vicende personali dei passanti, il loro umore, le loro idee, i loro sentimenti.

È un attimo, perché quel signore o quella signora, non li rivedrò forse mai più, non so chi siano, dove abitano, cosa fanno; però conosco i loro pensieri.

Un extracomunitario lo senti a centinaia di metri: parlano a voce alta, come si faceva anche noi, una volta, nelle telefonate interurbane.

Le sirene delle ambulanze richiamano periodicamente, con violenza, alla triste realtà che stiamo vivendo, e preghi perché, anche per quella persona, tutto possa andar bene.

Ti rendi conto dello stato delle nostre strade, ascoltando i rumori prodotti dalle poche auto in transito: le piastre fessurate, i tombini, le buche divengono segnali inconfondibili del punto di passaggio del veicolo.

Riconosci il fruscio delle gomme delle biciclette e dei tricicli che, quasi sempre, sfrecciano veloci.

Quando due si trovano in strada, va detto ad onore dei concittadini, si fermano a distanza l'uno dall'altro, a volte anche di qualche metro, e la loro conversazione finisce con il diventare di pubblico dominio.

Ma anche all'interno del palazzo molto è cambiato: percepisco l'avvio dell'ascensore, a quale piano si è fermato e riesci a intendere persino chi sta uscendo da casa, magari per la passeggiata fisiologica del cane.

Pure tu finisci "in piazza" quando sotto il balcone passa un amico e si fanno due chiacchiere dall'alto al basso, o quando parli al telefonino. È una nuova forma di essere nella città, con le comodità che questa offre, ma invidiando chi i passerieri può ascoltarli senza necessità di pandemie.

Mi chiedo perché i due mondi non possono convivere: la congestione, l'inquinamento, e il rumore, da una parte, e il deserto, l'aria buona ed il silenzio, dall'altra.

Due eccessi che debbono servire da lezione per chi programma il nostro futuro, bisogna trovare il modo di rendere più vivibili le nostre città, senza per questo frenare le attività.

Se ci riusciremo, i patimenti di questi mesi non saranno stati vani.

Coronavirus, un anno dopo

di Giancarlo Anaclerio

Era da tempo che non riposava così profondamente. Con la testa sprofondata tra i due cuscini del vecchio divano di pelle, gli sembrava di annegare dentro un mare di pensieri non suoi, che non aveva mai avuto. Non era la testa ovattata, come dopo l'ultima volta che aveva alzato il gomito con gli amici in un aperitivo davanti al PC su Zoom. Assomigliava piuttosto a quando da ragazzo in piscina provava a nuotare sott'acqua, con la pancia che sfiorava il fondo, da una sponda all'altra della vasca. All'inizio silenzio, pace, pienezza, alla fine il desiderio di uscire, di interrompere l'apnea, di tornare con i piedi per terra e soprattutto la testa fuori dall'acqua. Ma quella sensazione era reale? O era solo questione di abitudine?

- Affacciati al balcone, ti stanno chiamando. -

I bambini erano giù da una mezz'oretta a giocare in giardino, la palla era andata oltre la recinzione, nella casa del vicino, da qualche giorno deserta. Da qualche parte in garage aveva un altro pallone, sgonfio. "Dove ho messo il maledetto ago per gonfiarlo? L'ultima volta devo averlo riposto nella tasca anteriore del borsello che portavo a lavoro. Già, ma dov'è?" pensò.

- Ora scendo! - urlò, e la voce tradiva la stanchezza. Tornò dentro senza chiudere la finestra.

- Hai visto il borsello nero in giro? -

- Quale? Quello piccolo, con cui andavi a lavoro? Deve essere finito nell'armadio, sulla mensola più alta, insieme al cambio stagione dello scorso autunno. Perché, cosa ti serve? Si sono rifatti vivi? -.

L'aveva sempre lodata sua moglie per la grande memoria, per come si ricordava le date di compleanno, i numeri di telefono.

Certe qualità tornavano sempre utili, anche in questi tempi in cui di compleanni se ne festeggiavano pochi.

Si arrampicò sull'armadio per recuperare il borsello, la mancanza di esercizio si faceva sentire. Non bastava certo quell'uscita settimanale a fare la spesa per mantenere i muscoli tirati come una volta. Gli mancavano le partite a calcetto con gli amici, accompagnare i bambini a scuola. Ma

anche le passeggiate in montagna, l'estate scorsa era stata la prima volta che aveva dovuto rinunciare, in 35 anni.

Acqua passata. Adesso c'erano ben altri problemi. Ad esempio, si chiedeva se sarebbero stati puntuali con i buoni pasto questo mese. L'ultima volta erano passati con una settimana di ritardo e avevano dovuto saltare una spesa. Per tre giorni si erano divisi un pollo asciutto e due scatole di ceci. Aveva anche rubato un mandarino dal giardino del vicino. Quel pensiero stranamente lo fece sorridere, un'altra memoria di infanzia si era sovrapposta a questo presente che gli avrebbe concesso pochi ricordi.

Con l'ago nella tasca del pigiama, tornò sul balcone.

- Sto scendendo. - gridò. Ma non l'avevano sentito, l'urlo gli si era rotto in un colpo di tosse secco, rauco. Ora i bambini giocavano a nascondino, li seguiva con lo sguardo, poteva sentirne i passi leggeri nel silenzio generale. Ogni tanto una risata come ai vecchi tempi.

Cosa avevano combinato? Il cambiamento climatico, l'effetto serra, la globalizzazione, i tagli alla sanità, tangentopoli, l'individualismo, il materialismo, la crisi dei valori, internet, i social network, la speculazione finanziaria, lo spread... Si era parlato di tutto nei talk show televisivi che ormai riempivano le sue giornate, ma senza venirne a capo. Era certo che un cambiamento era avvenuto, ma cosa lo avesse provocato non era ancora chiaro. Si era ricordato di suo padre, un anno fa, quando avevano completato insieme l'ultimo puzzle, nella casa di riposo. Gli ripeteva sempre "Devi provare e riprovare per scoprire il pezzo giusto." Ormai gli sembrava che avessero provato tutti i pezzi senza trovare quello giusto, senza scoprire l'immagine raffigurata. Il ricordo del padre stava per metterlo di cattivo umore, quando una risata cristallina di bambino lo riportò al momento presente.

È vero. Forse l'avevano combinata grossa e stavano lasciando ai loro figli davvero un mondo di merda: il debito, l'inquinamento, la cattiveria. Però...

- Papà, scendi a giocare! - l'avevano visto e reclamavano la sua presenza a nascondino. Doveva togliersi il pigiama, ma in fondo assomigliava a una tuta, così si limitò a indossare le scarpe.

Però... Loro erano diversi, i suoi figli erano diversi. Trovava in loro, nelle loro risate, nelle loro parole la stessa forza partigiana che aveva visto negli occhi di Greta, Malala, Iqbal. Ogni sforzo di riportare il mondo

là dove era prima sarebbe stato vano perché il mondo stava cambiando, i nostri figli lo stavano rinnovando, già da tempo ormai, il cambiamento era iniziato dentro di loro, prima di tutto. Ne era certo. Per un attimo provò la curiosa sensazione di sentirsi in debito con loro e allo stesso tempo si sentì un po' più leggero.

- Quando sei pronta scendi anche tu, che facciamo una partita, come ieri! - disse alla moglie frettolosamente. Poi, prese le chiavi, lo zaino con l'acqua e i biscotti e si fiondò giù per le scale.

Chi me lo spiega
di Maria Elisabetta Ancarani

Oggi lei è tornata.

Erano mesi che non la vedevo.

Erano mesi che non vedevo nessuno. Nessuno che mi rivolgesse parola. Intendo una parola umana.

Solo gatti a stiracchiarsi al sole, passeri a rincorrersi, farfalle, api, un fagiano, merli.

Ma appunto, nessuno con due braccia e due gambe.

Nessuno come lei.

Ho passato giorni e giorni a cercare di capire perché fossero spariti tutti. Prima era tutto un viavai di bambini, ragazzi a grappoli, babbi, mamme, nonni, badanti e badati. Urlanti, sorridenti, chiacchieroni, zitti.

Erano felici qui. Felici, e non lo sapevano. Non badavano al vento e al sole sulla pelle.

Lei c'era sempre.

Ogni pomeriggio.

Arrivava e sembrava sentirlo davvero tutto quel sole, quel vento, quel profumo di terra e di libertà. Giocava con gli altri, ma anche sola. Io le facevo sempre dei regali: una ghianda, un sasso dalla forma buffa, una foglia fatta di ruggine, una margherita precoce.

E lei ne era felice. Custodiva tutto, infilandoselo in tasca, nel cestino della bici, nella borsa della mamma.

Mi abbracciava per intero con quel suo sguardo acceso e mi sussurrava "Ciao. A domani".

Negli ultimi tempi però, ora che ci penso, c'era un sentore strano. Le persone erano più guardinghe.

Distanti. Si stringevano nei giacconi, si coprivano la bocca con le sciarpe. Come se avessero freddo.

O paura. Ma di cosa? Oppure avevano litigato e allora se ne stavano una distante dall'altra, chissà.

Poi cominciarono a venire sempre meno.

Tranne lei. Ogni pomeriggio era lì, puntuale e radiosa, una scheggia d'estate che si arrampicava tra i miei rami nudi d'inverno.

Una mattina nessuno ha aperto i cancelli. Nemmeno la mattina dopo. E quella dopo ancora. C'era un silenzio strano, denso, inspiegabile, un silenzio che non avevo mai sentito prima. Assomigliava all'aria pesante, gonfia di elettricità, prima di un grosso temporale, di quelli che infrangono la certezza dell'estate.

Come se qualcosa di importante si fosse rotto. Qualcosa che nessuno avrebbe pensato potesse rompersi davvero.

Eppure gatti e uccelli erano così tranquilli. Anzi. Felici. Divennero i veri padroni. "Di cosa ti preoccupi? Finalmente un po' di pace... Non se ne poteva più di tutto quel baccano, quei palloni lanciati per aria, quegli urli, quelle cartacce. Ora sì che possiamo riprenderci un po' di tranquillità, senza tutti quei bipedi a comandare".

È vero, avevo la compagnia dei gatti, delle eleganti ghiandaie, le lumache non dovevano più nascondersi. Venne a trovarci perfino qualche scoiattolo. E avevo il mio bel daffare col cambio di stagione. Uno stuolo di tigli e querce da rimettere in sesto e rivestire con nuovi germogli, foglioline tenere e infine fronde rigogliose di un verde giovane e brillante, come gli occhi delle fate. L'erba è ricresciuta ovunque, non più calpestata da tante corse. Era una distesa placida, incorrotta. Nessuna lattina, nessun bicchiere di plastica, nessun mozzicone.

Mai successo prima.

Eppure mi mancava qualcosa. Mi mancava quel chiacchiericcio.

E soprattutto mi mancava lei.

In tutti questi giorni strani è sempre rimasta incastrata lì, sotto i pensieri, un chicco nascosto nella terra. Sarebbe fiorita, lei? Sarebbe tornata? E mi avrebbe spiegato perché lasciarmi così? Chiuso e sprangato, senza nessuno ad accorgersi del divenire festoso della primavera.

Avevo infilato un abito bellissimo. Non ero mai stato così splendido. E ho capito di averlo fatto solo per lei.

E se non fosse tornata? Se mi avesse dimenticato?

Oggi mi hanno aperto. Hanno tolto i lucchetti, sfilato le catene.

Ho riconosciuto subito il passo deciso, la curva dolce di guancia, quel suo camminare leggero e veloce, una piroetta ogni tanto.

L'ho trovata cresciuta. Le gambe più magre e pallide nei pantaloncini corti. I capelli più lunghi. Una finestrella tra i denti davanti. Ma il sorriso era uguale: un frullo di farfalle tra i rami, nella luce dell'alba.

"Sono tornata, parco!" ha urlato. Con tutta la forza che aveva. Come se quell'urlo di gioia lo avesse chiuso dentro da tempo, in attesa del momento giusto per tirarlo fuori.

E io ho capito. Ho capito che non era successo nulla, che lei era quella di sempre. Non era cambiata lei, era cambiato il resto.

Ma non lei.

Era successo qualcosa, sì, qualcosa che aveva ripulito l'aria e la pioggia, che avevano una trasparenza diversa. E il cielo era di un blu fatto di smalto, non più sporcato da scie bianche e aloni di fumo.

Lei è arrivata e mi ha accarezzato. Ha accarezzato prima il cancello. Poi i fili nuovi di erba. Il tronco rugoso delle querce.

Aveva quel coso con due ruote piccolissime e un manubrio, mi ha fatto vedere nuove acrobazie. Non è andata sullo scivolo, sull'amatissima altalena, non si poteva, lo dicevano quelle corde minacciose, bianche e rosse. Ma lei ha fatto spallucce, ha buttato il coso, è corsa sulla collinetta, ha lanciato le braccia verso il cielo e si è lasciata rotolare giù.

Un delfino in un mare di smeraldo. È rimasta così, attonita, nell'erba, un puntino colorato in tutto quel verde.

Dopo sono arrivati anche gli altri, bambini, genitori, la bocca coperta da una striscia bianca.

Ma gli occhi li ho visti subito. Mi hanno guardato tutti come si fa nelle prime volte. Mi hanno

guardato come fossi nuovo.

Come fossi un regalo.

A lei ho regalato un fiore.

Una campanella di campo dai petali sottili, fragili, un violetto lieve, un niente trasparente che sconfina nel bianco.

Una felicità fragile che so che lei custodirà con cura. Come tutto questo verde attorno.

Nonna Nidia e la storia di “sembrava impossibile”

di Patrizia Anconetani

Giorgia osservava la nonna Nidia seduta nella poltrona mentre guardava fuori dalla finestra. Si avvicinò, le prese la mano toccando piano le vene azzurre rilevate. Nidia volse lo sguardo velato verso il faccino goffamente impertinente. “Nonna mi racconti la storia di sembrava impossibile”? Nidia non capiva come mai alla sua nipotina piacesse tanto quel racconto; non era una favola, era vero e a tratti triste, vissuto sulla pelle di molti. Lei si infilava lì, nello spazio residuo sulla grande poltrona ed ascoltava. Dall’inizio alla fine, senza interrompere né chiedere. “Allora, è una storia fatta di parole che aprono ad altre parole. La prima è “libertà”. Eravamo sempre stati liberi, ci inventavamo prigionieri inesistenti, ho trovato più libertà in quei giorni nei miei 200 metri di quanta ne avessi mai sperimentata. Il mondo d’un tratto è diventato piccolo, non per questo stretto. Certo era strano, avendo un cane ero tra i privilegiati che, guanti e mascherina, uscivano più volte al giorno. Avevo scoperto che i vicini di quartiere avevano nomi, volti e vite da raccontare. Vestiti semplici, occhi e sorrisi senza trucco. La paura di un invisibile nemico comune distraeva dall’apparenza. Nei giorni di lockdown le strade erano vuote, immobili. In un contesto quasi spettrale i pochi cani giravano liberi. La seconda parola è “balconi”. Da un giorno all’altro diventarono palcoscenici, piccoli o grandi, con fiori freschi, tavolini e libri, stese al sole lenzuola bianche che il vento invitava a danzare. Luoghi per cantare, suonare, gridarsi che Andrà tutto bene e Fratelli d’Italia. Eravamo tutti accampati nella stessa paura, aspettando passasse e difendendoci come si poteva. Dalle finestre cascate colorate di lenzuola a “prendere aria”. Battevvamo le mani agli infermieri ed ai medici, nuovi eroi con muscoli di umanità e ci sembrava un po’ di essere lì, impastando farina acqua e lievito per l’ennesimo pane profumato. La terza parola è “tempo”. Il tempo è la grande ricchezza. Tempo da usare, da far passare, misurare, impiegare e guadagnare. Iniziava a girare la voce che la scuola non avrebbe riaperto. Eravamo sospesi tra un telegiornale e l’altro, tutti con lo stesso inquieto stupore negli occhi. Stava per cadere tutto a pezzi. La Cina era lontana, ma neanche tanto, i politici avevano smesso di litigare. Conte, impeccabile, dallo schermo parlava alla gente, aggiornava sulle scelte, coinvolgeva. Il

mondo intero contava le vittime e si preparava a fronteggiare l'emergenza. Non si andava al lavoro. La casa era pulita ed accogliente, parlavi ed ascoltavvi davvero gli altri. Si guardavano foto vecchie, si leggevano diari e lettere. Le cose piccole diventavano grandi. Non era poi così male, se restavi nel contorno di una casa popolata di affetti da vivere. Cantanti e attori famosi ti parlavano dal video, seduti ad un pianoforte o sul divano a leggere poesie per te, per la tua anima curiosa.

Questo nuovo tempo ci cambiava lentamente, il mondo attorno si stringeva nella nostra stessa paura, poco contavano colore, religione, ricchezza, un virus democratico a cui andava bene tutto. Se non fosse per il male che ha fatto e le vittime innocenti, sarebbe quasi simpatico. Ha dato uno schiaffo così forte da svegliare tutti, per mostrarci allo specchio nudi e fragili. Ha portato un Papa solo, con lo sguardo di chi sostiene il mondo malato sulle spalle, a parlare ad una piazza San Pietro vuota, bagnata di pioggia, ricordandoci incapaci di "salvarci da soli", facendoci forza gli uni con gli altri tenendoci per mano, nutrendoci di umanità invece che di vanità. Ho pianto come molti di fronte a questa immagine, ho pianto la stanchezza e il senso di impotenza dei nuovi eroi e di chi ha perso senza poter cercare, ho pianto la solitudine, perché il tempo passa lento come una condanna se non hai qualcuno con cui dividerlo o un senso da dargli; ho pianto le donne costrette a subire violenza, senza poter fuggire dalla gabbia vera, ho pianto chi non vede la luce in fondo al tunnel per tanti motivi, importanti, essenziali, incomprensibili. Mi sono detta: "non va bene così, siamo in un mondo che va cambiato, la pandemia ci ha lasciato l'ultima parola di questa storia: consapevolezza". A questo punto Giorgia alzava lo sguardo, fiera, combattiva, era la sua parola preferita, l'unica degna di domande. Prima si pensava non fosse possibile dare respiro alla terra che arde, poi ci si è fermati, tutti, tutto. Gli animali hanno ripreso possesso degli spazi, dei silenzi ritrovati, l'aria profumava e i cieli più puliti riempivano di stelle le notti. La tecnologia faceva la differenza. La scuola non era più un luogo animato di voci, risate, fruscio di fogli; gli stessi bambini e ragazzi imparavano in cameretta davanti a un video con insegnanti che trovavano soluzioni nuove e genitori più presenti, stanchi ma complici in un percorso da costruire. Ci siamo scoperti un po' tutti migliori, cominciando ad essere orgogliosi di questo nostro paese, coeso e disposto al sacrificio, del servizio sanitario efficace, di un volontariato strutturato ed infaticabile. Iniziava la ripresa, fase due, salite ardue,

difficoltà. Il distanziamento sociale rimaneva a ricordarci che la guerra non era finita. Eravamo in tregua, tra ciò che abbiamo vissuto e ciò che poteva tornare. Abbiamo visto passare la primavera leggenda tra i rami degli alberi. Fine della storia, solo per questo ora, cara nipote mia, sono felice, assolutamente, assurdamente, consapevolmente felice.

Lettera millenaria
di Riccardo Andreoli

Un giorno un ragazzo di tredici anni, di nome Gavvana Fitzgerald, di origini thailo-tedesche, mentre scavava nel suo giardino in Repubblica Ceca, trovò una busta contenente un foglio, scritta sicuramente in italiano, ma molto antico, forse del 2020. Quello che studiava lui a scuola, infatti, era l'italiano moderno, del 3002. "Beh, le due lingue però hanno una grammatica abbastanza simile", si disse Gavvana e quindi iniziò a leggere...

ATTENZIONE: leggere il testo con molta calma e attenzione, potrebbe essere fondamentale per le generazioni future!

Scommetto che il primo che leggerà questo racconto sarà un mio coetaneo, quindi posso dire "CIAO!", sono Riccardo, un "semplice" ragazzo che frequenta la seconda media. Sono nato e vivo a Padova con la mia famiglia. Devo subito dire che già una volta mi è capitato di scrivere un tema del genere se non ricordo male, ma tranquilli, non copio...

Inizì tutto il 10 marzo 2020. Strade deserte, silenzio innaturale. Come se la vita si fosse fermata... Ma dopo un po' sento i miei vicini urlare, erano dei bambini. Allora mi sono detto: quindi la vita continua lo stesso! Ebbene sì, continua, però non come prima. Non si poteva e non si possono più fare gli allenamenti di calcio, andare a scuola fisicamente, dagli amici, al cinema, girare in centro, per le donne guardare le vetrine di vestiti che costano più di Cristiano Ronaldo (un po' noioso dal mio punto di vista) e tante altre cose. Ecco, tutte le attività elencate prima, tolta l'ultima, erano quelle delle mie giornate precedenti al 10 marzo, ma da allora è cambiato TUTTO. A scuola ci "vado" lo stesso, cioè faccio le lezioni online dalle 8:30 alle 12:10 e naturalmente anche i compiti che mando in formato PDF attraverso una piattaforma digitale chiamata Classroom.

“Strano” disse Gavvana Fitzgerald, “adesso è tutto digitale e facciamo le chiamate servendoci di ologrammi!”

Poi a calcio, al cinema, in centro, dagli amici non ci posso andare, ma con quest’ultimi mi sento la maggior parte del giorno. Con loro faccio i compiti e poi ci facciamo compagnia con i videogiochi. Devo confessare che non mi piace vedere i miei amici dietro lo schermo, ma preferisco parlargli faccia a faccia, dare le pacche sulle spalle e tutte le cose che puoi fare con i tuoi amici fisicamente. In questa quarantena mi è capitato di fermarmi a pensare e chiedermi: “I primi di Marzo dicevamo tutti che questa epidemia partita dalla Cina, oramai mondiale, sarebbe durata una, due settimane e invece no. Siamo ancora qua ad aspettare il momento di libertà assoluta! Quando finirà mai tutto questo?” e dopo stavo zitto, ad ascoltare il dolce suono del silenzio, a me nuovo, perché abito vicino all’autostrada, quindi... C’è sempre stato un po’ di rumore alterante.

Il ragazzo si fermò un attimo e pensò: “possibile che sia così vecchia questa lettera? Ora non c’è nessun tipo di rumore. Tutti i mezzi di trasporto e tutti i macchinari vanno ad energia nucleare. Forse a quel tempo non c’erano ancora questo tipo di motori... Vabbè, continuiamo a leggere”.

C’è da dire che questa quarantena ha portato cose positive, come le persone... Ok, sto scherzando ovviamente, ma a me partono questi doppi sensi come un proiettile da un fucile di precisione. Tornando seri, uno di questi aspetti è naturale: sta diminuendo l’emissione di anidride carbonica e altri gas tossici, che ha permesso la pulizia dell’aria che respiriamo. Uno degli aspetti negativi è la situazione dell’economia: in questi giorni sta ripartendo, ma in pieno Aprile era quasi totalmente bloccata e non è affatto un bene che sia bloccata.

Infine, alla sera, mi affaccio alla finestra, ad ascoltare di nuovo il beato silenzio, pensando a una cosa molto importante: un virus, anche se piccolissimo, può piegare la nazione più potente, ma se ella è realmente potente, si unirà, si rialzerà e riuscirà a sconfiggere il virus, perché “l’unione fa la forza!”

Gavnana stette in silenzio per qualche tempo, pensieroso. Anche da lui si iniziava a parlare di un'epidemia, chiamata SARS Cov-36 e si chiese: "Non è che dovremo chiudere tutto anche noi al più presto? Magari potrebbe succedere la stessa cosa anche qua...". Allora corse subito dai suoi genitori, esponenti del Governo e lesse il foglio ad alta voce, mentre i volti dei due adulti diventarono sempre più preoccupati. Gavnana, tuttavia, strinse a sé quella lettera. Aveva capito una cosa importante che vi era custodita: non perdersi e non mollare, perché è l'unica via d'uscita da queste situazioni!

Il costo della verità

di Rita Annaloro

“*Una bugia può salvare una vita*” mi diceva anni fa un collega, nel tentativo di mitigare la mia intransigenza di educatrice, e con la maturità ho finito per dargli ragione. È che mentire non mi viene spontaneo, per costruire una bugia devo pensare e ripensare a tutti i dettagli, e raramente il rischio vale la candela.

Durante la quarantena però, mi sono esercitata parecchio nell’escogitare scuse plausibili, nel caso i vigili mi avessero fermato durante una delle mie scorribande solitarie, a caccia di un supermercato senza coda, o del profumo di un albero in fiore. Non è mai successo, devo dire, ma forse sarebbe andato tutto bene, perché avevo ben ponderato “l’inequivocabile necessità” dell’uscita.

Dico forse perché tutti i criminali, quando credono di averla fatta franca, commettono un errore. E nel mio caso l’errore è stato causato dall’approssimazione della mia conoscenza geografica.

Quel giorno nel mio giretto di approvvigionamento ero anche passata al Brico di Tencarola, un sobborgo di Padova, che aveva chiuso con dieci minuti di anticipo e sulla via del ritorno avevo localizzato un negozio Wind, a cui avrei potuto finalmente chiedere spiegazioni circa la mia bolletta telefonica. All’imbocco della stradina laterale, fiancheggiata da alberi, dove pensavo di sostare, vengo affiancata da una macchina con due carabinieri, che mi chiedono se ho bisogno di aiuto.

“No, grazie” rispondo, apprezzando l’interessamento, e loro mi segnalano un cortiletto antistante il negozio. Era tardi, però, e temendo avessero già chiuso porto la macchina solo un po' più avanti. Mi affretto e visto che nessuno sostava sulla soglia del negozio, entro. Mi spiego, discuto, specifico ma non riesco ad avere copia del mio contratto. All’uscita trovo i carabinieri fuori ad aspettarmi, accanto alla macchina.

“Non ha visto il divieto di sosta, signora? Le abbiamo persino indicato il parcheggio.”

“Oh, scusate, non mi sono accorta del cartello, temevo che il negozio stesse per chiudere” dico, e mi affretto verso di loro.

“A proposito dove stava andando?” continua con garbo il più alto.

“Alla Wind” rispondo immediatamente.

“E dove abita?” dice, estraendo un taccuino dalla tasca.

“A Padova” rispondo, sicura di non essere sanzionabile.

“E non c’era un negozio Wind a Padova? Qui siamo a Selvazzano.”

Sono rimasta di sasso: avevo violato la legge senza saperlo. Tante volte in passato ero andata a Tencarola, al mercato del venerdì, o dal fisioterapista, e poi in tanti negozi, dal ferramenta al biologico, convinta di trovarmi sempre nel Comune di Padova.

“Qui era più vicino a casa mia” ho tentato di difendermi, senza che mi venisse in mente neanche il barlume di una bugia; avrei potuto dire che ero alla ricerca del gatto scappato di casa, o che mi serviva una farina speciale in vendita solo presso NATURA Sì di quel quartiere e invece niente, non riuscivo a dire niente, a pensare niente, avevo solo fame e volevo tornare a casa. Ho pure mostrato la tessera sbagliata, confondendo il Bancomat con la patente, e loro, pazienti, mi hanno aiutato con gli oggetti che avevo in mano.

“Ho controllato, Signora: sarebbe potuta andare alla Wind di Acquapendente, oppure alla Guizza.”

E io, cocciuta: “Sono più lontani da casa mia, mi creda, controlli l’indirizzo. E poi dovevo andare anche al Brico.”

“C’è un Brico anche a Padova” mi rispondono con la la logica implacabile della delimitazione territoriale. Avrei potuto opporre che l’armadietto o la lampadina che mi serviva si trova solo in quel Brico, forse mi avrebbero lasciato andare: gli dispiaceva darmi la multa, nel consegnarmi il verbale al più anziano dei due salivano le lacrime agli occhi, quasi fossi stata sua madre.

Il più giovane mi ha spiegato come fare il bonifico, che avrei avuto una riduzione se avessi pagato entro trenta giorni, e io gli ho risposto che la Wind non mi aveva dato copia del contratto, né rilasciato ricevuta per la modifica che mi farà risparmiare due Euro al mese. Ero talmente schiantata dalla rilevazione di aver sbagliato percorso, che non mi importava neanche dover pagare 373 Euro di multa.

Avevo sbagliato, e quindi dovevo pagare. L’avrei considerato Tassa Coronavirus, un contributo alla collettività; il Comune di Selvazzano gestisce anche la Croce Verde, speriamo gli arrivi una parte del mio denaro.

Giorni grigi

di Giorgio Antoniacomi

Era da giorni che pioveva. Settimane. Il sole si era preso una pausa, una sbandata. Aveva disertato. Ormai non si riusciva più a venir fuori di casa. Quell'umidità era entrata nelle ossa, ma anche più dentro, fino nell'anima. Non c'era più differenza fra la notte e il giorno, e anche i lampioni delle strade riuscivano soltanto a illuminare una nebbia fitta che, quando si alzava, lasciava cadere in basso gocce sottili che ti prendevano come brividi di febbre. Per le strade non c'era nessuno, anche se i semafori, con un'ironia del tutto estranea alla loro prevedibilissima, ottusa natura, fingendo o forse credendo che ci fosse ancora un traffico da regolare, continuavano a ricordare a tutti che col rosso ci si doveva fermare. Il cielo era un'ipotesi grigia e incumbente, a tratti minacciosa, che iniziava appena finiva l'asfalto. Però aveva licenziato le stelle, convinto di poterne fare a meno. Si vedeva a pochi passi e, per quello che si poteva guardare, non c'era niente da vedere. I tombini non riuscivano più a smaltire l'acqua che arrivava da tutte le parti. Avevano annunciato un'alluvione, che però non c'era stata: era solo una pioggia quasi esistenziale, continua: non ci sarà, ti diceva, alcuna salvezza, alcun domani, solo acqua, solo un'acqua che ti bagna ma non ti lava, un'acqua che non diventa mare, ma solo canale di scolo, che porta via tutto quello che non serve più a niente.

Era in casa e non pensava a nulla, se non che non c'era nulla a cui pensare. Aveva spento la luce. Sentì suonare il campanello. Fece finta di niente. Il campanello suonò di nuovo. Andò ad aprire. Sulla porta la sua vicina. L'aveva incrociata sulle scale sì e no due o tre volte in tanti anni. Aveva in mano un vaso di fiori: “Le ho portato questi... Posso entrare?”.

Le lucciole nei prati

di Sandro Antonioli

I miei vivono in un piccolo paese in una vallata lombarda. Duemila anime che cercano di resistere. Nel 2019 un morto al mese; da inizio 2020 la media è di cinque. Siamo a metà febbraio quando ancora ci diciamo, serenamente, che si sta facendo del terrorismo mediatico, che fa più morti l'influenza ogni anno, e l'inquinamento poi. E quanti se ne porta via il brutto male?

Mia madre al telefono parla poco. Con mio padre invece non ci parliamo più da anni.

- Mamma?
- Sì tutto bene. Come è andata la giornata oggi?
- Ah le solite cose, cosa vuoi.

Ci lasciamo così, come sempre.

- Ci vediamo tra due settimane allora.

Vado a trovarli di media una volta al mese ma alle fine del mese di febbraio arriva il blocco totale, il lockdown come si dice.

- Mamma dovete stare in casa sapete?
- Ma dai non è niente, esagerano; il papà continua a andare a fare la spesa, poi il giornale, un giro nel prato.
- E si mette la mascherina?
- Macchè.

Poi in paese c'è stato il primo morto; una suora anziana che ha fatto crescere un paio di generazioni. Poi un secondo decesso e un terzo nel giro di due giorni.

- Mamma?
- Ciao

- State bene?
- Sì sì ciao.

Le telefonate dei giorni successivi sono così.

Sono uno dei fortunati che può fare lo smart working e anche riderci un po' su pensando alle regole che dovremmo adottare tipo: ricordarsi di spegnere la telecamera se sei in mutande o togliere il microfono se devi insultare qualche collega.

In casa siamo in quattro; il nostro vicino in pensione ci ha portato il pc e la stampante che non usa più e siamo tutti operativi al 100%, anche i bambini con i loro collegamenti quotidiani. In un momento di euforia affermo che la scuola potrà essere uno di quei settori che ne potrà venir fuori rafforzata quando tutto questo sarà finito, obbligata a fare un salto tecnologico in avanti.

E le famiglie che vivono in cinque in un appartamento di 50 mq senza un collegamento internet decente? e professori e maestri che se ne sbattono della didattica a distanza e prendono questo periodo come una lunga vacanza?

Sono ancora i primi giorni e io mi rendo conto che sto ancora facendo la romanticizzazione della quarantena, che è di fatto un privilegio delle classi che stanno meglio.

Ci sono stati, ad essere sincero, ancora momenti in cui c'era il tempo di ironizzare: i professionisti che saranno più cercati dopo la crisi? i consulenti matrimoniali. Non ti uccide virus? morirai di esaurimento stando tutti in casa 24 ore su 24.

Ma questo è stato ancora tanti giorni fa.

- Mamma?

- È morto il nostro vicino e hanno ricoverato i suoi figli all'ospedale. Hanno portato anche mia sorella in ospedale. Nessuno sa nulla. Le ragazze non hanno nemmeno potuto vederla. Fausto invece è morto ieri sera, solo come un cane. Non lo possiamo accompagnare al

cimitero. Siamo vecchi. Moriremo tutti uno alla volta.

In alcuni paesi si è praticamente azzerata una generazione. Se non siamo stati capaci di conservare qualcosa di quello che abbiamo vissuto con loro, un pezzo di storia andrà perso per sempre.

Tengo da parte alcune cose di questi giorni: giornali, volantini, autocertificazioni, annunci mortuari, decreti legge, registrazioni audio della protezione civile che annunciano che si può uscire di casa solo per comprovate esigenze lavorative, dichiarazioni di politici che riescono a contraddirsi continuamente con le cose dette il giorno prima.

Voglio fare memoria di questo periodo, che i miei figli possano ricordare i giorni della pandemia, questo tempo che sta cambiando il mondo come mai era successo prima.

Da alcuni giorni si registra un calo.

- Mamma?

- Sono tre giorni che le campane non suonano più da morto e non sentiamo più la sirena delle autoambulanze.

Esco di casa. Le campane che non suonano più, il sole, il tepore primaverile sulla pelle un po' scoperta. La mia vicina ha steso a asciugare delle mascherine di stoffa che ha fatto lei. A me sembrano reggiseni. Almeno una quarta direi. "Ehi Michela, se li metti su facebook diventi famosa!"

Dopo quasi 40 giorni, in casa siamo più affiatati di quando tutto è cominciato.

Penso a questi giorni che stiamo passando in famiglia: ci mancheranno. Ci mancheranno gli abbracci della mattina, il pranzo tutti assieme, il collegamento per i compiti e la voce dei bambini che rispondono alle domande delle maestre, le chat, le videochat, l'allenamento a distanza, il brindisi condiviso, la pizza fatta in casa, le partite a briscola...

Ci mancherà una Pasqua con clima estivo, il profumo delle grigliate, il garage riordinato, i muri imbiancati, la casa pulita tutti i santi giorni e tirata a lucido come fosse nuova. Ci mancheranno le bottiglie di vino, le telefonate a tutti i numeri presenti in rubrica, gli occhi sorridenti sopra le mascherine, magari un amore nato in zoom.

- Mamma?
- Ti mando un video su whatsapp.

Fino a pochi giorni fa mia madre nemmeno sapeva cosa fosse whatsapp.

C'è lei tra le azalee, poi mio padre sotto il glicine, poi solo prato e piante in fiore. È la natura che rinasce. Non c'è virus che tenga.

- Mamma, che belli che siete!
 - Mia sorella è tornata a casa, è fuori pericolo. Ti voglio bene tesoro.
 - Mamma, passami il papà.
 - Papà, volevo dirti che ti voglio bene.
- Silenzio.
- Credo che quest'anno nel prato torneranno a vedersi le lucciole come una volta.
 - Sì, lo credo anch'io papà.

Tutto è già successo
di Francesca Antonucci

Ho sempre pensato che un giorno avrei scritto un racconto per le mie figlie e a farmi decidere è stata la pandemia del Covid 19. Durante la prima settimana di marzo, aiutai Sara, che frequenta la prima media, a ripassare storia. Seguendo le domande guida del testo, mi disse:

“Mamma, tu lo sapevi che questa non è la prima pandemia? Nel mio libro c'è scritto che nel 542 d.C. un'epidemia di peste si diffuse in tutto l'Impero Bizantino”.

La bambina sembrò rassicurata dalla sua scoperta. Radunai in breve le idee e risposi:

“Sì tutto è già successo e non solo nel 542 d.C. ma molte altre volte, anche poco prima che nascessero le bisnonne e dopo. Chiama Lisa, tua sorella, vi voglio raccontare tutto”.

Il nostro viaggio a ritroso nel tempo iniziò con un gioco. Ritagliammo 15 tessere, su ognuna indicammo nome e data di nascita di un familiare e le ordinammo su una linea del tempo: da oggi al 1884, quando nacque il mio bisnonno Palmiro. Osammo fare ancora qualche passo indietro aggiungendo la data di nascita di Sant'Antonio e l'anno della costruzione della Basilica di San Marco. Il gioco scatenò la curiosità.

“Iniziamo da un evento verificatosi nel 542 d.C., esattamente qui.” dissi indicando il punto giusto sul nostro disegno.

“Un'epidemia di peste causò la morte di migliaia di persone. Nessuno ne conosceva l'origine né come si spostasse da un luogo all'altro. In breve, però, fu chiaro che correva sul mare e sbarcava nei porti anche fluviali”. Le bimbe mi osservavano stupite.

“Ricordate quando il telegiornale raccontava dei primi casi in Italia? A tutti si chiedeva se avessero partecipato ad un viaggio in Cina, o incontrato qualcuno che di là provenisse? Già, oggi con gli aerei e allora con le navi: virus e batteri da sempre viaggiano con le merci e con gli uomini”. Decisi di non approfondire.

“Tra momenti di tregua e nuove ondate di epidemia la peste spaventò i popoli fino al 767 d.C. quando a Napoli si registrò l'ultimo caso.” Il coro fu unanime:

“Mamma e dopo?”

“Nel 1347 una nuova ondata di peste travolse l’Europa, in Italia arrivò via mare con i marinai Genovesi di ritorno dalla Crimea. Poi si ripresentò nel 1423 e nel 1630: alle scuole superiori leggerete “I Promessi Sposi” ambientato in Lombardia proprio in questo periodo. Anche questa volta la peste portò morte e disperazione e la dissennata ricerca degli untori.”

Mi ricordai di averle sentite chiamare la pandemia in corso “malattia cinese” e sostenere la colpa dei cinesi mangiatori di pipistrelli e topi. Parole udite da adulti ignari di storie come quella di Guglielmo Piazza e Gian Giacomo Mora giustiziati nel 1630: accusati uno di aver creato e l'altro diffuso un presunto unguento pestilenziale a Milano. Indispensabile fermare il diffondersi dell'ignoranza!

“A quei tempi non si conosceva la causa della peste: il pericolo era nel contatto e nell’aria. La povera gente era ignorante e la malattia non poteva venire dal nulla: qualcuno l’aveva diffusa per impadronirsi dei beni di chi ne moriva. Un unguento velenoso sembrò un mezzo adatto allo scopo e trovare un colpevole è liberatorio. I presunti untori furono torturati e condannati. Accadde anche a un barbiere e a un messo comunale, costretti a confessare colpe inesistenti. Evitate di dare colpe e chi lo fa!”. Infine:

“Nel 1884 si scoprì che la peste è un'infezione batterica trasmessa dalle pulci dei ratti. Niente unguenti, solo pessima igiene in casa e nelle stive delle navi cariche di merci e ratti.”

Raccontai anche dell'origine del termine quarantena e della macabra maschera veneziana, del XVII secolo, con il becco riempito di erbe per difendersi dall'aria avvelenata dalla peste.”

Era ora di varcare le soglie del 1900: il mio desiderio era introdurre l’utilità della storia, non un'analisi delle epidemie di ogni secolo.

“Nel 1918, l’ultimo anno della Prima Guerra Mondiale, si scatenò una delle più grandi epidemie di influenza. Inizio col leggervi alcune righe tratte da un libro:

“STRANA EPIDEMIA DILAGA NEL NORD DELLA CINA era il titolo del quotidiano New York Times il 1° giugno 1918: sorseggiando il loro caffè del mattino i newyorkesi vennero a sapere che si erano registrati 20000 casi nella città di Tianjin nel nord del Paese, e altre migliaia a Pechino. Nella Capitale cinese “le banche e i negozi della seta sono rimasti chiusi per diversi giorni”. L'epidemia scoppiò in Giappone

alla fine di maggio e a luglio era già in Australia.”

Si alzò un coro stupito: “Mamma, sembra scritto oggi!”

Avevo ottenuto l'effetto desiderato.

“L'epidemia del 1918 è nota in Italia e in quasi tutta Europa come “influenza spagnola”. Eppure arrivò dopo rispetto all’America e alla Francia. Tuttavia quei Paesi erano in guerra e i loro governi tacquero sul dilagare dell’infezione. La Spagna, invece, comunicò i primi casi. Nel resto del Mondo, poi, la malattia prese nomi diversi: in Brasile divenne nota come “influenza tedesca”, in Senegal come “influenza brasiliana”. Il brutto vizio di mettere etichette non mancò allora come non manca oggi.”

Possibile che tutti abbiano dimenticato?

Avrei potuto proseguire, parlando di AIDS e SARS e influenza spaziale: decisi invece di fermarmi, e avevo raggiunto il mio obiettivo.

Padova in quarantena

di Celia Arndt

Padova, città magnifica, con cittadini spensierati. La mia città è fatta per tutti: per giovani ed anziani, ma in questo periodo tutto è cambiato e non ci sono più distinzioni d'età, per il semplice motivo che tutti dobbiamo stare a casa.

Nelle ultime settimane questa città, matta come era, è cambiata e la gente non è più come una volta.

Il cuore della città è morto e nessuno sa più come farlo battere, i cittadini sono scoraggiati e tristi e vorrebbero rimediare a tutto questo, ma non sanno come.

È il 2 aprile 2020 e il periodo che si sta attraversando in queste settimane, penso non si sia mai vissuto prima. I giorni sono malinconici e i sorrisi sui volti delle persone sono rari.

Se fino a qualche settimana fa l'importanza dei rapporti era decisa da quante volte ci si vedeva con gli amici, da quanti “mi piace” si cliccavano su una foto, da quanto un ristorante fosse pieno perché apprezzato per la sua cucina, ora il mondo ci sta mettendo alla prova e i nostri politici ci hanno chiesto di ridurre al minimo le relazioni. Da qualche settimana siamo costretti a rimanere a casa e per questo abbiamo cambiato i nostri rapporti quotidiani.

Credo che molte persone, in questo momento buio, si stiano rendendo conto di quanto bello, fondamentale e prezioso sia stare a casa con la propria famiglia.

D'altra parte però, da quando sui giornali e alla televisione, si è iniziato a parlare del CoViD-19, la mia vita si è stravolta. Per tutelare mio nonno, per esempio, ho dovuto diminuire le visite a casa sua perché ha dei problemi di salute.

Non vado da lui perché le persone anziane sono la nostra memoria e non possiamo permetterci di perderla.

Nonostante le rinunce a cui io per prima ora sono costretta, sono certa che, finito questo periodo triste, saremo in grado di rialzarci più forti di prima, con voglia di avere legami più veri e naturali.

Qualche tempo fa, Francesco Guccini, un cantautore italiano, citò questa frase: “dopo la guerra il popolo ha fatto una pista da ballo, perché la gente aveva talmente tanta voglia di ballare che faceva luce”. Io credo che, se noi tutti riusciremo a superare questo periodo, la “guerra” passerà e balleremo. Balleremo talmente tanto che saremo contenti e non penseremo neanche ai piedi che ci faranno male. Perché a volte fa bene prendersi delle “batoste” per ripartire più carichi di prima.

Si potrà dare più valore a cose che ci sembravano meno importanti.

Si potranno anche apprezzare maggiormente le nostre città e ammirare la loro bellezza, come se fossimo tutti dei turisti.

Forse capiremo che molto spesso sottovalutiamo ciò che abbiamo perché ci sembra talmente ovvio, scontato, banale e dovuto.

Oppure, chissà, rimarremo come i cavalli, con i paraocchi e guarderemo sempre davanti a noi come se tutto ciò che è successo non fosse mai accaduto. Perché forse sono troppo poche le persone, che in così poco tempo, quello di una pandemia di qualche mese, riescono a cambiare.

Io però sono una ragazza positiva, credo sempre nel lieto fine e credo che, da tutto questo, ne usciremo persone migliori. Io ho solo quindici anni e di cose da imparare ne ho ancora tante. Però lo dico a voi grandi: ascoltate noi giovani. E toglietevi i paraocchi.

Era mio Padre

di Bruna Aulino

Era mio padre quello che stavano portando via. La telefonata che mia madre aveva fatto con voce disperata diceva: “Sono venuti a prendere vostro padre, tutti vestiti di bianco con la mascherina”. Non potevo pensare che questa tragica situazione potesse bloccare il mondo e isolare le persone che ami. Ascoltando il TG ero quasi svenuta, non avrei più rivisto mio padre perché ricoverato in isolamento. Se poi fosse morto non avrei potuto assisterlo e ci avrebbe lasciato senza poter salutare nessuno, solo, lontano dai proprio cari. Mia madre risultava positiva dopo il tampone, nessuno ancora le aveva detto che Fabio probabilmente non sarebbe più ritornato a casa. Povera donna, anziana, con il cuore a pezzi! Avevo sentito dire dai medici che la morte avveniva in maniera atroce, piano, soffocati perché i polmoni non ricevevano più ossigeno. Poi non ci sarebbe stata la solita sepoltura. Venivano messi dentro a dei sacchi neri, portati ai forni, cremati. Sì, quell’uomo che stavano portando via era mio padre, quello con la barba nera che mi faceva giocare con le bambole, ascoltare musica e mi abbracciava tenendomi stretta a lui. Dicevano che stavano morendo solo i vecchi, forse anche a causa di precedenti malattie, tanto dovevano morire lo stesso! Nessuno si soffermava a pensare quello che nella loro vita avevano fatto, erano solo dei vecchi. In un primo momento pensavo si trattasse di un raffreddore o di un’influenza: mi sbagliavo, neppure la peste era stata così pernicioso. Non sapevo come fare a portare il cibo a mia madre, era sola. Ero preoccupata, pensai di chiamare al Comune per chiedere di aiutarla, una donna vissuta con onore e dignità e adesso era solo una povera vecchia. Mio Dio! I miei occhi si riempirono di lacrime, sentii battere il cuore forte e pensai “Se questo accadesse anche alla mia famiglia?”. Accidenti ora ci sono delle regole da rispettare: restare a casa tutti, i positivi al virus in quarantena. Si può uscire solo per fare la spesa o recarsi in farmacia. Rimanere a casa per motivi di sicurezza. Su internet alcuni dicevano che era bello restare a casa, pensando al poco tempo che prima si passava in famiglia. Ora si poteva coccolare: i mariti, i figli e le persone che ci erano vicine pur senza abbracciarle. Preparare per loro tanti manicaretti e dimostrare quanto li amavamo rimanendo tutti uniti

appassionatamente, visto che le nostre vite erano in pericolo! Cosa stava succedendo? Spuntavano mille ipotesi, questa era una guerra fredda tra i popoli, come mai il virus si espandeva in tutto il mondo? Doveva esserci una ragione precisa, nulla accade per caso, c'è sempre un filo invisibile che lega le persone a tutti gli eventi della vita. La situazione che vivevamo era molto pericolosa, tutto partiva dalla Cina, il virus aveva capovolto il mondo, lo stava devastando, era più forte dell'uomo, aveva messo ai suoi piedi scienziati e medici che non riuscivano a capire la sua origine. Ricordai di aver letto che nella preistoria forse era accaduto qualcosa di simile: secondo una tesi la scomparsa dei dinosauri poteva essere avvenuta a causa di un virus, chissà se anche per la nostra razza sarebbe accaduto lo stesso! In ogni caso pensavo che ci sarebbe stato molto da soffrire, in tutte le cose c'è un inizio e una fine, ma la fine dove ci avrebbe portato? Mi girava la testa, non sapevo come reagire, cosa potevo fare in quel momento? Mentre seguivo il TG assieme a mio figlio, le informazioni mi turbavano, mi alzai e capii che dovevo stare da sola. Andai nella mia camera. Mi misi al computer, per evadere cominciai a scrivere, ma non riuscivo più a collegarmi, con il pensiero in quel momento mi sentivo una persona addolorata. Quando sentii mio figlio tossire, starnutire, mi prese il panico. Lo vidi girare per le stanze, non riusciva a respirare bene. Un minuto prima era tranquillo e ora diceva che non riusciva a respirare. Telefonai al medico che non faceva più visite domiciliari: prescrisse a mio figlio alcuni farmaci e ipotizzò che si trattasse di un comune raffreddore. Nelle ore seguenti tuttavia lo stato di salute di mio figlio si aggravò, richiamai il medico e lo informai sui sintomi. Mi rispose che la situazione poteva essere grave, "Chiami il 118, subito!". Quando arrivò l'ambulanza vidi scendere tre infermieri vestiti di bianco, come aveva detto mia madre. Mentre stavano portando via mio figlio, non potendolo abbracciare, lo salutai con la mano: non aveva potuto portare con sé nessun indumento per il ricovero e non mi fu detto dove lo avrebbero portato. La disperazione che provai fu immensa. Mi misi seduta in un angolo della casa chiamai gli altri figli, ma nessuno di loro sapeva cosa fare, erano angosciati al pensiero che forse il fratello poteva essere positivo al virus. Pregai il mio Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, chiedevo misericordia e aiuto. Non potevo pensare che un giovane potesse sparire così. Rimasi seduta in quella sedia per molto tempo, si era ripetuta la stessa situazione di mia madre. Come mi potevano aiutare i figli? Nessuno poteva venire: abitavano tutti lontano

e inoltre si dovevano rispettare regole ben precise. Tutto il mondo era cambiato e anche nei momenti di dolore eravamo abbandonati a noi stessi. Alle 3 di notte sentii squillare il telefono: era la voce di mio figlio, diceva: “Mamma venitemi a prendere, non sono positivo”. Mi accasciai sulla poltrona ancora aggrappata al telefono e piansi di gioia, il mio Dio mi aveva graziata.

Un nuovo silenzio

di Daniela Babolin

È silenzio, al mattino,
mentre il mondo intorno ancora dorme.
Ed io ritrovo parole per me stessa.

Sola, nella piccola cucina,
sfoglio fitte pagine
d'un quotidiano di ieri,
due righe non ancora lette,
un articolo dimenticato.
E assorta nel silenzio che mi avvolge
libero pensieri dalla mente
dalle note dagli appunti.
Sorseggio il caffè caldo nella tazza,
ogni briciola di questo tempo
assaporo per me stessa.

Ed ecco, penetra pian piano tra le tende
una lama di rosata luce.
Svanisce l'ultima ombra della notte
e a passi lesti
riprende fiato il giorno.
Rombando passa un camion
a raccogliere rifiuti, spazzare

foglie secche sparse intorno.

Prepara a nuovo la strada innanzi.

Accendo musiche e notizie dalla radio,
si risvegliano le voci della casa.

Non sono più sola, ora, con me stessa,
ma sono pronta,
pronta ad affrontare il mondo.

È silenzio, al mattino,
mentre il mondo intorno ancora dorme.

E nel giorno surreale è un silenzio nuovo
sceso cupo nelle case nei palazzi
sulle vie e i parchi e all'improvviso ovunque,
nelle menti i corpi l'anima
nei passi incerti di questa nostra umanità sospesa,
sorpresa all'improvviso
a fare conti impietosi con se stessa.

Sfoglio fitte pagine di voci da una radio accesa,
e assorta nel silenzio che mi avvolge dentro
libero pensieri condivisi
e palpiti e incertezze
di futuri ignoti.

Non sento voci intorno

nel silenzio cupo e insolito del mattino,
del giorno e della notte
e giorni e notti.

E sarà ombra e silenzio eterno
per chi passa sopra un camion
a raggiungere la pace e respirare
l'aria tersa di un nuovo mattino.

Diario di una bambina al tempo del Covid-19

di Valentina Badomer

27 aprile 2020

Mi chiamo Vittoria e ho cinque anni. Anzi, “5 e ½”. Sì, perché sono nata il 07 novembre e... per fortuna! Almeno tutti i miei amici sono potuti venire a casa mia a festeggiare ed è stato fortissimo! Tanto tempo fa, facevamo questo il giorno del compleanno o, insomma, qualche giorno prima o dopo. Poveretti i miei compagni nati a marzo o aprile: non hanno nemmeno avuto la coroncina di cartone color arancio fatta dalla maestra con su scritto “tanti auguri”! Perciò, forse saranno un po’ tristi, i miei compagni. Simone me lo ha detto.

Comunque, noi, continuiamo a vederci per telefono, ma ci vergogniamo sempre e allora finisce che parlano solo le mamme, tanto non hanno problemi, loro. Chiacchierano un sacco, bla-bla, soprattutto di ‘sto “Corona Virus”... che non possono andare a lavorare e come faranno, oppure che devono lavorare ma noi bimbi siamo a casa e come devono fare... di cosa ha detto il Presidente come-si-chiama o il Presidente-non-mi-ricordo. Beh, io, almeno, non mi ricordo. Perché Adele (una delle mie amiche del cuore), lei, guarda ogni sera la conferenza stampa in TV e ha persino imparato il linguaggio dei segni dalla ragazza nel riquadro piccolino. È brava, la mia amica.

A me sembra tutto strano. Ho inventato una canzone che fa “Bisogna portare pazienza nanaa, ma è difficile così naana”. Anche la musica canto, visto che non so suonare nessuno strumento ancora. Peccato! Se suonavo, uscivo anch’io sul balcone con la mia canzone, come negli altri condomini. Il maestro Nicolas ci faceva provare le maracas o il cembalo, ad esempio. Il mio papà ha non so quante chitarre e ha promesso che mi insegnerà, da grande. Pazienza, anche per questo. Per tutto, praticamente. Mi sto scocciando della pazienza. Prima non sapevo se esisteva o no. Ora so che c’è e che, a volte, se scompare, mi fa urlare o fare strani versi, come “Grrrr”. Siccome abbiamo tanto tempo qui a casa e devo starmene da sola, quando non faccio le attività con la mamma o il papà, tipo costruire il calcetto con la cassetta delle fragole oppure la casa delle

bambole con la scatola delle scarpe, mi sono inventata una ricetta contro “il virus”. Eccola. Si prende lo spray per le zanzare e si mette nel succo di frutta di un paziente e si aggiunge anche un pochino di cioccolato così non sentirà il gusto amaro; in questo modo, il “corona” muore e l’ammalato guarisce. La mia idea è stata già copiata da un signore, un “capo” con una strana pettinatura gialla, che, poi, si è arrabbiato visto che gli altri non hanno voluto ascoltare i suoi consigli. Io, per adesso, provo l’esperimento su Lunetta, la mia bambola e, poi, vediamo come va. Caso mai, lo dico alla mia dottoressa che, più che una dottoressa, sembrava un’astronauta l’altro giorno, quando mi ha visitato perché avevo male ai denti.

Non so come andrà a finire questa storia, mi piacerebbe scegliere il finale e, in un sogno, lo farei, come mi piace di più o come leggiamo ogni sera, io e la mamma, nei libri di fiabe. Magari, domani mattina mi sveglio e potrò veramente correre in bici in giro, per la strada, non solo in giardino. Non mi importa se mi devo mettere la mascherina a fiorellini che abbiamo cucito con la nostra vecchia macchina da cucire... Perché i miei libri, e i libri di tutti di bambini, finiscono sempre bene.

L'inquisizione

di Arianna Baldi

Era una stanza piccola, umidiccia, in cui trapelava uno strano odore di antico misto a muffa – quell'odore che riempie le cantine nei seminterrati, dove mia nonna mi portava a giocare quando ero piccola, nei pomeriggi afosi d'estate. Non sapevo perché stessi entrando lì, perché avessi ceduto all'imperativo grottesco di quella chiamata visionaria. So, adesso, che si è trattato forse di un folle senso di colpevolezza per non aver ceduto al diktat sociale tuonato giorno e notte da ogni forma di social media, un diktat che, sebbene mai concretizzato in un ordine esplicito, ancora mi suona nelle orecchie come un aspro: «Producete! Non annoiatevi sul divano! Potenziate il vostro corpo e le vostre competenze!». Forse, se avessi ceduto all'invito di far penetrare quella foga fin dentro alle ossa, non mi sarei poi trovata di fronte a quei cinque uomini occhialuti che, tutti pigiati su una stretta panca in quella misera stanzetta senza finestre, sudati fin sotto ai baffi, mi scrutavano severi, cercando di scorgere dietro alla mia grossolana abbronzatura da terrazzo le tracce di una nascosta criminalità. Non c'era traccia di curiosità dietro ai loro sguardi, né profondità, ma solo lo scrupolo di una natura ligia al lavoro. In ausilio, sulla destra, un librone di psicologia clinica, ormai consunto, usato dagli impiegati per destreggiarsi in quella strana circostanza.

«Si sieda signorina, non abbiamo un minuto da perdere!»

Da fuori proveniva il rumore degli autobus che già schizzavano come pazzi avanti e indietro per la città, come dovessero recuperare tutte le corse perdute, traghettando voracemente lavoratori dall'alba al tramonto.

«Ecco, signorina, l'abbiamo chiamata perché c'è qualche stranezza nel suo file. Pare che lei, in questi mesi, non abbia mostrato segni di crisi. Mai una volta che abbia chiamato il numero di assistenza psicologica messo a disposizione dal Comune o che si sia rivolta ad altri enti privati di soccorso. Ci risulta inoltre che non abbia mai postato su Instagram stories che tradissero stati d'animo inquieti. Lei è sicura di non essere forse caduta in una sorta di isterismo inconscio?»

Mentre l'uomo al centro mi parlava, cercando di destreggiarsi quasi febbricitante in mezzo a tutte le carte che affollavano il tavolo, raccattando ora in un foglio, ora in un altro, le informazioni che gli avevano spedito a proposito dell'imputata, che ero io, gli altri attorno a lui si sporgevano progressivamente verso di me, con fare minaccioso ma tanto farsesco che a un certo punto mi parve di trovarmi davanti al corpo di ballo di un qualche musical anni '40.

«Vede signorina,» continuava l'uomo «noi dobbiamo accertarci che lo stato di salute mentale di chi viene reintegrato al lavoro non costituisca un pericolo per se stessi o per gli altri. Capirà bene che quanto è successo deve aver causato, in un soggetto sano, almeno un po' di sofferenza e disorientamento... Non risulta nemmeno tra i vari autori di tutorial di ginnastica o cucina».

«Ma io ho sofferto, signori! Ho sofferto eccome, proprio come tutti! Ero così, così sconsolata, ecco, per tutto il tempo lontana da chi amo, per tutta la primavera perduta... Avevo così paura per mia nonna! Soltanto, cercavo di tirarmi su».

«Ed è in grado di dirci, la prego, come?»

Fu allora che commisi un grave errore, ma ero così ingenuamente affezionata al ricordo dei miei sogni che non mi premunii nemmeno di riadattarli alle circostanze e così ammisì:

«Fantasticavo».

L'impiegato annotò in fretta qualcosa su un foglio.

«Può ripetere?»

«Sognavo, ecco. Vedete signori, sui social – ve ne sarete accorti anche voi – circolavano molte, moltissime foto di tutte le varie città deserte ed erano così belle che io, quando ero triste, chiudevo gli occhi e immaginavo di essere lì!»

Cinque facce perplesse mi fissavano in silenzio.

«Io abito davanti a un parco e appena mi affaccio alla finestra, subito sento cantare gli uccellini e di notte riesco persino a vedere le stelle! È uno spazio così verde, che trasmette un senso così profondo, nonostante tutto, di libertà che è un attimo, passeggiando sul balcone, chiudere gli

occhi e ritrovarsi altrove. Vi immaginate Roma, Ponte Castel Sant'Angelo deserto? Io lo immaginavo tutti i giorni! Oppure, meglio ancora, Venezia! Quanto sarebbe stato bello trascorrerci la quarantena! Pensate all'emozione di vedere, nel silenzio totale, il riflesso dell'acqua ballare sui palazzi senza la paura che qualche vaporetto notturno venga a interrompere la danza, o di ascoltare, immersi nella calma, le onde dei canali che cozzano contro gli scalini consumati, quelli vicino a dove spesso approdano i gondolieri. E le campagne! In Toscana o in Umbria, a passeggio in un bosco... Il mare non l'ho immaginato, ma era un po' più difficile...» conclusi, quasi con rammarico.

Ancora oggi ricordo che mi guardavano come fossi colpevole di tradimento. L'uomo al centro sfogliava compulsivamente il manuale che gli stava davanti con gli occhi sbarrati.

«Bene. Quindi lei si dichiara... sana?»

«Certo!»

Mi fecero un sorriso accondiscendente e mi accompagnarono alla porta, mentre due di loro rimanevano a confabulare a bassa voce. Lasciai quella stanzetta piccola e angosciante per tornare all'aria aperta, alla vita che dovevamo, tutti e con entusiasmo, vivere di nuovo. Tutto sommato, pensai, era andata bene. Soltanto una settimana dopo scoprii come ero stata schedata:

Angelica Bruno, di anni 22. Sospetta psicosi cronica o schizofrenia. Potenziale pericolo per la comunità.

Play, shuffle
di Marcco Bao Long

*E a mano a mano mi perdi e ti perdo
E quello che è stato mi sembra più assurdo...*

Un'altra boccata d'aria fresca... Se la gustò profondamente mescolandola al sapore rotondo del caffè che ancora custodiva gelosamente in bocca, come il ricordo d'un momento felice e spensierato...

Sapore rotondo del caffè? Oddio ma che diavolo voleva dire poi? Quanta inutile pomposità in questo inizio.

Sorrise. E bevve un altro sorso di quel caffè bollente. Di cosa sa in fondo il caffè? Di caldo e tostato, di tè che ci soffi sopra, e di mattina.

Tremendamente di mattina. Lucio Battisti suonava da dentro casa. “Anche per te”, canzone sottovalutata ma protagonista indiscussa della playlist creata durante questa quarantena, per accompagnare lavori di casa, cucina ed aperitivi. Per il sesso no, non andava bene. Sia mai che uno si metta a cantare durante il rapporto, che momento imbarazzante sarebbe? Ad ogni modo, era molto fiero della sua playlist di soli grandi successi italiani, che stava letteralmente consumando. La chiamava “Anni 60/70/80” ma non era sicuro di quell'arco temporale arbitrario che aveva stabilito senza informarsi più di tanto.

Era mattina presto e d'un tratto la vide uscire dal suo palazzo. Era bellissima come sempre, ma ancor più spenta. Non il virus, non la quarantena. Questa vita la stava consumando. Di notte li sentiva urlare in casa, litigare furiosamente. Poi la mattina sentiva lei, la Bella, alzarsi prestissimo, cucinare, pulire casa, probabilmente lavare i piatti...

Bè, non c'era da essere vergognosi: un giorno l'aveva pure seguita con la scusa di andare a fare la spesa. La vide andare verso una chiesetta chiusa fermarsi sulla porta e pregare per qualche minuto. La vide pensare ad un mondo lontano, sognare e piangere, lasciarsi andare per poi

ricomporsi ed andare a lavoro.

Lui invece lo vedeva uscire, sempre e solo in tarda mattinata, con l'aria rilassata di chi non ha cuore né preoccupazioni, mentre sorseggiava un caffè che, con tutta probabilità, non aveva nemmeno preparato.

Che strana coppia questi vicini, pensò. Un po' come il Biker di sotto. Tutto il giorno con la chitarra a strimpellare versi malinconici e a bere. Oppure in garage a sistemare la sua moto d'epoca, 4 tempi e 10 HP, la cosa che amava di più da quando la sua Lei lo aveva piantato in asso. Tipo schivo, il Biker. Che poi dove diavolo andava quel maledetto! Non voleva proprio fare l'impiccione, ma la chiusura lo stava cambiando, lo stava rendendo così. Si faceva domande e fantasticava sulla vita di chi, in barba a tutte le disposizioni, continuava a vivere come se niente fosse. O forse no?

La mattinata scorreva veloce quando il Biker scese in garage con i postumi di una serata eccessiva, nata dall'insperata chiamata della sua Lei. Aveva sentito tutto, gli era bastato mettersi in terrazza in religioso silenzio ed ascoltare. La ragazza singhiozzando diceva al Biker che c'aveva messo del tempo a trovare il coraggio per chiamarlo, perché era difficile spiegare quel che sentiva, dargli risposte, dirgli perché un amore così giovane ed appena sbocciato fosse già appassito. Non ne aveva udito le ragioni perché il Biker, sconvolto, era rientrato in casa, chiudendo le finestre, probabilmente per versarsi un whiskey ed abbandonarsi ai più tristi pensieri, sull'amore e sulla morte, passi necessari di una vita che ha un tempo per tutto.

Guardando il Biker entrare nel suo garage, con il sole in fronte, gli scappò un pensiero a sua madre che, sotto il sole cocente della loro casa vicino al porto, lo aveva cresciuto da sola, nonostante la povertà e le male lingue di chi non vedeva di buon occhio una madre single e un figlio avuto da un marinaio, un forestiero poi sparito nel nulla.

Fece solo in tempo a pensare, incredulo, "Oddio guai in vista" che la Bella del suo palazzo apparve ed entrò furtiva nel garage del Biker

sicura d'essere stata ancora una volta invisibile.

Li sentì parlare sottovoce poi via via sempre più forte, come chi non riesce ad arginare una passione impetuosa come un fiume in piena. Tentò una vana resistenza il Biker, diceva che la conosceva, che non ci cascava più, che era un'altra delle sue "trappole". Che venisse un altro a salvarla da un matrimonio finito, che le donasse passione ed amore per poi essere abbandonato. Avrebbe voluto interrompere il Biker dicendogli che tutto si poteva dire di quella donna tranne che non avesse un cuore grande, un'anima... Ma si ricordò che li stava spiando ed era meglio ascoltare in silenzio. Al culmine della tensione però, come due calamite che si attraggono e non possono più restare separate, sentì che lui la spogliava in preda ad una passione incontenibile. Pensò che fosse meglio lasciar loro un attimo d'intimità se non fosse che udì indistintamente il Biker dire che dovevano farla finita con l'inutile marito della Bella. Li sentì ordire un piano per eliminarlo in giornata e fu preso dall'ansia e dalla paura. Non sapendo che fare andò in camera, Chiara sa sempre cosa fare in fondo.

La svegliò e le raccontò tutto. Non capì la sua reazione, fu colto come di sorpresa. La sentì farfugliare seccata cose di un unico vicino olandese che manco parlava italiano e della sua moto... Non capiva. Chi o cosa stava negando Chiara. Era pazza? Pensò che stavano impazzendo tutti in quel periodo assurdo quando suonò il telefono. Suo padre e sua madre volevano semplicemente sapere come stava. Sullo sfondo la playlist andava, ancora in modalità casuale, e Rino Gaetano poderosamente strillava versi d'un'altra epoca.

... era il 21 febbraio 2020 ...

Di Chiara Bedin

Era il 21 febbraio... era venerdì... ci eravamo fatte gli auguri di buone vacanze di Carnevale io e le mie colleghe... si perché ci aspettavano tre giorni di riposo e poi si riprendeva la scuola al giovedì successivo... eh sì la scuola... perché sono insegnante di scuola dell'infanzia. Amo profondamente il mio lavoro, i miei bambini e tutto quello che mi danno; non è paragonabile a nessun altro lavoro, non ci sono gratificazioni più grandi degli abbracci e dell'amore incondizionato di un bambino. Adoro il mio lavoro ma ammetto anche che è molto faticoso e quando ci sono alcuni giorni di vacanza ne sono felice.

Era tutto organizzato: aspettavo con ansia il lunedì perché volevo fare una sorpresa alle mie due figlie e le volevo portare al Carnevale di Venezia; dovevamo andare con le nonne, tutte assieme, una spedizione completamente al femminile per un lunedì di festa, ma...

Iniziano ad arrivare le prime notizie, qui vicinissimo a casa nostra, in un paesino sui colli Euganei c'è il primo contagiato da Coronavirus. Cominciamo a seguire le notizie del telegiornale e la situazione non sembra preoccupare troppo. Va bene, è solo qualche caso. Mi viene in mente che una decina di giorni prima siamo andati a cena in un ristorante vicino al paese colpito dal primo caso nel Veneto ma noi stiamo tutti bene e quindi non mi preoccupa più di tanto.

Arriva il sabato che non porta buone notizie perché anche la Lombardia inizia a manifestare diversi casi di contagio e le condizioni dei primi contagiati peggiorano. Alla domenica le notizie iniziano a preoccuparmi perché la diffusione del contagio continua; mi chiedo se sia saggio andare a Venezia in una situazione così insicura e decido di cancellare questo appuntamento a mio malincuore, ma nel treno schiacciati l'uno contro l'altro, a passeggiare in mezzo alla folla che ci sarà sicuramente quel giorno, non è proprio l'ideale, vista la situazione!

Passano le ore e le notizie dei telegiornali sono sempre più preoccupanti. Il governatore della Regione dove vivo decide di chiudere le scuole (e a quel punto penso che la situazione sia davvero seria perché da quando lavoro nella scuola, cioè 20 anni, è successo solo un'altra volta che

le scuole fossero chiuse dalle istituzioni locali, ed è stato quando c'era il pericolo esondazione dei fiumi in un periodo di altissima piovosità qualche anno fa).

È lunedì, quel lunedì che doveva essere di festa, e che invece mi vede seduta sul divano che leggo le notizie d'informazione in un canale social al mio cellulare; il mio sguardo viene catturato dal comunicato del Sindaco del paese sui colli Euganei contagiato dal virus che sollecita chiunque sia stato nei paraggi nei giorni scorsi a mettersi in contatto con il numero telefonico d'emergenza attivato per l'occasione.

Scrivo subito un messaggio a mio marito e agli amici con i quali siamo stati a cena in quel ristorante qualche sabato precedente e decidiamo, per senso civico, pur non manifestando nessuno di noi nessun sintomo, di chiamare il numero d'emergenza. Non riusciamo a parlare con nessuno perché ci dirottano al numero della protezione civile ma immaginiamo che siano subissati da telefonate così decido di chiamare il mio medico di base.

All'ambulatorio mi mettono in attesa ma io ho fretta di capire come mi devo comportare, anche per tutelare le persone a me care, e decido di chiamare la pediatra delle mie figlie. Per fortuna riesco a parlarle quasi subito e mi consiglia di mettermi in autoisolamento e di aspettare che siano passati i 15 gg da quella famosa cena (in fin dei conti manca solo una settimana perché nel frattempo una era già passata).

Va bene, decido di non muovermi da casa a di tenere lontano parenti e amici; sono un po' dispiaciuta per le mie figlie costrette a casa in giorni di vacanza da scuola ma la salute è più importante. Spiego loro i motivi del nostro isolamento, capiscono e si comportano da piccole donne senza opporre obiezioni o lamentele.

Troviamo cose divertenti da fare: un giorno c'è la sfilata di moda, un giorno "facciamo" la Beauty Farm e ci trucchiamo e pettiniamo come le dive, un giorno facciamo i biscotti, insomma riusciamo ad occupare il tempo divertendoci.

Intanto il paese sui colli Euganei è diventato zona rossa e si fanno i tamponi a tutti i suoi abitanti, il contagio continua, noi non abbiamo sintomi e sono abbastanza tranquilla. L'ordinanza regionale conferma la chiusura delle scuole, passano i giorni, termina la nostra quarantena, noi stiamo bene. Passano altri giorni e muore il primo contagiato del paesino sui colli Euganei. Penso al dolore della famiglia e mi si stringe il cuore; il

contagio continua, anche in altre regioni, ci sono tantissimi ricoverati, si chiudono le scuole in tutta Italia, parla il premier... la situazione si fa preoccupante... è un susseguirsi di bollettini medici, ricoverati in terapia intensiva, deceduti, costruzione di nuovi ospedali, richieste d'aiuto in tutti i settori... mi sembra di essere dentro a un film... no, non può essere vero...

Purtroppo è proprio la realtà... la sensazione è quella di essere catapultata in un mondo completamente diverso; un mondo che invece di unire, separa; un mondo che invece di condividere, isola; un mondo che allontana, che chiude dentro sé; un mondo che non mi appartiene.

Veniamo forzatamente costretti ad isolarci, a non poter più vedere i nostri cari, gli amici, a non poter uscire se non a 200 metri da casa... e chi me lo fa fare?

Mi chiudo nella mia casa e penso a tutti quelli che una casa non ce l'hanno o che tutti i giorni trovavano una buona scusa per uscire da quella casa; a tutti quelli che non stanno bene nella propria casa; tutto sommato sono fortunata... io nella mia casa sto bene, con le mie figlie, mio marito e mia mamma di fianco.

I giorni passano... a volte più lentamente, a volte più velocemente... si attiva la didattica a distanza e io mi rimetto a studiare.

A casa abbiamo un pc con un sistema operativo completamente diverso da quello che sono abituata ad usare e mi trovo impreparata. Trascorro ore al computer per capire come scaricare documenti, scannerizzare i compiti delle mie figlie da inviare ai professori. Mi metto a guardare i tutorial online su come si fanno tutte queste cose e benedico il ragazzino (dalla voce non ha più di 12/13 anni) che online mi fa capire in modo molto chiaro come svolgere queste attività e lo ringrazio per questo "dono".

In poche settimane imparo a fare cose con il pc che mai avrei pensato di riuscire a fare e mi scopro anche incuriosita e soddisfatta nel riuscire a fare e imparare.

Dopo qualche altra settimana attivano le lezioni online ed eccomi qui a scaricare piattaforme, effettuare account con password, fare incontri e videolezioni; imparo ad inviare direttamente i documenti tra cellulare e

computer e se perdo la connessione faccio ponte col cellulare e non perdo neanche un minuto di lezione. Sono diventata una super tecnologica!!! Io che non ci capivo assolutamente nulla!

Imparo a fare il pane fatto in casa, la pizza, le brioches, i biscotti, a cucinare e pulire il pesce: così impegno le mie figlie e ci divertiamo distraendoci. Non tutto il male vien per nuocere: il tempo, quello che manca sempre nella quotidianità lavorativa, ci regala la possibilità di imparare e sperimentare cose nuove in diversi settori.

La preoccupazione però, continua. Ogni giorno seguiamo i bollettini della Protezione Civile, puntuali alle 18:30 e sembrano bollettini di guerra. I deceduti continuano a crescere, quante persone stanno piangendo un loro caro? Esco solo per fare la spesa (una volta alla settimana per me e per mia madre) e anche quest'uscita mi pesa: non vedo l'ora di tornare a casa, lavarmi le mani, togliere questa mascherina che ti protegge ma ti toglie il respiro nello stesso momento. Ogni volta che la indosso penso a come fanno medici ed infermieri a tenere tutti gli ausili che hanno per così tante ore, se io, per solo un'ora, non vedo l'ora di togliere solo guanti e mascherina?!?! Penso a tutte le persone che stanno morendo: una generazione testimone della seconda guerra mondiale. Stiamo perdendo gran parte della memoria della nostra storia. E li stiamo perdendo da soli, isolati in un reparto dove non si riconoscono neanche le persone che ti accudiscono, perché questo virus ti costringe a ripararti nascondendoti quasi completamente dietro agli ausili, senza il conforto dei propri cari, senza il calore, la vicinanza di qualcuno che ti conosce davvero. E come lasciano questa Vita lasciano questa Terra: in sordina, in silenzio, trasportati magari dai camion dell'esercito, forse in una città che non è neanche la loro, con un numero limitato perfino di persone che li possono accompagnare nel loro ultimo viaggio. Questo virus è davvero crudele.

Il tempo passa e io mi sento mancante di un pezzo. Trascorro i miei giorni pensando a tutti gli appuntamenti mancati con i miei bambini; oggi saremmo andati a teatro a vedere lo spettacolo ed avrei tenuto in braccio quel bambino che ha paura delle persone travestite... oggi invece avremmo cominciato a fare le prove della "Festa dei diplomi" con i bambini grandi... ah i miei adorati bambini grandi... quelli che vedi crescere e sbocciare per tre anni... quelli che accogli tra le braccia i primi giorni di scuola, tra urla e lacrime, e che poi non vorresti mai lasciar

andare quando è ora di salutarli, al termine della scuola dell'infanzia. Mi mancano, mi mancano tantissimo tutti i miei bambini: poterli vedere ed abbracciare tutti i giorni, parlare con loro, ascoltare le mille cose che hanno sempre da raccontare, mi manca sentirmi chiamare 300 volte al giorno o forse anche di più! Questo virus ci ha portato via un pezzo di vita, a tutti. Ci ha privato di cose che non torneranno più. Sono arrabbiata con questo virus; ha interrotto bruscamente dei percorsi iniziati che rimarranno non terminati.

Io e le mie colleghe ci attiviamo, sostenute e guidate dalla nostra eccezionale coordinatrice per tenere stretto il legame che abbiamo con i nostri bambini e con le nostre famiglie. Iniziamo a fare dei video dove leggiamo storie, video-tutorial dove realizziamo lavoretti, video dove svolgiamo esercizi di educazione motoria, video dove inventiamo e/o proponiamo giochi, video dove salutiamo i nostri amati bambini, video dove leggiamo la filastrocca di Pasqua... e con il passare delle settimane ci sbizzarriamo a scaricare applicazioni sempre diverse per realizzare video sempre più divertenti e accattivanti. La speranza e il desiderio è quello di mantenere il bellissimo legame creato con loro...

I giorni continuano a passare, e il lockdown sembra aver avuto l'effetto desiderato: le misure restrittive iniziano a diminuire perché diminuiscono i contatti. Cominciamo a fare qualche passeggiata vicino alla nostra casa muniti di mascherine... osservo me e la mia famiglia con queste mascherine a coprire quasi tutto il viso e mi sembra ancora una situazione surreale. Ogni tanto il mio pensiero ricade su quel "mai avrei pensato di poter vivere una situazione simile nella mia vita". Siamo quasi a metà maggio... sono trascorsi quasi tre mesi da quel famoso 21 febbraio... da lunedì prossimo nella mia regione dovrebbero aprire bar, ristoranti, negozi... mi auguro non sia un azzardo, mi auguro di non tornare indietro, mi auguro che non ricominci il contagio, mi auguro che tutti abbiamo capito qualcosa da tutto questo.

Abbiamo capito l'importanza del tempo?

Abbiamo capito le priorità nella nostra vita?

Abbiamo capito a quanto fortunati eravamo ma non ce ne rendevamo conto?

Abbiamo capito la bellezza della condivisione? Della libertà?

Abbiamo capito l'importanza del rispetto di se stessi e degli altri?

Abbiamo capito che la vita è una e una sola ed è meravigliosa da vivere, ma va rispettata in tutte le sue forme e manifestazioni?

Non lo so se lo abbiamo capito... il mio augurio è di uscirne tutti migliorati da questa esperienza ma migliorati davvero nel nostro essere, nel nostro essere visitatori di questo mondo, di questa Vita, di questa Terra, nel nostro essere portatori di Vita, testimoni di Vita e fortunati recettori di questo grande dono.

Sicuramente quello che mi porterò io da questa esperienza è la consapevolezza delle cose veramente importanti: svegliarmi al mattino e apprezzare il primo sorriso dei miei cari, l'emozionarmi se mi arriva un messaggio o una videochiamata da quelli che sono veramente miei amici e, con i quali, in seguito a questa situazione, i legami risultano consolidati se non addirittura rafforzati, mi porto la voglia immensa di rivederli. Da questa situazione mi porto la percezione del legame indissolubile che si crea tra maestra e bambini, quei bambini che ti fanno venire le lacrime agli occhi quando li rivedi nelle foto, quando il pensiero corre a quello che avremmo fatto in quei giorni, alle cose perse e che non si recupereranno più. Questa esperienza mi ha insegnato cosa significa essere liberi e a quanto spesso si diano per scontate anche le cose più banali; apprezzavo la Vita prima ma la apprezzo ancora di più ora perché quello che abbiamo lo dobbiamo apprezzare, godere, vivere appieno!

...Era il 21 febbraio 2020 e nessuno avrebbe mai immaginato a cosa saremmo andati incontro...

Una questione di punti di vista

di Valeria Benetazzo

Era inizio marzo quando Jacopo, un ragazzo normalissimo, semplice, che lavorava in una fabbrica di alimentari, sentì il primo decreto di Conte alla radio, tornando a casa. Lui, come tutti, come d'altronde raccontavano i media, pensava che fosse una semplice influenza, e si chiedeva ogni giorno “ma tutto questo casino per una semplice influenza?” ma non era stupido, e iniziò a pensare che forse, bisognava informarsi bene prima di giudicare o diffondere fake news, per quanto lui non fosse un giornalista, né un blogger, ma sicuramente aveva un discreto numero di amici e una pagina facebook e instagram, dove si sa le notizie fanno presto a diffondersi, anche quelle false.

Jacopo era un ragazzo tranquillo, gli piaceva andare in montagna con la sua moto e i suoi amici durante il weekend, amava l'avventura, ma allo stesso tempo adorava il cinema e la musica, e si sapeva adattare alle esigenze altrui, specialmente quelle dei suoi amici. Era difficile che si arrabbiasse, nessuno finora l'aveva mai visto veramente arrabbiato, e forse qualcuno temeva che se mai fosse successo sarebbe veramente cambiato qualcosa.

Jacopo era uno a cui piaceva uscire spesso, non amava stare in casa, e quando sentì il primo decreto di Conte quella domenica prese la sua moto e organizzò l'ultima uscita in montagna con Davide e Marco, i suoi compagni di scorribande. Arrivati in cima alla montagna si sono bevuti una birra, l'ultima all'aperto.

Durante tutta la settimana successiva al lavoro tra guanti, mascherine e distanze di sicurezza si era diffusa un po' di agitazione ma a Jacopo, per il momento, la cosa non lo toccava, riusciva a fare il suo lavoro fregandosene di tutti, anche se, forse, nelle settimane successive, il suo umore stava cambiando un po'.

Jacopo viveva in un appartamento (per fortuna con giardino) a 20 km da dove lavorava, nella provincia di Padova, con due coinquilini, una ragazza e un ragazzo, erano tutti trentenni, ma Ambra e Simone non erano

così tranquilli anche per un motivo economico: erano entrambi dei tirocinanti e sapevano che nessuno gli avrebbe dato la certificazione per andare a lavorare e quindi a prendere un centesimo, e ovviamente, non essendo assunti, nessuno li avrebbe nemmeno messi in cassa integrazione.

Passavano i giorni e Jacopo faceva sempre più fatica ad andare a lavoro, il fatto che non potesse uscire nei weekend un po' gli pesava, gli pesava anche il fatto di non poter vedere i suoi amici e la sua famiglia, ma a casa sua, con i suoi coinquilini era un'oasi abbastanza felice, riuscivano a fare battute anche stupide, si erano creati degli aperitivi, avevano trovato i fari a colori a intermittenza da discoteca per "far finta di essere fuori a divertirsi" e un po' ci riuscivano. Avevano creato dei piccoli momenti di felicità, anche in videochat... ma Jacopo sentiva che questo momento, per certi versi surreale... era quasi sospeso... Non ci sono scadenze, se non quelle, per lui, che era un privilegiato, dei suoi orari di lavoro, e lui, nonostante non riempisse tutto il suo tempo libero, aveva bisogno di quelle scadenze, per esempio, per laurearsi o per partecipare al concorso. Ma non era solo quello, gli sembrava di stare in prigione, e capiva benissimo che era necessario fare solo ciò che era necessario, aveva sentito un sacco di morti intubati, si informava, lo capiva... ma lui era uno spirito libero e se avesse potuto sarebbe volato su un altro pianeta con la sua moto e ci sarebbe vissuto fino alla fine della quarantena.

Arrivò, il 25 marzo, per un caso probabile di contagio, che il datore della sua azienda disse a tutti i suoi dipendenti di stare a casa per 15 giorni, anche se non gli avrebbero mai fatto il tampone... E, saputo quella notizia, Jacopo sprofondò nel letto e dormì fino alle 11. Ambra e Simone lo svegliarono con un brunch a base di pancake con nutella e frutta, l'avevano fatto loro, volevano avere qualcosa per cui festeggiare e per qualche ora gli sollevarono l'umore. I primi giorni, tra pulizie e lavatrici (che faceva soprattutto Ambra) e videochat il tempo scorreva lento, ma non così lento come ci si aspettava, alla seconda settimana però gli capitò per ben due giorni di abbandonarsi al letto, e sapete qual è la cosa inaspettata? Non gli si addiceva tutta quella pigrizia e... consultatosi con Davide e Marco decise di ripitturare la moto, per fortuna i colori c'erano al supermercato e, una volta scelti i colori, si mise all'opera e scoprì che anche pitturare la moto era entusiasmante... E gli venne un'idea... Propose ai suoi coinquilini di fare prima striscioni di speranza da appendere al balcone e

poi in base alle attitudini di Ambra e Simone gli propose di sviluppare la loro vena artistica in modo da fare qualcosa di soddisfacente per loro. Ambra fece un salto... “Perché non ci ho pensato prima? Posso cantare e suonare la chitarra... devo esercitarmi un po’... ma di tempo ne ho... Grazie Jacopo”. E Simone batté i pugni sul tavolo: “Giusto potrei danzare... mi faccio io una coreografia... non dovrebbero esserci problemi, grande Jacopo” e Jacopo gli disse che aveva intenzione di comprarsi o una batteria o dei tamburi, ma pensava fosse più facile recuperare una batteria... “Fatta”, pensò... Che lo spettacolo abbia inizio.

Provarono, cucinarono e mangiarono come se non ci fosse un domani perché capirono che solo facendo qualcosa che gli occupasse il tempo, tra un aperitivo e l’altro, la mente non li avrebbe salutati, e in ogni caso non si sarebbero lasciati andare alla disperazione e mantennero ad un livello relativamente alto l’umore di quella casa. Pubblicarono il video di “It takes a fool to rimane sane” di The Ark cantato, suonato e ballato da loro, la stessa cosa fu per la canzone dei Disturbed “The sound of silence” e altre. Durante il mese successivo, fecero una pagina facebook e, verso giugno, quando si allentarono le restrizioni qualche piccola casa discografica/compagnia di ballo li chiamò, Jacopo mollò il lavoro e tutti e tre iniziarono la loro nuova carriera da artisti.

Resto casa
di Elsa Bettella

Il bambino che guardava le galline

Viveva alla periferia di una cittadina emiliana, in una casa di campagna riaggiustata negli anni e che manteneva l'orto e il giardino, un piccolo stagno e gli animali da cortile: l'oca Elvira, anatre senza nome, conigli nelle gabbie e dieci prodigiose galline. Ah, c'era anche il cane Tobia ma lui era come fosse parte della famiglia. Le scuole erano chiuse, le strade deserte, tutti in casa e Nino passava il tempo giocando fuori, da solo, con i soldatini, con il cane, rincorrendo l'oca ma soprattutto guardando le galline. Le guardava dritto negli occhi e avrebbe voluto interrogarle, carpire il loro segreto. Le seguiva e aveva scoperto che ogni volta che si ritiravano a compiere quel grande prodigio di fare un uovo, dicevano coccodè. Sì, come se fosse una parola. Cioè, comunicavano che avevano fatto l'uovo e che lo mettevano a disposizione. Nino pensava che fosse una cosa strabiliante e non capiva come mai l'uovo che la nonna vendeva costasse così poco. Ma possibile che i grandi non capissero il valore dell'uovo? Consideravano le galline stupide e davano via le uova per pochi soldi. Ma che cosa avevano in testa i grandi? Lui da grande avrebbe studiato e avrebbe spiegato e insegnato il valore della gallina e dell'uovo. Il bambino che guardava le galline diventò professore di economia ma trovò solo teorie che spiegavano perché l'uovo costasse poco. Si sentì tradito da quel mondo e cominciò a scrivere poesie. Sulle galline e sull'uovo. Lì sì che c'erano le risposte!

Acquerello con panni stesi

L'ultima volta che era uscita era stata in laguna. Panni stesi al sole e al vento. Profumo di pulito nella calle, di classe operaia, di dignità. Li aveva fotografati, i panni stesi, in tutti i posti del mondo dove le era capitato di passare e anche quel giorno, lì, a Chioggia. Si era fermata al bàcaro attaccato al mercato del pesce. Pausa, si era detta, giornata di laguna e dei suoi odori, di cose altre. E l'aria. Quel respiro impagabile di

aria e sole a un tavolino sul marciapiede. A Fulvia stava bene. Proprio benissimo mentre ordinava un altro calice.

Perché respirare non ha prezzo. Così come guardare. Ma bisogna allentare un po' i freni. Lo sguardo deve posarsi su oggetti consueti ma diversi e il cuore bearsi. Poi la mente dimentica ma il cuore ricorda. E oggi, per resistere, si deve ricordare. Passava silenzioso un aereo in uno spazio di cielo calmo. Il lento chiacchiericcio dei venditori di pesce che riponevano le loro cose era sovrastato dal grido di gabbiani svolazzanti, vicini ai tavolini, pronti alla presa. Tutto sembrava convivere. Tutto era lento. Passato e presente si mescolano nei pensieri. Anche lei ora è diventata lenta, dopo una vita attraversata correndo veloce. Era giovane, giovane e veloce. Ma non faceva le cose con fretta o con l'ansia di voltare pagina, no, amava tutto quello che faceva; lo studio, il lavoro, la famiglia, la cucina, i viaggi. No, non aveva avuto fretta ma per fare tutto doveva essere veloce. Era brava e veloce. Giovane, brava e veloce.

Gli ultimi passanti, sfidando il ritardo a pranzo, approfittavano del pescato rimasto: a quell'ora a un prezzo più basso. Calma, sole, luce, un caffè. Semplicità.

Che la cultura non vi renda arroganti, diceva San Francesco.

Forse pensa a questo, dalla poltrona gialla nella quale è sprofondata in questi giorni di inerzia ma non inerti. O forse si augura che il tempo della resa a casa propria rivesta panni generosi e faccia sentire come se restituisse a ciascuno un po' di quel tempo passato a correre veloce.

Il Corpo è Mare

quando da fuori si risana
 il corpo torna a sentirsi
da dentro s'espande e
 si distende diventa Mare
inconsapevole Mare
 che tocca carezza sfiora
 accoglie
lo chiamano anche Anima
 lui sente di essere Mare

Mi chiamo Balù
di Giovanni Bighin e Gabriele Spolaore

Milano, 18 maggio 2020

Caro diario,

io mi chiamo Balù, frutto della mente di Gabriele e Giovanni, che hanno deciso di darmi vita in questo racconto.

Se ancora non mi conosci, provo a raccontarti brevemente la mia storia. Sono un bambino africano, arrivato in Italia cinque anni fa. Durante il viaggio in mare mio padre si è ammalato, venendo a mancare. Ho deciso di scriverti perché in questo periodo di quarantena mi sento molto solo, poiché la mamma va a lavorare e io rimango a casa e non ho molti amici con cui parlare o giocare, come quando andavo a scuola. Però in questo periodo così triste, come non mai, mi è capitata una cosa che ha cambiato le mie giornate e vorrei proprio raccontarti quello che è successo. Era una cupa giornata di pioggia e stavo facendo i miei compiti quando ho sentito un lamento proveniente dalla porta: all'inizio avevo paura di aprire per vedere cosa ci fosse, dato che mia mamma mi aveva raccomandato che quando ero solo a casa non dovevo aprire a nessuno, ma la mia curiosità era troppa! E così ho deciso di aprire; con mia grande sorpresa mi sono trovato davanti un cagnolino impaurito e tremante. All'inizio non sapevo cosa fare, ma poi ho deciso di farlo entrare nella mia piccola casa e, siccome mi sembrava molto affamato, gli ho dato un po' di cibo, che lui ha mangiato avidamente. Al ritorno di mia mamma abbiamo cercato di capire da dove venisse quel cane e, sorpresa delle sorprese, dopo lunghe e varie ricerche, abbiamo scoperto che apparteneva a un signore anziano, che si trovava in ospedale, gravemente ammalato a causa della pandemia. Abbiamo pensato di tenerlo fino alla guarigione del proprietario. Da quel giorno le mie giornate erano totalmente cambiate: anche se in isolamento, avevo un compagno con cui potevo divertirmi e giocare, avevo completamente dimenticato la solitudine poiché Billy mi rallegrava con il suo affetto e la sua vivacità, proprio in quel periodo nel quale si sentivano solamente notizie tristi di nuovi contagiati, gli ammalati e i deceduti... In cuor mio speravo che il proprietario guarisse, ma nello stesso tempo desideravo che una volta guarito mi lasciasse il suo cane. Per fortuna

accadde proprio questo: il proprietario tornò a casa guarito e venne a sapere che il suo cane viveva con me. Ci siamo sentiti per telefono e il signor Luigi, per altro anche molto simpatico, capendo che io mi ero molto affezionato a Billy mi ha proposto di tenerlo con me e poi ogni tanto sarebbe venuto a trovarlo, dato che lui ormai era anziano e non aveva più le forze per prendersene cura.

C'è anche un'altra cosa eccezionale che vorrei raccontarti: le mie sensazioni la prima volta che sono uscito.

Sai diario, io e la mia famiglia appena hanno dato l'avviso di stare a casa ci siamo subito rintanati; usciva solo la mamma una volta a settimana per la spesa.

Io, infatti, prima dell'arrivo di Billy non ero mai uscito di casa, ma da quando è con noi dovevamo portarlo a spasso e toccava a me questo compito.

La prima volta che sono uscito sono rimasto un po' attonito, perché non c'era anima viva, ero l'unico in tutto il mio paese, le poche persone che c'erano avevano come un'aria cupa, soprattutto perché portavano la mascherina che li rendeva abbastanza monotoni. Ho paura che la situazione rimanga la stessa, che l'estate la debba trascorrere così, chiuso in casa e con alcune passeggiate con Billy, ad osservare un mondo noioso, non potendo vedere i miei amici e senza andare in vacanza.

Spero solo che sia solo un brutto sogno e non vedo l'ora di svegliarmi, perché sono stanco di questa vita.

Per fortuna ho la compagnia di Billy.

Ti saluto,

Balù

Il caos immobile
di Camilla Boccioni

Entrai lì dentro come un soldato che mette i piedi per la prima volta in una putrida trincea; la cosa che differisce tra noi due è una sola... Lui vive il terrore e la disperazione, io li guardo e basta, immobilizzata con le lacrime agli occhi. Il soldato non ha tempo per piangere, non ha tempo di dire una parola perché deve andare a morire dopo il fischio del suo comandante. Le case in fiamme, la gente ferita io non li vedrò mai e non vorrei mai assistervi, ma lui, il soldato ha dovuto, ha visto il terrore nelle altre persone come l'ha visto addosso a se stesso, senza volerlo. Ha visto gli spettri dei suoi amici e dei suoi nemici e, senza distinzioni ha pregato per loro... Ringrazia il nemico per non averlo ucciso e dice all'amico di andare via dal campo di battaglia (lui che può) e di provare pietà per lui... Questo è l'uomo nella sua forma nuda e cruda che traspare solo durante il caos e la devastazione più totale. Anche le donne che si strappano le vesti quando vengono a sapere della morte dei loro mariti, dei loro figli e dei loro padri, lui le ha viste, obbligatoriamente, perché la Guerra è così e non si può cambiare, tantomeno abolire poiché l'uomo è stupido e non è mai cambiato... Nel passato, quando c'era ancora la cavalleria, le persone hanno fatto la stessa cosa: hanno ucciso. Quanti cavalli si sono impennati perché hanno sentito un colpo di fucile e sono corsi via calpestando il loro cavaliere e spezzandogli la spada? Eppure chi l'avrebbe mai detto che da una spada spezzata dal terrore potesse nascere un fiore così esile, così semplice e unico proprio per la sua semplicità... La Guerra, senza volerlo fa nascere una speranza che in circostanze normali non crescerebbe nemmeno. Così, da un piccolo stelo, adornato da petali, a poco a poco nasce la pace, attesa da tutti, grandi e piccoli senza fare distinzioni. Tutti aspettiamo che una colomba porti la pace, come se fosse una bandiera bianca e innocente come la speranza. E ora mi rivolgo direttamente alle madri a cui la Morte ha strappato via i figli appena nati a causa di un bombardamento che poi non ha portato a niente; quanto dolore avete dentro? Questo io non lo so e non lo posso sapere né lo pretendo perché non l'ho mai visto o vissuto, ma forse un soldato lo può dire perché ha visto cosa comporta la Morte, il sacrificio e la brutalità.

Questo è quello che penso guardando la Guernica. Picasso è riuscito a interpretare il vivo di un bombardamento in un modo unico e, proprio per la sua unicità io riesco a percepire una piccola parte della disperazione che quelle persone hanno provato. Ora che posso stare a casa posso pensarci e rimuginarci quante più volte voglio perché non posso uscire. Sono sempre qui, in camera mia, a guardare dalla mia finestra un panorama bellissimo che mi posso godere solo a distanza. Infatti, è da tanto che sono qui ed è difficile, molto difficile.

La cosa che mi fa più paura di questa situazione è la sua somiglianza con la Guerra... Ecco perché mi viene in mente Picasso e la sua opera. Tutto il caos che c'è in un bombardamento è presente anche negli ospedali e nella nostra testa, di continuo... Quando ripenso alla storia del COVID-19 mi vengono i brividi... Mi ricordo le persone che ridevano del fatto che la Cina fosse infestata da questo virus e tutti dicevano: "Non arriverà mai in Italia, non c'è da preoccuparsi" e dopo, le vacanze di carnevale si sono allungate. Quante feste abbiamo fatto noi studenti quando abbiamo sentito la notizia che ci aveva salvato da un'interrogazione o una verifica dopo il carnevale. Rammento quante grida di gioia ho fatto dopo la chiusura delle scuole, una chiusura che ormai sembra eterna, almeno da parte mia. Dopo, la gioia e il divertimento sono cominciati a sparire: l'Italia era il secondo paese al mondo per i contagi e i morti e Padova era zona rossa. Quando i telegiornali hanno dato la notizia che entro mezzanotte tutti i confini di Padova sarebbero stati invarcabili io ero a casa di un'amica che abita a Vicenza. In quel momento non rendendomi bene conto della situazione, per quanto informata, fingevo che la storia del coronavirus non esistesse e che quanto era scritto sui giornali fosse amplificato. Non avevo paura del COVID-19 e pensavo che quella vacanza prolungata finisse il 3 aprile 2020, come ogni ragazzo che si fa delle illusioni per proteggersi. Ma mi sbagliavo... Mio padre alle 22:45 è venuto a prendermi per riportarmi a Padova. Fuori pioveva e io ero uscita senza giacca ed ero totalmente sconvolta dal suo arrivo (anche se mi aveva avvisato poco prima). In quel momento avevo smesso di illudermi: il coronavirus era molto pericoloso. "Stiamo combattendo un nemico invisibile", è questo che ci rende inquieti, perché nessuno sa come, dove e quando il virus colpirà e se la vittima sarà una persona a noi cara, un familiare o un perfetto sconosciuto. Ora abbiamo l'obbligo di uscire con le mascherine, che servono per proteggerci ma allo stesso tempo ci soffocano

l'anima. Quelle poche volte che possiamo andare fuori e vedere cosa ci circonda non ci sentiamo nemmeno liberi di respirare l'aria pura, quella non contaminata della casa. Io sono sempre stata una sognatrice e ogni giorno avrei voluto che nella mia vita qualcosa di eccitante accadesse, ma non credevo che mi avrebbe messo alla prova in una maniera così opprimente. Sapete quanto è difficile durante le videolezioni mostrare ai tuoi compagni di classe un sorriso che nel tuo cuore non esiste da tanto tempo? Sapete quanto costa non piangere perché d'un tratto la tua vita è stata stravolta e non sai se tornerà mai più come prima? Avete un'idea di che cosa vuol dire vedere in televisione Giuseppe Conte che parla e sperare che riapra i campi da pallavolo? Perché io senza allenarmi non mi riconosco più, cambio radicalmente. Quante volte in questo periodo ho pensato di abbandonare questo sport perché ero in crisi, perché non ce la faccio più a fare solo atletica. Non riesco più ad avere la stessa volontà di voler dimagrire e di non andare e mangiarmi due pacchi di biscotti, perché davanti a me non si apre una prospettiva né certa né piacevole e non capisco il senso di tenere duro se poi non accadrà nulla... In questo momento noi siamo come i partigiani della Resistenza che è nata per combattere il nazismo e il fascismo in Italia. L'unica cosa che cambia è che il nostro nemico non è un uomo, non è un mammifero, un volatile o un rettile è un virus piccolissimo, quasi impercettibile che però ci porta via i nostri cari che non hanno fatto nulla e che ci fa soffrire e preoccupare senza un motivo... Poi, esistono i partigiani coraggiosi che vogliono combattere per la patria e certi che non ne hanno il coraggio ed io, dopo che ho tentato e ritentato di combattere, ora ho gettato le armi e mi sono messa a vivere in mondi che non esistono, che sono lontani dalla realtà. Non so se è vigliacco o meno, però non posso più guardare in faccia ad una vita che continua a ritorcersi contro di me, e che non si fa scrupoli nel farlo anche se vede che sei sull'orlo del cedimento. Ormai, quando guardo fuori dalla finestra rabbrivisco perché non passa nessun'anima viva, come nei paesi in guerra che sperano che non avverrà un bombardamento da parte dei nemici. Però qui non ci sono aerei o carri armati, qui c'è solo paura, attesa che il nostro nemico colpisca.

Sì, io il terrore lo guardo e basta, e non sono come il soldato, non gli assomiglio... Sono solo una ragazza che vuole restare con una benda sugli occhi per evitare di guardare una realtà che fa male.

Solidarietà temporanea

di Alessia Boggian

Trepidazione, incomprensione, rabbia, dolore e tristezza sono tutti stati d'animo provati almeno una volta da noi cittadini durante questo periodo di pandemia globale. Anche i più anziani, che da piccoli hanno vissuto la tragedia della Seconda Guerra Mondiale, spesso paragonano la situazione attuale ad eventi funesti del loro passato. Tuttavia, in questo momento così drammatico, abbiamo mostrato le nostre doti migliori come esseri umani: il coraggio e il sacrificio. Sì, abbiamo sacrificato la nostra stessa vita per permettere agli altri di continuare a vivere. Può sembrare stupido, ma ci vuole coraggio nel chiudersi tra quattro mura per più di due mesi senza avere alcun tipo di contatto fisico con le persone a noi più care. Perché si sa, la paura più grande dell'essere umano è proprio la solitudine. Sarebbe tutto più bello se, al posto di scrivere, potessi nutrirvi di tutte le emozioni che ho sperimentato ultimamente. Una risata, anche se leggermente trattenuta, la si può vedere, benché immaginare, ma non riusciremo mai a sentirla e amarla come invece abbiamo fatto dopo lunghe giornate di isolamento. Durante questa fase di costante timore, da giovane cittadina italiana, posso garantirvi che una semplice risata virtuale con un'amica, in reazione ad una vostra battuta idiota ma divertente, non sarà mai autentica come una risata senza filtri, magari accompagnata da una piccola pacca sulla vostra spalla. Per non parlare poi della voce della propria mamma durante una chiamata, fortemente rassicurante quanto lontana. Hanno avuto un prezzo anche gli abbracci, i baci e i suoni del traffico cittadino ormai estinti. In questo lasso di tempo infinito, in molti potremmo dire di aver aumentato le nostre abilità sensoriali, prestando maggior attenzione nel toccare oggetti e prodotti alimentari con la consapevolezza del livello di rischio.

Abbiamo vissuto il caos più totale nel mezzo di strade deserte e buie, siamo riusciti ad aumentare quella voglia, un tempo lontana, di metterci in gioco nonostante le restrizioni imposte. Noi giovani soprattutto, abbiamo immaginato gli anziani verso un mare di sangue, per poi renderci conto di essere inconsciamente saliti sulla loro stessa barca. Abbiamo capito quanto il tempo sia importante e quanto ogni secondo, ogni minuto, addirittura ogni istante, possa divenire così sacro ed essenziale. È come se tutti noi ci fossimo ritrovati nello stesso punto di morte e quella voglia di cambiare, quella voglia di vivere ogni giorno come se fosse l'ultimo, si fosse illuminata dentro i nostri cuori. Ed è forse la paura ad averci uniti in questa triste storia che ci lascerà un segno sulla pelle, grande o piccolo che sia. Ma un segno resterà, perché la mancanza di qualcosa o di qualcuno l'abbiamo condivisa voltando pagine di libri sulle epidemie, leggendo articoli di giornale, sperando sempre in qualche risposta positiva alle nostre domande. Durante le prime settimane di quarantena, infatti, ci siamo intrattenuti lungo code infinite fuori dai supermercati; tuttavia, abbiamo capito in fretta che quel tipo di attesa era ormai diventata una parte quotidiana della nostra vita. Con il nostro atteggiamento di gratitudine, abbiamo poi rivolto lo sguardo a commessi dei supermercati e delle farmacie, nonché a medici e infermieri, descrivendoli come guerrieri di una lunga battaglia. La domenica mattina ci hanno svegliato melodie felici provenienti da terrazze, concludendo poi la giornata con eterni aperitivi. Del resto, abbiamo anche un po' sorriso a quei vecchi del quartiere che, dopo anni, hanno tirato fuori il loro telefonino dal tascone dei pantaloni per chiamare la polizia e segnalare un assembramento.

Abbiamo girato video divertenti su come combattere la noia in quarantena per poi chiuderci in camera, ritrovandoci soli e sommersi dalla noia. Ma sono sicura che questa lotta ci ha resi quello che siamo sempre stati: individui creativi che non si arrendono mai. L'altruismo verso quelle persone in difficoltà, donando cibo nei supermercati e scrivendo nell'ascensore dei condomini il nostro numero di telefono firmato 'insieme ce la faremo', ha introdotto l'hashtag nella vita di adulti e anziani con una semplice frase solidale. Siamo tornati a lavorare con più passione e determinazione, passando da semplici impiegati a virologi qualificati. Tutti ci siamo posti la stessa domanda almeno una volta: "quando finirà tutto questo?". Durante questa guerra abbiamo vissuto momenti alternati tra gioia e dolore, ci siamo posti dubbi e abbiamo seguito notiziari su

televisori sempre accesi. Ma sono anche sicura che, nonostante questa incredibile connessione e sincronizzazione di cuori e menti, torneremo presto a vivere nella solita routine ed esagitazione, nel solito disprezzo. Ci sveglieremo nuovamente preoccupati dalle mille cose che ci saranno da fare durante quella giornata, per poi ritrovarci la sera, stesi a letto, a ripensare agli incontri e alle nostre azioni in un passato ormai remoto. L'istinto di sopravvivenza fa parte di ogni essere umano, ora più che mai. Mi chiedo quanto bello sarebbe se l'istinto di sopravvivenza potesse rimanere per sempre; ogni giorno scegliere di fare del bene, porsi dei limiti per la salute altrui, condividere emozioni per sentirsi uniti, sorridere al vicino di casa al suo ritorno dal lavoro e, infine, riabbracciare affettuosamente. Abbiamo sbloccato molte percezioni, ma noi umani ci annoieremo ben presto se le nostre giornate dovessero tornare monotone e spente. Perché?

Hai undici anni, quasi di Caterina Bonetti

Hai undici anni, quasi. Vai a scuola. È Carnevale. Improvvisamente si chiudono le scuole, un virus ti rovina le vacanze. C'è un virus nuovo. Prima lo prendi in giro, è una stupidaggine che colpisce solo le persone anziane e malate, tu non ti devi preoccupare. Poi ti accorgi che è più serio di quanto credevi. Incominci a pensare: che cosa sta succedendo? Improvvisamente vedi alla televisione una pubblicità: dice “Andrà tutto bene”, e dopo una che dice: “Come spiegare ai bambini il coronavirus...”. Coronavirus. Sembra il titolo di un libro di fantascienza. Non lo hai mai sentito prima. Chiedi ai tuoi genitori: “Cosa sta succedendo?”. Ma non serve che te lo spieghino loro. Prima che tu te ne renda conto l'unica cosa che senti è “Economia distrutta...” oppure frasi che iniziano con “Cina...” o “Covid 19...”. La scuola non riapre. Ti ritrovi a essere invidiosa dell'amico che ha il giardino o la terrazza perché non puoi più uscire. Non riesci a esprimerti più. Non vuoi. Perché sai che se dici qualcosa tutti pensano che stai avendo una settimana difficile. Ora le persone si mettono le mascherine per uscire. Vedi solo immagini di città deserte, e l'unica cosa a cui riesci a pensare è come hanno potuto fare quelle foto senza uscire di casa. Realizzi che sono effettivamente usciti di casa e pensi: la gente non ragiona più. Incominci a riflettere: ti senti imbarazzata perché poche settimane prima il Coronavirus lo prendevi in giro. Il giorno dopo al telegiornale senti: “Potrebbe durare a lungo”. Prima sei spaventata. Dopo ti decidi a rassegnarti. Hai cose da fare, leggi, suoni, studi. Prima che te ne accorga è diventato un problema mondiale, tutti sono preoccupati. Non sai cosa dire, l'unica cosa che puoi fare è sperare che finisca presto e ricordarti: riusciremo a battere il virus assieme, perché tutto il mondo sta vivendo la tua stessa situazione. Non sei da sola.

Scatti dall'emergenza

di Marco Bordin

Strano vero? Strano che proprio in un'epoca nella quale le informazioni ci piovono addosso abbondanti e a volte pesanti come certe grandinate estive che negli ultimi anni hanno sorpreso tanti di noi, a metterci paura sia proprio la mancanza di informazioni o, meglio, di informazioni certe. Una bella storia inizierebbe con “tutto ebbe inizio...”, ma questa non è una bella storia, proprio per nulla, una storia drammatica e soprattutto lunga, punteggiata fortunatamente da segni di speranza come fossero fiori seminati in giardino che in questi giorni di calda primavera si fanno strada nella terra scura cercando luce, cercando aria. Difficile sarebbe comunque definire quando tutto questo ha avuto inizio, forse già a Dicembre dello scorso anno quando tutti noi eravamo impegnati nei festeggiamenti, tra amici e familiari, l'attesa dei regali e le più svariate speranze nel nuovo anno, il “venti venti”. Certamente a Dicembre i pensieri erano ben diversi da quelli attuali e più lieti, ma la storia, anche senza che noi lo sapessimo, stava già tendendo i suoi tentacoli. Questa è una storia che non voglio raccontare, ma voglio mostrare: vi voglio mostrare, attraverso le parole, alcuni momenti, situazioni ed impressioni che sono risultati significativi per l'esperienza che stiamo vivendo, le parole come un pennello, l'immaginazione del lettore come una tela da creare.

Tra le prime immagini certamente quella di alcuni addetti incaricati alle operazioni di sanificazione lungo le strade di Wuhan, in Cina: la situazione è seria, ma nelle nostre vite ancora la consapevolezza che sono fatti drammatici lontani da noi, lontani dai nostri cari e dai nostri impegni quotidiani. Certo già in tanti ci invitano alle prime accortezze, ma praticamente nulle sono le ripercussioni sul nostro vivere di tutti i giorni.

Continuiamo nella mia personale mostra fotografica: sono veneto, sono della provincia di Padova e dopo la metà di Febbraio, la cartina geografica dell'Italia inizia a colorarsi. Si parla di zone rosse, zone gialle, tutti termini ben noti, ma solitamente utilizzati in grandi manifestazioni come concerti ed eventi sportivi, invece questa volta c'è ben poco di spensierato. A pochi chilometri da casa, a Vo' Euganeo, viene istituita la zona rossa, questa volta si inizia a far sul serio, parliamo di Italia, parliamo

di territori a noi vicini, parliamo di un paese attraversato innumerevoli volte in bicicletta e non solo, per un giro sui Colli Euganei, già assaporavo i primi giri in bici con le giornate di fine Febbraio ed inizio Marzo, sovente l'aria ancora fredda, ma la consapevolezza che la stagione invernale è ormai quasi alle spalle e l'entusiasmo che aiuta a spingere sui pedali. Invece no, zona rossa, Vo' isolato, preoccupazione per gli abitanti, ma in fondo in fondo ci diciamo che la situazione è seria, ma non siamo in Lombardia, fortunatamente in Veneto si può circolare quasi liberamente, tranne che a Vo'. I gruppi whatsapp, ormai moderni e virtuali tavoli in cui i membri di una famiglia si ritrovano a chiacchierare, iniziano a fare da cassa di risonanza a molteplici consigli, raccomandazioni, indiscrezioni mediche e non, pettegolezzi e alcune pillole di tuttologia dispensate da chi si professa farmacista del web. La consapevolezza però aumenta, la cosa inizia a farsi seria, non è più una questione cinese, non è più una questione lontana, è ormai una questione che ci tocca e si espande, come quando vedi rovesciarsi il vaso dei fiori e l'acqua allargarsi sul tavolo mentre ti guardi attorno senza trovare il rotolone di scottex. Tra notizie tranquillizzanti ed inviti al rispetto dei consigli e delle regole, è ancora diffusa l'opinione che si tratti di una influenza, una nuova influenza, ma non molto di più: così ho sentito dire da tanti anziani, ben poco preoccupati, persone che hanno affrontato difficoltà e sfide più impegnative, famiglie da crescere con un solo stipendio, la casa da finire, a volte fame, ma mai come la vera fame di crescere, migliorare e dare un futuro ai propri figli, ed invece proprio a loro verrà presentato il conto più salato e non si fa credito a nessuno. Altro scatto: cena tra amici, notifiche dagli smartphone, capo chino a controllare. Zona rossa estesa, fosse un gioco si direbbe che si fa ancora più serio, ma i duri hanno già iniziato a "giocare" da parecchi giorni indossando camici, divise da infermieri, carabinieri, polizia e comunque vada la partita loro si saranno meritati il titolo di campioni. Ultimi due scatti di questa mia mostra fotografica, entrambi dedicati agli sguardi: il primo è quello di un genitore accompagnato in ospedale per un intervento programmato, quando apprende che nessun visitatore sarà ammesso durante il ricovero, nessuna visita, nessuna assistenza esterna fino alle dimissioni. Sguardo che comunica paura ed incertezza al quale si può rispondere solo con un "coraggio" detto a mascelle strette. Passano le ore e l'intervento viene rimandato a data da definirsi, si torna a casa e si aspetta la prossima

“mano” sperando le carte siano buone. L'ultimo scatto è un collage di sguardi, quelli dei vicini di casa, quelli dei clienti del supermarket, quelli che ti esprimono lontananza fisica, ma vicinanza di intenti, un occholino per dirti “aiutiamoci insieme, dai che ce la facciamo!”. Fine della mostra, conservate il biglietto come ricordo per poter dire un giorno “sì, alla fine è andato tutto bene”.

Adorato Conte
di Cecilia Braccesi

36esimo giorno

Adorato Conte

Spero di trovarla in salute e che l'increscioso morbo che ha stravolto le nostre vite non abbia raggiunto anche Voi lì nella bella residenza di Brougignac.

Raccontavo oggi all'abate De Charensy della grande pena che mi procura non ricevere più vostre nuove ogni mattina, né i tulipani dal Regno di Olanda che di questi tempi rallegravano il giardino e le finestre dei miei risvegli.

Non so dirle lo strazio di non potersi rifornire di sete e abiti dacché i balli e le matinée musicali a palazzo sono rimandate fintanto che l'increscioso morbo continuerà a stendere la sua nera ala. Vivo rinchiusa, caro Conte, in questa che un tempo consideravo un buen retiro di gioia come in una prigione: lei sa quanto sia penoso per me non poter salire su una carrozza per recarmi in città e godere delle gioie conversevoli dei salotti o discutere d'arte e poesia con il precettore, anch'egli timoroso dell'increscioso morbo per acciacchi ed età.

Dunque, cosa posso mai raccontarle delle mie lunghe giornate? Leggo svogliatamente sui divani che con tanto amore avevo appena fatto tappezzare, indulgo al sonno, non mi curo più del mio aspetto: una veloce passata di cipria già mi sfinisce. Passeggio, certo, ma ahimè in solitudine, e per quanto ampio il perimetro del mio giardino mi produce nell'animo l'identica irrequietezza di una prigione.

I cibi invero sono abbondanti: ogni giorno la tavola è imbandita con pietanze leggere ma gustose che io stessa a volte mi diletto a preparare con gran divertimento della cuoca, che si prende bonariamente gioco della palese inabilità delle mie mani avvezze al massimo a chiudere spille su un risvolto di taffetà.

C'è un gran silenzio qua fuori. I primi tempi si udivano sparuti suoni di qualche complesso di archi o il canto sgraziato ma allegro di qualche Rustico della zona, ma ora tutto tace e quest'attesa mette a dura prova i miei deboli nervi.

Non so se da Voi a Brougignac le notizie sono più chiare: qui mi raggiungono missive che descrivono l'azzuffarsi di cerusici e luminari di Parigi per dimostrare di avere ognuno la soluzione e insieme la conta esatta dei poveretti vittima dell'increscioso morbo e questa incertezza sta creando malumori, rumori di forconi anche qui.

Caro Conte, tutto questo per me è motivo di gran tedio: come sa, la dura quarantena mi tiene lontana dai miei amanti, alcuni dei quali minacciano il suicidio all'idea di non rivedermi a breve; i corteggiatori temo languiscano in questo stallo perdendo infine interesse, pur io tenendo accese le loro brame con ritratti licenziosi che invio con la posta del mattino in gran segreto.

Ah, quando torneranno i bei tempi dei duelli nella nebbia, dei gran balli che tanto tempo occupavano le mie giornate! Solo la corrispondenza e la scrittura mi fanno compagnia caro Conte - io non diversa, come vede, dalle anziane suore del convento qua vicino - ma anche in questo vado perdendo di giorno in giorno in arguzia e brillantezza per mancanza di raffinati intrighi e fatti di sangue con i quali sapevo dilettarla e farla sorridere.

Basta. È tempo che io apra una buona bottiglia di Sauternon di quelle serbate in cantina a cura della tristezza e brindi facendo risuonare i cristalli come buon auspicio fino a Voi, traversando le valli.

Adieu, bon ami, prendetevi cura di Voi.

Votre petite recluse.

Lettera al futuro

di Flora Brunelli

Con gli occhi della mente, volgo lo sguardo, e questa mia riflessione a te, caro futuro.

In questo tempo di crisi e di paura, che ha sconvolto il mondo intero, è difficile pensare a te, come ad una certezza, anche se è pur vero che tu non elargisci mai certezze.

In nessun tempo.

Mai come ora, il genere umano è chiamato a decisioni, tanto personali, quanto globali. Ma è difficile non lasciarsi sopraffare dalla moltitudine di echi che turbano la mente, con lo scopo di assuefarci, di violentare la nostra serenità e la nostra libertà.

Non riusciamo a vedere un significato, a ciò che sta accadendo, se non un muto evolversi dell'essere umano, verso qualcosa di superiore, che non ci è dato sapere.

In ogni epoca, l'umanità ha subito devastazioni, alle quali ha seguito una rinascita, passando però, attraverso sentieri tortuosi, dentro ai quali era difficile orientarsi e soprattutto abituarsi. Tu c'eri sempre, futuro. Tu hai sempre fatto parte della vita di ogni essere umano sulla terra, senza mai palesarti apertamente, ma scrutando nell'infinito dei nostri pensieri, e donandoci quella speranza, alla quale ci aggrappavamo con tutta la nostra forza.

In questi giorni di quarantena, penso a te futuro e a quello che potrai mai riservarci.

Sei lontano dalla mente di tante persone, che non riescono ad intravederti, se non come un qualcosa che probabilmente ci sarà, ma che per ora, non sentono. Viviamo, giorno dopo giorno, le tante disperazioni che ci accomunano. E non parlo solo delle troppe anime che hanno lasciato la terra, a causa di questo virus devastante, ma parlo anche e soprattutto di quell'infinità di uomini e donne che un futuro non potranno averlo, perché

barbaramente stroncato, dopo essersi messi in gioco, per avviare quell'attività, tanto desiderata.

Parlo di uomini e donne, operai, impiegati, di ogni genere, costretti ad un isolamento forzato, senza uno stipendio che garantisca loro il pane ogni giorno. Tu non hai idea di quante famiglie soffrono nella loro dignità, portando in tavola un semplice piatto di pasta, perché non possono permettersi di avere un pezzo di carne, in quanto le loro poche risorse vanno tutte a finire nelle casse di enti e stato per pagare bollette e tasse. Perché, alla fine, le istituzioni, pretendono comunque, togliendo anche quel poco.

E poi parlo anche di tutti quei bambini e ragazzi, privati della loro quotidiana esperienza di vita, del loro crescere ed incedere verso di te futuro. Anche loro, debilitati nel fisico e nella psiche, rinchiusi in uno spazio ridotto per mesi, loro, che più di tutti hanno fame di libertà, di comunicazione, di amicizie, di vita. Forse la sola cosa bella in loro è che saranno gli unici a tornare facilmente alla vita, dimenticando questo triste periodo, rinnegandolo nell'angolino più remoto della loro mente, pronti, aperti a correre incontro a te, con tutta la sfacciataggine e la sensibilità, tipica della loro età.

E poi parlo dei nostri anziani, già costantemente alienati nella loro solitudine, ed ora privati anche degli affetti più cari, di una parola con i figli, o dell'ancor più rigenerante abbraccio dei nipoti. Rinchiusi in un silenzio assordante, che dilania i cuori, e altera anche gli equilibri più stabili. Come fanno loro a pensare a te futuro? La vita ha solcato i loro visi, ha dato gioie, dolori e preoccupazioni di ogni genere, ma mai come ora, hanno vissuto con la paura di non vederti.

Ma sai caro futuro, non è finita qua. Voglio parlarti anche di quelle situazioni, cui sono costrette tante donne. Rinchiusi fra le quattro mura di casa, con la sola compagnia dei loro aguzzini. Donne devastate nel corpo e nello spirito, da uomini piccoli e malati di supremazia, violenti e dominanti. Queste donne sono le vittime più assurde di questo virus, perché arrivano a desiderare di essere ammalate e ricoverate in ospedale, pur di allontanarsi dalle persecuzioni quotidiane. Per loro, quale mai futuro può esserci? Isolate nella loro instabilità emotiva, dopo aver dato l'anima

per una relazione morta da tempo. Fragili e indifese, in un mondo troppo preso da tanti, troppi altri problemi.

Caro futuro, alla fine ci sembrerà impossibile ritornare alla vita di prima. Ma siamo proprio certi di voler la vita di prima? In questa quarantena, costretti tra le mura di casa, abbiamo imparato a vivere una vita alternativa. All'inizio è stata dura, accettare questa reclusione, ma con il tempo, non solo ci siamo adattati, ma ne abbiamo pure apprezzato molti lati. Ci siamo presi cura del nostro benessere, dedicandoci quel bene tanto conosciuto, quanto inesistente, chiamato "tempo". Abbiamo donato ai nostri figli quell'attenzione che spesso neghiamo loro, nascondendoci dietro giustificazioni più o meno vere, non rendendoci conto di quanto essi bramino la nostra presenza. Ci siamo presi cura della nostra famiglia, forse abbiamo mangiato un po' di più, ma che importa, se questi pasti sono stati motivo di convivialità e di gioia. E poi, sopra ogni cosa, abbiamo imparato ad apprezzare la libertà e la vita, che troppo spesso davamo per scontate.

Siamo qui, tutti, ad attendere il ritorno alla normalità, consapevoli che questa parola non avrà più lo stesso significato. Questo periodo è destinato a rimanere nella storia, mentre noi siamo chiamati a non dimenticare, ma allo stesso tempo a diventare migliori e soprattutto responsabili. Per il bene dell'umanità.

Perché, come diceva Gandhi *"Il futuro, dipende da ciò che facciamo oggi"*.

La mascherina
di Francesco Brusò

La sveglia suona sempre alla stessa ora.

Mi alzo cercando di non far rumore.

Ormai da quasi un mese mio marito e i miei figli sono a casa.

Li vedo distesi sul lettone abbracciati come non li avevo mai visti.

Che voglia di abbracciarli e baciarli e invece. Devo dormire nella stanza accanto, tutta sola.

Ogni giorno i turni al lavoro sono sempre più pressanti. Non mi posso ammalare.

I miei anziani mi aspettano.

Così preparo la colazione: latte, caffè e qualche biscotto.

Chiudo la porta lentamente cercando di fare meno rumore possibile.

Le vie della città sono deserte. Mi sembra di vivere in un altro paese.

Nessun rumore che mi circonda, sento solo lo scricchiolio delle mie scarpe che calpestano il marciapiede. Forse il rumore più importante è il mio respiro ovattato da questa mascherina che copre il viso. Solo ora posso comprendere quello che prova un cane con la museruola! Non si parla, la voce esce contraffatta e le parole che escono sembrano incomprensibili.

Come ogni mattina prendo l'autobus.

La fermata, al contrario di un mese fa, è vuota. Appena salgo mi accorgo che oltre a me ci sono solo due persone. Ci siamo seduti ai quattro angoli e ci guardiamo tutti aspettando il primo colpo di tosse. Sembriamo dei detective in attesa del colpevole.

Dopo poche fermate è arrivato il momento di scendere. Mi dirigo velocemente al mio posto di lavoro. Nel breve tratto di strada passo davanti alla chiesa. Negli scalini che conducono alla porta d'ingresso c'è Mario, così l'ho chiamato il senzatetto che ogni giorno è lì. Per me tutte le persone hanno un nome e se non conosco il loro, me ne invento uno io. Lui è da almeno tre mesi che ogni mattina lo ritrovo nella stessa posizione: gambe accavallate, una bottiglietta in mano e l'immancabile carrello della spesa pieno di tutte le sue cose. Osservo che oggi ha delle scarpe da ginnastica nuove, bianche come la neve. I vestiti invece sono sempre gli stessi. L'immancabile sciarpa dai colori indefinibili esce sotto la giacca a quadretti. Non si copre il viso come tutti, lui sulle labbra, ha l'immancabile

sigaretta.

In questo momento è l'unico essere umano fuori da casa o meglio la sua casa è il mondo. Mi sembra proprio come lo scoiattolo che gira attorno al giardino di casa o il picchio che ogni mattina mi sveglia in questo periodo primaverile. Lui forse è libero, oppure è chiuso in un mondo tutto suo. Mi accorgo che non ha la mascherina e così apro la mia borsetta e gliene consegno una. Mario non mi guarda nemmeno e sono costretta a mettere la mascherina appoggiata sopra al carrello: chissà se la metterà.

A quell'oggetto ne ero veramente affezionata. I miei figli avevano disegnato un bellissimo arcobaleno.

Entro nella casa di riposo dove lavoro, indosso il camice e mi assicuro di indossare una nuova mascherina. I miei "diversamente giovani" fanno fatica a riconoscermi e soltanto se inizio a parlare intravedo un bel sorriso. Qui purtroppo la situazione è tragica. Già alcuni ci hanno lasciato per sempre e una ventina di ospiti si sono ammalati. Ma il sorriso non manca mai.

Quello che manca è la possibilità di abbracciarci. Questi amici hanno una gran voglia di vedere i loro parenti e così per quasi tutta la giornata usiamo un cellulare e chiamiamo i loro figli. Spesso usiamo delle applicazioni così possono anche vedersi. Alla fine delle chiamate le lacrime non mancano e un grande sconforto cresce in me. È proprio in quel momento che qualcuno inizia a cantare le vecchie canzoni per risollevarci l'animo a tutti e la vita continua.

Questa pandemia sta portando via una generazione intera. Quello che mi mancherà sono i loro racconti sulla guerra vissuta sulla loro pelle. Le nuove generazioni non avranno più la fortuna di ricevere il messaggio direttamente da chi c'era in quei momenti bui della storia umana.

Ormai dopo dodici ore è arrivato il momento di tornare a casa. Quando esco il mio sguardo punta dritto agli scalini della chiesa. Mario indossa la mascherina che gli ho donato e vedo che c'è una scritta disegnata. Mi avvicino e leggo "Grazie". Il viaggio di ritorno in autobus è diverso dal solito. Sono contenta di tornare a casa dai miei figli. Quando arrivo il più piccolo si avvicina e vorrebbe un abbraccio ed essere baciato. Purtroppo debbo mantenere le distanze e questo ci pesa molto. Racconto quanto è successo e colgo nei loro occhi tutta l'attenzione possibile. Luca il più piccolo esclama: "Mamma mi regali anche a me una mascherina così faccio un bel cuore per te?"

Non riesco a trattenermi lo abbraccio forte: chissà che questo momento passi presto.

Come Romeo e Giulietta di Guido Burgio

Fu un giorno, ha poca importanza la data, ma fu la prima volta che guardando il cielo lo vidi limpido, respiravo a pieni polmoni e non sentivo l'assordante suono dei clacson, intorno a me alcune colombe si contendevano del pane ed intorno un silenzio irreale.

Via Libertà non era mai stata tanto deserta, ne riconoscevo i palazzi nobiliari e ne guardavo i cornicioni lavorati con mano ottocentesca, i miei passi risultavano strani, prima uno, poi l'altro con andamento da cantilena.

Nei balconi troneggiavano le bandiere, ovunque la frase "Andrà tutto bene".

Eravamo nel pieno della peggiore pandemia di tutti i tempi, l'infezione da coronavirus dopo la Cina aveva invaso l'Italia ed iniziava la sua opera devastante in Francia, Spagna ed USA.

Chiuso in casa. Preda di continui notiziari immaginavo e davo vita a scenari apocalittici visti nei film americani, sembrava di farci un tuffo dentro, tutti eravamo preda ipotetica di un virus, venuto fuori da un laboratorio cinese.

Azione voluta o casuale, contava poco al momento, i notiziari già al settimo giorno di quarantena parlavano di oltre diecimila morti in Italia, la prevalenza dei quali in Lombardia.

La quarantena faceva dei notiziari i programmi di punta, operatività al massimo per costruire ed attrezzare ospedali capaci di contenere i contagiati i cui numeri aumentavano vertiginosamente. Medici volontari anche se pensionati accorrevano nelle regioni di maggiore contagio, infermieri lasciavano la propria famiglia per rispondere alla chiamata e poi medici morti contagiati, infermieri sottoposti a turni di ventiquattro ore ed i cori in tutto il mondo "Siete i nostri eroi, salvateci", "Bella ciao...".

Era fine marzo quando mi affacciai al balcone a guardare la solitudine della strada, i mezzi della protezione civile con lo strazio della voce "Restate a casa". Non sapevo cosa pensare, o meglio pensavo che ci

avvicinavamo al baratro, alla fine del mondo tanto temuta e più volte profetizzata da Nostradamus: la fine del pianeta causata dall'incoscienza e dalla sete di guadagno e di potere dell'uomo, la fine di una natura perfetta offesa dall'inquinamento, dagli incendi volontari, dalla distruzione di mari ed oceani... nel cielo volavano degli uccelli neri disegnando cerchi concentrici ora piccoli ora più grandi per poi scomparire all'orizzonte.

Mi faceva terrore notare come il mondo tanto grande ne perdeva la dimensione dinanzi al terrore, il nemico crudele solcava valli, monti e mari con la rapidità della saetta. Certo non era quel mondo affascinante che avevo conosciuto da piccolo, quando anche le piccole mi sembravano cose grandi, quando per conoscere una ragazza avevamo la corrispondenza, quando le nostre case erano circondate dal verde ed ascoltavamo i concerti degli uccelli. Il mondo era proprio cambiato, in nome dell'evoluzione tecnologica; l'uomo aveva sacrificato tutto: aria, mare, boschi, prati, perfino la propria vita.

Dopo quasi venti giorni di quarantena, mi ero sospinto a forza di inerzia sul balcone, c'era vento, ma i profumi cominciavano a farsi sentire nell'aria.

“Senti, pensi che ce la faremo?”, sentii una voce, proveniva da un balcone di un palazzo distante almeno venti metri dal mio, una ragazza bruna con i gomiti appoggiati sul parapetto mi aveva parlato.

“Dici a me”, risposi, uscendo dai miei pensieri.

“Ed a chi altrimenti, siamo solo noi a goderci questo freschetto di marzo!”.

Rimasi a pensare, erano vent'anni che abitavo qui e non mi era mai capitato di vedere quella donna, ma certo, mi dicevo – nella norma quando sto a casa non ho tempo per guardare i vicini.

“Certo che ce la faremo, risposi, siamo italiani, fieri coraggiosi e con noi il virus avrà filo da torcere”.

Rossella, questo il nome della brunetta venticinquenne, docente di lettere e supplente a Carini, continuò: “Quale sport pratici?”. “Sono portiere in una squadra, sono più i palloni che prendo in faccia che quelli con le mani”.

Rossella rise di gusto, non sapeva cosa dirmi ed il sorriso le si incollò sulle gote.

“Perché non usciamo?” le chiesi. Mi fermai, ricordai la quarantena, il virus, le autocertificazioni, le multe...

“Ma sei pazzo, riprese, e per andare dove, tutto è chiuso”. “È vero, mi ripresi, allora parliamo dal balcone, conosciamoci...”

“Ti dice niente Giulietta e Romeo?” continuò Rossella.

“No, non sono mai stato ferrato in italiano... chissà magari domani me ne potrai parlare tu”. “Ok ok, concluse la donna, non importa, adesso rientro, stiamo preparando la cena, ci vediamo domani verso le diciotto?”. “Certamente, risposi felice, sono qui con le mie sigarette e la mia solitudine”.

Il quindici aprile di quell'anno ci riscoprimmo padroni dei balconi, eravamo sempre lì a raccontarci tutto, lasciando al cellulare le confessioni intime – impossibile, mi dicevo, mi affaccio al balcone ed è come se andassi al pub... lei è qui, non serve il ristorante perché Rossella mi lascia in ascensore dei piatti gustosi, io le lascio la cioccolata per la quale lei va matta e poi le notti a guardarci sotto la luna, corteggiati dalle stelle, e dagli uccelli notturni.

“Sai quasi quasi ti amo” mi disse una notte di mezzo aprile. La sigaretta mi fece tossire, divenni rosso e senza voce le risposi “Sei matta, non ci conosciamo”.

Rientrai in casa, stordito e felice seguì l'ultimo bollettino della notte : le vittime erano ventimila, in America il doppio, vari stati inviavano aiuti, mi sentii venir meno, spalancai il balcone e nel buio gridai “Anch'io Rossella, ti amo”.

Spillo e la maledizione dello stregone

di Samuele Calefato

C'era una volta un ragazzino di nome Spillo, si sentiva molto solo perché aveva perso sua madre e i suoi fratelli, gli era rimasto solo suo padre, un uomo burbero che non gli dava neanche da mangiare! Così per procurarsi il cibo Spillo andò a lavorare come cameriere in un ristorante importante che si trovava in una città chiamata Alderon, a nord delle Montagne Luminose, si chiamavano così perché una volta all'anno il sole le toccava e le illuminava. Questa città era elegante, pulita e molto apprezzata dai turisti, commercianti e passanti. Di là passò anche uno stregone che amava commerciare merci di vario genere e decise di fermarsi proprio nel ristorante dove lavorava Spillo per cercare di vendere del cibo e ricavarci denaro. Spillo gli disse che non avevano bisogno di merce ma lui non la prese bene e decise di andarsene e di escogitare un piano di distruzione della città di Alderon. Spillo aveva intuito il piano dello stregone e decise tutto ansioso e preoccupato di avvisare la città ma, ahimè, nessuno gli credette. Da lì passarono i mesi e anche lo stregone sembrava sparito, ma dopo diverso tempo lo stregone ricomparve, si mise al centro della città e urlando a squarcia gola scagliò una maledizione: il terreno diventò lava! In un istante morirono tutte le persone che erano fuori all'aperto e così tutti furono costretti a stare nella propria casa: iniziò il caos! Spillo dopo un mese chiuso in casa, decise di provare ad uscire ma non sapeva come fare, allora chiese a suo padre che in realtà era un uomo buono, il dolore per la perdita della moglie e dei figli lo aveva indurito di cuore. Gli regalò un vecchio flauto magico che gli era stato a sua volta donato da un mago buono e gli disse di suonarlo con la melodia che più gli piaceva, sapendo che sarebbe comparso un animale diverso in base alla melodia suonata: lui ne suonò una acuta e comparve un'aquila! Spillo riuscì a scappare e volò via verso le Montagne Luminose, lì dove abitava proprio lo stregone. Non sarebbe stato facile affrontarlo da solo ma doveva provare per liberare la sua città. Purtroppo lo stregone lo vide arrivare, lo catturò e lo imprigionò dentro casa sua. Ad Alderon, intanto, si seppe la notizia e così 12.000 persone si avventurarono per salvare Spillo. Dopo tanta strada e tante difficoltà si intravide la casa dello stregone malefico. Tutti entrarono in massa in casa sua e lui furioso scagliò un incantesimo che non sortì nessun effetto: venne sciolto dalla potenza dell'unione degli

abitanti di Alderon. Lo stregone venne sommerso da questa forza così potente che lo pietrificò. Alderon fu liberata e Spillo sentì di far parte di un grande popolo, non era mai stato solo!

Morale: INSIEME SI VINCE SEMPRE E SI PUÒ FARE TUTTO!

Resilienza dell'anima

di Nicola Calore

Ora e qui.

È questo il momento in cui varchiamo la soglia della nostra coscienza, lasciandoci alle spalle l'eco di un'immorale vanità e di un vagabondare con la convinzione

che l'essenza stessa della vita ci appartenesse.

È adesso che, in punta di piedi, finalmente distinguiamo ed analizziamo quanto finora raggiunto.

Respirando, osservando, ascoltando.

Poiché nulla è pari a prima.

Il nuovo mondo giunge a noi come uno schiaffo, un'accecante nuova alba ricca di possibilità.

Muoviamo i primi passi, spaesati, come neonati in una terra vergine dalla quale prendere esempio.

È questo il momento in cui, infine, abbiamo la possibilità di ripulire mani che troppo a lungo hanno giaciuto nel fango

ed accogliere la consapevolezza di coloro che eravamo e di chi invece siamo divenuti.

Indugiamo, ascoltando campane straniere innalzare al cielo i nostri inni mentre le nostre si arrestano assieme a noi.

È una lunga attesa che, come in tutti i percorsi introspettivi, impone dolorosi attimi di riflessione.

Un sostare senza un apparente divenire.

Tutto è mutevole, non scordiamolo.

Temporeggiare, guardarsi attorno, accecati dal timore tenebroso dell'ignoto e dell'invisibile.

Soltanto un'eco, resta a noi.

Del nostro amato, nemmeno l'odore permane.

Ed è ora, più di prima, il momento in cui essere inamovibili, poiché un masso per quanto grande non ferma l'inesorabile scorrere del fiume.

Ed è questo che siamo, uniti, consapevoli.

Incorrutibili.

Viviamo in un mondo dove la più potente forma d'affetto è al tempo stesso

una nostra costante e bisognosa ricerca.
Relegati agli abbracci dell'era digitale,
al vacillare nell'attesa di notizie che non giungono.
Sentirsi a casa alzando il volume,
permettendo ai nostri cari di abbracciare il nostro udito.
Poiché altro non resta, che vibrazioni emesse da freddi auricolari.
Alziamo il volume.
Un attimo, una lunga ed estenuante attesa,
quell'attimo di coscienza di cui necessitavamo.
Sicuramente, giunti sin qui, consci di quest'attimo di maschere ed eroi,
quanto di meglio appreso deve permanere.
Ed è ora e qui che si è compresa la resilienza dell'anima,
ed è proprio adesso che dobbiamo imparare a non vacillare nuovamente.
Assieme.

Valse Sentimentale di Giuseppe Cardinale

Cara Veronica,

i giorni della quarantena ormai non si contano più. Ti ricordi quando a febbraio leggemmo insieme la notizia dei primi casi di COVID-19 in Italia? Stavamo giocando nel giardino di casa tua con la piccola Chiara. Come ci sembrava impossibile allora arrivare fino a dove siamo arrivati. "Ti immagini arriviamo a cento?" mi dicesti con tono ironico, tentando di dissimulare senza successo la tua preoccupazione. Ora siamo a oltre 200.000 contagiati, però la gente sembra meno disperata di quanto ci aspettassimo: ormai sembrano essersi abituati quasi tutti. L'abitudine è una grande risorsa nei momenti difficili come questo: ci aiuta ad adattarci e ci dà la forza per tornare propositivi. Purtroppo è anche un grande svantaggio nei momenti felici. È come una sorta di forza cieca che ci perseguita privandoci della nostra vitalità. Magari avesse gli occhi per poter rimanere lontano dal nostro amore.

Qualche notte mi capita di non riuscire a dormire: vado a letto alle 4, ci sto qualche ora tentando di addormentarmi invano e poi mi alzo. Non riesco proprio a dormire se non ho fatto qualcosa di significativo nella mia giornata, e in questo periodo più che mai capisco che tutto quello che possiamo fare di veramente significativo, nella vita, è fatto per gli altri e con gli altri.

Stamattina mi sono alzato che non erano nemmeno le 6, ho aperto la serranda e sono uscito sul balcone. Mi sono appoggiato alla ringhiera e per la stanchezza ho tirato un lungo sospiro, e ho respirato aria di campagna. Non immagini lo stupore, considerando che il mio villino qui a Taranto si affaccia su una strada principale, dove solitamente sfrecciano moltissimi veicoli. Per godere del momento ancora di più ho preso l'orologio e ho contato il passaggio di due macchine in un intero minuto, un vero sogno. Sono rimasto per un po' lì, beato, ad ammirare tutto quello che mi capitava sotto gli occhi come se non l'avessi mai visto prima. Poi alle 6 e mezza ho guardato sorgere all'orizzonte il sole del meridione, un vero e proprio Re Mida dei cieli, mentre al ritmo di Chopin negli auricolari osservavo gli

uccellini danzare e immaginavo di lanciarmi in picchiata con loro tra i rami di qualche albero, dimenandomi in slalom vertiginosi.

Non è straordinario il volo degli uccelli? Vanno così veloci e così in alto. Che bella sensazione sapere che il pensiero va più veloce e vola ancora più in alto. Ormai non ci rimane che questo tipo di spostamento, quello del pensiero, e non ci rimane che volare alto. In basso non c'è più niente, per il momento. Ma per riuscire a volare alto bisogna essere veramente coraggiosi: purtroppo non puoi salire per sempre, a un certo punto devi scendere, e quando si scende col pensiero non ci sono freni, devi soffrire. Se ragiono così non mi sembra poi così strano che anche in questo periodo dove è difficile trovare qualcosa da fare, i cieli del pensiero restino comunque molto poco trafficati.

Oggi mi sono esercitato per ore con il flauto traverso (aprofitto del tempo libero per imparare a suonarlo) mentre fantasticavo il giorno in cui riuscirò a fartelo sentire. Vorrei suonarti il Valse Sentimentale di Tchaikovsky. Già ti vedo con gli occhi che brillano e qualche lacrima di commozione, che mi riempi di baci e mi stringi forte.

Comunque, come ho detto prima, il pensiero viaggia veloce, infinitamente più veloce dei miei timidi progressi, ma per te ce la metterò tutta, lo prometto.

Quando non suono e non lavoro leggo e mi alleno un po'. Alle 18 mi siedo sul divano e guardo il bollettino della Protezione Civile: "28 aprile. Decessi: 608". "608 persone sono morte" ripeto tra me e me, e mi chiedo che cosa ho fatto durante la giornata per meritarmi la vita che non mi è stata tolta. Non mi piace affatto l'idea di non far niente, innanzitutto perché il non far niente non riguarda solo la nostra vita, ma anche quella degli altri. Ogni giorno dobbiamo fare del nostro meglio per diventare persone migliori, altrimenti gli altri continueranno ad essere vittima dei nostri errori.

In questo senso la quarantena in fondo ha un aspetto positivo: abbiamo finalmente la possibilità di rimanere in silenzio. "Devi stare in silenzio per riuscire a sentire la tua vera voce, quella del tuo cuore", come mi dicevi una volta tu.

Nel silenzio in cui sono immerso mentre ti scrivo, la voce del mio

cuore mi riparla del giorno in cui ci siamo conosciuti. Non smetto di meravigliarmi se penso che è successo tutto per caso, che da un giorno all'altro ci siamo imbattuti l'uno nell'altra e siamo diventati felici insieme. È veramente sorprendente come la realtà faccia quello che vuole ignorando le nostre previsioni, le nostre aspettative, le nostre intenzioni. C'è chi dice che abbia un piano, e quel giorno l'avremmo certamente detto anche noi, che cominciammo a pensare tutto il nostro passato come se fosse stato un lungo preludio al nostro incontro. Ma adesso che anche tu, che dovevi essere il mio futuro, sei sepolta nel passato, non riesco più a capire che razza di piano sia questo. Mi sembra che sia stato tutto diabolico, fin dall'inizio, tutto un prestito di vitalità che adesso devo restituire. E certe notti, credimi, mi sembra di non potercela fare più.

Niente ha più senso per me, solo tu ce l'hai ancora, ed è per questo che ti scrivo questa lettera. Che amarezza sapere che nessun postino sarà mai in grado di portartela.

Tuo per sempre,

Carlo.

Normalità svanita

di Giulia Carpanese

Guardare il tramonto, sulla spiaggia, con accanto la persona che si ama.

Arrivare in cima ad una collina, dopo una faticosa camminata, e guardare il paesaggio sottostante, con il vento tra i capelli, sentendosi i re del mondo.

Festeggiare il compleanno con le persone care.

Vedere la propria casa come un rifugio, e non come una prigione.

Normalità svanita.

A un bambino un giorno viene detto che non può più uscire di casa. I primi tempi sono una gioia; può stare in pigiama tutto il giorno (quello con i dinosauri, il suo preferito), può giocare con i suoi giochi senza doverli spartire con qualcun altro, guardare i cartoni animati. Non è più costretto a stare seduto, immobile, ad ascoltare una maestra che gli parla di cose che non gli interessano. Ma poi, con il passare dei giorni, non è più felice come prima. Quando rivedrà i suoi amici? Comincia ad annoiarsi a giocare da solo; che divertimento c'è se vince sempre, senza fatiche, o se non ha nessuno con cui vantarsi della sua bravura? E poi vuole andare fuori a correre al parco, magari imparare ad usare la bicicletta, dato che il suo papà gli aveva promesso che glielo avrebbe insegnato. Chiede alla mamma quando potrà farlo, e lei gli risponde che sicuramente presto potrà uscire. Ma lui vede nei suoi occhi che nemmeno lei ne ha la certezza. E se persino la sua mamma non lo sa (e lei sa sempre tutto) allora cosa significa?

Una ragazza di diciotto anni un giorno scopre che non potrà vedere i suoi amici e il suo ragazzo per un altro mese. È costretta a stare chiusa in casa, con suo padre. I due non sono dei grandi interlocutori, non hanno molte cose in comune. Lei prova ad iniziare una conversazione, ma questa

si spegne dopo poche battute. Ci rinuncia. Passa le sue giornate a studiare, allenarsi, ogni tanto cucina qualcosa. “Si può restare seduti per ore, incrociando le gambe, sempre nell’identica posizione, se si sa che nessuno ci impedisce di cambiare questa posizione, ma se si sa che si deve rimanere così, senza scampo, allora cominceranno i crampi e le gambe diventeranno impazienti di muoversi.” È una frase che ha letto in “Anna Karenina”, e la sente sua come poche altre. Ora che non può uscire, ora che è senza scampo, prova il fortissimo e implacabile impulso di correre fuori. Di giorno magari riesce a tenere la mente occupata, ma quando arriva la sera, e lei non ha altro da fare se non stendersi sul divano a guardare una serie tv, si sente sola. Vorrebbe che ci fosse qualcuno lì con lei, in quella casa in cui di solito, prima, c’erano sempre amici o parenti che circolavano, quella casa troppo grande per sole due persone, troppo vuota. Scopre che almeno una cosa in comune lei e suo padre ce l’hanno: la paura di restare da soli. E ora, lo sono.

Un nonno non riesce a capire come riempire le sue giornate. Si era costruito una routine con gli anni: si svegliava, faceva una buona colazione, usciva per una passeggiata e andava a prendersi il giornale, per sapere cosa capitava in questo strano mondo. Incontrava sempre qualcuno che conosceva per strada, e gli piaceva perdersi a chiacchierare e informarsi su quello che succedeva nel suo paese. Tornava a casa con calma, leggeva con attenzione il giornale, e poi preparava il pranzo, per due persone. Sì, perché la sua nipotina andava sempre a pranzo da lui dopo scuola. Era una tradizione. Mangiavano insieme, guardavano un po’ di televisione, o giocavano a carte (era stato lui ad insegnarle, e lei aveva superato il maestro, sfortunatamente per lui), e poi la accompagnava a casa, per salutare sua figlia e il marito di lei. Poi, dato che ormai era di strada, andava al bar. Lì aveva un gruppo di amici, che ogni pomeriggio si incontravano e discutevano del più e del meno. Arrivate le sette di sera, tornava a casa, cenava, leggeva un po’, e andava a dormire. E ora?

La necessità dell’amicizia. La gioia delle risate. L’importanza della condivisione.

La forza di un abbraccio. L’intensità di un bacio. Un "ti amo" sussurrato all’orecchio.

La certezza della famiglia. Le piccole mani della propria nipote sul viso. La bellezza di un sorriso.

La felicità, il dolore.

L'amore.

Insieme.

A mia sorella Melissa

di Aurora Carraro

Padova, 16 maggio 2020

Cara Melissa,

vorrei raccontarti quello che sta succedendo in questo periodo così, quando sarai più grande, lo capirai meglio.

In questo periodo siamo travolti dal Coronavirus e la vita è diventata difficile per tutti, grandi e piccoli.

Tutti devono stare a casa, uscire solo per necessità con guanti e mascherina, e non avere contatti con nessuno: terribile! Sembra un incubo.

Come sai quest'anno ho cominciato la prima media al Bettini a Ponte di Brenta, sei ore al giorno dal lunedì al venerdì. Ho cominciato che non conoscevo nessuno e proprio nel momento in cui avevo creato il mio gruppetto di amiche... ecco, non si può più andare a scuola, c'è il Coronavirus.

Fortunatamente la scuola non ha mai smesso di fare lezione, infatti faccio quattro ore al giorno di video lezioni (l'ultima ora dura in realtà mezz'ora), ma mi mancano da morire le mie amiche e la voglia ogni mattina di andare a scuola, vedere i miei professori che delle volte

scherzavano con noi alunni e si era creato un bel rapporto.

Per me è difficile stare davanti al computer così tanto, anche perché mi sembra di non essere concentrata come a scuola.

Mi mancano i miei amici e i miei nonni. In questo periodo vedo solo i miei genitori, te e Tobia.

Ogni giorno dall'una alle due andiamo fuori a giocare o a vedere un po' il cane che dorme o semplicemente per prendere un po' di aria, cercare di rilassarci... E per fortuna che ci sei tu, così stai con me.

Dalle due in poi ci portiamo avanti con i compiti, così la domenica siamo "libere".

Per fortuna all'inizio della "fase due" abbiamo iniziato ad andare a giocare a tennis (noi con il nostro maestro) e dalla "fase tre" forse potrò andare a suonare il pianoforte in presenza, non online come faccio ancora adesso.

La situazione comunque è molto pesante perché non è come prima.

Certe volte mi sento strana e molto triste all'idea che non si tornerà mai più alla normalità, ma sempre parlando con me stessa mi auguro che a settembre si sistemerà tutto e ogni cosa tornerà come prima.

Certe volte al sabato o alla domenica, avendo più tempo di pensare, non mangio o mangio poco, perché mi passano per la mente tantissime cose su quello che sta accadendo intorno a me e spesso non ne trovo una spiegazione. So tuttavia che non mi fa bene non mangiare.

Il quattordici Maggio tu hai fatto una video lezione su Meet per salutare le tue maestre delle elementari.

La metà delle maestre che hai, le avevo anch'io.

Appena le ho viste in video sono andata via, altrimenti sarei scoppiata in lacrime.

Sentirle parlare mi ricordavano quelle volte in cui sono riuscita a

vederle durante l'anno per un saluto quando venivo a prenderti a scuola.

Voglio ritornare alla vita normale!!

Non ne posso più di questa situazione così sgradevole, pesante, senza vedere mai nessuno.

In tutto questo però ho trovato un lato positivo che ha portato il Covid-19: c'è l'aria più pulita, e l'inquinamento si è abbassato di molto; stanno uscendo un sacco di animali che da tanto non vedevo, come le farfalle.

Oltre a questo, rimanendo a casa, ho alzato la media dei voti, forse perché sono più concentrata e non dovendo fare altre cose mi impegno di più nei compiti e nello studio.

Quindi stare a casa non ha portato solo cose brutte.

Spero con tutto il cuore che tutto ritorni come prima, di riprendere in mano la nostra vita e la nostra libertà.

Fra un po' di tempo, quando leggerai questa lettera, capirai quello che è successo e ti renderai conto quanto difficile sia stato per me questo terribile momento e con tutto il mio cuore ti auguro di non rivivere una situazione del genere.

Ti voglio bene.

Aurora

Il nostro futuro
di Beatrice Carta

*Ho tanta fede in te
che durerà
(è la sciocchezza che ti dissi un giorno)
finché un lampo d'oltremondo distrugga
quell'immenso cascame in cui viviamo.
Ci troveremo allora in non so che punto
se ha un senso dire punto dove non è spazio
a discutere qualche verso controverso
del divino poema.*

*So che oltre il visibile e il tangibile
non è vita possibile ma l'oltrevita
è forse l'altra faccia della morte
che portammo rinchiusa in noi per anni e anni.*

*Ho tanta fede in me
e l'hai riaccesa tu senza volerlo
senza saperlo perché in ogni rottame
della vita di qui è un trabocchetto
di cui nulla sappiamo ed era forse
in attesa di noi spersi e incapaci
di dargli un senso.*

*Ho tanta fede che mi brucia; certo
chi mi vedrà dirà è un uomo di cenere
senz'accorgersi ch'era una rinascita.
(Eugenio Montale)*

È maggio, il sole splende e i suoi raggi pervadono le stanze delle case degli italiani, ma non si percepisce la tipica gioia che accompagna l'arrivo dell'estate, tutto tace e se ci si mette ad ascoltare si avverte il respiro ansimante di coloro che stanno perdendo se stessi.

La poesia 'Ho tanta fede in te' di Eugenio Montale parla di una fede, di una fede immensa che aveva creato sogni e illusioni, e che alla fine si è rivelata effimera e insensata. Il componimento di Eugenio Montale si inserisce perfettamente nel clima attuale italiano, prima della quarantena la maggior parte degli italiani (e degli uomini in generale) tendeva a vivere una vita frenetica e a svolgere la maggior parte delle attività in maniera superficiale. Durante l'emergenza sanitaria del covid19 questa superficialità è emersa, è emersa in coloro che non sono stati capaci di rispettare le restrizioni, è emersa nei giovani incapaci di instaurare un rapporto sano e produttivo con le proprie famiglie, è emersa nei genitori che non sono disposti a comprendere lo sconforto dei più giovani, la superficialità è emersa in forme diverse in tutti gli ambiti della vita, e i sentimenti e i pensieri che ha causato sono di una portata catastrofica. Sembra proprio che stia avvenendo ciò che Nietzsche aveva profetizzato nella Gaia Scienza e nel Così parlò Zarathustra, l'umanità sta assistendo al crollo della società e di tutti i suoi valori, gli uomini si sentono persi perché percepiscono che tutto ciò che avevano creduto fino ad ora risulta inutile nel momento in cui si è tutti esposti allo stesso destino, e non si può trovare un colpevole su cui riversare tutto l'odio e la frustrazione.

La presenza della morte incombe su chiunque, inevitabilmente si è portati a capire che la terra è solo un punctum nell'intero universo, che l'uomo è solo una delle tante specie viventi sulla terra e forse nell'intero universo. Le menti degli uomini sono tormentate dal martellante quesito sul senso dell'esistenza, tutto ciò che sembrava poter durare per sempre risulta precario e senza una finalità precisa.

A questo punto la terza strofa del componimento di Montale esprime chiaramente ciò che sta avvenendo a due mesi dall'inizio della quarantena, l'umanità è intrappolata in un vortice di sensazioni indecifrabili nel quale si scaglia la possibilità di costruirsi una nuova fede, di attuare una rinascita della società e dell'intero genere umano nel quale dominino valori e passioni che siano finalizzati a lasciare un segno tangibile delle qualità positive degli uomini. Sul modello dell'oltreuomo di Nietzsche l'umanità dalle proprie ceneri deve risvegliarsi e sollevarsi, e soprattutto abbandonare la pretesa di poter conoscere il reale senso della vita, probabilmente non esiste un unico senso, l'uomo deve semplicemente tentare di lasciare un'immagine meravigliosa di sé.

“Se ci deve essere una rinascita, ci deve essere un inizio, e un inizio avrà sempre un carattere locale e personale. Deve avere un centro prima di avere una circonferenza” (John Henry Newman), il centro dell’umanità è la consapevolezza di trovarsi tutti nella medesima situazione da cui si può uscire vincitori se non ci si lascia trasportare passivamente dagli eventi e soprattutto se si focalizza la propria esistenza in quelle attività che renderanno eterna la presenza del genere umano.

Sorriderò con gli occhi

di Irene Carta

Devo coprimi il viso
Solo gli occhi sono liberi
Ma il mio mondo è cambiato.
Il sole non trasmette i colori
In queste strade diventate grigie e deserte.
Non riconosco la mia voce,
attutita, ovattata,
rimbomba nella mia testa.
Con ansia aspetto
la liberazione dal virus.
Nel frattempo,
sorriderò con gli occhi.

La quarantena in casa “Campacavallo”

Diario di famiglia

di Renato Castagnetta

Giorno 10.3.2020

Siamo qui rinchiusi in casa, con i nonni e gli zii Fifo e Melchiorre ed i rispettivi familiari. Non monto da giorni e per disperazione ieri ho preso il cavallo a dondolo di mio nipote e l'ho montato ma è stato un attimo perché lo zio Agatino, con la sua voce tenorinale da venditore ambulante mi ha lasciato basito dicendo: "non ci sconocchiare u cavaddu o picciruddu" che tradotto significa non rompere il cavallo al bambino. Qui, dopo alcuni giorni di clausura la convivenza è difficile, per tutti ma specialmente per lo zio Melchiorre. Lui racconta che è appena uscito da una situazione di solitudine, durata qualche anno, in una camera due per tre e sostiene di averlo fatto per vincere un record, ma la cosa non mi convince. Il nonno dal canto suo, invece è incontinente. No! Che avete capito? Nel senso che non riesce a stare fermo ed organizza ogni giorno attività conviviali. Ieri per esempio si è inventato il corso di Salsa. La nonna allora che non aveva capito, è corsa a mettere i pomodori in pentola ma poi, appena le abbiamo spiegato che era un ballo, ha indossato i fuseaux rosa di sua figlia Ninetta ed ha cominciato a sculettare per il riscaldamento. Il nonno, per essere alla pari, si è invece vestito da Batman, con la scusa che in tal modo era più sciolto nei movimenti. Ciò fino a quando non ebbe il morso della strega, rimanendo piegato in due.

Giorno 12.3.2020

Zio Melchiorre ha affidato il nonno alle cure di sua moglie Karina Sbilenkova una Bielorusa conosciuta nel Bronx, dove ha vissuto per qualche tempo, esperta in massaggi. Dalle poche notizie trapelate, pare avesse lì un centro massaggi o qualcosa del genere e quindi aveva l'esperienza necessaria a sistemare il nonno... Lo zio Melchiorre, detto “il miricano”, abituato nel nuovo continente a comprare provviste enormi, qui non si è adattato ed esce per la spesa diverse volte al giorno contrariamente alle indicazioni. Allora gli ho spiegato che il virus non si chiama CONAD

-19 ma COVID-19 ed è meglio se non esce. Alla fine abbiamo dovuto sedarlo con il bromuro che la nonna mette ogni tanto nella "tisana" del nonno.

Giorno 2.4.2020

Siamo in quarantena da 21 gg. e il nonno non ce la fa più a sopportare la nonna. Dice che quando finirà chiederà il divorzio e se ne andrà in un'isola "desertica", come dice lui, a parlare con le scimmie.

I viveri scarseggiano e gli animi si accendono. Gli zii, commercianti, hanno i negozi chiusi ed in famiglia viviamo con le pensioni dei nonni ed il reddito di cittadinanza di Assunta, la figlia di zio Fifo, disoccupata. Lui l'ha tolta, furbamente, dallo stato di famiglia per avere il reddito. Ieri c'è stato un po' di trambusto perché l'altro figlio di zio Fifo, che pesa cento chili, si è mangiato le merendine dei piccoli che tenevamo in frigo accampando la scusa che, visto che ci avevano tagliato la luce per morosità, queste andavano a male.

D'un tratto suonarono al citofono. Erano i testimoni di Geova che, con fare benevolo, esordirono: il Signore verrà e porterà la luce". Di rimando rispondemmo in dialetto siciliano: *"buono accussi attaccamu u frigorifero"*. (Bene così mettiamo in funzione il frigorifero).

23° giorno

Lo zio Melchiorre alla fine per deambulare si è dato al volontariato con la cresta. Riesce sempre a trarre profitto da ogni cosa. Si occupa della raccolta di viveri dai quali, nel fare la distribuzione, trattiene una cresta e così noi abbiamo risolto il problema della spesa.

Tanuccio, suo figlio invece si è fissato con i cartelli stradali e, visto che per strada non c'è nessuno, ruba nottetempo tutti quelli del circondario convinto che, finita la quarantena, li rivenderà a peso d'oro. Questa sera intanto serata di gala in casa, il nonno ristabilitosi presenterà la collezione primavera estate di pigiami e canottiere. Modelli per l'occasione Tano il corto e Ciccio libellula, i nostri vicini, uno corto e l'altro grosso, che abbiamo invitato, previo controllo della temperatura. Avremmo anche

pensato di giocare al Grande Fratello ma il problema sono le nominations. Gli esclusi come escono?

Giorno di Pasqua

La Pasqua è andata ma è stato un Calvario. Ci hanno rilasciato stamattina dopo una notte in gattabuia, con la multa pro capite di 3000 euro.

Perché? E niente eravamo partiti nottetempo, scaglionati nei tempi, insomma alla spicciolata, per il residence dello zio Caliddu. Una casetta nel territorio di Corleone che alcuni amici gli avevano regalato. Le nostre certificazioni dicevano "esco per prima necessità" ed il pranzo di Pasqua mi pareva perfetto. Se non era prima necessità quello. L'unico inconveniente che lo zio Melchiorre ci riunì poi tutti nel wan trasporto cavalli con la pasta al forno di zia Assunta, quella con le sarde della nonna, lo sfincione della zia Marianna detta "la perla di Labuan" per le arie che si dà, visto che lei è del nord. Infatti è nata a Nocera Terinese, in Calabria. Per completare i viveri infine salsiccia, castrato e costate di maiale della macelleria dello zio Alfio alla Vucciria. Voleva essere una grigliata innocente, nel salone di casa, lontano da droni indiscreti e invece al ritorno ci hanno fermati un po' alticci che cantavamo a squarciagola e ci hanno trombati. Prima però ci hanno scambiati per extracomunitari in immigrazione clandestina, per il colore della pelle abbronzata dal sole e dato che eravamo in venti nel wan.

State a casa che è meglio. Almeno i bonus non li spendete in multe.

Rastrelliera per biciclette

di Francesco Casucci

Ho appena finito di cenare, nonostante il lockdown decido di fare una passeggiata nei dintorni di casa mia. No, non ho un cane da portare a spasso, ma non ritengo pericoloso uscire per fare quattro passi alle 21. Ora in cui la gente o cena, o è sdraiata sul proprio divano a guardare uno di quei programmi TV colmo di virologi.

Appena metto i piedi fuori di casa la mia faccia viene accarezzata da una leggera brezza tiepida, penso che se ne sia andata un'altra giornata primaverile che non tornerà più. Esco dal cancello scansando la mia macchina parcheggiata proprio lì davanti, mi dirigo verso destra, dato che nella direzione opposta la strada si conclude con un fondo chiuso. Le strade qua intorno sono piuttosto strette, tutti sensi unici, che si intersecano perpendicolarmente formando un reticolo, poche le auto parcheggiate oltre la mia, scarsa l'illuminazione.

Il paesaggio è quasi spettrale: non un rumore, neanche da dentro le case, né una persona con il cane, nessuno. Sembrano tutti scomparsi. Mi viene in mente il paesaggio dei film western. Dal fondo buio della strada si materializza qualcuno. Già mi immagino che quando ci incroceremo si creerà un certo imbarazzo, probabilmente si domanderà cosa ci faccio fuori senza un cane. Più la distanza tra me e quell'uomo si riduce, più la tensione cresce. Intanto noto la mia ombra proiettata sull'asfalto farsi sempre più lunga man mano che mi allontano dal lampione che ho sorpassato. Ora che siamo a una distanza di circa trenta metri, vedo che nemmeno lui è munito di cane. Mi rasserenano un poco.

La strada è larga due, massimo tre metri, troppo pochi di questi tempi in cui il metro di distanza rappresenta l'unica certezza, e questa pare restringersi via via che ci avviciniamo. Improvvisamente realizzo che siamo entrambi dallo stesso lato della strada, in rotta di collisione. Non va bene. Spero che sia lui a decidere di cambiare lato, dato che la cosa mi

creerebbe un certo imbarazzo. Nella distanza che ci separa, analizzo possibili vie di fuga, ma non ci sono traverse dove svoltare. L'uomo è ora sempre più vicino, mi fissa. Penso di nuovo alla distanza di sicurezza di un metro, penso ai droplets volanti e incontrollati come moscerini. Continua ad avvicinarsi a me, io continuo ad avvicinarmi a lui. Sento il suo sguardo puntato addosso. Nessuno dei due accenna a cambiare direzione. Basta! prendo io la decisione: cambio rotta. Mi dirigo verso il lato opposto della strada. Mi accorgo con terrore misto a imbarazzo che anche l'uomo, come fosse il mio riflesso in uno specchio, ha cambiato lato. Per un attimo penso che voglia aggredirmi, me lo immagino fare un breve scatto e gettarmi addosso, quasi rabbrivisco. Mentre io elaboro questa fantasia poco sensata, lui improvvisamente si arresta per evitare lo scontro, nessuno sorride. Nessuno fiata. La scena è imbarazzante. Io senza neanche fermarmi e a passo deciso entro nel giardino condominiale che ho a fianco. Una volta dentro mi volto e vedo che l'uomo ha ripreso con passo calmo la sua presunta passeggiata serale. Dato che potrebbe ancora vedermi, porto a termine la mia recita e fingo di andare verso l'ingresso del palazzo che ho di fronte, per poi nascondermi sul retro a sedere su una rastrelliera per biciclette.

Dopo cinque minuti, trascorsi interamente al cellulare, decido di riprendere il largo: lascio la mia isola di salvezza per addentrarmi nel mare aperto alla mercé di candidati sceriffo di quartiere, potenziali infetti o ancora peggio: il tizio di prima. A passo cauto torno verso la strada, da qua ho la visuale parzialmente oscurata, ma non mi pare di vedere nessuno. Mi lancio in strada, ma appena esco, vedo di nuovo lo stesso uomo, pare sia apparso dal nulla, e si sta muovendo verso di me. Di impulso, mi avvicino verso l'unica macchina parcheggiata nei paraggi e, fingendo che sia la mia, verifico che sia chiusa tirando la maniglia della portiera del guidatore. Spero con tutto me stesso che: uno - il vero proprietario non mi veda da una finestra, urlandomi contro; due - che la macchina non sia di proprietà di quel tizio. Ma il silenzio di questa serata primaverile non viene interrotto dalle urla di nessun proprietario indignato. L'uomo continua ad avvicinarsi. Ora non ho scelta, ormai sono costretto a tornare con disinvoltura da dove sono appena venuto: il giardino condominiale.

Questa recita sta diventando a tratti imbarazzante e a tratti eccessiva. Appena entrato nel giardino mi giro e vedo con rabbia mista a

stupore, che il tizio ha fatto dietrofront e sta tornando indietro. In pratica si dirige nella direzione di casa mia. È un incubo.

Aspetto pochi minuti, anche questa volta seduto sulla rastrelliera per biciclette, e decido di tornare in strada. Uscito, svolto in direzione di casa mia. Adesso di quel tizio fastidioso non c'è neanche l'ombra. Mi muovo a passo svelto ma disinvolto. Manca finalmente poco alla meta ed ecco che quell'uomo ricompare uscendo da un giardino condominiale. Lui è ora in mezzo alla strada, si volta, mi vede, con aria ora teatrale, ora comica, si dirige verso la mia auto e tira la maniglia della portiera per verificare che sia chiusa. Io imbarazzato per lui mi guardo intorno fingendo disinteresse, e dalla penombra scorgo altre persone sgattaiolare fuori da giardini o piccole insenature ai margini della strada, e assumendo atteggiamenti disinvolti si muovono verso la macchina più vicina a loro e ne tirano la maniglia di una portiera.

Una lettera per l'umanità

di Pamela Cavaletto

Salve a tutti, umani!

Mi presento, sono il Coronavirus.

Dunque, forse non c'è stato un bell'inizio tra noi, ma vi prego, non abbandonate anche questo mio testo, la lettura contagia solo per la sua bellezza!

Sappiate che di tutti i problemi che ho causato, c'è la rispettiva conseguenza buona!

Sto cercando di restituire al mondo la natura che aveva perso, è bello poter osservare gli uccellini cantare sugli alberi o l'erba crescere nei prati! Ma per l'incolumità di tutti era necessario il vostro restare a casa. È un po' come quando voi andate in vacanza per

"cambiare aria", questa volta, però, era il pianeta a doverla cambiare.

Un'altra "cosa" che ho restituito sono i valori, potete capire finalmente cos'è l'amore, l'amicizia, la condivisione. A proposito di quest'ultima, credo che anche chi non adora

troppo andare a scuola o a lavoro, poi si diventerà.

Ah! Quasi dimenticavo, scusate ma è diventata talmente parte di questa nuova quotidianità, parlo della tecnologia!

È per voi un'opportunità, per quanto si tratti di qualcosa che è poco interessante, almeno per me che non c'ho mai capito un'acca, di imparare!

E so che non solo, voi a casa, imparate per necessità, ma anche per passatempo, gioco, abbattere la noia...

... C'è chi ora gioca a carte, lavora all'uncinetto, disegna, cucina! E chi più ne ha, più ne metta!

Magari saranno attività momentanee, come la mia presenza, forse no, ma chi lo sa!

Tra l'altro, adesso riuscite anche a stare insieme alle vostre famiglie e coltivare i vostri hobby, senza dover per forza essere chiamati dal dovere: era proprio necessaria una pausa. Continuate ad andare avanti anche se il tempo sembra essersi fermato e uscite da questa pandemia più forti di prima!

Un'ultima cosa devo dirvi: al mio arrivo avete capito cosa significa risparmiare, non pensate più alle cose superflue, ora amate la semplicità della vita!

E per quanto riguarda ciò, notate che ora che siete davvero tutti uguali, riuscite più facilmente a proseguire il vostro "cammino"?

Uno dei più begli aspetti di questa pandemia, credo che sia la memoria: non dimenticherete facilmente tutto ciò che sta accadendo, potrete migliorare dai vostri errori. Sarà una

bellissima rinascita!

E poi ditemi che non trovate i lati belli di questa pandemia! Addio.

I valori ai tempi del Coronavirus

di Vittoria Cavaliere

Sono qui; a casa; sola con la mia famiglia, da più di 60 giorni. Una pandemia che ha lasciato il segno nella vita di tutti e che cambierà il mondo. Incredibile come una fusione di due comuni animali possa creare una cosa così grande e impensabile. Ricordo inizialmente, quando il virus era scoppiato soltanto in Cina, che lo prendevamo come un gioco e che non avremmo mai immaginato che sarebbe arrivato in Italia, e poi in tutto il mondo, così velocemente. Infatti mi è rimasto impresso il fatto che qualche giorno prima della chiusura, in centro e in giro per la città c'era tantissima gente e si faceva addirittura fatica a camminare. Si può dire per certo, che questo tempo di "lockdown" è stato molto duro per tutti, giovani e adulti, nessuno escluso, ma per fortuna siamo riusciti (quasi) ad uscirne. Questi mesi sono stati per noi momenti per stare con la famiglia, per fare quello per cui prima non si aveva mai tempo, e soprattutto, per prendersi cura di se stessi; molti ragazzi, inoltre, hanno studiato e ripreso il lavoro arretrato. Credo che le emozioni che tutti ricorderanno sono la noia e la tristezza che veniva a tutte le persone che volevano uscire ma non potevano, che avevano voglia di vedere qualche amico o familiare ma non riuscivano perché era chiuso in casa come loro. Ma la cosa che ha provato maggiormente tutti i ragazzi è la scuola, che non potendo più uscire hanno iniziato a fare le video-lezioni, vedendo i professori e i compagni attraverso lo schermo del computer. Alcune volte ci penso, e mi viene in mente l'ultimo giorno di scuola, quando ci siamo salutati, semplicemente per rivederci il lunedì successivo ed è stato come non salutare nel modo giusto una persona, prima di non poterla vedere più. Tutto è iniziato durante le vacanze di carnevale e invece di tornare a scuola, siamo inizialmente rimasti a casa due giorni, quei due giorni sono diventati una settimana, e questa settimana si è trasformata in lunghissimi mesi. Il problema di stare sempre a casa è che alla fine di tutto questo, bisognerà riabituarsi alla vita "normale", ai tempi e a uscire, ma anche alle nuove norme di sicurezza come la mascherina e la distanza sociale. Durante questa quarantena ho "scoperto" una cosa molto importante. Stando con la mia famiglia, e soprattutto con mia sorella, ho iniziato a legare molto di più con lei e mi sono accorta che abbiamo molte più cose in comune di

quanto credessi. Adesso, a differenza di prima, ci aiutiamo, non litighiamo più e facciamo molte cose insieme. Una cosa, credo l'unica, che mi mancherà, saranno tutti quei pomeriggi trascorsi con mia mamma a cucinare tantissimi dolci e a provare tutte quelle ricette che si trovano sulle riviste, ma anche queste ultime serate che, con mio papà, ho girato la città in bicicletta. Era da molto che non trascorrevi del tempo spensierato con i miei genitori dato che erano spesso via per lavoro. In questo modo ho imparato che è importante stare con la propria famiglia. Negli ultimi mesi, ho capito quali sono i veri valori della vita a cui prima non facevo molto caso come la famiglia, con cui condividere i momenti più importanti, la salute, senza la quale non si potrebbe vivere, e la socialità, che migliora le giornate di ogni persona.

2020: pensieri sciolti

di Adele Cavedon

Tempo di epidemia globale.

Tempo di riflessioni.

Tempo di cambiamenti.

Ogni cosa modifica la sua faccia.

Ogni gesto ha un diverso significato.

Dobbiamo inventare nuovi riti e nuove parole.

Riformulare immagini, atti, emozioni.

Imparare gesti diversi di amore, fratellanza, odio.

Tutti da cercare e sperimentare,

come bambini appena nati

che imparano la vita.

Il silenzio fuori, l'isolamento, facilitano,

obbligano, a entrare in noi stessi,

a riconoscerci, a ritrovarci.

Se sapremo approfittare

di questa lunga pausa,

riusciremo, magari, a non tornare

quelli che eravamo prima,

con il vuoto e gli affanni di sempre.

Informazione e peste: pochi semplici passi per salvarsi
di Silvia Cavetti

Che cosa succederebbe se un'epidemia si diffondesse oggi, a livello globale? Con l'avvento del COVID-19, noto comunemente come Coronavirus, si possono notare, almeno per quanto riguarda i Paesi maggiormente sviluppati, alcuni effetti negativi del Virus, che vanno oltre al piano sanitario: certo, è una malattia che a livello biologico colpisce le vie respiratorie, ma a livello sociale, invece, sta influenzando le menti delle persone. Come afferma il preside del liceo Volta di Milano, Domenico Squillace, all'interno della storia e della letteratura, quando si parla di epidemie, «c'è già tutto, la certezza della pericolosità degli stranieri, lo scontro violento tra le autorità, la ricerca spasmodica del cosiddetto paziente zero, il disprezzo per gli esperti, la caccia agli untori, le voci incontrollate, i rimedi più assurdi, la razzia dei beni di prima necessità, l'emergenza sanitaria...». Tuttavia, simili conseguenze oggi possono dirsi amplificate da giornali, programmi televisivi e social networks in particolare, attraverso cui, si direbbe sfortunatamente in questi casi, ognuno ha la possibilità di esprimere a proprio piacimento pensieri riguardanti qualsiasi argomento, anche il più delicato, come sta accadendo. E non potrebbe anche l'isteria di massa odierna essere considerata un'epidemia, a livello psicologico pericolosa tanto quanto la peste? A livello generale, uscendo dall'argomento Coronavirus, la disinformazione e i pareri contrastanti di influencer che si fingono virologi, confondono l'opinione pubblica, che molto spesso appare in grado di generare epidemie mentali letali, nate dal caos di pensieri che balenano nel cervello. Per molte persone, infatti, la peste sono gli immigrati; per altre la peste sono le ideologie politiche diverse dalle proprie; per altre ancora la peste sono gli omosessuali o coloro che credono in un dio diverso dal proprio. Oggi la peste sono i cinesi e gli italiani. Un tarlo, insinuatosi nella mente di coloro che si considerano "sani", ripete che tali categorie di persone sono appestate, è necessario prendere le distanze e all'occorrenza sconfiggerle. E quale migliore strategia di offesa usare, se non l'attacco attraverso i social networks? Post osceni, commenti imbarazzanti, slogan indecentemente cattivi e maleducati: la soluzione più efficace, a

condizione però che il numero di likes e condivisioni sia tale da confermare l'appoggio altrui, perché nella società civile è necessario essere uniti di fronte al nemico, di fronte alla peste, qualsiasi essa sia.

Purtroppo, poi, la peste è estremamente contagiosa, dicono: se un amico o un parente la contrae, è necessario tagliare qualsiasi rapporto, poiché ne va della propria incolumità, a maggior ragione se l'individuo in questione ha contratto più tipologie della malattia contemporaneamente! Come comportarsi se un parente professa una religione diversa dalla propria, e simultaneamente simpatizza per il partito opposto? L'unica soluzione è non rivolgergli più la parola, per rimanere sani. Di fondamentale importanza, poi, è dare un'etichetta ai gruppi infetti, in modo che siano ben riconoscibili e facilmente evitabili da tutti: basta chiamarli con una parola semplice, facilmente memorizzabile e comprensibile a tutti. Comunisti, Fascisti, Gay, Cristiani, Musulmani, Italiani, Cinesi: andranno benissimo; l'importante è generalizzare il più possibile. Le varie sfumature devono essere annullate: avere ideologie vicine alla sinistra? Fa parte dei Comunisti. Parteggiare per la destra? Significa essere Fascisti. Possedere tratti orientali ed aver contratto il COVID-19? Perfetta definizione di Cinese. Spesso, risulta ancora più efficace aggiungere aggettivi denigratori alle varie categorie, per enfatizzarne la repellenza, per alienarle, per dar loro una “forma”, come direbbe Pirandello, che sia facilmente individuabile; inoltre, citando nuovamente lo scrittore agrigentino, se queste persone provassero anche soltanto ad opporsi alla forma impostagli, a rinunciare alla “pupazzata” sociale, in realtà scaturirebbero soltanto un riso nei volti di chi li osserva, una risata non tanto amara o compassionevole, quanto più sdegnata, atti a ridicolizzare.

Inoltre, è considerato necessario far comprendere al resto della popolazione che si è sani, che si sta combattendo una guerra giusta contro la malattia: bisogna quindi esporre pubblicamente le proprie idee, facendole valere; un trucchetto semplice, ma efficace, è alzare la voce ogni volta che qualcuno controbatte, e usare frasi fatte, o citare fonti autorevoli casualmente, sebbene non abbiano nulla a che fare con l'argomento, un po' come Trimalchione durante il proprio banchetto! Citando lo stesso personaggio, “assem habeas, assem valeas; habes, habeberis”, sentenza semplicemente riassumibile in “sei ciò che possiedi”: non conta chi effettivamente una persona sia, ciò che importa, e che interessa alla società

di sciacalli, è quella minima parte, quel pensiero, quell'idea, quel dettaglio, riconducibile a una delle categorie sopracitate. Categorie, che in senso kantiano, rappresentano la struttura a priori dei giudizi, ciò che permette la loro formulazione: sicuramente Kant, con il termine "categoria" non si riferiva a quelle qui prese in considerazione, ma la sua visione è perfettamente applicabile al contesto, in quanto le persone tendono a sviluppare (pre)giudizi basandosi soltanto su di esse, come se fossero il fulcro della società.

Un ultimo passo per assicurare la propria salute, e combattere le pesti, è mantenere costantemente la calma e non lasciarsi persuadere da chiunque stia tentando di "ampliare gli orizzonti" di una mente sana (una controversa perifrasi che usano coloro che cercano di infettare i cervelli in salute): non bisogna assolutamente ascoltare coloro che dicono fesserie, quali "leggere apre la mente", "in una società così moderna è necessario modernizzare anche i valori personali", oppure "no alla discriminazione". Sicuramente individui con pensieri simili hanno contratto una delle tipologie di peste, probabilmente sono parte della categoria Moralisti.

In conclusione, quindi, per evitare il contagio e permanere nel proprio stato di salute fisica - e mentale! - è strettamente necessario seguire tali indicazioni e ricordare che, soprattutto in un simile periodo di emergenza sanitaria, l'unica strada sicura è pensare a se stessi e seguire le proprie convinzioni, evitando di informarsi o aggiornarsi, al fine di scongiurare qualsiasi contatto con le pericolosissime idee altrui!

A scuola di vita grazie al Covid-19

di Carla Ceccato

Quando febbraio era quasi terminato
Ecco apparire al tg la notizia dalla quale tutto è iniziato.
Il virus cinese allora poco temuto
Aveva colpito nel padovano, in un paesino per noi sconosciuto.
Come siamo fragili noi uomini, ho pensato, con fare delirante:
quando era lontano, un topolino, e ora, che ci è vicino, diventa un elefante.
Perché osserviamo solo il nostro giardino incontaminato
E mai pensiamo anche a quello del vicinato?
E qui iniziarono le diverse fazioni:
chi banalizzava e chi, invece, si faceva prendere da mille preoccupazioni.
Proprio nella difficoltà e nell'emergenza
Dell'uomo si scorge la vera essenza.
A cosa si tiene veramente?
A me stesso o alla comune gente?
Sono disposto a fare dei sacrifici per il bene comunitario?
O meglio che eriga un muro nel mio circondario?
È dai piccoli gesti, dai pensieri più banali
Che si differenziano gli uomini dai criminali.
Atti semplici come fornire una mascherina a chi ne era senza
O il rimanere lontani dalla propria famiglia di appartenenza.
Intanto i contagi continuavano a dilagare
Come, purtroppo, le persone che se ne continuavano a fregare.
L'otto marzo il Veneto diventò zona rossa
A seguire tutta l'Italia, che cosa grossa!
Iniziarono gli assalti al supermercato
Chissà quanto cibo verrà per niente accumulato
Iniziò così la vita da quarantena
Per chi triste e per chi serena.
Sì! Perché in tutte le cose negative e deprimenti

Ci sono cose positive e sorprendenti.
E da ogni periodo di abbattimento
C'è sempre una grande occasione di insegnamento.
Nel mio caso tutto è cambiato
Quando quel sabato al flash mob ho partecipato
Non era una cosa impegnativa,
Piccola, semplice ma significativa.
Si trattava di affacciarsi fuori e applaudire
Per dire “grazie” ai medici che, nonostante tutto, ci continuano a servire.
Questo gesto piccolo, ma condiviso
Ha fatto nascere interiormente un gran sorriso.
Le piccole cose, le più insignificanti
Sono proprio quelle, ad essere importanti.
Solo ora ringraziamo i medici e gli infermieri?
Se ogni giorno silenziosamente lavorano e ne vanno fieri.
Ho appreso la forza della condivisione
Quanto poco ci diamo attenzione.
Dopo aver applaudito e ringraziato
L'arcobaleno ho subito disegnato
“Andrà tutto bene” ho esultato.
È solo un disegno ma è molto significativo
È incoraggiante e positivo.
Ogni sera dalla mia finestra
È come avere l'orchestra.
L'inno italiano un vicino ci fa ascoltare
Per farci sentire uniti e non smettere di sperare.
Se una cosa ho imparato da questa situazione
È che siamo tutti nella stessa condizione.
Non esiste ricco povero settentrionale o meridionale
Ma solo persone che non vogliono stare male.
Allora sì “stai a casa” non è un obbligo da rispettare
Ma una cura, una prevenzione da adottare.
Basta cambiare prospettiva o visuale
E nulla più sarà banale.
Penso ai tanti innamorati
Che ora sono purtroppo separati.
Quanto apprezziamo ora l'aver un giardino

Mentre prima era scontato come salire un gradino.
Gli abbracci o le semplici strette di mano
Ora non farlo pare quasi disumano.
Per non parlare delle tecnologie e le piattaforme virtuali
Prima un “in più” e ora quasi vitali.
Intanto le città erano deserte e solitarie
Code, mascherine e guanti divennero cose abitudinarie.
Chiuse scuole, musei, bar, negozi e ristoranti
Aperti webinar, fitness online e video chiamate sempre più incessanti.
Pazienza abbiamo imparato ad adoperare
E qualcosa si è potuto modificare.
Con grande gioia di noi italiani stanchi e relegati
Il 26 aprile nella fase due siamo rientrati.
Anche qui si son visti i diversi schieramenti
Chi si riuniva negli assembramenti.
Come non fosse successo nulla prima
Via mascherine e distanza preventiva.
Ora siamo in attesa di una futura riapertura
Si dice che a giugno sarà possibile spostarsi dal meridione all’altura.
Tante ipotesi sono state pronunciate
In merito alle riaperture e alle cose non terminate.
Una cosa indubbia è la seguente
Tutto come prima? Proprio un bel niente.
Non sappiamo quando tutta questa situazione sarà terminata
Ma sappiamo che la nostra vita sarà completamente rivoluzionata.
Siamo cambiati
E forse maturati?
Io il positivo lo voglio sempre rilevare
È così che si può, allora migliorare.
Abbiamo avuto più tempi di solitudine
Per riflettere della nostra, ora tanto amata, abitudine.
Abbiamo capito che solo quando le cose ci vengono a mancare
Solo allora le andiamo ad adorare?
Credo sia stata una lezione di umanità
Abbiamo capito quanto conta, per esempio, la sanità.
Siamo andati a scuola delle piccole cose sentimentali
Gli abbracci, la vicinanza quanto sono fondamentali.

La pandemia ci ha aperti a uno sguardo mondiale
Dove ci siamo sentiti in un livello unico e per tutti uguale.
Tutti siamo stati protagonisti di un importante evento secolare
Che ai nostri figli potremo raccontare.
Raconteremo quanto abbiamo sacrificato.
Ma anche quanto abbiamo imparato.

Ballo in maschera di Alberto Cecon

Il seguente documento è stato rinvenuto dal prof. Ken Tylo, direttore del Dipartimento di Storia Antica dell'Università di Tumgester e archeologo di fama internazionale nonché esperto di civiltà scomparse, presso le rovine di un edificio che è stato verosimilmente identificato con la sede di un'ambasciata di ignota nazionalità.

Pubblichiamo questo frammento sulla nostra *Rivista di Archeologia dell'Occidente Antico-Medievale* non tanto per il suo valore storico-linguistico, comunque notevole, quanto per il suo interesse documentario: esso è infatti indicativo del clima - nell'accezione più ampia del termine, non solo in senso socio-culturale - che si respirava nell'antica Città-stato di Newa Jourk (sembra fosse questo il suo nome) nel periodo immediatamente successivo alla Seconda Guerra mondiale (la II^a Guerra Batteriologica, da non confondersi con la II^a Chimica, posteriore secondo gli studiosi di almeno vent'anni).

Il documento, rinvenuto in forma frammentaria, è stato così ricostruito:

“La S. V. è ge[n]tilmente invitata al Ballo di F[ine An]no che si terrà il giorno 31 [Dic]embre 2201 alle ore 21 presso la se[de de]lla Nostra Am[basci]ata. Si racco[ma]nda ai gentili Ospiti di [pr]esentarsi RI[GORO]SAMAMENTE IN MASCHERA in quanto il Bal[lo] avrà luogo sul [ter]razzo e[s]terno, all'aria aperta, dove il tasso di con[cen]trazione batterica, come è noto, è ancor[a rela]tivamente elevato. Per coloro che non avessero ancora sviluppato a sufficienza la capa[cità di a]da[tta]mento genetico sarà comunque ricreata una appo[sita zo]na ballo nel consueto bunker [sott]erraneo.”

Male di vivere

Il Male dilaga.

Come una piaga, impregna di pustole purulente ogni istante di questa vita sospesa tra infezione e inferno, tra paura e sepsi, suppurazione e sogno. Quando scivolo nel sonno, insopportabili incubi di morte e malattia mi opprimono, inducendomi a prematuri e improvvisati risvegli dentro questo corpo devastato dalla tabe.

Il Male sopravvive.

Insensibile alle cure, imperturbabile, imbattibile si è insinuato orrendamente nelle carni, installandosi negli organi, nei cuori, nelle menti, ammorbandando ogni pensiero, ogni funzione, ogni respiro. Impensabile è ormai il ritiro dell'indicibile Intruso, inoculatosi nelle nostre esistenze inutili, inumane.

Il Male ha fame.

Desidera mangiarci, sbranarci, dilaniarci, farci carne di altra carne, corpi senza corpo, miseri avanzi da macello, residui, rimasugli da inghiottire, digerire, defecare. Siamo scarti. Scorie di lavorazione di un mattatoio senza vita, morti che si muovono in un lebbrosario vuoto.

Ora tutto sta finendo.

La caccia è cominciata, la guerra sta infuriando tra le strade, tra le case, orde inferocite setacciano ogni stanza, frugano ogni angolo in cerca del diverso, del malato, del mutante. Ogni giorno è strage, sangue, sofferenza. Nessuna concessione, pietà o comprensione. Il sospetto è la sola opzione, l'indecisione si paga con una pena peggiore della morte.

Non so quanto può durare.

Questo Male non dà scampo, non c'è tempo per pensare, per scappare in un'ipocrita menzogna. Ma è pur sempre un non morire, un soffrire prolungato all'infinito, che mi aspetta di diritto. Non ho scelto io di sottopormi ad aberranti esperimenti, di subire mutamenti programmati a mia insaputa, di essere una cavia, veicolo di virus, fonte di follia.

Devo andare.

Questo assedio disperato sta per terminare. Li sento muoversi di sopra, bussare a ogni porta, gridare, spalancare. Sparare. *Mostri maledetti,*

morirete tutti, urlano per combattere il terrore. Ma non siamo stati noi a iniziare. A fuggire dai laboratori militari. Era un test, una prova generale. Andata molto male.

I mostri siete voi.

Il parcheggio

C'era un solo parcheggio, ed era suo.

Premette l'acceleratore e al semaforo, senza aspettare che scattasse il verde, svoltò bruscamente portandosi su Corso Italia. Faceva sempre così. Percorse a velocità sostenuta il lungo viale alberato in direzione nord, scartando le automobili rimaste in mezzo alla strada nel consueto slalom quotidiano. Lungo i bordi della via, i veicoli erano parcheggiati in due file interminabili, uno attaccato all'altro, talvolta posizionati anche in seconda o terza fila. Nel resto della città era uguale: non c'era strada, vicolo, piazza, androne senza un'automobile piazzata davanti, a volte di lato, di sghimbescio. Persino i passi carrabili, i divieti di sosta, i parcheggi riservati, le zone a traffico limitato non sfuggivano all'onnipresente invadenza di automobili, furgoni, camioncini, carri attrezzi, moto e motorini.

Un solo posto era disponibile. Un unico, striminzito parcheggio miracolosamente scampato all'invasione di mezzi, ricavato tra un'utilitaria blu scuro e il furgoncino bianco del panettiere di fronte. Era situato in una stradina laterale, a pochi passi dal centro ma abbastanza scomoda da raggiungere in condizioni normali di traffico. Ora però bastava tagliare per Viale Verdi e, all'altezza del supermercato, girare a sinistra imboccando Via Manzoni contromano per un centinaio di metri. Al civico 22, subito dopo l'edicola, si svoltava a destra in Via Vincenzo Prezzo. Il parcheggio era quasi all'inizio.

Di solito frenava di colpo e, sterzando in curva, imboccava la via passando tra il cassonetto della spazzatura e la bicicletta rovesciata sull'asfalto. Dava qualche colpo di clacson inveendo contro invisibili pedoni e si fiondava infine nel posto che ormai considerava suo di diritto.

Così fece anche quella mattina. L'utilitaria e il furgoncino erano lì, ovviamente, così come tutti gli altri veicoli: il ciclomotore ribaltato a terra, l'auto sportiva tamponata dal monovolume che stava uscendo dal garage,

il mezzo dei Vigili Urbani accorso per i rilievi. Tutti fermi allo stesso modo, come il giorno precedente, come tutti i giorni precedenti degli ultimi due anni. Tutti inesorabilmente vuoti.

Quell'unico parcheggio, che aveva trovato quasi per caso, dopo aver girato per giorni in lungo e in largo l'intera città e la sua estesa periferia, era diventato ormai un'abitudine, un punto di riferimento. L'unica certezza. La sola salvezza dalla follia in un mondo impazzito i cui abitanti, da un giorno all'altro, senza alcun preavviso, senza alcuna apparente violenza, nessun spargimento di sangue, niente catastrofi o apocalissi, erano scomparsi. Svaniti. Scappati. Morti. Rapiti dagli alieni. Chissà.

Parcheggiò, scese dalla macchina e muovendosi tra cumuli di spazzatura trascinata dal vento, vetrine di negozi in frantumi, insegne stradali divelte, s'incamminò verso il nulla, nell'assoluto silenzio di cui era rimasto, forse, l'ultimo testimone.

Caro Gioele
di Francesca Ceschi Berrini

31 marzo 2020

Caro Gioele,

non siamo noi a decidere quando e come morire. La vita non è nostra: ci viene donata. Non possiamo scegliere quanto tempo viverla ma possiamo scegliere come impiegare il tempo che ci viene donato, giorno per giorno, attimo per attimo.

Nel non dare mai nulla per scontato, nel non ritenere mai nulla una cosa banale, infatti, ogni giorno e ogni attimo acquistano valore inestimabile.

Penso al corteo funebre che ha segnato, in questi giorni, le strade di Bergamo: decine di camion dell'Esercito hanno accompagnato le salme dei nostri fratelli verso il Cielo.

Salme di persone chiamate a morire sole, anche se con il cuore ricco di affetti che a casa piangono per non aver potuto dar loro l'ultimo saluto.

In questo mese hanno chiuso molte fabbriche, negozi, bar, hotel, ristoranti e altre attività in proprio... Le strade si sono riempite di silenzi, di paura e di sconforto, così come le case e il cuore di molte persone.

E mentre gli ospedali corrono alla ricerca di una cura, di sostegno, di un motivo per poter dare speranza ai malati di Coronavirus e alle loro famiglie, l'Italia si è fermata.

Le altalene oscillano al vento richiamando i fantasmi dei bambini chiusi nelle loro case. I campi da gioco non sono più animati dalle partite di campionato. A scuola non suona più la campanella di inizio e fine lezione.

Nelle discoteche la musica è spenta, è vuota la sala da ballo.

L'appuntamento è fisso con il telegiornale e con le conferenze stampa. Alla sera si cercano programmi in cui si possa conoscere meglio il nemico di questi giorni e cosa sta causando.

È un tempo di paura, una terra desolata, che per tanti, forse troppi, non può più essere fertile.

Caro Gioele,

non siamo noi a decidere quando e come nascere, e tu sei nato proprio in questo tempo di paura, in questa terra desolata dove tanti, forse troppi, hanno perso la speranza.

Ma tu non te ne accorgi, non lo sai, perché questo terreno lo hai trasformato.

Non esiste più il coronavirus per noi, e nonostante il rischio di contagio abbia impedito la presenza del papà al momento della tua nascita, ci sentiamo vincitori di un piccolo pezzo di Paradiso.

Ti accolgono l'eleganza delle margherite sui prati, il rosso vivo dei papaveri, il magico arcobaleno dei tulipani sui terrazzi, il profumo soave delle camelie e dei gelsomini; ti salutano gli alberi di pesco in fiore, lo splendore degli alberi di ciliegio. Gli uccellini ti cantano ninna nanne gioiose, il sole ti sorride e ti riscalda, in un contrasto perfetto con la dolce brezza di primavera.

Non ti posso mostrare che cosa c'è oltre il nostro cortile, ma un grande poeta, Giacomo Leopardi, scrisse una delle poesie più belle di sempre soltanto immaginando l'infinito che la siepe del suo giardino nascondeva.

Per adesso, a noi basta questo: ci basta sapere che il virus non ha vinto finché ci sono bambini che, come te, vengono al mondo. Ci basta sapere che i fiori sbocciano anche nei luoghi più improbabili, come sul ciglio di strade asfaltate. Ci basta sapere che i mostri si sconfiggono, che la primavera arriva, e che dopo il letargo si comincia una nuova vita.

Caro Gioele,

per chi è stato chiamato a morire da solo in questi giorni non si può fare nulla, ma per chi è chiamato a ricominciare si può fare tanto.

Tagliare con il superfluo, fermarsi a riflettere prima di una scelta, evitare di seguire il vento, che scompiglia le carte, mette disordine, non ha compimento.

Guardare le stelle, quelle stesse che un altro grande poeta, Dante Alighieri, rivide all'uscita dall'inferno, per non perdere mai la speranza e puntare lo sguardo in Alto, fisso nei propri sogni.

Amare la vita, e amarla fino in fondo perché è l'amore la nostra forza creatrice e motrice: è l'amore che ci spinge a dare opportunità al prossimo, a dare cura, accoglienza, amicizia e solidarietà. È l'amore che ci tiene uniti nonostante la distanza e le porte chiuse alle relazioni.

Questo è ciò che il virus ci ha insegnato.

Non sappiamo quanto potremo goderci il nostro lavoro, la nostra terra, i nostri cari, la nostra stessa vita, ma sappiamo ciò per cui di certo vale la pena viverla.

Benvenuto al mondo piccolino,

la tua mamma.

Presa diretta
di Chinchio Jussi

*Non è male esaltare la virtù dell'assenza. Non è male aprirsi a nuovi
altrove senza assumere nessun impegno, solo per compiacersi, della
libertà di non dover essere qualcuno.
Nessuno e da nessuna parte.*

Tino Barbini – L'ultimo pirata della Patagonia¹

Ho a disposizione poche parole per provare a descrivere questo periodo di quarantena che ora più che mai assomiglia ad una lunga traversata del deserto.

Deserto inteso come desolazione dello spirito, come l'incertezza dettata da un nemico invisibile quanto ancora sconosciuto.

Appartengo a quella generazione che ha avuto la fortuna di nascere in un tempo quasi di pace. Certo non è stato un tempo privo di difficoltà, un'epoca del tutto semplice ma non intendo fare strani paragoni con fatti imparati dai testi scolastici. Stiamo pagando il conto anche degli errori che non abbiamo commesso ma purtroppo apparteniamo alla razza umana: già di per sé colpevole.

Prima che il penultimo decreto fosse attivo e si poteva ancora fare dell'attività all'aria aperta, ricordo che stavo rientrando a casa da uno dei miei abituali circuiti di corsa. Sono passato attraverso la zona industriale di Limena. Erano le sette di sera e sembravano le quattro del mattino. Lungo la statale, di solito gremita di automobili a quell'ora, passava qualche raro camion diretto verso il casello dell'autostrada. L'enorme complesso del cinema multisala era buio, come i locali e i pochi ristoranti. *Stand by!!*

Correndo, per un momento mi sono sentito immobile, appesantito; il fiato più corto, le gambe più pesanti e la testa che ronzava come se un assurdo campanaro folle stesse tirando a tutta forza delle campane a morto dentro la mia scatola cranica.

Afasia, in quel momento, in quell'istante.

Ancora andavo a lavorare quotidianamente a quel tempo, poi come tutti ho vissuto lo stop di quindici giorni per poi riprendere a lavorare dato

che l'azienda dalla quale sono assunto sembri rientrare nelle categorie necessarie.

Sono una di quelle persone che in un tragitto lineare si muove ancora tutti i giorni. Mi muovo attraverso quello che sembra il *west* dei film di Sergio Leone. Strade deserte, poche persone in giro, molte affacciate dai terrazzi e dai giardini che guardano il raro passante con sospetto. Io non devio mai; faccio quanto detto, quanto deciso. Vado al lavoro e poi torno alla mia prigionia domestica. Perché è questo che sembra.

Però nel periodo passato a casa ho avuto modo di pensare, di riflettere. Perché ci si sente imprigionati? Cosa si intende per prigionia? Non siamo stati noi stessi ad essere dei carcerieri per la natura e per molti popoli della terra?

Certo questo periodo di clausura ha tolto molto: ma cosa di preciso?

Le domeniche ad affollare i centri commerciali? L'aperitivo dopo lavoro? Il lavoro? I giri in moto? Le code in macchina la domenica per non andare da nessuna parte?

Come tutti ho riscritto le mie abitudini anche perché obbligato. Mi mancano i miei allenamenti in piscina, i miei trekking in montagna, le mie corse serali. Mi mancano i miei amici, le serate in compagnia però mi rendo anche conto che riesco a valorizzare diversamente il mio tempo.

Cerco di evitare come una malattia nella malattia tutti i tentativi artificiali di restare in contatto. Evito di intasare i social con il vuoto delle mie giornate perché mi sembra che le persone ad oggi siano in formalina. In quella fremente attesa di essere liberati per uscire. Per riprendere il normale corso delle cose.

Già mi spaventa pensare che riprenderà tutto come prima. Dovrebbe essere l'opportunità per immaginare un mondo diverso. A misura di tutti.

Invece mi sembra una lunga carestia con la promessa di cibo a breve. Mi spaventa l'idea della prossima grande abbuffata. Del caos distruttivo della repressione che ora sentiamo. È come se stessimo aspettando che aprano le gabbie per scagliarci con i denti e con le unghie ad offendere di nuovo il mondo con le nostre pessime abitudini.

Io credo che questo per certi versi sia un periodo bellissimo. Possiamo dedicarci all'introspezione. Possiamo imparare cose che non abbiamo mai avuto il tempo di imparare. Possiamo fare un bilancio del nostro impatto sul mondo.

Cambieranno sicuramente molte cose ma non credo sia necessariamente un male.

La globalizzazione ci ha regalato molte cose bellissime oltre a questo virus.

Fossi un menagramo religioso e bigotto griderei di una qualche punizione divina. Fossi un paranoico politico griderei al complotto. Se non pensassi con lucidità seguirei i telegiornali a bocca aperta gioendo e soffrendo a comando.

È invero che questo virus stia mietendo vittime, che abbia distrutto famiglie, che stia paralizzando più di un continente. Credo che l'umanità si sia però tirata addosso l'ennesima disgrazia e chi è causa del suo mal pianga se stesso.

Mi piacerebbe poter uscire per vedere questo mondo attualmente disabitato, quasi libero dell'ingombrante presenza umana con i nostri monumenti all'attuale fallimento.

Vorrei poter capire lo stravolgimento, viverlo sulla pelle, comprenderlo sino in fondo.

Sarei curioso di vedere cosa succederà dopo.

Torneremo a stringerci le mani senza correre a disinfettarle subito dopo?

Ci abitueremo a respirare a naso e bocca libera di nuovo?

C'è da diventare matti e alla fine è anche buffo il numero di nuove abitudini che abbiamo assimilato.

Conversazioni a distanza di un metro e più, mani inguantate, autocertificazioni alla mano, scorte alimentari come se fosse un olocausto nucleare.

I corpi che al momento non si toccano, la paura che ogni persona incontrata sia un untore. Sta crescendo anche la diffidenza in questo periodo, ci stiamo allontanando anche emotivamente. Ci stiamo nuovamente assuefacendo all'orrore. Le notizie tragiche sono il ritornello che non ascoltiamo già più.

Tutto il resto è rumore di fondo. È come se ci fossimo dimenticati che il mondo, virus o non virus, sta comunque sprofondando nel baratro come prima. Abbiamo davanti agli occhi la prova del nostro impatto venefico sul pianeta.

Le strade occupate da animali curiosi, una qualità dell'aria leggermente migliorata, pesci che tornano in luoghi abbandonati da tempo immemore.

È come se questa malattia stesse guarendo il pianeta spurgandoci di noi stessi.

Permane comunque l'avidità... Vasco, un autista di camion che ha sempre continuato a lavorare mi racconta che, nonostante il bombardamento mediatico, nulla in realtà sembra essersi davvero fermato. Lui in prima persona fino all'attuarsi del primo decreto è stato lanciato in trincea. Carne da macello di una dubbia economia. Nonostante i mezzi militari evacuassero salme dal centro di Bergamo lui veniva inviato regolarmente a rifornire le aziende.

Allora mi domando il senso della propaganda, del cane mangia cane. Dei discorsi del presidente del consiglio e chi lo ha eletto. Ora che in Italia il virus scende verso sud emerge chiaro e lampante il fallimento dell'unità d'Italia. Il meridione, braccio lasciato in cancrena, ora è costretto a farcela: ma con quali mezzi? Cristo non se n'è mai andato da Eboli. Perché questa quarantena non ci ha trasformato in un paese unito? Gli arcobaleni dell' "andrà tutto bene", il tricolore fuori dai terrazzi, i concerti delle 18 e chi più ne ha più ne metta, non sono sufficienti ad unire questa Italia zoppicante.

Eppure non riesco a condannare questo piccolo grande paese, provo tenerezza per i miei compaesani smarriti, arrabbiati, confusi quanto me.

Vorrei solo guardassimo a questo periodo con possibilità. Siamo comunque la parte fortunata o abbastanza fortunata del mondo. Se penso a tutti gli *hinterland* sparsi per il pianeta dove non ci sono cure sanitarie efficienti. Se penso a tutti i paesi senza più possibilità di sviluppo dove questo virus carogna sta arrivando. A quelli che, per ragioni a noi occidentali sconosciute, periranno per pagare il debito di una povertà che non si meritavano. A chi già soffre e probabilmente non sopravvivrà.

A chi non riempirà i palinsesti della sera, ai già dimenticati, quelli già bruciati in zone rurali dell'equatore come se ritornasse il medioevo di colpo.

A chi in fuga da zone di guerra si troverà intrappolato da qualche parte pregando il proprio Dio che il virus non arrivi ad infettare i campi profughi già fogne a cielo aperto.

La pandemia forse è anche digitale. Paura che alimenta paura, ignoranza che alimenta ignoranza, ma anche gioia che alimenta gioia.

Torneremo a sorridere ma mi auguro non del riso che abbonda sulla bocca degli stolti.

¹Tino Barbini – L'ultimo pirata della Patagonia, Mauro Pagliai editore – stampato a Firenze presso la tipografia Polistampa – maggio 2015

Storia di un'anima in quarantena

di Margherita Cimini

Non me lo aspettavo, sai?

Ho sempre pensato che alla fine del tunnel avrei visto la luce, quella luce calda che avvolge l'anima, quella che filtra tra i vetri di una finestra quando guardi fuori in un giorno d'autunno. Mi illudevo che la serenità sarebbe stata lì ad aspettarmi.

Ma non è stato così per me. Sono sempre stata una persona ligia al dovere, votata al sacrificio: ho studiato tanto, mi sono laureata e poi dopo sette anni di ulteriori sacrifici, studi, lavori e umiliazioni, ho finalmente vinto un concorso e sembrava che la vita potesse tornare a sorridermi. È iniziata per me una nuova avventura che mi ha condotta a Padova: ho lasciato le persone che amo con la speranza che questo mio avere finalmente un lavoro potesse aiutare anche loro.

Ero piena di entusiasmo, la città bellissima in un solo mese mi aveva già rapito il cuore, non vedevo l'ora di vivere la vita tanto desiderata per cui avevo combattuto e poi... è arrivato lui: il Coronavirus, che, di colpo, irruento come solo il male sa essere ha rubato tutti i miei sogni, mi ha impedito di condividere con i miei cari le conquistate gioie, di godere di quelle chimere prima irraggiungibili.

Il mondo è cambiato e so che ci vorrà del tempo prima di poterci riappropriare delle nostre vite, ma io continuo a sperare affinché i sogni che ho nel cuore possano un giorno avverarsi.

Mi sono ritrovata sola, in una casa e in una città per me sconosciute, senza la possibilità di spostarmi, di tornare indietro dalla mia famiglia. Quando non sono a lavoro, trascorro le mie giornate cercando di impormi dei ritmi e dei rituali, a volte riesco a mantenere la calma, ma in altri momenti l'angoscia e la paura sono padrone.

Per lo più leggo, disegno, guardo telegiornali e serie tv, cucino (anche se spesso il cibo sembra non avere sapore per via dei pensieri che

affollano la mia mente). Niente sembra avere più un senso, mi sforzo di sperare. Prego, supplico e imploro per la fine di questo orrore, per riavere indietro la mia vita, ma a tratti sembra che questo tempo sia destinato a darci per sempre il tormento. Eppure, di tanto in tanto, avverto una forza e una presenza che mi sostengono, non so se si tratti di istinto di sopravvivenza o cose simili, ma mi piace pensare che esistano gli angeli e che la magia del bene possa alla fine trionfare.

Amare ed essere amati è tutto ciò che conta, la solidarietà è vitale, soprattutto in tempi come questi. Questo morbo che ci affligge ha riportato ai miei sensi la consapevolezza della nostra fragilità tutta umana, siamo granelli di sabbia in un deserto di sconfinata amarezza.

Due cose non dobbiamo dimenticare: la prima è che nessuno di noi è speciale, la seconda è che lo siamo tutti. La contraddizione che così si palesa racchiude in sé l'enigma e l'essenza della vita umana.

Di questo periodo così duro ricorderò senz'altro il tormento della solitudine, il desiderio di un bacio, di un abbraccio, del tocco della pelle di chi amo, ma anche il fuoco che arde nel cuore di chi non si arrende.

Molti medici hanno perso la vita nello scorrere inesorabile delle ore che scandiscono le battaglie di questa guerra, molte donne e molti uomini su tutto il pianeta hanno sofferto, alcuni ce la faranno, altri no, ma non bisogna dimenticare nessuno. Soprattutto gli ospedali e le case di riposo, che hanno assunto il volto amaro dei campi di battaglia al termine degli scontri tra le forze nemiche. Sì, perché il virus è il nostro nemico e dipenderà solo da noi l'esito del conflitto, dal nostro buon senso, dal rispetto delle regole, dall'amore per il prossimo e per noi stessi e, ultimo, ma non ultimo, dall'amore per la vita. Ah la vita... unica, sola e delicata fanciulla da difendere ad ogni costo.

A ruota libera di Daniela Coco

Il periodo più incredibile, più assurdo, più fantascientifico della nostra storia... della storia di noi fortunati figli del progresso del Novecento.

Non abbiamo mai patito la fame, da bambini abbiamo tutti avuto qualche giocattolo e una bici... qualcuno anche il motorino e poi la prima automobile. Siamo diventati grandi e, avendo studiato, chi più o chi meno, abbiamo anche trovato un lavoro. Non siamo mai stati ricchi ma non abbiamo mai conosciuto la povertà.

Siamo cresciuti, chi a rock chi a pop chi a Toto Cutugno, ma tutti fiori gioiosi sull'asfalto. Abbiamo respirato smog a pieni polmoni, abbiamo fumato come dannati (e qualcuno di noi, ahimè, lo fa ancora), qualche volta ci siamo persino ubriacati e (horribile dictu!) quell'altra volta ci siamo pure fatti una canna. Abbiamo urlato ai concerti, abbiamo fatto l'amore con gioia e tenerezza... abbiamo vissuto, pressoché tutto pienamente, tutto da privilegiati, ignorando la fetta più grande di coloro che abitano il pianeta, tacitando la nostra coscienza con un'adozione a distanza o poco più.

E poi... Poi, quando ormai eravamo più che adulti, più che assuefatti a tutto ciò che abbiamo sempre avuto, c'è stato un botto senza precedenti. Per un po' abbiamo persino faticato ad ammettere di averlo sentito... poi abbiamo dovuto ammetterlo a noi stessi. E poi... poi, quando ci hanno costretti a farlo, ci siamo chiusi in casa... e abbiamo cantato dai balconi, abbiamo salutato vicini che non avevamo mai conosciuto prima, di cui nulla ci era mai importato fino ad allora.

Ma poi... poi, appena abbiamo potuto, siamo usciti di nuovo, tutti insieme, con la mania di dimenticare, di potere tornare a ignorare... stavolta non solo chi abita la parte sbagliata del pianeta, ma proprio quei nostri vicini che improvvisamente abbiamo conosciuto, che tutto a un tratto avevamo salutato dal balcone addobbato con gli arcobaleni dei nostri bambini.

E adesso siamo quasi commoventi... con le nostre paure messe a tacere, con il nostro bisogno di aggrapparci a una verità, qualunque verità

purché sia altra da quella reale, con la ricerca di un colpevole, di più colpevoli... di colpe. Colpe da attribuire a chicchessia, purché ci venga detto che tutto questo si poteva evitare e soprattutto perché ci dicano che è finita, che possiamo tornare ad essere fortunati, viziati, privilegiati...

E non facciamo più nemmeno rabbia per questo... no, non facciamo rabbia: facciamo tenerezza, con le nostre mascherine, che togliamo e rimettiamo toccandole in continuazione, con le nostre passeggiate in comitiva sotto i portici, con il peso di 30 mila morti sul groppone, col nostro disperato bisogno di metterci tutto questo alle spalle. E so che molti di noi ce la faranno, in qualche modo.

Altri no, altri si porteranno dentro la “lettera da questo letto senza cuore” di quel signore di rara lucidità, morto in una Rsa dopo aver dato voce all’assoluta spogliazione della dignità umana cui era stato sottoposto e che solo nei lager nazisti è stata superata nella storia: “Se peggioro forse mi intubano. O forse no”.

Patetici, non commoventi, sono invece i potenti del mondo. Alcuni, soprattutto. E soprattutto i più potenti tra i potenti: Trump che non accetta la realtà, Trump che vuole riaprire tutto con 2000 morti al giorno, Trump che non può credere stia accadendo davvero, Trump che non accetta che il “virus cinese” possa essere più disastroso di Pearl Harbour e dell’11 settembre.

L’attacco all’America è l’attacco al nostro mondo: gli USA ne sono il simbolo, l’emblema assoluto, nel bene e nel male. Se qualcuno attacca il World Trade Center, la prima cosa che dici è: “Non è possibile!”. E invece è accaduto.

Quello che è successo e sta succedendo adesso, però, è diverso... è molto, molto diverso.

È la fine di un’epoca, è la fine di quel mondo viziato e opulento che ci ha visti nascere e crescere, è la fine dell’incoscienza in cui abbiamo vissuto finora. E vedere annaspere personaggi come Trump ne dà una conferma pesante da accettare, proprio perché viene da lui, il simbolo di quella America che non ci piace, che poggia la sua cultura su libertà ma anche su abbandono assoluto da parte dello Stato, quella dove “ti fai da te” e poi, un bel giorno, diventi un senzatetto, senza nemmeno aver capito come e perché sia accaduto.

Se l'Italia è in ginocchio, è in ginocchio l'Italia; se gli USA sono in ginocchio, è in ginocchio tutto il nostro mondo, sono in ginocchio tutte le nostre certezze.

Capisco che la tentazione di negare tutto sia forte, quasi irresistibile... perché ammettere che niente sarà più come prima non è per niente facile. Forse non è nemmeno alla nostra portata.

Non avremmo mai immaginato che da un giorno all'altro un "semplice" virus ci avrebbe portati a detestare il progresso delle nostre connessioni Internet, che ormai usiamo per il lavoro, per tutte le nostre commissioni, per comunicare, per attivare nuove Sim... Connessioni che ormai odiamo!

Non avremmo mai immaginato che un giorno avremmo potuto fare così tante cose impossibili fino a qualche decennio fa, praticamente tutto, ma che qualcosa ci avrebbe privato di ciò che meno abbiamo saputo preservare: il pianeta su cui siamo comparsi per goderne: il suo cielo, il suo sole, il suo mare, i suoi boschi, i suoi abitanti... e gli abbracci e i baci e i sorrisi.

Non lo accettiamo perché non possiamo accettarlo... e allora lo neghiamo facendo come se niente fosse vero, aggirando il problema, nell'attesa del nuovo lockdown, nell'attesa della nuova pandemia, quella che arriverà dopo questo virus e che è già stata più volte preannunciata da chi in questi mesi abbiamo almeno ascoltato, ma che adesso non vogliamo più nemmeno ascoltare.

Perché noi ci siamo stufati e vogliamo indietro la nostra vita... fortunata, viziata, privilegiata. Nessuno ci faccia piangere ancora, per favore.

Tutto ciò che mi manca

di Alessia Cortivo

Padova, martedì 19 Maggio 2020 - Tempo Corona Virus.

Cara Maria,

Mi manchi molto, e non vedo l'ora di riabbracciarti ancora. Il Corona Virus ha fermato le nostre abitudini e ha fatto chiudere scuole, negozi e maneggi. Siamo tutti in quarantena e per uscire dobbiamo indossare guanti, mascherina e distanze; non è affatto facile stare senza amici e parenti per due mesi e mi mancano i nostri pomeriggi in maneggio, con te, Eleonora e Francesca; mi manca andare in piazza e vedermi con gli amici e prendere con loro un gelato: prima per noi era una cosa scontata, ma ora ci può sembrare impossibile; mi manca la risata dei miei amici e gli scherzi tra alunni e prof.; mi manca uscire di casa e andare in centro a fare una passeggiata; mi manca andare in maneggio e stare con istruttori e cavalli; mi manca tanto la mia vita di prima. Ma mi manca soprattutto sentire la tua risata e i tuoi abbracci caldi e rassicuranti.

A volte penso all'anno tremila: penso che si troverà il vaccino contro il Covid-19 oppure che se qualcuno fosse stato malato di Corona Virus, sarebbe stato curato con facilità, e penso a quando tornerà tutto normale: niente guanti, niente mascherine e niente distanze, a quando le nostre vite torneranno com'erano prima, e penso a come reagiremo all'idea che prima eravamo isolati dal mondo, a quando facevamo le video lezioni, e a quando non potevamo fare niente per migliorare questa situazione. Ma poi, torno nel mondo reale, e mi rattristo all'idea di dover passare altri giorni, settimane o mesi di quarantena e il solo pensiero mi rabbrivisce.

Ricordo ancora come iniziò tutto questo: ero a Torino per le vacanze di Carnevale con un mio amico, e ci fu comunicata l'urgenza di disinfettarci le mani con l'Amuchina, perché c'era il rischio di essere contagiati.

Entrammo in farmacia e comprammo un vasetto di Amuchina a testa. Era una cosa nuova doversi disinfettare le mani ogni volta che toccavi una superficie e io e il mio amico avevamo molta paura: avevamo paura di prendercelo e di morire. Mi chiese se anche io avessi paura e gli risposi di sì, ma dovevamo stare attenti e toccare superfici estranee il meno possibile; ci rassicurammo a vicenda, anche se il terrore non ci faceva dormire la notte. Ogni mattina scendevamo dalle nostre stanze d'albergo e ci raccontavamo ciò che avevamo scoperto del Corona Virus e come poterlo combattere. A volte giravamo per il centro della città e vedevamo alcune persone con guanti e mascherina: questo ci allarmava ancora di più, e non pensavamo, né volevamo ridurci in quelle situazioni, anche se non sapevamo che sarebbe stata la nostra vita per due mesi. Era ormai l'ultimo giorno, e andammo a mangiare in un ristorante in centro; lì ci fu data la tremenda notizia: le Giornate dello Sport a scuola erano state annullate. All'inizio non sembrava una cattiva notizia, potevamo saltare due giorni di scuola. Ma non sapevamo che da quel momento sarebbe iniziato tutto questo.

A volte penso all'inizio della scuola, i primi giorni d'estate, l'anno stava andando molto bene e ogni giorno, alla sesta ora, facevo il conto alla rovescia per andare a casa; appena suonava la campanella, avevamo già gli zaini pronti, e scattavamo come dei fulmini per uscire dalla classe: "Arrivederci prof.! Arrivederci prof.! A domani prof.!" - questo si sentiva dentro la classe alla fine della giornata. Se qualcuno chiede a un alunno: "Ti piace andare a scuola?" - sicuramente il 99% dei ragazzi risponderebbero di no, ma in questo periodo di quarantena la risposta è: "Sì, mi manca molto andare a scuola, vedere i miei compagni, i professori e le aule colme di cartelloni che abbiamo fatto durante l'anno e in cui ogni giorno impariamo cose nuove."

Ieri sono tornata per la prima volta in maneggio ed è stato come salire in sella per la prima volta. Non abbiamo potuto saltare, ma solo fare due barriere per mano. Ho dovuto fare in fretta a mettere dentro il paddock il cavallo, perché dovevo subito tornare a casa, per motivi di sicurezza. È stato frustrante andare via dopo così poco tempo, perché di solito faccio la mia ora di lezione e poi resto in maneggio un'altra ora, per andare a trovarti, oppure per stare un po' con i cavalli e raccontargli della mia giornata e riempirli di biscottini (tranne Rosa, a lei ne do solo due) e poi passeggiare per il maneggio in cerca di qualcosa da fare.

A volte quando non trovavo nulla da fare, giocavo con i tanti cani del maneggio, ma soprattutto con Aroon e Daisy; erano ben addestrati, anche se un po' testoni, e la mia istruttrice (Sarah) mi ha insegnato qualche trucchetto da fargli fare: pistola, seduto, terra, zampa, cosa mi dai?, bacino...ecc.; come premio gli davvo i biscottini per cavalli (ne vanno matti). Poi quando veniva a prendermi mia mamma, dovevo salutarli e tornare a casa.

Se questa lettera la sta leggendo qualcuno dal tremila in poi, vorrei dirgli che forse non proverà mai la sensazione di sentirsi in gabbia, soprattutto quando sei in gabbia in casa tua. Gli vorrei dire che non è facile stare per due mesi senza amici e parenti, senza professori o istruttori; so che sembra strano, ma mi manca tantissimo la scuola, e mi potrebbe tirare su solo una cosa: fare la festa di fine anno.

Buddy

di Marco Crisalli

Sono morto a trent'anni, ho parlato con lei solo una volta al Buddy.

Le stavo passando di fianco quando ho tossito, un colpo secco ma rumoroso come un bicchiere di vetro che si infrange su un pavimento di porcellana. Lei si era allontanata di scatto, guardandomi con piglio da leonessa schierata a difesa di un territorio tutto suo. Dopo, aveva abbassato gli occhi su un libro, sarà stato di almeno quattrocento pagine.

Io mi sono fermato.

Frequentavo il pub Buddy tutte le sere. Era il posto dove mi rintanavo dopo il lavoro, per bere una birra e parlare di argomenti imprevisti con gente pressoché sconosciuta. L'ingresso del locale dava su un portico, il che rendeva facile frequentarlo in ogni stagione. Io cercavo posto al bancone, perché mi piaceva tenermi aggiornato sulle ultime di Cosimo, uno dei *pubisti* del Buddy.

Così lo chiamavo Cosimo, *pubista*. Lo chiamavo *pubista* sia quando parlavo di Cosimo con altri, sia quando dovevo rivolgermi a lui. Ehi, grande *pubista*, gli dicevo appena entrato da Buddy, che mi racconti? Cosimo, mentre con la mano destra spillava la birra e con la sinistra stringeva il bicchiere da riempire, mi rispondeva subito, credo gli stessi simpatico. Vieni biondo – io non sono biondo – cosa ti do?

A quel punto Cosimo si concentrava solo su di me, interrompendosi dal parlarmi solo per chiedere agli altri clienti cosa prendessero da bere e incassare quanto dovuto. Torniamo a noi, mi diceva ogni volta che un discorso restava sospeso.

Era realmente interessato a quello che raccontavo. Ho finalmente comprato casa, gli dissi una volta, niente di che ma è quello che cercavo. C'è qualche lavoretto da fare, tu conosci qualcuno? Cosimo afferrò una banconota da un cliente. Torniamo a noi, mi disse, sai quel tipo [...] - a questo punto fece una pausa per pensare bene a come descrivere fisicamente la persona a cui si riferiva. Sai quel tipo grassoccio, pelato, con l'accento calabrese, completò.

Mi capitava di trovare Cosimo già impegnato in una conversazione. Ehi biondo, vieni qui. In quelle sere, alla conversazione tra me e Cosimo partecipavano anche altri, senza che io abbia mai saputo di cosa stessero parlando tra loro prima del mio arrivo. Sai che il ragazzo ha appena comprato casa, diceva all'interlocutore di turno non appena avvicinatosi.

Tutto questo in fondo mi teneva compagnia.

La sera del colpo di tosse, Cosimo non c'era. Cosa stai leggendo, le chiesi. Puoi sederti se non sei infetto, mi rispose sorridendomi e spostando verso di me la sedia vuota di fianco a lei. Da vicino mi accorsi subito che le pagine su cui aveva gli occhi fissi prima del mio arrivo, erano scritte con un carattere minuscolo che andava da parte a parte su ogni foglio. La rilegatura mi sembrava ormai compromessa. Dev'essere un'edizione molto vecchia, le dissi. Lei chiuse il volume appoggiandolo lato copertina sul tavolo e usando l'indice come segnalibro. Si voltò nella mia direzione guardando verso il basso, come fanno i bassotti anche quando in terra non c'è nulla da raccattare.

Non lo crederesti possibile, prese a dire, ma in una qualche parte del tempo, già qualcuno ha dato una risposta a tutte le domande che ti sei posto tu. Avresti mai avuto il coraggio ad esempio di spiegare negli anni 50 le sadiche inclinazioni della personalità di un bambino, ciò che ne fu causa, e i suoi tentativi di liberarsi dal suo stato di inadeguatezza inseguendo per tutto il resto della sua vita la più sconcertante normalità, mi chiese.

Moravia, le dissi, *Il conformista*. Lei trasalì, hai letto *Il conformista*, disse guardandomi negli occhi questa volta. L'atmosfera si alleggerì, come se ci fossimo incontrati per una seconda volta.

La discussione proseguì tra aneddoti. Credimi, mi disse, non riesco a leggere immersa nel silenzio, ho bisogno di avere intorno il rumore di stoviglie, di ascoltare il vociare delle persone, di sentire l'odore triste della schiuma della birra abbandonata sul fondo dei bicchieri.

Pensa, le dissi, che da piccolo ero quasi completamente stitico. Mi sentii goffo, e lei esplose in una grassa risata. Cosa c'entra, mi chiese. Ascoltami, le dissi recuperando un tono sicuro. Un insegnante notò che tutte le volte che iniziavo a leggere a voce alta, chiedevo improvvisamente di andare al bagno, e se ne lamentò con mia madre che mi chiese

spiegazioni. Ecco, completai, è questo il motivo per cui ho iniziato a leggere.

L'importante è aver iniziato, replicò tirando via l'indice dal libro. D'un tratto si fece seria. Non avrei mai pensato di conoscere in un posto come questo, qualcuno che legge Moravia, disse. E io non avrei mai pensato di conoscere al Buddy una ragazza dolce e carina come te. Lei si infiammò.

Ora devo andare, tu vieni spesso qui, mi chiese.

Mi è sembrata contenta di sentire che sono al Buddy tutte le sere, che in genere siedo al bancone e che ci rivedremo sicuramente.

La mia attenzione fu richiamata da un ragazzo che doveva essere già al terzo o quarto drink. Hai sentito che roba, mi chiese. Hanno chiuso tutto, continuò, da domani niente più Buddy. Realizzai in quel momento di non averle chiesto il numero di telefono.

Mi precipitai fuori, e corsi in una direzione a caso per cercarla. Come accadeva sempre negli ultimi giorni, la fatica peggiorò lo stato dei miei polmoni, e iniziai a tossire. Pensai quanto utile fosse stata questa tosse solo poche ore fa, ma ora no.

Arrivai in fondo al portico, ma mi dovetti fermare, quasi non respiravo più. Dopo, mi appoggiai ad una colonna, in attesa di riprendere fiato.

I nonni

di Loredana Cusin

Gli anziani, e quindi i nonni, paiono essere i bersagli preferiti del Coronavirus, per la loro fragilità fisica dovuta all'età ed alle patologie, che questa, sovente, comporta.

Non è giusto né leale prendersela con i più deboli; è come sparare sulla Croce Rossa.

E così tanti nonni ci hanno lasciato, troppo spesso nel silenzio, privati di un ultimo saluto, di una stretta di mano o dello sguardo amorevole di un familiare che li accompagnasse in quell'ultimo tratto di vita.

Caricati su di un camion, inceneriti.

È semplicemente spaventoso.

Ancor più inaccettabile è che qualcuno si veda costretto a scegliere se curare un nipote, un figlio od un nonno e debba scartare quest'ultimo. Perché l'età non significa certo che il più giovane sia il migliore, abbia più meriti, più titoli; ma "la selezione naturale" impone la sua spietata legge.

E pensare che sino a poco prima i nonni si occupavano non solo di aiutare economicamente i figli, limando le loro pensioni a volte misere, sacrificando il loro tenore di vita, e che svolgono una funzione suppletiva di ciò di cui dovrebbe occuparsi la società, a partire dalla custodia dei nipoti, dall'accompagnarli all'asilo o a scuola.

Ma ciò che si perde definitivamente è anche la possibilità che i nonni trasmettano la loro storia, la loro esperienza, la loro saggezza ai più giovani.

Un patrimonio che si perde per sempre.

I nonni sopravvissuti, per parte loro, soffrono non solo e non tanto della quarantena, sovente abituati come sono ad una vita passata prevalentemente tra le mura di casa, quanto dell'impossibilità di vedere i loro nipoti, di giocare con loro, abbracciarli e raccontare favole magari inventate.

Quando tutto questo avrà fine, ricordiamoci dei nonni, organizziamo la società affinché li includa e non li emargini, nell'interesse di tutti, perché i nonni sono una grande risorsa ed hanno gli stessi diritti degli altri cittadini.

Sospesi...
di Liana D'Angelo

La vita correva veloce, sembravano tutti come schegge impazzite, correavamo, correavamo sempre in ogni direzione, non sapevamo neppure verso dove andavamo, correavamo e basta. Non avevano mai tempo di niente: "Scusa non ho tempo, scusa ho fretta, scusa... Oh scusa, devo andare".

Mille impegni segnati ogni giorno quasi per sentirsi a posto con la propria coscienza, quasi per darle un alibi; troppe cose da fare, dunque non c'era tempo di ascoltare l'amico che ci aveva chiesto un consiglio; troppe cose da fare, dunque non c'era tempo di preservare un dialogo in famiglia o semplicemente di sedersi e di godere della presenza degli affetti più cari, stringersi le mani, guardarsi negli occhi. Non c'era tempo, e non c'eravamo neppure accorti che la nostra anima era diventata buia e polverosa, così come il nostro cuore chiuso dentro una coltre di egoismi e di indifferenza.

Ma poi è arrivato lui, quell'antiessere viscido e subdolo, maleodorante di morte, che silenziosamente e con inganno si è insinuato dentro il nostro corpo dilaniandolo con la potenza di una bomba. Come il più terribile degli esseri striscianti presto ha puntato dritto alla parte più vulnerabile di ciascuno di noi: si è impossessato della nostra anima, ci ha indeboliti, ci ha resi fragili, impauriti, imploranti. Uno sterminio più di una guerra, e lui là, nascosto nel suo covo a prendersi beffa di noi e a sghignazzare per ogni morto privato pure dell'ultima carezza, dell'ultimo bacio.

Presto è arrivato un ordine: non uscite da casa, restate a casa, uscite solo per fare la spesa una volta alla settimana. Sembrava impossibile! Il mondo avrebbe dovuto fermarsi?! La soluzione per porre fine a tutto quel male, a tutti quei morti era proprio quella di restare a casa? Le nostre folli corse arrestate all'improvviso? Ci stavano davvero dicendo che ciascuno a casa propria sarebbe stato al sicuro? Ci stavano davvero dicendo che niente e nessuno avrebbe potuto farci del male se solo fossimo rimasti dentro casa con la nostra famiglia? Davvero la cosa più bella del mondo, quella di poter stare accoccolati tra i nostri affetti più cari avrebbe sconfitto quel virus maledetto arrivato come un tifone?... Avremmo dovuto fare salti

di gioia, essere felici da subito, invece all'inizio abbiamo provato solo imbarazzo, disagio, disorientamento, non eravamo più abituati a stare tutti insieme sotto lo stesso tetto per tutto il santo giorno. Ma più passava il tempo, più avvertivamo dentro di noi dei sussulti nuovi o che forse avevamo semplicemente dimenticato. Abbiamo cominciato a provare tenerezza infinita nello stare tutti seduti attorno a un tavolo a chiacchierare, abbiamo ritrovato il gusto di guardarci negli occhi, il calore di una carezza rimasta sospesa per tanto tempo. Piano piano abbiamo cominciato a respirare, no, non più quel respiro corto e affannato che avevamo prima, quello necessario per muovere arti e membra, no, non quello. Abbiamo trovato un respiro lungo, lento, caldo che ci ha permesso di affacciarci alla finestra di guardare il cielo e scoprire che era davvero azzurro, che era davvero sempre più blu, un respiro lungo, lento, caldo che dai balconi ci ha dato il coraggio di cantare tutti insieme: l'Italia Iddio la creò.

Ma per tanti, per troppi di noi quel vento di morte era già passato con tutta la sua violenza, aveva lasciato solo dolore, lacrime, disperazione, sconforto, rimpianti, rimorsi... Siamo rimasti attoniti e muti davanti a lunghe file di bare che sfilavano lente e meste, e dietro quelle finestre il cielo aveva perso il suo colore azzurro, era diventato grigio e tenebroso, lasciandoci dilaniati dalla disperazione di non aver potuto donare un ultimo saluto, un ultimo sorriso. Quelle bare come pezzi del nostro cuore fatto a brandelli. Pensavamo di essere onnipotenti e invulnerabili e invece ci siamo ritrovati soltanto come naufraghi in un mare aperto.

Ma la morte è proprio come un'onda del mare: va, viene, poi ritorna e poi si allontana nuovamente... Così un fiore che sboccia dopo il gelo dell'inverno, così il sole che ritorna a splendere dopo un temporale impetuoso, il giorno dopo la notte più nera, il sorriso dopo lacrime amare, così la vita che piano piano torna a riesplodere nelle piazze, per le strade, sui volti della gente; tornerà ferita, mutilata, addolorata, impoverita... Stanca, ma la memoria di quei giorni resterà scolpita nel cuore e nella mente, il valore di un sorriso, di un abbraccio il valore di quelle piccole grandi cose, depositate e nascoste in fondo all'anima, torneranno a riva e là resteranno per sempre.

Capodanno 2090, il COVID raccontato ai miei nipoti di Pietro Dall'Olmo

Il giorno di capodanno 2090 l'avrei passato a casa. Dopotutto non c'era da aspettarsi nient'altro da un ottantatreenne. I nipoti giocavano con la tartaruga poco distante. L'avevano fatta un po' piramidizzare a forza di darle sempre insalata, ma erano l'unica cosa che mi desse ancora la forza di vivere, qualcosa per cui valesse la pena camminare nonostante il mal di schiena.

Mi vennero in mente una serie di ricordi di settant'anni prima, quando l'epidemia di coronavirus ci aveva colpito ed eravamo dovuti rimanere in casa, non uscire, fare scuola online... Fui sopraffatto da un senso di malinconia che mi attanagliava le viscere e distolsi lo sguardo dai nipoti.

Loro si girarono verso di me «Cos'hai nonno , sembri crashato?». Sorrisi quando la mia mente entrò in contatto con quel vocabolo. Era vecchio, in un certo senso, almeno per loro, ma si sforzavano di non usare termini cinesi con me, per farmi sentire più nel mio tempo.

«Sto bene, ho solo ripensato a quando avevo la vostra età e a quello che successe poco dopo il capodanno 2020. Immagino lo sappiate già, ma se volete ve lo racconto.» Senza aspettare una risposta cominciai. Parlai di come fummo colti impreparati a livello psicologico, di come nella nostra testa non fosse che un'influenza passeggera, di come era cambiata la nostra vita e della reclusione, dei morti e malati ogni giorno e di quello che non si poteva fare. Gli raccontai anche della noia di quei giorni e del nonno di Ederbere, Dimitri, la mia prima tartaruga. Quando arrivai alla scuola online loro mi interruppero per spiegare come si sarebbe potuto risolvere il problema in tempi moderni. Ovviamente non capii un accidente ma feci finta di ascoltare attentamente per non deluderli. Parlai di come le tensioni economiche tra le nazioni avessero rischiato di travolgerci. Parlai dell'estate per una volta in qualche modo imperfetta e del vaccino che finalmente ci permetteva le strette di mano.

Quando finii quasi si spaventarono, ormai abituati alla mia voce bassa e costante. Ma subito ricominciai e raccontai la morte del nonno che non aveva potuto avere un funerale e delle sue ceneri che erano rimaste nel piccolo appartamento che avevamo costruito per loro, e lì mi misi a piangere perché non avrei mai potuto dimenticarlo e non volevo farlo, ma raccontarlo era più doloroso che viverlo e pensarlo messi insieme e dovetti fermarmi. Per una volta raccontai di come mi ero veramente sentito e tutto ciò che ricordavo e continuai con le mie impressioni sulla quarantena e su quegli anni in generale. Stavolta mi fermai davvero, e dopo un po' si girarono verso Ederbere senza dire niente, quasi come niente fosse, come se non mi avessero sentito.

Ma sapevo che non era così e quella sera per la prima volta dopo molto tempo fui davvero sereno, perché mi ero liberato di un fardello che avevo compreso non potesse e non dovesse gravarmi addosso per tutta la vita. Mi addormentai, rilassato e senza rimpianti, come mio nonno aveva fatto settant'anni prima, scivolando.

Tragitto per ritornare a scuola

di Emma Dall'Olmo

Camminavo lungo un sentiero che conoscevo perfettamente, che avevo percorso quasi ogni giorno l'anno prima. Sotto di me pestavo le pietre roventi del ciottolato con le scarpe nuove, o almeno con le scarpe che avevo comprato il dicembre scorso, ma che non avevo mai avuto l'occasione di usare. Erano rimaste per quasi otto mesi nell'armadio, sepolte dal resto dei vestiti nuovi che non usavo mai in casa. Sopra la mia testa il sole cocente abbracciava l'intera città con i suoi caldi raggi, che si mischiavano alla brezza fresca del mattino. Davanti a me, una stradina pedonale intasata di ragazzini con lo zaino in spalla, da cui proveniva un chiacchiericcio di sottofondo come quello alla mensa. La cosa che aveva un che di soprannaturale era che i ragazzini erano vicini, anzi, ammassati, e nessuno indossava mascherina o guanti. Mi faceva così strano vedere quella gente accalcata che ebbi paura che arrivasse la polizia a multarci ed ebbi l'istinto di scappare, allontanarmi da quegli scolari senza voltarmi indietro. Poi mi ricordai che era settembre, stavamo ritornando a scuola e non c'erano più regole anti contagio. Un sorriso mi affiorò sulla pelle al pensiero. Da quando c'era stato il primo decreto ero uscito di casa al massimo tre volte, naturalmente a parte quando andavo a fare la spesa. Ora tutto era tornato alla normalità, o almeno quasi tutto.

Da quando mio nonno era morto, l'aprile di quell'anno, niente sarebbe più tornato completamente come prima. Era successo che un giorno la mamma aveva ricevuto una telefonata dalla casa di riposo che le aveva comunicato che il nonno era morto afflitto da Covid quella mattina. Così non avevo nemmeno avuto l'occasione di salutarlo ed era morto da solo sapendo il suo destino. Ricordo solo che avevo pianto molto. Il nonno era unico e speciale, e nessuno poteva eguagliarlo. Per esempio, non aveva paura di niente, nemmeno della morte. La solitudine senza di lui si faceva sentire, mi mancava quel suo modo di farmi sentire importante. Pensavo che non sarebbe mai morto, perché ne aveva passate molte, e un minuscolo virus non sarebbe riuscito a portarmelo via. Ma, purtroppo, così è stato. L'unica sua paura era morire da solo, ma soprattutto che la nonna morisse

prima di lui. Non voleva lasciare il mondo senza nessuno a sostenerlo. E invece, così è stato. La casa in mattoni rossi, il fiume, il bosco pieno zeppo di funghi, l'orto... Niente sarebbe più stato lo stesso senza di lui. Un esserino insignificante si era portato via lui e il suo mondo in pochi giorni. Mentre i ricordi mi affioravano nella mente una lacrima solitaria minacciò di scendermi lungo la guancia. La trattenni: l'ultima cosa che volevo era che i miei compagni mi vedessero piangere come un debole. Rimuginai su quest'ultimo pensiero: un virus all'apparenza insignificante era riuscito a mettere in subbuglio il mondo uccidendo molte persone e ricordandoci quanto siamo fragili. Non ero forse in balia degli eventi? Anche io, come tutti, ero stato sull'orlo di un precipizio, rischiando di cadere nelle grinfie della morte. Non ero forse instabile, incerto? Sì, conclusi, anche io ero debole. Ma non mi sembrava un buon motivo per piangere.

Un corvo gracchiando stridulo catturò la mia attenzione, riportandomi bruscamente alla realtà. Pochi metri, forse cinquanta, mi separavano dal massiccio portone in legno di noce della scuola. Il gruppo di ragazzi si era ormai trasformato in una folla vera e propria, che mi spintonava e sballottolava per la via. Era strano essere a contatto con qualcuno. Socchiusi gli occhi, cercando con lo sguardo l'unica persona che mi importasse veramente vedere, il mio amico Alex, una schiappa a scuola ma sempre con la battuta pronta. Come sempre lo riconobbi dal suo berretto arancio fosforescente, che campeggiava come un faro sopra le teste dei compagni. Lo raggiunsi, attirai la sua attenzione, lui si girò, mi vide, gli si illuminarono gli occhi. Feci per iniziare il nostro saluto tradizionale, spalla contro spalla, quando, contro ogni aspettativa, lui mi abbracciò. Rimasi così stupito di quel gesto alquanto insolito per lui che ci misi un po' a reagire, ma quando lo feci, il mio abbraccio fu stritolatore.

Aveva un che di soprannaturale stare così, abbracciati sotto il portone della scuola, avere la sua pelle abbronzata a contatto con la mia. Sembrerà strano, ma fu in quel momento che capii per la prima volta che, nonostante i lutti, nonostante gli ostacoli, l'Italia aveva sconfitto quel virus che si era portato via mio nonno e il suo mondo come una sola unità. Tutto era finalmente passato e, se fosse ritornato, ci saremmo fatti trovare pronti.

Ora l'unica cosa che contava era aver incontrato il mio amico e che tutto fosse tornato alla normalità. Il resto non importava. Perché il sogno su cui avevo fantasticato durante la quarantena, il ritorno alla normalità, si era finalmente avverato.

Infanzia spensierata

di Cosima De Angelis

In questo periodo di isolamento forzato, molti si sono chiesti come trascorrere le giornate, o hanno riflettuto sulla vita vissuta fino al momento del lockdown. Anch'io ho fatto questa riflessione, e da queste giornate all'apparenza piatte perché tutte uguali, ho ricavato il significato del tempo passato che, senz'altro, mi è servito per capire il valore di questo tempo.

Da ragazzina, quello che adoravo di più era stare nella mia cameretta e giocare nel cortile del palazzo in cui abitavo. Avevo, nei miei pomeriggi, un tempo per me sola, e un tempo da dividere con gli amici. La mia camera era spaziosa e luminosa, con due letti, uno per me e uno per mia sorella, separati da una credenza primo Novecento, appartenuta a mia nonna materna.

La credenza, sui cui vetri sono serigrafati, tuttora, dei grappoli d'uva, era stata ridipinta di verde. Dentro ci avevamo sistemato le bambole, i peluches e i paciocchini, bambolotti con il corpo di pezza e la testa di plastica. Sul lato opposto c'era un trumeau di frassino, con la parte inferiore a cassetti e un piano a ribalta che usavo come scrivania, e che chiuso conteneva i libri di scuola. Le pareti erano tappezzate da carta da parati a fondo bianco, con disegnati dei piccoli bouquet di fiori colorati.

Dalla mia parte, a differenza di mia sorella che aveva la parete spoglia, amavo attaccare al muro, malgrado la carta da parati, gli adesivi. Ricordo che ne avevo tanti della Pepper, mitica marca di pantaloni coloratissimi, della Wampum e Levi's. A questi aggiungevo, scritti a penna, vari aforismi. Adoravo trascriverli.

C'era una confusione incredibile a guardare la mia parete, ma a me piaceva, nonostante i rimproveri di mia mamma. Una volta finiti i compiti accendevo la radio per ascoltare le mie canzoni preferite, e distesa sul letto leggevo un libro, oppure scrivevo il diario segreto e sognavo a occhi aperti. La radio mi piaceva ascoltarla anche la sera, al buio, prima di addormentarmi. Per non disturbare mia sorella, la mettevo sotto le coperte e mi coprivo fino alla testa, e la raccomandazione di spegnerla da parte dei miei genitori puntualmente restava inascoltata.

A una certa ora del pomeriggio, quasi sempre la stessa, si sentiva un "DRIIN". Era il campanello di casa che annunciava la chiamata a scendere

in cortile, e io, già pronta, salutavo e mi precipitavo giù, dove mi aspettavano gli amici. Decidevamo cosa fare, se andare in bicicletta, organizzare dei giochi o semplicemente chiacchierare, seduti sulle panchine. Nascevano le prime simpatie e il gioco del fazzoletto, spesso, era il pretesto per potersi sfiorare, guardare negli occhi, farsi rincorrere e magari anche abbracciare. Quelle ore di divertimento volavano, non erano mai abbastanza.

Le sere d'estate tornavamo a casa giusto il tempo della cena e non sempre. Infatti spesso mangiavamo un panino in cortile, come se non si potessero sprecare minuti per il cibo. Il gioco, lo stare insieme, erano cose più importanti.

Sono cresciuta convinta che la mia cameretta e il cortile del mio palazzo, nei quali ho trascorso un'infanzia spensierata, fossero i miei luoghi per eccellenza. Erano il mio mondo. La solitudine della cameretta ha fatto sì che imparassi ad accettarmi. Di conseguenza, nel cortile, mi sono relazionata serenamente agli altri.

La solitudine volontaria ha continuato a essere presente nella mia vita come esigenza, però non mi ha mai fatto sottrarre del tempo da dedicare agli altri. E infatti proprio questa rete di rapporti con gli amici, insieme a quella con i familiari, sia da bambina che da adulta mi ha dato quell'equilibrio che continuo ad avere anche oggi, in questo periodo di isolamento. Lo vivo come una scocciatura, talvolta con un po' di tristezza, ma mai come un'aggressione. Non mi sento mai prigioniera.

Dal diario: “pensieri dolori colori ”

In Quarantena succedono cose ... dell'altro mondo!

di Florida De Marchi

3 Aprile 2020

L'appuntamento celeste:

un incontro cosmico tra Venere e le Pleiadi



ANTEFATTO:

Si racconta di un piccolo villaggio africano e di sette sorelle diventate stelle per volere degli Dei e che ogni otto anni giungono puntuali al tramonto per un incontro celeste con la regina che porta l'Amore: Venere

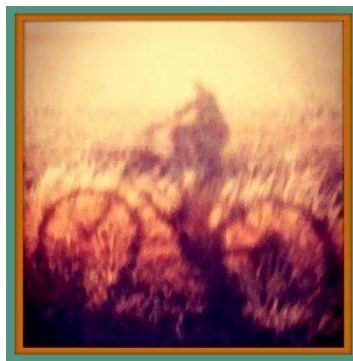
L'INCONTRO di OGGI

In questa quarantena, dalla sera del 3 Aprile 2020 in poi, possiamo cercare ad occhi in su il pianeta Venere (e ora ce l'abbiamo il tempo!) che attende impaziente l'arrivo delle sue leggiadre sette ancelle. Passano da quella parte del cielo del tramonto ogni otto anni, arrivano danzando felici e creano un evento cosmico straordinario. Il cielo di questi giorni è perfetto e limpido, perciò i fortunati che hanno spazi ampi e aperti nella direzione nord /ovest possono scorgere, appena il sole è tramontato, abbastanza alto il pianeta Venere. Arriva la sera e si illumina sempre di più. Le Pleiadi non si possono scorgere perché si presentano come un mucchietto di sette stelline a forma di chiocchia e i contadini delle mie parti nelle sere d'estate ce le indicavano con il dito puntato in su.

Chi se ne intende lo sa e le sa scovare nel cielo; anche se loro girano tanto e senza il nostro permesso! Gli antichi dei deserti, i discendenti di quei villaggi africani che avevano avuto il tempo di studiarlo il cielo, mantenevano viva la storia delle loro discendenze antiche da secoli, millenni! Gli abitanti delle steppe, i contadini che avevano il tempo di stare con il mento in su imparavano osservando i movimenti che ogni giorno, ogni notte portano sorprese e similitudini, conferme e cambiamenti. Anche gli Dei sono nati dalle narrazioni, dall'osservazione, dai racconti intorno al fuoco, dai racconti di sogni sognati, dalle misurazioni di distanze siderali e con lo studio delle stagioni lungo gli anni e i tempi. Tutto questo diventa storia, conoscenza e scoperta; un invito a non stancarci mai di porci domande e di farcene delle altre per provare a scoprire... anche in quarantena

Chi siamo, da dove veniamo, dove stiamo andando e perché!

“ In bicicletta su una strada bianca ” 29 Aprile 2020



In quarantena emergono i ricordi: un viaggio con mio padre...

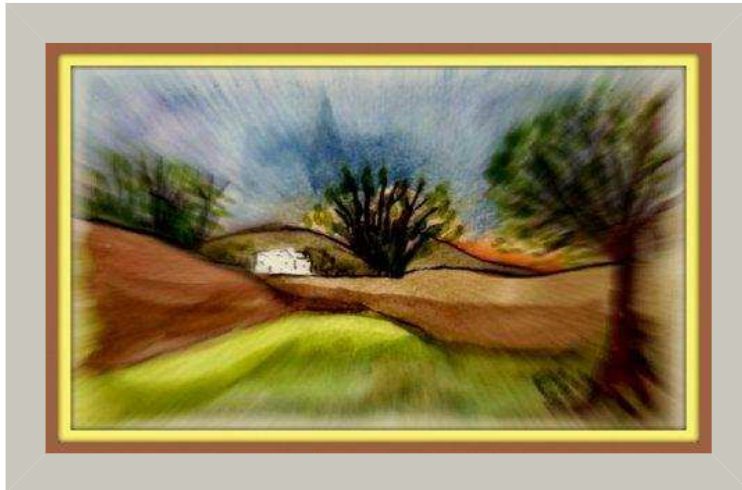
Stamattina in questo inizio di seconda fase di quarantena sono uscita con la mia bici per una commissione inderogabile! Pedalando tranquilla, senza fretta, senza velocità, senza ansia e all'improvviso riemerge quel ricordo di sessantacinque anni fa! Stesso ritmo dell'andare, stesso silenzio, stessa pace e le ruote che girano, girano...

Ricordo un viaggio con mio padre, chilometri di strada bianca verso il mare dove la mamma stava con mia sorella per una cura dell'aria marina. La bicicletta è da uomo con un cuscino postato a cavallo sul ferro e legato con premura dalla nonna, ed io con un abito azzurro fresco e leggero che sembrava una nuvola. Gli spazi aperti, il paesaggio e le case,

le persone, i colori del cielo, i pochi rumori della strada, le auto quasi inesistenti scompaiono e rimane la voce di mio padre che racconta e la sua voce vellutata giunge nitida al mio orecchio e ascolto rapita. Io seduta davanti godo di questo mondo che mi si presenta diverso e anche avvolto da una bellezza semplice. Giardini pieni di fiori, qualche donna al mastello, bambini che gridano e i cortili con galline e qualche gatto. Il cane alla catena, biancheria stesa al sole, i trattori nei campi e le vigne già con i bei grappoli al sole. Alberi: sotto un grande platano i vecchi seduti all'ombra. A tratti in un silenzio totale mio padre fischieta e canta. Un ricordo di ruote che girano all'infinito in questo viaggio come un volo a braccia aperte, con ali che mi sostengono sull'onda del vento e sono felice.

Anche stamattina in quarantena pedalo e la strada è deserta e immersa in un silenzio totale. Un'auto, pochissime persone. Percorro la scorciatoia dei campi e la terra, appena arata, respira tranquilla; e l'aria rilassata da questa tregua benefica risuona di cinguettii e i fiori dei fossi mi paiono anch'essi felici. La strada di ora è silenziosa come la strada di allora, e una gentilezza si espande dalle cose e dalla natura per quello che c'è qui di reale ora. In un vero presente, con me dentro. Se tutto ha un senso, questa quarantena ha anche un suo specifico insegnamento che ci riguarda tutti. Questo mio andare voglio che sia un andare su ruote che girano leggere seguendo il mio ritmo in sintonia con il ritmo del mondo. Al mondo dono il mio silenzio del cuore per ascoltare più che per dire, per un fare e un parlare nella giusta misura senza sprechi e distrazioni! Dono la bellezza di una età che mi può rendere saggia se saprò seguire la via che in ogni istante la vita mi indica. Solo se avrò occhi per vedere, orecchie per ascoltare e un cuore aperto per poter Amare!

I rumori di una quarantena



8 Maggio

Una quarantena non ha rumori né risate
non ha che suoni di silenzi, voci stridule di ambulanze
e lacrime senza volti.

Nella mia casa naviga un sottile fruscio
Quello dei pensieri
Quello della paura e del vuoto... ma

Mi si svelano suoni infiniti mentre sto
dentro per forza; è la mia voce del cuore
Se l'ascolto... ed è più di tutto!

E mi accorgo che avevo dimenticato cos'è stare
in intimità e da sola, che è come stare
in compagnia con l'anima del mondo.

Terapia

di Kosmè De Maria

- Buongiorno dottor Iod, sono venuta nel suo studio perché non mi sento bene, ormai da molto tempo, lei lo sa, ho qualche problema di salute. Ho sempre trascurato la mia persona, non ho mai seguito i suoi saggi consigli e ora ne sto pagando le conseguenze. Una paura illogica e incontrollabile sta prendendo il sopravvento sulla mia parte razionale, credo che sia naturale una reazione simile quando si sta male e non si sa come guarire, ma temo questa sensazione poiché non l'ho mai provata in modo così travolgente.

- Cara signora Gaia, mi spiace doverle dire che immaginavo che prima o poi sarebbe tornata nel mio studio, le ho sempre spiegato quanto sia importante la prevenzione alla sua età, ma lei non mi ha mai dato ascolto. Sono cosciente che la figura del medico non sia molto amata, soprattutto quando dispensa consigli o direttive che tendono a stravolgere la quotidianità del paziente.

- Effettivamente le leggo sul volto una luce diversa, noto una vera determinazione nella sua espressione, spero soltanto sia la volta buona. Prima di procedere nel somministrarle una cura efficace, per cortesia, mi elenchi con precisione i suoi sintomi senza omettere nulla.

- Allora dottore, innanzitutto ho delle difficoltà respiratorie: ogni mattina mi sveglio con il fiato corto, come se mi fossi fumata un pacchetto di sigarette, inoltre non va meglio nel resto della giornata poiché provo spesso forti dolori ai polmoni. La mia pelle sta cambiando colore, sta diventando grigia e secca, un grigio pallido che proprio non mi piace, sembra che le manchi il giusto nutrimento. Inoltre, sto perdendo piano piano il senso del gusto e dell'olfatto e infine ho notato che i miei capelli si stanno pericolosamente diradando.

- Amica mia, mi permetto di chiamarla amica poiché ci conosciamo da tempo immemore; dopo quello che ho sentito e visto sul suo corpo, devo confidarle che il suo quadro clinico mi preoccupa seriamente. La sua

salute sta peggiorando a una velocità che non avrei mai immaginato. La mia diagnosi però, come lei ben sa, rimane invariata. Lei ha il corpo totalmente infestato da parassiti oramai da lungo tempo, lei ne è perfettamente cosciente, anche se tutte le volte che le rilascio la diagnosi dice che non mi crede, e ogni volta che le prescrivo una medicina ne prende sempre un dosaggio inferiore di quello prescritto, previsto per uccidere un numero così elevato di animali. Tempo fa, visti i suoi continui pruriti epidermici, la invitai caldamente ad assumere la Yersina Pestis con dosaggio e tempi di somministrazione del farmaco chiaramente scritti, ma lei ne prese giusto qualche pastiglia e poi smise perché mi disse di sentirsi meglio e che le dispiaceva uccidere dei piccoli e indifesi animaletti. Non che io non ami gli animali, s'intenda, ma se dovessi scegliere tra la mia vita e quella di pericolosi parassiti non avrei alcun dubbio a riguardo.

- Un'altra volta mi telefonò, in piena notte, disperata perché le sembrava che la sua pelle stesse andando a fuoco e allora le dissi di prendere 20 gocce al giorno, per i giorni chiaramente riportati sulla ricetta, di H1N1, ma anche in quel caso prese qualche goccia qua e là per pochissimo tempo perché le sembrava che la sua salute stesse migliorando.

- Andiamo avanti se vuole, la lista è lunga. Poco tempo dopo, le tornarono forti dolori, sempre alla pelle, uniti però a gravi difficoltà respiratorie, di conseguenza per cercare di debellare definitivamente quei parassiti le inviai 4 confezioni di H2N2, da assumere quotidianamente, ma anche in quel caso lei ne prese solo 3. Il suo quadro clinico migliorò all'inizio, ma poi i suoi problemi respiratori tornarono a manifestarsi.

- Dottore, lo so ho sbagliato, ho sottovalutato la pericolosità del parassita, ma ora è diverso, la prego mi aiuti, ora la ascolterò e sarò una paziente ligia alle sue terapie.

- Cara Gaia, deve capire che le cure che le avevo indicato ai tempi erano solamente per farla stare meglio, non deve pensare che io la stia giudicando, anzi mi spiace per lei perché è proprio una brava persona. Anzi, se devo essere sincero, mi sento un po' in colpa, non vorrei che la presenza di questi parassiti fosse in parte colpa mia...

- Colpa sua? Dottor Iod non lo dica neanche per scherzo, lei non farebbe mai una cosa simile né a me né a nessun'altra creatura lo so. Dottore la reputazione della sua bontà non ha confini. Lo sanno tutti che lei è un perfetto terapeuta e che non sbaglia mai!

- Grazie per le belle parole di stima nei miei riguardi, le apprezzo molto, non credo ovviamente di averlo fatto apposta, in effetti lei ha ragione, io non sbaglio mai. Si ricorda quando, appena conosciuti, le regalai quei pasticcini a base di Acqua, Terra e Verbo? Li avevo preparati con cura impastandoli per un giorno intero per renderli morbidi e gustosi, ma, o non avevo seguito bene la ricetta, oppure ho sbagliato il dosaggio degli ingredienti o forse, penso più probabilmente, non ho conservato correttamente le mie creazioni e lì dentro si sono sviluppati questi parassiti. Non so questo è un pensiero che ogni tanto mi tormenta e che oggi, data la sua visita, è riemerso prepotentemente.

- Dottor Iod, comunque siano andate le cose, non cerchiamo le colpe, ora non mi interessano. In questo momento ho bisogno di una cura.

- Signora, ha perfettamente ragione, le somministrerò qualcosa di veramente potente, ma mi deve promettere che ne assumerà la quantità corretta e che non smetterà solamente quando si sentirà meglio. Questa cura dovrà essere continuata fino alla conclusione della terapia che le riporterò sulla ricetta medica. È sostanzialmente un Aerosol, quindi, come ben sa, nulla di invasivo, lo potrà fare la mattina o la sera, non ci sono controindicazioni, un po' come quando le prescrissi il SARS-CoV, che lei, come al solito, non assunse nelle dosi consigliate.

- Dottore ho capito, le ripeto, ora è diverso. Mi dica cosa dovrò prendere, credo di avere ancora il vaporizzatore dell'Aerosol da qualche parte.

- Bene, la prenda e metta 1000 gocce al giorno di Covid19, poi tra qualche mese, venga da me che controllerò se i suoi parassiti siano stati totalmente debellati. Se lo saranno sospenderà la terapia, ma nel caso contrario dovrà continuare, si ricordi che è per il suo bene, per la sua sopravvivenza!

- Dottore, non crede che la terapia sia eccessiva? Un dosaggio simile io non credo di averlo mai ricevuto.

- Cara amica, capisco i suoi dubbi, è comprensibile la sua ansia a riguardo, in effetti è la prima volta che sono costretto a prescrivere una terapia così dura, ma quei parassiti non lasceranno il suo corpo se lei non li uccide tutti. Nessun esemplare deve rimanere vivo altrimenti riuscirà a riprodursi e tutto tornerà ad essere come prima. Questi mammiferi del genere Homo Sapiens Sapiens sono i più temibili parassiti mai esistiti: esauriscono le risorse dell'ospite in pochissimo tempo e non solo, man mano che la loro popolazione cresce, gli succhiano tutte le energie, divorano piano piano il corpo dell'essere ospitante, inquinano senza tregua con le loro scorie e le loro tossine. Se lei avrà rispetto nei loro confronti stia certa che loro invece non ne avranno nei suoi. Sono esseri che non imparano dai loro errori, tutte le medicine che le ho fatto assumere e che hanno in qualche modo decimato il loro popolo in passato, non hanno prodotto alcun effetto sul loro comportamento. Infatti, dopo un primo momento in cui lei si sentiva meglio, ricominciava tutto come prima, se non peggio. Non deve avere pietà per loro, questi esseri non la meritano più, applichi la tolleranza zero. Lei è sempre stata ospitale e guardi quello che è accaduto. Io le voglio bene e preferisco vederla in salute piuttosto che osservare giorno dopo giorno la sua lenta morte.

- Dottor Iod, premesso che mi ha convinto ad iniziare seriamente la cura, mi dica, ma questo Covid19 colpirà tutti i parassiti che vivono sul mio corpo, cioè anche quelli che hanno con me un rapporto simbiotico, oppure solo i Sapiens?

- Gaia la sua domanda è intelligente e denota la sua incredibile umanità. Il Covid19, stia tranquilla, colpirà solo il genere Homo Sapiens Sapiens, tutti gli altri sopravviveranno senza alcun problema, anzi forse staranno anche meglio poiché non verranno dilaniati dalla voracità del sopraccitato parassita.

- Grazie dottore questa volta non la deluderò, ma soprattutto ora, forse per la prima volta nella mia vita, penserò a me stessa.

- Cara Gaia, o come preferisco chiamarla io, cara Terra, lo spero proprio.

- Arrivederci dottor Iod!

- Arrivederci!

La vera Corona di Londra
Filippo De Martino e Leonardo Scudier

Esistono molti cani a Londra ma uno di questi è davvero speciale.

Ciao, mi chiamo Kovid, sono un cucciolo di Dobermann di appena 2 anni, sono di razza pura, ma vivo in strada poiché il mio padrone mi ha lasciato solo, per via del suo lungo sonno.

Pensa! Dorme da tre mesi e non si è ancora svegliato, era proprio stanco!

Vivere in strada non è così male, ma vivere dentro casa era meglio. Abito vicino una boccuccia stradale o più comunemente detto tombino. Sono ancora un cucciolo, ma ho imparato a vivere da solo. Ho molte passioni, per esempio urinare vicino a delle cose rosse di cui nessuno sa il nome, rincorrere le macchine, abbaiare agli scoiattoli sopra gli alberi e guardare le persone che passano vicino ai negozi. Ultimamente, però, di macchine e persone se ne vedono gran poche, chissà come mai!?

Un giorno decisi di abbandonare il mio quartiere e dirigermi verso il centro città per vedere se almeno lì ci fossero persone. Nel tragitto passai davanti all'ospedale e lì incontrai un piccolo topo che divenne ben presto mio amico, si chiamava Ciack ed era un vero e proprio genio. Poiché abitava vicino all'ospedale mi raccontò la situazione drammatica in cui ci trovavamo. Allora decisi di partire insieme a Ciack per un'avventura fantastica in tutta Londra, a caccia della persona che stava causando tutto questo. Partimmo un giorno molto soleggiato e, dopo poche ore, raggiungemmo il London Eye, la ruota panoramica che gira nel centro di Londra. Pensavamo che ci fosse tanta gente, ma stranamente non c'era un'anima viva. Ciack allora mi spiegò che per proteggersi da questa persona era obbligatorio restare a casa.

Il giorno seguente ci dirigemmo verso Buckingham Palace dove Ciack rubò un giornale a un povero vecchietto seduto su una panchina. Ciack, che sapeva leggere, mi disse che il numero di contagiati era

diminuito e per questo la gente poteva uscire di casa. Proprio per questo ci precipitammo davanti al palazzo reale e lì trovammo molta gente: queste però avevano sulla faccia una specie di maschera che le proteggeva da eventuali starnuti. Poi ci dirigemmo verso il Big Ben e anche lì trovammo poche persone, ma sempre con questa strana *bautta*.

Fra tutte queste, però, del Coronavirus, come si suol dire, non se ne vedeva neanche l'ombra. Decidemmo allora, stanchi e sconfortanti, di abbandonare la nostra missione finché, dietro un vicolo scuro e sinistro, ci fermammo a guardare i negozi come d'abitudine.

A un tratto capitammo davanti ad un negozio di elettronica e lì osservammo ciò che la televisione mandava in onda, lì sentimmo le novità del giorno.

FINALMENTE!

Era stato trovato il vaccino per il Coronavirus: tutti davanti alle vetrine erano contenti, ora potevano tornare alla vita di tutti i giorni!

E anche se non eravamo stati noi a risolvere il caso ci sentivamo contenti lo stesso, perché i giorni erano tornati alla normalità e ora rincorrere le macchine e guardare le vetrine non era più un problema.

Agata e il viaggio nella gocciolina

di Sara De Monte

Quel giorno mamma Lia era proprio arrabbiata. L'auto rossa ferma in coda, le dita che tamburellavano sul volante. Tic tic. Come la pioggia che batteva sui finestrini chiusi. Agata era seduta dietro e non fiatava ripensando a quanto era successo. “Sempre i soliti capricci prima di uscire! Svelta che facciamo tardi!” aveva strillato più volte mamma Lia. Quelli di Agata non erano affatto capricci. Quella mattina non voleva mettere i calzini rosa perché la facevano sentire piccola, e aveva bisogno di più tempo per cercare il sassolino colorato che le aveva regalato il suo compagno di banco.

Agata si divertiva a strisciare il dito sul finestrino. Le goccioline di acqua iniziavano la loro corsa piano piano per poi precipitare fulminee verso il basso e scomparire. “Ehi tu, hai voglia di farti un giro?” Agata, incredula, stava fissando una grossa gocciolina ferma a metà finestrino. Quella gocciolina aveva parlato, ne era sicura. Nel frattempo l'auto rossa era ripartita e mamma Lia fissava la strada davanti a sé, come se non avesse sentito nulla. Agata non se lo fece ripetere due volte, chiuse gli occhi e da seduta fece il gesto di saltare, sicura che sarebbe bastato per tuffarsi dentro la gocciolina e seguirla nella sua corsa.

Ed era proprio così. Dopo pochi secondi si ritrovò a rotolare dolcemente dentro una bolla d'acqua. Dondolata dal vento, la gocciolina saliva sempre più su, verso il cielo. Presto la macchina rossa di mamma Lia divenne un puntino e Agata, un po' per il dondolio, un po' per l'emozione, si addormentò. Si risvegliò poco dopo, quando improvvisamente si sentì precipitare. La gocciolina era scoppiata e Agata era caduta su un tappeto soffice e morbido che assomigliava molto ad una nuvola. “Gocciolina, dove sei?” piagnucolava. “Eccomi, sono qui!”. Ed ecco che la gocciolina ricomparve. “Guardati attorno, ti ho portato a casa mia, la fabbrica delle goccioline!”. Agata spalancò gli occhi, ancora incredula. Era proprio seduta sopra una nuvola, attorno ce n'erano altre, diverse per dimensioni, forme e colori. Una tendeva al rosa, lo stesso rosa di quei calzini che proprio non le piacevano, un'altra ancora era tonda con un buco nel mezzo, come le ciambelle che sapeva fare solo nonna Lucia.

Guardando bene, Agata si accorse che sopra ogni nuvola c'era uno strano omino con una lunga barba bianca. La barba era talmente lunga e talmente bianca che quasi si confondeva con la nuvola stessa. La barba si arrotolava su se stessa come i nastri dei pacchi regalo, poi si gonfiava e puff, ecco che usciva una gocciolina. Con la velocità di una molla, si sfilava, ed ecco che si attorcigliava nuovamente e puff, un'altra gocciolina. La cosa sembrava andare avanti all'infinito, attorno alle nuvole si erano accalcate così tante goccioline, che Agata non riusciva più a riconoscere la sua.

Improvvisamente si udì un forte boato e come per magia apparve un lungo scivolo celeste che andava giù, verso la terra. Una ad una le goccioline si misero in fila, trepidanti come bambini che provano una giostra per la prima volta e poi giù per lo scivolo, ridendo come matte. Nel frattempo gli strani omini con la barba avevano ripreso il loro incessante lavoro ma erano stati raggiunti da tanti angioletti colorati che soffiavano sopra le loro teste e trasformavano le goccioline in tanti coriandoli colorati. L'angioletto viola creava coriandoli dello stesso colore e così via per l'indaco, l'azzurro, il verde, il giallo, l'arancione ed il rosso.

Agata era molto divertita, era tutto così strabiliante che avrebbe voluto rimanere lì ad osservarli a lungo, per carpire i segreti della fabbrica delle goccioline, ma si ricordò che mamma Lia, non trovandola più seduta sul seggiolino, si sarebbe spaventata enormemente. Allora corse anche lei verso lo scivolo, e giù alla velocità del vento. L'acqua delle goccioline e l'aria fresca le pizzicavano il viso facendole il solletico. Agata iniziò a starnutire così forte che dallo spavento chiuse gli occhi e iniziò a piagnucolare. "Mamma, mamma, dove sei?" singhiozzava. Come risposta udì la voce più dolce del mondo, aprì gli occhi e si trovò davanti il viso di mamma Lia che la fissava. "Tesoro, siamo arrivate a scuola! Andiamo, è uscito il sole, finalmente!"

La terra era bagnata e nel cielo splendeva l'arcobaleno. Agata sorrise pensando ai coriandoli colorati dei vispi angioletti. Un bambino accompagnato dal nonno, incurante di tale spettacolo, esclamò quasi disgustato "Bleah, l'erba puzza di asino!". Agata, invece adorava il profumo di erba bagnata, le ricordava che la primavera era alle porte e che, anche se ci sarebbero stati ancora tanti acquazzoni, poi sarebbe sempre uscito il sole e sarebbe corsa fuori a giocare.

Mamma Lia era tranquilla, come se non fosse successo nulla di insolito. Entrarono in asilo, salutarono le insegnanti e i primi bambini che

stavano iniziando a riempire le classi. Agata salutò mamma Lia con un bacio ed entrò in bagno per riporre il suo asciugamano. La stanza era ancora vuota e silenziosa. Tic, tic. Cos'era quel rumore? Agata si voltò di scatto. Uno dei rubinetti era stato lasciato aperto e tante piccole goccioline correvano giù una dopo l'altra. Agata sorrise, quasi riuscendo a vedere uno scivolo azzurro proprio sotto l'imboccatura. Poi, ricordando le raccomandazioni delle insegnanti, lo chiuse per bene, e corse in classe a salutare i compagni e la maestra, pronta ad iniziare una nuova, bellissima giornata.

La Quinta stagione

di Raffaella De Nicola

Chissà quanti segreti potranno raccontare un giorno, di noi, queste mura che sigillano la nostra vita.

Alle mie figlie, alle loro figlie, potranno un giorno raccontare, forse, di come noi, tiranneggiati dal tempo sospeso, pensavamo di poter far tutto nelle lunghe giornate senza ore e, invece, era il nulla, il pensiero interiore dilatato dalle preoccupazioni, il torpore che manipolava l'energia, i soldi che mancavano.

La vita, fuori, silenziosa, domina, lo spazio senza uomo, gli animali stupiti, ma felici, avanzano increduli nel regno che usurpiamo ai loro territori, depredandolo. È una nuova Walt Disney. Cervi, scimmie, delfini, anatre, uccelli, pinguini passeggiano nelle città vuote e guardano incuriositi dentro le gabbie dove, per una volta tanto, siamo noi.

E il mondo respira.

Rilassate le acque, trasparenti i fiumi verso il mare senza l'angoscia di ospitare melma industriale, cieli trasparenti, l'Himalaya, dopo trenta anni, domina il paesaggio a 200 chilometri di distanza.

La primavera, fuori, mai vista con tale anticipo, si pavoneggia e provoca, sfiorando le finestre dei balconi sempre aperte, anche quando, nelle strade vuote, da quelle finestre, l'urlo distopico di convivenze tossiche spezza aggressivamente il silenzio.

Su questo piano inclinato, scivoloso, perdersi è tutt'altro che difficile, ognuno ha la sua, di peste, dietro ogni porta c'è un'epidemia personale, non tutti ce la fanno. Qualcuno muore, altri rimangono fermi, altri ancora provano a ricominciare.

Ancora ricominciare, dico alle mie figlie, ridico a loro, fra le pareti che non parlano ma ascoltano, dopo aver già conosciuto le zone rosse del 2009, l'anno del sisma devastante.

“Ancora mamma? Di nuovo ricominciare da sottozero in questo tempo irripetibile e terrificante?” urla dall’interno del frigo, kamasutra alimentare.

Offrile qualcosa, fattela amica, quest’ospite indesiderato, questa solitudine invasiva e arrogante.

Mi appiccico alle parole dette in video chiamata, a te, figlia, che sei lontana. Intravedo, lì, nell’angolo, la divisa, nuova, del lavoro che è saltato, che tanto volevi, le tante selezioni superate. Ci sarà di nuovo modo di indossarla?

Il kilowatt della tua voce è soffocato, una lampadina imbizzarrita si accende e spegne, rischierà di fulminarsi questa energia schiacciata, che non sai dove mettere? L’insofferenza, in questa clausura, a te che sei energia pura?

Fuori, la vita, ti attrae. Sei giovane, sola, ti affacci alla finestra in stand - by, preoccupata. Odori l’aria, sei all’esterno delle storie, spettatrice, giorni che scorrono per immagini, senza entrare, in quelle immagini.

Esci fuori dal frigorifero, figlia, l’unica certezza è che quella divisa, se mai dovesse servirti, ti andrà stretta, striglio.

Io qui, lontana, affondo sul divano, sul quale un tempo, seduta, non riuscivo a toccare il pavimento, accanto a mio padre, le sue mani, immense, le usavo per salire i sogni, le promesse che pensavo, il suo *ti proteggerò*. Ora la sua pelle è raggrinzita, un foglio di pergamena accartocciata come pagine di un libro che leggo, avida, in attesa di un finale che non vorrei mai e, comunque, non in questo modo.

Anche tu, padre, sei preoccupato, fra queste mura dove ti terrei sigillato, al sicuro, ma tu devi uscire, giorni alternati alla dialisi, sei anziano, padre, sei la generazione saltata, quella che non conta, non vale, non ci importa niente, dopo tutti gli sforzi di una vita, andare così, via, solo. Il cielo ha un buco strappato. Sei legna secca, un albero abbattuto, sei la crudeltà della vecchiaia, la profanazione di un corpo.

L’altra, di figlia, che mi è vicina, canta il suo tempo, il ritmo universitario spezzato, la sua realtà mediata dall’occhio non umano di una chat, opache le immagini delle amiche e gli odori della montagna che le

arrivano, come sciabole, nei ricordi delle ginestre selvatiche che la immalinconiscono.

È il tempo della V stagione, figlie, quella della catena sociale distanziata, degli abbracci mancati, del contatto sospeso. Ci mancava pure questo, indifferenti già come siamo, a non congiungere le nostre mani, a non toccarci, allontanarci.

È il tempo della V stagione, padre, quella della paura, la tua, la mia, la nostra. Dopo questo tutto tornerà come prima, purtroppo, occasioni mancate per migliorare, l'uomo deraglia la sua memoria.

È il tempo della V stagione per me, preoccupata fra incertezza e povertà, pandemie sociali ed economiche, un futuro che non è quello pensato.

Fra queste pareti dove sono stata bambina, mi alzo dal divano ma non ci riesco. Ricado indietro, qualcosa mi tira e strattona. Mi giro e rigiro, non trovo il capo. Poi lo vedo, anzi, lo sento. Qualcuno, dall'altra parte del mondo, si è alzato mentre mi sedevo, il suo filo ha tirato il mio, questo parallelo, invisibile, che unisce, passa da una parte all'altra del pianeta, cuce e lega, in una finta diversità, le altre umanità, altre quarantene, anche se lì le luci si accendono quando noi le spegniamo, anche se lì si regalano giorni mentre qui si fa notte.

Forse, un giorno, queste mura, potranno raccontare questa V stagione, surreale, vuota, silenziosa, come la storia si sia fermata, l'uomo si sia perso o ritrovato fra le tante domande sospese e di come io abbia detto, di fronte al tuo sentirti inutile, Padre, tu sei oceano, sei il Novecento e l'Ottocento, e ancora più giù, dove noi eravamo, sei la chiave di violino che ci ha permesso di esistere.

E chissà se queste mura, umide prigionie, hanno poi sentito il mio accorato silenzio quando, frastornata e commossa, non sono riuscita a rispondere all'ultima, straziante, domanda, a te, padre, che mi chiedesti, con un raschio di voce, "dove sarò domani?".

Sciabole

Figlia come stai? Dentro al frigorifero, madre, mangio e rimangio, è saltato tutto, è andato tutto a monte.

Capre nel Galles, anatre a Milano, cervi in Sri Lanka, scimmie del Nepal, delfini in Francia, uccelli in Spagna, pinguini a spasso in Sud Africa.

Caprioli, cervi, canguri, anatre, pinguini, lupi, volpi, capre, in città deserte.

Spleen

Quando il cielo basso e greve pesa come un coperchio sullo spirito che geme in preda a lunghi affanni, e versa, abbracciando l'intero giro dell'orizzonte, un giorno nero più triste della notte;

quando la terra è trasformata in umida prigione dove la Speranza, come un pipistrello, va sbattendo contro i muri la sua timida ala e picchiando la testa sui soffitti marci;

quando la pioggia, distendendo le sue immense strisce, imita le sbarre d'un grande carcere, e un popolo muto d'infami ragni tende le sue reti in fondo ai nostri cervelli, improvvisamente delle campane sbattono con furia e lanciano verso il cielo un urlo orrendo, simili a spiriti vaganti e senza patria, che si mettono a gemere ostinatamente.

- E lunghi trasporti funebri, senza tamburi né bande, sfilano lentamente nella mia anima; vinta, la Speranza piange; e l'atroce Angoscia, dispotica, pianta sul mio cranio chinato il suo nero vessillo.

Mi manca tanto per toccare il pavimento. La sua mano, immensa, para la pioggia, la uso per salire sogni, mi strattona quando una macchina vuol farmi fuori.

Sono mani grandi, le sue, le guardo e me le rigiro, le mie dita sembrano dieci wurstel, dice mia sorella ridendo, sguazzano fra quelle grandi di mio padre che mi avvolgono e avanzano pure. È una mano concava, contiene tutto, anche una palla più grande del mondo.

Botaniche e distanze

di Roberto Dedenaro

E improvvisamente con le lezioni a distanza sono entrato in case, dove mai mi sarei pensato di entrare, annusando quel minimo di agiatezza che traspare, da alcuni, o negli ambienti scarni, di altri, figli che navigano fra case di genitori separati, o in procinto di farlo, ma tutti chiusi dentro a quella parola, distanza, di cui non capiamo nemmeno il significato. Ora, passati così tanti giorni pare quasi normale, un po' ci si annoia a questo ripetuto trovarsi attraverso parole che giungono in ritardo, fra immagini un poco sfuocate. È così che è apparsa la pianta accanto ad Agnese. Lei di una riservatezza sull'orlo dell'esagerazione, che arrossisce anche dicendo buongiorno, brava a mettere tutto in ordine nella sua testa, come se nulla dovesse distrarla, ma anche a tenere a bada un'emotività che potrebbe scapparle di mano. Lei, che rigorosamente si avvale delle ore di religione, sembra sorprendentemente sentirsi a suo agio a parlare della pianta e dell'amore di sua madre per la botanica. Per un attimo vedo solo le foglie e i rami sottili ingrandirsi e occupare tutto lo spazio dello schermo e contemporaneamente penso: cos'è la paura? Trasportammo la pianta affrettatamente, un giorno di vento, Mauro dovette legarla ben bene sul pianale del pickup, perché i colpi di una bora strana, quasi primaverile, rovesciavano il vaso pur largo e pesante. Poi la schiacciammo dentro ad un ascensore e la trasportammo a forza in casa di Luisa. Io non potevo tenerla per ragioni molteplici, di spazio e di temperatura, sono piante tropicali e soffrono gli sbalzi carsici e le temperature basse che ci sono in casa quando il riscaldamento è spento, o la notte. Non avevo nemmeno, forse, voluto, riscoprirmi non capace di dare benessere alla pianta, vedere il lento cadere delle foglie ingiallite precocemente, incapace di frenarlo in qualche modo, come era accaduto ad altre mie piante. Mi sarebbe sembrato semplicemente irrispettoso, e avevo paura di risentire la tua voce che diceva, no, non così, ma sei matto... Sullo schermo appaiono le belle facce degli studenti in stanze bianche con le travi del tetto a vista, come la mia, penso: potremmo fare l'associazione di quelli con le travi a vista, e di quelli senza travi a vista, le inchieste demologiche, ci sono più elettori di sinistra o di destra se hai la casa con le travi a vista? Come quelle della

signora Marcella, che abitava in una soffitta, una persona così serena diceva nostra madre, noi ridevamo sotto i baffi, sadicamente, perché poi arrivava sempre la constatazione di come in vita sua avesse tentato il suicidio diverse volte, ma a nostra madre non sembrava esserci nessun collegamento fra le due constatazioni. Poi la signora Marcella ebbe una casa popolare, credo, e scomparve nell'oblio con la sua serenità e le sue vene blu ben in vista.

Io parlo, parlo, ho solo le parole per portarli con me da qualche parte, ma dove, se anch'io non sono con Vittorini, Pavese o Calvino, né in Sicilia né altrove. Improvvisamente vorrei chiudere, e anche se cerco di non farlo capire, adesso, penso, sarebbe bello, stare fermi, adesso che finalmente le macchine sono rarissime e il silenzio è davvero bello. Adesso sarebbe bello starsene zitti tutti a pensare alla paura, sconfiggere la paura, così girandoci attorno una o più volte con il pensiero.

Non so quando iniziò la storia della paura, non riesco ad associarla a nessuna data né nessun avvenimento preciso, so che un giorno, un anno o un mese ebbe inizio.

Ragazzi, in ogni ora libera, lasciavamo il cortile della nostra infanzia e correvamo verso il bosco, oltre i limiti del rione, era ritrovarsi all'improvviso in un paese, e scavalcando una ringhiera eravamo in mezzo agli alberi. Si saliva in alto, qualche volta fino a dieci metri in altezza da ramo in ramo su castagni secolari, ed ero io quello spaventato, non mi fidavo di me e me ne stavo avvinghiato al tronco, Sergio e lui saltavano da ramo in ramo. Tanto che alla fine io non ci andai più, troppa la differenza fra loro e me. Io rimanevo in basso, pensando alla loro bravura. Aveva nevicato e arrivati, era già buio, come un'apparizione. Come si poteva non andare di notte a vedere la cima delle colline innevate? Andai con il timore, come sempre di non essere al tuo passo, di non avere né resistenza né costanza per resistere allo sforzo, distratto da tutto, amori, figlio, case, voglia di essere forse un letterato. Tu mi portavi, come sempre in un luogo non mio; ecco eravamo sulla cima e io mi chiedevo, se mai avrei capito perché eri arrivato la sera con la necessità di uscire e camminare nel buio sino alla cimetta innevata, forse eri scosso da qualche astratto furore, forse volevi sentirme qualcuno dei miei. Ma poi bisognava tornare, la bora sollevava bave di neve e a stare fermi faceva freddo, il vento mi turbinava dietro alle lenti degli occhiali, era difficile vedere nel buio intorno,

illuminato solo dai chiarori che la luna sollecitava alla neve ghiacciata dal vento.

Il mondo poi girò, c'erano pericoli che si annidavano dappertutto, nelle compagnie aeree low-cost, nei treni, nelle strade ghiacciate, nelle tecnologie insicure, non bisognava fare domande, quasi non parlare di nulla. Come fanno i maschi di amori non si era mai riusciti a parlare, erano sempre una seccatura, un'incomprensione, una trappola di stranezza e fastidi in cui eravamo caduti, più o meno inconsapevolmente, ma io ti avevo perduto per sempre nella distanza e nella paura.

#acasa

di Francesca Di Macco

Era seduta sul divano ormai da qualche ora, ferma a fissare il muro bianco del salotto, si era incantata; d'altronde, da quando era iniziata quella clausura, ogni singolo gesto o movimento poteva essere dilatato oltremodo e ogni tempo allungato a dismisura. Da quando il tempo aveva perso la sua misura.

La sua mente era andata a ripescare una scena di quando era una ragazzina e suo padre la metteva in punizione, chiusa nella stanza di servizio dove non c'era spazio per correre e si sentiva in gabbia, scalpitava e urlava battendo sulla porta di aprirle, che non l'avrebbe fatto mai più. Ma non c'era nulla da fare: le sue urla non erano ascoltate e le sue promesse neppure. Passava così tanto tempo che alla fine smetteva di aspettare e si convinceva che non meritassero il suo ravvedimento: l'avrebbe quindi fatto di nuovo appena uscita di là, o ne avrebbe combinata una più grossa di marachella.

Perciò si rannicchiava in un angolo, si asciugava gli occhi umidi nella felpa e si metteva a fissare un poster a dimensioni reali nella parete di fronte. Era la riproduzione di un quadro esposto in un museo di New York da quanto le aveva detto il padre e dalla scritta riportata in basso; un quadro curioso e divertente, tre orologi molli che cadevano da un ramo o da un muro, o da una sagoma strana a terra che le sembrava un cavallo, su una spiaggia deserta con il mare in lontananza. Solo alcuni anni più tardi avrebbe riconosciuto quel quadro come uno dei più famosi esemplari del surrealismo, la persistenza della memoria di Salvador Dalì.

Dopo più di vent'anni le era affiorato alla mente proprio il ricordo di quel quadro insieme a quelle sensazioni e a quelle emozioni; si sentiva come allora in gabbia, sola, costretta a guardare quei luoghi deserti e desolati che erano ora la sua città, dalla finestra quel paesaggio surreale che, però, non aveva nulla di curioso o divertente; stava vivendo esattamente quella scena dipinta nel quadro, l'assenza di movimento, l'incredulità, lo spaesamento. E il tempo: il tempo aveva smesso di scorrere nella sua maniera usuale, era fermo, come sospeso, non serviva più a misurare e a scandire.

Erano passati 18 giorni da quando la pandemia aveva costretto tutti dentro casa o al massimo sui balconi e si chiedeva come fossero passati e come sarebbero passati ancora i giorni a venire; in realtà quello che stava vivendo era un tempo unico, seppure nell'avvicendamento del giorno con la notte, quello era un tempo fuori dal tempo, dalle attività consuete, dal lavoro sul posto di lavoro, dalle relazioni ordinarie, dalle abitudini: tutto ciò non era più la misura del tempo, non scandiva più le giornate consumando o fagocitando le ore, ma era come se il tempo si fosse rimpossessato di se stesso e, ora, fosse lui a dettare le regole. A decidere che si può passare una giornata intera in cucina a preparare qualcosa di buono, o lavorare per obiettivi anche a distanza, o dedicarsi davvero alle persone con cui si vive, dedicare loro il giusto tempo e soprattutto, forse prima di tutto, prendersi uno spazio per sé, per ascoltarsi finalmente e per volersi bene, per perdonarsi semmai. C'erano voluti giorni per fare silenzio, nonostante abitasse da sola; i primi giorni era recalcitrante e aspettava il momento in cui sarebbe uscita e pensava a quello che avrebbe fatto una volta finito quell'isolamento, le venivano le idee più strane e improbabili. E pensava che se anche non c'era nessuno con cui prendersela, gliela avrebbe fatta pagare una volta uscita di là. E, finito di lavorare, si riempiva le ore con serie tv, film, maratone web, fitness in casa, corsi online, libri, articoli, riviste, aperitivi su whatsapp e su skype, TED conference, meditazioni e preghiere. In modo quasi compulsivo, nel timore che il tempo non passasse o magari nell'euforia di potersi dedicare ai mille interessi che solitamente trascurava. In breve le sue giornate erano diventate di nuovo il solito turbinio di attività che si fagocitano il suo tempo e aveva iniziato ad avvertire un malessere, qualcosa stonava tra il silenzio imposto dalla quarantena e dall'imponderabilità degli eventi che l'umanità stava vivendo, e quel continuo rumore di dati che viaggiavano ingolfando l'etere.

Doveva rimettere ordine e soggiacere alle leggi intrinseche di quel momento, fare silenzio e ascoltare la narrazione del tempo che sono i ricordi; e doveva sottostare alla sua misura che è quella necessaria per imparare nuovamente a vivere, a volere bene e a prendersi cura di sé, a camminare in quel quadro desolato senza smarrimento e con fiducia. Il tempo necessario per capire che alcune punizioni nascondono un insegnamento.

Tela bianca
di Francesca Di Maio

Quando sogno di mattina le immagini sono sempre più nitide. Raccoglievo da diversi tavoli in ciliegio tanti giochi per bambini. Puzzle, macchinine, pupazzi. I sacchi però non riuscivano a contenere tutti quegli oggetti. Ne appoggiai uno sul tavolo per far riposare le braccia. C'era confusione intorno a me ma sentivo di essere da sola. Chi passava mi guardava ma non mi aiutava, non mi parlava. Ad un tratto da quel sacco nero semisdraiato uscì del vino, che inondò tutto il tavolo. Mi spaventai, somigliava al sangue. Mi sveglia e con fretta mi tolgo la coperta che mi riscalda troppo, allungo il braccio e prendo il cellulare. Sono le nove.

Accaldata, mi alzo e vado in bagno. Faccio scivolare l'acqua fredda sui polsi prima di raccoglierla tra le due mani per portarla al viso, momento in cui Michele apre la porta e mi dice che sarebbe il caso di farlo.

Lo guardo negli occhi, mentre dal mento cadono gocce di acqua sul tappeto.

*

Timbrai e salutai la centralinista. Il suo volto mi spiegò quello che a parole sarebbe sembrato banale. Tutti i genitori avevano annullato gli appuntamenti. Salii nella mia stanza, mi tolsi la giacca e feci un respiro profondo. Le ore passavano ed io ero sempre lì. Aggiornai le cartelle, scrissi le ultime relazioni, misi ordine alla lista d'attesa. Ma il tempo non finiva mai.

Otto ore dopo guardai l'orologio. Scesi i due piani di scale e vidi i miei colleghi chiacchierare in cerchio. In quel momento arrivò la notizia.

Il responsabile fece piede in sala d'attesa, aveva una cartellina blu avvolta dal braccio sinistro. Con l'indice alzò gli occhiali che erano caduti sulla punta del naso e ci guardò, uno alla volta. << Da domani siamo

chiusi! >>, disse aggiungendo fiduciose parole. Gli occhi non bastarono, le mascherine coprivano gran parte dei nostri spiacevoli sentimenti.

Il giorno dopo non sarei dovuta andare al lavoro, nemmeno quello dopo ancora.

La quarantena iniziò così, di punto in bianco. Quando il lavoro viene a mancare inevitabilmente c'è da reinventarsi la vita, ma ne fui stranamente elettrizzata.

Tornai a casa e aspettai Michele sul divano guardando un programma televisivo di cucina.

Due mesi passarono velocemente, le cose da fare erano tante e fui felice di mettermi in pari anche nei piccoli dettagli di una casa appena acquistata.

Cucii sacchetti nascita e gonne con le ultime stoffe rimaste in casa. Michele continuò a lavorare una settimana sì e una no, per dodici ore al giorno. Cucinammo, sperimentammo e mangiammo tanto.

Le serate si fecero lunghe, le idee iniziarono a scarseggiare. Gli appuntamenti improvvisi con il Tg1 davano un po' di tremarella. Il Premier parlava agli italiani con speranza, sempre con speranza. Andrà tutto bene, diceva.

Ma lui non poteva evitare che mi arrivasse quella chiamata in una mattina calda di aprile, dove primavera ed estate facevano a pugni.

Mi chiese come stavo, come stavano i miei cari. Tutto bene, risposi, senza dilungarmi. Attesi che si facesse spazio il motivo della chiamata. Ed eccolo lì. Inaspettato, buonista, crudele, salvifico. Dopo diversi convenevoli, poggiai il dito sul tondo rosso e cercai gli occhi di Michele. Scese una lacrima, che fece posto ad un'altra e un'altra ancora. L'incavo della sua spalla arrivò presto. Pensai subito ai bimbi e ai colleghi a cui ero più affezionata e che non avrei più visto. I singhiozzi poi rallentarono.

Mi allontanai dal suo abbraccio e asciugai il viso frettolosamente.

*

Siedo sul bidè, metto la mano sul petto come se potesse decelerare il battito.

Mi alzo, raggiungo il bordo della vasca e poso lo sguardo sui piedi, li muovo e cerco di distrarmi. Devo ancora ricamare il nome Aida sul grembiule. Lo ricamo in rosso o in rosa? Chissà che colore apprezza di più.

Un minuto e sette secondi.

Penso a cosa succederebbe se ci fosse un esito diverso da quel che credo, spero, non spero. Ma sei matta? Ti sembra ora il momento di programmarlo? dicono. Come se l'amore si potesse programmare. Come se l'unione dovesse essere solo una cosa da spuntare nella lista della giornata. Come se il desiderio insito e innato di una donna dovesse sempre ritirarsi per dare spazio a priorità materiali, logiche, politiche ed economiche. Ma cosa vale di più, mi chiedo.

Due minuti e zero zero.

Mi ricordo di aver dimenticato di respirare e porto la testa all'indietro per aprire di più il torace. Inutile, torno con le spalle ricurve e fisso i secondi che passano veloci.

Pensa ad altro, mi dico. Cosa preparo per pranzo? Risotto di zucchine.

Il timer puntuale mi avvisa che è terminata l'attesa. Resto seduta pochi secondi in più che sanno di eternità.

Prendo in mano lo stick. Ho la mano sudata, fragile, piccola e tozza. Il timore nel toccarlo come se potesse modificare qualcosa. La certezza di una risposta troppo chiara, senza dubbi, senza sfumature. Lì.

L'amore non si programma, il pianto nemmeno. Piango, mentre lo faccio mi guardo allo specchio. Piango più forte. Metto la mano sulla pancia come se potesse allentare il pianto. Il gonfiore del seno, i dolori al ventre, le stranezze, tutto perde di senso. La mano sulla pancia si appesantisce e si chiude in un pugno, tanto da stropicciare la canottiera. Piango.

Si intravede una vena sulla fronte, e allora respiro meglio e mi risiedo sul bidè. Lascio lo stick sulla mensola. Unione d'amore che resta una tela bianca, su cui soffrire e amare. Amare e soffrire.

Andrà tutto bene, diceva il Premier.

Esco dal bagno e raggiungo Michele. Siamo una tela bianca su cui disegnare da capo, gli sussurro.

Il mondo è cambiato, la natura si risveglia di Filippo Diserò e Mattia Montana Lampo

Vedo, in questi giorni, una grande difficoltà per il mondo intero, vedo gli UMANI molto strani, sembra siano colpiti da emozioni molto forti e particolari e non capisco il perché... Cosa sta succedendo? È proprio un momento così insolito!

Vorrei tanto tornare alla normalità per rivedere i miei amici BAMBINI scherzare insieme, magari al campo da calcio dietro l'angolo, vederli che si abbracciano mentre segnano un goal e tutti esultano! Sembra sia passato un secolo da tutto questo.

L'altro giorno ero fuori da casa mia a Venezia e stavo gironzolando per le calli come faccio sempre. Ma, incredibile, la mia città sempre piena di persone che mi danno carezze e cibo, ad un tratto era deserta e piena solo di piccioni, che già prima invadevano la piazza di S. Marco. È stato un brutto colpo! Un'altra triste emozione è stato vedere la mia padroncina e i suoi genitori tristi e rinchiusi in casa.

Cosa sarà la causa di tutto questo, dove sono finiti gli UMANI?

Forse non dovrei gironzolare neanche io per le calli di Venezia?

Andando dai miei amici gatti mi rendo conto che non sono l'unico ad avere i padroncini tristi e chiusi nelle proprie abitazioni, tutto il mondo sembra essersi fermato.

Cosa sta succedendo?

Mi accorgo anche che c'è un lato positivo in tutto questo, perché uscendo di casa vedo tutti i miei amici animali che da tempo che non vedevo, specialmente il mio amico delfino, che nuota tra le acque

trasparenti del porto di Venezia: la natura sembra essersi risvegliata.

Molte volte sento delle parole che provengono dall'interno della casa (da un oggetto che chiamano televisione) e sento ripetutamente la parola "CORONAVIRUS" o "COVID 19".

In queste giornate particolari ho molta tristezza, ma penso, pieno di speranza, a quando ritornerà tutta la normalità e finalmente vedrò le persone felici!

Potrò ritornare a giocare con la mia padroncina per le calli insieme alle altre bambine che ora sembrano scomparse, rivedrò di nuovo i grandi uscire di casa con la valigetta per andare al lavoro e finalmente potrò farmi coccolare da tutti i turisti che ricominceranno a riempire la città di Venezia! Miao!

Un doloroso collegamento

di Andrea Donaglio

Tra le tante immagini che passano sugli schermi in questi giorni, forzatamente diversi dal solito, ci sono quelle dei reparti di terapia intensiva. Assieme alle bare trasportate da autocarri dell'esercito a decine, a volte centinaia, di km per la cremazione sono le immagini emblematiche della pandemia che ci ha così duramente colpito. Quelle dei reparti una volta chiamati di rianimazione testimoniano la situazione drammatica vissuta da pazienti in condizioni critiche e l'impegno incessante degli operatori, abituati a ben altri ritmi di lavoro. A questo si aggiunge il dolore dei parenti impossibilitati ad incontrare i loro cari impegnati a lottare contro la morte. Osservate queste immagini, da peste manzoniana in versione moderna, mi è ritornato in mente un evento che mi ha colpito l'estate di quattro anni fa: il decesso di mio padre. Avevo di fronte a me le immagini che descrivevano i suoi ultimi giorni di vita. Stavo vedendo un qualcosa che fino a quel momento avevo solo ricreato nella mia mente. Era la condizione vissuta da mio padre nei suoi ultimi giorni di esistenza in quel corpo fisico. Lui era debilitato dai cicli di chemioterapia a cui era sottoposto per l'aggravamento di una leucemia cronica diagnosticata nel 2000. Questo è stato l'effetto di quelle drammatiche immagini raccolte nei sovraffollati reparti di terapia intensiva: riportarmi alle descrizioni fatte dai miei familiari ai colloqui. I resoconti dei medici che facevano ai miei sull'evolversi della situazione prima di entrare in reparto per visitarlo. Ne uscivo ogni volta stravolto per il semplice fatto che mi immedesimo in lui. Disteso su un letto inclinato in attesa che il corpo vinca la battaglia contro gli agenti infettivi che gli stavano attaccando i polmoni compromettendo la funzione respiratoria. In particolare il supplizio del casco, una forma di intubazione per permettere al paziente di respirare. Per fortuna, tra virgolette, il calvario del casco per lui è durato poco. Non lo faceva riposare di notte a causa del rumore generato dal respiratore. Otto giorni è durata questa tortura poi è spirato con mia madre e mio fratello che erano lì. Era la mattina del 3 agosto di quattro anni fa. Il giorno prima mi era arrivato il rigetto dell'istanza per andare a vederlo per l'ultima volta. L'avevo presentata dopo la descrizione angosciante del precipitare della situazione e quindi sapendo che erano i suoi ultimi giorni in questo mondo.

Non mi venne concessa questa possibilità e il giorno dopo la notifica del diniego mi comunicarono il suo decesso. Il giorno stesso mi venne proposto di partecipare ai funerali. D'accordo con i miei familiari rinunciai. La mia presenza, con la scorta, nella chiesa gremita avrebbe fatto sì che non sarebbe stata più la cerimonia per il suo ultimo saluto. Quelli che seguirono furono giorni parecchio difficili. Riuscii a stare abbastanza centrato sugli impegni quotidiani. Scelsi di scrivere, tra le lacrime che inevitabilmente sgorgavano al suo pensiero, qualche scritto che lo ricordava, una specie di diario dei sentimenti di quei giorni. Ero ancora sotto effetto di quel tragico lutto. A volte ho degli input in cui mi rendo conto che non ho ancora metabolizzato completamente la sua perdita. Forse lo farò quando rientrerò a casa sua e non sarà presente. Questa sua mancata presenza mi viene ricordata ogni qualvolta vedo che c'è solo mia madre ad aspettare il mio ingresso in sala colloqui. Mi sono chiesto il perché del rigetto, a mio avviso insensato, a una richiesta legittima: vedere il proprio caro negli ultimi momenti di vita. Il destino ha voluto così, risposi dentro di me. Ma questa interpretazione fatalistica non placava il mio disappunto. Arrivai a farmi una ragione dopo qualche tempo, pensando al motivo per cui mi trovavo in questo posto. A quel punto il mio stato d'animo, pur segnato da questa perdita importante, si calmò. Non ho, in questi dieci anni di carcerazione, mai avuto la possibilità di recarmi a casa dei miei. Quando ciò avverrà capirò a che punto avrò elaborato questo lutto.

Stiamo vivendo un futuro che non avevamo classificato tra quelli possibili, ma il futuro è qui: è entrato senza bussare

di Giulia Drioli

Certe cose continuiamo a farle, altre no.

Si nasce, si muore.

Si ama, si odia, ma soprattutto si ama. Perché, è in momenti come questi che si scoprono tutte quelle buone qualità che di solito non fanno notizia. Quelle che teniamo nascoste in un angolino del nostro cuore.

Scopriamo persone che provano compassione e si moltiplicano le iniziative di solidarietà.

La maggior parte delle persone è fondamentalmente buona e, se può, fa qualcosa per gli altri, anche quando si tratta 'solo' di stare a casa.

Vediamo furgoni dell'esercito portare via i morti nella notte, vediamo persone, in pochi giorni, lasciare i propri cari morendo da sole e questo fa male, tanto male.

Ci dicono di stare a casa per evitare i contagi, speriamo solo che basti.

Improvviso, inaspettato, è arrivato il tempo per riflettere, per andare 'con calma'. Quel tempo per pensare ogni giorno - in primo luogo e sopra ogni altra cosa - alla nostra vita (pura e semplice vita senza 'sofisticazioni'), alla nostra esistenza e alla nostra dignità di uomini.

Sentiamo più vivo un senso di appartenenza - dai piccoli ai grandi nuclei sociali - fino all'umanità stessa, troppo spesso dimenticato. Ora siamo uomini contro un virus. Abituati alla confusione del mondo che ci circonda, a mille rumori e distrazioni, ora possiamo ascoltarci dentro e stare un po' con noi stessi.

Di cosa ho veramente bisogno? E di cosa posso fare a meno senza troppi problemi?

Avevo davvero bisogno di tutte quelle cose di cui ero circondato o mi circondavo?

Sono pensieri ricorrenti in questi giorni, si rincorrono domande più che risposte.

Il mondo come lo conoscevamo è cambiato. Le nostre abitudini: stravolte in pochi giorni.

Le epidemie sono cose da medioevo giù di là, lontane nello spazio e nel tempo, le abbiamo sempre percepite come qualcosa che ‘a noi’ non potesse mai succedere.

Ma non è così, non è mai stato così e ora è arrivata solo la conferma.

Al contrario di quello che potevamo pensare, ecco che la globalizzazione ha portato ad una pandemia con diffusione capillare proprio nei paesi più industrializzati.

Ma noi siamo vissuti in questo e nel precedente fine secolo come dei “padreterni”, come degli esseri onnipotenti. Siamo stati cresciuti come se fossimo invincibili, come se l’umanità non avesse limiti.

Circondati dall’epopea dei supereroi, nati in un mondo dominato da “superpotenze”. Dove l’uomo domina la natura, la scienza fornisce soluzioni, la medicina fa solo progressi. Dove un algoritmo è pronto a dare risposte a tutti i problemi. Convinti finanche di poter clonare l’uomo e di decidere a nostro piacimento il colore degli occhi e dei capelli dei nostri figli. Un mondo dove si compra all’impazzata (a volte, ciecamente), dove si corre sempre con affanno per non restare indietro, spesso senza riuscire nemmeno a chiederci dove stiamo andando veramente.

Quante volte ce lo siamo detti, dietro a quei “come stai” senza rispondere veramente, con quella fretta di passare oltre; quanti abbracci frettolosi senza prestare attenzione, quante strette di mano mancate, quante volte abbiamo rinviato o ci siamo scansati per continuare la nostra corsa senza mai fermarci, neanche un istante. Un ingranaggio innestato che non si può fermare o almeno così abbiamo sempre pensato. Fino a quando non è comparso questo essere - nemmeno visibile ad occhio nudo - a sfidarci e a metterci alla prova minacciandoci di morte.

Stiamo vivendo un futuro che non avevamo classificato tra quelli possibili. Ma il futuro è qui: è entrato senza bussare.

Ora è il nostro presente, è una sfida da affrontare, è una soluzione da trovare insieme.

Ci eravamo dimenticati che esistesse anche questo tempo, nemmeno riuscivamo a immaginarlo come possibile, come reale, questo modo di vivere e concepire l’esistenza, eventualmente confinato solo nella fantasia.

Spesso ci siamo fatti scivolare il tempo addosso, ma ora, ora no, non si può più, anzi, sappiamo che non si deve. Abbiamo sempre rimandato tante, tantissime... troppe cose importanti, ma non urgenti.

Stiamo imparando a vivere il tempo come dono e ci guardiamo nel cuore.

Ecco, ora, non più soffocati dalle contingenze, dalle incombenze per quanto nobili e doverose - dovute a qualcuno o per qualcosa - passeggiamo a piedi scalzi in un territorio inesplorato, apriamo porte che non sapevamo esistessero, entriamo in stanze dove non è ancora stato nessuno.

È anche un'occasione che non dobbiamo perdere, che non dobbiamo farci portare via.

C'è tanta incertezza, tanta paura, ed è giusto che sia così.

Sapevamo vivere prima e sapremo vivere il poi. Impareremo a vivere il poi.

Le giornate assumono nuove connotazioni ogni giorno, senza quella prevedibilità di prima che ci faceva in qualche modo stare al sicuro.

C'è anche un risvolto che non si può non sentire come positivo. Quel riscoprire il senso delle cose semplici.

Quelle che abbiamo sempre avuto e di cui non abbiamo mai sentito il bisogno e per questo non abbiamo mai dato loro l'importanza che meritavano. Cadono false sicurezze che si rivelano solo apparenti. Si torna l'essenziale. Una passeggiata all'aria aperta, un abbraccio, un bacio, una corsa, la presenza di un familiare o di un amico... Finalmente ci siamo accorti di quanto siano preziosi.

La vita è sempre un'insegnante molto attenta e severa, ma anche premurosa per certi versi, e noi non dobbiamo perderci questa lezione.

Silenzio

di Sara Emiri

Era una sera come tante, un venerdì di fine inverno. Avevamo cenato abbastanza tardi dopo il mio rientro dal lavoro. Neanche il tempo di finire che i bambini erano sgattaiolati nella loro stanza dei giochi, da dove usciva il frastuono di epiche battaglie contro orde di nemici immaginari. Assaporando il consueto caffè dopo cena, ricordo di aver preso il cellulare per controllare eventuali messaggi e per dare uno sguardo ai social. Primo caso in Italia di uno strano virus. La notizia era da giorni sui telegiornali, ma fino ad allora pareva una questione confinata solo alla Cina, dove la gente era stata rinchiusa in casa impedendogli ogni contatto con l'esterno per limitare il contagio. Siamo ormai così assuefatti da tragedie e catastrofi, che passano ogni giorno sui nostri schermi, da lasciar scorrere senza pensare che siano questioni che ci riguardino. Quindi anche quel virus, e le barriere e le mascherine sembravano un'altra storia solo da TV, fino a che, come un fulmine a ciel sereno, non c'è stato quel primo caso italiano. Da allora è stata un'escalation continua: il secondo caso era praticamente dietro l'uscio di casa. Nel giro di qualche ora è stato chiuso l'ospedale e dopo qualche giorno ci siamo ritrovati tutti confinati in casa in una sorta di stato di polizia che avevo letto solo nei libri di storia e che pensavo fosse appartenuto solo ad altre epoche. Un bombardamento continuo di dati e di numeri: contagiati, malati, morti. I posti in terapia intensiva che scarseggiavano, gli ospedali al collasso, i medici che cadevano come foglie al vento. Scuole chiuse, fabbriche chiuse, negozi sbarrati, bar e ristoranti e ogni altra attività chiusa fino a nuovo ordine. Strade deserte in città vuote e spettrali, ancora più spettrali nei piccoli centri di campagna. Tutti chiusi in casa fino a nuovo ordine. Niente più amici, niente più parenti né colleghi. E ancora morti e contagiati e malati, e ospedali al collasso. Malati curati nelle tende, nei padiglioni delle fiere e file di bare come in una guerra. Medici e infermieri che cadevano come soldati in battaglia. La gente in fila al supermercato dietro le mascherine, con il terrore negli occhi e nessuna voglia di parlare. La televisione e il web, uniche fonti di informazioni dal mondo esterno, diffondevano ovunque la disperazione creando uno stato d'ansia e di sommessità.

rassegnazione al peggio. Eppure, in tutto questo dramma, ricordo perfettamente le sere passate sull'uscio di casa ad ascoltare il silenzio che regnava ovunque sovrano. Era un qualcosa di magico e sconcertante allo stesso tempo: non un'auto, non un rumore, non un grido di bambini. Niente. Un vuoto che si animava soltanto dell'abbaiare di qualche cane dai giardini vicini, che scatenava l'immediata reazione della nostra Kira, lupo mezzosangue, che allungava il muso da dietro i vetri delle finestre scrutando con occhi inquieti qualsiasi movimento. E noi lì, le mani strette le une alle altre e negli occhi l'ammirazione e la paura per quello che sembrava il set di un film. Nulla potrà togliermi il ricordo della magia di quel silenzio. Certo, anche di giorno il clima era più o meno lo stesso, senza auto né voci né rumori, ma la sera succedeva qualcosa di straordinario e inspiegabile, come se il calare della notte avesse il potere di placare ogni ansia e alleviare ogni tensione rispondendo al nostro primario bisogno di sentirci al sicuro. Non so quanto tempo abbiamo trascorso così ad ascoltare il rumore del silenzio, nel buio ancora più buio, vuoto di uomini ma pieno di natura e di speranze. Forse qualche secondo, forse interi minuti. Il tempo non aveva più importanza, improvvisamente ne avevamo in abbondanza o forse non ne avevamo affatto, non si poteva sapere. E lì, sull'uscio di casa, mano nella mano, con i battiti dei cuori che potevano quasi sentirsi, abbiamo cercato nel silenzio e nella pace di quelle limpide notti di fine inverno la forza di poter rientrare in casa col sorriso e cercare di spiegare a due coppie di occhietti vispi e intelligenti di bambini cosa stesse accadendo. Sette e undici anni: non sono serviti molti discorsi, loro avevano già capito che qualcosa di grave stava accadendo, perché solo le cose gravi fanno chiudere le scuole. E così, ogni tanto abbiamo chiamato anche loro ad ascoltare il silenzio della notte, con le loro manine nelle nostre, cercando in cieli stellati come mai se ne erano visti, la forza e la speranza di affrontare anche questa battaglia.

Pagine del mio diario
di Giancarlo Fabbian

Cosa insegna la guarigione del paralitico a Betzaedà?

Gesù non attende l'arrivo dell'angelo per guarire il paralitico. Si accorge che era lì da anni e che quell'uomo non aveva nessuno che lo aiutava ad entrare nella piscina quando vi si agitavano le acque. La prima domanda che gli rivolge sembra quasi inutile: «vuoi guarire?». Chi trovandosi nella condizione di quel paralitico non avrebbe risposto di sì. Eppure Gesù fa la domanda. Non basta, infatti, sapere che si è malati, occorre la consapevolezza che si vuole guarire. Ed ecco che proprio in questi giorni un po' tutti si sta sperimentando la vera malattia dell'uomo, quella dalla quale solo Gesù può guarire. Prima che arrivasse il coronavirus tutti ci si sentiva sani, senza problemi, autonomi. D'un tratto abbiamo scoperto che da soli non possiamo andare da nessuna parte. Siamo bloccati a casa. Le nostre certezze sono diventate d'un tratto paure, pericoli. Ed ecco la domanda di Gesù diventa per noi oggi molto attuale: «Vuoi guarire?» Vogliamo davvero guarire da quella presunzione che ci ha condotto in questa paradossale situazione di coronavirus? Vogliamo guarire da quell'aria di autosufficienza che ci ha chiusi in casa perché impotenti di fronte ad un minuscolo virus? Vogliamo guarire da quella presunzione scientifica che ci faceva credere di essere imbattibili?

Papa Francesco oggi nell'omelia della S. Messa a santa Marta, ha detto che il malato da 38 anni, che poteva però fare qualche passo, alla domanda di Gesù che gli ha chiesto se voleva guarire, egli non ha risposto sì, ma si è lamentato, perché c'era sempre qualcuno che arrivava prima di lui ad immergersi nelle acque della piscina mosse dall'Angelo. È il peccato dell'accidia che il papa ha voluto mettere in risalto. Questo peccato è tristezza e malavoglia, ed è più facile lamentarsi che darsi da fare e dire sì alle cose buone che Gesù ha insegnato.

Sabato Santo 11 aprile 2020

Ho sognato d'essere in un sentiero sterrato, lungo e tortuoso, era in

salita e non vedevo la cima. Camminavo... Camminavo e i piedi mi dolevano, mi sono fermato a riposare e dallo zainetto ho tirato fuori la borraccia per bere un po' d'acqua, mentre stavo per portarla alle labbra, sbucato da non so dove, mi son visto davanti un cagnolino con gli occhi imploranti, la lingua fuori e la coda scodinzolante, mi sono fermato con la bocca aperta e la borraccia in mano e la borraccia si è piegata sull'incavo dell'altra mano che si è riempito d'acqua per farlo bere a quel povero cagnolino. Ho ripreso a salire lungo il sentiero di terra bianca, il cagnolino mi ha seguito e non mi ha più lasciato. Ora mentre scrivo, sogno davvero di andare a camminare per sentieri e, anche se saranno impervi e pieni di ostacoli, non mi sembreranno così faticosi, perché ho imparato che condividere acqua, cibo e Amore con chi ti è prossimo, e non importa che sia animale, natura o uomo è pur sempre bello camminare assieme.

Dopo questa brutta esperienza

per noi uomini, nulla sarà come prima,

ma sarà sempre uguale per la Natura

e il regno animale.

Un insignificante coronavirus

ci ha distrutti tutti, senza distinzione,

chissà se davvero abbiamo imparato la lezione

o rimarrà solo parola

il Bene Comune.

Due fiori, una quarantena

di Paolo Facco

Amedeo andava nel suo giardino, a prendersi cura delle piante, sotto il Sole primaverile.

Non riusciva a fare molto di più. Doveva rimanere a casa, in una specie di quarantena. Così ordinavano di fare le autorità, a causa di un'emergenza sanitaria nazionale, dovuta ad un virus.

Un giorno, tagliando la siepe, Amedeo diede un taglio reciso agli ultimi rami, mettendo a nudo il muretto retrostante. Gli apparve una crepa longitudinale, molto lunga e larga. Incuriosito, Amedeo si infilò nella crepa. Da lì, si ritrovò in uno stretto sentiero, compreso fra due file di case. Iniziò a percorrerlo. Sbucò accanto ad una magnolia fiorita, nell'angolo di un giardino. Era un posto che non aveva mai visto. Qua e là vi erano magnolie, rododendri, mimose e rose di ogni colore.

Dall'altra parte del giardino si stagliava, sotto un cielo turchino, la facciata di una casa. Pochi secondi dopo, in quel luogo, Amedeo notò la presenza di una ragazza, vestita con abiti chiari e leggeri. Scorse la sua lunga treccia bionda e vide che accarezzava un piccolo coniglio. Poi scoprì che c'erano altri conigli sull'erba.

La ragazza alzò la testa e vide Amedeo. All'improvviso sorrise, alzò un braccio e lo salutò. Gli andò incontro, lasciando il coniglietto sull'erba. Si presentarono. "Mi chiamo Angela", gli disse con voce calma, senza mai cedere nel suo sorriso, facendo sorridere anche lui.

Amedeo le raccontò come aveva fatto a capitare in quel giardino. Lei lo invitò a vederlo da vicino, facendolo sentire rallegrato, dopo molto tempo.

Il Sole tramontò.

Si salutarono. "Passerete ancora di qui, domani?", chiese Angela. "Certo, se vi fa piacere...", rispose felicemente Amedeo.

Il giorno successivo Amedeo si ripresentò. Il Sole splendeva ancora. Vide Angela che usciva dalla porta di casa. Sorridente.

Nel giardino Angela raccolse fiori e piante di ogni tipo, spiegando ad Amedeo i nomi e i significati di ognuno: si perdeva con entusiasmo, in vere e proprie digressioni.

“Quale fiore ti piace di più?”, chiese Angela.

“La margherita”, rispose Amedeo, “mi dà un senso di risveglio della Natura”.

“Io adoro il bucaneve”, rispose Angela, “è un fiore rasserenante”.

Entrarono in casa e andarono nel salotto, dove Angela mostrò ad Amedeo alcuni quadri che aveva preparato, con fiori essiccati e incollati alle tele. Amedeo li osservò. In essi vi erano foglioline e fiorellini tagliati ed accostati con enorme precisione e figurine di bambini e animaletti. Il tutto sembrava rappresentare le scene di una fiaba.

Amedeo rimase piacevolmente sorpreso, al punto da chiedere ad Angela se poteva avere uno di quei quadri. Lei acconsentì, contenta di avere trovato una persona compiaciuta dai suoi lavori.

Uscirono in giardino, il Sole proiettava una luce riscaldante.

Il giorno successivo, Amedeo ritornò.

Angela gli insegnò a seccare fiori e a preparare nuovi quadri. Amedeo però, la osservava e notò in lei un atteggiamento da persona impaurita: minimizzava l'uso delle parole, fin quasi a farle diventare sporadiche e non dimostrava più, verso di lui, la vicinanza e il calore dei precedenti incontri.

Notando questo distacco emozionale, Amedeo le chiese: “Tutto bene Angela? Ti vedo un po' titubante”.

Angela rispose: “Fra qualche giorno devo operarmi e quindi oggi sono un po' nervosa. Sono andata a visitarmi stamattina e mi hanno confermato un'operazione chirurgica”. Gli spiegò che doveva essere operata al cuore, quindi era sottoposta alla quarantena, perché il virus di cui si parlava poteva essere fatale per lei.

Angela, però, temeva la solitudine e quindi accolse Amedeo in casa.

Amedeo, dispiaciuto in quel momento, si limitò a consolarla come poteva e la spronò a raccontargli qualcos'altro di bello, riguardo ai fiori e alle piante: le cose che la rendevano gioiosa. Nel frattempo, osservava la tela alla quale Angela stava lavorando. Incuriosito, le chiese: “Cosa stai rappresentando in quel quadro?”.

“Un bosco, con alcuni fiori al centro, in un piccolo praticello”, rispose Angela, accennando un sorriso che rincuorò Amedeo.

Quel giorno si salutarono a fine pomeriggio. Si rividero il giorno dopo, ma Angela ormai aveva un’aria sempre più triste, la voce bassa, gli occhi rivolti al suolo. Non cercava più qualcosa di bello vicino a lei, con curiosità, con gli occhi vivaci e il sorriso perenne. Non cercava più fiori e conigli nel suo giardino.

Mancava poco alla sua operazione.

Abbracciò Amedeo, per salutarlo un’ultima volta. Per parecchi giorni, lui non andò più da lei.

Un giorno, Amedeo ritornò nel giardino e vide che la porta della casa era aperta. Entusiasta, attraversò il giardino in fretta ed entrò in casa. Chiamò Angela. Silenzio. La chiamò molte volte, ma la risposta era sempre il silenzio. Entrò in salotto e trovò, sopra al tavolo, il quadro al quale Angela stava lavorando l’ultima volta. Accanto c’era una lettera. La lesse.

Ciao Amedeo,

questo quadro è per te. I fiori sono i nostri. Per me il viaggio finisce qui.

Ritorna nel giardino quando vuoi. Mantienimi nei tuoi ricordi. Sarò lì con te. Un abbraccio.

Angela

In fondo alla lettera c’era una scrittura differente, che riportava gli evidenti simboli di nascita e di morte.

“Angela. Nata nel mondo terreno nel 1989. Rinata in cielo nel 2020”.

Amedeo osservò il quadro. Rappresentava un bosco rigoglioso e fiorito, con folletti e conigli e al centro vi era un prato illuminato dal Sole, con due fiori aventi i gambi avvolti l’uno sull’altro: una margherita e un bucaneve.

Poesie

di Maria Lucia Faedo

Febbre

Questa febbre
che mi invade
mi lascia senza respiro
Questa febbre
di dolore Universale
con infiniti cadaveri
sparsi per terra
come fiori appassiti
mi strappa l'anima
Lente svaporano
le troppe lacrime versate
nella speranza
di un futuro migliore.

Uomo solo

Al calar della sera
nel silenzio assordante
di una Roma deserta
un UOMO stanco
avvolto in una solitudine
di bianche vesti
cammina con passi
pesanti e sofferenti
Nella tenue luce della chiesa
l'UOMO
con il cuore stretto
in un dolore sordo
umilmente inginocchiato
davanti al Cristo
prega con l'anima in mano

che l'umanità liberata sia
dal dolore

Questo per me è amore.

Primavera 2020

La primavera
entra dalla finestra
irrompe nella stanza
con energia
portando profumo di glicine
Il gatto dopo una notte
di assalti amorosi
sonnecchia
Io vivo in un tempo dilatato
privo di tempo
in un silenzio ricamato
di luci ed ombre.

Non è che l'inizio di un incubo

Febbraio 2020

È il mese delle maschere del profumo delle frittelle e dei crostoli, di una sfolgorante Venezia festosa e variopinta.

Arrivano notizie preoccupanti dalla Cina dove si sta propagando un misterioso virus.

“Sì, ma cosa sarà? Festeggiamo la Cina è lontana, il progresso scientifico è avanzato cosa mai farà un piccolissimo virus stanato dalla foresta primitiva davanti a tutto il nostro progresso???”

La Cina sta festeggiando il suo capodanno, è l'anno del Topo, i Cinesi si sono mossi in milioni per questa festività: “TUTTI A CASA” ordina sorprendentemente il governo di Wuhan dove è scoppiata l'epidemia, (focolaio si dice) e viene chiusa tutta la città con oltre sei milioni di abitanti in una zona rossa da cui non si può né entrare né uscire.

“Come sono sorprendenti questi Cinesi” penso.

Come soldati mille piccoli virus invincibili (non ci sono armi, né vaccini né antivirali) avanzano più virulenti che mai ed il governo italiano si dà da fare per far rientrare con aerei speciali i nostri connazionali, con mille precauzioni, con la quarantena e guardiamo curiosi questi medici bardati come astronauti ed ancora penso “La Cina è lontana, noi qui siamo al sicuro”.

Arrivano bollettini di morte di contagi, si vede la città di Wuhan con le vie deserte, mascherine pompe disinfettanti, gli aerei fermi e non è che l'inizio ma questo scenario di morte non ci prepara per niente a quando il corona virus arriva in un batter d'ali (visto che sembra derivi da un pipistrello, topo con le ali e trasportato via jet in Italia) siamo completamente impreparati, increduli, in Italia? A Vo'?

Un paesino di 3.300 abitanti nel parco dei colli Euganei? A Codogno Monzese? ma che è sto Codogno, mica Newyork, mica Parigi o Londra.

20 febbraio 2020

È una bella giornata soleggiata finalmente vado in piscina con K, sguazziamo nell'acqua calda ignare di tutto ciò che ci aspetta; nel primo pomeriggio mi arriva una notizia via whatsapp:

Primo contagiato a Vo', un morto di polmonite anomala, risulta positivo al Covid19, coronavirus

“Che brutto scherzo” penso e schiaccio il tasto di invio a R che si trova appunto a Vo' dove sta restaurando un vecchio casolare.

“Ma che brutto scherzo di cattivo gusto sta facendo qualche suo amico, (mi dico) non è possibile a VO', adagiato sui colli con olivi vigneti ed aria pura IMPOSSIBILE” ma l'impossibile ahimè si dimostra ben presto realtà.

Non è una fakenews il risveglio è triste e da qui in poi non è che un susseguirsi di morti lutti dolori gesti eroici inni nazionali e ci si sente tutti diversi con un futuro incerto e traballante avvolto in una fitta nebbia.

Mi trovo improvvisamente catapultata in un mondo che non conosco e mi muovo nel buio.

Vivo con altri vocaboli, altri gesti ed una bianca fragile mascherina sul volto.

Nevica

.. ma non è neve.

Un silenzio ovattato dilaga nell'aria, fuori mi aspetta un immacolato manto bianco ricamato da sogni infantili, immagino i fiocchi di neve danzare sospesi nell'aria sempre diversi l'uno dall'altro, sotto le coperte al caldo sto divinamente.

13 marzo 2020

Il silenzio mi ha ingannata, il cielo è troppo azzurro per nevicare, i mandorli sono in fiore e tutto sembra nuovo di zecca come se l'uomo dovesse ancora nascere, non passano automobili, neppure biciclette, il mondo si è fermato, anche il respiro degli uomini si è fatto attento filtrato attraverso una mascherina, non scende neve ma gemme di coronavirus bellissime e velenose che frivole fanno tre piccoli giri due passi di danza leggeri e passano dall'uno all'altro mutando il mondo sotto un manto surreale di morte, non penso neppure a pensare altrimenti immagino un magnifico virus uncinato che mi entra dagli occhi naso e bocca fino a soffocarmi.

Questo vagabondo coronavirus stanato dal suo regno primitivo dove dormiva pacifico alla fine partirà, volerà via, si dissolverà, forse tornerà ancora ma lo aspetteremo con un'arma, non ci faremo trovare impreparati di fronte alla sua mortale bellezza.

Anche la neve tornerà bianca ed avvolgente con i suoi incantati silenzi ed alla fine si dissolverà in acqua ma con gioia tornerà ancora a coprire con il suo immacolato candore la terra.

Oggi 15 marzo 2020 (Molti sono gli atti di generosità coraggio e dedizione) il mondo con il covid 19 mi sembra più solidale, eroico, generoso e con ritrovati valori che sembravano sopiti.

Doveva arrivare questo malefico virus per riscoprire tutto ciò?

Mi sono addormentata in un mondo e svegliata in un altro, da oggi nulla sarà più come prima.

Meglio un altro giorno

Caro amico
quando vieni a casa mia
trovi il cancello aperto
e nel giardino tra l'erba
sparsi come fiori
ci sono i miei Haiku
Attento a non inciampare
Quando sali le scale
trovi sette nani tutti in fila
che ti vogliono salutare
Quando poi entri in casa
cammina piano
il pavimento tirato a specchio
ti può ingannare
Attento a non scivolare
Siccome il nemico bisogna stanare
è tutto super disinfettato
Quando respiri amico caro
potresti anche soffocare
No sul divano non ti accomodare
lo potresti con il virus infettare
Scusami se non ti do la mano e un bacio
maschera e guanti sono d'intralcio
Caro amico a questo punto
c'è un contrappunto
meglio se vieni un altro giorno
quando sta epidemia
se ne sarà andata via
così ti potrò abbracciare
ed anche baciare.

Le campane piangono

In questa atmosfera surreale
in cui tutto sembra galleggiare
una processione
di anime vaganti camminano
silenziose
chiuse nelle loro maschere
Talismani dell'epidemia
Procedono guardinghe
distanti l'una dall'altra
respinte
da una forza scaramantica
"Paura del contagio"
Nei cortili vuoti
niente trilli di bimbi
In questa atmosfera densa di dolore
anche le campane piangono.

I giochi al tempo del corona virus

Dove sei? Dove ti sei nascosto?
Son qui con amuchina straccio maschera e guanti
per scovarti dal tuo ripostiglio
e spedirti con la tua regale corona
nel regno Covid 19

Gioco a nascondino
con un individuo poco onesto
non combattiamo ad armi pari
troppo piccolo per scovarlo
si può celare in ogni dove
sulle maniglie delle porte
sui vetri e sulla punta delle unghie
So che mi aspetta al varco
per infilarsi di sorpresa
negli occhi naso e bocca
Piccolo invisibile camaleonte
stanato suo malgrado dalla foresta
dove dormiva tra i pipistrelli
e lì sarebbe rimasto per millenni
se qualche incivile
non l'avesse portato tra i civili
Lui non lo sa ma...
Tra noi umani fa danni immani
Epidemia Pandemia ed una scia
di morte e dolore

Dove sei?
Dove ti sei nascosto?
Son qua con l'amuchina la mascherina
acqua sapone e varechina...

Ma di cosa ti lamenti se non c'eri nel 2020?

di Marina Fantuz

Mirco strilla correndo per la casa, nella sua mente solo i peggiori insulti immaginabili rivolti a sua madre e al suo essere così puntuale nel pressarlo con il suo andamento scolastico. Gli ha proibito di frequentare gli allenamenti per due settimane soltanto perché il suo professore di fisica non solo gli ha messo un voto immeritato, ma ha anche desiderato un colloquio con i genitori dal momento che *“il ragazzo sembra sfaticato e tenta di copiare dai compagni”*. Non importa quante volte abbia provato a spiegare ai suoi genitori che era lui che faceva copiare Rachele e non il contrario, ma niente sono irremovibili sulla questione: è in punizione.

«Calmati.» è il commento svogliato di suo padre mentre se ne sta semidisteso sul divano a leggere il suo dannato iPad. Non lo sta guardando, non la sente nemmeno la sua frustrazione crescere e pulsare forte contro il suo petto. Sta per scoppiare e le parole del padre non fanno altro che alimentare quel fuoco che ha dentro, quindi sbatte i piedi a terra e caccia un urlo così forte che anche la sua sorella minore accorre in salotto.

Ora suo padre lo guarda sgranando gli occhi incredulo e sua madre ha spento la televisione, sbattuto con forza la mano contro al tavolo e ha raggiunto il luogo del misfatto.

«Tutta questa agitazione per due allenamenti? Si può sapere di cosa ti stai lamentando? Non è il 2020!» tuona la madre incrociando le braccia al petto severa.

«Possiamo sapere cos'è successo in sto 2020 di cui parlate sempre tutti?» allarga le braccia Mirco, esasperato.

«Avete tempo?» domanda sarcastico il padre.

«A quanto pare sì.» risponde il ragazzo ormai rassegnato.

«Tutto è cominciato con l'attacco aereo che ha ucciso Soleimani» comincia la madre.

«A dire il vero anche prima non è che fosse rose e fiori.» la interrompe il padre.

«Gli incendi in Australia» comincia ad elencare, ma viene interrotta.

«Sono tutte cose che studiamo già a scuola.»

«A scuola studiate anche di quando Bugo è scappato dal palco dell' Ariston?»

«Chi è Bugo?»

«Ecco appunto. Facendo due conti, dopo che Bugo se n'è andato è successo il finimondo, ma questa è un'altra storia che vi racconteremo un altro giorno. Insomma, nel 2020 ogni mese, anzi, ogni 10 giorni è successo qualcosa, ma la cosa più grave è stata la pandemia.»

«Cos'è una pandemia?»

«È una malattia che si diffonde velocissima, nel caso del corona virus, in tutto il mondo. Siccome è iniziato in Cina a nessuno qui è mai fregato niente, perché le cose quando sono lontane non ci toccano. E mentre molti di noi erano occupati a fare terrorismo su chiunque avesse gli occhi a mandorla, per paura che ci potessero portare il virus, in realtà ce lo stava portando un giovane italiano, non un barcone di immigrati, ma un imprenditore del nord. E da lì è successo di tutto, la gente ha iniziato ad andare nel panico, hanno prima svuotato le farmacie depredandole di ogni sorta di strumento di protezione, quindi l'amuchina è diventata in quel periodo il bene più prezioso che una persona potesse possedere, poi le mascherine e poi il lievito.»

«Il lievito?»

«Sì, ma quello dopo, quando le persone, annoiate a morte, hanno cominciato a pensare di mettere in atto tutto quello che, negli anni, i vari programmi di cucina gli hanno insegnato. E poi ci hanno chiusi in casa, niente scuola e niente lavoro.»

«Niente scuola? Che forza! Come una vacanza!»

La madre scoppia a ridere sotto lo sguardo confuso del figlio «Come una vacanza? Ok, allora immaginati una vacanza così» si sistema meglio sul divano e comincia ad elencare «Tutti i giorni hai video lezioni con i professori che praticamente imparano a memoria com'è fatta la tua camera, non puoi uscire se non per esigenze mediche, il wifi non funziona perché siamo tutti collegati e lo streaming è lento, lo sport è fuori discussione, al limite puoi prendere un tappetino e fare yoga, gli amici li vedi solo in videochiamata, zero bar, zero ristoranti. Solo tu e la tua splendida famiglia, tutti i giorni insieme. Che te ne pare?»

Il ragazzo spalanca gli occhi «Come avete fatto a sopravvivere?»

«Non è stato poi così drammatico in fondo, ci siamo inventati qualcosa da fare e il tempo è anche passato velocemente. Ognuno di noi ha

potuto finalmente conoscere la propria famiglia! So che sembra scontato, ma con la nostra vita frenetica a volte ci dimentichiamo di chi ci vive vicino, non sappiamo nemmeno cos'ha vissuto nella sua giornata perché pensiamo solo alle bollette da pagare, a portare a termine il nostro lavoro e a tutte le cose che dovremo fare domani. Quando il Covid ci ha obbligati a fermarci ci siamo dovuti guardare in faccia, presentarci e parlarci davvero e paradossalmente, nel momento in cui la tecnologia ci è venuta in soccorso permettendoci di continuare a studiare e lavorare anche da casa, ci è venuta la nausea, volevamo solo abbracciare i nostri amici e i nostri familiari. Perché da sempre l'uomo desidera di più le cose solo quando si rende conto che non sono così scontate come credeva.»

Bellezza

di Paolo Faoro

10 maggio 2020

Ogni giorno un vecchio di campagna usciva di casa con la falce e un carretto. In tasca aveva la pipa con la borsa del tabacco, e un coltello ricurvo molto tagliente. Nel carretto c'erano badili di vari formati e misure ed un piccone un po' malmesso; la falce la portava sopra la spalla, un posto sicuro. Prima di uscire sempre controllava sul calendario appeso sullo stipite della porta che giorno fosse. Ebbene quel giorno era un giorno di foglie, "oggi solo piantare e seminare ortaggi da foglia" si ripeteva, quindi; insalate, cicorie e broccoli.

Era il giorno 11 di aprile del 2020, sabato santo, ed il parroco, suo amico, lo aveva incaricato di completare il lavoro di preparazione del terreno nell'orto. Per meglio favorire le piante, i giorni di lavoro del terreno e di piantagione o semina dovevano essere dello stesso tipo. Cose e considerazioni che il parroco, istruito e sapiente, trovava senza senso e esilarante, ma con bonaria accondiscendenza accettava tanto che li considerava vezzi, paturnie del buon e saldo vecchio. Il don quel giorno limpido e sereno, frizzante al mattino, gli aveva preparato uno scherzo, acquistando sia piantine da foglia sia piantine da frutto da orto.

Il buon e saldo vecchio arrivato nell'orto, non parrocchiale, ma del parroco, si mise con il metro a misurare distanze fra le file e sulla fila delle combine. A dir la verità quel vecchio usa quasi sempre la stessa misura, ma per valorizzare meglio, dare un tono da quasi erudito, usava il metro facendolo oscillare, fischiare nell'utilizzo e teneva rigorosamente larghe 120 centimetri le combine; alla fine della piantagione, la visione doveva essere armoniosa con le piantine e ben ordinata.

Per Domenico don, così il parroco chiedeva di essere chiamato, tutto quel piantare doveva terminare poco dopo mezzogiorno e a mezzogiorno, preso da una esigenza irrefrenabile, giunse nell'orto, ma non vi trovò il vecchio.

Alzatosi la tunica talare fino al ginocchio tanto da permettergli una quasi corsa, un passo più che veloce, si diresse alla casa là in fondo alla via oltre il ruscello, ridotto ad un rigagnolo per la siccità incombente, che lentamente fluiva e si perdeva fra i campi. Di fronte alla casa aumentò l'andatura e di corsa, spinse violentemente la porta d'ingresso, entrò all'improvviso, e con lui la luce di mezzogiorno, calda e intensa, tanto da risultare come una unica ombra scura, agli occhi del vecchio.

Il vecchio saldo e disteso sulla poltrona lo aspettava e con calma gli disse:

- Salve don, prenditi la sedia e fermati.

Il don nell'essere così arrivato di getto non capiva la situazione, appesantito dagli impegni delle celebrazioni pasquali, preferì e sprofondò nell'altra poltrona accanto, esausto, sfinito e sospettoso rispose:

- Ma... ma non hai finito?

Il buon vecchio puntò il prete con l'indice e con il viso guardò verso lo stipite della porta e scaltro con gesti semplici staccò dallo stipite il calendario e approfittando del cono di luce glielo porse spiegando:

- Leggi, vedi cosa c'è scritto?

A Domenico don anche se trovato il mese, aprile, il giorno, 11, non si capacitava perché relativo a quel giorno compariva un rettangolo diviso quasi a metà: nella prima parte c'era scritto "foglie" su un campo azzurro, nell'altra metà, di un bianco carta "dalle 11,45 ---". Il buon vecchio nel constatare l'immobilità e il dondolare della testa del don riprese:

- Vedi i trattini dicono: fermati, non puoi fare nessun lavoro, non lavorare terreno e piante; inizio delle ore sfavorevoli dalle 11,45. Così sono rientrato a casa e quello che ho fatto va bene, terminerò di piantare solo in giorno appropriato: i pomodori, le melanzane, i meloni e gli "succo come ti".

Rise ritornando a sedere nella sua poltrona, sollevato, aspirando l'erba pipa, con un sorriso compiaciuto e paffuto di un bambino intelligente che "te l'ho fatta caro don".

Due giorni dopo la visita del don, il buon vecchio scrutando il cielo di buon mattino e aspirando lentamente aprendo le narici, assaporò l'aria fresca deglutendo i primi profumi dell'alba: di terra bagnata, di rose sbocciate, dei gerani rossi e si avviò verso l'orto del parroco, dopo aver controllato gli attrezzi e le lame del coltello e della falce e per ultimo, rientrato in casa, lesse sullo stipite della porta, "frutti" nel calendario e sorrise.

Ora nell'incontrare vicino all'orto, Domenico don assorto e chino nella lettura del breviario tenuto fra le mani, le braccia piegate e sostenute nello sforzo, quasi che quella parola sacra pesasse oltremodo, non lo salutò per quella sensibilità di rispettare con il silenzio chi parla con Dio.

Si avvicinò con cautela, si sorprese in quella visione delle combine: ordinate e complete, rivestite di un vestito a festa; sopra la nuda terra, lavorata e pettinata, aveva posto foglie cadute degli alberi ed erba falciata del giardino della canonica, ma trapuntata con petali di fiori rossi, bianchi e altre sfumature di petali posti sopra, sparpagliati ancora fiori di gerani rossi mentre le piantine dritte, spuntate dal mare, senza tentennamenti, senza travaglio del trapianto, nate lì, nel giusto posto nel giusto momento.

Quella visione con quei colori, che poi tradivano e cambiavano in marrone chiaro non tenue ma omogeneo, la bellezza di quel vedere, lo riportava come a ripetere di sentirsi in sintonia con il tempo, non lo padroneggiava, se ne serviva e ne gioiva e sorrideva.

L'Intervista

di Alessandra Farinella

- Vuole un caffè? Un tè? Un muffin?

- No grazie, signora. Se per lei va bene vorrei iniziare.

- Certo, scusi, sono un po' emozionata. Era così tanto tempo che non vedevo nessuno, ad eccezione di mio marito e dei bambini.

- A proposito, dove sono?

- Tranquillo, non sono evasi, stanno giocando in giardino. Sta già registrando?

- Sì, ma lei faccia finta che sia una conversazione normalissima.

Dunque, ecco la prima domanda: qual è stato il suo primo pensiero quando ha saputo dello *shutdown*?

- Mi è dispiaciuto dover annullare la mia festa di compleanno, ci sarebbero stati i miei amici più cari; alcuni di loro abitano lontano e non li vedo mai se non in occasioni di questo tipo. Però non mi sono disperata, in realtà ero già segregata in casa da mesi per via delle malattie stagionali dei bambini, quindi per me non è stata, come per altri, una rivoluzione.

- Passiamo alla prossima domanda: qual è per lei la difficoltà maggiore?

- Far passare il tempo ai bambini. Senza più scuola, palestra o parco giochi devo inventarmi ogni giorno qualcosa per intrattenerli e stancarli. La caccia ai mostri, i lavoretti, nascondino, preparare i muffin...

- A proposito, sono ancora in tempo per accettarne uno? Sa, non ho pranzato...

- Ma certo! Quante interviste ha fatto oggi?

- Questa è la quarta. Contiamo di farle tutte entro fine mese.

- E dopo?

- Ancora non è stato deciso. Forse verranno raccolte in un volume, o in un blog... Ma torniamo a noi: molte persone in questi mesi di reclusione hanno scoperto diversi hobby o passatempi. Anche lei?

- Le dirò, dovendomi occupare dei bambini non ho tanto tempo libero, però ho dato il via a un mio progetto che dovrebbe portarmi a trovare un lavoro in futuro. In questa fase ho creato un blog di cinema che mi sta dando molte soddisfazioni.

- Qual è la cosa che le manca di più?

- I miei genitori e mio fratello. Abitano molto vicino ed ero abituata a passare molto tempo con loro, mentre adesso posso solo sentirli al telefono o salutarli dal terrazzo.

- C'è invece qualche cosa che le sembra positivo di questa situazione?

- Innanzitutto devo dire che non ne sto soffrendo troppo. Insomma, stiamo tutti bene, anche i bambini che in genere passano da un'influenza all'altra, mio marito lavora da casa e ha più lavoro di prima, io porto avanti il mio progetto con molto entusiasmo: sarei proprio una stupida a lamentarmi. Se devo cercare un lato positivo un po' più in generale, credo che tutti stiano riscoprendo la gioia delle cose, grandi e piccole, che di solito diamo per scontate. Mi era già capitato con le gravidanze, dopo i primi tempi in cui la vita consiste unicamente nell'allattare e cambiare pannolini un po' alla volta si riprende a vivere e si apprezza ogni piccola conquista: un caffè al bar con un'amica, un film, un pranzo coi parenti, una gita, una notte intera di sonno. Credo che succederà lo stesso a tutti, quando finirà lo *shutdown*.

- Qual è l'evento più bizzarro che ha vissuto in questo periodo?

- La laurea di mio fratello: abbiamo assistito tramite web, tutti i professori e gli altri laureandi erano connessi ciascuno dalla propria casa. Mio fratello era vestito elegante e parlava dalla sua stanza, vedevo sullo sfondo i suoi acchiappasogni e sapevo che poco più in là c'erano tutti i suoi pupazzi di quando era piccolo. Non ho capito una parola della discussione, era un argomento di fisica teorica... Ma sono felice di aver assistito, anche se da remoto. Una gran bella soddisfazione.

- Anche io mi sono laureato così. In psicologia, non in fisica. Appena un mese fa...

- E ha già trovato un impiego! Che meraviglia: è bello rendersi conto che la vita non si è fermata, dopotutto.

- Già... Ma procediamo: mi può raccontare il momento peggiore che ha vissuto da quando è iniziato lo *shutdown*?

- Proprio nei primissimi giorni mia nonna ha avuto una gravissima crisi cardiaca. Lei si è ripresa bene, ma i miei genitori, che avevano pensato di trascorrere lo *shutdown* in montagna per una maggiore sicurezza, sono dovuti tornare a casa per assisterla. Io ero molto preoccupata per mio padre, anche lui soffre di cuore ed è un soggetto a rischio, quindi ero più tranquilla di saperlo in montagna. Ho passato giorni

di grande agitazione nel timore che potesse ammalarsi, ma per fortuna poi è andato tutto bene.

- La ringrazio, siamo arrivati alla penultima domanda: mi può dire quale parola associa a questa situazione e perché?

- Lei potrà non crederci ma ci ho pensato a lungo: crisalide.

- Intende il bozzolo delle farfalle?

- Bravissimo. Ho l'impressione che ogni casa o appartamento sia un piccolo bozzolo dentro al quale sta avvenendo una metamorfosi, piccola o grande. Quando finalmente potremo uscire, ognuno di noi sarà in qualche modo diverso: c'è chi si sta facendo crescere la barba, chi sta facendo molto esercizio fisico, chi impara a cucinare, o a ricamare, chi impara una nuova lingua... Qualcuno sarà spaventato all'idea di rituffarsi nel mondo esterno, qualcuno si butterà a capofitto. Forse per un po' ci guarderemo l'un l'altro circospetti e non oseremo abbracciarci, ma la voglia di stare insieme ci farà superare ogni timore. Alcune abitudini prese in questi mesi rimarranno per sempre, ma anche il ricordo di quanto abbiamo sentito la mancanza l'uno dell'altro.

- La prima cosa che farà quando potrà uscire?

- Porterò i bambini alla nonna e li lascerò lì a tempo indeterminato. Poi andrò a trovare una coppia di carissimi amici che vivono qui vicino e hanno da poco avuto una bambina.

- Ottimo, abbiamo finito. La ringrazio.

- No, grazie a lei, e auguri per il suo lavoro. Prenda un altro muffin uscendo.

Una giornata in quarantena di Elisabetta Fasolato

Sono le sette e trenta del mattino, mia mamma si affaccia alla mia camera, mi invita ad aprire le finestre dei miei neuroni: alzati, preparati e fa' colazione in fretta: devi prepararti per la scuola. La mia risposta parte automaticamente: "Altri cinque minuti...", sperando, come sempre, che siano anni luce.

In realtà so benissimo che i minuti più lunghi sono quelli che mi separano dalla campanella che segna la fine di una lezione, a volte interminabile, o la fine della molto amata ricreazione. Da tempo non sento più questa campanella, che sa esserti amica come nemica, capace di romperti i timpani se ti trovi nel posto sbagliato al momento sbagliato: mi manca molto.

Spalanco le mie palpebre, guardo la sveglia incredula, sono le otto, sto per chiedere alla mamma perché non mi abbia avvisato, ma ho il buon senso di non dire nulla dato che mi ero riaddormentata. Mi alzo, vorrei dire in fretta e furia, ma no, con la solita lentezza di chi dorme in piedi: probabilmente ha ragione la mia compagna di classe Anna, ci sentiamo inspiegabilmente molto più stanchi, forse perché risentiamo del peso della quarantena e della tragedia che avviene fuori dalle nostre case.

Mi sono persa nei miei pensieri tra un biscotto e l'altro, quindi corro a collegarmi alla lezione online, un buongiorno sulla chat di Meet, diventata la nostra nuova classe da circa tre mesi e si inizia. I professori si impegnano molto a rendere le lezioni vivaci rendendoci partecipi, spesso però, trovo difficoltà a mantenere la concentrazione davanti al computer: mi manca essere nella mia vera classe, mi manca il suo chiasso, le sue battute sempre pronte e simpatiche; ora capisco quanto sia importante e bello vivere la scuola insieme.

Tutti dicono che abbiamo più tempo per dedicarci alle cose che ci piacciono: io non credo di fare più cose, né di avere più tempo per farle. Sto notando, però, che mi concentro di più sui miei pensieri, forse per

distaccarmi da ciò che sta succedendo fuori. Sono più lenta nel fare le mie attività, forse per il silenzio quasi irreale che avvolge tutto, o forse per la fatica ad addormentarmi, non lo so.

Penso comunque che dalla quarantena sto imparando a conoscermi di più.

E così finisce anche l'ultima mezz'ora di lezione, poco dopo mia mamma mi chiama per il pranzo a cui segue una lunga pausa dove approfitto, quando il tempo è bello, per andare in giardino; per cercare di far volare i miei sogni, che in questo periodo sono appesantiti.

Vengo chiamata al mio dovere di studio: i compiti spesso sono molti e con qualche pausa è già ora di cena.

In famiglia si ascolta il telegiornale in un silenzio, che è interrotto solo da qualche riflessione: la nostra attenzione è sul bollettino medico, soprattutto sul numero delle persone decedute, che sono sempre tante, non solo in Italia. Vi è la sensazione che questo nemico, apparentemente invisibile, sia stato sottovalutato e la cosa mi preoccupa.

Giorno dopo giorno, per fortuna, le misure prese dal governo per cercare di limitare la diffusione del Covid-19 si allentano, ma le scuole rimarranno chiuse e la normalità sembra ancora lontana.

Spesso mi chiedo se ci sia la consapevolezza da parte di alcuni governanti della gravità di questa pandemia: stanno morendo molte persone, altre perderanno il proprio lavoro. Le immagini trasmesse dalla televisione del parlamento italiano spesso assomigliano a quelle di un derby di una partita di calcio, dove talora manca persino il rispetto per il Presidente della Repubblica.

Il parlamento europeo sta dimostrando che gli interessi dei singoli paesi prevalgono sul concetto di "Nazione Europea", che a scuola ci hanno insegnato ad amare fin dalle elementari. Mi chiedo, quindi, come si possano risolvere i gravi problemi del nostro pianeta se non vi è la convinzione che tutti siamo suoi abitanti.

Molte volte ho sentito dire in famiglia che l'uomo è meraviglioso, ma anche superbo ed egoista e quindi può diventare "cieco".

Ho letto in una rivista un'affermazione del Presidente della Repubblica italiana, che dice che il mondo di domani dipende in gran parte dagli studenti di oggi; mi rendo conto, però, che il Coronavirus può renderci fragili e portarci ad avere meno fiducia in noi stessi.

Alle immagini televisive di tante bare, talora senza nome, portate sui camion dell'esercito in cimiteri anche lontani ed alle lacrime di chi ha visto morire i loro cari, senza essere loro vicini, cerco di contrapporre i numerosi incoraggiamenti "insieme ce la faremo" e le immagini di tante persone che combattono, anche mettendo a rischio la propria vita, per aiutare chi è ammalato o comunque in difficoltà.

Questa brutta esperienza della quarantena, che mi costringe a stare rinchiusa in casa e tende a togliermi la "libertà", mi sta insegnando che solo imitando il comportamento di persone generose ed oneste si può vincere e prevenire qualunque pandemia.

Matricola 337
di Elena Fattori

Il ciliegio danza con movimenti sinuosi lenti. Lo imito, tocco i suoi fiori delicati, l'aria quasi tiepida dell'inizio primavera alimenta pensieri ed emozioni. Ricordi Eva, come ti sporgevi per afferrare il ramo ed annusare il profumo e poi guardavi il cielo e scrutavi le nuvole e parlavi di te e del futuro. Ora è diverso: non si odono le risa dei bimbi nei giardini, il rumore dei bagagli negli aeroporti si è fermato, le luci negli uffici sono spente, le serrande dei negozi sono abbassate, un turbinio di sensazioni e pensieri mai provato che annebbia impaurisce logora si impossessa di me ed è il buio. Inutili e impotenti cara Eva. Sì, inutili, messi al tappeto da un piccolissimo essere. Sono io Eva, quella sbagliata. Sono io l'errore, quella che corre per produrre, chiusa in scatole grigie alimentate da elettricità e aria condizionata, quella che ingombra le strade con auto sempre più grandi in spazi sempre più ristretti che costringe il proprio corpo in ambienti sacrificati, dolorosi, chiusa nella morsa del consumo, dell'usa e getta dello sfruttamento e delle finte necessità e delle edulcorate emozioni della pubblicità. Eva gli aerei non volano più, il cielo si è ripreso ciò che è suo e nuvole innocue accompagnano il sole nella sua quotidiana esperienza e sorge e tramonta sopra ogni cosa. La rabbia e la paura, il lavoro sospeso che forse perderemo, chiudono la mente ed oscurano gli animi e mi ritrovo a piangere. Sì, piango per il futuro incerto, ma non per me stessa ma per tutte le giovani vite per i miei figli e per le stagioni che tu non vedrai.

Divorata dalle preoccupazioni, i soldi, la famiglia, la salute ho perso la forza di urlare di combattere; ho chiuso il giardino incantato dell'animo che accende il sorriso e irrorà di energia vitale le idee.

Ricordi le serate a ridere, sfinite dal turno di lavoro e con tanto bisogno di riposare, ma cariche di elettrizzante voglia di ricominciare a vendere viaggi il mattino seguente.

Quanti itinerari abbiamo costruito pensando all'eterno senza fine e senza confini. Ebbene anch'essi lentamente si sbriciolano come il pane secco, si disperdono come la sabbia nel vento, come le parole in alta

montagna urlate all'infinito. È fiorita l'acacia, Eva, e le rose, quelle che abbiamo piantato insieme. Ricordi, era febbraio, mite nonostante la stagione, noi ingenua e sconsiderate, quando ancora pensavamo che toccasse solo agli altri ed invece è capitato a te, Eva, amica mia e con te a migliaia di altre persone. Il ciliegio ora è carico di frutti e il profumo del gelsomino impregna l'aria, il suo effluvio riempie le narici e toglie il respiro che il cuore quasi si ferma e offusca la ragione e il dolore allenta un po' la presa. Ed ecco il sole che brucia e riscalda e il cuore contrito riprende a battere.

Io ci sono, Eva, e devo resistere, voglio resistere perché quanto sta accadendo impone un cambiamento che parte da dentro e vorrei che questo surreale momento non mutasse: le strade vuote, le auto ferme, le persone rinchiusi che finalmente trovano gli spazi e il tempo per pensare.

Eva, l'epidemia mi ha costretta a fermarmi ed ora è il silenzio che mi guida ed è così che forse lentamente riuscirò a celebrare me stessa nel mio spazio interiore, ricordandomi di “essere”, trasformando la mia coscienza e così avverrà la mia liberazione in simbiosi con la natura e non contro di essa.

Impotente davanti alla morte, celebro la vita ed è da qui che mi ricostruisco, rieduco la mia anima a gioire del risveglio al mattino, del sonno ristoratore della notte, del sorriso dei miei figli, di invecchiare, di curare il mio corpo e a sognare. Sì, a sognare e magari un giorno libererò i sogni e si trasformeranno in realtà.

La memoria non si affievolirà, tutto resterà in me vivo e la sofferenza, la morte, le difficoltà saranno il motore della vita futura. E il tuo ricordo, Eva, che sei parte di me mi aiuterà a gioire e l'amore per coloro che amo e la vita stessa, si espanderà come la luce del mattino ed illuminerà il cammino in questo mondo meraviglioso.

Dalla finestra guardo il ciliegio, danza ai comandi del vento. Ha smesso di piovere e le goccioline d'acqua brillano sulle verdi foglie, i tuoni lasciano il posto al cinguettio degli uccellini e si forma l'arcobaleno e gli aerei tornano a volare ed il loro viaggio non avrà più fine.

Al ristorante di Sergio Fava

Mi trovavo in una bella isola in una deliziosa cittadina sul mare.

La cittadina era divisa in due parti, una si svolgeva in riva al mare, ed una parallela più elevata sul dorso di una collinetta che formava lo spartiacque della piccola penisola dove si trovava l'abitato. In questa parte c'erano tre chiesette coi loro campanili, una chiesa vecchissima di cui restavano solo le colonne, un bellissimo parco. Molte stradine e scale univano le due parti. L'insieme era in stile veneziano. Dalla parte alta, in alcuni tratti si vedevano i due mari che lambivano la penisola. Sempre in altro c'era una piazzetta con al centro un bel leccio.

Le strade erano in pietra d'Istria lucidissima per l'uso continuo, le case erano bianche.

Era una cittadina un po' strana poiché era piena di gente da tutte le parti vestite in modo stravagante, (pantaloncini colorati, magliette) che si aggiravano su e giù per la parte bassa piena di negozi, in alto non c'era quasi nessuno e forse gli unici erano i pochi abitanti stabili vestiti normalmente.

Una sera decisi di andare a cena al Ristorante. Ce n'erano tantissimi, di tutti i tipi. Entrai in un ristorante grazioso che non voleva essere niente di speciale. C'erano pochi clienti e così mi sedetti al primo tavolino libero. Notai che non c'erano camerieri.

Ad un certo punto arrivò un cane con in bocca un foglietto, lo presi e vidi che era un modulo per ordinare il pranzo. Un po' stupito lo riempii e lo detti al cane che partì verso la cucina. Dopo un po' arrivò un gatto con due bisaccette sul dorso e capii che al posto dei camerieri facevano servire i gatti. Presi in ogni caso il contenuto delle bisaccette e notai che al posto di una porzione di calamari fritti mi aveva portato delle cozze.

Dissi al gatto che non volevo quel piatto e lui mi guardò fisso. Pareva non capire le parole ma mostrava di capire che non ero soddisfatto. Con gli occhietti esprimeva un certo dispiacere, un po' di rabbia, ed un certo imbarazzo. Riportò indietro le cozze. Chiamai il cane che stava in un angolo, scrissi un biglietto dove chiedevo di parlare col caposervizio. Di lì a poco arrivò una scimmia che faceva di tutto per capirmi tanto che imitava tutto quello che facevo ma senza risultato. Mi alzai stupefatto ed

andai in cucina seguito dalla scimmia. Un vero spettacolo. Al lavoro erano tutti animali: dei passerotti prendevano col becco il sale, il pepe, le spezie e le mettevano sui cibi svolazzando, le scimmie giravano il mestolo in dei pentoloni e facevano gli arrosti, un ippopotamo pestava degli stoccafissi per ammorbidirli, un riccio prendeva le mele infilzandole con gli aghi e le trasportava sul tavolo di un orso che le faceva a fette, le mescolava col miele e ci faceva un dolce... roba incredibile, da non credere. Vidi una porta con scritto direttore, entrai senza bussare e trovai un grosso orango che stava mangiando una banana. L'orango mi fece cenno di accomodarmi su un'amaca e mi porse una banana... scappai in strada, finalmente vidi un vigile cui dissi tutto. Il vigile non credeva alle sue orecchie, poi mi disse: impossibile, lei forse non sa cosa dice.

Gli dissi: "Venga venga dentro e veda lei stesso", mi girai per indicare il locale, ma non vidi più niente di particolare. C'era un normale ristorante, coi camerieri ed il solito menù di pesce e carni arrosto.

Una gattina nera mi guardava dalla porta di ingresso e degli uccelletti svolazzavano in una gabbia affissa alla porta di ingresso.

1 Maggio 2020

Una profezia di San Malachia

di Lucio Favaron

Un giorno, camminando per un'erta via,
fui colto da un improvviso acquazzone,
allora riparai in una vicina, antica abbazia.
Era d'Ottobre avanzato e l'anno in questione
correva nel tempo il Duemiladiciannove.

Benevolmente m'accolse un pio abate:
“Puoi restare quanto vuoi, fuori piove -
mi disse – e le tue vesti sono bagnate,
qui, accanto alla stufa della foresteria,
potrai asciugarti in tutta tranquillità,
intanto, eccoti, della nostra distilleria,
questo cordiale, bevilo, ti riscaldierà...”

Commosso, lo ringraziai per l'accoglienza
e guardandomi con occhi d'un azzurro
profondo,
riprese a parlare con dolce cadenza:
“Scorda, per un po', l'esterno mondo,
dèdicati alla lettura della Sacra Scienza,
qui testi antichi di Padri Eremiti puoi
consultare,
scritti che lasciano segni nella coscienza...
Vedi, tra queste pergamene miniate
e di gran valore,
una, a parer mio, è molto particolare...”
Ciò detto, me la porse come un atto d'amore
e, benedicendomi, mi lasciò con un sorriso.

M'accorsi che poco chiara era la scrittura,
incuriosito e trepidante l'avvicinai al viso,
stava scritto, in latino, da mano sicura:
SIC DIXIT ET PROFHETAVIT MALACHIA
... Ma, sì, era un sant'uomo, un eremita,

famoso, nel medio evo, per più d'una profezia!

Mentre leggevo mi tremavano le dita
e tralasciando gran parte di quei vaticini
tradussi ciò che più s'atteneva ai nostri tempi
giungendo sino agli anni a noi più vicini...
... e il DUOMILAVIGESIMO, cioè il

Duemila venti

attrasse, con batticuore, la mia attenzione.
Ormai il fosco meriggio volgeva al tramonto
e a casa mi si aspettava con trepidazione,
certo, ma non me ne rendevo conto,
tanta era, nel leggere, la mia tensione:

*“Ne le contrade indove lo Sole habet natura
terrae ke Catajo da posterì verran nomate
sortirà uno malefizio de gran jattura,
Multae partes de lo Mundo saran morbate
et da li monti a li flucti de lo Eridanio
li homeni ne lo anno duomila vigesimo
per lor peccati
veggeran patir de familiae lo cranio
et li fili de lor patres saran orbati
non basteran li spedali et le kiese
ke lo fiato ne li pulmoni de senili
più lo aere non avrà contese
quoniam nostrae matris terrae
demmo offese...”*

Brividi freddi, improvvisi, sottili,
crebbero in un tremore che mi sorprese,
un'angoscia repentina che non seppi spiegarmi.
Nel tornare a casa, da quella lettura turbato,
pensai ad una guerra, al crepitio delle armi,
alla nostra Italia sfregiata, al massacro del Creato...

VUOI IMPORTI RICHIEDENDO UNICAMENTE SACRIFICI ?

**VACCINO IMPORTANTE REALIZZERANNO UNITAMENTE
SCIENZIATI**

Virus.....Covid-19Virus

*A Dicembre ebbi uno strano sogno
e subito sentii acuto il bisogno
di trarne una significazione...
Fu preveggenza o premonizione?*

*"Giorni oscuri, tetri, brutti,
si annuncian dolori e lutti,
un anno di perdite e stenti,
così sarà il Duemila e venti."*

*Ora un nemico ignoto avanza,
non è visibile, subdolo incalza...
Assai poca è la nostra speranza
di trattenerlo, almeno a distanza...*

*Non proviene da Marte o Venere,
né maschile o femminile è di genere,
ma in Asia è sorto, si è sviluppato
e nel nostro Mondo ha dilagato!*

*Noi tentiamo pur l'impossibile
per sfuggire alle sue ventose
ma esso è insidioso, invisibile,
si muore e le ore sono angosciose...*

*Però un nome gli hanno dato,
un nome che sa di beffa, regale,
addirittura l'hanno incoronato:*

si, sovrano, ma del Male!

*Andrà tutto bene, è stato detto,
voglio crederlo, voglio sperarlo
con la Fede che mi brucia in petto
perché solo Dio potrà fermarlo!*

E questa è la Teriàca (panacèa)

CALENDULA – CAROTA – CAVOLO – CEDRO – CICORIA –
CIPOLLA – CRESCIONE

OLEANDRO (decotto di foglie)

RIBES NERO – RIBES ROSSO – ROSA (petali)

OLIVO (noccioli frantumati e sminuzzati) - ONTÀNO (corteccia
polverizzata) NASTURZIO

VERBENA – VITE (pampini)

IBISCO (radici)

ROSMARINO

UVA (acini spremuti con i vinaccioli)

SALVIA – SAPONARIA

Chi xe che lo ga fato vegnèr fora?

Dala misteriosa China postà a Oriente
un velén sconossùdo se ga fato presente
e ciò, scoltè e vardè un fià el caso,
qua lo gavémo tuti soto el naso,
qua, nela nostra bistratà Italia
e 'sto velén diressión no'l sbalia
el va drito da un a 'n altro, el salta,
no' se inacorzémo, ma la velossità

xe alta!

Se crepa in tanti, nel Setentrion,
ma sperémo ben pa' 'l Meridion!
Ma mi me domando, fin che posso farlo,
fin che co' i tesori de fameja parlo:

"Chi ne salvarà da 'sta sconquassàda?"

"Solo quea man che dal Nobel

sarà premiàda !

Chi lo ha generato?

Dalla misteriosa China, estesa ad Oriente,
un morbo, un virus sconosciuto s'è fatto presente,
e guarda un po', quando si dice il caso:
qui ce l'abbiamo e proprio sotto il naso,
qui, nella nostra Italia, cara e sfortunata
e questo virus, n° 19 per l'incubazione
dell'annata,
nei polmoni si annida, dissecca il fiato,
finché l'ultimo respiro è vanificato!
È simile ad una grossa, panciuta sfera
che ricorda le mine marine della guerra,
ma l'insidia è ben più grande:
va oltre i mari e per l'aria si espande!

La Morte falcia a Settentrione
voglio sperare non passi il Rubicone!
Io mi chiedo, finché posso farlo,
finché con coloro che amo io parlo;
"Chi ci salverà da questa batosta?"
Premio Nobel a chi darà la risposta?

La quarantena per i ragazzi di Asia Ferali

17 maggio 20

La vita di tutti i giorni è cambiata così rapidamente e improvvisamente, che non riuscivo neanche a rendermi conto di quello che succedeva intorno a me.

Il giorno prima ero andata a scuola tranquilla con i miei compagni, sono andata a fare un giro in centro e all'allenamento di pallavolo mentre quello dopo non potevo nemmeno uscire di casa.

Tutto il mio mondo si è ridotto alla mia casa, il mio telefono ed il mio computer nel giro di qualche giorno.

La scuola è stata la prima a fermarsi. Non sono una grande amante della scuola e quando ci hanno fatto rimanere a casa ero anche contenta ma adesso vorrei solo tornare indietro alla normalità, rivedere i miei compagni che mi hanno accompagnato e sostenuto per questi tre anni delle medie. Aspettiamo tutti da due anni di essere in terza media perché sarebbe stato il nostro anno, l'anno in cui si comanda su tutti e ci si sente finalmente i più grandi, ma il virus ci ha portato via tutto, e dovremo salutarci attraverso uno schermo. Mi manca la nostra classe, con le pareti lilla spoglie, la lim contro cui tutti i professori lottavano, i banchi tutti scarabocchiati e le sedie traballanti, ormai vuote. Mi mancano i corridoi trafficati e la fila alla macchinetta, il casino nei cambi d'ora e le riunioni in aula magna.

Comunque la scuola continua con video lezioni che sono decisamente peggio delle lezioni a scuola dove scherzavi e ti divertivi qualche volta.

Dopo si sono fermati anche gli sport. Io gioco a pallavolo e quest'anno ho cambiato squadra. Mi sono trovata benissimo con le mie compagne ogni volta non vedevo l'ora di andare ad allenamento per stare con loro. Adoro questo sport perché crea fortissimi legami e tu devi fidarti delle tue compagne come loro si devono fidare di te. Quando andavo in palestra non pensavo più alla scuola, a tutti i compiti ed i problemi e mi sfogavo giocando, che è una delle sensazioni più belle del mondo.

Durante la quarantena continuiamo a fare videochiamate e a fare degli esercizi ma non è per niente la stessa cosa, non possiamo scherzare e

ridere come prima, manca del tutto il contatto fisico e l'adrenalina prima di una partita. Mi mancano da morire le urla e gli abbracci dopo ogni punto, il pubblico che ci incoraggia e battere il cinque a tutte mentre l'arbitro fischia.

Non vedo l'ora di tornare a mangiare le caramelle dopo ogni vittoria e a ballare con la musica sotto la doccia in spogliatoio.

Hanno chiuso anche ristoranti, bar, negozi, centri commerciali e tutto...

Stiamo tutti chiusi in casa tutto il giorno e la noia ha risucchiato la maggior parte dei sentimenti.

Di solito vado in giardino per ammazzare il tempo o provo a fare torte che non vengono mai, ho guardato metà delle serie e film su Netflix e passo il giorno a fare compiti e studiare vite di persone che hanno vissuto al meglio mentre io sto sprecando la mia adolescenza.

Le uniche cose che mi piacciono fare e mi hanno salvata sono scrivere e disegnare. Facendo queste cose riesco a liberare la mente e mi dimentico di essere rinchiusa, esprimo quello che mi sento dentro e mi sento libera.

Mi piace pensare che sto vivendo in un importante periodo che finirà nei futuri libri di scuola di ragazzi. Qualche ragazzo di terza media come me forse parlerà della nostra vita all'esame, di com'è questo periodo e di come ci sentiamo.

La nostra vita, quello per cui abbiamo faticato e quello per cui abbiamo lavorato per anni viene improvvisamente sostituita da uno schermo. Quello per cui mi alzavo la mattina e occupava la metà della mia vita adesso sembra inutile, come se fosse stata buttata via. Mi sembra di aver sprecato la mia vita per niente.

Quando ero piccola mi chiedevano che se avessi potuto scegliere un superpotere, quale sarebbe stato. Io rispondevo che volevo fermare il tempo. Adesso è come se il tempo si fosse fermato, tutto il sistema si è bloccato e le giornate sono uno spazio temporale che si ripete continuamente, con sempre le stesse azioni ogni singolo giorno. Se me lo chiedessero adesso non sceglierei mai questo potere per non ritrovarmi in una situazione del genere.

La cosa peggiore è non vedere le mie amiche. L'anno prossimo non passeremo più tanto tempo insieme perché andiamo tutte in licei diversi e il virus ci ha rubato il tempo che ci era rimasto insieme, di vederci tutti i

giorni.

Mi mancherà stare con loro tutto il giorno e divertirci a scuola, scambiarci bigliettini in classe e rimanere da sole in classe quando sono finite le lezioni.

Adesso stanno iniziando a riaprire piano piano tutti i negozi ed i bar, ma è così diverso andare in giro...

Bisogna rimanere distanti, indossare mascherine ed è tutto cambiato. È incredibile che siamo passati dal dire “Oddio che belle le tue scarpe, dove le hai prese?” a “Wow che bella la mascherina dove l'hai comprata?”

Questo periodo mi ha fatto capire quanto sia importante stare insieme e vedersi di persona per noi e come tutto può cambiare improvvisamente. Noi siamo spaventati dal virus perché è qualcosa di sconosciuto che non sappiamo gestire e quando l'uomo trova qualcosa che non conosce fa di tutto per dominarlo ed eliminarlo.

La mia lotta contro il covid19

di Gianfranca Fiore

Mi trovavo in Spagna, dove l'allarme arrivò con un certo ritardo, e sulla nave che da Barcellona mi avrebbe riportata in Italia, il mio stato di salute era precario, il dubbio di aver contratto il coronavirus era sempre più convincente.

L'assenza di febbre al controllo della temperatura favorì il mio rientro a Padova anche se le mie condizioni di salute erano peggiorate. Seguirono giorni di grande spossatezza, inappetenza e una forte tosse che non mi permetteva quasi di respirare.

Avvertii il medico; mi consigliava riposo e, sottovalutando la gravità delle mie condizioni, inviava una richiesta di tampone all'Usl, senza dichiararne l'urgenza.

All'insorgere di uno stato febbrile in serata (temperatura 38,6) del lunedì 23 marzo, mi prescrisse un antibiotico unito all'assunzione di paracetamolo.

Quando mi resi conto che le condizioni peggioravano, mi decisi a chiamare il 118; al pronto soccorso intervennero subito con ossigeno e tampone. Dopo due ore circa mi spostarono nel reparto dedicato ai pazienti di covid19.

“ERO STATA CONTAGIATA!”

Furono informati del ricovero solo i miei stretti familiari, “gli altri” vivevano nell'ansia, fino a quando mio fratello istituì una chat per comunicare il bollettino quotidiano. Solo lui manteneva il contatto con i medici.

Il mio stato di salute non era così grave da ricorrere a terapia intensiva, però la polmonite interstiziale in atto aveva danneggiato gran parte dei polmoni.

La febbre durò fino a sabato sera, per sparire definitivamente la domenica 29 marzo e per tutti i lunghi giorni di degenza.

Non persi mai conoscenza, ero vigile e consapevole del pericolo. Pensieri di morte si mescolavano a momenti di speranza, mi accorsi di quanto ero attaccata alla vita, alle molte cose e progetti che mi rimanevano ancora, alla figlia che avrei abbandonato, alla mia casa “vuota! che mi aspettava!” ai miei cari, amiche, moltissime che erano in pena per me. Chissà se sarei tornata tra loro, mi dicevo quando ricevevo un messaggio. Mi giungeva una grande energia e forza dalle preghiere, e fede di una grande catena di amici rapidamente informati del mio stato di salute.

18 giorni passarono veloci, il mio ottimismo, il mio spirito combattivo unito ad un corpo sano, mi aiutarono a migliorare giorno dopo giorno.

Dopo lo stato febbrile dei primi giorni, il quadro clinico rimaneva stazionario, ma perdurava un peggioramento dell’addensamento polmonare.

Secondo i medici dovevo ancora superare la fase acuta della malattia, anche se erano evidenti piccoli miglioramenti. La somministrazione di ossigeno ad alto flusso (4lt.al minuto) e l’appesantimento della cura, con i farmaci indicati dal protocollo, fu mantenuta a lungo.

Dopo una decina di giorni in cui il quadro clinico rimaneva stabile, mi abbassarono la quantità di ossigeno con una mascherina che permetteva l’umidificazione, consentendomi di parlare.

Riprendevo con emozione a fare qualche telefonata, in primis ai miei famigliari, e poi anche con qualche amica.

Con il lento miglioramento, il letto mi stava stretto, sentivo il bisogno di alzarmi, di esplorare lo spazio che mi ospitava, di vedere fuori dalla mia stanza le persone, di cui mi giungevano solo le voci.

Solo il giorno della dimissione vidi che la mia stanza si affacciava alla reception del reparto; il che giustificava la moltitudine di voci che in alcuni orari si accavallavano e mi obbligavano a chiudere la porta. La preferivo aperta per non farmi sentire più sola nel mio “isolamento”.

Le giornate erano interminabili, il passaggio dei medici, i pranzi e le cene segnavano il lungo trascorrere delle ore, in cui ascoltavo la radio

attraverso il telefonino o guardavo la televisione, alternando piccoli riposi e contatti telefonici.

Preferivo chiamare io, verso sera ricevevo la “buonanotte dal mio fratellazzo” che mi comunicava il bollettino medico e mi infondeva pazienza.

“Meglio qualche giorno in più di ospedale, per uscire guarita completamente”

Anche l’incubo delle prime notti diminuiva, seguito da un riposo più conciliante; mi svegliavo spesso e rimanevo diverso tempo sveglia, accompagnata dalle dolci note di “Venice Classic Radio”, per poi riaddormentarmi.

Alle 7 del mattino le infermiere di turno mi davano il buongiorno, non proprio piacevole, perché eseguivano la prima serie di esami e controlli che si susseguivano nell’arco della giornata.

Passavano spesso gli infermieri, con cui scambiavo quattro chiacchiere.

Loro rimanevano appagati dai miei ringraziamenti, del mio modo gentile di chiedere l’aiuto per me indispensabile, fino al giorno in cui mi fu concesso di scendere dal letto anche per andare in bagno: erano le piccole conquiste guadagnate con la progressiva guarigione!

Ricordo la sera del 7 aprile: avevo ricevuto una chat dove mi si informava che avremmo potuto vedere la luna “rossa”, la più bella dell’anno; lo dissi all’infermiera di turno che veniva a darmi la buonanotte. Non esitò a spostarmi con il letto davanti alla finestra per farmela vedere. Finalmente si avvicinò il giorno delle dimissioni, quanto desideravo mangiare la colomba a casa!

Gli ultimi due giorni di ospedale li trascorsi senza l’ausilio dell’ossigeno, i valori erano dentro la norma, i medici erano soddisfatti di dimettere un paziente “Guarito”; si complimentarono del mio atteggiamento sempre ottimista e tenace che aveva contribuito per il 40%, dissero, alla mia guarigione.

“La leonessa ha sconfitto il virus” dichiarai con un messaggio alle amiche in Spagna.

Arcipelago in fiamme

di Antonio Fiorito

Sai?

In questa primavera
che fiorisce nel deserto
non riesco a scrivere
smarrito
nella luce solitaria
dei giorni
della separazione
violenta
Vivo, sopravvivendo
nella mia calda isola
nell'arcipelago in fiamme
che brucia
nel freddo
di una stagione inattesa
che tradisce
e ha tradito ogni attesa serena
dell'ultima estate
dell'ultimo autunno
dell'ultimo inverno
di quanti
hanno già lasciato alle spalle
il cielo azzurro
delle colline verdi
e il profumo del sale
del mare, calmo
che accoglie il tramonto
della vita.

Padova, 25 marzo 2020

Il tempo dell'attesa

Girovagare
nel confino obbligato
Senza confini
la durata e buio
al termine che non sa
punto d'arrivo
Girovagare con gli occhi
esplorare lo spazio
sempre uguale
territorio di naufragi
e di salvezza
Vagabondare col pensiero
senza sapere dove andare
scivolare
nell'inconscio inesplorato
afferrare una cima
là per caso
risalire la china del reale
Vagare
in una dimensione
parametrata soltanto
da un'attesa

Padova, 4 aprile 2020

Gli eroi del pianeta indifeso

Luna nuova
di febbraio duemilaventi
luna antica
che potrebbe raccontare
di questa nostra Terra
ogni tempesta...

nella luce che manca
l'occulto veleno
dilaga
Ora
le rose del mio giardino
non hanno i parassiti
dei giorni
della vita frenetica
dell'uomo
oggi costretto
nell'éremo domestico
L'aria è leggera
in questa primavera
libera
da polveri sottili
contrappunto
alla generosa, pesante fatica
degli eroi senza medaglie
di un pianeta indifeso

I potenti, impotenti,
devono affidarsi agli astronauti
delle corsie ospedaliere
mentre
vanno in frantumi
gli stereotipi
del consumismo
e dell'economia globalizzata

Nel cielo azzurro
non volano gli aeroplani
uno stormo di uccelli
libero sorvola
l'avamposto del Covid -19:
ospedale da campo.

Padova, 7 aprile 2020

Rimane con me...

di Claudia Forin

Un tempo che accolgo
e che rispetto,
nel suo essere inquieto e vibrante.

Un suono che ricorre,
spaventoso e tragico,
sirene di ambulanze che spezzano l'immobilità.

Un brivido che avverto
lungo la schiena,
nel suo essere consapevolezza della gravità di questo virus.

Uno sguardo perplesso
alle mie mani e ad azzurri guanti,
presa di coscienza di forti cambiamenti.

Una preghiera e il suo conforto
in una Benedizione al mondo,
nel suo essere richiesta di aiuto e di protezione.

Un sogno e speranze
dai contorni più definiti,
che solo dal silenzio hanno preso forma.

Un ordine ritrovato
tra gli spazi e i momenti vissuti,
nel suo essere scelta di cosa conta davvero.

Un pensiero sincero
a persone lontane
e a quel filo d'amore che ci terrà uniti per sempre...

Amore oltre il confine
di Annamaria Fusco

«Hai notato, Dharesh, che la villetta appena oltrepassata sembrava abbandonata? Andiamo a dare un'occhiata?» dissi alla guardia zoofila che era con me in auto e, senza attendere risposta, invertii il senso di marcia per andare a fermarmi davanti al cancello del giardino che precedeva la costruzione.

Suonammo il campanello, ma nessuno rispose. Entrammo dal cancello accostato.

Sotto una siepe solo ciotole vuote ed un po' più lontano un cane accovacciato in una casetta su cui era scritto a vernice il nome "Paco". Lo chiamai, ma quello alzò appena il muso per poi rimetterlo tra le zampe. Dharesh gli lasciò del cibo, ma il cane non rispose all'invito. Sbucarono invece alcuni gatti che si gettarono famelici sul pasto.

«Sembra proprio che questi animali siano stati abbandonati e non da poco, guarda... nel contenitore dell'acqua non c'è più neanche una goccia. Ma ora dobbiamo andare. Abbiamo ancora tanti animali da alimentare... con questa pandemia ogni giorno ne abbandonano qualcuno. Domani ci organizzeremo meglio per capire che succede in questo posto, okay?»

Ma la malinconia di quel cane mi rendeva inquieta. Accompagnato Dharesh nella sede dei volontari della Protezione Civile, tornai ad indagare su quella casa solitaria. Da un vicino che stava pulendo il suo giardino dalle erbe infestanti, seppi che il proprietario, un anziano professore, era stato portato in ospedale in ambulanza e che i suoi animali erano rimasti soli.

Entrata nel giardino con il cibo, vidi vibrare le narici del cane, che però perse subito interesse per quello che gli offrivo, acciambellandosi dentro la cuccia. Osservai se fosse ferito e mi sembrò che non avesse problemi fisici apparenti.

Tornai con Dharesh, sperando che la sua sensibilità induista lo portasse ad entrare in sintonia con il cane, come lo avevo visto fare in altre occasioni. Ma Paco non mostrava alcuna voglia di collaborare.

«È chiaro... » disse il mio compagno indiano. «Sente forte la mancanza del suo amico umano». Certo, questo l'avevo capito anch'io, ma

quello che non riuscivo ad individuare era il modo per stimolarlo ad essere reattivo.

Pensai allora di informarmi sulle condizioni del proprietario della casa, sperando che fosse in procinto di tornarvi guarito.

Rintracciata una mia compagna di scuola, medico in RSA per la lotta contro il Covid 19, le diedi il nome del ricoverato. Dopo molte reticenze, seppi da lei che il paziente era in reparto da vari giorni con febbre alta e problemi respiratori, ma che comunque la situazione era sotto controllo. Le chiesi di comunicargli che i suoi animali erano seguiti da volontari zoofili e mi fece sapere come il malato alla notizia avesse sorriso sollevato, chiedendo soprattutto di Paco.

Ma i giorni passavano e nonostante le flebo e i pezzetti di cibo che riuscivo ad infilargli tra i denti, sentivo che il cane diventava sempre più debole.

Talvolta, fermo al cancello da cui aveva visto andare via il suo umano, con lo sguardo umido sembrava chiedermi di lasciare andare via anche lui.

Intanto ero venuta a sapere che il professore si era improvvisamente aggravato ed era in uno stato di coma farmacologico.

Una mattina non vidi Paco al solito posto, davanti alla cuccia.

Lo cercai col cuore in gola aspettandomi qualcosa di terribile ed invece lo trovai a raspare sulla porta di casa con una vecchia pallina in bocca. Restai stupita a guardarlo: compiva strane evoluzioni *come se giocasse*. Poi, quando gli riempii la ciotola, mangiò con insperato appetito interrompendosi solo per fare corsette sulle zampe malferme.

Così fu per giorni: sembrava essere felice nel suo giardino mentre si divertiva a spingere la pallina con le zampe o rampava in aria con uno stecco in bocca quasi volesse porgerlo a qualcuno per invitarlo a lanciarlo.

Ritrovò il gusto per il cibo e con esso le forze.

«Ma tu capisci qualcosa di quello che sta accadendo?» Chiesi a Dharesh che osservava affascinato Paco.

«Certo» rispose «ma non posso spiegarti qualcosa che il tuo spirito non è ancora pronto a ricevere».

«Che vuoi dire?»

«Amore oltre il confine». E si allontanò con un sorriso.

Poi accadde una cosa singolare: Paco ricominciò ad immalinconirsi ed a rifiutare di nuovo il cibo. Sentivo che soffriva, ma non riuscivo a penetrare la sua tristezza.

Trascorsero parecchi giorni, ma una mattina lo stridere del cancello fu coperto dal motore di un'automobile che ripartiva.

Un uomo con i capelli grigi allargò le braccia a Paco, che gli saltò addosso con guaiti di gioia.

Immaginai chi fosse. «Bentornato Professore» dissi «Io sono la volontaria che... », «L'ho riconosciuta... anche se indossa un'altra giacca». Rimasi sorpresa. *Riconosciuta? Altra giacca? Che stava dicendo?...*

L'uomo si accorse del mio disagio, poi guardandomi negli occhi continuò: «Mi scusi, non saprei come spiegarlo... ma... nei giorni in cui ero in coma in ospedale... in realtà ero qui, nella mia casa, nel mio giardino e... giocavo con Paco. Vivo da solo ed il forte richiamo d'amore di questa creatura, cucciolo salvato dalla violenza umana, oggi ha salvato me spingendomi a lottare. Non so come sia potuto accadere, ma io sono uscito da quel mio corpo sedato attorno a cui si alternava il personale sanitario... quel corpo in cui sono poi rientrato con sofferenza quando i medici mi hanno svegliato dal coma, facendomi lasciare di nuovo solo il mio cane per molti giorni... Ma ora sono qui, ancora con lui.»

Amore oltre il confine... E fu quello il momento che mi apparve chiaro il senso delle meravigliose parole di Dhareh.

Leslie, George, Ada e Marghe
di Valentina Ganassin

Avete mai notato quanto crescano in fretta le foglie sugli alberi in primavera?

No? Io nemmeno, almeno fino alla quarantena.

Ci siamo entrati che gli alberelli del giardino erano spogli, ne usciremo con i rami stracolmi.

Sono seduta sul divano, lo sguardo perso nel vuoto, la televisione parla e parla ma io non sento più quello che dice.

Fuori, in giardino, nascoste fra quei rami pesanti di foglie, ci sono due tortorelle. Una coppia di giovani sposini alle prime armi. Lo si capisce dal nido. Alcuni legnetti rinsecchiti e qualche filo di plastica tenuti insieme da non si sa cosa. Fragile, senza una struttura precisa. Commovente.

Tutti i giorni seguo con interesse lo sviluppo della loro relazione. Manca solo che decido di dare loro un nome. Sto scherzando. Quella è la prima cosa che ho fatto: si chiamano Leslie e George.

Domani porterò fuori il cane, e quelli sì che sono traguardi. Ma il problema è oggi, che fare oggi? Che fare?

Interessante come, quando hai un sacco di tempo libero, ti dimentichi immediatamente delle tue scadenze. Come quando per tutto l'anno desideri fortemente un regalo, poi arriva il tuo compleanno e alla faticosa domanda cosa ti piacerebbe ricevere? la tua mente puff, evapora.

Devo assolutamente trovarmi qualcosa da fare. Non sarà mica così difficile, no?

Potrei mettere a posto la mia camera. Mah, in realtà non ne ho troppa voglia.

Potrei fare una torta. Ah, il lievito è finito (un classico del periodo Covid).

Potrei allenarmi. Nah, troppo pigra.

Potrei studiare. Dovrei studiare. Quest'anno in fondo mi laureo. Da casa. In pigiama. Con un computer la cui connessione va e viene e sicuramente si interromperà nel momento meno opportuno. No, non ne vale la pena. Niente studio oggi.

Ma che fare? Cheffare? Ci sono! Mi alzo e scelgo uno di quei vecchi dischi in vinile che abbiamo in famiglia da 30 anni. Lo inserisco nel

giradischi di cui mio padre va tanto orgoglioso e la musica parte. Io ballo. Ballo. Ballo. Le braccia svolazzano senza logica. Le gambe seguono il ritmo. La testa di qua e di là. I capelli lasciati liberi. Ballo e respiro.

Caspita, era tanto tempo che non ballavo così. A caso. Per divertirmi.

Era veramente tanto tempo che non lo facevo.

Ricardo sul divano sudata, e felice. Dovrei farlo più spesso. Dovremmo tutti ballare più spesso.

E ora cos'altro mi invento? Vediamo.

Intanto squilla il telefono. È mia nonna, Ada, che tenta una videochiamata. Gliel'ha insegnato mio cugino di 10 anni che ormai con la tecnologia ci capisce perfino più di me. Ada invece non ha ancora compreso cosa sia. Mi chiama, rispondo e lei mette giù. Ridacchio. La nonna ritenta, tenace. Riusciamo a connetterci. Le chiedo di sistemare il cellulare in modo da non vederle solo la fronte e lei dice "Eh?". Lascio perdere, in effetti non è importante. A nonna Ada piace vedere me, la sua nipotina. Parliamo, parliamo e parliamo. Così il tempo passa e la nonna non si annoia chiusa in casa. Le racconto le mie giornate. Una uguale all'altra, ma per lei sono sempre interessanti e entusiasmanti. In effetti alla fine riesce a far credere anche a me che non sto sprecando la mia vita, in questi mesi. Grazie nonna.

Chiudo la chiamata e mi ributto sul divano, mio fedele compagno.

In salotto entra qualcuno.

È mia sorella, Marghe. Gira per casa senza una meta precisa. Anche lei colpita dall'enormità di questo tempo vuoto. Come me, ha già passato i cinque stadi della quarantena: rifiuto, sbalordimento, angoscia, apatia, quotidianità. Ora stare in casa sembra quasi normale. Quasi.

Prima, non eravamo abituate a vederci tutti i giorni, tutto il giorno. Era già tanto se ci incontravamo quando una usciva di casa e l'altra entrava. Mi mancava un po'. E ora Marghe è lì, davanti al frigorifero aperto. Lo guarda ma non vede davvero cosa c'è dentro perché in realtà non sta cercando nulla. Poi lo chiude, si gira e mi chiede: "Vuoi giocare a Scarabeo?"

Credo siano almeno 10 anni che non ci gioco. Dico sì. E così giochiamo. Nuvole, uvetta, cesto, bo. "Bo" esiste? Sì, la sigla di Bologna. E quando non abbiamo più lettere né idee spariamo una serie di sigle mai sentite nominare: RCH, VM, cdd. Nel regolamento, in fondo, ci sono.

Ogni tanto bariamo. Poi bisticciamo. Poi ridiamo. Il tempo passa, e il gioco finisce.

Senza rendermene conto la giornata è terminata, andata, volata. Una giornata persa, in cui non ho concluso nulla. Aspetta, non è vero. Oggi ho ballato, ho reso felice nonna Ada, sono tornata bambina con Marghe. Dai, non è andata così male.

E intanto sono nati due tortorini. Tortoretti. Tortorelli? Insomma, si sono schiuse le uova di Leslie e George. Ne sono usciti due pulcini spelacchiati, grigi e bianchi.

La vita va avanti per gli uccelli. Ma in fondo la loro è molto più semplice della nostra. Non hanno scadenze, pressione, ansia. Vivono d'istinto.

Sì, la loro vita non è così complicata.

Ma forse... Forse è la nostra che dovrebbe tornare a essere semplice.

Il futuro siamo noi di Alberto Genovese

Tanto tempo fa in un prospero e verdeggiante pianeta molto lontano di nome Galaxios, nel Sistema di Tzitos, esisteva una civiltà numerosa con la pelle rossa e di alta statura. Erano soggetti pacifici ma un gruppo di essi era arrogante e voleva superare tutti gli altri in potere e ricchezza. Si creò un conflitto tra i due clan: gli Andropoz e gli Umbrom. Tra questi gruppi infuriò una terribile guerra che tolse la vita a molti combattenti di entrambi gli eserciti. Proprio quando si arrivò alla disfatta degli Umbrom, all'improvviso, si vide un lampo di luce violacea squarciare il cielo ed un enorme meteorite precipitò verso la superficie del pianeta, per poi schiantarsi sul terreno. La guerra cessò di colpo e tutti gli Andropoz si fermarono a guardare quello strano oggetto caduto dalle stelle, mentre gli Umbrom colsero l'occasione per scappare. Gli abitanti di quel pianeta mai avevano visto una cosa simile: si trattava di un meteorite che all'esterno era costellato da pietre viola scuro luminescenti immerse nella roccia. Da una spaccatura creatasi in seguito all'impatto col suolo, si intravedeva anche il suo interno e più ci si avvicinava al nucleo, più il viola diventava luminoso, fino a diventare anche più chiaro.

Attratti da quell'oggetto misterioso, gli Andropoz presero degli attrezzi per scavare in quello che sembrava un minerale unico nella galassia. Un Andropoz diede due o tre colpi alla roccia e da una piccola crepa uscì uno spiraglio di luce emanata dal nucleo e, freneticamente, tolse gli ultimi sassolini per vedere meglio la meravigliosa pietra lucente. Improvvisamente tutto il meteorite si sgretolò, lasciando allo scoperto il nucleo di roccia luminescente.

L'alieno fortunato, avendo troppa curiosità, si avvicinò lentamente: tutti gli altri lo fissavano col fiato sospeso. Poi, facendosi un po' di coraggio... sfiorò la pietra.

All'inizio tutto sembrava normale, ma la mano dell'Andropoz diventò di pietra e, senza avere una via di fuga, cercò aiuto avvicinandosi ai suoi compagni, ma la pietra sul suo braccio si espanse fino ad arrivare al viso terrorizzato e poi... silenzio. La statua si trasformò in polvere e quest'ultima, viaggiando nell'aria, entrò nel corpo di altri due soldati e anche loro, questa volta dall'interno, si tramutarono in pietra. La polvere si

alzò in cielo fino alle nuvole e poi si abbattè al suolo con così tanta violenza che spazzò via tutta la vita al di fuori di case ed edifici, risparmiando solo chi si era rifugiato all'interno di essi. Questo processo continuò per settimane, colpendo chiunque uscisse dalle proprie abitazioni e facendo innumerevoli vittime.

Dalla caduta del meteorite i secoli passarono come anni, la felicità non fu più provata e la vista di quel bel pianeta cambiò drasticamente: non più vita solo desolazione.

Gli anni passarono e la tensione si affievolì finché, in un giorno da ricordare, sul prato di una campagna sbocciò il primo fiore primaverile: il segno della rinascita.

Gli Andropoz e gli Umbrom tornarono all'aria aperta con un sospiro di sollievo e, non volendo più distruzione, rovine e terrore, decisero di iniziare una vita insieme e di ricominciare nella bellezza e armonia.

Il finale e il nostro futuro dipendono da noi, perché le scelte che fa ciascuno sono quelle che contano davvero.

Codar-19 di Lesley Gherdol

7 aprile 2017

Io, Ellie, Ash e Kovu siamo ancora tutti vivi, per fortuna, anche se oggi c'è mancato poco che Ellie ci rimettesse la sanità. Ormai il virus, il Covid_19, è mutato alla sua forma finale, o almeno così dicono gli scienziati, ci hanno raccontato che un tempo era trasmissibile per via aerea, ora solo attraverso il contatto, però adesso chi si infetta diventa quasi completamente immortale. Il virus non è più solo un raffreddore, mi pare così strano che all'inizio fosse stato davvero così, adesso attacca il cervello, fa diventare gli infetti delle specie di zombie. Noi non c'eravamo ancora quando tutto questo è iniziato, abbiamo rispettivamente: 15, 14, 17 e 15 anni. Da anni noi ci nascondiamo nei boschi, a differenza dei, come li chiamiamo noi, Codardi che si sono barricati in casa, loro dipendono dagli Aiuti. Praticamente ormai la società funziona così: il 79% della popolazione è infetta, il 19% sono i Codardi e il 2% siamo noi, i Ribelli, che si suddividono in due categorie: gli Assassini (noi), e gli Aiuti (tra cui anche Ash). I vaccini sono finiti da generazioni, e l'unico modo per uccidere definitivamente gli Infetti, scoperto da noi Ribelli, è una specie di acido. Noi Assassini siamo gli unici a fare qualcosa per fermare questa apocalisse: il nostro compito è eliminare gli Infetti, gli Aiuti portano cibo ai Codardi per farli sopravvivere. Tutti i Ribelli odiano i Codardi: dipendono da noi e sono inutili per fermare l'epidemia, però dobbiamo servirli perché sono i più ricchi ormai, noi abbiamo solo i soldi per poterci comprare l'acido e qualcosa per sopravvivere, e questi soldi ce li danno loro, proprio il minimo indispensabile, sono tirchi e non capiscono che gli Aiuti rischiano la vita ogni giorno per portare cibo, medicine e beni di prima necessità a loro. I poliziotti sono quasi tutti infetti, perché all'inizio credevano di poter uccidere gli Infetti usando pallottole e teaser, essendo che solo gli Assassini sanno dell'acido, quindi quasi tutti i poliziotti, carabinieri... insomma, le forze dell'ordine adesso sono Aiuti, e sono rimasti veramente pochi. Di solito i Ribelli sono radunati in piccoli gruppi come il nostro. Noi siamo l'unico gruppo della nostra Regione. Un tempo,

ci hanno raccontato, le regioni si chiamavano comuni, perché le effettive regioni erano molto più grandi. Ogni gruppo, di solito, ha una o più persone che fanno anche gli Aiuti, per noi è Ash.

Per fare l'Aiuto devi avere almeno 17 anni, perché considerato troppo pericoloso per dei "ragazzini" (anche se, secondo me, è molto più pericoloso fare l'Assassino dato che solo noi usiamo l'acido). Normalmente ogni Aiuto, quando va in missione, è accompagnato da un Assassino, anche se esistono dei Ribelli solitari, ma noi non ne abbiamo mai conosciuto uno.

Come si diventa Ribelli? Di solito nessuno vuole esserlo, la popolazione è molto più egoista di prima, e questo spiega perché siamo così pochi, ma per fortuna c'è ancora gente con del buon senso. A 12 anni si sceglie se andare fuori di casa e quindi essere un Ribelle, o restare a casa. Spesso però i genitori forzano i ragazzi a stare a casa. Cosa succede quando scegli di essere un Ribelle? Essendo che a 12 anni non puoi essere un Aiuto, se vuoi esserlo vieni assegnato come apprendista ad un altro Aiuto più esperto. Spesso i più esperti hanno anche 3 o più apprendisti; non è il nostro caso essendo che nessun altro, per ora, vuole essere un Ribelle nella nostra regione: la regione FVGTSC20*.

Ogni giorno è una pressione continua: può spuntare un Infetto da tutte le parti, devi stare molto attento a non farti toccare, non c'è tanto cibo, dobbiamo essere sempre silenziosi per non attirare troppi Infetti, il rischio di essere infettati (e quindi "morire") ogni giorno è del 90% per i più piccoli e del 77% per la nostra fascia d'età. **OGNI GIORNO POTREBBE ESSERE L'ULTIMO.** Per questo ci sono molte persone ormai totalmente fuori di testa. I motivi purtroppo non sono solo questi. Dobbiamo fare a turno la notte, chi dorme e chi vigila, e spesso siamo troppo pochi, anche se tutti svegli, contro un branco di Infetti... è per questo che, 84 giorni fa ormai, abbiamo perso Rose. Eravamo troppo pochi, e gli Infetti erano così tanti. Rose ha deciso di dare la sua sanità per salvarci: si è buttata in mezzo al branco spruzzando l'acido, ne ha uccisi la maggior parte, ma lei non ce l'ha fatta, è stata una giornata orribile... soprattutto perché poi lei è diventata un'infetta e, con gli occhi pieni di lacrime, le mani tremolanti,

abbiamo dovuto ucciderla definitivamente. Orribile, è stato orribile. Lei era un'Assassina espertissima, avrebbe compiuto 20 anni oggi.

Ma tornando a noi, alla nostra giornata, oggi è stata una brutta giornata, è successa una cosa che poteva trasformarsi in una tragedia: dovevamo festeggiare in ricordo di Rose, per il suo compleanno, stavamo tornando in tenda dopo aver preso degli ingredienti per fare un dolce in suo ricordo, una cosa mai fatta, ci sono costati molto, ma dovevamo farlo per lei. Insomma, stavamo tornando nella grezza tenda in mezzo al nostro bosco...

Quando sentiamo un rumore familiare: il rumore di un Infetto, il suo grugnito maledetto, credevamo fosse dietro la tenda, allora Ellie apre la tenda per prendere l'acido e quella informe creatura esce dalla nostra tenda. Ellie balza indietro, ma inciampa in una radice e cade, stava per essere toccata, credevamo fosse la fine per lei, proprio il giorno del compleanno di Rose, ma Kovu afferra l'acido, non poteva spruzzarlo nella tenda, l'avrebbe sciolta, allora balza su un sasso di fronte all'entrata, da lì usa la parete della tenda come trampolino e salta dietro all'Infetto che ormai era ad un passo da Ellie, mentre lei cerca di divincolarsi dalle piante, e spruzza l'acido sull'Infetto lateralmente, così da non colpire anche Ellie.

Eravamo salvi.

L'infetto si sciolse schifosamente, ormai eravamo abituati a quello scempio, ma questa volta era quasi piacevole vederlo sciogliersi, dopo aver salvato la vita di Ellie, eravamo rassicurati che non fosse finita come l'altra volta, 84 giorni fa.

Abbiamo controllato che non ci fossero altri infetti ed entrammo nella tenda. Ci siamo chiesti come aveva fatto ad entrare, ma non lo abbiamo mai capito.

Abbiamo fatto il dolce, pregato per Rose e siamo andati a dormire.

Adesso Kovu e Ash stanno facendo la guardia, io sto scrivendo come ogni sera e abbiamo fatto riposare Ellie per prima, dopo quello che è successo poche ore fa.

E con la speranza che un giorno qualcuno legga queste pagine di diario, a presto (se non mi infettano), Aaron.

Diario dell'apocalisse dei ribelli della regione FVGTSC20.

*Il criterio di assegnazione dei nomi delle regioni è il seguente:

FVG = nome di quella che, nel passato, era la regione

TS = nome di quello che, nel passato, era il comune (quello che ora è il territorio FVGTSC20)

C = coronavirus (nome del virus)

20 = anno in cui il virus ha infettato la regione.

Pandemia?
Nulla è cambiato per alcuni
di Marzia Giacon

È una storia bizzarra, surreale. L'ho sentita raccontare durante un recente viaggio in treno mentre, seduta al mio posto, passavo quelle interminabili ore leggendo qualche pagina di un libro, guardando fuori del finestrino, oppure ascoltando distrattamente i discorsi degli altri passeggeri che di questi tempi dicevano la loro sulla pandemia.

Colsi invece queste parole, rivolte ad una ragazza sulla trentina molto attenta e interessata alla storia, da parte di un uomo dai capelli chiari con un'età e un accento indefinibili:

Era come se visse con un muro visibile intorno, un muro di vetro spesso e trasparente. Camminava per strada e il muro si spostava con lei. Qualsiasi cosa facesse (lavoro, casa, amici..).

Monica si trovava sempre dentro questo muro rigido: rigido e plastico allo stesso tempo. Rigido perché incomprendibilmente avvolgeva tutto il suo corpo, plastico perché ne seguiva ogni più piccolo movimento e spostamento.

Se qualcuno le rivolgeva la parola si apriva uno spioncino che le permetteva di rispondere.

Allo stesso modo lo spioncino si apriva se era lei ad avere bisogno di rivolgersi a delle persone. Non sapeva come questo potesse avvenire, ma avveniva. Lo spazio di pochi minuti essenziali alla soluzione di qualche problema quotidiano e poi lo sportellino si richiudeva inesorabile sul suo bel volto accigliato e meravigliato.

Si domandava che cosa e chi avesse creato questo muro spesso ed invisibile e non sapeva darsi pace.

Forse i molti eventi della sua giovane vita avevano fatto in modo che si posassero uno dopo l'altro questi mattoncini trasparenti intorno a sé. Non si ricordava quando era stato posato il primo mattone, magari in un'infanzia lontana non sempre facile da vivere. Ma ricordava perfettamente le circostanze che avrebbero potuto spingere lei stessa a posare altri mattoni, delle più diverse dimensioni, vicino a quelli già presenti.

Ogni mattone di cui il muro invisibile era composto aveva la sua

radice, il suo collante. Erano tutti mattoni diversi uno dall'altro, ma incastrati in modo tale da farne una composizione forte e spessa. Ne percepiva la presenza in ogni momento della giornata e se da un lato si sentiva protetta, dall'altro viveva questa assurda situazione come fosse un prigioniero itinerante.

Monica avrebbe voluto che questo muro crollasse, avrebbe voluto usare un martello e frantumarlo in mille pezzi.

Si domandava se anche le altre persone vivessero con un muro invisibile intorno e guardando le loro facce accigliate e le loro smorfie di stizza o di dolore pensava: «sì, ognuno di noi ha il suo muro da costruire, solo i bambini ne sono privi!»

Ciò che veniva rappresentato dai mattoni era ben presente nella sua mente e nel suo cuore.

«Ecco», pensava, «questo mattone è arrivato dopo la prima delusione d'amore, e questi qui a destra sono le noie e le assurdità dovute alle liti tra i miei genitori, altri mattoni si sono formati dopo il licenziamento e la perdita del mio bambino, e ancora... L'inutile ricerca di lavoro e il successivo trasferimento in un'altra città, a molti chilometri dalla mia famiglia; infine», rifletteva dentro di sé, «le difficoltà di ambientamento, di comprensione del linguaggio con dei dialetti completamente diversi, culture e modi di pensare spesso agli antipodi. Tutto questo ha probabilmente facilitato la costruzione del muro trasparente» decretava infine.

A soli 29 anni storie ed eventi dolorosi si erano sedimentati nell'animo di Monica manifestandosi come tanti mattoni grandi e piccoli intorno alla sua persona. Avrebbe voluto dimenticare ed eliminare almeno quelli più in basso, più lontani nel tempo, ma il problema era che togliere i mattoni in basso avrebbe comportato il cedimento violento di tutto il muro. Non avrebbe potuto tornare indietro, disfarsi del muro, togliere qualche mattone, non era possibile nemmeno fare una breccia, perché tutto sarebbe crollato rovinosamente e temeva che con esso sarebbe crollata anche la sua vita, ormai intrecciata saldamente al muro invisibile.

Quella di Monica era la vita di un'esule in una città che, sebbene appartenente al suo stesso paese, le appariva come estranea, a volte persino nemica.

Un giorno incontrò finalmente una persona amica, un ragazzo

straniero e spaesato come lei.

Per un breve periodo unirono le loro vite, le loro paure e difficoltà.

Ne nacque un bambino. Il padre, come era arrivato, dopo alcuni mesi, se ne andò... in cerca di fortuna in altri paesi.

A Monica rimase questo bimbo biondo che riusciva comunque ad accudire con tutto il suo amore.. «E il muro?» chiese la ragazza.

«Un bel giorno si accorse con sua grande sorpresa che il muro era sparito, forse si era sciolto al calore degli abbracci del suo bambino, oppure era ancora lì presente e semplicemente se n'era dimenticata.

Poi il bambino crebbe, a sua volta divenne giovane adulto. Con lui crebbe un muro invisibile alto e spesso: il muro dell'esule. Ma questa è un'altra storia, te la racconterò un'altra volta» disse l'uomo «sono arrivato, devo scendere».

Il treno iniziò a rallentare, la ragazza con un sorriso si rivolse al giovane uomo per un saluto, ma non ne ebbe alcuna risposta, lo spioncino del muro si era già chiuso davanti al suo volto pensieroso.

Lo seguì con lo sguardo finché non scese e solo più tardi si accorse che aveva dimenticato la sua mascherina. Allora esclamò sospirando: «Mascherine! Per alcuni anche muri spessi ed invisibili!».

Gino
di Andrea Giardino

Gino abita a Padova in via Poerio. Oggi è una giornata stupenda. Domenica 29 marzo 2020, il giorno del compleanno di Emma, sua nipote.

Gino sta andando a trovarla, anche se dovrebbe rimanere a casa. Per via del virus. Lui è tra i soggetti più a rischio. Si sente bene, ma ormai ha 74 anni e in TV dicono che quelli della sua età muoiono se si ammalano.

Non gli importa, è il compleanno di Emma, la sua unica nipote. Gino deve andare a trovarla.

È primo pomeriggio, il sole è alto e fa piuttosto caldo. Decide di uscire solo in maglia di cotone. Prende il marsupio, scende le scale e va in cortile. Sale in sella alla sua bici verde e si dirige in strada.

Fuori, da giorni ormai, non c'è anima viva. Si sentono solo pochi rumori in lontananza, ovattati.

Gino percorre via Raggio di Sole sullo sterrato. Girando verso il cavalcavia Chiesanuova, dà un'occhiata al parco giochi dove portava sempre Emma. Ma questo era prima. "Magari dopo ci passo", pensa.

Attraversa la rotonda di Porta Savonarola e imbocca la pista ciclabile di via Vicenza, trovandosi sul lato sinistro della carreggiata. Pedalando, Gino si rende conto di non essersi mai spinto così lontano da casa dall'inizio della crisi. L'atmosfera è surreale. Il silenzio è rotto solo dal passaggio di qualche auto. E dal cigolio della pedalata di Gino. Sembra una domenica di agosto, ma senza i 30 gradi.

Gino arriva al cavalcavia. Comincia la salita. Di solito spinge la bici a piedi, per evitare di intralciare gli altri ciclisti. Non oggi, la pista è deserta.

Il cuore gli batte a mille quando raggiunge il punto più alto. Gino ora si gode la discesa. Senza recuperare il fiato però, deve girare subito a destra. Attraversa la strada con noncuranza, tanto non ci sono pericoli. È quasi arrivato.

Mentre percorre via del Cimitero, Gino sente l'aria sulla pelle resa umida dal sudore. La primavera ha ormai fatto capolino, nessun virus che la possa ostacolare. Il verde è ovunque, le prime foglie sono spuntate su quasi tutti gli alberi. E poi fiori, tanti. Bianchi e gialli.

Il chiosco che vende fiori all'imbocco del parcheggio del Cimitero Maggiore è chiuso. Gino lo immaginava, questa volta ha con sé un regalo diverso.

Decide di entrare con la bici anche se non si potrebbe. Dall'ingresso sono circa 300 metri e altrettanti al ritorno, meglio farli pedalando. I cancelli sono aperti, non le porte della chiesa.

Gino attraversa il colonnato per raggiungere l'interno, dove viene accolto da uno spettacolo unico. Gli alberi sono tutti fioriti. Fiori rosa, che a terra creano un tappeto speciale. Solo per lui.

Nessuna traccia del guardiano. Potrebbe restare in sella, ma decide proseguire a piedi portando la bici. Gino cammina in quel viale del cimitero con aria sognante. Si sente leggero, appagato.

La lapide di Emma è anch'essa ricoperta di petali. Gino decide di lasciarla così, colorata. Ai lati ci sono quelle di sua nuora Elena e di suo figlio Ivan.

Guardando la foto di lui, tutta la serenità di Gino svanisce di colpo. La sera dell'incidente, di quel maledetto incidente, lui e Ivan avevano discusso. Si trovavano in un ristorante in via Dante per festeggiare l'anniversario di nozze di Ivan ed Elena, bevevano il caffè. Gino insisteva per portare Emma al corso di nuoto con la sua bici, ma Ivan non ne voleva sapere. Troppo pericoloso, diceva. "E se ti senti male? E se vi investono? No, troviamo un altro modo". Gino aveva capito che il problema non era la bici, ma la sua età. Suo figlio non si fidava più di lui. Allora, senza dire una parola, si era alzato, aveva preso in braccio Emma per salutarla alla loro maniera ed era uscito. Era tornato a casa, sempre con la sua bici. Si era messo a letto, faticando a trovare sonno. Poi era stato svegliato dalla telefonata.

Ora una lacrima gli riga la guancia. Una delle ultime, tante ne ha versate. Non gli sembra giusto che vada sempre così. È la festa di Emma, non deve pensare all'ostinazione di suo figlio. Ma Gino gli voleva così bene. Si asciuga la guancia con il dorso della mano e riprende a guardare Emma. È stato lui a decidere la foto della lapide. Sorridente, felice, con quei codini sbarazzini che lo facevano diventare matto. Così la vuole ricordare.

Gino apre il marsupio e prende l'ovetto Kinder che aveva comprato per lei. Si china, sposta qualche petalo e lo posa vicino alla foto, appoggiandolo al marmo. Si rialza e saluta Emma. Alla loro maniera.

Saluta anche Elena. Poi si porta due dita sulle labbra per un lungo istante e con le stesse dita accarezza la foto di Ivan. Si mette in sella alla bici e si avvia verso casa.

Il viaggio di ritorno è silenzioso come lo era stato all'andata, ma diverso. Lo è sempre. Gino è turbato e tormentato. Perso in pensieri cupi, quasi non si accorge di essere già arrivato alla rotonda di Porta Savonarola. Lascia perdere il parco, non è dell'umore.

Gino arriva sulla soglia di casa. Scende dalla bici, prende le chiavi e apre la porta. Entra e appoggia la bici al muro. Nel chiudere la porta, fuori coglie qualcosa di insolito che prima non aveva notato. Del rosa, come i petali dei fiori nel cimitero. Si sporge un po' verso la strada, c'è un fiocco appeso a un balcone del palazzo di fronte. Si avvicina, il fiocco rosa non è molto grande, ma di un certo impatto. Gino da lontano ci vede benissimo, sotto al fiocco c'è un cartoncino con scritto "È nata Agata".

Gino resta per un momento a guardare il fiocco e la finestra del balcone. Poi si gira verso la porta di casa. La raggiunge, la chiude a chiave e si incammina. Verso il parco.

Un tempo particolare di Elia Giordan

Sono Elia, ho undici anni e frequento il primo anno delle scuole medie Bettini di Ponte di Brenta.

Questo è un periodo molto particolare perché siamo stati costretti a rimanere a casa potendo uscire solo in caso di estrema necessità. Tutti i negozi, le fabbriche, le scuole sono stati chiusi. Io frequento la scuola da casa, ogni mattina mi collego on-line con la mia classe. È un modo diverso di fare lezione, ma a me piace molto perché ho imparato tante cose che non sapevo, ora so usare un sacco di programmi.

Nonostante questo mi sento un ragazzo molto fortunato, vivo in campagna e ho un giardino molto grande dove giocare, un orto dove in questo periodo ho imparato a seminare tanti ortaggi che poi sono nati.

Ogni giorno nel mio giardino c'è un uccellino che aspetta le briciole della cucina. In questi giorni in cui non sono mai uscito, guardandolo, ho fatto finta di essere lui. Nessuno mi fermerebbe per strada e nemmeno si accorgerebbe di me. Ho immaginato di volare nei posti dove sono solito andare per sapere cosa sta accadendo.... Vedo tutte le strade deserte e tutti i negozi chiusi, neanche un'anima viva! Il primo posto dove voglio andare è il campo da calcio dove mi alleno tutte le settimane, anche lì tutto è deserto, neanche un mio amico. L'erba è molto alta, sembra tutto abbandonato. C'è tanto silenzio, se provo ad ascoltare sento solo il rumore del vento, le urla dei miei amici di calcio non si sentono più. Come staranno i miei amici? Volo a casa di Leonardo e trovo il cancello chiuso e anche lì tanto silenzio. Provo a vedere a casa di Alessandro, tutte le macchine sono in parcheggio, ma sembra non ci sia nessuno. Vado dai miei nonni che abitano lì vicino, è tanto che non li vedo e mi mancano. Li aspetto un po', ma non escono mai. Provo a vedere nella mia scuola, volo a Ponte di Brenta. Arrivo davanti al cancello e tutto è chiuso. Qualcuno ha dimenticato una finestra un po' aperta, riesco a passare e vado nella mia classe, la 1C. Non c'è nessuno, non ci sono più libri, quaderni, le cartelline, tutti hanno portato a casa il materiale. Mi sembra di sentire i miei compagni che parlano e scherzano, in realtà è il silenzio che mi

inganna. Mi viene voglia di fare un volo verso Venezia dove di solito, quando ci vado con la mia famiglia, ci sono tantissime persone, ma anche qui in Piazza San Marco non c'è nessuno, è deserto. Tutto è chiuso, i vaporetti e le gondole sono fermi. Sono proprio triste, questo viaggio mi ha messo tanta malinconia, preferisco tornare a casa mia dove mi sento protetto e sicuro... Ho voglia di rivedere i miei amici, di scherzare con loro, ho voglia di ritornare a giocare a calcio, di fare una vera partita, di rivedere i miei nonni e di poterli riabbracciare. Vorrei tornare in Piazza San Marco quando è piena di gente e sembra una festa e mangiarmi un gelato.

Spero che questo tempo finisca presto e poter rivedere il sorriso delle persone che, da tempo, non si vede più.

Una piazza di Tina Giordano

Piazza S. Pietro, nella S. Pasqua 2020, ha catturato gli sguardi di tutti, anche di coloro, che non sono mai stati in chiesa.

Tutti abbiamo visto, come non mai, una piazza avvolta da un silenzio assordante, in un vuoto loquace, che ha paralizzato ogni cosa.

Nei passi, nelle parole del Santo Padre, tutti i nostri passi incerti, smarriti, disorientati, fragili. Il mare tempestoso, ci ha coinvolto, come dei veri discepoli.

Le nostre sicurezze sono state spiazzate e scoperte.

Abbiamo invitato Gesù, a salire nelle “Nostre Barche” della nostra vita, chiedendogli l’aiuto in un Crocifisso speciale, quello del 1522, che salvò Roma dalla peste, fatto trasportare dalla chiesa di S. Marcello al Corso.

Il 10 aprile, la “Via Crucis”, presieduta dal Santo Padre, nel Venerdì Santo, ha visto le meditazioni raccolte da quattordici persone della Casa di Reclusione di “Due Palazzi” di Padova. Tante storie minori che con voce rauca hanno intrecciato la loro vita, con i fili del bene. Un Venerdì particolare, in un Cammino sentito, che ha colmato di lacrime tutti noi, nel buio di questa pandemia.

Anche nella sofferenza delle carceri, risuona l’annuncio pieno di speranza.

“Nulla è impossibile a Dio”(Lc 1,37). Anche il male può essere narrato, se c’è redenzione, se c’è consapevolezza di spazi di riscatto e di bene.

Una “Via Crucis” che è diventata “Via Lucis”.

Una confidente preghiera che abbraccia, dona misericordia in un infinito abbraccio a Cristo.

Come non mai, le suppliche hanno assunto le piaghe e i patimenti dell’umanità.

È difficile comprendere, ma nei momenti di disperazione, il Signore, sembra prendere il sopravvento in modi diversi, donandoci grazie salvifiche.

Il male non si arrende, tra le tante storie ascoltate, perché l’Amore è capace di generare Vita.

Sei un vigliacco!
di Giovanni Gandaglia

Sei arrivato un venerdì sera di soppiatto, come un temporale che arriva senza preavviso. Di te avevamo solo sentito parlare ma da terre così lontane che ci sembrava impossibile potessi giungere fino a noi, e invece...

Quella sera ero ad un pigiama party con alcuni miei compagni di classe. Avevamo faticato tanto per riuscire ad organizzarlo, ma ci eravamo riusciti ed eravamo felicissimi. È stata una serata fantastica.

Al mattino quando sono arrivate le mamme a prenderci abbiamo capito subito che qualcosa non andava, avevano le facce cupe e preoccupate non sapevamo bene cosa fosse ma tornato a casa ho capito: era paura.

Mia mamma non ha mai avuto paura di nulla, non si è spaventata neanche con gli attentati a Londra e a Parigi, ma questa volta è stato diverso. Tu sei un nemico diverso. Tu non ti fai vedere, colpisci senza una ragione precisa chiunque tu voglia e ti porti via le persone più care come i nonni, le nonne e le persone più deboli, sei davvero spietato. Te le porti via senza che nessuno possa dare loro un abbraccio, stringergli la mano quando hanno paura o accarezzargli la testa quando chiudono gli occhi per l'ultima volta. Non si può andare neanche in Chiesa per rendergli l'onore di un ultimo saluto.

E cosa ancora peggiore hai reso noi ragazzi complici delle tue malefatte, perché noi non ci ammaliamo, siamo giovani e forti, ma possiamo portarti in giro senza nessun sintomo e attaccarti alle persone che ci stanno più a cuore. Ci hai trasformato in pistole cariche senza sicura... Sei un vigliacco!

E così per colpa tua ci hanno rinchiusi dentro in casa, non abbiamo più potuto vedere nessuno per mesi. In un attimo, come un ladro di notte, ti sei portato via i miei ultimi mesi delle medie quelli più importanti quelli che poi ti ricordi per tutta la vita, e li hai trasformati in immagini fredde e stanche nel computer. Mi hai portato via gli esami di terza media ne sentivo parlare già alle elementari e la possibilità di affrontarli facendomi forza con i miei compagni. Mi hai portato via gli abbracci e le lacrime dell'ultimo giorno di scuola. Tutto questo non me lo ridarà più nessuno.

Ma sai cosa ti dico non l'avrai certo vinta tu.

Questo tempo mi è servito per capire che alle volte do per scontate cose che non lo sono come il tempo passato insieme agli amici, lo stesso andare a scuola per imparare e i pranzi della domenica con i nonni, con il pollo arrosto e il pasticcio, che quello della nonna non lo batte nessuno. Anche la scuola ti ha fregato: è stata un po' strana, ma i miei prof sono stati in gamba e ci hanno fatto sentire più uniti che mai e ci hanno insegnato un sacco di cose interessanti.

Quindi caro Covid-19 la sfida è stata accolta: mai e poi mai ti permetterò di rovinare questi miei anni bellissimi, abbiamo avuto solo bisogno di un po' di tempo per capire come fare ma il mondo resta nostro e adesso che sappiamo muoverci, armati di guanti e mascherina, cominceremo a uscire di nuovo. Sarà una bella sfida ma noi siamo più forti e vinceremo e sai da cosa l'ho capito? Prima quando le persone camminavano non si guardavano negli occhi e non si salutavano, adesso se vai in giro si salutano tutti e se guardi bene gli occhi sorridono dietro alle mascherine.

Senza domani
di Helen Gnocchi

12/05/2020

Buongioooooo mondo! Gridai dal balcone di casa, con la voce rauca, melancolica e persa nell'incertezza del domani, echeggiando nel silenzio inospitale del mondo.

Una vicina di casa si affacciò perplessa sorgendo dal suo balcone. Ci conosciamo? pensai. Di prima mattina siamo tutti diversi; capelli spettinati, maglia grigia stropicciata della notte, con lo sguardo perso e spaventato da un'alba insolita, senza tempo.

Gridai ancora: Buongioooooo mondo!

Nulla! Il silenzio risuonò ancora tra i palazzoni e ritornò a me come un saluto di un'anima senza corpo. Quella sensazione di solitudine pervase la mia mente e pensai: "Sono solo. Ecco, sono veramente solo". Ognuno di noi la sera prima aveva dentro una incognita esistenziale che non permetteva il riposo, aveva dentro delle immagini e dei pensieri dispersi. Tutto si era fermato in un solo giorno e poi si era rivelato una lunga pausa di questa città violenta e rumorosa.

La mia dirimpettaia chiuse il balcone. Qualcuno aprì una finestra sul palazzone davanti, ma non mi vide. Un cane abbaiò forte e poi, silenzio. Sentii un'onda dentro il petto e una barca a vela attraversò il mio orizzonte, portando, in un flash, tutti i giorni passati felici. Portò le labbra della mia vecchia ragazza di via del Po', la voce di mia madre, distante ed eloquente; lo sguardo di una compagna di classe; due amici del calcetto, un collega scontroso e le ultime immagini del pianeta Terra. Ondeggiavo nel pensiero senza rendermi conto della surrealtà della vicenda e desiderai trascendere. Sentii ancora la voglia di gridare, ma non avevo più voce. Guardai qualche messaggio sul telefonino, ma un nuovo silenzio mi fece tacere. Una mattina senza volti, dormono tutti? Questo vento passa nel mio cuore ancora più forte, ci sono venti che non riusciamo a fermare, ci portano via lontani nel nostro io più profondo e complesso. Ero in mezzo a questa tempesta d'aria, la spirale di sentimenti dimenticati nel mio abisso infinito.

Fissai il cielo, pallido dei primi raggi di sole, senza pace. Bendato e ubriaco di sensazioni che andavano e venivano senza fine, delicatamente fui trasportato verso l'imbrunire. Le ore arrivarono subitamente senza il muoversi delle lancette dell'orologio, accelerate dal non tempo. E fu mattina, voci che cantando scandirono le ore del giorno incommensurabile. Cercai di ingannare il mio pensiero, pensando ad altro. Spensi il cellulare. Intonai anch'io il mio grido disperato, auspicando poter esprimere la mia angoscia. Cantai sulla finestra assieme agli altri sconosciuti del mio palazzo, incrociando gli sguardi pieni di allegria e improvvisata distanza – la giusta distanza sociale. Tutti i giorni, i giorni seguenti, cantai e cantai e vidi i morti passare dalla finestra silenziati dal vento. Ondeggiavo su me stesso e fui grande e fui così piccolo da sembrare invisibile e piansi, per la prima volta dopo anni. Piansi ancora e fu mattina, pomeriggio e notte senza orologi. E fu solitudine, nostalgia e noia. Lunghi viaggi nel Tibet e nelle Fiandre. Chiacchiere via internet con vecchi amici e fu addio, e preghiere a Dio.

La signora dell'appartamento accanto mi sorrise dalla veranda, io risposi con solidarietà, poi il mondo silenziò un'altra volta le mie parole, e fu notte, fulmini e tempesta. L'aria fresca del giardino condominiale invase la mia camera e udii il cinguettare dei passeri e la brezza accarezzò le tende bianche come grandi vele della mia imbarcazione che mi portò lontano, nel viaggio attraverso l'arcobaleno dell'indomani senza domani.

Eppure (a piccoli sorsi)
di Giulia Granata

Balconcino. Calice di prosecco. Sigaretta. Il mio momento di pace a fine giornata.

Il piccolo balcone del mio appartamento è l'unico luogo dove posso prendere un po' di luce, un po' di sole, un po' di quell'aria primaverile che sembra così indifferente a ciò che in questo momento sta attraversando il mondo intero.

Dalle notizie non riesco a capire se è consentito uscire a fare due passi, se non hai un cane. Qualcuno dice di sì, qualcuno dice di no, altri ti guardano di sbieco dalla finestra e c'è perfino chi inveisce contro di te, soprattutto se corri. Così decido di rimanere in casa e approfittare del mio balconcino. Per renderlo più accogliente ho disposto alcune piante in vaso, qualche volta mi ricordo anche di annaffiarle.

Durante queste giornate cerco di trovare del tempo per suonare il mio vecchio pianoforte, regalo del nonno per l'esame di quinta elementare superato a pieni voti, in sostituzione della pianola che strimpellavo. È paradossale dover riuscire a trovare il tempo per fare alcune delle cose che ti piacciono di più. Era normale *prima*, non adesso, in queste settimane così sospese, mentre lavori da casa e non devi nemmeno trascorrere delle mezz'ore in mezzo al traffico. Eppure.

Si moltiplicano le e-mail, si accavallano telefonate e videochiamate con parenti e amici lontani da tempo. Vivrei in solitudine, se non fosse per il mio siamese Charlie. Ma a lungo andare tutte queste conversazioni mi sfiniscono.

Per quest'estate avevo in programma una vacanza in Grecia, a Kos, ma forse dovrò rimandarla all'anno prossimo. È difficile elaborare progetti a lungo termine. Riesco a stento a pianificare la quotidianità. Il lavoro, la spesa, le mie passioni, come il pianoforte che non riesco a suonare, i libri che non riesco a leggere e i film che non riesco a guardare. Non trovo la concentrazione.

E allora mi rifugio nella cucina, inizio a preparare i miei piatti preferiti, soprattutto quelli della mia infanzia. Gli esperti lo chiamano *comfort food*, il cibo che conforta. Specialmente la pasta al sugo di

pomodoro e basilico, preferibilmente gli spaghetti: quelli che mia madre non ha mai sopportato e che invece la nonna mi cucinava sempre. O la torta con le mele e i pinoli. Per la prima volta ho perfino preparato l'impasto della pizza, ma poi l'ho quasi bruciata e non so se avrò voglia di riprovarci. Sfoglio libri di fotografia e avverto una profonda nostalgia dei luoghi che amo frequentare e fotografare, paesini di campagna soprattutto. Ieri, sul sito internet del quotidiano locale, ho guardato un video della mia città quasi completamente deserta, i bar chiusi, le saracinesche dei negozi abbassate, le piazze vuote: spazi che ho frequentato, percorso, ammirato, *vissuto*. Penso alle aule dell'università in cui ho studiato, le stradine poco conosciute, i parchi e gli argini delle mie passeggiate, i gradini dove sono state scattate alcune foto del mio matrimonio, poi fallito: luoghi che ho sempre apprezzato, ma forse mai a sufficienza prima di questo momento, prima di dovermene separare dalla sera alla mattina. Mi è sembrato tutto così spento, vuoto, chiuso. Morto.

Non ho riconosciuto la mia città e per la prima volta dall'inizio dell'isolamento ho pianto.

I resti delle sigarette che fumo continuano ad accumularsi dentro al posacenere sul tavolino del balcone. Mi arrendo al fatto che non riuscirò mai a smettere di fumare e faccio pace anche con questo vizio.

Bevo l'ultimo sorso di prosecco e svuoto il bicchiere. Mi accorgo che il senso di smarrimento che ha accompagnato i primi giorni di quarantena ha lasciato il posto a una graduale - molto graduale - accettazione della mia umana fragilità, per la quale potrei sfortunatamente entrare in contatto con questo virus ancora così sconosciuto e, nel peggiore dei casi, non appartenere più a questo mondo. Provo timore, ma soprattutto dispiacere per le persone che lascerei - mio nipote, soprattutto - e per i viaggi ancora da intraprendere e le città che non ho ancora potuto visitare. Cercherei tuttavia di aggrapparmi alla consolazione di aver condotto una vita in coerenza con i miei ideali e di aver svolto una professione appassionante, almeno negli ultimi anni.

Rientro in casa e chiudo la portafinestra del piccolo balcone. Mi lavo le mani e cerco una nuova ricetta della pizza.

Si vis pacem, para bellum.

di Adriano Grazioli

Le mie parole vanno prese per quelle che sono, uno sfogo, un rantolo di vita dopo tutto questo tempo speso nel buio dell'incertezza, scritte nel mio appartamento condiviso con altre due persone e uscito direttamente dal set di Trainspotting. Mi permetto di parlare dopo anni spesi a fare rinunce per pagarmi gli studi, seduto scomodo sulla mia sedia Ikea.

Il ruggito morente di un animale costretto alla cattività che, nonostante tutto, resiste.

Dopo aver visto per la terza volta lo spot televisivo con protagonista l'ego di Adriano Celentano mi sono deciso a buttare giù qualche riga nel tentativo di rinsavire da questa reclusione forzata. In ogni caso, quale egomane identifica se stesso pubblicamente con una pantera? Seriamente? Voglio dire, okay la storia dello spirito guida, ma addirittura una pantera che ruggisce entrando in un'arena gremita di gente?

Wow, se sento un solo uomo che ha passato la quarantina d'anni sparar la sentenza "Povera Italia con questi giovani!" giuro che lo incateno davanti ad un maxischermo con il trailer del concerto di Celentano in loop.

La questione non è il mio poco apprezzamento per Celentano, ma i forzati domiciliari ai quali siamo soggetti in questo periodo. Scrivo ora, come un carcerato scrive da dietro le sbarre, e non quando sarà finita, perché da quel momento tutto quello che avremo passato per arrivarci svanirà, tutto il realismo di questa vicenda evaporerà come un fiume in secca.

Buoni propositi o meno che siano, tutto andrà a puttane, come la mia sanità mentale dopo l'ingresso di Adriano nell'arena mentre la gente gli *salta in collo*.

Ah, menzione d'onore alle televendite che impazzano anche nel 2020.

Anni Novanta spostatevi! Siamo peggio di prima e sia chiaro, *prima non era meglio* era solo diverso, Guicciardini mi darebbe ragione ne sono certo.

Dicevamo, mi trovo confinato nelle mura domestiche come quasi tutti in questo momento e ovunque vedo e sento lamentele. VEDO E

SENTO continue lamentele sul come la vita si sia fermata, così come il lavoro che probabilmente la gente perderà, le famiglie di nuovo riunite, come non si faceva da vent'anni; eccoci costretti a ricordare di avere un nucleo familiare composto da soggetti che rivestono ruoli tipo *padre*, *madre* e via discorrendo.

Beh, siamo tutti di nuovo vicini, tutti di nuovo a scaldarci come uccellini in un nido durante le fredde invernali.

Uccellini con internet, libri, videogiochi, Netflix e compagnia. Direi uccellini un po' lamentosi. Posso capire di come il nostro mondo sia cambiato radicalmente ed inesorabilmente e continui a farlo ma che ci piaccia o meno non trovo giustificazione per la mancanza di spina dorsale che siamo capaci di dimostrare.

Saltino indietro nel tempo, al fine di ricordarci cosa siamo stati in grado di fare:

Un simpatico burlone di nome Gavrilo Princip decide di far scattare il cane della sua Browning e dissanguare un re ed una regina tramutando due carte alte in una rivoluzione che noi avremo poi chiamato primo conflitto mondiale. Anche lì, la vita passava e la gente stava ferma, immobile e accucciata, pena l'aggiungersi alla pila degli scarti. Siamo nel 1914 e la cosa non cambierà per i successivi quattro anni.

Ventuno anni dopo circa, l'ennesimo scalzacane mette in atto un secondo tiro mancino, l'invasione della Polonia, che condannò il mondo a scontare altri sei anni di guerra per terra, mare e cielo. Ora, io so che il travel blogger è l'ambizione di molti, ma farlo sotto il fuoco di mortaio ne abbassa un po' l'appeal (ma ne alza i requisiti sicuramente).

Durante tutte queste fasi evolutive cosa hanno fatto i nostri antenati? Le mutazioni socio-politico-economiche ci hanno forse mai impedito di sopravvivere? La reclusione forzata ha spezzato la più grande strategia di difesa che abbiamo, la resilienza?

No. L'uomo è fatto per sopravvivere.

Ne consegue che tutto ciò che ci sta accadendo ora passerà, abbiamo visto molto di peggio, siamo sopravvissuti a catastrofi nucleari, ce la caveremo benissimo.

Una mia zia che viveva a Trieste durante il secondo conflitto mondiale faceva la sarta e per poter comprare la legna da usare in casa per scaldare lei e i figli si faceva una via infestata da cecchini.

Ma non di soppiatto. Prendeva il suo carretto ed ogni mattina percorreva quella strada. Lei ha visto la fine di quel dramma, sopravviveva senza pensarci, e di lamentarsi ne avrebbe avuto il diritto.

Ma di lamentele, neanche l'ombra.

Questo è ciò di cui siamo capaci. Pazzesco eh?

Ho fiducia nella razza umana, e dovremmo tutti averne poiché di scelta non ne abbiamo. Proclamare l'estinzione, come tanto va di moda oggi, vuol dire mandare al diavolo tutte le persone come la mia zietta e lo ritengo inaccettabile, personalmente.

Il conflitto è intrinseco nell'uomo, da sempre combattiamo e da sempre ne usciamo. Non contano vincitori o vinti ma i sopravvissuti. Se abbiamo veramente imparato qualcosa dal passato questo è il nostro momento per dimostrarlo:

Che questo tempo possa dare i suoi frutti un giorno.

Non striscioni fuori dalla finestra, non frasi urlate dal balcone, nah.

Ringraziamo chi si batte oggi e prepariamo chi lo dovrà fare domani.

E per l'amor di Dio, se vedo ancora una volta Celentano in tv mi rimangio tutto perché di più patetico del luogo comune "era meglio prima!" c'è solo un vecchio egomane che crede di essere una pantera con la gente che gli *salta in collo*.

Il portello al tempo del Coronavirus

di Ines Maria Guadagnini

Era solo ieri la normalità.

Era solo ieri, quando la grande piazza che si affaccia sull'antica Porta Ognissanti, nel quartiere universitario del Portello, brulicava di vita ad ogni ora del giorno e della sera. Vite in movimento che, a piedi o in bicicletta, la percorrevano dribblando le fontanelle, sistemate in fila sull'acciottolato da poco rifatto; vite sotto i portici occupati dai tavolini dei bar sempre affollati, frettolose o pigre, comunque guidate da un andare senza timore; corpi un tempo infreddoliti, stretti nei giacconi invernali e poi desiderosi di passeggiare, finalmente, con questo sole nuovo già primaverile, l'aria tersa e un cielo azzurro come non mai.

Era solo ieri.

Oggi, invece, percorro da sola questa piazza deserta, carica di silenzio e solitudine, irreale!

E mi assale un senso di smarrimento che assomiglia alla paura degli spazi vuoti, tanto da farmi quasi mancare il respiro, mentre la mente e l'anima tacciono.

Indosso la mascherina e i guanti di lattice, per proteggermi da un possibile contagio procurato da maniglie, cestini, denaro della spesa, colpi di tosse altrui... Cammino spaesata, mi guardo intorno e scopro che mi mancano, non so dire quanto, ma mi mancano, gli studenti con i loro giovani passi sicuri, con i loro zaini sulle spalle pieni di libri, le loro voci che narrano di esami da dare, di lezioni da seguire, con la testa già piena di tante altre cose da fare. Timori, emozioni, gioie, come i cori per la laurea raggiunta e le bicchierate per festeggiare il nuovo dottore, con i genitori e gli amici vestiti a festa. Vita degli studenti che ora si è fermata, perchè l'Università è chiusa e loro se ne sono andati.

E mi ritorna il ricordo di lui, quel ragazzo seduto al bar dove faccio colazione alla mattina: oggi non è lì con il suo computer e il caffè che, intanto, si raffredda. La piazza risuona di una quiete strana, come succede solo in estate, mentre invece è appena iniziata la primavera. Il silenzio

intorno ha qualcosa di insolito che divora lo spazio e lo riempie di sé. Anche le fontanelle sono spente. Non c'è altro che silenzio e solitudine.

Solo il cielo azzurro su di me sembra volermi assicurare :

“Stai tranquilla, andrà tutto bene, tutto tornerà come prima!”

Eppure mi mancano tanto quelle biciclette che sbucavano dalla galleria della Porta! Dove è finita la loro corsa? Dove approderanno quando riprenderanno la via? Torneranno?

Mi mancano le coppie di anziani con il loro carrettino della spesa, che si tenevano sottobraccio per andare insieme al supermercato, abitudini silenziose e rassicuranti, date da una quotidianità lunga una vita, sostituita ora dalle nuove premure dei figli:

“Non uscite voi, fatemi la lista che vado io a fare la spesa. State tranquilli, andrà tutto bene.”

Li immagino in attesa questi anziani genitori, nelle loro piccole case ordinate, pazienti come sempre, come solo loro sanno essere.

Mi manca il vociare allegro dei bambini, in uscita scolastica. Passavano ieri, per mano a due a due, spesso con un berrettino uguale per tutti; le maestre ad aprire e chiudere la fila e a zittire le grida più scomposte. Voci di bimbi, nell'aria fresca che era già preludio della bella stagione in arrivo, anche in città; voci come un garrito di rondini al loro ritorno. Ho già nostalgia del loro schiamazzo, del calpestio sulla strada. Dove siete ora, teneri amori mai troppo amati e protetti? Non temete, tornerete a farci sentire le vostre risate nei parchi, tornerete a riempire il silenzio delle aule e delle strade. Non temete, andrà tutto bene, tutto tornerà come prima!

E tornerete anche voi, turisti in viaggio nella storia e nella bellezza. E io sorriderò ancora guardando il vostro naso rivolto all'insù verso il vecchio Torrino della Porta Ognissanti, a cercare la campana che segna, con il suo rintocco leggero, il passare delle ore; il vostro cappello che vola via, portato lontano da un'improvvisa folata di vento e la pianta della città fra le mani.

Tutto questo silenzio, tutto questo vuoto prima o poi finirà. Usciremo dalle nostre case e con i cuori rinati torneremo tutti, sì

torneremo, ad animare la piazza, le strade e i portici. Ricominceremo a frequentare i negozi e i bar con gli amici, li riempiremo delle nostre chiacchiere, dei nostri abbracci e dei nostri baci troppo a lungo trattenuti. Quando il virus sarà sconfitto, e lo sarà, ci riprenderemo la vita più forti di prima.

Allora sarà il tempo di non dimenticare che ci siamo sacrificati tutti per il bene di ognuno e che mani sacre ci hanno curato con amore indicibile, oltre ogni limite umano.

Sarà il tempo di scoprire che ci siamo voluti bene e per questo, solo per questo, ci siamo salvati.

Mi mancheranno i tuoi occhi

di Franco Guidoni

Oggi 4 aprile 2020, Verona, via Isonzo, giardino comunale di fronte il Condominio V Prato Santo.

È tempo di COVID- 19, sigla che da qualche mese semina dolore e morte nelle città, paesi e in ogni luogo.

Un demone sceso sulla Terra sotto forma di virus malefico che attacca l'uomo, si insinua nei suoi polmoni, distruggendoli poco a poco, ma che uccide anche le sue certezze, la sua onnipotenza, purtroppo anche gli affetti più cari.

Politici, scienziati, religiosi, capi di Stato, di partito, di associazioni, persone perbene, tutti insistono nel dire che siamo sopra una stessa barca e che dobbiamo stare uniti, soprattutto dobbiamo “stare a casa”.

Le persone, recluse involontariamente nelle proprie abitazioni per arginare la diffusione del virus, cominciano da qualche mese a non poterne più, “scoppiano”, vanno “via di testa” come dicono i meno attempati, insomma non se ne può più delle limitazioni alla libertà personale, quella che ti fa scorrazzare per le strade del mondo, nei siti più disparati, ma soprattutto che ti fa spendere, comprare, avere sempre di nuovo, di più.

Ci sono poi quelli più sensibili, cui manca la libertà di assaporare l'alba, quella che nasce dove il mare sembra finire, oppure il sole, quello che al tramonto scivola fra le creste dei monti.

“Restare a casa” dicevano i decreti del Governo, che si succedevano a tempo cronometrico; le ordinanze dei governatori regionali, quelle dei sindaci, una serie ponderosa di norme che assomigliava più ad una sfida a scacchi fra le Autorità, più che a un complesso ordinato e soprattutto comprensibile di regole.

Incredibilmente sono i più anziani a soffrire maggiormente le limitazioni alla libertà.

Questo perché i giovani sono in contatto costante con la vita virtuale, quella con cui ora dobbiamo forzatamente imparare a convivere.

La penna stilografica o la bic non è più uno strumento di comunicazione da un bel po' di tempo, e questo ha i suoi grandi vantaggi ma anche qualche difetto.

L'evoluzione è figlia più dei tempi, che del progresso.

[... Franco incontra Paolo in condominio]

“A proposito come ti chiami?”

“Franco” rispondo io “e tu?”

“Mi chiamo Paolo. Ecco Franco, volevo dirti che in questa tragedia, la settimana scorsa è mancato mio padre.”

“Dio mio”, rispondo, “mi spiace davvero.”

“Era in Casa di Riposo.”

Da diversi giorni, causa questo virus maledetto, non potevo vederlo. Aveva 83 anni ed era affetto da Alzheimer.

Pensa che pur nella tristezza di quel luogo, mi sentivo rincuorato nel pensarlo protetto, lo sentivo come in un fortino, immune da quanto accadeva fuori, me lo immaginavo come difeso da uno stuolo di soldatini ben armati che non avrebbero permesso ad alcuno di entrarvi.

Una sera della scorsa settimana mi giunse una telefonata.

Era la voce di un'infermiera del reparto, una voce flebile, con le parole che si aggrappavano e incespicavano le une con le altre, un suono discontinuo nel quale pesavano come macigni i silenzi intermedi.

La voce mi disse: “Caro Paolo, suo papà è mancato. Sa, non ha però sofferto, l'avevamo sedato. Non ho altre parole. Si faccia forza Paolo. La chiameranno per tutto il resto. Coraggio”.

Paolo rimane in silenzio. Anch'io.

Il silenzio, seppur temporaneo, riempie di una sottile foschia le scale del palazzo, per cui gli stessi piani a salire diventano indistinguibili e come unificati per un volere superiore.

Paolo rompe il silenzio.

“Vedi, caro Franco, la morte di un padre, di un vero padre, è come ti denudasse all’improvviso.

Ti senti solo d’un colpo, con le incertezze che avevi da bambino e che ritornano dentro la mente, quelle che ti seguivano negli studi, con gli amici, gli amori, con le inevitabili delusioni, le vittorie e le sconfitte; mio padre sapeva raccogliere nelle sue mani grandi tutto questo, sfrondando dalla pianta sana i rami secchi e inutili, dissolvendo i dubbi, rendendomi consapevole dei valori che soli mi avrebbero guidato nella vita, e poi la forza del rispetto verso me stesso e gli altri, quella di non doversi arrendere mai, senza paura, perché volendo, fortissimamente volendo, tutti gli ostacoli sarebbero stati superati.

Ecco, all’improvviso, in un momento solo, capisci quanto è importante un padre.

Ma, sai Franco, più d’ogni altra cosa, mi fa del male non averlo potuto vedere e salutare.

È vero, si muore sempre soli, ma se io l’avessi guardato negli occhi, anche spenti, accarezzato una guancia, mi fossi potuto avvicinare con le labbra al suo viso, avessi preso la sua mano, quella mano nodosa nella mia mano, l’avessi accarezzata, baciata, fatta salire al viso insieme alla mia, e poi pianto, pianto dentro le mani unite, congiunte, sai cosa sarebbe stato, Franco?

Perché non ho potuto?

Perché Signore mi hai tolto questo? Scusa Franco lo sfogo.

Ecco, questo è il mio dolore più grande”.

[...]

“Ecco Franco, ti ho trattenuto qui, su questo gradino, distanziati di almeno un metro e con le mascherine sulla bocca, per un tempo senza tempo, senza conoscerti, solo per il bisogno impellente di parlare, di avere qualcuno che mi sapesse ascoltare.

Dovevo sfogare il male che avevo dentro. Ciò che non avevo potuto fare.

Non ricordo quando vidi per l'ultima volta mio padre.

Non ne ricordo il giorno, l'ora, il momento, cosa gli dissi, quello che mi rispose, se mi indicò qualcosa, del perché non mi accorsi di quel tempo ultimo in cui l'uomo è solo come non mai.

Nell'ultimo momento, mi sono mancati i suoi occhi, le sue mani.

Avrei solcato le sue ossa sporgenti, le rughe del viso, sarei entrato come un soffio fra i capelli, scivolato sulle rughe del viso, infine sulle ciglia per chiudergli gli occhi nel sonno.

Sono rimasto impotente delle carezze che avevo dentro le mie mani, nei tendini, nei muscoli.

Sento la forza che avevano le mie dita, che avrebbero avuto nell'ultimo giorno.

Ecco, questo mi è mancato e mi mancherà per sempre.”

Brevi riflessioni: quarantena Coronavirus 2020

di Luciano Iozzo

Cari figli, salteranno le Olimpiadi a Tokyo ma salterà anche la nostra tanto attesa estate? Mi auguro di no! Perciò dobbiamo avere pazienza tutti e se stiamo a casa non casca il mondo. Al nonno, che non c'è più, sarebbe piaciuto stare a casa quando aveva 18 anni... invece è partito per la guerra e quando è tornato a casa, dopo cinque anni di guerra, non lo hanno riconosciuto nemmeno i genitori... era un'altra persona.

Questa è una guerra, ma la stiamo combattendo tra quattro pareti, perciò armiamoci di coraggio e tanta pazienza...

Anche perchè sto scoprendo che all'interno dei nostri nuclei familiari ci possono essere una marea di cose per impegnare la giornata, dalle semplici pulizie ai piccoli lavori di manutenzione e fai da te... alle piacevoli ricette in cucina: un dolce "*intrattenimento*" per i nostri piccoli. Infatti, la cosa più bella, sinceramente, è godersi i figli o i nipoti.

Lavorando tutto il giorno, i momenti dedicati a loro sono veramente limitati e diciamocela tutta... se non si approfitta adesso di godersi questi momenti di felicità, anche se le circostanze che ci accompagnano non sono le migliori, non si presenteranno di nuovo; già, perchè i figli crescono, le abitudini cambiano, e anche noi, genitori e nonni, ahimè... "*cambiamo*".

Quindi con pazienza, gioia e dolore andiamo avanti in questo film che stiamo girando da protagonisti, e quando, il prima possibile, ne vedremo la fine, dipende anche da noi.

Godiamoci questi momenti con le nostre famiglie restando a casa.

Baci

Buona Pasqua

Un messaggio per voi di Denise Kostantin

Ciao.

Sì sono io, quello che ad alcuni di voi ha distrutto la vita.

Sono covid-19 e ho un messaggio per voi.

Chiedo scusa se ho scatenato una specie di terza guerra mondiale, chiedo scusa se ogni giorno ho causato e ancora oggi causo migliaia di morti, chiedo scusa se ho distrutto i vostri piani per quest'anno e chiedo scusa se ho reso l'anno 2020 un anno pieno di paura e inferno. Sono arrivato come un uragano che ha stravolto le vostre vite; un uragano che ha sconvolto tutti, un uragano che ha posto sicuramente un punto di domanda nella vostra vita, un uragano che ha riempito i letti d'ospedale di anziani e giovani, un uragano che ha fatto diventare il suono delle sirene una sigla dell'intero mondo e un uragano che il più delle volte ho concluso con il suono del silenzio militare mentre passavano i feretri per essere cremati, feretri pieni di persone che prima della mia visita avrebbero continuato il loro percorso di vita, loro obiettivi e i loro sogni. Sono cosciente del fatto che ho provocato dolore, pianti e angoscia nella vostra vita, e di quelli che l'hanno persa; ma mi auguro che in fondo a tutto questo buio voi riusciate a vedere quello spiraglio di luce, piccolo ma immenso.

Quello spiraglio che nella vita di prima non vi dava la possibilità di capire, capire che forse è meglio non sottovalutare il fatto di stare con una persona a voi tanto cara, l'abbraccio del nonno, il contatto fisico, stare con la propria famiglia e soprattutto non sottovalutare il fatto che sia importante dedicare anche del tempo a voi stessi.

Forse questa epidemia vi può far capire quanto sia importante il rapporto umano. Sarò anche il vostro peggior nemico, ma se nel male ci fosse un minimo di bene?

E se tutto questo fosse servito a qualcosa?

Io dico che non sono entrato nelle vostre vite per caso e voi che dite?

Fermi si muore

di Krystyna Kubaczewska

Milano, Campania, morti...

6000, 34, 113... morti

Mascherine, guanti, state in casa...

Morti, Lombardia, morti...

Anziani, morti...

Fermi, non vi muovete...

Morti.

Colpa loro, colpa loro...

Hanno detto, hanno sbagliato...

State a casa!

Guanti, mascherine.

State fermi!

Fermi si muore. Si muore...

Codogno, Lodi, numeri, morti...

Ancora si muore.

Quello sì, quello no, quello no,

quello noooo!

Fermi, fermi, fermi...

Cammina, ma in casa.

Tanto, dentro sei già morto.

Uno spettro si aggira per il mondo

di Salvatore La Moglie

Riflessione

Uno spettro si aggira per l'Europa: lo spettro del comunismo. Tutte le potenze della vecchia Europa si sono coalizzate in una sacra caccia alle streghe contro questo spettro...

No, mio caro lettore, non spaventarti: non è lo *spettro del comunismo* che si aggira per l'Europa e anzi per il mondo. Ormai il comunismo è morto e stia tranquillo chi ne temeva persino la parola. Quello che si aggira da più di due mesi per l'Europa e per il mondo è ben altro e ben più minaccioso e pericoloso spettro: è il famigerato *covid-19* o, *come dicono tutti*, il *coronavirus*, parola meno scientifica e più popolare.

Altro che comunismo! Questo *coronavirus*, venuto alla luce nella Cina non più propriamente comunista ma piuttosto capitalista, dovrebbe far più paura del comunismo: questo, si diceva una volta, mangiava i preti e i bambini, ma quell'altro, se ci va male, ci divora tutti, ci manda tutti al cimitero.

Da semplice epidemica influenza o poco più e non sempre letale si è poi trasformata in vera e propria pandemica e contagiosa *malattia* che può portarti via. In Italia ormai i casi son tanti, ad oggi più di ventimila, con un totale di quasi millecinquecento morti e altrettanti in terapia intensiva.

Da più di un mese siamo in guerra con un nemico microscopico, praticamente invisibile e sembra incredibile come un esserino così piccino piccino riesca a dar fastidio e a spaventare a morte miliardi di persone che stentavano e tuttora stentano a credere che possa far tanto male ed esser così letale. Contro di lui impotenti sono eserciti, navi, aerei, carri armati e cannoni: le uniche armi che possano sconfiggerlo sono la scienza e la ragione e, per chi crede, la religione. Per giorni si sono visti comportamenti irrazionali e superficiali, come correre a far tonnellate di spesa ai supermercati o andare in luoghi affollati come bar, movide e ristoranti per mostrare che *noi non abbiamo paura, noi ce ne freghiamo, noi non ci crediamo...* Poi, però, con l'incalzare del microscopico e superpotente esserino si è capito che impari era la sfida e la guerra da combattere. Miliardi di esseri umani muniti di potenti eserciti anche

nucleari non sanno cosa fare per affrontare l'esercito di invisibili virus armati soltanto della loro carica di sostanza micidiale e guai a chi ha la sfortuna di esserne colpito. Perché si sa che non tutti moriamo, non tutti sono morti di peste nel 1300, non tutti sono morti di peste nel 1600 e nessuno è morto di *spagnola* nel 1918-20. Sfortunato colui a cui tocca! E se ci tocca, be', dovremmo avere la fortuna di uscirne vivi e non morti...

Adesso, dopo la Lombardia, il Veneto e l'Emilia Romagna tutta l'Italia è *zona rossa*, tutta l'Italia è stata *chiusa* e ognuno deve stare a casa perché se uno esce e ha contatti con altri c'è la probabilità che possa contagiarsi e il virus, insomma, si diffonde e non se ne esce più. La Cina, con misure restrittive eccezionali, ne è praticamente uscita. Ora i cavoli son nostri e di tutti gli altri paesi che, fino a pochi giorni fa, sono stati alquanto superficiali...

Tutto, comunque, appare irreali. Si sta a casa, non si esce, ecc. ma si va a letto con la paura e ci si sveglia il giorno dopo come se si fosse uscito da un brutto sogno, da un incubo. Insomma, la paura è sempre con noi. Ci conviviamo. Non che prima la paura o le paure non ci fossero, anzi. C'era la paura di perdere il lavoro, del denaro che manca, la paura dell'altro, del diverso, dello straniero e anche dell'autovelox più o meno truffaldino messo lì per fare cassa... Ma adesso questa super-paura non ci voleva proprio: è una paura che supera tutte le paure, che devasta le nostre vite e le nostre psicologie già così smarrite e indebolite... È la paura delle paure! Quella che ti fa sempre compagnia, dalla mattina alla notte e se non vuoi star sempre male e ogni giorno morire devi far finta di non pensarci, cercare di fare qualcosa, vederti un bel film o un interessante documentario alla TV, stare attivo con le mente, leggere o scrivere qualcosa (come sto facendo adesso io), tenersi in qualche modo impegnato...

Si sa che dobbiamo morire e che, come dicevano i saggi latini, ogni giorno può essere l'ultimo che viviamo, ma sapere che in ogni momento si può essere aggrediti è qualcosa che non ti dà pace, ti tiene sveglio, non ti fa dormire, ti toglie il sonno e la fantasia... E, poi, aggrediti da un invisibile esserino!... Fa un po' rabbia, no?...

Insomma, la conclusione amara è che la civiltà è indebolimento. Tanto progresso, tanta scienza e tanta tecnologia e poi si presenta sulla scena un invisibile esserino e ti uccide... E ti domandi se la colpa di questa debolezza, di questo indebolimento non sia colpa dell'uomo e della sua sciagurata attività su questa Terra, che una volta era così bella... Il mondo

e la società attuali sono inquinati alle radici, direbbe oggi con più forza Italo Svevo, e ogni possibilità di restituire loro la salute è impossibile. E allora cosa fare per restituire salute e salvezza al mondo e alle società in cui viviamo: aspettare che l'uomo occhialuto di Svevo costruisca l'ordigno più micidiale che sia mai stato realizzato per poi portarlo sul punto più centrale della Terra e farlo deflagrare affinché si ritorni al punto di partenza e si rifaccia il mondo daccapo? Oppure l'uomo dovrebbe essere così intelligente da rivedere tutta una visione del mondo che non sia più basata sul denaro, il profitto e il potere per rifarlo del tutto nuovo e fondato su ben altri valori, primi tra i quali la salute, il benessere, la felicità degli esseri umani e, insieme, l'amore, la solidarietà, l'uguaglianza, la libertà, la giustizia e la verità?

Nella speranza che il nemico invisibile non ci faccia tutti fuori, sarebbe gradita una collettiva riflessione. Anche perché *dopo* dovremmo uscirne diversi e migliori, altrimenti forse è meglio che il coronavirus ci faccia tutti fuori.

La mia quarantena dal Pedemonte alle Alpi di Pietro Lacasella

Nevicava parecchio quel 21 marzo 2020.

Nevicava a falde larghe e la porta del rifugio era ostruita. A ripararsi erano in tre: padre, madre e figlio. La sorella era rimasta in città, con il fidanzato. Ma nevicava anche lì ed era tutto bloccato. Sembrava non riuscisse più a smettere.

Gli echi lontani dei notiziari sostenevano che sulle montagne limitrofe si erano spenti molti alpinisti. Una situazione surreale.

Dentro al rifugio, però, non si stava poi così male: l'atmosfera era tiepida, grazie alla stufa, e tutti avevano un gran daffare tra letture, disegni e scrittura. Appoggiata sull'unico mobile - un porta scarpe in legno tarlato - c'era perfino una radio: captava solo il segnale delle stazioni principali, ma questo permetteva di tenersi aggiornati. Le scorte di cibo non mancavano, tuttavia la situazione imponeva una certa parsimonia.

« Ma pensa te! » disse il padre amareggiato. « Pensa te se la "cultura del limite" doveva esserci insegnata da una cavolo di nevicata ». Non aveva tutti i torti. Di punto in bianco, infatti, la società dell'abbondanza si trovava a fare i conti con un comportamento sconosciuto: la moderazione.

« Tutto questo, un domani, sarà storia » pensava tra sé e sé il ragazzo. « Chissà se riusciremo finalmente a guardare al passato con gli occhi di chi desidera imparare, di chi non vuole più commettere errori ».

E intanto la neve cadeva copiosa, interrompendo le campiture scure della notte, la stufa baluginava e i tre non potevano uscire. Il mondo era tutto lì, tra quelle quattro mura scrostate.

La combustione del faggio

I fiocchi assorbivano la luce rosa del tramonto.

«La perturbazione si sta espandendo su tutte le Alpi», diceva il cronista della radio. Tuttavia, sopra al rifugio, sembrava essersi leggermente placata.

Quando il sole abbandona il cielo, davanti alla stufa il tempo scorre con maggior gentilezza.

Le tonalità calde del fuoco donavano alla stanza un aspetto accogliente.

I pensieri più densi si dipanano la sera, quando la stanchezza, placando le esigenze del corpo, permette di ordinare il flusso scomposto delle idee. Così il ragazzo rimaneva sveglio, concedendosi il lusso di pensare. Un lusso sì, perché le giornate convulse della "normalità", di solito, glielo impedivano.

Ogni tanto ravvivava il fuoco e si incantava nel seguire con attenzione la combustione del faggio. La corteccia grigio chiara, prima di avvampare, si ritorceva in uno spasmo di dolore.

Il tempo si era dilatato e la sua attenzione poteva posarsi sulle pieghe del quotidiano. Era un viaggio senza fine tra le trame più familiari. Familiari solo all'apparenza, si rese presto conto.

Non riusciva a darsi pace: « Questo mondo è una matrioska » - rifletteva - « ogni realtà ne accoglie una più piccola, dotata di caratteristiche proprie e altrettanto dignitose nella loro natura specifica ».

Intanto fuori imperversava la bufera, la porta era bloccata, e il silenzio avvolgeva ogni cosa. Ma la vita continuava, forse più cosciente ed equilibrata di prima.

Il Cavalier Covid-19

di Laura Lapietra

Leggero e invisibile nemico silente avanzi nelle nostre vite senza bussare alle porte dei nostri cuori, i sentieri sono afflitti dal pianto e lo stridore dei denti ora è malinconica melodia che aleggia nelle nostre menti dove ogni nostra fiducia si scioglie nel fango delle tenebre nel momento in cui si spegne pian piano la vita segnando i tristi destini irrimediabilmente in chi ha perso la battaglia, e non restan altro di loro che un numero che li identificano nelle memorie di quel registro ospedaliero segnato con l'inchiostro della necrosi. Dimmi chi sei veramente? Per lungo e in largo le tue scure orme hai impresso nelle nostre anime, lacrime amare a sorpresa ci hai lasciato e lene speranze accendi negli angoli delle nostre case a riscaldarci di gelida psicosi fasciata da inquietudine.

Dimmi chi sei veramente? Dimmi chi sei veramente?! Ferrigno e ben corazzato percorri la tua redola senza considerar la fragilità della nostra vita. Dimmi chi sei veramente? Dimmi chi sei veramente?Ma sappi o guerriero di questo tempo così periglioso di cui vuoi intingerlo di dolore che spacca le viscere della pace, noi uomini donne e bambini siamo una umanità dalla quale di tutto puoi privarci tranne la speranza che mai nessuno può estinguere sul volto della terra, ossia quell'amore immenso per la vita che mai nessuno potrà placare, neppure dopo la morte. Ma non si può neppure restare indifferenti allo sguardo del male quando ci sceglie sue predilette vittime, non puoi non tentare di osteggiarlo poiché è in noi la fiamma della folgorante speranza mentre ci indica la strada della sua espugnazione.

Lui scenderà e scaverà fino in fondo al nostro più remoto essere per provarci e stancarci fino all'estremo, ma risaliremo se sapremo esser previdenti e circospetti in ogni sua mossa perché di pura speranza è formato il nostro plasma mentre scorre positivo nelle vene. Lui invece così forte e superbo si fa sentire nell'anima quando i suoi abbracci avvolgono la vita dalla sua crudele morsa per farci suoi martiri nel suo preciso obbiettivo di defraudarci dagli affetti più cari, dai sorrisi sinceri di chi amiamo debellando nell'intimo quanto è più prezioso per la nostra vitalità, protraendoci nel tunnel del supplizio ove non molte anime sapranno

combatte le sue insidie. Sarà dunque una gran lotta e su una gran moltitudine di gente la sua ombra estenderà diventando loro imponente patrono, ma mai nel loro e nostro cuore noi che ancora siamo al sicuro! Perché proprietà sublime di quella luce fatta di vita ossia l'immortalità della speranza dentro l'anima che resterà in eterno in noi. Dunque dimmi chi sei o guerriero salito dall'inferno col mantello fatto di particelle untuose e avvelenate che al tuo scuoterlo ci allontani dalla libertà sconvolgendo ogni nostra libera scelta e stile di vita! Dillo chi sei perché noi ci siamo identificati! Ma sappi anche che sulla tua meditata rivincita su noi, sappi che saremo più preparati che mai a giocarci la partita perché incredibilmente audaci saremo nella vittoria, e finalmente tu sarai Covid-19 nella scaletta dei sconfitti e archiviati negli scaffali delle memorie del tempo di questo mondo per sempre.

Un giorno di pericolo

di Leon Enrico

L'avrei dovuto fare da giorni.

Solamente adesso, però, il senso di colpa è diventato così forte e soffocante da dominare l'inerzia e sconfiggere l'apatia, venendo a patti con la *necessità*. È giunto il momento. Guardo fuori dalla finestra: la strada vuota, due cagnolini che si rincorrono allegramente e alcune voci disperse impegnate in vicendevoli inseguimenti. Il sole splende e illumina i tetti delle case, su cui gruppi di pigri volatili si riposano in vista della prossima battaglia per la sopravvivenza. È una bella giornata di aprile: un ozioso e sereno pomeriggio in cui, mentre le persone che abitano gli edifici di fronte a me lavorano, si annoiano o si rilassano leggendo un buon romanzo, io mi preparo all'incombenza.

Mi alzo pigramente dal letto e vado in cerca di qualcosa da mettermi; infilo quindi le scarpe e apro la porta. Le tranquillizzanti pareti del mio appartamento sono già alle mie spalle mentre mi dirigo verso il pericolo, l'adrenalina e il dovere. È questo a cui penso mentre scendo i quattro piani di scale condominiali che mi separano dall'esterno, proiettandomi in direzione delle mie responsabilità. Arrivo già leggermente affaticato ed emozionato al pianoterra, con la testa che brulica di dubbi e incertezze: porterò a termine il mio intento? O meglio, il mio *onere*? Riuscirò a concludere questo irrimandabile compito? Sospiro profondamente, scrollo la testa con veemenza, sciolgo i muscoli delle braccia e delle gambe con dei movimenti delicati ma risoluti e mi accingo a varcare il portone d'ingresso, ultimo baluardo di difesa dai pericoli del mondo e dall'ardua mansione che mi aspetta.

Il marciapiede e la via sembrano addormentati; i negozi chiusi, le saracinesche abbassate e le automobili parcheggiate, mentre un cartello recita "chiuso" senza degnarsi di precisare fino a quando, o perché. Ascolto il cinguettio di alcuni uccelli che svolazzano sopra di me; ricordo i cani che avevo visto giocare dalla mia stanza, ma non ne vedo più nessuno. Scorgo, tuttavia, diverse figure affacciate alle finestre intente a fissare verso il basso. Verso di *me*. Cerco di non farmi intimidire; cosa

vorranno queste persone, saranno veramente occupate a guardarmi o sono forse protagonista solamente della mia immaginazione? Inizialmente ricambio le occhiate, poi distolgo lo sguardo. Sono almeno una decina di volti e, se non sto impazzendo, mi stanno effettivamente squadrandolo. Mi sento sempre più osservato e la sensazione diventa momento dopo momento più sgradevole, ancor più quando noto un paio di questi individui portarsi all'orecchio i rispettivi telefoni e altri scambiarsi tra loro qualche breve dialogo, indicandomi.

Evidentemente, c'è qualcosa che sto facendo o sto per fare che non va bene. O forse sono io stesso il problema, il mio modo di vestirmi o di *essere*? Il mio cervello mi trasporta in un insopportabile stato paranoico che, ormai, ritengo assolutamente fondato. Mi sento un bersaglio nella taciturna città, preso nel mirino da un gruppo sempre più folto di ficcanaso. Saranno d'accordo tra loro? Il peso dei loro opprimenti occhi, delle loro indistinte parole e dei loro solerti cellulari si fa sempre più insostenibile; la possibilità che sia tutto un malinteso sempre più lontana. Ho bisogno di esorcizzare questo momento e, per di più, di mantenere fede al mio impegno. Non c'è più tempo da perdere: visualizzo mentalmente il mio obiettivo e, con gesti decisi, collego gli auricolari al telefono, faccio partire la riproduzione di un album dei *Misfits* e attivo un'app. Devo liberarmi da questa tensione, devo fuggire dal centro dell'attenzione. È ora: devo correre, costi quel che costi. *Corro*.

Mi concentro esclusivamente sui miei piedi e sulle mie mani, non penso più a nient'altro; le persone che mi fissano iniziano a far parte del passato. Stendo attentamente un passo dopo l'altro e supero biciclette e motorini parcheggiati, svoltando in strade prive di traffico e sforzandomi di mantenere un buon ritmo – solo così potrò raggiungere in tempo il mio traguardo. Adocchio di sfuggita altre sagome che spiano da altre finestre, ma continuo senza sosta e corro, corro, corro. Sciolgo la mente da ogni pensiero, medito in movimento, armonizzo la mia andatura a tempo di musica e mi affranco da qualsiasi preoccupazione: sono finalmente libero. Schivo un paio di persone che, con sguardi accusatori, mi osservano con un misto di paura e disapprovazione e proseguo verso il mio destino. La stanchezza inizia ad accompagnare la mia corsa, insieme a delle acute fitte muscolari che mettono in luce una condizione fisica non proprio al massimo. Ma ormai manca sempre meno: so che la meta si avvicina,

conosco alla perfezione il tragitto da seguire e non presto più interesse alle occhiate di rimprovero che mi giungono dai pochi che incrocio lungo il percorso.

Il corpo quasi non ce la fa più, il fiato diventa sempre più corto e lo sforzo più assordante della musica, ma il timore del pericolo si è tramutato in pura adrenalina: sfinito, mi fermo e ansimo per qualche secondo, estasiato e stremato, prima di prendere dalla tasca il telefono controllando di non aver perso le chiavi. Guardo il cronometro dell'app: 31 minuti e 14 secondi, neppure oggi sono riuscito a battere il record. Torno lentamente verso casa augurandomi di non essere fermato dalla polizia e sperando che, per un'altra volta, non dovrò imbartermi in nessun invadente cittadino sceriffo desideroso di denunciarmi per la mia mezz'ora d'aria. Sono pronto a tornare in quarantena.

A...bbbbraccio

di Barbara Lollo

"Mamma, fammi un video che lo mandiamo alle maestre, mi mancano tanto e voglio che sentano la mia canzone a braccio, perché io non scrivo le canzoni me le invento al momento!". Dopo due mesi circa di quarantena forzata, povera Tabata, che vorrebbe raggiungere le maestre, i suoi compagni di classe con ogni mezzo, le manca la scuola, o meglio, non proprio, diciamo che le mancano i compagni, la merenda, le battute, l'abbraccio delle maestre, ma non le mancano le lezioni tanto meno le verifiche. La didattica a distanza ha pregi e difetti, diciamo che per Tabata forse non è ancora stata interpretata come un modo di stare come a scuola, ma come un'ondata interminabile di compiti continui con pochi break e tanti "muoviti, sbrigati, non perdere tempo, stai attenta a quello che fai, oggi studiamo l'Homo Ergaster, domani faremo scienze e poi inglese!" e che alla fine si termina sempre con le lacrime e "Mamma, adesso basta!".

Un "Ciuciù Ump, Ciuciù Ump!" parte, il microfono alla bocca, lo smartphone che riprende ed io che sorrido mentre osservo quella piccola grande donna che vuole, reppando, lasciare un segno, dio che tenerezza. Che situazione surreale, mi immergo in quel ritmo tambureggiante che mi coccola e mi porta indietro nel tempo quando, per il fuggi fuggi generale dall'ufficio dove lavoro, o meglio, dove mi recavo fino a circa 2 mesi fa, tutti scappavano con la certezza che l'indomani non sarebbero entrati da quella porta, mentre io, sempre la solita ottimista, non ero preparata, e rivolgendomi al mio capo dicevo: "Capo, domani direi di inviare un po' di mail ai clienti giusto per far vedere le nostre novità prima della fiera!". Il mio capo, uomo tutto d'un pezzo all'apparenza, che sicuramente era un bell'uomo nel fior fiore dei suoi anni, ma che ora è un imprenditore veneto nello spirito, nel sangue e nell'anima di 74 anni che, e non credo di offendere nessuno nel dirlo, ama molto di più il suo lavoro che tutto il resto! Conosciuto poco meno di 30 anni fa appena diplomata, in occasione di un matrimonio, ricordo che durante il banchetto mi fece il colloquio di lavoro, il giorno dopo mi chiamò per lavorare in azienda. In tutti questi

anni, l'ho amato come un padre, l'ho ammirato come un mentore, l'ho appoggiato come si segue un ideale e l'ho odiato per non avere "le palle"! Sì avete capito bene, è uno di quelli che le palle non sanno neanche cosa sono ed è proprio in questo periodo di "reclusione forzata", che ho elaborato un'altra tesi, la più credibile: è un grande attore! Lo dico con il sorriso e lo confermo ora, proprio in questo periodo, dove a causa di un qualcosa di inodore, insapore, incolore ma che fa morire le persone, mi trovo come tantissime persone a lavorare da casa, e sono una dei pochi fortunati, il 70% dei miei colleghi è in cassa integrazione con un passato glorioso in questa azienda, ma con un futuro incerto, dove quel vecchietto bizzarro e "stregato dalle donne", nonostante il Coronavirus, così si chiama l'invisibile untore, apre le porte del suo regno in solitaria accompagnato da un silenzio assordante che preoccupa ma che non lascia molte possibilità, solamente sgomento.

Le strade deserte, non c'è anima viva in giro, e lui, imperterrito, gira la chiave della sua creatura, la fa vivere, la alimenta in solitario, ripensando che in tutti questi anni di attività ne ha viste di tutti i colori, ma mai una catastrofe come questa. Pensa tra sé e sé che questo sarebbe stato l'anno buono, mai così pronti ai nastri di partenza di una stagione che era destinata ad essere straordinaria, tantissime novità, prodotti ultimo grido, per il "mago dell'intrattenimento" sarebbe stato nell'anno più fantasmagorico della sua carriera, forse il migliore o forse no, ma lui ci credeva: sarebbe stato fantastico. E poi arriva l'invisibile che toglie le speranze, la vita alla sua creatura e lo lascia seduto, a quella scrivania, con una sola preoccupazione: 15 famiglie da sfamare. E come quella sera quando ho lasciato l'ufficio dicendo: "ci vediamo domani, capo!", voglio pensare che la ripresa sarà una scalata irrefrenabile, solamente per lo sforzo di quest'uomo che, nonostante la chiusura, non ha mai smesso di aprire quella porta e di credere che di sicuro tutto sarebbe tornato alla normalità. Forse è un pazzo? O forse no, ma come ho sempre pensato è un bravissimo attore!!!

"Forse sarò lì forse non lo so ma di sicuro mi mancate yo!". Mamma blocca, ho finito, ora la mandiamo alle maestre, così quando torniamo a scuola, ed il Coronavirus se ne sarà andato, chiederò alla maestra Giovanna se possiamo fare uno spettacolo di musica ed io canterò le mie canzoni a braccio! La guardo, le sorrido, so che a scuola per

quest'anno non torneranno più, ma non mi va di dirglielo, non voglio turbarla ancora, le hanno già tolto la libertà di uscire, non voglio proprio privarla anche della libertà di fantasticare, non me la sento! Forse, ora mi è tutto più chiaro, non togliamoci l'illusione che tutti noi abbiamo del futuro, andiamo avanti con il pensiero chiaro di quello che faremo appena tutto sarà finito, festeggeremo, ritorneremo ad abbracciarci ancora, perché quell'abbraccio ci farà sentire tutti più liberi e forse, proprio quel bravissimo attore mi ha insegnato questo in questi due mesi: alimentiamo ciò che ci dà vita senza pensare che siamo stati privati di parte di quel nostro io. Continuiamo ad aprire quella porta tutte le mattine, facciamo come i bambini. "Tabata, amore abbraccia la mamma, ti voglio bene!"

Pensieri in quarantena

di Luisa Lorio

È davvero un'avventura che non avremmo mai pensato di vivere questa che ci sta capitando con il "coronavirus", il Covid19. Brutta avventura perché ormai coinvolge tutto il mondo; brutta perché tanta gente muore e anche chi sta bene deve rimanere chiuso in casa e, pazienza se sei con qualcuno, ma per chi è rimasto solo è proprio una condanna. Chi è solo non ha nessuno con cui parlare e le ore sembrano non finire mai, le giornate sono sempre uguali, la sola voce che senti ti viene dalle telefonate o dalla televisione che naturalmente lasci sempre accesa perché almeno senti qualcuno che parla. Ma poi, dato che non c'è dialogo, ti stanchi e spegni.

E quante attività ci inventiamo, che non avremmo mai pensato di fare prima di adesso! La principale è fare le pulizie, dato che l'igiene è consigliata per creare un ambiente sano.

Poi scriviamo. Scrivi su qualsiasi tipo di carta che ti capita sottomano e poi non ti ricordi dov'è l'ultimo appunto che hai fatto.

Poi fai da mangiare, ma siccome non puoi invitare nessuno, ti trovi il frigo pieno di provviste. E per tre giorni mangi sempre la stessa cosa per non buttarla via.

La cosa migliore è leggere perché ti solleva l'animo e ti distrae notevolmente.

Una dottoressa in TV consigliava di scrivere, perché è catartico e un domani puoi ritrovare i sentimenti, le paure, le esperienze vissute.

Però siamo qui rinchiusi e a noi vecchi dicono di non uscire perché siamo tra i più esposti. E tutti, grandi e piccoli abbiamo di fronte a noi delle giornate da riempire con attività consone al nostro carattere, alla nostra età, ai nostri gusti, alla nostra fantasia.

Gli slogan odierni sono:

RESTIAMO IN CASA / TUTTO ANDRÀ BENE / FINIRÀ
PRESTO / SOLI MA INSIEME, DIVISI MA UNITI / LONTANI MA
VICINI SEMPRE ecc.

Io ne aggiungo uno: **ABBIAMO TEMPO**.

La paura più grande che io avevo all'inizio riguardo al tempo è che temevo non passasse mai. Col passar dei giorni mi sono resa conto che, sia perché si avvicinava la primavera e la luce durava di più, sia perché a tutto ci si abitua, mi arrivava sera, tra una cosa e l'altra, senza che me ne accorgessi.

E rileggo quell' **ABBIAMO TEMPO**. Abbiamo tempo sì, ma lo dobbiamo occupare bene. Il tempo è nostro, ma ne dobbiamo rendere conto davanti al Signore che ce l'ha dato. E allora non solo abbiamo tempo, ma per fare che cosa? Non vorrai perdere il tuo tempo!

Io posso dire che non ho tempo da perdere perché alla mia età qualsiasi respiro è regalato. Però non penso spesso all'età, perché mi sento lo spirito giovane e sono sana. Cosa voglio di più?

Allora mi sono ripetuta: abbiamo tempo per: Riflettere, Pregare, Amare, Ringraziare, Cambiare, Telefonare, Ricordare, Scrivere, Inventare, Leggere, Pensare, Sognare.

ABBIAMO TEMPO PER RIFLETTERE

Fare riflessioni su tutto è una cosa che ci dovrebbe rendere migliori. Speriamo che quando questa pandemia sarà finita, ognuno si renda conto che è stato fortunato ad aver salva la vita. Ma mi viene un dubbio: perché ci sono tante persone che speculano ora su tante cose?

Perché partite di materiale medico vengono dirottate in paesi diversi dai destinatari?

Perché uno che era in fila per farsi il tampone si è stufato e ha tossito addosso ad una dottoressa che ha dovuto lasciare il lavoro e mettersi in quarantena?

Perché i capi di stato si rendono conto che c'è il virus nel loro paese solo quando i contagiati sono moltissimi e si devono già riconoscere molte "zone rosse"?

Perché i giovani scalpitano per stare a casa e dicono che tanto non ci sono giovani che si ammaliano? E intanto chi muore deve essere cremato, non si fanno più i funerali, ma solo una benedizione, e via!...

Perché al supermercato c'è la coda fuori e si entra due alla volta? E poi trovi gli scaffali vuoti perché chi è arrivato prima si è riempito il carrello invece di lasciare qualcosa ai clienti successivi e impedendo loro di procurarsi il necessario?

ABBIAMO TEMPO PER PREGARE

È così bello pregare! Io parlo al Signore e lo ringrazio.

Considero giusto ringraziare Dio per tutto quello che fa per noi, il bene che ci dà, la natura, bambini, fiori e animali?

Abbiamo dei valori, sfruttiamoli, non lasciamo che la quotidianità ci privi delle cose importanti e ci coinvolga troppo in banalità. A questo punto mi ricordo un paragone molto bello, fatto con un esempio. A me piacciono gli esempi e quindi lo trasmetto anche agli altri che forse non ne hanno bisogno perché sono più intelligenti e rapidi di me.

Prendi un barattolo capiente e metti dentro delle palline da ping pong, finché lo riempi. Te ne staranno un certo numero e poi non hai più posto. Mettiamo che quelle palline siano le cose buone che fai, i tuoi valori. Adesso prova con dei sassolini, che rappresentano le cose meno importanti. Anche di questi ne stanno un bel numero, ma poi non hai più posto. Cosa ci puoi mettere adesso? Qualcosa di più piccolo che vada in ogni spazio vuoto. Scegliamo della sabbia che rappresenta le cose che non hanno valore. Ma anche la sabbia, che va dappertutto, alla fine non ha più spazio.

E questa è la nostra vita.

Se tu riempi subito la tua vita con tutte le cose che non valgono niente, il barattolo si riempie di sabbia e non riesci più a farci stare altro.

Bisogna lasciare il posto per la bontà, la generosità, per tutte le cose che valgono.

Siamo ritornati a misura d'uomo e nel nostro cuore siamo felici.

La tristezza dell'acero

di Claudia Losio

L'acero è triste. Lo guardo dalla finestra della cucina come ho fatto centinaia, migliaia di volte in questi anni. Apro le finestre e lui, così vicino, mi regala il primo buongiorno. E io rispondo sorridendo. Ai rami sottili e spogli, alla bella chioma elegante, alle foglie arrugginite e accartocciate, a seconda della stagione.

Ma oggi mi sembra strano. Lo so discreto, nonostante l'innegabile bellezza, ma l'ho visto sempre ammiccare ai primi timidi germogli delle ortensie nell'angolo del giardino, all'esuberanza dell'ibisco pronto ad esplodere in tutto il suo rosso splendore, alle primule appena interrate nell'aiuola vicina. Nulla. Lo so anche ospitale e giocoso, ho osservato non so quante volte tortore e merli dondolarsi sui suoi rami e tra le foglie e riempire l'aria di fischi e piccole grida, e lui paziente e sornione a vigilare i loro giochi e corteggiamenti.

Lo vedo spento. Mi è nuova questa sua timidezza. Mi sembra di percepire una vaga incertezza, un'esitazione, non so...

Eppure è marzo inoltrato, momento magico di energia, di rinnovamento. Tutto riprende vita e vigore. Scrollato il mantello invernale, ecco le piante e i fiori ricoprirsi di timide gemme in una promessa di esplosione di foglie e colori. L'ho sempre constatato anch'io, pronta a spiare con emozione ogni germoglio nuovo, ogni foglia, ogni petalo schiuso.

L'acero. Ormai ho scrutato rami e rametti uno per uno, mi paiono carichi di malinconia piuttosto che di germogli.

È pur vero che oggi non sembra primavera, è una giornata fredda, senza sole, livida, con la pesantezza di quegli inverni che sembrano non finire mai riflessa negli occhi e nell'animo.

Però ora mi sembra di aver notato un leggero movimento, come un impercettibile tendersi dei rami, un farsi più attenti, come catturati da qualcosa. Anch'io mi faccio più attenta, e capisco.

Ho sentito. L'aria si fa immobile, il tempo sembra dilatarsi.

Il suono delle campane, rintocchi con un'unica vibrazione, gravi e lenti, e pause di silenzio a rafforzare il senso di mestizia. Tra poco lo

sapranno tutti in paese.

Lui, l'acero, deve averlo capito da tempo, ora mi spiego la sua tristezza che ho scambiato per riluttanza, per pigrizia.

Ha capito che sono io a non avere più linfa vitale, sono io a non godere più del sole primaverile, sono io ad essere spoglia di respiro. Le mie braccia non potranno più essere nido accogliente, e neppure le mie mani riempirsi di vento, né i miei occhi di luce.

Ha capito il dolore che mi scorreva fin nelle radici, una malattia senza farmaci, senza terapie. E ha capito che oggi non lo guardavo già più dalla finestra della cucina.

Per tutte queste settimane ha rinunciato all'esuberante allegria della primavera per condividere la mia stanchezza, il mio malessere prima, l'incredulità, l'angoscia, la paura poi, il mio spegnersi, con una delicatezza che mi commuove.

Ha capito che un'infezione mi stava portando via i profumi, i sapori, fino a portarmi via anche il respiro. Le mie radici si sono indebolite e non sono più riuscite a trattenermi alla terra.

Ha avuto la meglio lei, in una battaglia in cui ero praticamente disarmata, e che mi vede vinta e abbattuta.

In una primavera scritta solo sul calendario se ne sono andati vicini di casa e molti conoscenti in paese, in un'atmosfera di grande sgomento e tristezza. E oggi, in una giornata grigia che colora il silenzio, quella campana grave dal suono distanziato e fermo accompagna il mio viaggio ultimo.

Non essere triste, acero. Indossa il tuo abito migliore, ritrova entusiasmo ed energia, sorridi ai fiori, al sole, alla vita. Lascia che chi ti guarda possa ancora appendere sogni ai tuoi rami. Lascia che la tua chioma si riempia di stelle. E che le tue radici, invisibili ma vive e vitali, possano assorbire dal terreno un nutrimento di fiducia, perché a contagiarti non siano la sofferenza il dolore, ma la speranza.

Uscita dal tempo
di Daniela Lucchesi

27 Marzo 2020

La mia libera uscita settimanale si compie verso sera più o meno alla solita ora del solito giorno della settimana: il venerdì. Percorro i pochi chilometri che mi conducono verso la casa di un'amica dove nel giardino troverò la nostra cassetta di frutta e verdura a km 0. Compio quel breve tragitto che si consuma in un percorso rettilineo, attraversando una città spettrale già avvolta nelle prime ombre della sera, e galleggio deliziata in uno spazio tempo fluido e indefinito. E sebbene ci sia anche il dolore che mi assale, il dolore per chi in questo istante sta lottando contro una malattia impietosa, non posso fare a meno di sentire anche la bellezza in questo stesso istante in cui mi giunge sommesso il respiro del mondo che non avevo mai sentito così vivo. Parcheggio l'auto, cammino assaporando il silenzio appena scalfito dai miei passi attutiti sull'asfalto. Non incontrerò nessun essere umano. Devo ammettere che amo questa solitudine perfetta, lo spazio vuoto, il tempo sospeso. Il tempo dal respiro incalzante che solitamente mi insegue famelico, improvvisamente ora è muto, docile e danza intorno a me fluttuando libero nello spazio. Lo spazio vuoto. Ma il mondo non si è fermato, mi dice un'amica al telefono più tardi, non t'illudere, ha solo arrestato un poco la sua corsa che riprenderà a breve, forse più folle di prima perché l'uomo non impara. Ed io lo so bene che non si è fermato, il mio lavoro è più frenetico di prima in questi giorni che vorrei liberi, in cui invece mi costringono ad una produttività forzata. Mentre io vorrei che si fermasse davvero, il mondo, vorrei nutrirmi di questo silenzio sommesso e di questo vuoto che, lungi dall'essere desolato mi pare fecondo, una specie di zero da cui ripartire che pullula di nuova vita e nuove possibilità. Una forma vivente infinitesimale, invisibile ad occhio umano è riuscita in un'impresa titanica dove nessuno poteva riuscire, quella di fermare l'essere più temibile che popola la terra. Ha arrestato la folle corsa verso il nulla della forma di vita più inquinante e più pericolosa per la stessa sopravvivenza del pianeta: l'essere umano.

17 Aprile 2020

Jung ne Il libro rosso ci racconta la quarantena di un capitano sulla sua nave, costretto a rimanere in isolamento mentre la primavera sboccia sulla terra. Il capitano fa tesoro di questo tempo, riflette, medita e diventa un uomo migliore. Anch'io, come il capitano della nave, mi sorprendo a coltivare innumerevoli buoni propositi: dieta sana, esercizi ginnici, brevi meditazioni, il lavoro, i compiti con mia figlia; così i miei giorni sono fitti di impegni: dei doveri inderogabili scolastici e dei miei altrettanto urgenti doveri nei confronti della famiglia e soprattutto di me stessa (anche se questi ultimi vengono puntualmente sacrificati).

Credo sia un'occasione unica questa per fermarmi a riflettere e comprendere meglio chi sono e cosa voglio davvero, vorrei arrivare a toccarmi in profondità, arrivare al nocciolo di me stessa. Come molti altri, avverto la necessità di fermarmi per ascoltare e lasciarmi contagiare da altri mondi, quello leggero e soffice di mia figlia, per esempio o quello di mio marito, più sobrio ma pur sempre più lieve del mio. Ma la testa in qualche modo continua a correre e ad essere la stessa di prima con i medesimi pensieri che inopportunamente continuo a coltivare, come un lieve, ma non innocuo, brusio di sottofondo. Nemmeno della fretta mi sono liberata. Non corro più da una parte all'altra della città ad un ritmo esasperato (e che sollievo il primo mese vedere l'agenda che si svuotava dei numerosi impegni precedentemente stabiliti) eppure mi sorprendo a guardare l'orologio ansiosa per il tempo che fugge e mi sfugge inesorabile. Che essere misterioso il tempo, una strana inafferrabile entità che ci abita e che muta incessantemente i contorni delle cose e dei corpi. Il tempo appanna e sbiadisce ciò che ora brilla, consuma e contorce ciò che ora è florido e diritto, il tempo si dipana lentamente o furiosamente dentro me, il tempo mi scorre attraverso. Vorrei concedermi il lusso di percepirlo fluire lentamente, come un battito esile o talvolta impetuoso, come piccole onde che s'infrangono nelle mie vene, sentirlo scorrere in me senza fretta è forse l'unico modo di afferrarlo e abitarlo davvero. Talvolta mi sveglio in piena notte, ascolto il silenzio ovattato della casa prima di muovere i passi sul marmo freddo che mi conducono fuori, in terrazzo. Respiro a pieni polmoni, rabbrivendo appena, l'aria tersa e pulita che sa di buono, col volto verso il cielo buio puntellato di rare stelle, esili luminescenze

lontane. Ascolto il respiro del mondo. Credo che l'aria della città non sia mai stata così pulita negli ultimi decenni. Vorrei arrivare ad afferrarmi di più e ricominciare una nuova vita che si lasci attraversare da un defluire del tempo più lento ma non meno proficuo, fatta di piccole cose essenziali. Ma temo che, se sono da sola a pensare e volere un mondo diverso, nulla cambierà e presto dovrò riprendere la mia corsa frenetica e sarò nuovamente stritolata negli ingranaggi perversi di un sistema di vivere che l'uomo ha inventato e imposto ai suoi simili. E se riscoprissimo un altro modo di vivere? Se davvero fossimo capaci di accontentarci e godere una sana decrescita felice, un'economia più spartana dove non necessitiamo di produrre il superfluo?

Coronavirus, nel segno della solidarietà e speranza

di M'Bark Aubelaid

In questi ultimi mesi una creatura microscopica ha sconvolto il mondo intero, costringendo miliardi di essere umani a dover cambiare drasticamente e in maniera totale le loro abitudini e il loro modo di vivere, riducendo così al minimo le loro attività economiche e sociali. Questo terremoto così sconvolgente e in parte inaspettato ha messo a nudo la fragilità dei sistemi economici, finanziari e sanitari nonché tutto il nostro modo di vivere interpretato fino ad oggi in tutto il mondo, inoltre ha smascherato quel famoso castello di carte che il neoliberismo sfrenato ha cercato di far risultare come l'unica via giusta al mondo.

In Italia a fine marzo ebbe inizio la cosiddetta fase di stallo, a seguito dell'annuncio da parte del presidente del consiglio in cui ha "decretato" ufficialmente l'intenzione di voler rallentare i motori economici del paese per non doverli fermare completamente più tardi. Inizia così la fase di contenimento del virus, un periodo in cui a tutti è richiesto un minimo di sacrificio, un periodo di riflessione, di solidarietà, di affetto, di coraggio, di forza e soprattutto di consapevolezza che domani sarà migliore per tutti ma anche la consapevolezza che nulla sarà come prima, perciò fu così che hanno cominciato a spegnersi le luci lungo il "vecchio" sentiero precedente all'epidemia e il conseguente inizio dell'illuminarsi del nuovo sentiero apparentemente lungo che tutta l'umanità si appresta ad intraprendere verso il nostro nuovo "Oggi".

Durante questa crisi pandemica abbiamo dovuto rinunciare a molte libertà primarie, che noi generazioni del dopoguerra benestante e pacifico abbiamo dato per acquisite, ma invece ci stiamo rendendo conto che sono una straordinaria conquista nel segno di tante rinunce, nonché il dono che il creatore ha messo a nostra disposizione ma non per cause discriminatorie bensì per una questione di valori e improvvisamente quando ci vengono negate solo allora ne deduciamo il vero significato. Nel corso di queste lunghe giornate di quarantena forzata (comunque necessaria) con l'augurio che fosse una condizione transitoria, hanno assunto un grande valore tutte le cose che ci aspettiamo dalla nostra normale vita quotidiana come un semplice abbraccio, una semplice stretta di mano, potersi incontrare fra amici e giocare insieme al campetto e tanto

altro ma invece ci troviamo a dover gestire delle situazioni come la condivisione “forzata” degli spazi, il timore degli altri, un’insolita sospettosità nei confronti del vicino o la vicina di casa e a volte un eccessivo senso protettivo nei propri confronti, inoltre la vita comincia ad assumere un nuovo ed innovativo vocabolario, fatto di parole che assumono significati nuovi come “Mascherine”, “Lockdown”, “Tamponi”, “Gel” ma soprattutto degno di essere ricordato la parola “Eroi” che viene attribuita a nuove categorie come gli Infermieri e i Medici (con tanto di I e M maiuscole) e ovviamente i nostri scienziati impegnati in una corsa contro il tempo per poter garantire un’eventuale antidoto contro questo virus. Bisogna anche aggiungere che questa emergenza ha completamente ribaltato la nostra vita quotidiana, “donandoci” molto tempo libero da passare a casa con i nostri cari, permettendoci quindi di trascorrere parte di questo tempo a riflettere su noi stessi e sul mondo che ci circonda, un universo interconnesso e globale che però in questo momento vede tutti i suoi abitanti affrontare lo stesso nemico, tanto piccolo e invisibile quanto spietato e sconosciuto, quindi tutti quanti noi non possiamo che riflettere in questo momentaneo tempo di sospensione, nel quale la nostra vita è stata cambiata senza apparente ragione e contro la nostra volontà ma una malattia è sempre una malattia in cui si guarisce e si riparte, con nuove energie e stimoli.

Durante questo periodo di pandemia, c’è chi teme per la propria salute, chi per il proprio lavoro, chi per i propri figli, chi per l’economia del Paese ed il conseguente stato di benessere e tutti vorrebbero tornare alla cosiddetta “normalità”. Ma **quando ci si chiede quando le cose torneranno alla normalità, dobbiamo ricordare che la normalità era la crisi**, la normalità era che l’Australia stesse bruciando un paio di mesi fa, la normalità era che l’Amazzonia bruciasse un paio di mesi prima, normale è che Alla fine del 2019, 135 milioni di persone in 55 Paesi e territori hanno vissuto condizioni di insicurezza alimentare acuta e nei 55 Paesi in crisi alimentare, 75 milioni di bambini erano colpiti da malnutrizione cronica. Normale è mortale e la “normalità” è una crisi gigantesca perciò dobbiamo provocare una profonda trasformazione che porti a un’economia “salva-vita” e non il contrario.

Infine concludo affermando che questa non è certamente la fine del mondo, ma è sicuramente la fine del mondo che conosciamo e la qualità del mondo che verrà e che sicuramente vogliamo dipenderà molto da

quanto riusciremo a pensare a noi stessi e all'umanità in generale come un'unica entità sottoposta a sfide ma anche a minacce comuni che ha bisogno di un'etica planetaria che mette al centro l'essere umano e le sue reali necessità spirituali, sociali ed economiche al fine di avviarsi verso uno sviluppo sano ed equilibrato, Perché forse questo piccolo essere minuscolo è venuto per sussurrarci da vicino che questo mondo non ci appartiene? Che dobbiamo svegliarci dalle nostre illusioni per coltivare la verità del nostro passaggio su questo pianeta.

Lockdown 20 20

di Giovanna Francesca Macchitella

Quante volte ho guardato il fuori
un pianeta immobile che trattiene il respiro
mentre il verde degli argini, incurante, si espande.
Il sambuco ondeggia già candido.
La transumanza si è allontanata.
La risacca dei grilli è tornata.
Un sole incessante di giorno,
l'aria fresca e frizzantina della sera.
E la quiete immutata, e il silenzio, e l'orologio che scorre.
La sazietà nel ripetersi, tutto, sempre, uguale.
Brevi passi di una giornata.
Il profumo delle piccole cose.
Ed il mio mondo interiore si espande.
Orbita di me, segreta preghiera.
Di cosa ho veramente bisogno?
L'amore che mi circonda è verità,
semplicemente esistenza.
Il resto è vacuo, effimero.
Mi può bastare.
Dunque sfoltisco i pensieri.
Lontano, l'incanto ignoto delle sirene.
Al loro sfiorato passaggio si placa il vento, consapevole.
Un lambire che si allontana grave, portando con sé il suo mistero,
sempre più rado.
Ora, non è destino per me.
Resta solo un sospiro, sospeso.
È l'alito della vita che ancora conservo.

Rigidità metallica

di Simone Magagna

Freddo. È tutto ciò che provo. Prima della rigidità metallica che permea il mio corpo, prima di tutti i pistoni e cavi che mi avvolgono il volto. Aria. È tutto ciò che mi manca. Apro gli occhi in cerca di una via di fuga, di una fessura per respirare. Cado a terra dimenandomi, attorcigliandomi, senza alcun risultato. Sto per morire soffocato. Mi rigiro sul pavimento in preda alle convulsioni, mi strappo di dosso tutti i fili sperando che uno di essi mi liberi la gola. Niente, tutto inutile. Striscio, dando fondo alle poche energie rimastemi cercando di avvicinarmi alla porta. E per un attimo, lungo tutto una vita, vedo riflettersi nello specchio la mia immagine. Il bruciore ai polmoni scompare, assieme alla stessa sensazione di essi. Non sto guardando un uomo. Vedo un volto d'acciaio, spigoloso e sfuggente, che mi guarda dritto negli occhi. Occhi bianchi e vitrei, incastonati in un cranio lucido, senza alcuna cicatrice o imperfezione, di nessun colore. Tendo la mano per toccarlo e dal mio corpo vedo allungarsi un braccio che non è il mio. Mi avvicino allo specchio e mi osservo. Niente carne sul mio viso, né sulle mie braccia. Sento il cuore fermarsi per non riprendere più a battere. Cerco di svenire, voglio svenire, ma non ci riesco. L'unico risultato che ottengo è un forte rumore metallico quando cado nuovamente al suolo. Il panico mi pervade, cerco di strapparmi via quelle placche d'acciaio dalla faccia. Forse sotto esisto ancora. Nessun appiglio a cui aggrappare le dita, nessuna imperfezione. Sono freddo e perfetto. Mi rialzo, sospinto da una volontà che non mi appartiene e a stento raggiungo l'uscita. Attraverso incerto un lungo corridoio oscuro, una fila interminabile di loculi tutti uguali che mi osservano guardinghi. Sono lì, esseri d'acciaio freddi come me, che mi guardano con occhi sgranati, quasi inorriditi. Gesticolano convulsamente, battono i pugni contro il vetro. Se potessero, mi ucciderebbero. Non riesco a comprendere tutto quest'odio, ma sento che c'è qualcosa di sbagliato in me, in loro. Sento che non dovrei essere dove sono, ma una volontà più grande di me mi spinge a proseguire, a fuggire da tutta questa follia. Allungo la mano per aprire la porta. Una forza disumana mi afferra e mi scaraventa indietro, sbattendomi a terra.

- Paziente 1164, sei stato trovato fuori dalla tua cella di

contenimento. Avvio immediato della procedura di reclusione forzata.

Davanti a me si stagliano due uomini in divisa bianca, il volto coperto da una maschera piatta senza alcuna fessura.

- No, voi non potete farmi questo, non ne avete il diritto. Voglio uscire di qui, subito!

Senza degnarsi di una risposta, mi prendono con forza e mi trascinano indietro. Mi dimeno con tutta l'energia che questo corpo meccanico ha da offrirmi, ma invano.

- Perché mi riportate indietro? Perché siamo tutti rinchiusi qui dentro? Ditemelo, adesso!

- È necessario garantire la salute degli ospiti tutti fino a nuovo decreto.

- Decreto? Quale decreto? Rispondetemi maledizione!

Non avrò più alcuna risposta da loro. Smetto di dimenarmi. Guardo i lucidi ospiti dei loculi gioire in coro alla vista della mia imminente carcerazione. Sicuramente hanno chiamato loro le guardie. Li odio, li odio tutti! Con forza mi incastonano nuovamente nel mio loculo, con mani insensibili ma decise mi agganciano nuovamente quei tentacoli di morte. Ma prima che l'ultimo cavo si infili in quella fessura che è la mia bocca, riesco a lanciare un ultimo grido disperato:

- Quando?! Quando ci libererete tutti?

Si bloccano e per un attimo tentennano col cavo in mano. Si guardano a vicenda per qualche istante, uno dei due sembra voler dire qualcosa ma l'altro subito lo blocca scuotendo la testa. Mi infilano con forza il tubo in gola impedendomi di continuare a urlare. E mentre li vedo allontanarsi da me, un rumore assordante comincia ad insinuarsi nella mia testa. È acuto e grattato, talmente forte da annebbiarmi la vista. "Fatelo smettere!" cerco di gridare, ma la voce non vuole uscire. "Vi prego basta!"

Il rumore della sveglia mi scuote violentemente fuori dalle coperte. Il solito pugno nello stomaco, la solita giornata che inizia. Mi alzo per andare a farmi il caffè e mentre deambulo in cucina sento come una strana sensazione nel petto, nello stomaco. Credo sia ansia, ma per cosa? Non importa, non ho tempo per pensarci. Una volta mi svegliavo presto alla mattina, ogni rito eseguito in tutta calma e serenità. Ora anche quei gesti hanno perso il loro significato. In qualche modo raggiungo la mia scrivania e accendo quello che per le prossime otto ore sarà il solo mio mondo. Indosso le cuffie e già arriva la prima chiamata.

- Buongiorno collega, come stai?

- Tutto bene grazie, te?

Non ascolto nemmeno la risposta. Mi dirà che è tutto ok, ma sappiamo entrambi che non è così. Continuiamo ogni giorno questa folle rappresentazione teatrale, ripetendoci questo mantra impartitoci dall'alto, scritto sui balconi delle case. Mio zio è morto in ospedale la settimana scorsa, aveva 54 anni. Per lui niente più andrà bene.

- ... comunque ti chiamavo per chiederti se potevi occuparti tu di questo task. Si tratta di...

Lo perdo dopo pochi secondi. Una rigidità quasi metallica comincia a permeare tutto il mio corpo. Sento il freddo espandersi dalle mie dita e fino ad arrivare al mio stomaco. Freddo. È tutto ciò che provo.

9 marzo

di Michele Maurizio Mantione

9 marzo

Poi, quando accade che il virus raggiunge una persona che conosci, improvvisamente c'è un cambio di prospettiva, vedi le cose in modo diverso. E pensi che quello che ha deciso il governo non è proprio così stupido: chiudere le scuole, limitare gli spostamenti... sì, pesante vivere così, ma meglio un piccolo sacrificio adesso.

28 marzo

Scene di straordinaria umanità:

la prima quella di Francesco che dice messa e benedice tutti di fronte ad una enorme piazza vuota in cui idealmente erano milioni di cristiani e non; lui, uomo di 83 anni lì, sotto la pioggia ad offrire consolazione e sostegno, senza rinunciare al pensiero per gli ultimi; poi il Presidente Mattarella, che, rivolgendosi agli italiani, appare tenero, delicato e molto umano nel parlare della mancanza del barbiere; poi il sonno rubato nelle corsie degli ospedali da quanti sono sfiniti ma continuano a lavorare e ancora i lavoratori che pazientemente, con eroismo silenzioso e con poche luci della ribalta, fanno continuare il ciclo che ci permette di mangiare in ultimo le forze dell'ordine che continuano, nel disprezzo di alcuni, nell'affetto e nella comprensione consapevole di molti, a rappresentare lo Stato in tutti gli angoli di questo Paese.

29 marzo

C'è in questa lentezza del tempo in casa, così contrario al tempo che abitualmente vivo, qualcosa che mi porta a vedere più particolari, omessi prima di questi avvenimenti. Soprattutto nelle piante vedo come il ciclo continua e penso che, per fortuna, non è accaduto d'autunno questo periodo di tristezza e lutto, ma proprio nel momento in cui tutto si risveglia e rifiorisce. Rivedo il ciclo della vita continuare, nel lievitare lento della pasta di farina, in cui si ritrova, ugualmente, un gusto che sembrava solo memoria. Più duro il lutto e più inspiegabile la morte che abbiamo intorno, che, tuttavia, rende la vita più pronta ad essere vissuta pienamente.

4 aprile

Dobbiamo dire grazie a molte persone, come anche, il ringraziamento, va ad alcune “non persone”: alle api che sono tornate, al pappagallo esotico che volteggia e rallegra con il suo suono acuto, alle piante in festa, al sole e al cielo azzurro, e anche al vento. Insieme, questa parte vivente, rende meno fragile il coraggio delle separazioni e le solitudini di molte, troppe, ore consumate in quarantena.

8 aprile

Riflettevo sul mio modo di essere maestro. Sul modo in cui questi giorni sono giorni di riscoperta della vocazione pedagogica propria di molti insegnanti. E della libertà che mi restituisce la mancanza di obblighi. La scuola che continua è forse la migliore risposta ai tempi di morte solitaria che stiamo vivendo. È tempo di errori, ne sto facendo tanti, ne vedo altri in giro, ma cosa importa? L'importante è esserci, autenticamente, accettando i limiti personali e quelli di contesto. Così si sta tornando a non aver nessun maestro e ad essere tutti maestri. A tentare di far questo fra noi insegnanti e con gli studenti. I miei sono studenti particolari: due volte isolati, se si può dire così. Tutti stranieri, con una conoscenza a volte quasi nulla della lingua italiana. Alcuni minorenni, qui senza famiglia, che soffrono la permanenza nelle case che li ospitano con maggiore intensità. Con umiltà cerco di far sentire loro la mia vicinanza. Perché la scuola sia una finestra aperta sulla speranza. Non so se sono presente più con la testa o con il cuore. Però ci sono. Però ci siamo...

16 aprile

Sveglia presto, inizia a far chiaro ma ancora le stelle e qualche pianeta si vedono in cielo. Preparo il caffè. Mi affaccio, non è freddo. La prima sorpresa è il suono che sento. C'è chiasso nell'aria. Un rumore infinito. Ascolto meglio ed è un insieme di suoni di uccelli. Niente rumori di attività umana. Di auto che si muovono. Il ronzio che sempre alla mattina faceva riverbero dei primi a spostarsi è di molto attenuato. Non è come i risvegli in campagna ma vi assomiglia molto. Rientro e accendo la finestra sugli accadimenti, il computer con la sua connessione verso ciò che è lontano e lo rende vicino. Ho del lavoro arretrato. Che mi sembra strano da avere, in tempi di ozio forzato, così tanto da fare e non fatto. Mi

distraggo sempre più spesso da non so quali cose nel vuoto che è pieno di mille pensieri. Penso a ciò che mi manca ed a quello che ho. E, forse, mi basta.

18 aprile

Oggi sono uscito: sono andato a scuola. Non un giro di svago, c'erano dei documenti che andavano consegnati con urgenza. Per farlo ho avuto un permesso speciale: non è consentito, in questi giorni, recarsi a scuola onde evitare inutili spostamenti. Arrivare a scuola è stato emozionante, ogni passo che facevo era un susseguirsi di ricordi e di volti e di storie: i miei studenti, le mie colleghe, il buon amico collaboratore (burbero e profondamente buono), le persone che ogni anno hanno lavorato e lavorano in segreteria. Una uscita ricca di emozioni. Tutto fatto in rapidità, all'interno della scuola, solo una piccola perdita di tempo: dar l'acqua alle piante. Che strano riprendere per pochi minuti quelle che quando erano routine a volte pesavano come pietre. Sono uscito con gli occhi un po' lucidi. E guardavo le strade di consueto percorse con la sensazione di scoprire cose mai viste. Complice, forse, il deserto di suoni, persone e auto. Ho fatto il percorso di ritorno lentamente, per gustare ogni istante. Probabilmente torneremo a settembre a ravvivare gli spazi, per ora rimaniamo vicini a chi viveva con noi quei luoghi in maniera diversa. Ma torneremo. Tutti.

Still life
(Vita sospesa)
di Francesca Marcellan

Rispondendo al gioco "Che faresti se fosse l'ultima settimana della tua vita?" non si tiene mai conto del fatto che saperlo prima per certo sarebbe già un gran fatto.

La certezza permette di vivere un "prima di" scegliendo; prima di partire per la guerra o prima di morire per un male incurabile posso decidere come passare tutto il tempo che mi resta: in stato di ubriachezza costante, in una spiaggia al mare, a letto con la persona che amo, in una chiesa a pregare o in un museo a riempirmi gli occhi di piacere e la testa di pensieri.

Ora più che mai, invece, domina il dubbio. Potrebbe essere, o non essere, la nostra ultima settimana di vita. E se lo è, come sarebbe sciocco aver sprecato questi sette giorni a tenere la vita in sospeso, anziché viverla!

Sprecato per noi stessi, beninteso, perché per altri, coloro che a forza di estreme prudenze non avremmo a nostra volta contagiato, sarebbe stata invece una condotta utilissima.

E così per la maggior parte di noi, in questo momento, il solo atto di eroismo possibile, inconsapevole per altro, è la noia.

Rinunciare a vivere (ora) ci permetterà forse di non rinunciare (per sempre) alla vita. E se invece tra poco vi dovremo comunque rinunciare, la nostra ultima settimana di vita, proprio perché resa immobile, non avrà perlomeno impedito ad altre vite di proseguire il loro moto.

Come per quasi tutti i dilemmi morali, alla fine la domanda da porsi è dunque sempre la stessa: sceglieremo di essere altruisti (saggi prudenti generosi onesti...) o felici?

n.b.: *still life* è l'espressione inglese che designa il genere pittorico della "natura morta"; "still" significa "immobile, calmo, fermo". Trovo sia la formula più adatta per definire questo periodo in cui noi stessi, come gli oggetti raffigurati nelle nature morte, siamo collocati in uno spazio immobile, sottratto al fluire del tempo.

La libertà per me di Maria Angela Maretta

Quando ero ragazzina, ricordo chiaramente quanto era bello essere liberi da impegni scolastici (gli unici che avevo), e la meraviglia che rappresentava per me un intero pomeriggio da poter dedicare ad un sereno ozio. Le poche volte che le lezioni scolastiche saltavano per una qualche ragione – episodi rarissimi nel sonnolento e minuscolo liceo di provincia che frequentavo tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80 – esplodeva una gioia selvaggia pensando alle strepitosissime cose che si potevano fare in tutte quelle ore di libertà. Ricordo dettagliatamente una di quelle mattine, era il 16 marzo 1978, stavamo facendo Inglese, entrò la bidella e bisbigliò qualcosa all'orecchio della prof che ci guardò poi scura in volto e ci disse che era stato rapito Aldo Moro, il Presidente della Democrazia Cristiana. La scuola aveva quindi deciso di sospendere tutte le lezioni e di mandarci a casa. A queste parole ci illuminammo tutti di colpo come 26 lampadine accese improvvisamente, ma la prof – tanti anni di esperienza con studenti adolescenti – non si lasciò ingannare dai nostri occhi brillanti e ci ordinò di andare immediatamente a casa, non a gironzolare per i viali. Solo tanti anni dopo ho capito il momento terribile che il nostro paese stava vivendo, l'eco dei morti e degli attentati che si succedevano nel Paese mi arrivava attenuato per cui i famigerati "Anni di Piombo" non turbarono minimamente la mia adolescenza, complice sicuramente la vita in una ricca e sonnacchiosa provincia emiliana. Quello che provavo era uno splendido ed intatto entusiasmo per le ore di libertà che mi aspettavano. Libertà inebriante che provai anche l'anno successivo: frequentavo la V ginnasio (vecchio ordinamento del liceo classico, era quindi il secondo anno delle superiori) e il prof con cui facevamo quasi tutte le materie – italiano, latino, greco, storia e geografia – ci faceva lavorare pochissimo, c'era quindi un'ampia fetta di pomeriggi liberi che si potevano riempire con interessanti attività alternative. Io e la mia "compagna di merende" (abbiamo frequentato insieme l'intero ciclo scolastico, dalla prima elementare all'università, corsi di laurea diversi, ma stessa stanza a Bologna) meditammo a lungo quale attività poteva riempire il nostro ozio, in modo però costruttivo, non solo svacco insomma, e alla fine raggiungemmo l'accordo: i Russi. La mia amica possedeva

un'invidiabile collezione di classici della letteratura universale, in una elegante edizione cartonata rossa, e tra di essi c'erano ovviamente i capolavori della letteratura russa dell'800 e 900. Ce li sparammo tutti, di seguito, senza soluzione di continuità: Guerra e Pace, I Fratelli Karamazov, Delitto e Castigo, Resurrezione, L'Idiota, Anna Karenina. Devo dire che ho poi vissuto di rendita per tantissimi anni nel senso che nei tanti gruppi di lettura che ho frequentato e frequento tuttora viene spesso proposto uno di questi corposissimi tomi ed io mi defilo sempre con un sorriso e la risposta, l'ho letto tanto tempo fa. E comunque non furono solo i Russi a riempire i miei pomeriggi: proprio quell'anno conobbi un ragazzo che mi piaceva e con cui cominciai ad uscire regolarmente tutti i giorni (non sto rivelando un segreto anche perché siamo sposati da 30 anni). Ricordo quei deliziosi pomeriggi di primavera, la prima cotta, il bel tempo, le lunghe passeggiate insieme per la città, e quella inebriante sensazione di libertà, di potersi dedicare solo a cose divertenti ed interessanti. Quando ormai più di un mese fa le lezioni in tutte le scuole di ogni ordine e grado sono state sospese a causa della pandemia, il mio primo pensiero è stato che – pur nell'inedita drammaticità della situazione – tanti altri ragazzi si saranno sentiti come me allora, improvvisamente liberi, almeno nei primissimi giorni, prima che le scuole organizzassero le lezioni on line, e la totale sospensione di qualsiasi tipo di attività ricreativa e all'aperto li e ci facesse precipitare tutti nella noia e nello sconforto. Dopo quasi cinque settimane di lockdown, credo che ognuno di noi abbia elaborato dentro di sé un suo speciale concetto di libertà, di cosa si può fare in questo strano tempo sospeso, in cui teoricamente puoi fare tutto quello che vuoi purchè tu non esca e non entri in contatto con persone esterne al tuo gruppo familiare. Chi in questo momento non lavora, nemmeno in modalità smart work e non ha bambini da accudire (come me insomma), si trova a dover gestire a casa un sacco di ore che da vuote che sono devono essere riempite da qualcosa, possibilmente anche divertente e che impegni il cervello, se si desidera arrivare alla fine di questa straniante esperienza ancora sani di mente. Ho accantonato da subito la possibilità di cucinare dato che mi fa veramente schifo: per anni, quando le mie figlie erano piccole, baravo con tutti, ma soprattutto a me stessa, sostenendo che non avevo tempo per cucinare tra il lavoro, la casa, due bambine, un marito... Quando poi il tempo ho cominciato ad averlo, dopo un bell'esame di coscienza, ho fatto

“coming out” ed ho ammesso che l’attività mi ripugna proprio, lo considero tutto tempo perso che potrebbe essere proficuamente impiegato facendo qualcosa di bello, leggere ad esempio. Ovvio che in casa nostra mangiamo come tutti gli esseri umani, ma io mi limito a preparare i pasti, non cucino mai, e tra le due attività c’è una differenza abissale. In pratica vuol dire che per allestire un pasto io ci devo mettere massimo dieci minuti, altrimenti si cambia menu o prepara qualcun altro. Adesso poi che siamo tutti a casa (io, mio marito in smart work e nostra figlia), ci siamo equamente e spontaneamente divisi i compiti: nostra figlia si occupa degli approvvigionamenti (va al supermercato), mio marito pensa ai pasti, ed io (che sono alla base della catena alimentare) faccio le pulizie e metto in ordine. Non è una cattiva soluzione, tutte le mattine vado comunque a prendere il pane nel forno vicino a casa, ed abitando in una tranquilla zona residenziale a ridosso della campagna, riesco a farmi una passeggiata nel verde, lungo quiete e deserte piste ciclabili. È il silenzio che mi colpisce sempre, la quasi totale assenza di auto permette di captare con nitidezza qualsiasi piccolo rumore: tanti uccelli che cantano, inebriati dall’arrivo della primavera, qualche cane che abbaia in lontananza, e soprattutto il rumore del vento che muove i rami degli alberi (quegli alberi che Renzo Piano ha definito “metafora della guarigione”). Noto che il vento piega anche gli steli d’erba rivelandone la parte più chiara. E mi capita di pensare che non facevo caso al vento tra l’erba dei campi dai tempi di una lontana vacanza in Scozia (altre tre spettacolari settimane di libertà in un paesaggio magico con la luce del giorno a dominare dalle quattro della mattina sin quasi a mezzanotte). Tutto questo tempo libero fa sì che alcune attività che prima in casa si svolgevano a fatica, tra mugugni diffusi e reciproci rimpalli, ora procedano lisce e senza intoppi. Una di queste è portare giù la spazzatura: prima non lo voleva fare nessuno, anzi sembrava che essa scendesse spontaneamente nei bidoni della differenziata. Ricordo una sera che – presa dalla disperazione e dall’ansia di far presto – afferro tutti i sacchetti, biologico, plastica, vetro, carta e mi fiondo giù per le scale per scontrarmi quasi con mio marito che salendo mi chiede, candido e ignaro, dove stai andando? Bene, ora non solo l’incombenza è diventata una scusa per uscire (ho visto dalla finestra un vicino camminare lungo la via per circa mezz’ora dondolando il bidoncino del biologico), ma i fastidiosi accumuli di spazzatura non si formano più perché c’è abbondanza di tempo per preparare e chiudere i sacchetti pronti per il bidone adatto. Ma

la libertà a casa è anche molto altro, ed è stupefacente come una buona connessione a Internet ti permetta di vedere e fare cose che solo due mesi fa ritenevi impensabili: non solo non avevi il tempo di farle, ma neanche quello di immaginare che si potesse. Quindi, accettando suggerimenti ed inviti che si trovano in rete, si possono registrare recensioni su libri letti, frequentare lezioni di lingue straniere, leggere giornali di altri paesi per capire come vedono all'estero quello che sta accadendo qui, scrivere articoli e provare a dare forma scritta alla tempesta di pensieri che questo momento ci provoca. Mi rendo conto che sempre più spesso, alla fine di una giornata comunque densa di cose da fare e totalmente priva di noia, mi capita di scrivere a mia figlia maggiore che vive all'estero, e raccontandole quello che ho fatto/letto/visto/ascoltato/condiviso, concludo dicendo: “non credevo l'avrei mai fatto, sono stupita di esserci riuscita, non pensavo mi sarebbe piaciuto, era la prima volta che ci provavo, ma...”. L'anno scorso sono stata a Carpi in occasione della Festa del Racconto, avevano stampato tante cartoline con frasi di autori famosi, una soprattutto, del fumettista americano Bill Watterson, mi aveva colpito in particolare. L'ho portata a casa ed appoggiata su una credenza, alcuni giorni fa l'ho letta con occhi diversi: “Non c'è mai abbastanza tempo per fare tutto il niente che vuoi”.

La ribellione
di Assunta Marinelli

Stremata da dodici ore di lavoro, Elisa uscì dall'ospedale.

Nel cortile arrivavano altre ambulanze: un doloroso corteo di barelle si apprestava a varcare la soglia dell'inferno che era diventato quel posto da quando era scoppiata la pandemia.

Si fermò per farne passare una, portata da frettolosi infermieri, che gridavano:

«Largo, fate passare!»

Elisa era abituata a questi spettacoli, ma una voce conosciuta la fece sobbalzare: era quella del cugino Giacomo, infermiere dell'ospedale del suo paese. Un terribile presentimento la raggelò: guardò meglio la barella e il triste carico.

«Mamma, che fai qui?»

E mentre la guardava, si sentì svenire. Si accorse che non c'era tempo da perdere.

«Giacomo, seguimi.»

Correva verso il reparto Covid, con la mano nella mano della madre, sperando di trasmetterle la sua forza.

La madre, lo sguardo perso nell'aria, il petto affannato, non la riconobbe.

Ma se due giorni prima, quando aveva telefonato, era tutto a posto?

Poi, Elisa, risucchiata dall'ospedale, non aveva più pensato ai suoi vecchi, che vivevano in un paese, su in montagna.

E, intanto, mentre correvano verso il reparto, pensava come la madre potesse essere stata contagiata.

“Mamma, ti avevo detto di stare attenta. Sicuramente sei stata imprudente con i paesani che ti portavano la spesa. Quante volte vi avevo detto di venire a stare da me in città?”

“Vuoi farmi morire? – rispondevi – qui, siamo una grande famiglia.”

Come darti torto? Ma io non potevo rimanere in paese, come avresti desiderato: c'era già il medico della ASL, così sono venuta in città. Sapessi come ho sofferto. Sola! E poi, come non bastasse, anche Achille, con cui pensavo di sposarmi, se n'è andato a lavorare in Africa! “Vieni

con me”, mi diceva, “ci facciamo una nuova vita lì.” “Ma mamma e papà, li abbandono?” Così sono rimasta. Perciò, ora, tu devi guarire, non farmi brutti scherzi, se no il mio sacrificio è stato inutile.

Giunsero in reparto, sistemò la madre in un letto della stanza di sua competenza e andò in infermeria a prendere la flebo che, per protocollo, facevano ai nuovi arrivati, mentre mentalmente faceva l’anamnesi delle malattie della madre. Il respiro le si bloccò, quando ricordò che ella aveva l’enfisema, quindi era fortemente a rischio e aveva ottantadue anni: quel virus ne avrebbe fatto scempio, senza troppa fatica.

Come avrebbe sopportato, la madre, la terribile prova che l’aspettava?

L’unico vantaggio era che non sarebbe morta sola: avrebbe avuto accanto la figlia, ma sarebbe morta pure lei, con la madre: ne era certa!

Allora non aveva altra scelta e decise: l’avrebbe curata secondo le proprie convinzioni.

Proprio le sera precedente, in un summit con colleghi, avevano parlato di altri farmaci che altrove usavano con esiti favorevoli.

Perché non provare?

Se ne sarebbe assunta le responsabilità: se la madre fosse stata messa in terapia intensiva, non ce l’avrebbe fatta.

“Mi radiassero pure dall’albo per aver alterato il protocollo, ma devo fare di tutto per salvarla!”

Presa la flebo, vi aggiunse i farmaci che altrove avevano avuto buon esito, corse dalla madre e gliel’attaccò al braccio.

Prese poi una fiala di eparina e gliela iniettò.

Era presuntuosa a non aver fiducia del protocollo ufficiale?

Ne aveva visto il fallimento: perché non provare altre vie?

La controllò: respirava ancora a fatica.

Intanto si era appisolata con la testa poggiata ai piedi del letto.

«Come va?»

Le chiese un collega, passando di corsa.

«Ho fatto la flebo e aspetto» rispose Elisa con gli occhi ancora socchiusi.

Diede uno sguardo alla madre, e vide che respirava meglio.

Si avvicinò a un altro malato che sembrava molto provato.

«Come lo state curando?»

Un collega scrollò la testa:

«Lo vedo male.»

«Perché non provate con gli altri farmaci?»

«E chi se ne assume le responsabilità? E tu cosa stai facendo per tua madre?»

«Ho applicato il protocollo, poi vedo cosa fare. Intanto aspetto.»

Mentì al collega.

Tutti seguivano pedissequamente il protocollo: se il paziente con le cure di prassi migliorava, buon per lui, se no, voleva dire che non ce l'avrebbe fatta e tutti avevano la coscienza pulita.

Intanto, si stava facendo giorno.

Corse in infermeria, prese un'altra flebo, la arricchì come quella della sera precedente, prese l'eparina e tornò dalla madre che trovò più serena.

“*Memento audere semper!*,” le diceva il padre.

Le infilò l'ago in vena poi, presa l'eparina si curvò su di lei per iniettargliela nel plico addominale, proprio mentre la madre tossì violentemente.

Elisa tirò indietro la testa: non aveva la mascherina, che aveva tolta per metterne una nuova, ma nella fretta se ne era dimenticata.

“All'inizio non c'erano le mascherine, perciò tanti colleghi sono morti! Ma ormai, io sarò vaccinata.”

Pensò Elisa, poi, stanca, sedette su una sedia e si appisolò. Dopo un po', una collega le sfiorò una spalla:

«Tua madre è sveglia.»

Elisa si alzò e le si avvicinò: la madre la riconobbe. Molto provata, non parlava, ma respirava meglio. Decisamente si stava riprendendo.

Elisa ringraziò il cielo.

Avrebbe chiesto di farsi un tampone al più presto, ma ora non poteva allontanarsi: doveva curarla almeno altri tre giorni, con i “suoi” farmaci.

Quando la mamma le sorrise, Elisa capì che era ora di pensare a se stessa.

Da un po' sentiva brividi, un calore sospetto e aveva soffocato accessi di tosse.

Diede uno sguardo alla madre e, vistala tranquilla, andò da un collega per dirgli che sarebbe andata a casa, per riposare.

La quarantena a vent'anni
Prima che si pensasse di poter essere sconfitti
di Marini Emma

A vent'anni, la vita ti sorride, a vent'anni pensi che niente e nessuno potrà mai fermarti.

Ricordo esattamente il momento in cui ho realizzato che questa volta sarebbe stato diverso.

Per alcuni è stato un lento crescendo di consapevolezza, addolcito da qualche illusoria dichiarazione di qualche accademico. Per altri, come me, è stato un repentino passaggio dal ripeterci imperterriti “è solo una banale influenza” a “stanno morendo i nostri nonni, madri, padri e sorelle...”. In una forma più che determinata di negazione della realtà mi rifiutavo di accettare che al mio primo anno di università da fuorisede, quando la vita finalmente mi stava sorridendo, improvvisamente dovessi mettere in pausa tutto per colpa di un misero virus 600 volte più piccolo di un capello umano!

E invece, eccomi qua, dopo 40 giorni chiusa in casa e come siano passati in fretta questi 40 giorni non ne ho minimamente idea. La cosa che più mi preoccupa è il fatto che questi giorni stiano passando così velocemente, troppo velocemente. Mi sto sforzando di non pensare a tutto quello che avrei potuto fare se la situazione non fosse così drasticamente cambiata. Per sbaglio mi ritrovo troppo spesso a riguardare le foto di quando si stava bene e quando se si restava a casa lo si faceva per farsi una pizza con gli amici e non per guardarsi Conte in diretta. Si cerca in tutti i modi di adattarsi al meglio; i miei amici mi mancano, moltissimo, pochi giorni fa abbiamo fatto una videochiamata tutti insieme e ci siamo lavati i denti in diretta, è stato molto esilarante vedere la bavetta del dentifricio, abbiamo riso, ma non riesco a pensare quanti momenti mi sto perdendo. Perché, certo la vita di quasi tutti si è fermata (tranne per gli eroi di questa pandemia la cui vita ha subito un'accelerazione che purtroppo stanno accusando tutta) ma il tempo scorre incurante. I mesi che sto perdendo di università non me li ridarà nessuno, alcuni miei amici erano pronti per una delle esperienze che più aspettavano, l'Erasmus, che è durato giusto il tempo di disfare le valigie e rifarle per tornare in Italia. Parlo delle migliaia di studenti che aspettavano da anni il giorno della loro laurea e che hanno

ascoltato la proclamazione in pantofole e pigiama a casa loro con un solo bicchiere di spumante pronto sul tavolo. Potrei portare come esempi centinaia e centinaia di occasioni che avrebbero dovuto essere speciali e che ormai sono sfumate in un malinconico ricordo. C'è un momento adatto per tutto, certe cose non si possono né ripetere né recuperare, come l'ultimo saluto a nostra madre che se ne sta andando da sola in terapia intensiva, certe cose fa male anche solo pensarle, figuriamoci essere costretti a vivere.

“Ai nostri nonni è stato chiesto di andare a combattere per salvare il nostro paese, a noi ci viene chiesto di stare sul divano di casa” ho letto ovunque questa frase nelle ultime settimane, non posso che essere d'accordo, lo “sforzo” che ci viene chiesto è alquanto esiguo. Ma la cosa che non riesco ad accettare è proprio il non poter fare niente, è il vedere il tempo che scorre fuori dalla finestra mentre la vita scorre via dalle dita delle persone che amiamo. Ci continuano a ripetere che siamo in guerra, ma le guerre sono fatte dagli uomini, per quanto limitatamente, si può reagire, si ha qualcuno da incolpare. In questo caso ce la siamo presi con tutti: con i cinesi, con quelli che starnutivano, con i runners, abbiamo finito la scorta delle persone da incolpare. Non ci resta che accettare la realtà delle cose.

Penso che sia una peculiarità delle generazioni più giovani quella di avere la sensazione di non avere abbastanza tempo, la frase “vivi ogni giorno come fosse l'ultimo” o il più classico “carpe diem” accompagnano la mia vita e la vita di molti ormai da anni e l'idea che in questo periodo di pausa stiamo sprecando importanti occasioni e opportunità ci angoscia.

Dopo giornate passate a inventarmi i più disparati hobbies mentre bruciavo torte di tutti i tipi cercando di distrarmi dallo scorrere ineluttabile del tempo sono giunta ad una conclusione. Questi attimi volati via non ce li ridarà nessuno quindi tanto vale sfruttarli al massimo; abbracciate i vostri genitori se avete la fortuna di averli lì con voi, leggete nuovi libri, guardate quel film di quattro ore che avete sempre rimandato, imparate cose nuove, internet si è riempito di possibilità per accrescervi.

Tra tutte le cose che vi inventerete per rendere piacevoli e produttive le vostre giornate però ritagliatevi un piccolo spazio per fare due semplici cose.

Riflettete sulla vita che vivevate prima che foste chiusi in casa, chiedetevi se vorreste tornare a quella vita o se tutto sommato a casa state

bene, se quegli amici davvero vi mancano, se quel lavoro davvero vi dava soddisfazione, se quella/o compagna/o vi manca veramente e se vi rendeva sinceramente felici...

Ci è stato dato del tempo per riflettere, non so voi, ma io non ne avevo granché prima e anche se ce l'avessi avuto lo avrei destinato ad altre occupazioni, sfruttiamolo.

La seconda cosa è ancora più semplice, stilare una lista delle cose che ci mancano di più e che vorremo fare appena sarà possibile (giusto per darvi uno spunto, nella mia di lista c'è l'andare una notte a vedere le lucciole che danzano sui prati).

Non prendiamoci in giro, questa situazione non si risolverà in tempi brevi ma certo più durerà più ci insegnerà, non parlo di diventare cuochi provetti o eccellenti personal trainer di noi stessi, ci insegnerà ad apprezzare di più la vita, le piccole cose quotidiane, a dedicare più tempo a noi stessi.

Sarà difficile riprenderci dopo questo dramma, ma la vita sarà meravigliosa, perché le daremo un valore diverso, consci della sua fragilità e fugacità.

Si apprezza di più un arcobaleno dopo la tempesta.

C'era una volta la primavera del 2020...

di Angelica Masiero

C'era una volta la primavera del 2020, gli alberi erano ricoperti di gemme e i fiori erano finalmente pronti a spuntare fuori, gli uccellini cinguettavano a tutte le ore e le giornate si stavano lentamente allungando. Sembrava una normale primavera come tutte le precedenti, se non fosse stato per l'anomalo silenzio che caratterizzava tutte le terre, tutti i regni, qualcuno avrebbe addirittura azzardato tutto il mondo. Ma cos'era a causare questa calma perenne, vi starete chiedendo. Ebbene, la nostra storia inizia un poco prima che arrivasse la primavera, nel bel mezzo dell'inverno. Un giorno freddo come tutti gli altri, un piccolo pipistrello si svegliò con la flatulenza e non riusciva a smettere di fare pernacchiette. Tutte queste pernacchie si unirono in un'unica grande nuvola verde che coprì tutte le terre conosciute e tutti i mari navigati, e chiunque respirasse l'aria contaminata di questa nuvola cadeva in un sonno profondo che poteva essere spezzato solo da un antidoto molto raro e difficile da reperire: il vaccino. Infatti questo antidoto poteva essere creato solo da una persona con un incredibile intelletto e coraggio da vendere. Per proteggersi dalla nube tossica, tutte le persone decisero di limitare al minimo tutti i contatti con il mondo esterno. Molti impavidi ragazzi cercarono di evadere e scappare per porre fine a questo sortilegio, ma tutti fallirono e caddero nel sonno più profondo. Passarono i mesi e anche la primavera fece spazio all'estate e l'estate all'autunno. Un giorno, un ragazzo molto intelligente e coraggioso ebbe una straordinaria idea: ideò una maschera in grado di proteggerlo dall'aria tossica. Ne fabbricò a migliaia e le distribuì a tutti i suoi concittadini e anche ai mercanti, perché le portassero ai fabbri dei paesi vicini. Nel giro di pochissimo tempo tutti tornarono ad uno stile di vita normale, anche se non era del tutto sicuro uscire di casa. Infatti alcune maschere erano difettose e quindi chi era sfortunato cadeva anch'egli in un sonno profondissimo, che neanche un'esplosione avrebbe potuto risvegliarli. Allora il ragazzo ebbe un'altra idea, ancora più geniale della prima. Andò a chiamare tutti i suoi amici, che andarono a chiamare tutti i loro amici e così via. Quando furono talmente tanti che avevano riempito la piazza del paese, il ragazzo rivelò il suo piano per creare finalmente l'antidoto alla nuvola verde. Avrebbero unito le forze, l'intelletto e il

coraggio per sconfiggere il male che li aveva attaccati. Ci volle molto tempo, quasi un anno, qualcuno durante il tragitto si addormentò, ma alla fine tutti insieme riuscirono a creare il prezioso vaccino e lo distribuirono in tutto il mondo per rendere le persone immuni al gas della nube verde. Dopo aver bevuto la cura, la maggior parte delle persone sotto l'effetto della nube tossica si svegliò e riprese la sua vita di prima, ma ad alcuni rimase un po' di stanchezza che gli faceva venire voglia di dormire tutto il tempo. Anche se l'ultimo periodo era stato molto duro, quell'anno poterono finalmente godersi una nuova primavera.

Ricordi di quarantena: tra fantasia e realtà

di Beatrice Matteazzi

Nella vita capita di arrivare a un momento in cui bisogna cambiare qualcosa, voltare pagina giungendo, o avvicinandosi sempre più, a un nuovo capitolo della nostra storia. Può accadere senza nemmeno accorgersene, da quanto irrilevanti si possano considerare quei cambiamenti. Talvolta risultano radicali al punto da apparire drastici, incomprensibili. Col trascorrere del tempo, tuttavia, si finisce persino col non rendersene più conto, in quanto ormai sono parte dell'essere. Si comprende la nuova situazione venutasi a creare attorno.

Questo, in parte, si potrebbe considerare ciò che è accaduto e stiamo vivendo adesso.

La notizia di ritrovarsi agli arresti domiciliari per un periodo pressoché ignoto con rigidissime restrizioni d'affetto, può giungere devastante alla mente di un adolescente, come a quella di chiunque. Adattarsi a una stravolgente realtà, ricca in no e povera in sì, può dirsi traumatico. Ciò nonostante, emergere dall'oscura profondità, frutto di paura e inquietudine, è stato possibile. Per quanto lo possa essere.

Non sarà un ritorno, ma una sorta di rinascita. Potremmo paragonarci a un piccolo bruco, che in seguito a un periodo di buio e inconsapevolezza rinchiuso nel bozzolo, non trova se stesso pari a prima, come dopo un sogno. Scopre qualcosa di diverso, anzi, si riscopre totalmente diverso. Oramai distante dal goffo insetto del passato, la nostra creatura, in fondo, è quella di sempre. È l'esterno ad essersi trasformato, o solo un'esigua parte del proprio io. Per il resto, non si è cambiati. La personalità rimane invariata.

Un giorno come un altro diviene il detentore del destino, del futuro, che ci rende simili. Tutti a casa.

Tormentati dai desideri, che al contempo sono l'unica fonte di salvezza. Tengono viva la speranza dell'avvenire, richiamando il ricordo di quel che è stato. Voragine di sofferenza, che può restringersi o allargarsi, per non abbandonare.

La speranza non si instaura naturalmente in noi, sono i pensieri ad esserne in grado. Loro che possono ancora viaggiare, andare in visita di terre lontane. Liberi di vagare, non hanno confini; nemmeno la volontà può imporsi. Si allontanano in un soffio, leggeri, finché non arrivano al termine del razionale. Senza timore, oltrepassano anche quella soglia. Quello scintillio di irrazionalità capace di portare all'ottimismo. In una via più positiva, potremmo definirla immaginazione. Via di fuga da quelle mura così care e amate contro la cui mole impenetrabile ci si ritrova a lottare.

Appare strano così riconoscere quel luogo di protezione e accoglienza, dove familiarità e sicurezza si fanno più che mai presenti. Ci si ritrova dunque nel dovere di creare una medicina anti-noia da reclusione "quarantenesca". La fantasia diventa il nostro ingrediente segreto, insieme ad una buona dose di pazienza, aggiunta con un pizzico di creatività. C'è qualche goccia di sofferenza che sfugge sempre, unite ad un briciolo di nostalgia misto a quel po' di rancore. Ecco pronta la cura di cui abbiamo bisogno, sebbene non sia perfetta. Dapprima talmente dolce e saporita per definirsi tale, conclude con un retrogusto amaro, così sgradevole al palato. Peccato non sia il solo punto in cui arreca male e non sia altrettanto breve da assaporare. Diventa un diluvio, o, per meglio dire, una grandine, di meravigliose memorie ed emozioni, tanto da arrivare a struggente dolore.

Difficilmente si potrà vivere di sola speranza o di sola tristezza; ognuno vive, e sta vivendo, alti e bassi. Stress fisico e mentale. Troppe ore da passare di fronte ad uno schermo elettronico per dovere, per amore e amicizia, o per il semplice, minuscolo gusto di farlo. I libri e il giardino saranno sorgente di svago, ma il godimento sta anche nel saper variare. C'è la musica, quella cosa che agevola i pensieri nel loro sereno percorso senza meta. Che ti fa sognare. I CD esistono, è vero, ma come lo si spiega poi ai vicini l'incontrollabile desiderio di ascoltarne in un preciso istante per noi inderogabile? La libertà spesso non è definita da confini regionali o comunali, quanto da singole persone, che ti trovi accanto senza possibilità scelta. Possono non comprenderle, le tue ragioni, come tu puoi non capire le loro. In preda a un nervosismo pari a: "Non so assolutamente che fare" oppure: "Qualsiasi cosa pur di calmarmi" ci si riscopre ad agire diversamente dal consueto, compiendo misere azioni, insopportabilmente fastidiose agli occhi di chi ne rimane coinvolto involontariamente. Ora si

dispone di tempo assai per eseguire tutto ciò rimasto in sospeso. Quel che manca è una possibilità concreta.

La pazienza è la virtù dei forti. In effetti ve n'era una giusta quantità pure nella nostra "cura medicinale", perciò, presto o tardi, verrà sfruttata. Saremo costretti a usufruirne.

Coraggio, siamo pazienti, forti, fiduciosi. I sorrisi torneranno competenza del nostro vedere, come gli abbracci del nostro essere. Alcuni racconti non hanno un lieto fine, è vero, ma voglio dirvi speranzosa. Questo capitolo finirà, se ne andrà senza lasciar rimpianti. Potrebbe capitarci di rileggerlo un giorno in un libro di storia, chi lo sa? Per ora aspettiamo; se la luce deve venire, verrà. Ci credo per davvero.

Strana Pasqua

di Annalia Matterazzo

Buon Pasqua!
È bella strana quella di quest'anno...
non ci si veste di gran festa,
col bel vestito color azzurro confetto,
con la gonna plisse
e il corpetto bello stretto.
La giacchina di pelle abbinata
La borsetta di Cath Kindston con le rondini
le scarpe tacco 7 color panna.
Col bel trucco e parrucco.
Tutto per la giornata di festa,
forse a messa ultima.
O per il pranzo in compagnia allegra.
Beh! forse questo riesco a farlo
Forse anche riesco a vestirmi bene...
però rimane una strana Pasqua
le strade nude
le pasticcerie chiuse
niente pranzo con gli amici
il tg che scorre le ultime disfatte.
Spero che passi presto
e poi faremo una grandiosa festa
... memorabile!

L'urlo silenzioso della Natura

di Francesco Mazzetto

Guardando le mie innumerevoli piante, i miei fiori che timidi provano a sbirciare il mondo, inizio a dare forma a ciò che avevo in testa da qualche giorno.

La Natura si è presa il suo tempo, ci ha messi al nostro posto.

Leggevo una simpatica vignetta sui gatti, nella quale esprimevano la loro voglia e il loro desiderio di stare di nuovo soli in casa: “Andatevene padroncini, tornate a guidare quei termosifoni con 4 ruote, tornate di nuovo a casa la sera con le mani sporche ad abbracciarmi, meglio questo che avervi a casa tutto il giorno!”.

Solo questo momento unico della storia può farci entrare nella mente di un gatto.

L'altro giorno ammiravo con cura minuziosa il mio acero in giardino, lo guardavo all'infinito, in attesa di veder spuntare una fogliolina, ma niente, anche lui nella sua timidezza ha aspettato che me ne andassi per far esplodere la propria vita.

La Natura sta urlando dentro se stessa. Urla nel soffio del vento ancora pieno d'inverno, nelle viscere di un albero in fiore, negli occhi semichiusi di un gatto che si risveglia.

Urla, ma lo fa per esprimere un sentimento di felicità, di pace inattesa. Aspettava da troppo tempo che premessimo il pulsante pausa nella consolle della vita. Ha aspettato, sopportato, ogni tanto ci implorava di lasciarla perdere, ma noi niente, cocciuti ci siamo abusati di lei, e di tutta la bellezza che testarda ci regalava.

L'altra faccia di questa medaglia sporca ed infettata ci mostra uno smile gigante, che ci inoltra la nostra Madre.

Si riprende tutto ciò che era di proprietà sua, e silenziosa, senza battere i pugni continua il suo cammino.

È un'esplosione di fiori, foglie, profumi, tutto il sole è per loro. Insetti impollinatori che tornano a fare quel turno full time che da troppo tempo aveva lasciato spazio ad una cassa integrazione forzata, finanziata da un inquinamento mai in crisi.

Adesso siamo noi in quarantena.

Uscendo a fare due passi in una città deserta, riesco a sentire il profumo dei fiori di alcuni alberi nelle principali vie cittadine. Un privilegio più per loro che per me. Ma davvero solo ora ci accorgiamo della grazia di un fiore che nasce tra due benzinai? Non potrà mai vincere una magnolia in fiore accanto ad una profumeria, l'ultima si farà sempre prepotente con la prima; e invece nel marzo del 2020 vince la sfida la meravigliosa esplosione dei profumi della magnolia, vince il suo quasi fumettistico trionfo del colore, lo avresti mai detto?

Sta vincendo Lei, vince e respira almeno per qualche settimana la nostra cara Madre, ma statene certi, non chiederà trofei o premiazioni alla fine di tutto questo, che per noi è un incubo, ma per Lei un sogno. Sarà Lei a tornare come prima da noi, sarà Lei a dirci di non premiarla, per non affollare tutto ciò che in questo momento si era ripresa.

Con Lei, rigenerata e riposata, saremo forse noi a renderci conto che il nostro cammino potrà ripartire solo tenendole la mano, proseguendo in armonia, e superando il conflitto.

Io sono fortunata
di Rita Mazzon

Alzo un po' la persiana. La luce entra, si adagia sui mobili, disorientata si insinua impaurita nell'oscurità, inventando ombre. Me ne sto in dormiveglia a guardare quello che non c'è. Non ho alcuna intenzione di alzarmi da questo letto. Perlustro ogni piega del lenzuolo per cercare la consistenza della mia vita. Oggi come ieri si sta a casa. La mente si prodiga in motivazioni concrete. Mi si para davanti tutto quello che dovrei fare nella giornata, così con impeto tiro su la persiana.

Il cielo è azzurro oggi, neanche una nuvola. Penso alle giornate dell'anno scorso trascorse al mare. Ricordo l'odore del salmastro, la brezza, mentre il caffè dalla moka spande il suo aroma. Mi estraneo da quello che faccio. Spesso sono altrove. Preparo la colazione a mio marito, che già da diversi giorni lavora da casa. Si chiude nello studio col computer ed io rimango come sempre sola.

Oggi non si esce. Oggi si sta come ieri a casa. Innaffio i due vasi che ho sul davanzale. I piccoli garofani rosa emanano un profumo intenso. Sfrego tra le dita le foglioline della menta. Assorbo tutto quello che sta fuori. La tortora sul tetto, il merlo che becchetta. Il glicine viola appena fiorito.

Sto al secondo piano di una palazzina a due piani in un complesso condominiale che circonda un giardino. Sono fortunata, lo so, intorno c'è tanto verde e non mi manca nulla. Sono contenta di quello che ho.

Apro tutte le finestre. Aria, ho bisogno di aria. La mattina mi sembra sempre di soffocare. Sto sprecando dei momenti della mia vita. Sono ansiosa. Le notizie date dal telegiornale mi schiacciano nell'angolo più buio delle mie angosce. Mi intorpidisco. Sto in attesa che qualcuno mi dica che è stato solamente un incubo. Corona virus, un mostro che divora migliaia di persone ed io sto qua a farneticare, a vivere in punta di piedi, a ciabattare e a non far niente.

Prendo la penna. La faccio roteare tra le dita. Sporco il foglio con le parole. Mi affeziono a certe parole. Le scrivo con tratto leggero, ritorno indietro, calco la parola appena scritta. Abbraccio con la punta la sillaba iniziale e finale. Non si possono toccare e sfiorare le persone, allora premo con le dita sulla carta la mia impronta. Non si può neanche accarezzare il

viso di chi vorresti consolare. I malati lontani, dietro un vetro spesso di sofferenza e umiliazione aspettano solo la misericordia che li prenda per mano. Ed io sono qua chiusa in queste stanze e perdermi in un labirinto di pensieri inutili.

Ho quasi settant'anni e non ho capito ancora nulla. Alla mia età dovrei concentrarmi sulle parole, che amo tanto, per farle diventare azioni, o quantomeno preghiere. Mi trincero nell'egoismo riservato alla mia età. Mi compatisco, mentre fuori si muore.

Ho troppo paura del dolore. Di che colore è? Si può bere il dolore? È un bicchiere di cristallo che si spezza e nell'intento di raccoglierne i pezzi il corpo si ferisce. Luce e sangue, schegge che trafiggono.

Io sono fortunata. Ho un marito, una figlia. Sono due mesi che non abbraccio la mia Elena. Messaggi, videochiamate solamente. Mi mancano le nostre coccole, i baci dati all'improvviso, anche se lei non vuole. Mi manca restare a parlare per ore, anche solo con gli occhi. Lei lavora e mi insegna quello che fa. Lei guida e mi dà nozioni che non conosco. Lei cucina ed io sto a guardare. Madre lei, bambina io. Faccio l'alunna. Le ho insegnato un tempo ed ora mi piace vederla esporre e risolvere i suoi problemi.

Mi lascio cullare dalla sua voce. Siamo due calamite che si attraggono. Un rapporto amorevole fatto di messaggi con cuoricini rosa. Il mio infantilismo non si pone dei limiti. Fra non molto Elena mi farà un regalo veramente prezioso e così mi immergo in zuccherose caramelle, in fiocchi rosa e palloncini. A luglio diventerò nonna.

Ho un desiderio forte di starle vicino e non vedo l'ora di vederla.

Domande su domande scivolano sulla pelle. Si nascondono dietro una mascherina che non fa respirare bene e ostacolano il respiro, che si fa affannoso.

Oggi vado a comperare il pane. Mi pettino i capelli troppo lunghi. Chissà quando mai potrò andare dalla parrucchiera! Metto gli occhiali dalla montatura rossa. Prendo la mascherina, la guardo, la soppeso. Poi vado in cerca di un pennarello rosa. Disegno un piccolo fiocco rosa sul lato destro di questo aggeggio strano, che ormai fa parte del vivere quotidiano, come il foulard che annodo sempre intorno al collo, come i guanti viola di lattice che infilo sulle mani. Cammino lenta, respiro e gli occhiali si appannano. Mi concentro a guardare questo cielo assurdamente troppo azzurro. Scavalco con la mente ogni sfiducia che mi si presenta

davanti. Forse si deve provare che cosa è la sofferenza per sorseggiare un po' di gioia?

“Buongiorno. Vorrei quattro zoccoletti.”.

La ragazza mi guarda. Mi scruta.

“Signora, bello il fiocchetto rosa sulla mascherina!”.

Allora tutto d'un fiato mi precipito a dirle.

“Tra due mesi diventerò nonna!”.

Scorgo dietro la mascherina della ragazza una specie di sorriso spiegazzato.

“Che bella notizia! Si ha bisogno proprio in questi momenti di credere alla vita!”.

Allora mi ripeto che sono molto, ma molto fortunata.

Quarantena di un giovane amore di Giuseppe Melone

Quando la televisione annunciò l'inizio delle misure di distanziamento sociale obbligatorie, a causa del propagarsi ormai pericoloso del Coronavirus, Alex era a casa, insieme ai genitori, il nonno ed i fratelli, e quella notizia, passata su tutti i media e i videogiornali, pareva una cosa buttata lì, come tutto il flusso di notizie che ormai invadeva le giornate, e sulle quali ci si soffermava ancora poco, al volo; d'altra parte lo scenario ormai globalizzato e sempre più smart della vicenda umana, pronta a metabolizzare qualunque notizia o accadimento, certamente non consentiva spaventi più di tanto per un virus che, da paesi lontani, sembrava provocare qualche anomalo focolaio di infezione e malattia.

Insomma la cosa ancora non penetrava nelle vite vissute, ed anche Alex continuò a fare le sue cose, ad ascoltare musica, a suonare la sua chitarra, a chattare e navigare sui social, a prepararsi per la scuola, a decidere cosa indossare per far colpo su quella ragazzina che spesso lo guardava.

Ma quella stessa giornata fu ben presto caratterizzata da un successivo evento, quella stessa sera, quando in tv le istituzioni della nazione annunciarono che, per alcune settimane, ci sarebbe stato il lockdown, e cioè una misura di sicurezza che prevedeva la chiusura totale di tutte le attività economiche e commerciali, con il blocco degli spostamenti, il distanziamento fisico tra le persone, e anche il fermo della scuola.

Primo empito di Alex? Un grande sussulto di gioia, come quando nevicava, o c'è uno sciopero, come quando accade qualcosa di non ordinario che travolge i normali assetti, si impone sulla quotidianità, e lascia più spazio a temporanee nuove forme di comportamento, effimere, lunghe poco più di qualche giorno, ma che aprono allo svago, a far decadere l'onere degli impegni immediati, insomma a quel poco di libertà improvvisa e quindi tanto più piacevole da gustare, e soprattutto frenava gli impegni scolastici.

Era una notizia nuova, del tutto insolita, e anche gli sguardi attoniti dei genitori, per una volta, rendevano tutto più democratico tra loro, con

tutti sullo stesso piano nel discutere del nuovo che avanzava. Per Alex subito grandi contatti con gli amici e compagni di scuola, grandi commenti, propositi per la gran quantità di tempo libero che ne sarebbe scaturita, subito video sarcastici, chat, immagini, foto, commenti improvvisati e vagheggianti, pensieri, argomentazioni, ma il tutto sullo sfondo di una quasi incredulità, giocosità, rispetto ai pur ventilati scenari possibilmente catastrofici ed apocalittici. D'altra parte, come ormai accadeva sempre, tutto sarebbe ben presto risultato omogeneizzato nel grande smaltitore e liquidatore di cose e vicende umane, in un conglomerarsi continuo di eventi, sensazioni, momenti di vita, che nel tempo rapido dello spegnersi della notizia, sarebbero stati derubricati a cosa comune, scontata. Ma quella volta non sarebbe stato proprio così!

Cominciarono, infatti, le domeniche a casa, precedute dai sabato sera a casa, la fine degli hobbies e degli interessi praticati, la fine degli incontri tra amici e parenti, insomma, la fine di tutto. Le giornate iniziarono ad assumere una strana cadenza monotona, con appuntamenti cadenzati dei media che raccontavano di morti e contagi, e rendevano tutto drammaticamente più vero e tangibile, e qualche ambulanza del 118 ferma, sotto casa, o nelle vie a fianco, a far sentire come tutto fosse vicino, possibile, incombente, senza se e senza ma.

Il virus si andava facendo largo nella società, negli ambienti più disparati, con approccio democratico e trasversale, senza esclusione di ambiti, e stava portando sconvolgimenti generali nelle vite delle persone; tutto si era d'improvviso bloccato, come in un fermo immagine, nel quale ciascuno resta fisso nella propria condizione, con i propri caratteri ed i propri limiti, con quel senso di non più movimento che non ha più nulla di dinamico, e forse non porterà più a nulla. Tutto improvvisamente aveva trovato un necessario momento di reset senza però ripartenza, con l'unica variabile comunicativa attraverso l'unico modo attualmente possibile di relazionarsi, e cioè quello veicolato dai social e dai media, senza più potersi vedere, incontrare, stare insieme, facendo saltare gli assetti, le abitudini e le relazioni umane. Una sempre più drammatica fotografia di un momento sospeso, nel quale le vite di tutti si erano fermate, attonite, in attesa di un risveglio che cominciava a non vedersi più così imminente ed agevole.

Ma Alex era solo un ragazzo, e tutto quanto intorno lo toccava ancora molto poco, e così, quando, in uno di quei giorni di quarantena, suo

nonno lo chiamò per dargli un piccolo incarico, come spesso accadeva, la cosa non gli era parsa anomala, ma quando sentì chiedersi di fare da messaggero, alla vecchia maniera, per un'anziana signora che viveva in un altro dei palazzi del parco dove vivevano, cominciò a farsi qualche domanda. Le giornate stavano gradualmente perdendo la sostanziale cadenza di prima, con limitazioni nei movimenti e nei rapporti con gli altri, che diventavano più cauti e "distanti".

"Beh, certo che il nonno è proprio strano", si diceva, allora, mentre recava stretto nel pugno quella lettera che avrebbe dovuto consegnare, secondo le direttive del nonno, alla nipote di quella signora, che l'avrebbe atteso sulle scale del palazzo di fronte.

Inizialmente non aveva dato peso al fatto che avrebbe incontrato una ragazza, e nemmeno si chiedeva chi e come fosse, e perché non la conoscesse già, ma si trattava di una famiglia che solo da poco tempo era andata a vivere lì.

"Chissà chi è questa signora, e che avrà da spartirci mio nonno con questa?", si ripeteva, nel mentre si portava sotto il palazzo, superando la barriera del portiere che gli intimava di rispettare i limiti di spostamenti del coronavirus.

Giunto nell'androne del palazzo, gli si fece incontro una bellissima ragazza, che, con fare lieve e disinvolto, si rivolse a lui per farsi dare la lettera del nonno. Era bella, profumava di freschezza, la sua pelle era rosa, gli occhi vispi e verdi sprizzavano lampi di vivida intelligenza e prontezza, i capelli erano lunghi e le accarezzavano le spalle. Era alta, sinuosa ed emanava un fascino che lasciò Alex senza parole. Le consegnò la lettera e chiese appena, balbettando, se ci fosse risposta, come gli aveva detto di fare il nonno.

La ragazza, molto più a suo agio, gli si buttò incontro e nel dargli un bacio sulla guancia, si presentò. "Ciao, tu sei il nipote di Peter? Hai portato il messaggio per mia nonna Ester? Ok dai, ci vediamo stasera sempre qui, per la risposta", e poi gli ridiede un bacio e risalì agile le scale verso casa sua.

Alex restò attonito, ancora lì per qualche minuto, passandosi la mano sulla guancia, e rivivendo quell'attimo che solo adesso riusciva gradualmente a rimettere in fila, e così assaporava il piacere di quel momento che mai gli era capitato prima. Ritornando a casa ripensava ancora alla cosa, e sorrideva da solo, e James, il portiere sempre invadente,

gli diede uno scappellotto e gli disse “Ah, ti piace Ellen, la nipote di Ester?”, e lui, sorridendo e forse un po’ compiaciuto, si allontanò, sempre più riflettendo.

Con quel suo dire James gli aveva fornito due importanti notizie: il nome della bellissima ragazza, ed il fatto che fosse notorio che suo nonno e Ester avessero un qualche legame sentimentale per il quale lui fosse finito a fare da messaggero. Ma la cosa, stranamente lo prendeva e forse gli piaceva.

Andò a casa, e corse dal nonno, e volle subito sapere di più di quella storia. Il nonno era un personaggio vulcanico e pieno di vita e di interessi, e aveva anche tanto vissuto, e tra i tanti racconti gli spiegò che Ester era stata una sua vecchia fiamma, e che solo casualmente l’aveva incontrata al parco vicino casa, e si erano così riconosciuti ed avevano ripreso a frequentarsi per colmare le loro solitudini. Avevano entrambi avuto una vita fatta di esperienze ed incontri, ma, nel rivedersi, avevano ritrovato il piacere di fare cose insieme, accompagnandosi vicendevolmente in piccoli momenti quotidiani, comunque tenendosi buona compagnia, ricercando in ogni momento un’occasione per passare del tempo insieme, e forse, amandosi nuovamente, ancorché in un tempo ed in un modo molto diversi.

Era stato un bel racconto ma, almeno al momento, Alex non gli aveva dato particolare peso, fino a quando il nonno non lo richiamò per dirgli di andare a ritirare la risposta, e di quanto fosse per lui importante poter leggere le parole di lei, che traducevano in concreti sentimenti quei gesti che oramai costituivano l’unico scambio, muto, di effusioni e sorrisi, nel poterla intravedere solo da lontano, come sagoma, muoversi lentamente da una finestra all’altra dei due palazzi non molto vicini. Così, per una volta si intrattenne e si mise a spiare il nonno: gli scambi di sorrisi, i gesti di rimando, le effusioni, i saluti da lontano, dalle due finestre, erano un rituale di corteggiamento bellissimo. Alex era ipnotizzato, non capiva ancora bene cosa fosse quell’amore che trovava occasioni di realtà e piacere in attimi anche così fugaci, ma la gioia negli occhi del nonno, nei suoi racconti, la smania da ragazzino con cui anelava la risposta, certamente dovevano entrarci qualcosa, e forse qualcosa iniziava a muoversi anche dentro di lui, man mano che collocava quello che iniziava ad essere un rituale di incontro con Ellen in quello scenario sempre più piacevole e nel quale stranamente avvertiva di voler ormai avere un ruolo molto più da protagonista. La frase del nonno “avrò avuto più o meno la

tua età quando la incontrai” riecheggiava nella mente di Alex ormai reiteratamente.

Così si rimise a pensare ed a riflettere sull'accaduto, e nel rivedere la sequenza di immagini di quel breve incontro, stranamente vi collocò anche le figure dei due nonni, e rilesse tutto in chiave più organica, più autentica, leggendo finalmente nel profondo cosa volesse dire quel rapporto epistolare tra i due cari vecchietti, ancora mossi da tanta passione; e si sentì allora pronto per un nuovo incontro, era entrato nel ruolo, e con nuova consapevolezza si avviava a ritirare la risposta al messaggio del nonno, sempre più preso dal senso di rilevanza di quella relazione, al quale con piacere faceva da messaggero.

Gli incontri che seguirono, per le consegne dei messaggi, furono sempre meno rapidi, e ad ogni consegna ne scaturiva qualche sorriso in più, qualche parola in più, sua o di Ellen, ad ogni saluto prevaleva la sensazione ormai chiara e reciproca di essersi perso qualcosa, di non aver detto tutto, e una singolare smania di subito rivederla ormai pervadeva Alex. Sapeva che avrebbe dovuto iniziare a domandarsi cosa gli stesse accadendo, ma per intanto preferiva seguire quel sempre più piacevole volgere degli eventi.

Aveva, forse subito, ma certamente ormai, capito che Ellen gli piacesse molto, e singolarmente quasi iniziava a vedere, con improvviso piacere, una trasposizione all'oggi, in loro due ragazzi, dell'amore tra il nonno e Ester, e questo lo faceva stare bene, e gli fece passare molti pomeriggi in estasi, a pensare ed immaginare il suo amore con Ellen, le passeggiate, le gite, le cose belle da fare insieme. Si immaginava al mare, in viaggio, a scuola insieme, a suonare e cantare, e ormai, insomma, la ritrovava improvvisamente, dopo solo pochi giorni, inserita come figura preponderante e nuova in tutte le scene dei ricordi della sua vita di ragazzo, dove mai prima c'era stata una figura di ragazza che occupasse così tanto il posto dei sentimenti nel suo cuore e nella sua mente.

Si stava facendo l'orario di un nuovo incontro con Ellen, e Alex, come mai prima, sentì di dover essere più pronto del solito, e quindi si lavò integralmente - come non faceva spesso -, scelse il suo jeans preferito e quella maglietta che gli faceva vedere le spalle larghe, e poi rubò un po' di profumo a suo padre, quello dai toni forti, un dopobarba, ma senza barba, e scese, sicuro di sé, ripassando in mente tutto quello che le avrebbe detto. Sapeva che ormai l'avrebbe voluta conoscere di più e meglio, che non gli

bastavano solo le poche parole dette sulla soglia del portone, che l'avrebbe quindi tratta a sé e l'avrebbe baciata nel saluto – sì, questo era già un suo preciso monito -, e che poi le avrebbe chiesto di uscire. Erano certo spavalderie della vigilia, ma un po' ci credeva. Però poi no, uscire non si poteva, e allora le avrebbe chiesto di passeggiare insieme nel parco di casa. Ma no, nemmeno questo si poteva fare. E allora l'avrebbe invitata a mangiare un panino, o al concerto del suo gruppo. Ma no, no, no, nemmeno questo, per il maledetto virus. Purtroppo tutti gli ambienti, le modalità, i rituali, che, per quanto poco conoscesse, aveva visto fare e che voleva imitare, per far colpo su di lei, non erano alla portata. E allora si mise a riflettere; doveva esserci un modo anche in quarantena, per vivere i momenti che ormai anelava, e non gli rimase così che immaginare una unità di tempo e di luogo nel quale tutto potesse essere possibile, e singolarmente tutto era lì a portata di mano, sotto quel palazzo, dove c'era la sala delle riunioni condominiali, certo non una reggia, certo non romantica, ma che forse avrebbe potuto fare al caso, per farli intrattenere almeno un po', lì, almeno per parlare, per conoscersi. Sì, lì poteva certamente andar bene! Doveva andar bene!

Si incontrarono, e Ellen, sempre gioviale, gli diede la lettera di risposta per il nonno, era una busta colorata, e quella volta vi si leggeva chiaro "Per il mio amore". Alex si vide improvvisamente davanti l'immagine della figura del nonno, avvolta da nuova luce, e questo gli diede una strana spinta interiore e, senza sapere come e con quale forza, ecco che aveva già preso Ellen per mano e la condusse nella sala sottostante: "Vieni come me" le disse, "c'è un posto dove potremo stare un po' da soli e parlare".

Quella sua sicurezza aveva molto colpito Ellen, che si lasciò portare, con la naturalezza che c'è nei gesti e nei rapporti di lunga data, e si sedettero quasi naturalmente su un divano un po' malmesso che campeggiava al centro della sala. Prima di dirsi di loro, la premessa sui nonni fece da facile apertura, ed Ellen gli parlò di Peter e di quanto fosse speciale e di come sua nonna ne fosse innamorata, e raccontò ad Alex sempre più dettagli della freschezza di quel rapporto, che dimostrava di ben conoscere da tempo. Alex ascoltava con interesse, e dalle scene, sorridendo, cercava di collocare e raffigurarsi il nonno in quei panni e gesti che mai prima gli avrebbe attribuito, e nel farlo gli era sempre più caro.

C'era una singolare atmosfera, fatta delle narrazioni di un altro

amore, quello dei due nonni, che però pervadeva tutto, e generava emozioni che invece erano via via appannaggio di questo nuovo amore che stava forse germogliando tra i due. Anche Ellen era visibilmente presa da quel ragazzo più giovane, che difficilmente avrebbe notato in condizioni normali, ma che ora le interessava, forse perché in quella surreale condizione. Così i racconti sui nonni finivano per stimolare anche loro pensieri ed immagini, che però non potevano trovare sceneggiatura in luoghi, posti e occasioni diverse da quella angusta sala, che era tuttavia diventata il teatro della rievocazione delle scene d'amore dei nonni, che i due giovani avevano preso a interpretare, quasi teatralmente, in un gioco di ruolo, durante i racconti. Gli episodi erano tanti, ed Ellen li conosceva tutti, e così seguirono giorni bellissimi, nei quali ciascuno dei due assumeva il ruolo del rispettivo nonno, e si atteggiavano come se fossero loro, replicando momenti dei loro incontri, per come sia lui che Ellen se li erano fatti poi via via raccontare dai protagonisti, che, a loro volta, forse nemmeno tanto sorpresi, molto amorevolmente si erano lasciati andare ai ricordi e molto piacevolmente li avevano affidati alle due, in fondo, giovani propaggini e riedizioni del loro stesso essere.

Spesso le lettere dei nonni fornivano nuovi dettagli, e finivano per essere il copione della trama che i due, molto divertiti, rileggevano e interpretavano, talvolta portando anche i loro abiti, e via via fino ai gesti sempre più intensi e intimi.

Ma i giorni passavano, e ora i protagonisti erano loro, e così i gesti e le volontà erano ormai i loro, che, nel ripercorrere il copione della vita di altri, finivano per trovare il sentiero del loro amore nascente, ed era bellissimo, e quella sala era ormai il loro mondo, un non luogo che assumeva dignità e protagonismo nelle loro esistenza sempre più all'unisono: la quarantena aveva offerto un'occasione, un'opportunità altrimenti tutta da definire e che certamente avrebbe avuto altre declinazioni, altri tempi, mai così intensi, e mai così esclusivi l'uno per l'altra. Chissà se forse il solo caso, in altro contesto, avrebbe concesso altrettanto.

Si amarono sempre più intensamente, e venne così il loro turno, e così smisero i panni dei nonni e si scoprirono, si raccontarono, di loro, delle loro vite, delle loro speranze e del futuro che ogni ragazzo ha il diritto di poter immaginare e sognare. Tuttavia il percorso non fu privo di ostacoli, e quando inevitabilmente arrivavano a ragionare e a dirsi di certi

snodi, quando la vita reale incombeva e richiedeva spazio, le cose si andavano facendo più buie, e raffreddavano entusiasmi e palpiti tra i due. Era il recupero della normalità, la vita fuori dalla quarantena, a preoccupare, a richiamare in campo fatti, situazioni e rapporti che, con l'urgenza della realtà, avrebbero irrimediabilmente inciso sul quel legame che tanto saldamente teneva a suo agio, quanto nei limiti non solo logistici del suo stesso essersi creato e sviluppato.

Ellen, fuori da lì, nella vita vera, era ben altra persona, era più grande di qualche anno, aveva già un suo amore, progetti che la scuola e l'accademia d'arte avrebbero reso possibili, mentre per Alex quell'avventura era la sua iniziazione alla vita, mai proiettata oltre, ed era per lui più facile non pensare ad altro, e poter relegare passioni, aneliti e ambizioni ad una condizione di subalternità per lui ancora del tutto naturale. Per Alex se la vita si fosse fermata lì, in quel luogo ormai magico, forse gli poteva stare bene, o almeno così credeva in quel momento, sospinto da una passione nuova e percepita come infinita e immutabile.

Ellen, più matura, più avvezza alle cose e alle relazioni, sapeva che le cose sarebbero state messe alla prova una volta fuori di lì, e spesso questo l'addolorava facendola sprofondare in un pianto disperato, che tradiva quello che forse avvertiva come il finale già scritto, ma che non voleva confessare nemmeno a sé stessa.

Il tempo e le settimane passarono, e per quanto non si fosse trovata una cura al virus, le misure sanitarie si allentarono. La vita era via via ripresa, pur con tutte le cautele del caso, ma comunque, si ritornava alle abitudini e gli impegni di prima, e Alex ed Ellen dovevano riprendere le loro abitudini e ad andare a scuola.

Ne avevano discusso molto e specie Ellen aveva molto rassicurato Alex circa il futuro, spiegandogli come le cose avrebbero potuto non cambiare, che il loro amore avrebbe superato ogni prova della vita reale, che quel luogo sarebbe rimasto il teatro del loro amore, dove avrebbero continuato ad incontrarsi come prima. Erano quelle le frasi e rassicurazioni con cui si lasciavano ogni sera prima di salutarsi: ma ogni sera sembrava tutto meno vero!

Alex, intanto era cresciuto, molto più di quanto immaginabile per quelle sole poche settimane, e intimamente la proiezione dell'immagine di Ellen nella vita reale era collocata sempre più lontana da lui. Sapeva che la

sua più giovane età, gli ambienti, e le persone diverse, di lei, i mondi di interesse molto più maturi, di lei, le ragioni stesse per cui mai prima si erano incontrati o considerati, sarebbero state le cause del loro inevitabile “distanziarsi sentimentale”. Quel “distanziamento sociale” e fisico della quarantena, che li aveva tanto uniti, e aveva consentito il loro amore, avrebbe ceduto il passo alle dinamiche di vita vissuta, nelle quali molto più probabilmente Alex non si sentiva pronto e all’altezza della situazione. Quel microcosmo da quarantena aveva avuto un che di protettivo, un grembo, un crogiuolo sentimentale, al riparo da convenzioni, stili e modi di vivere e di relazionarsi, consentendo ai due di essere loro stessi, senza sovrastrutture mentali e sociali, e di darsi quindi l’un l’altro, pur in una sintetica costrizione di fondo che aveva reso possibile il disvelarsi di quello che aveva assunto tutti i canoni di un amore. Il fatto che i due nonni, ma le stesse famiglie, al contempo, fremessero, senza alcun timore, dalla voglia di riprendere le lor vite, faceva molto riflettere Alex circa la specialità del contesto di storia con Ellen, che forse aveva trovato la sua opzione ed arco di esistenza, il suo inizio e fine, solo in quel luogo e in quel tempo singolarmente sospeso.

In quel frangente le parole del nonno, che spesso gli chiedeva di lui ed Ellen, furono di grande aiuto per Alex, nel farlo riflettere e maturare su cosa volesse dire crescere e affrontare la vita, con i suoi meccanismi sociali, i suoi vincoli, le sue opportunità, e soprattutto i limiti esistenziali spesso autoimposti da profondi radicamenti etici e morali che tuttavia rappresentano il senso stesso per cui vale la pena vivere. Parole vere, autentiche, pregne di significati, di insegnamenti, ma che non lenivano più di tanto quel piccolo dolore che si faceva magone dentro l’animo di Alex, sempre più convinto che ognuno ragiona e soffre solo delle proprie vicende, e che il ricordo di quelle degli altri, purtroppo, lenisce solo in quel limitato alveo di memoria.

Riprese la scuola, e i due si diedero appuntamento al portone di casa, per fare un pezzo di strada insieme e riprendere insieme i soliti percorsi.

La notte prima Alex non dormì, ma un senso di serena quiete ormai lo pervadeva, si era detto di essere pronto a qualunque epilogo, e forse in fondo ci credeva, o forse no, ma era utile intanto vederla così. Ellen era stata invece molto più tranquilla e pareva molto più incline a seguire serenamente il volgere delle cose, ovunque li avesse portati, era certamente

più matura, ma chissà cosa questo avrebbe comportato nelle scelte. Entrambi comunque, nel profondo, si affannavano a darsi parecchie chances di durata post quarantena, ma entrambi sapevano di vedere a proprio modo le condotte e le abitudini che avrebbero intrapreso nel nuovo corso; quanto sarebbero state davvero collimanti e all'unisono, e quanto spazio avrebbero lasciato al loro giovane amore, non era dato prevedere!

Il primo giorno di ripresa della scuola, si videro al portone e si salutarono, entrambi con uno zainetto simile sulle spalle, ma ognuno di loro vi portava dentro metaforicamente il bagaglio di un'esperienza che, con toni e aspetti diversi, avrebbe avuto effetti forse divergenti nelle loro vite, da lì in poi. Sembravano forti, e i loro sguardi si intrecciarono più volte prima di abbassarsi, poi i sorrisi cedettero il passo ad una seria compostezza, quasi rassegnata, come chi va verso una prova dagli esiti incerti e forse infausti. Ma bisognava andare. Le mani si lasciarono e i cuori palpitarono forte!

Eh sì, la vita riprendeva, le strade erano da percorrere; se si sarebbero incontrate ancora, nessuno poteva dirlo, almeno non in quel momento.

Salutarsi fu più facile del previsto, sapevano che dopo poche ore entrambi sarebbero tornati lì, nel luogo dove tutto aveva trovato origine, e così per tanti e tanti altri giorni ancora a venire, e fu lieve quindi, nel bacio di saluto, pensare che forse lo stesso tratto di strada avrebbe continuato a percorrerlo, senza sosta, anche quel meraviglioso e intenso sentimento d'amore nato singolarmente in quarantena... insieme a loro!

Un nemico invisibile di Angelo Meneghetti

Sono giorni di disorientamento in questo istituto di pena, come in tutte le carceri italiane. La televisione nazionale, pochi giorni fa, divulgava la notizia del diffondersi dell'epidemia del coronavirus e all'improvviso nelle carceri del nostro paese sospendevano i colloqui delle persone detenute con i loro familiari, dichiarando che i detenuti potrebbero venire contagiati dai propri cari. Una cosa difficile da credere, poiché gli agenti entravano e uscivano come nulla fosse. In qualche carcere sono cominciate le proteste, alcune si sono trasformate in rivolte... alcune in vere burrasche all'interno delle mura... Da un carcere alcuni detenuti evadono, alcuni invece, avvolti dalla disperazione, morirono... È quello che si apprendeva dalla cronaca.

Dopo qualche giorno si apprendeva dalla tv nazionale che non era un'epidemia il coronavirus, ma una vera pandemia. Venivamo a sapere che la Lombardia, il Veneto erano le regioni più colpite. In pochi giorni, questa pandemia si è diffusa in diversi Stati dei 7 continenti.

La cosa più terrificante che mi ha colpito guardando la tv è la tragica notizia della città di Bergamo, vedevo i camion dell'esercito italiano pieni di feretri che transitavano per le strade deserte per recarsi nei forni crematori di altre città del territorio nazionale. Gli ospedali sono al collasso, le camere mortuarie sono strapiene e non sanno dove mettere i corpi delle persone. Ci sono migliaia di persone avvolte dal dolore e non sanno in quale struttura sia ricoverato il padre, il nonno o la nonna, il marito o la moglie, molti non sanno dove sia il corpo del proprio caro, ma quando sarà possibile, gli verrà consegnata l'urna con le ceneri.

È ovvio che in questo momento bisogna esprimere una seria vicinanza a tutte le persone che sono in prima linea per cercare di curare e garantire assistenza alle persone colpite dal COVID-19. Medici e infermieri sono i veri EROI... Un enorme cordoglio per quei medici e infermieri che sono morti a causa di questo nemico invisibile.

Da carcerato so benissimo cosa voglia dire perdere una persona cara (nel 1998 è mancato mio padre) senza poterle essere accanto, in quei giorni, sono momenti difficili per tutti.

È da giorni che alle ore 18:00 sono sul canale 48 su RaiNews24, per ascoltare la conferenza stampa della Protezione Civile, e nei primi tre giorni la media dei decessi giornalieri erano di 300, poi da mercoledì hanno superato i 400 come è stato anche giovedì. Non si sa quanti decessi ci saranno nei prossimi giorni, i contagiati sono migliaia, quelli in quarantena pure. Stasera sullo stesso canale apprendevo che nelle ultime 24 ore i decessi erano 627. Un giorno nero... Spero che domani ci sia un miglioramento... Riguarda tutti, anche noi carcerati.

È come vivere una guerra, una guerra silenziosa perché nessuno spara a nessuno, ma c'è un nemico invisibile, il COVID-19, e non sai se e quando ti contagierà. Il contagio è fra umani e nel mondo esterno impongono certe regole: si può andare al supermercato per la spesa, in farmacia o recarsi al lavoro, mantenere un metro di distanza da qualsiasi simile. La regola principale è: rimanete a casa. Sicuramente anche noi detenuti rischiamo di essere contagiati da questo nemico invisibile. Qui, come in tutte le carceri italiane, è molto difficile rispettare le nuove regole specialmente quella del metro di distanza l'uno d'altro, ma anche gli agenti non riescono a mantenere le distanze fra di loro... Dunque saremmo tutti contagiati dal nemico invisibile?

In questi giorni ho letto una circolare che ha emesso il capo del DAP e mi ha lasciato perplesso! Leggendola si percepisce che chi l'ha scritta ha poca conoscenza delle situazioni delle varie carceri italiane. Le parole sono: il personale della Polizia Penitenziaria che svolge le sue funzioni presso le carceri deve continuare a prestare servizio anche nel caso in cui abbia avuto contatti con persone contagiate o che si sospetti siano state contagiate, in quanto “operatori pubblici essenziali”, e nell'ottica di “garantire nell'ambito del contesto emergenziale, l'operatività delle attività degli istituti penitenziari” e quindi di “salvaguardare l'ordine e la sicurezza pubblica collettiva”.

Ho trascorso un quarto di secolo nelle patrie galere, una condizione di sovraffollamento, un vivere inumano e degradante, vivere l'inferno giorno dopo giorno... In questi luoghi c'è poco da salvaguardare... ma esistono molti detenuti che cercano sempre di salvaguardare quello che hanno imparato da piccolini, "l'educazione materna"... e io con educazione voglio ricordare che forse qualcuno si è dimenticato che in Italia esiste la certezza della pena fino all'ultimo giorno. Se non fosse così, spiegatemi perché nelle carceri italiane esiste il sovraffollamento?

Mi auguro che non avvenga, ma di questo passo arriverà anche qui all'interno del carcere il COVID-19, e cominceremo a vivere come nelle dieci fosse dell'ottavo cerchio dell'Inferno dantesco.

Sono momenti difficili per tutte le persone del mondo esterno. Tante di loro continuano con sofferenza a versare lacrime fra le quattro mura della propria abitazione. I loro occhi hanno visto l'orrore che ha causato questo coronavirus a un loro caro. All'ospedale non c'è posto, sono al collasso. Obbligati a rimanere in casa, a vedere e sentire la sofferenza di un familiare che sta male... Sono cose terribili da vedere... eventi che nessuno mai dimenticherà.

La regola di vita, e le tv nazionali lo comunicano tutti i giorni, è una sola "RIMANETE A CASA"! E l'unico modo per salvaguardare la propria salute e quella delle persone che ti sono attorno, i propri familiari. Penso sarà difficile dimenticare quello che ho visto per la tv, lo so, sono momenti difficili, è faticoso rimanere a casa in questo tempo di emergenza, nonostante chi sta fuori abbia disponibile qualsiasi tipo di svago, avendo una famiglia accanto, e in casa uno può fare ciò che vuole senza dover chiedere il permesso per qualsiasi cosa. Può telefonare a chi vuole, a parenti o amici. Telefonare... Ricordo quando è venuto a mancare mio padre, erano mesi che non lo vedevo, si trovava in ospedale e non potevo sentirlo per telefono. Mia sorella, quando le telefonavo, mi diceva che le sue condizioni di salute erano gravi. Avevo fatto richiesta di un permesso di necessità per poterlo vedere, ma non è stata accolta. Avevo fatto poi richiesta per partecipare al suo funerale e dare un abbraccio di conforto a mia madre, ma neanche tale richiesta è stata accolta. Non ho potuto vederlo né da vivo né da morto. Ricordo ancora quel gennaio del 1998, ero recluso da quattro anni.

Ormai sono trascorsi molti anni, sono stato in varie carceri e in ogni carcere avevano regole diverse. Ho fatto diversi periodi di isolamento giudiziario, dove vedevo solo l'agente di turno e di quel poco di cui avevo bisogno, dovevo chiederlo, anche per fumare una sigaretta, poi per fare una doccia, era consentito farne tre a settimana, sembrava che gli stessi chiedendo la libertà.

Qui in carcere, chi è recluso è obbligato a vedere sorrisi tristi... e c'è tutto in quei sorrisi, le parole valgono quanto il silenzio nel comunicare l'ansia, la solitudine, la sofferenza, e tanti vivono la disperazione, che dopo qualche anno diventa tortura. Il carcere non ti prende nel corpo, ma nella

mente, nell'anima, negli affetti. Ho trascorso giorni dove mi chiudevo in me stesso, prigioniero di lunghi silenzi.

Immagino le persone di fuori, che devono vivere da “reclusi” nelle loro case, tante di loro si sentono in trappola nelle quattro mura spaziose, con più camere e circondati dalla propria famiglia, comodamente seduti in casa con ogni comfort... Mi auguro che tengano duro perché ci saranno periodi anche più pesanti... e gli ricordo che non serve mettersi in ginocchio, la vita continua e dopo annientata questa pandemia... Da buon veneto, figlio di contadini, penso che dobbiamo abbassare la testa e farci su le maniche come hanno sempre fatto in momenti difficili i nostri padri, le nostre madri, i nostri nonni senza brontolare. Forse sono uno degli ultimi per dare consigli in questi brutti giorni, ma solo attraverso determinate esperienze vissute sulla propria pelle, soprattutto di sofferenza, anche un recluso è capace di capire cosa significhi empatia “il comprendere lo stato d'animo dell'altro"... Ho ancora mia madre anziana, anche se per queste nuove regole (sono vietati i colloqui con i famigliari) non posso vederla, e non so più se la vedrò o se lei rivedrà me.

In questi luoghi è impossibile rispettare il metro di distanza l'uno dall'altro, le carceri sono sovraffollate ed è molto difficile non essere contagiati.

Già in carcere si è obbligati a vivere l'inferno giorno per giorno, ma in questi luoghi la regola principale applica è “la regola del gregge”, il forte forse vive e il debole è destinato a morire. Dunque, tanti carcerati sono con le braccia aperte aspettando COVID19, almeno così non continueremo a vivere altri giorni d'inferno.

Avrete intuito che mi porto sulle spalle il “lockdown eterno”, essendo stato condannato alla pena perpetua e voglio far sapere alle persone esterne che: la mia cella ha la metratura del vostro bagno e devo condividere quel poco spazio con degli estranei, non ci sono comfort e neanche l'acqua calda e per me è così da un quarto di secolo. Sostanzialmente un buco di cemento e sbarre.

Concludo ricordando che la linea di confine tra la vita e il coronavirus è sottilissima e andrà tutto bene se state a casa. Ricordatevi... Non uscite di casa.

Un ergastolano.

Il raffronto impossibile di Gabriella Morandi

In genere sono una persona ottimista. Sto ben attenta a non esserlo troppo: un ottimismo eccessivo può sfociare facilmente in superficialità. Ho pensato quindi, in questi giorni di forzata clausura, di temperare questa mia dote caratteriale rileggendo masochisticamente i “Promessi Sposi”; non l’intero volume, non ho voluto esagerare, ma quello che riguarda storicamente la peste, e mi è venuta l’idea bislacca di un raffronto impossibile tra la terribile epidemia del 1630 e l’attuale pandemia da SARS-CoV2.

Primo raffronto: prevedibilità dell’evento

1630: che la peste entrasse a Milano era prevedibile? A quanto pare la risposta è affermativa. Il Manzoni, nel cap. XXXI, scrive che il tribunale della Sanità, (equiparabile al nostro ministero della salute nei territori del Ducato), temeva che la peste *potesse entrare nel milanese con le bande (eserciti) alemanne*. Si sottolinea qui il fatto che casi di peste si erano già verificati nel territorio fuori città e che non fosse una malattia autoctona, bensì portata da altri.

Risposta del politico di turno (governatore Ambrogio Spinola rappresentante del regno di Spagna) alle notizie di pericolo di peste: “*mi dispiace ma è più importante pensare alla guerra*”. La guerra non gli impedì, due o tre giorni dopo, di festeggiare con gran concorso di popolo, la nascita del principe Carlo, erede al trono.

2020: che una pandemia potesse verificarsi era prevedibile? A quanto pare la risposta è affermativa. Non l’anno preciso, e non il luogo preciso di origine, ma basandosi sull’esperienza di pregresse virosi: spagnola iniziata nel 1918, (oggi si sa che era causata da un virus H1N1), influenza asiatica del 1957-70 origine aviaria, e tutte quelle più recenti: SARS, MERS, EBOLA, originate in varie parti del mondo, ma che contrariamente alle due prime, sono state circoscritte ai paesi di origine: lontani, oh molto lontani, e non ci hanno spaventato più di tanto. Però gli esperti lo avevano previsto che prima o poi qualche virus viaggiante in business class sarebbe giunto fino ai paesi occidentali.

La prof. Maria Pia Gismondo, virologa del “Sacco” di Milano, riferisce che in un meeting di esperti (responsabili dei laboratori BBL4, massimo livello di sicurezza), riuniti nel dicembre del 2017 (appena due anni fa), avevano discusso di questa realistica possibilità e programmato delle simulazioni. Anche una persona intelligente come Bill Gates, in un video diffuso sui social, aveva previsto già nel 2015 il verificarsi di un evento sconosciuto ma atteso e aveva suggerito come prepararsi a combatterlo.

Risposta dei politici? Non mi risulta che sia stato predisposto in Italia o in Europa un aumento del numero di rianimatori, infermieri, posti letto in rianimazione se non quando il virus è arrivato. Solo la Germania, a quanto pare, è una eccezione alla regola, avendo a disposizione (da prima della pandemia: evidentemente non avevano tagliato risorse alla sanità), circa il triplo di posti in rianimazione rapportato a numero di cittadini, rispetto all’Italia.

Secondo raffronto: il paziente uno (il paziente zero non è stato possibile individuarlo né nel 1630 né, con certezza, nel 2020)

1630: scrive il Manzoni che ben due storici (il Tadino e il Ripamonti) hanno cercato di individuare la prima persona, paziente uno, (il paziente zero, fuori città è sconosciuto), entrata in Milano e morta di peste, e non concordano sul nome e sulla data precisa.

Perché questa curiosità in un’epoca in cui di epidemiologia non si sapeva nulla, anzi non esisteva neppure l’etimo? Che importanza può avere? La risposta ha una connotazione umana e psicologica.

“Nell’osservare (...), una vasta mortalità in cui le vittime (...) si potranno indicare all’incirca per numero di migliaia, nasce una non so quale curiosità di conoscere que’ primi e pochi nomi (...), questa specie di distinzione, la precedenza nell’sterminio, par che facciano trovare in essi (...) qualche cosa di fatale e memorabile”.

2020: esigenze epidemiologiche (studio delle cause e leggi delle epidemie), hanno spinto i ricercatori a cercare di individuare il paziente zero: su quello europeo non vi è certezza. Si studia la genetica del virus (come molti virus subisce continue e rapide mutazioni). L’origine è quasi certamente cinese (i cinesi dicono di no, ma questo lo vediamo dopo), però non da Wuhan, bensì da Shanghai, da dove sarebbe giunto in Germania

tramite una cittadina cinese che durante un meeting di lavoro ha contagiato un cittadino italiano, il paziente uno, nel lodigiano.

Terzo raffronto: contagiosità e risposta immunitaria

1630: le nozioni di batteri, virus o agenti patogeni trasmissibili (da animale a uomo o da uomo a uomo) era di là da venire. La nozione di contagiosità però era già ben chiara. I medici dell'epoca, i cui primari erano chiamati protofisici, imponevano l'isolamento dei malati (lazzaretto) e la segregazione in casa dei familiari di contagiati o morti per peste (Renzo, entra in Milano nel pieno dell'epidemia in cerca di Lucia e regala il suo pane a una donna affacciata alla finestra, il cui marito è morto di peste, e la cui porta di casa è stata inchiodata ed è senza cibo per sé e per i figli. Il pane viene consegnato tramite una cesta calata con una fune). Si cercava di mantenere le distanze tra le persone (proprio come adesso). A quei tempi lo si faceva anche per paura della volontaria trasmissione del contagio perpetrata dai cosiddetti untori (vedi oltre). Si conosceva inoltre l'azione sterilizzante del fuoco giacché, dice il Manzoni, i letti, le suppellettili e gli indumenti degli appestati venivano bruciati, ed era questo uno dei motivi per cui gli ammalati tentavano di rimanere nascosti. L'altra era la paura di essere confinati nel lazzaretto.

Per quanto riguarda l'immunità, naturalmente se ne ignoravano del tutto l'esistenza e i meccanismi con cui agisce, ma era noto che i sopravvissuti alla peste non si reinfettavano, giacché avere due volte la peste era caso più prodigioso che raro, cap. XXXIII dei Promessi Sposi, e nello stesso capitolo il cugino Bortolo si congratula con Renzo per aver superato la malattia: *“Eh vorrei esser io nei tuoi piedi. A dire sto bene... (omissis) ora conta poco, chi può arrivare a dire sto meglio; quella sì che è una bella parola”*.

2020: si sa moltissimo sugli agenti patogeni e sulla risposta immunitaria, ma come tutte le scienze non è fissa e cristallizzata nel tempo, progredisce continuamente, e per progredire ha bisogno di fondi che in Italia vengono erogati col bilancino. In quanto all'immunità è nota l'efficacia delle vaccinazioni da quando Jenner nel 1796 scoprì il vaccino per il vaiolo (diede retta alle credenze popolari secondo le quali le persone venute in contatto col vaiolo bovino, il cui decorso era benigno, erano resistenti al vaiolo umano). Questo importante metodo di prevenzione è

stato poi esteso ad altre gravi malattie: difterite, tetano, poliomielite etc. Forse non tutti sanno che il termine vaccino proviene da vaccinium: vacca, derivante appunto dagli studi di Jenner sul vaiolo bovino). In particolare la vaccinazione è efficace per prevenire molte malattie virali, contro le quali gli antibiotici sono armi spuntate. Tutto questo rende assurda la ideologia dei NoVAX. Cambieranno idea costoro dopo la pandemia da SARS-CoV2?

Quarto raffronto: gli eroi in prima linea

1630: contrariamente all'epoca attuale nel *600 gli eroi in trincea non erano certo i medici. Il tribunale della sanità aveva predisposto, per così dire, le linee guida e le misure cautelative, ma chi curava e assisteva gli ammalati erano soprattutto i frati cappuccini. I medici inoltre, secondo quanto riferisce il Manzoni, erano piuttosto venali, (con l'eccezione del profisico Lodovico Settala di cui viene lodata la carità verso i poveri): una volta il lazzaretto rimase senza medici e, con offerte di grosse paghe e di onori, a fatica e non subito, se ne poté avere... cap. XXXII dei Promessi Sposi. E, nel capitolo successivo, quando Don Rodrigo, ammalato chiede al Griso di chiamare il Chiodo Chirurgo dice: *“è un galantuomo, che, chi lo paga bene, tien segreti gli ammalati”*.

2020: gli eroi moderni (così definiti dalla stampa), sono i medici (sia quelli in prima linea, sia quelli sul territorio) e il personale paramedico tra cui si contano già molte vittime, e non bisogna dimenticare altre indispensabili persone: gli addetti alle pulizie negli ospedali, gli addetti alle ambulanze, quelli della protezione civile e tanti altri che lavorano in silenzio, lontano dalle interviste TV e dal clamore dei media.

Quinto raffronto: i responsabili del contagio

1630: gli untori. Riassumo brevemente dal Manzoni: molte persone, anche medici, si erano intestardite a negare la presenza di una malattia naturalmente contagiosa e quando l'evidenza non fu più negabile, cercarono un'altra causa, gli untori appunto: la gente, anche colta, credeva a molte fole: arti venefiche, operazioni diaboliche, malefici, e persone

disposte a spargere il contagio. Non dimentichiamo il livello di superstizione di quell'epoca in cui molte povere donne venivano mandate al rogo come streghe e che lo stesso profetico Settala, così caritatevole, *cooperò a far torturare, tanagliare, e bruciare una povera infelice sventurata perché il suo padrone pativa dolori strani di stomaco, e un precedente padrone era stato fortemente innamorato di lei.*

Al dilagare di queste false convinzioni, rafforzate da dispacci ufficiali, fu anche un gesto, diremmo oggi, di intempestivo scherzo carnevalesco o di volontaria cattiveria, paragonabile alle attuali fake news: si videro una mattina, in ogni parte della città, molte porte e muri cosparsi da una materia schifosa. Non c'è da stupirsi che dilagasse una diffidenza reciproca, innanzi tutto verso gli stranieri, tanto più che era in corso una guerra e si pensò a sabotaggi da parte del nemico. Purtroppo non ci si limitò alla diffidenza: molti innocenti, accusati di essere untori, vennero torturati e condannati a morte con: *supplizi per lo più atrocissimi.* Lo stesso Renzo, nel cercare Lucia, viene scambiato per untore e corre il rischio di essere linciato dalla folla (Milano risulta essere un luogo assai pericoloso per il povero montanaro: la prima volta che entra in città viene arrestato come sedizioso, riesce a fuggire e gli appioppiano un mandato di cattura o bando, la seconda volta viene preso per untore).

2020: i responsabili dell'inizio della pandemia attuale (moderni untori), sarebbero i cinesi. Trump parla di "virus cinese" e Luca Zaia ci informa che i cinesi "mangiano topi vivi". Studiando la filogenetica del virus gli esperti confermano, almeno fino a questo momento, l'origine cinese, ma non la città precisa: alcuni dicono dal mercato di Wuhan, città messa in quarantena, altri (basandosi appunto sulla genetica del virus), da Shanghai (almeno per quanto riguarda il ceppo virale poi importato in Germania e da lì in Italia).

I cinesi, dal canto loro, irritati dal continuo vociare del presidente USA, dicono che gli untori sarebbero proprio loro, gli americani presenti con dei militari a Wuhan e dintorni, nell'autunno del 2019.

Naturalmente non possono mancare le tesi complottiste: il virus sarebbe "evaso", per errore o fatto uscire volontariamente da qualche laboratorio di massima sicurezza. L'ipotesi è basata su un vecchio articolo della rivista "Nature", che riferiva di virus chimerici (derivanti da un virus di pipistrello e da uno di diversa origine), costruiti in laboratorio. A nulla

valgono le pronte smentite della stessa prestigiosa rivista che scrive: il virus chimerico non ha niente a che fare col virus che ha scatenato l'attuale pandemia.

Gli uomini di oggi, come quelli del *600, devono trovare un colpevole a tutti i costi. Pochi riflettono che ognuno di noi ha delle responsabilità: inquinamento, deforestazione (che antropizza e avvicina la fauna selvatica all'uomo), allevamenti intensivi, col conseguente consumo di risorse (soia, mais), hanno stravolto l'ecosistema terra. Limitare tutto questo risulta assai difficile: i paesi in via di sviluppo, con una certa logica, ci dicono: avete cominciato voi, mangiate molta più carne di noi, ora tocca a noi nutrirvi con proteine nobili e se noi per cultura atavica preferiamo mangiare cani, gatti, zibetti, pipistrelli perché ci criticate? In tempo di guerra non mangiavate gatti e topi anche voi?

Sesto raffronto: monatti e necrofori

1630: i monatti erano indispensabili per condurre i malati al lazzaretto, prelevare i cadaveri dalle case, e seppellirli, in genere in fosse comuni. L'origine della parola è incerta: forse dal greco monos, o dal latino monere o dal tedesco monathlich (venivano pagati di mese in mese, avevano cioè un contratto a tempo determinato non potendosi prevedere la fine dell'epidemia), o forse la parola deriva dal lombardo monàt, ovvero monello. Erano indispensabili, ma temuti e odiati, sebbene non sempre privi di umanità (famosa nei Promessi Sposi la scena in cui il monatto si porta la mano al petto per assicurare la mamma della piccola Cecilia che la morticina sarà sepolta col suo abito bianco, così come la premura materna l'aveva amorevolmente rivestita).

2020: necrofori o più volgarmente becchini (termine usato dal Boccaccio).

Il raffronto con i monatti non regge. Anche ai nostri tempi e specialmente in questi giorni svolgono un lavoro indispensabile, ma i secoli non sono passati invano. E se i superstiziosi compiono gesti di scaramanzia alla vista di un carro funebre, non si può negare che i necrofori, predisponendo le salme alla solennità dei riti (religiosi o laici), volti a consolare i vivi, più che a salvaguardare la dignità dei morti, svolgono un meritevole ufficio, quello che penso manchi quando si vedono

nella notte, lunghe file di camion che trasportano solitarie salme all'ultimo traguardo.

Settimo raffronto: influssi astrologici

1630: il Manzoni ne scrive solo a proposito di Don Ferrante che con la moglie Donna Prassede ospita Lucia a Milano. Il personaggio è persona colta. È un filosofo, e dopo un lungo ragionamento basato appunto su principi filosofici dell'epoca, conclude che il contagio non esiste e che la peste è causata dalla fatale congiunzione di Saturno con Giove. Ritenendo inutile schivare il contatto coi corpi terreni, materiali, non prese nessuna precauzione contro il contagio, si ammalò e morì *come un eroe del Metastasio prendendosela con le stelle*.

2020: timidi accenni sui social. Nessuno, per lo meno nei paesi occidentali, osa scrivere apertamente di influssi astrologici o cabalistici, ma giungono rilievi su alcune coincidenze. Il 2020 è anno bisestile, non solo, ma 20+20 fa 40: numero significativo. Quaranta i giorni di isolamento in passato (quarantena appunto), per malati contagiosi o merci provenienti da altri paesi. Quaranta i giorni che Gesù passò nel deserto, quaranta giorni il periodo penitenziale prima della Pasqua, quaranta i giorni che devono trascorrere dopo il parto perché una donna torni ad essere pura (religione ebraica) etc.

Non manca poi chi ha citato le predizioni di Nostradamus il quale avrebbe previsto tutto: dalle Torri Gemelle al Covid19. Mi aspetto di giorno in giorno altre pertinenti osservazioni.

Post scriptum: chiedo scusa a tutti quelli che hanno avuto la pazienza sovrumana di leggere quanto sopra. Non sono riuscita a pensare a qualcosa di spiritoso o ironico o divertente. Come dice il Manzoni a proposito di Don Rodrigo che torna da una allegra riunione dove aveva fatto ridere tutti con una specie di elogio funebre del cugino, conte Attilio, morto due giorni prima: *era più facile prenderla in ischerzo (la peste), che passarla sotto silenzio*.

Io non passo sotto silenzio la pandemia da SARS-CoV2, ma non sono riuscita a scherzarci sopra come avrei voluto. Perdonatemi.

A volte bisogna uccidere

di Francesco Morello

Per andare avanti e vivere
Per quanto è difficile
A volte bisogna uccidere
Dentro di noi,
Come il seme
Che marzo marcisce,
Che si apre ad aprile,
Germina il fiore
Che dà un frutto nuovo
D'estate.

Musica e(’) vita di Vincenzo Mosca

È un sabato pomeriggio di fine febbraio, nuvolo e pigro. Mentre sonnacchiosi ce ne stiamo sul divano nel vano tentativo di capire cosa il meteo abbia in serbo, mi chiama John, chitarrista professionista di una famosa rockband conosciuto per caso e che abita vicino. Era entusiasta: “Ehi Vinz, dai! Vieni da me subito, corri! Dalla Cina mi è appena arrivato un amplificatore nuovo di pacca. Quelli della ditta che me l’ha inviato per fargli una video recensione su internet dicono sia una vera e propria bomba. Ti aspetto, ciao!”. Dopo un rapido accordo con Elvi che, conscia della mia forte curiosità al riguardo, amorevolmente mi lascia andare, mi do una rinfrescata veloce, mi sistemo rapidamente e mi incammino a passo svelto verso casa di John. Appena da lui, vengo accolto con un sorriso e una soddisfazione enormi e contagiosi.

“Beh, dov’è il giocattolino di cui vai tanto orgoglioso? Come si chiama? Spero non abbia un nome strano!” “Ma vah! Il nome è l’acronimo di Chorus, Vibrato e Delay e porta il numero dell’anno di progettazione e produzione del primo esemplare: COVID-19!” John mi fa segno di avvicinarmi per vederlo da vicino. “Wow! Non sembra quindi una delle solite cinesate che... Aspetta! Ma manca la H di chorus. Eccola lì la cinesata nascosta! Speriamo che questo aggeggio non sia una delusione.” “Ma chissene della H, suvvia! È per i 3 effetti analogici già inclusi nell’amplificatore, ognuno con sue specifiche regolazioni. Ma la peculiarità di questo giocattolino sta nella manopola del guadagno (del gain) che, superato il livello 1, promette di proiettarti in un nuovo mondo! Ti va di provarlo?”.

Con l’indice punta la manopola del nuovo mondo e mi piego sulle ginocchia per osservare meglio le varie regolazioni. Effettivamente, intorno alla manopola del gain i numeri hanno uno sfondo colorato che varia di intensità, da un azzurro chiaro a un viola molto scuro. Sono davvero incuriosito. “Beh, dai, come dirti no?! Proviamolo!” “Ottimo! Prendo la mia piccola e iniziamo subito.” La sua piccola è una Fender Custom del 1969, colore sunburst con effetto relic. Gli lascio fare le prime regolazioni sui suoni puliti e incredibilmente quell’amplificatore esprime un suono pari a quello di amplificatori più blasonati. “Aumento

gradualmente il gain, vado verso il viola, vediamo che succede!” dice John.

Come spesso accade, chiudo gli occhi e mi faccio cullare da quello che John suona, ma stavolta è diverso. John continua ad improvvisare e miscela effetti vari creando delle distorsioni sonore inizialmente divertenti che diventano man mano più tetre fino a essere spettrali. Da quando ha aumentato il gain le vibrazioni emesse dall’ampli hanno iniziato a provocarmi un profondo stato di inquietudine e solitudine. Con gli occhi chiusi inizio a vedere, partendo dalla strada di casa e diminuendo il focus fino a vedere il mondo intero quasi fossi su Google Maps: strade vuote. Mi si schiude nella mente un paesaggio desolato, in cui le persone sono sole e affacciate alle proprie finestre mentre scrutano il mondo circostante con l’anelito di ritornarci e l’amara consapevolezza di non riuscire a farlo per chissà quale invisibile motivo. È una visione agghiacciante, che da un lato quasi permette di riconciliarsi con la natura, ma dall’altro instilla tanta paura. Una totale sensazione di smarrimento nella pancia, che fa avvertire sussulti, tumulti, irrequietezza e angoscia perché chissà quando si ritornerà a passeggiare normalmente.

Ecco che John lentamente riduce il gain. La mente sembra ritornare a uno stato di calma apparente, ma ancora vedo delle ombre gettate sulla normalità di colpo svanita. Sembra che questo COVID-19 abbia un potere oscuro dentro di sé, quello di decidere delle vite e del tempo altrui. Sembra abbia il potere di rallentare tutto, sparigliare gli equilibri, scaraventare a terra come birilli le certezze che ognuno ha costruito nel tempo.

“John, smettila per cortesia! Questo COVID-19 mi sta disturbando, non capisco che mi succede!” “Cavolo, hai ragione. Smetto subito. Sembrava così assurdo che questo giocattolo potesse portarti in un nuovo mondo come promesso eppure lo ha fatto. Anche io sono tremendamente scosso. Non voglio più suonarlo, voglio tornare ai miei normali amplificatori ma non so quando riuscirò a farlo dopo questa esperienza!” Saluto John ed esco da casa. Inorridisco nell’osservare che quanto stavo immaginando poc’anzi si era tramutato in realtà. La normalità è stata infranta. Questo COVID-19 che doveva costruire un muro sonoro, invece ha costruito muri invisibili in cui siamo rimasti intrappolati.

A passo veloce ritorno da Elvi, una delle poche certezze che sentivo rimasta in piedi insieme alle nostre famiglie. Appena in casa la abbraccio e la stringo forte, anche lei è scossa. Restiamo in casa, osserviamo il tempo

lentamente scorrere dalle finestre. Ci guardiamo e ci abbracciamo. Elvi poggia la testa sulla mia spalla, ha paura. “Forza Amore mio, andrà tutto bene! Presto ritornerà la nostra vita.”

Il COVID-19 è stato come una distorsione di un amplificatore al massimo volume: ha impattato nel profondo dell’udito e della pancia, responsabili del nostro equilibrio e del nostro istinto, entrambi messi a dura prova in questi mesi. Quando non fermi il suono distorto, l’amplificatore arriva a emettere un fischio duraturo: stoppiamo quanto prima queste vibrazioni negative per ritornare alle nostre vite e al nostro tempo.

Corona

di Giuseppe Giuliano Mungello

Oggi non esco. Ho deciso di rimanere qui e morire, perché ho capito che il mondo, l'universo, la natura ce l'hanno con me. Me ne sono sempre infischiato di loro. Ora so che i miei atti li ho sempre fatti in funzione di me stesso, ma contro tutto quello che esisteva prima di me. Non posso essere perdonato e non ho nemmeno la forza di chiedere perdono poiché so che per me non esiste perdono. Ora sono malato di quella malattia da cui sembra non si possa tornare facilmente alla guarigione. Tra l'altro ho una certa età e sento dentro di me che non riuscirò a superare questo momento... Sono troppo debole. Mi hanno visitato dicendomi che per il momento, devo restare solo a casa evitando qualsiasi contatto esterno; perché dicono che potrei contagiare altre persone. Adesso, mi rendo conto di avere bisogno solo di qualcuno che mi perdoni. Ma c'è qualcuno che mi perdonerà? Posso sperare e non intendo nella guarigione; ma posso sperare di essere perdonato? Chi mi dovrebbe perdonare non dovrebbe tenere conto di niente, ma dovrebbe solo perdonarmi. Ma poi perdonarmi cosa? Non è forse vero che anche nella natura più pura il più forte sopraffà il più debole? Ed io perché dovrei preoccuparmi? Ma purtroppo dentro di me sento che non deve essere così; non è giusto così, anche se nella realtà è così per tutto ciò che esiste. Ma se per tutto il resto è così, perché mi sento in colpa? Se tutta l'esistenza compie il mio stesso errore, come posso dire che sia un errore ciò che faccio. Perché se non ci pensa nessuno dovrei pensarci proprio io... al bene di ciò che mi circonda? Che cos'è tutto il resto attorno a me? Tra l'altro già solo pensandoci mi sembra che sia una cosa così faticosa: andare contro la stessa legge che regola il benessere della società moderna. Posso forse fare a meno della macchina anche se inquina? Posso forse fare a meno dell'elettricità anche se viene da una centrale nucleare? Posso fare a meno del riscaldamento anche se inquina l'aria col gas che brucio? Posso fare a meno del legno che mi serve per fabbricare i mobili di casa? Posso fare a meno dell'acciaio che per essere prodotto fa morire di tumore generazioni intere di persone? Ma prima come si faceva senza tutte queste cose? Prima si viveva di meno! Quindi a questo serve il progresso, a

vivere di più! E sì, perché senza l'acciaio, senza il petrolio per fare la benzina senza il nucleare e senza tutte le altre cose che sono state inventate come potremmo produrre le medicine che ci fanno vivere più a lungo? Quindi va bene fare esperimenti sugli animali, la cosiddetta vivisezione? Se è per il bene degli uomini... È per questo che la natura non ci ama più, maledicendo il giorno in cui ci ha creato e si è rivolta contro di noi. Morire per una buona causa, morire naturalmente, senza ricorrere a tutte quelle medicine che sono di scandalo per la natura perché essa soffre e ha sofferto per colpa di esse. Morire... Niente di più normale in questo mondo ma perché soffro così tanto al pensiero di questo momento? Perché deve essere così difficile se è una cosa normale? Ho paura, per quello mi sono schierato contro la natura e mi avvalgo di essa per le mie ricerche scientifiche! Ma no, le ricerche scientifiche vengono molto prima. Ho cominciato tutte le scoperte perché mi eccitava essere superiore, sentirmi apprezzato, scoprire cose fantastiche che facessero sognare i confini dell'universo: ma a scapito di chi e di che cosa? Ero e sono così eccitato nel momento in cui scopro cose che nessuno ha mai scoperto prima, che il chiedermi se quello che scopro potrà nuocere agli altri, mi sembra superfluo. Tutti grandi ed abbiamo dato il nostro nome alla terra! Forse ho cominciato ad aver paura, dal momento che ho deciso di combattere la morte con tutte le mie forze non sapendo che devo perdere per forza; credendo nel fatto che sono più forte di essa. Ed ho cominciato ad avere paura. Ed eccomi qui; la natura tutta fuori che gioisce per l'arrivo della stagione tiepida e non spartisce quella stessa gioia con me, che nel pieno del mio vigore me ne sono sempre infischiato e non ho mai spartito nulla con lei. Ora che sono vecchio e non posso quasi fare più niente per conquistarmi il suo rispetto; lo pretendo come atto di clemenza verso quello che sono; colui che non ha ancora capito perché fosse un errore vivere nel modo in cui ha vissuto, causa solo del suo dolore il rimorso, per avere fatto le cose più giuste a suo dire; non aver letto negli occhi della natura la violenza con la quale mi sono appropriato del suo spirito; ed ora chiedendomi perché non mi ama più? Piango supplicando il suo favore. È meglio che soffra e viva nel dolore se questa è la strada per non compiere più scelleratezze. Nel pieno del vigore ho solo e sempre sbagliato. Ora nella morte faccio tutto giusto e non appena torna un tenue bagliore di quella luce che è dell'età dell'incoscienza, ecco qui che ricado nell'errore che mi ha portato in questo lungo cammino desolato. Perdono. Posso

gioire con te? Posso essere ancora felice senza farti del male? Fino a quando mi terrai lontano da te? Fino a quando dovrò essere quello che sono? Perdono.

La finestra sul cortile

di Teresa Mutalipassi

Le case della prima Arcella sono così: villette di una o più unità, con giardinetti e cortili confinanti. Spesso anche sul retro hanno scoperti che si toccano e finestre che occhieggiano una con l'altra. Nonostante i muretti, le ringhiere, le siepi, le vite si dipanano vicine, le voci e gli odori si intrecciano, non sempre ci si conosce personalmente, ma si diventa comunque testimoni reciproci di eventi e lessici familiari nonché di programmi televisivi preferiti.

Così accade anche nella mia casa: la finestra della cucina, al primo piano e che dà sul retro, inquadra perfettamente l'angusto cortile nel retro di una casa che affaccia sulla via parallela.

Così ho conosciuto i miei vicini di cortile, una famiglia moldava composta da genitori ed un'unica figlia, che negli anni ho visto farsi adolescente.

Pochi metri ci separano, ma non ci siamo mai incontrati direttamente, solo intravisti, io dall'alto della finestra e loro dal cortile con il naso in su, giusto un saluto in questi casi e l'abbaiare del loro cane bassotto mentre bagnavo le piante sul davanzale.

Potevo vederne i movimenti quotidiani: oggi il bucato steso o una nuova pianta a colorare quello spazio di cemento. Poi l'immane barbecue che s'infiama nelle domeniche estive e nei giorni di festa. L'odore forte e affumicato che riempie la casa, un po' gradevole e un po' no, a seconda dei giorni e del mio umore. Amici che si radunano, fumo di sigarette, calde risate. E poi i capelli della signora che cambiano, biondi, rossicci, diversi.

Ho conosciuto e in qualche modo seguito le partite di calcio in lingua moldava e la musica tradizionale che irrompeva dalle finestre nei giorni caldi. Qualche volta con piacere e curiosità, a volte meno. Si sa, la convivenza non sempre fila liscia.

Comunque mi erano simpatici i miei vicini, riempivano di vita e colore un fazzoletto di cemento rinchiuso davvero fra quattro mura. Una presenza sicura, costante, nella mia cornice di vita casalinga e quotidiana.

Poi scoppia la pandemia, un virus sconosciuto è arrivato fino a qui. Siamo spaesati, increduli, indecisi su quanto essere spaventati. Chi avrebbe mai immaginato...

Quello che sta accadendo si prende completamente la scena, occupa le nostre menti e riempie i nostri discorsi. Siamo a casa, ascoltiamo le notizie, leggiamo articoli, la quotidianità ne viene alterata: saltano i ritmi, le abitudini e le frequentazioni e in questa veloce frenata collettiva, improvvisamente si sente il silenzio. Niente più vociare di persone in strada, niente rombo di automobili o musiche in lontananza. Siamo presi dal rumore delle nostre domande su ciò che sta accadendo.

In quei giorni, guardando distrattamente da quella finestra, mi accorgo con grande stupore che il cortiletto si è svuotato, è spoglio. Spariti lo scaffale con gli attrezzi, le sedie per la pausa sigaretta e le chiacchiere con gli amici, i vasi con le piante e perfino i fili per il bucato.

Sono incredula, torno più volte alla finestra per verificare se davvero lì sotto non c'è più nessuno, ed è proprio così.

Spariti. Non saprò mai cosa è successo. Forse avevano un affitto in scadenza e hanno dovuto lasciare la casa proprio in questi giorni, forse il timore del coronavirus li ha portati a decidere di tornare nel loro paese di origine. Supposizioni, congetture di fronte a qualcosa che non si può spiegare.

Questa improvvisa scoperta mi avrebbe comunque colpito, ma nel periodo che stiamo vivendo, quel cortile vuoto è diventato la mia metafora di questo tempo.

Mi dispiace molto che quelle persone non ci siano più, mi erano familiari, prossime. È questa la fase uno: la vita è improvvisamente cambiata, ciò che c'era prima si è interrotto, ridotto, svuotato. Il timore del contagio rende ciò che è familiare, sospetto e ciò che era prossimo, lontano.

Dalla finestra rievoco immagini, odori, scorci di vita. Mi chiedo dove sono adesso quelle persone e come proseguirà la loro vita in un altro luogo e in altro modo e mi chiedo come proseguirà la nostra.

Il cortile è diventato il cassetto dei miei pensieri tristi e il luogo delle domande sul futuro. Il suo perimetro spoglio amplifica l'eco di ciò che in questi giorni stiamo perdendo: persone care, progetti, certezze e abitudini.

Il cortile così disadorno oggi sembra non dire più niente sulla vita presente e neanche sul futuro. Cosa succederà? C'è un progetto nuovo che si può fare o rimarrà abbandonato, silente, un po' come temiamo tutti per i nostri sogni e i nostri affetti?

Poi un giorno, nel cortile si sentono rumori, compaiono pezzi di vecchi mobili portati fuori dalla casa e un uomo che smonta, scompone e porta via. Sgombero, smaltimento.

Dalla finestra provo emozioni contrastanti: è triste vedere quei mobili sgangherati che testimoniano qualcosa che non c'è più, ma bisogna fare spazio per accogliere un progetto nuovo!

Ecco, è cominciata la fase due: non si sa ancora come si trasformerà quello spazio, cosa e chi verrà, quali profumi, colori e voci potranno animarlo nuovamente, ma si è rimessa in moto la fantasia. Il tempo sembra aver ripreso un ritmo. La finestra sul cortile torna ad essere uno sguardo sul mondo, da ricostruire.

La scelta di diventare un eroe

di Riccardo Nalotto

Era un normalissimo martedì di primavera, una normale giornata che per qualcuno sarebbe stata molto strana, perché avrebbe stravolto la sua vita.

Giovanni si era laureato da tre anni, la medicina lo aveva affascinato fin da piccolo. Era un uomo giovane, trent'anni circa, si ritrovò subito arruolato nel grande esercito degli eroi italiani. Accadde in un lampo, arrivò il Coronavirus, noto come Covid-19, che si diffondeva in tutto il paese a macchia d'olio. Ora sapeva che doveva combattere, ma non sapeva cosa gli eroi della storia avevano nascosto. Dopo una terribile mattinata si ritrovò a pranzare assieme a un suo amico, che faceva il suo stesso turno, anche se si sentiva solo, date le grandi distanze. Ma ad un tratto Marco, il suo amico, lo invitò a seguirlo e, dopo aver percorso decine di corridoi, si ritrovarono nella parte abbandonata dell'ospedale. Marco così disse incerto: "Senti Giovanni, è da un anno che lavoro qui, penso sia arrivato il momento di rivelarti una cosa importante". Giovanni rispose: "Ma dobbiamo tornare dai pazienti, siamo in una situazione d'emergenza!". Era preoccupato per ciò che Marco voleva rivelargli. Poi continuò: "Devi sapere che noi siamo eroi e gli eroi hanno sempre qualche privilegio. E quello più grande ecco... è un mondo tutto loro". "Cosa? Tu mi stai dicendo che... che gli eroi della storia nascondono qualcosa di speciale?" Marco annuì. "Non è possibile... Comunque ora devi dimostrarmelo, è sicuramente uno scherzo!". Marco disse: "Ok! Non crederci, ma è vero, è tutto vero, seguimi e vedrai!". Poco dopo Marco tirò una leva, che era nascosta tra i vecchi letti, ormai arrugginiti, e sotto di loro il pavimento cominciò a tremare, così che i due amici si spostarono verso le pareti della stanza. D'un tratto il pavimento si aprì in due e risalì da sotto un grande arco. Era simile all'Arco trionfale che si trova a Roma, era decorato da statue di marmo e, dato il suo colore bianco candido, era molto luminoso rispetto al buio della vecchia stanza. Poi Marco spostò il braccio di una statua, rappresentante un uomo che nelle sue mani teneva il mondo e che indossava una fascia con su scritto: "Il regno degli eroi". Dopo qualche attimo si sentì muovere qualche meccanismo e l'arco diventò un portale: tra le due colonne apparve un grande riflesso, dove si intravedevano molte

persone che giravano per le strade. “Beh, entriamo no?”, disse Marco e così i due amici entrarono nel portale e si ritrovarono nel regno degli eroi. Giovanni e Marco erano nel mezzo di una strada, una delle tante viette della città, affollata di persone di ogni tipo. Mentre Giovanni camminava, osservava stupito le colorate bancarelle a lato delle stradine, dove si vendeva strano cibo e molti oggetti di particolare forma, di cui non capiva l’utilità. Gli edifici della città erano posti tutti simmetricamente, attaccati uno all’altro e della stessa grandezza. Avevano tante finestre, quindi si poteva dedurre che erano delle case o degli appartamenti. Erano tutti di colore diverso e ognuno aveva un oggetto attaccato alla parete, il simbolo di ogni eroe (per esempio nella casa dell’eroe Ulisse si trovava una piccola nave, appesa sulla parete esterna). Dopo aver percorso vie sempre più grandi, si ritrovarono in una piazza, con al centro la stessa statua, da cui si poteva attivare il portale, ma quella era molto più grande e costruita in oro, infatti era molto luccicante e rifletteva la luce del sole splendente. Quando Giovanni si mise ad osservare la grande statua, uno strano signore, vestito per bene, si avvicinò e gli chiese se lo potesse seguire. Lui accettò e dopo altre piccole vie, si ritrovarono in una piazza affollata molto più grande, con al centro un palco decorato di tante stoffe colorate. Salirono sul palco e il popolo esultò, ma Giovanni non ne capiva il motivo. Dopo che il signore che lo accompagnava zittì la folla, disse: “Io, oggi, voglio chiedere a Giovanni, nuovo eroe italiano, di accettare l’amuleto della protezione e diventare membro del regno degli eroi!”. Giovanni, riflettendo un attimo, rispose che non si sentiva ancora pronto e in quell’istante tutto il popolo si rattristì. Quando Giovanni e Marco uscirono per mezzo del portale dal regno degli eroi, era già calato il buio fuori dall’ospedale e i due tornarono a casa. Marco triste e Giovanni stupito dell’esperienza, ma convinto della scelta che aveva fatto. Il giorno dopo fu uno dei migliori all’ospedale: dalla terapia intensiva uscirono ben cinque persone ed era stato tutto merito di Giovanni che aveva coordinato il lavoro dei medici per quel giorno. Finito il turno pomeridiano, corse verso il portale e cercò il signore che gli aveva offerto l’amuleto. Dopo svariati tentativi di ricerca, salì sul palco e cercò di attirare l’attenzione della folla. Poi disse: “Io sono stato stupido ieri, fare del bene è proprio bello, per questo voglio essere parte di voi!”. Il signore che lo aveva accompagnato comparve dalla folla, che esultava contenta e gli consegnò un piccolo amuleto con incisa la terra. Appena Giovanni se lo mise si sentì protetto e forte, pronto ad affrontare

nuove sfide. Nel giro di poche settimane in tutta Italia ci furono zero contagi e l'emergenza sanitaria finì, grazie soprattutto alla scelta importante di tutti i medici di essere veri Eroi per noi!

10 cose positive dove meno ce le aspettiamo: la quarantena del covid-19

di Ludovica Nicolè

Ci sono cose positive anche dove meno ce le aspettiamo. Anche in questa quarantena qualcosa di bello c'è. Per esempio adesso non serve più svegliarsi prestissimo la mattina. Ormai mi alzo sempre un'ora prima della lezione, in modo da avere il tempo per fare colazione e mettere un maglione carino.

Poi, ovviamente, non bisogna prendere l'autobus per andare a scuola. Devo dire che questo aspetto mi piace proprio. Non dover correre per prenderlo, per poi salire con molta fretta perché se ci metti troppo l'autista si arrabbia, per poi essere schiacciato da tutte le persone con una voglia di vivere più bassa della tua, che basta urtarle e ti sgridano finché hanno voce. Per non parlare del traffico infinito. Una tragedia. Non vedi l'ora di scendere e invece ecco una coda chilometrica. Quando finalmente la tua fermata si avvicina devi trovare il pulsante dello stop e se sei proprio fortunato riesci pure a schiacciarlo, ma non finisce qui, perché devi di nuovo correre verso l'uscita, sperando che l'autista non ti chiuda in mezzo alle porte. Diciamo che sto bene così, senza dover vivere ogni mattina un'avventura per arrivare a scuola.

Un'altra cosa positiva della quarantena è sicuramente il tempo libero. Se prima il tempo libero era confinato in quelle ore tra la scuola, i compiti e lo sport, adesso è la scuola ad essere confinata dal tempo libero.

Si possono scoprire tantissime nuove passioni. Per esempio, io mi sono data alla cucina. Non che prima non amassi cucinare, ma, come ho già detto, non avevo molto tempo. Adesso, sto provando a preparare piatti che mai mi sarei immaginata di fare. Mi dà molta soddisfazione, anche perché ciò che cucino lo mangiamo poi per pranzo o per cena.

Ed ecco qua un'altra bella cosa: non si mangia più la solita pasta, in fretta, dopo essere tornati, famelici, pronti a mangiare qualsiasi cosa purché sia commestibile. Tutti i nostri pasti adesso sono perfettamente studiati e calcolati, con bilanciamento del rapporto tra carboidrati, proteine animali e vegetali, frutta e verdura. Non si mangiano mai cose uguali per due giorni di seguito.

Quasi dimenticavo, qui si collega un altro punto, poter stare insieme alla famiglia. Penso sia molto importante la famiglia, e adesso che ne

abbiamo l'occasione, dobbiamo stare insieme il più possibile. Se prima le chiacchierate in casa andavano dai due ai tre minuti, adesso si può parlare anche tutto il giorno.

In questo periodo, sono spesso occupata a sistemare qualcosa. In casa ci sono posti dove nessuno ha mai messo le mani per anni, e questo è il momento giusto per farlo. Si possono anche trovare vecchi ricordi dimenticati, oltre alla polvere che come minimo ti fa starnutire per mezz'ora. Mi piace moltissimo sistemare e pulire, penso sia una delle cose più soddisfacenti. Prima non si vede neanche il colore del tavolo da quanta roba c'è sopra, e poi il colore risalta così tanto che non ne vedi altri, e ogni volta che entri in quella stanza vedi solo il tavolo e magari gli fai anche un complimento. Sempre parlando di tempo libero, ne approfitto due volte a settimana per fare un po' di esercizi, giusto per ricordarmi come si fa a muovere gambe e braccia. Mi sento molto più allenata di prima, quando facevo nuoto, ma non sempre ci andavo per via dei mille impegni giornalieri.

Sicuramente poi, stiamo tutti diventando bravissimi con la tecnologia, che oggi è diventata più importante che mai, e forse riusciamo ad apprezzarla un po' di più. Io ormai ho installato così tante piattaforme che non so più quale scegliere per video chiamare le mie amiche. Fa un po' ridere pensare che prima ci dicevano di non usare troppo il telefono e adesso è alla base della nostra vita. E come ultima cosa, ma non meno importante, anzi, la calma. La calma penso non sia mai esistita nella mia vita da studentessa, ma adesso non bisogna più correre, non c'è più fretta. La fretta molto spesso rovina la vita delle persone. Forse questa quarantena potrà cambiarci in meglio, facendoci capire che godersi la vita è molto più bello.

Sospesi di Sabrina Nicoletto

Viviamo in un limbo sospesi tra inferno e paradiso, in attesa di un giudizio finale.

È la situazione che io e mio marito stiamo affrontando, dopo la scoperta di alcuni casi positivi asintomatici tra i suoi pazienti. Non è medico e nemmeno un infermiere, svolge un servizio di pubblica utilità. Combatte in seconda linea trasportando i dializzati dal domicilio ai vari ospedali e viceversa. Soggetti vulnerabili, dalle basse difese immunitarie. Eroi silenziosi che combattono con coraggio la vita. Molti sono vittime di gravi handicap, costretti su una carrozzina, altri conoscono solo il buio. Adesso più che mai si trovano a superare un ulteriore ostacolo insidioso, dispendiamo parole di conforto. Il loro terrore è più che giustificato. Ormai ci troviamo tutti nella stessa situazione, l'ansia è diventata padrona del mio corpo, mi pervade ormai da tempo, la riconosco bene in ogni sua singola sfaccettatura, una "compagna scomoda" della mia vita, abbiamo passato intere notti senza diventare complici.

Guardo l'orologio appeso alla parete, le lancette si muovono appena, anche il tempo sembra essersi fermato.

Mi affaccio alla finestra, l'atmosfera è tetra, le strade deserte. L'altalena dei giardinetti è vuota, spinta da una leggera brezza ondeggia di qua e di là, solo silenzio, silenzio e pace. Una metamorfosi lenta che ha sconvolto le nostre abitudini. Persino il tè ha un sapore diverso, amaro. La mia mente viaggia come un treno senza fermate, pensieri confusi, oscuri, un sovrapporsi di immagini mi riportano sempre e solo alla triste realtà. La lotta disperata del mondo contro un nemico invisibile, che ci ha colti impreparati, fragili e inermi. Come un fiume in piena travolge chiunque sul suo cammino, trascinandolo con sé. Non guarda in faccia nessuno, né gli occhi compassionevoli degli anziani, nemmeno quelli innocenti dei bambini. Non si ferma davanti alla povertà e tanto meno davanti alla ricchezza. Non conosce confini, razze e religioni. Le notizie sono allarmanti è tutto un susseguirsi di numeri di contagiati, ricoverati in

terapia intensiva e decessi. È un bollettino allucinante. Le immagini sono strazianti, non c'è più spazio per i defunti, i cimiteri sono al surplus. Senza un funerale e un ultimo saluto, le bare vengono caricate sui mezzi dell'esercito e trasportate in luoghi disparati. Affiorano diversi interrogativi, che ad oggi non hanno trovato una risposta e chissà se la troveranno. Mi chiedo del perché di questa pandemia, se è opera di una punizione divina, se è l'inizio della fine del mondo e della nostra esistenza o nel peggiore dei casi siamo vittime di una manipolazione genetica.

Nell'attesa degli esiti dei tamponi, io e mio marito prendiamo una decisione, di vivere la nostra quotidianità mantenendo la distanza di sicurezza e rispettando le regole imposte dal Ministero della Sanità, con la consapevolezza di proteggerci. Dormiamo in stanze separate, ci divide un muro, una barriera invalicabile. Sono diventata ossessiva per le pulizie domestiche, ogni superficie, ogni oggetto lo disinfetto più volte nell'arco della giornata. Misuro la temperatura corporea, il principale sintomo per allarmarmi, tutto nella norma.

Anche mio marito viene controllato tutti i giorni e fornito di dispositivi particolari per evitare il contagio.

Esco solo in casi di comprovata necessità, armata di mascherina e guanti. Lavoro in smart working, ma molto a rilento dedicando solo alcune ore. Cerco di impegnare il tempo, nel migliore dei modi, leggendo, cucinando e dipingendo, un'arte che ho ereditato da mio padre. Una passione dai tempi scolastici, adoro creare opere particolari. Ultimamente decoro bottiglie di vetro, un materiale trasparente come la mia anima. Ho realizzato il bacio di Klimt, due corpi un uomo e una donna che si scambiano un'effusione tenera e casta. Il tutto mi riporta al contatto, riusciremo nuovamente a lasciarci stringere tra le braccia, riusciremo a tendere la mano a sentire il calore dei nostri cari o vivremo ancora nella paura di sfiorarci, sono dilemmi del nostro tempo, un secolo di incertezze e dubbi.

Come la storia ci insegna, la pandemia lascerà un segno indelebile nelle nostre coscienze, una lezione di vita di cui farne tesoro. Con l'isolamento abbiamo riscoperto valori persi nel tempo, la famiglia, il senso del focolare, la fede, professando nell'intimo l'unione tra il nord e il

sud, dimostrando di essere un vero Paese. Abbiamo lasciato da parte il superfluo, apprezzando i piccoli gesti quotidiani e le piccole cose. Saperi antichi della nostra terra, ammirato le bellezze e i tesori inestimabili della nostra Nazione. La natura ha riconquistato i suoi spazi, il mondo ha iniziato a respirare. Ci siamo emozionati con la musica, cantando dai balconi canzoni della nostra storia, inni di speranza. Abbiamo versato lacrime nel guardare le immagini della terapia intensiva.

Ci siamo terrorizzati dal suono delle sirene delle ambulanze, con vite da salvare. Abbiamo puntato gli occhi verso il cielo per seguire gli elicotteri del pronto soccorso, destinati chissà dove.

Molti si sono tolti la maschera indossando la mascherina e dimostrando il lato più sensibile del proprio carattere. Rispolverato vecchi ricordi lasciati in un cassetto o in un armadio.

Ma fondamentalmente abbiamo assaporato il silenzio, la solitudine, il vuoto interiore, che difficilmente ci scorderemo per tutta la nostra esistenza. Un mondo unico inerme.

Diario
di Jessica Nicolosi

Cara Kitty,

ti ho abbandonata da circa un decennio e ora è giunto il momento di aggiornarti.

Oggi è il 14/04/2020, ho ventisei anni, da qualche anno non abito con i miei genitori, convivo con Luca e abbiamo una bellissima... gatta!

Devi sapere che, in queste settimane, l'aria di cambiamento pesa sulla nostra società globale. Un'epidemia, aspettata o inaspettata, copre queste assolate giornate con un velo grigio e ci costringe in casa.

La primavera sboccia e si mostra disinteressata ai nostri drammi: migliaia sono le vite stroncate dalla malattia e la maggior parte di noi non può far altro che stare a guardare, aspettare, sperare che tutto torni come prima. Ci chiediamo: potrà tornare tutto come prima?

Lo sai Kitty, il mio bicchiere è sempre stato mezzo pieno e lo è anche oggi. Certo, è innegabile, la quotidianità è stata spezzata: le famiglie sono state divise, le amicizie separate, il mondo del lavoro è stato alterato e persino l'istruzione ha traslocato.

Eppure qualche settimana fa, quando il tempo scorreva diversamente, quando non c'erano mascherine, quando potevo andare a lezione, quando il sabato andavo a pranzo da papà o durante la settimana a trovare la nonna, allora, quando le mie giornate erano piene zeppe di impegni, mi sentivo schiacciata dalla mole di cose da fare e non riuscivo ad apprezzare lo scorrere del tempo della mia vita.

Ad esempio il sabato, durante il pranzo da papà, il mio pensiero era continuamente rivolto al modo di ottimizzare il tempo che mi sarebbe rimasto una volta tornata a casa. Ero con lui fisicamente ma non lo ero mentalmente. Alla fine, a pomeriggio inoltrato, una volta rientrata, il tempo si era volatilizzato e io mi stressavo sapendo che quelle erano fruttuose ore bruciate. E così per settimane, mesi, anni.

Oggi, dopo aver involontariamente perduto la mia quotidianità ne ho pesato il valore e mi manca. Mi manca andare a pranzo da papà, andare all'università, a lavoro in bici, a fare la spesa senza guanti o mascherina.

Ho dato tutto per scontato e, come spesso del resto, le nuove circostanze mi hanno messa all'angolo, impedendomi persino di salutare con un bacio i miei cari.

Kitty, in tutta questa negatività il bicchiere rimane comunque mezzo pieno: grazie all'emergenza sanitaria ho capito che voglio vivere il mio presente senza preoccuparmi del momento successivo. Ogni ora che trascorro con i miei cari è unica e degna di essere vissuta con la consapevolezza che non so cosa accadrà domani.

Sai Kitty, il bicchiere, per me, non è solo mezzo pieno ma è quasi pieno. Mi rendo conto di essere immensamente fortunata: nessuno che io conosca ha contratto il virus, continuo a lavorare e i corsi all'università posso frequentarli comodamente in diretta dal divano!

Il ritmo delle mie giornate è decisamente rallentato permettendomi di ritrovare quel tempo perduto che posso dedicare alla lettura o alla scrittura, un tempo che posso comunque trascorrere con le persone che mi scaldano il cuore anche se in modi diversi.

Questi diversi modi di vivere la quotidianità mi fanno ringraziare (non so ancora chi/cosa/come) di essere nata in quest'epoca e in questo luogo. Mai è esistito un essere umano che, nel passato, abbia potuto godere di tali privilegi durante un'epidemia. Penso alla peste del 1348 dove 1/3 della popolazione europea morì. Cosa avremmo fatto durante quelle terribili giornate? I giovani del *Decamerone* si raccontavano novelle, passeggiavano (mmm... fortunati loro), ma tutto questo solo temporaneamente, una volta tornati a Firenze si sarebbero coperti il naso per nascondere la puzza di cadavere e avrebbero ricominciato a udire storie di madri che abbandonavano i figli. La fugace felicità dei giorni trascorsi in compagnia sarebbe stata sepolta da una quotidianità a dir poco spiazzante (e io che mi lamentavo dei pranzi dal papi).

Inoltre, se anche il covid-19 ci avesse colpiti sessant'anni fa, me la sarei passata comunque peggio!

Penso soprattutto alle comodità dell'epoca. Potevano essere considerate comodità rispetto alle nostre calde o fresche case? Il frigorifero (che non tutti avevano) avrebbe potuto contenere un dolcissimo mango? Senza contare che la tv era un lusso (altro che Netflix) e che internet e i cellulari erano ancora nei grembi dei cervelli che li hanno partoriti.

L'avvento di internet, è noto, ha cambiato le nostre vite: adesso possiamo acquistare pantaloni da sci ad agosto e possiamo anche ricevere

pacchi di fake news e fregature; grazie a internet posso videochiamare Ambra, che vive a Londra, posso vedere le mie amiche e parlare con loro per ore anche se non abbiamo nulla da dirci, solo per trascorrere del Tempo insieme. Ho capito, cara Kitty, che la cosa più preziosa che ho, non è una cosa che possiedo ma è il Tempo! È il dono più bello che possa ricevere o che possa fare! Quindi grazie cari per il Tempo che mi dedicate!

Adesso ho un ultimo favore da chiedere: Kitty devi aiutarmi! Aiutami a non dimenticare che si può essere vicini anche quando si è fisicamente distanti, che la macchina della solidarietà lavora a pieno regime nei momenti di grave crisi e, non lasciare che io dimentichi che sono solo un ospite in questo paradiso in cui tutto cambia senza chiedere il permesso. Soprattutto, se un giorno la quotidianità tornerà a schiacciarmi, ricordami di leggere queste righe scritte in un assoluto pomeriggio di clausura.

La mia finestra
di Alessandro Olivi

In questi giorni di isolamento c'è un oggetto a cui sono particolarmente legato: la mia finestra.

Separa me dal mondo esterno, un po' come la siepe nella poesia "L'infinito" di Leopardi.

Attraverso di essa posso guardare un mondo immobile, che non sembra neanche il mio; tutto è fermo, i cantieri vicini, le macchine nel parcheggio, anche il vento sembra non soffiare.

Ogni tanto passa qualcuno a piedi, in bici o portando il cane a fare un giro.

Le giornate scorrono apparentemente senza importanza, come acqua che esce lentamente dalla bottiglia il cui fondo nasconde un foro. Il martedì è uguale al giovedì il quale è uguale al lunedì...

L'unico segno del trascorrere del tempo è la crescita delle piante; nonostante tutto la natura continua a fare il suo corso: il ciliegio nel mio giardino ha già dato i suoi frutti, i rami dell'albero di ulivo si sono allungati di almeno un metro e sul grande albero davanti alla mia finestra, che a me sembra un polmone, sono cresciute una miriade di foglie.

La forza del risveglio della natura mi sembra una grande onda che avanza, senza rumore.

Spesso mi soffermo ad osservare gli uccelli, grandi e piccoli che, sospinti dal vento fanno a gara con le nuvole, senza limiti. A volte vorrei avere anch'io le ali, per poter guardare il mondo da un'altra prospettiva di libertà.

Ma soprattutto vedo il cielo. Osservo attentamente le nuvole e le vedo cambiare forma, espandersi o dissolversi, allungarsi o restringersi.

Immagino il castello della favola di Jack e il fagiolo magico e do forma alle nuvole stesse, facendole diventare una barca a vela piuttosto che una rondine che prende il volo. Mi perdo nel suo abbraccio blu cercando di scorgere la sua fine, guardarlo mi rilassa, adoro perdermi a osservare tutto ciò che non sembra avere un termine. Anche se non comprendo il concetto di infinito, cercarlo mi appaga più di ogni altra cosa, mi dà un senso di completezza. Mi fa sentire piccolo, ma allo stesso tempo importante, perché sono qualcuno, sono io, ed ho l'opportunità di osservare lo spazio sconfinato.

In casa mia mi sono sentito più volte rinchiuso, eppure non sto male, anzi, sono molto fortunato ad avere una casa grande e un grande giardino, ma il mio sguardo è limitato, nella mia abitazione è tutto uguale, l'unico svago per la mia vista è proprio la mia finestra. Da essa vedo i tetti delle case vicine e lontane, e immagino quello che accade all'interno di quegli edifici, quante storie, insieme alle loro emozioni, scorrono davanti ai miei occhi senza che io me ne renda conto.

Prima della quarantena non incontravo molto spesso i miei amici: spesso li vedevo solo a scuola ed ora desidero molto divertirmi ancora con loro. Ho capito che è solo quando qualcosa ti manca che ti accorgi di averla avuta e percepisci di più il suo valore. Può essere un oggetto o qualcosa di astratto come l'amicizia. Non avevo mai capito quanto la scuola fosse importante nelle relazioni con gli altri. Se qualcuno mi avesse chiesto qual era il posto dove mi sarei potuto divertire di più, certamente non avrei mai immaginato di poter rispondere: la scuola. Mi manca un luogo dove incontrare i compagni e, lo ammetto, anche i professori.

La sera è giunta, il sole morente sembra stia cercando di donare i suoi ultimi raggi, ricopre ogni cosa di un velo dorato, inconsapevole che rinascerà domani. Il buio sta per abbracciare il mondo nella sua morsa, tutto sembra che scompaia inghiottito dall'oscurità. Ma in realtà tutto è ancora al suo posto, pronto per tornare domani. E vorrei che il buio si prendesse anche tutte le paure e le incertezze di questo tempo. Vorrei che il nuovo giorno fosse un giorno migliore dove la gente riesca a comprendere quanto questa natura sia in bilico davanti a un crepaccio creato da noi stessi, salvando quella natura di cui mi parla la mia finestra.

Questione di punti di vista

di Ilaria Olivo

A undici anni ho scoperto che esistono negozi di menti. Non sto parlando di quelle menti che al singolare fanno *mente*. Negozi di menti al femminile ne avevo già conosciuti; erano le intelligenze artificiali, altrimenti chiamate *computer*. La mia scoperta, invece, riguarda quei menti che ognuno ha, dal naso in giù, con la bocca nel mezzo. I colori dei capelli certo che si possono cambiare; si possono tingere, schiarire, decolorare, sbiancare. Gli occhi anche possono cambiare; esistono lenti a contatto di qualsiasi colore, anche viola o bianche in stile Halloween. Le ho viste indossare da una bambina che era venuta a fare dolcetto scherzetto e a cui volevo mordere una gamba. Anche il naso lo puoi rifare: ho guardato un film, un giorno con Ilaria, dove una cantante aveva un naso enorme; quando l'ho rivista in TV invece, *puf*, aveva cambiato naso. Al mio undicesimo anno di vita, infine, è spuntata questa moda dei menti a lasciarmi così perplessa. Apprezzo lo sforzo che hanno fatto Ilaria e famiglia, eppure mi sembra stiano esagerando. Forse hanno scoperto ciò di cui volevo parlare loro da tempo, ma che non sono mai stata capace di spiegare se non arricciando il naso e sollevando il labbro superiore. In ogni caso, un bel giorno loro si sono guardati allo specchio e si sono finalmente accorti di quanto facessero paura quando mostravano i denti. Il bello era che lo facevano sempre, soprattutto quando incontravano qualcuno, non importava che fosse sconosciuto o meno, la prima mossa era scoprire i denti. Gli altri che li vedevano reagire così, ovviamente, mostravano i denti di riflesso. Dato che ormai era troppo tardi per cambiare abitudini, gli umani hanno avuto la pensata di comprare dei nuovi menti senza bocca per non farsi più scappare un ringhio con nessuno, e all'inizio mi è sembrata pure una buona idea. Volevano essere meno brutti ma era più forte di loro. Li sorprendevo a scoprire i denti anche quando avevano addosso il nuovo mento, perché vedevo gli occhi rimpicciolirsi. Comunque, forse ero l'unica a conoscerli così bene da intuirlo, e per alcuni giorni sono andati avanti cercando di non ringhiare più a nessuno con discreto successo. Anche se avrei dovuto essere fiera di loro, sentivo che mancava qualcosa nel nuovo mento: mancava una bocca. Senza bocca non è bello restare, e vedevo

quanto soffrissero a rinunciarci. Questa cosa del nuovo mento, in effetti, non piaceva neppure a me: avevo sempre adorato osservare le loro labbra quando parlavano. Erano fatte di chewing gum e avevano la specialità di cambiare aspetto molto velocemente: si allungavano, assottigliavano, gonfiavano, arrotondavano, torcevano, allargavano, arricciavano e potevano anche prendere la forma della costellazione della Salsiccia, che ho conosciuto con un documentario in TV con Dorian (l'unica che pensi un po' alla mia istruzione). Invidio ancora delle labbra fatte così. Le mie possono prendere solo tre posizioni: una con la lingua fuori, l'altra con i denti fuori, e una senza lingua né denti. Credo che il numero di forme che la bocca possa assumere rappresenti la complessità delle emozioni esprimibili dal suo proprietario. Io della mia vita sapevo benissimo cosa volessi e non avevo alcun dubbio riguardo al fatto che i miei obiettivi principali fossero proprio tre: sapere ogni giorno che sapore ha l'erba sotto al cartello di «Proprietà privata», sentire la rugiada del parco sul naso alle sette del mattino, sfamarmi a sufficienza da riuscire a fare un bel pisolino dopo. Loro, invece, sembrano alla ricerca di qualcos'altro, irrequieti qualsiasi strada percorrano. Per esempio, se non fosse stato per me, non ci saremmo mai fermati davanti a un palo ad ammirare la quantità di odori che si possono sentire, perché loro vorrebbero proseguire dritti, vorrebbero andare lontano pur sapendo che alla fine bisogna sempre tornare indietro. Loro non si accontentano della stessa passeggiata ma vogliono cambiare percorsi, trovare nuove strade; non capiscono che le stesse strade cambiano ogni volta in base a chi le percorre, chi s'incontra e quali tracce di passaggio si possono trovare. Hanno mille desideri, mille proposte ogni giorno e mille espressioni possibili della bocca. Con una bocca sola non sono contenti di stare, perché significherebbe scegliere un solo modo di vivere. Credo si siano accorti di quanto tengano a questa libertà della bocca, di quanto abbiano bisogno di essere liberi, proprio ora che non lo sono. A me piace non essere libera, perché mi fido delle mani degli altri, e mi stupisco che non mi abbiano mai deluso nonostante io e quelle mani crediamo in due felicità completamente diverse. Andare in giro spesso anche solo intorno a casa, stare in compagnia di tutta la famiglia riunita, e sdraiarsi sul divano con il sole sulla faccia sono tutti elementi che hanno reso questo periodo meraviglioso. Loro, invece, sono capaci di soffrire anche a queste condizioni. Un giorno Ilaria ha preso un pennarello nero, ha guardato il nuovo mento che aveva in mano e gli ha detto: «Parla». Ho

pensato che l'idea fosse geniale: avrebbe potuto disegnare una bocca su tutto quel bianco per sconfiggere la tristezza. Quando Ilaria ha indossato il mento dopo le modifiche fatte e si è voltata verso di me, però, mi si è raggelato il sangue: aveva disegnato anche gli inseparabili denti! A quel punto ho perso ogni speranza di educare la mia famiglia; non sarebbero mai stati dei bravi cani. Ma forse, la possibilità di inarcare la bocca con gli angoli all'insù, quando scoprono i denti, nasconde un messaggio in codice nella loro specie per dire: «È uno scherzo!». Sono tutti molto contenti, infatti, quando si scambiano quella smorfia. E io brutti per brutti, preferisco tornino presto a mostrare i loro veri denti. Ci tengono parecchio, infatti non perdono la speranza di trovare il coraggio di ricominciare a mostrarli al mondo; e con questa certezza continuano a lavarseli quotidianamente.

Piccole cose

di Patrizia Ometto

Scopro, in questi giorni di semiclausura, di assaporare intensamente le piccole conquiste, frutto di una ricerca minima, nel recuperare spazi nuovi dentro e fuori, nel riuscire ad aggiustare oggetti che erano danneggiati, a dar loro una nuova vita. È questo l'aspetto che mi porta consolazione, quasi piacere e mi fa sentire in empatia con il mondo tutto, umano, anche se con fatica (con quest'ultimo), forse perché sbaglio a priori nell'aspettarmi qualcosa, ma cosa?/dall'altro. Le parole, in tutte le loro forme, attutiscono le difficoltà reali e fantastiche, che pur sussistono.

Padova, 29 aprile 2020

Una data

Accade che una data,
un giorno di questi
trascorsi a rovistare
nella mia casa e
quindi in me stessa,
coincida con una particolare combinazione di silenzio interiore,
di autonomia nel pensiero,
di ascolto profondo,
anche dei rumori esterni
in piena luce solare.
Il senso dell'isolamento
nei passi del vicino,
nel fischiottio che accompagna le sue attività continue che si espandono a
macchia d'olio, ma non confliggono tuttavia
con la mia personale ricerca di sostare, di raccogliere le percezioni
sensoriali
in questo tempo
senza tempo dove
è quasi piacevole smarrirsi, perdere
il senso della linearità
cronologica,
avvertire il passato
come presente vivace e nitido.

Un flusso di ricordi,
di immagini molto chiare e profonde,
impossibili da ritrovare
diversamente da ora.
Assaporo il vuoto che mi pervade,
amo nascondermi
e regalarmi tutta
la ricchezza interiore
ed anche oggettuale
di cui sento la presenza.
Timidamente mi accingo a disconnettermi dal mondo "esterno" e ad
esplorare lo spazio infinito che mi colleghi come essere speciale
con altri esseri speciali.
Non discuto di nulla
ma assecondo il mio stato tranquillo di pace
serena e corroborante.
Alla luce del sole e della luna
raccolgo, curo, interpreto le memorie piacevoli di un trascorso variopinto,
un cesto traforato
da cui zampillano
scintille di tepore,
riscaldanti,
perturbanti,
ritornano in tempo utile
per rinnovare sensazioni e sentimenti
di diversa natura,
già pronti per precipitare
nella totale dimenticanza,
nella lontananza abissale dagli esseri
dis/umani.

Padova, 11/04/2020

Uno sguardo

Uno sguardo tenero
mi ha sorpreso oggi
ad esplorare
dal buio profondo
di questi giorni desolati
un orizzonte di colori,
uno spazio libero
e lontano
che attrae e promette
di vivere,
di tornare a ballare,
luminosamente,
carico di speranza.

Padova, 10/04/2020

Luna rosa

Quella luna ammiccante,
da uno scenario di glicine perturbante,
scioglie la mia densità
interiore,
la sblocca da una specie di fissazione inerte.
Se fosse possibile
contagiare l'umano
tutto di tale pervasiva
innocenza,
di una reale possibilità
di sognare libere espressioni
del corpo intero,
dimostrando
uno spirito antico
ma pur sempre vivace.

Padova, 7/04/2020

Con
Umanità
Rinasciamo
Assieme, però

Cara Silvia ti scrivo

di Silvia Pagliarani

Cara Silvia,

finalmente ti scrivo questa lettera, come si faceva una volta, con carta e penna. Sono nella tua camera e una leggera tenerezza mi avvolge piano, ci sono ancora i tuoi poster e le fotografie della tua laurea attaccati alle pareti. In questa immobilità forzata, ho cominciato a scartabellare aprendo i cassetti sotto il letto, e sono venute fuori foto, sogni e ricordi. Avevi il broncio nelle fotografie di quando eri piccola, sembravi sempre incazzata. Chissà cosa ti passava per la testa.

Ti racconto un po' cosa sta succedendo da fine febbraio, sembra di essere in un film di fantascienza. C'è un virus che sta appestando l'aria, in Italia sono morte trentamila persone, e c'è una pandemia che si è diffusa in tutto il mondo. Per due mesi siamo rimasti chiusi in casa agli arresti domiciliari. Una macchina gira inquietante per le strade della città e urla col megafono di rimanere in casa, la polizia multa le persone che sono fuori casa senza un giustificato motivo. Alle sei del pomeriggio aspetto con ansia la conferenza stampa, per contare le vittime.

E le strade si sono svuotate. E le persone hanno cominciato a suonare dai balconi, a parlarsi dalle terrazze. E si riescono a sentire le voci dalle case lontane. Abbiamo visto le paperette che camminano indisturbate sotto i portici di Padova, gli alci che entrano calmi in un paesino vicino a Barcellona, i delfini che giocano a Pellestrina, un giovane orso che cerca di scalare un balcone in un paese vicino a Rovereto. La notte mi sembra di sentire il verso di un gufo reale. Noi siamo in gabbia, e la natura e gli animali piano piano riprendono i loro spazi.

Mentre in ospedale muoiono i medici insieme ai pazienti che cercano di salvare, ad Albignasego un padre insegna al figlio che si può massacrare di botte un uomo tranquillo che corre da solo. In Spagna tutte le sere alle 20:30 le persone applaudono dalle finestre per ringraziare i medici, in Italia i primari impegnati in prima linea vengono smentiti e derisi da virologi da salotto che forse si sono dimenticati il giuramento di Ippocrate, andando troppo spesso in televisione.

Sai Silvia cosa mi preoccupa di più in questo periodo? Più del virus, mi fa paura la censura che sta imbavagliando la verità. La stampa

istituzionale sta manipolando le notizie e le scoperte di cure efficaci, mentre le emittenti libere vedono oscurare le interviste trasmesse che contano milioni di visualizzazioni. Però devo darti anche una bella notizia: a Padova è nata la prima banca del plasma per guarire i pazienti covid.

Tutti i negozi sono chiusi, siamo tutti tappati in casa. Si respira un'aria da 'the day after'. Io vedo, e sento, gli elicotteri gialli che atterrano sull'eliporto dell'ospedale. È tutto un via vai, ogni viaggio trasporta fino a tre malati. Però il giorno di Pasqua era diverso il rumore degli elicotteri: infatti, non erano gialli, erano quelli della protezione civile che controllavano che la popolazione fosse chiusa in casa.

In fase uno non è proprio tutto chiuso: i supermercati sono aperti, addirittura presi d'assalto all'inizio di marzo, per il panico che sono riusciti a creare. Le banche, le poste e anche le tabaccherie sono aperte. Stranamente, non è mai stata chiusa, e nemmeno sospesa, la Borsa di Milano, anche quando segnava -17%. Mi hanno detto che c'era un bond con scadenza 15 Marzo che scommetteva su una pandemia. Che sia un caso che l'Organizzazione Mondiale della Sanità abbia dichiarato lo stato di pandemia l'11 Marzo? Poi mi devono spiegare perché una vecchietta di 104 anni morta in riviera, viene conteggiata come morta per covid anche se non aveva fatto il tampone. Quante cose non ci è dato di capire, cara la mia Silvietta.

Ma torniamo a noi, nella tua camera da adolescente. Che ridere questa foto, sei sugli sci con quel maglioncino orrendo e l'espressione di chi non ha nessuna voglia di sciare. Avrai avuto dieci anni e portavi già gli occhiali. Chissà come saresti voluta essere a cinquant'anni, se all'epoca tu avessi avuto la possibilità di guardare nel futuro due o tre Silvie probabili, e scegliere quella che ti piaceva di più.

Sai, non avremo più la vita di prima, improvvisamente quello che era normale ora sembra un miraggio. Le scuole sono chiuse, e i bambini fanno impazzire i genitori con la didattica a distanza. Non ci si può nemmeno laureare davanti ai professori, ci si laurea da soli davanti al video.

Il virus ci ha imbavagliati, isolati, separati, allontanati, ci ha tolto spazio e movimento. Siamo paralizzati dalla paura, nelle gambe e nel cervello.

Dentro questo tempo sospeso, dilatato, ognuno cerca una sua via per superare il dolore e l'isolamento. La casa diventa il nostro bozzolo, e ci

stiamo dentro come in una bolla. C'è chi legge di più, chi scrive, suona, balla e canta di più dentro questo tempo rotto, ma c'è anche chi picchia di più, purtroppo. Io ho riscoperto la ricetta della focaccia rustica della Nonna Italia, te la ricordi? So che ti piaceva tanto. E dopo numerose prove, anche la piadina mi è riuscita, per onorare le mie origini.

Rimane indimenticabile la figura solitaria e zoppicante di Papa Francesco che impartisce la benedizione per l'emergenza sanitaria in una piazza San Pietro deserta e piovosa. Il suono delle campane si mischia alle sirene delle ambulanze.

Questa è la situazione qui, ora. Da domani entriamo in fase due, chissà. Tua mamma sta abbastanza bene, anche se ormai è allettata da anni. Ecco che mi chiama:

“Silvia, sei ancora qui? Silvietta, mi sono dimenticata una cosa ...”.

La vita in quarantena

di Aurora Palazzo

Sono qui a scrivere in memoria di questo fatto al dir poco straordinario, che ha letteralmente stravolto la vita al mondo intero.

Hanno intitolato questo tema “memoria della quarantena” come se fosse tutto già finito o destinato a finire presto, solo perché abbiamo passato la fase peggiore non dobbiamo tirare un sospiro di sollievo e ricominciare la vita di prima, solo perché abbiamo vinto la prima battaglia non vuol dire che vinceremo la guerra.

È strano come tutti si stavano facendo tranquillamente la loro vita, incontrando ogni giorno milioni di sconosciuti, e come ad un tratto tutto ciò che era il loro quotidiano si è fermato, ed è cambiato, e come i milioni di sconosciuti siano diventati un popolo, una nazione, un mondo interno di persone che si sono unite tutte insieme per cercare di sconfiggere un virus totalmente sconosciuto come le milioni di persone prima del suo arrivo.

Ci voleva una pandemia mondiale prima che gli stati si aiutassero tra loro al posto che farsi guerra.

Pensando all'anno scorso nessuno avrebbe mai creduto possibile una cosa del genere, ripensando a quando abbiamo gridato il conto alla rovescia e stappato la bottiglia di spumante inaugurando un nuovo anno, nessuno era a conoscenza di quello che di lì a poco sarebbe successo.

Tutti quella notte dopo i fuochi d'artificio e un bicchiere di vino hanno brindato insieme ai loro cari, parenti e amici ad un nuovo inizio, sperando che fosse migliore del precedente.

Noi sempre a chiedere di meglio di quello che abbiamo ricevuto, di quello che abbiamo passato e abbiamo fatto, perché vogliamo sempre di più e non ci accontentiamo mai, speriamo sempre in qualcosa di migliore e il Covid-19 c'ha fatto vedere che non va sempre così, come vogliamo.

Per me iniziò tutto con l'allungamento delle vacanze di carnevale e ne ero felice, ma poi da febbraio siamo inspiegabilmente arrivati a maggio e questa “vacanza allungata” non è ancora finita ma non è più una felicità.

Giorni passati, diventati mesi rinchiusi tra le mura di casa, costretti a condividere ventiquattr'ore su ventiquattro la propria vita con i propri famigliari tra urla e disordini. Non si poteva uscire, fare una passeggiata, vedere un amico, un parente o stare un po' in compagnia, non si poteva

andare a fare neanche la spesa insieme alla mamma, o andare a sfogarsi da una amica.

Non si può andare a scuola, e chi l'avrebbe mai pensato che noi alunni saremo stati tristi di questa cosa, di come ci mancasse il contatto coi compagni, l'uomo, con l'esterno e il resto del mondo. Ci hanno tolto mesi che nessuno ci ridarà.

Questo virus ci ha tolto molte cose ma ci ha insegnato a vivere e condividere quello che abbiamo e i nostri sentimenti, con la propria famiglia, a essere felici per quello che si ha, ad aiutarsi reciprocamente.

Questa guerra non è ancora finita, ma sono certa che non sarà come le altre che ci divide e ci schiera da una parte, ma ci farà uscire ancora più uniti di prima.

Non resta che continuare a lottare per sconfiggerlo ed essere vincitori.

Il profumo della vita di Maria Palma

Tutti siamo stati spiazzati all'improvviso quando ci è stata comunicata la notizia che non era più consentito muoversi liberamente a causa dei numerosi contagi che avevano investito l'intera nazione. Quella quotidianità che a volte con i suoi ritmi frenetici non ci lascia un attimo di respiro, forma inscindibile del nostro agire coinvolgendo appieno la nostra vita ora barcolla come una nave in alto mare in preda ad una tempesta, infranta da un mostro invisibile pronto ad annientarci. La pericolosità del virus Covid 19 è ben evidente e così per scongiurare il peggio è necessario l'isolamento che ci porta a rispettare particolari regole per garantire non solo la sicurezza personale ma anche quella nei confronti degli altri. Sembra proprio un bollettino di guerra e la drammaticità del contenuto risuona nella mente come un mitra che non lascia via di scampo: **io resto a casa** diventa allora il monito al quale bisogna rispondere perché la situazione è particolarmente delicata e può precipitare in maniera apocalittica. Ci siamo trovati in un baratro dove ogni cosa che prima rappresentava una certa priorità adesso a causa della gravità della situazione non ha più una specifica valenza perché ciò che conta è l'isolamento comportamento indispensabile da seguire. Le uscite riguardano solo casi eccezionali accompagnate da regole ferree quelle del distanziamento sociale. Questo scenario da film di fantascienza l'abbiamo vissuto durante la quarantena obbligatoria per tutti, che ha fermato in maniera drastica ogni forma di attività. Sicuramente non è stato facile adattarsi a questa emergenza sanitaria che per la sua tragicità ogni giorno era accompagnata non solo a livello nazionale ma anche a livello mondiale da un numero spaventoso di decessi. Da Wuhan dove si è sviluppato il primo focolaio l'intensità dei contagi si è propagata in tutto il mondo a causa della terribile capacità infettiva del Covid 19. L'isolamento ha rappresentato la giusta linea guida da seguire, affinché il contenimento dei contagi diventasse una valida e importante scommessa per garantire la successiva ripresa non solo personale ma economica e sociale, mettendo in campo dopo quel periodo di totale stasi tutto ciò che rappresenta l'intero patrimonio della nostra quotidianità: maestra di vita, rifugio di infinite

emozioni, fonte inesauribile di reciproci affetti e instancabile palcoscenico di vissuti memorabili. Ritrovarsi privati di tante piccole e grandi necessità ha certamente contribuito a considerare con più parsimonia le svariate circostanze che spesso diamo per scontate, ma che invece hanno un valore ben più importante e pregnante di quelle misere manifestazioni che ci rendono apparentemente felici. In particolare la paura che qualcosa di brutto avrebbe potuto inaspettatamente attaccare la nostra salute compromettendo a seconda della gravità della situazione la nostra stessa vita ci deve portare a rimodulare i nostri comportamenti, le nostre abitudini, i nostri interessi ed anche tutto ciò che ci porta ogni giorno a confrontarci con gli altri. La vita fin dalla nascita è un continuo andirivieni non solo di emozioni ma di relazioni reciproche, che vanno temperate e custodite in quell'assetto a volte problematico e crudele che la società ci offre. La precarietà della vita che in questi giorni difficili e tormentati non ci ha lasciato tranquilli, ci deve far riflettere in maniera esaustiva sul contenuto sacro e formidabile dei tanti principi e valori che rappresentano la sola e vera ricchezza di ogni singolo individuo. La percezione di tutto ciò che non è tangibile ma che per la sua profonda essenza dà gioia, sollievo, serenità e amore ci deve plasmare in una nuova dimensione dove il fallace deve essere oscurato mettendo in scena quella purezza di sentimenti che allietano la quotidianità. La vita è un dono meraviglioso che deve essere protetto e difeso da quel maligno aggressore che spesso si insinua calpestandola. Questi giorni di isolamento certamente hanno influito negativamente sulla nostra indole che si è trovata dall'oggi al domani a dover arrestare le proprie attività, ma la luce della speranza anche se fievole deve guidarci ad assaporare quel bello che spesso abbiamo lasciato nascosto. La bellezza di quella dedizione incondizionata di medici e infermieri che in prima linea hanno vigilato sui numerosi malati confortandoli e curandoli con passione rimarrà nella nostra memoria, come le strazianti immagini dei feretri trasportati per la tumulazione dai camion militari senza nessun familiare. Sono queste due circostanze in questo periodo di grande amarezza e sconforto il punto cardine della nostra rinascita, che deve mettere al primo posto l'essenza della vita che è la vera protagonista di ciò che di più puro e di più speciale ci rappresenta e ci rende unici. Solo così la quotidianità fatta di mille sfaccettature ritroverà quel profumo della vita, che partendo da quel legame profondo del cordone ombelicale ci porta crescendo a sorridere e

donare sorrisi, ad amare e donare amore, a baciare e donare baci, ad abbracciare e donare abbracci a vivere con grande intensità tenendo conto sempre di questo dono irripetibile: la vita.

Periodo

di Francesca Pascarella

Prigionieri di una realtà,
si va avanti con faticosa consapevolezza.
Senza pretese, si attende.
Ogni situazione è destinata al cambiamento,
ed è lì, sulla porta dell'attesa,
che si potrà intravedere il ritorno alla normalità.

La mia scelta di qualcun altro di Fabrizia Pecorella

Decreto n. hopersoilconto, parla il Premier: “L’Italia intera è zona rossa. Restate a casa. Isolamento coatto. Quarantena obbligatoria per tutti”.

Restate a casa tradotto in pochi attimi in un afflusso esponenziale di fauna accalcata fuori ai supermercati aperti: quei pochi che a tarda ora sono una speranza per i ritardatari, i tossici, gli spensierati e, ora, gli impauriti. Settimane di negligenza nazionale hanno portato ad una situazione paranormale, simile ad un racconto di tempi passati tramandato dai nonni. Non è la guerra, è una pandemia, un evento speciale insinuato in un Paese inadatto e sprovveduto, tra le fila di una generazione avvezza a soluzioni immediate e poco faticose, proposte da qualcun altro e accolte con l’indifferenza di chi non è abituato a lottare. I diritti sempre dati per scontati come la libertà di uscire, di bere una birra, di parlare o di non parlare con qualcuno e di vestirsi svogliatamente per andare a lavorare sono venuti meno per un fine superiore, e le persone se ne sono accorte. Sono bastate poche ore per sentire la mancanza di una quotidianità che sembrava una certezza e per avvertire la paura. La paura di un cambiamento di cui non si conosce la fine, di perdere soldi, tempo, persone, momenti, opportunità, di rimanere senza cibo o medicinali, paura di andarsene e di rimanere. Paura del contagio, degli ospedali, della morte. La paura dell’altro. La paura di se stessi, della solitudine, di doversela cavare da soli.

Si apre così un periodo surreale, alimentato dal panico di chi fa razzia di speranza e si chiude in un bunker di follia; dai rimproveri dei più annoiati che sfogano la frustrazione su chi non si comporta come loro e che guardano nel piatto altrui lasciando il proprio alla muffa dell’intolleranza; dalla negligenza e ignoranza di chi ancora spera nel presente ed evita l’inevitabile scappando in strada o in un ormai troppo lontano bicchiere di birra preso al solito bar. La verità è che l’uomo non impara dal passato e non è abbastanza lungimirante da preservare per un futuro. La verità è che l’uomo ha timore del presente. L’uomo come organismo autodistruttivo, si logora attraverso sbagli stupidi vantandosi di una teoria che lo elogia come razza superiore. L’uomo. La paura. Gli sbagli. Il panico. La fuga. La speranza. La rassegnazione. L’amore.

Cosa riesce a superare l'amore? Dicono tutto e tutto dovrebbe includere anche le pandemie. Per amore, in questi casi, bisogna esserci o non esserci? Quando la situazione richiede l'isolamento ma l'isolamento comporta la paura e la paura necessita di alleati, come si fa? Come ti puoi comportare per chi ami? Torni a casa dalla tua famiglia per esserci o stai lontano per il rispetto delle norme? Solo poche settimane e tutto tornerà alla normalità. Una studentessa fuorisede quanta difficoltà potrebbe incontrare nello stare chiusa in casa, lontana dalla propria famiglia, per qualche tempo? È un'abitudine insita nella vita che già conduce da anni. O una scusa? Paura forse? Egoismo magari. Una confusione crescente invade giorno dopo giorno la testa di una persona incapace di stare ferma, già stanca dei cambiamenti, condizionando in modo altalenante la decisione di tornare alla propria residenza.

Restate a casa. Torna da noi. Non uscite. Papà ti aspetta. Avete sentito? I casi sono aumentati dopo il ritorno degli studenti alle proprie case. Se torni, mamma ti cucina tutto quello che vuoi. Posso mangiare quello che voglio all'ora che voglio. Siamo a tavola, ci manchi. Per camminare per strada serve l'autocertificazione. Potremmo giocare a carte tutti insieme. Tuo fratello ha la febbre, non tornare. Mio fratello ha la febbre, devo tornare. Hai deciso qualcosa? La mia indipendenza, i miei spazi. Senza di te la casa è vuota. Potete portare il cane a passeggio, intorno al vostro domicilio. Il mio cane non è qui. Aumentano le multe per chi continua a circolare. Mamma è preoccupata, torna. La situazione andrà avanti per molto, forse fino all'estate. Hai deciso qualcosa? Organizzati in tempo. Ancora qualche giorno e parto. Hai deciso qualcosa? Domani parto. Non tornare, aspetta che tuo fratello guarisca. Ho ancora tempo. Non c'è più tempo: hanno chiuso le regioni, non puoi più tornare a casa tua. Per quanto? Non è possibile saperlo. Dovevo tornare prima. Tranquilla, sei bravissima. Sono una stupida. Ce la caviamo, va tutto bene. Ho rimandato troppo. A breve la legge cambierà nuovamente, deve solo passare altro tempo. Non sono mai stata "altro tempo" senza la mia famiglia. Appena sarà possibile tornerai, noi stiamo bene. Io sto bene. Rimanere in casa è l'opzione migliore. Rimanere in casa ora è l'unica opzione. Come ti senti? In colpa. Perché? Sono una stupida. Nessuno poteva prevederlo. Era prevedibile. Non potevi saperlo. Io lo sapevo. Va bene così. Perché ho permesso che andasse così? Mamma e papà stanno bene, stiamo tutti bene. Io non sto bene. Sei molto coraggiosa. Sono una

fifona. Ci vedremo presto. Quando ci vedremo non sarà abbastanza. Siamo fieri di te. Io no. Ti vogliamo bene. Vi voglio bene. Come stai oggi? Bene, tutto come sempre, voi? Bene, ci manchi. Voi a me. Come stai? Bene. Andrà tutto bene. Andrà tutto bene.

Lettera alla bisnonna 1920-2012

di Martina Pendin

Domenica 19
maggio 2020

Cara memè,

Non mi ricordo molto bene il tuo viso, la tua voce, ma ricordo il pianto di mia madre e di mia nonna, quando ci lasciasti per unirti a tuo marito, le lacrime di una nipote, quelle di una figlia, ero troppo piccola per capire, ma ora so. Ora comprendo cosa vuol dire la parola morte, molti tentano di girarci intorno dicendo “è venuta a mancare, ora non è più con noi” ma non ne vedo il senso, ho cercato più volte questa parola nel dizionario, nessuna risposta mi soddisfaceva, ma ora so. Ora comprendo perché in questa situazione simile alla tua quando avevi circa vent’anni sono più vicina che mai ad afferrare questo concetto. Come negli anni quaranta, durante questa quarantena siamo costretti a restare in casa, siamo confinati, accerchiati da un nemico invisibile, intoccabile, inattaccabile, qui le persone muoiono, le voci girano... Dicono che siamo in guerra, il problema è che non possiamo difenderci, al contrario tu, lo potevi fare, il pericolo era molto più alto è vero, ma tu potevi contrattaccare. Noi non possiamo fare niente, possiamo fare donazioni, ma non fermeranno il virus, non fermeranno la “guerra”. Vorrei dire che l’unica cosa che possiamo fare è stare accanto ai nostri propri cari, ma non direi la verità, nemmeno in punto di morte possiamo vederli, siamo costretti a lasciarli soli in una stanza vuota, cupa, buia. Non sono permessi funerali, non è permesso seppellirli, qualche settimana fa è morto il fratello di mio nonno, sua sorella se n’è presa cura, ma non la lasciavano uscire, è rimasta giorni con un cadavere in casa sconvolta assieme al nauseabondo odore che questo portava con sé, insopportabile quasi quanto il dolore che domina il suo cuore per la perdita. Tutto ciò non è paragonabile alle foibe, ma non riesco a negare la somiglianza tra i due fatti. Stare chiusi in casa non è la cosa peggiore, soprattutto per me che sono fortunata dato che entrambi i miei genitori hanno la possibilità di lavorare, ma ora penso a famiglie

come la tua che, come te al tempo, non possono lavorare e non riescono ad andare avanti come successe a te, che dovesti lasciare l'Italia per cercare lavoro in Francia nel dopoguerra. L'economia infatti sta collassando in tutto il mondo, non solo in Italia, ora siamo nel bel mezzo di "un conflitto mondiale" che mi fa pensare alle parole scritte sul libro di Storia riguardanti la seconda guerra mondiale. Sicuramente ti ricorderai delle olimpiadi che si sono svolte a Tokyo nel '40. Questo conferma quanto detto in precedenza sulla situazione economica: è disastrosa, pure nel bel mezzo di battaglie atroci i giochi olimpici si sono svolti regolarmente, ora per una delle prime volte questi non si sono svolti, la gravità della situazione è molto elevata. Mi sento in gabbia, mi sento in trappola, tu come ti sei liberata? Mi piacerebbe poter parlare con te, poterti riabbracciare ancora.

Aprile 2020

di Rosanna Perozzo

Nemmeno il frastuono
sacrale della Pasqua
ha strappato la vetta
di questo fedelissimo virus...

Si muove un corvo
sopra il mio pino attempato,
più non può essere
creatura del malaugurio
giacché mangia, inghiotte
la mollica del nostro pane.

Pone spesso il suo volo
più su del mio sguardo
con addosso qualche nube distratta, svela piano la sua fedeltà
a dirsi amico
in questo tempo strisciante e mesto.
Si muove e ruminava spesso la tristezza, s'appoggia
poi ai lati la speranza,
ha il dovere d'esserci (dice lei)
quasi nel nostro sempre...

Abitava leggera
anche nel vecchio passato quando la miseria
avvolgeva lenta i ruvidi anni,
stava nel sangue dei tanti silenzi, annaffiava il poderoso
delirio
sino a quando
s'inchinava su noi la rosa.

Lei tenera e paffuta
messa in luce odorosa
dava fiato alla bellezza...

Ora, pare attendere
nel suo copioso maggio
un virus non più vivo,
ma freddamente sotterrato,
declinato,
andato a fondo.

Il passato fuori di Andrea Pianegonda

Non pensavo che avrei potuto rivivere questi pensieri con altro sentimento se non quello romantico e speranzoso cui mi ero abituato a fare. Erano ricordi lontani, sfumati nei loro contorni e nei loro suoni un poco ovattati, a cui ricorrevo quando avevo bisogno di un posto lontano, di un tenue e lieve paradiso da me un tempo vissuto e conosciuto: un viaggio, una fuga, un ritorno al mio personale paradiso terrestre. Mi avvicinavo ai ricordi, li rievocavo in momenti di sconforto per trar beneficio da quei toni pastello e da quell'effetto di luminosità intrinseca irradiata in me dalle immagini: luce potente affatto fastidiosa, calda e viva che riusciva, in un rinnovato respiro, a sconfinare nella mia contemporanea realtà e ne riplasmava i contorni, ne limava le acutezze e ne donava pace rompendo il grigiore spento del mio tempo presente.

Ora torno a quei ricordi e la loro forza è diminuita. È successo, è cambiato qualcosa fuori e dentro me. La costrizione in quarantena ha cambiato i miei ricordi passati? In questa reclusione sarei scappato in bei ricordi onde rifuggir queste quotidiane mura, almeno quelle della mente. Eppure ora questi pensieri sono tutti sotto lo stesso incantesimo sconosciuto. Come se ora li vedessi tutti irraggiungibili e muti. Fredde fotografie che tentano di raccontar senza voce delle storie senza personaggi, senza risate, senza profumi e senza memoria; dunque, come inizio a temere, senza realtà. Il ricordo s'è trasformato in altrui estraneo sogno? Immagini sconosciute che vedo come appartenenti a qualcun altro; eppur provo sentimento di consapevolezza nell'averle già viste e vissute in prima persona. Come se ora fossi un ragazzo sfogliante le pagine d'un vecchio album di fotografie di una famiglia che non gli par più sua: ne vede i sorrisi, prova a riattaccare quelle altrui vecchie realtà sulle sue, prova emozioni, crede, familiari e ne cede all'illusione traendone un tragico sollievo amaro.

Se fossi io invece quello sotto sortilegio? Se fossi io privo di voce e non i miei ricordi? Privo di calore, privo di potenza vitale? La quarantena ha smosso dentro me delle sensazioni o dei meccanismi interiori, a cui non

so che nome dare. Mi trovo ad esaminare i risultati concreti di ciò che provo sul mio reale che non è nemmeno più grigio: è senza colore. Mi vedo calpestato in una versione piatta di me: sono un foglio multidimensionale dai soli contorni neri, questi maledetti confini, tracciati in penna nera, penna delle firme che, per necessità, rinchiude in trincea, come me, gli abitanti di tutta Italia.

Non so nominare questo sentire in me, ma vedo e sento bene ciò che produce: un terrore senza nemico. Spadroneggiano in me emozioni negative che, lentamente, sono loro a trasportarsi nella mia realtà. E lo fanno da se stesse, o aiutate dalla mia mente, approfittando dei passaggi immaginifici creati per sostenermi e che ora prendono forma in vie cancerose di vibrazioni e scossoni che fanno tremare le colonne del mio animo or fragile. Le paure e i timori schiacciano il mio presente e inibiscono, inserendosi in ogni stipite del mio animo, ogni diletto, asciugano ogni speranza e fanno appassire i progetti.

Questa realtà, quotidiano flashback, eterna perdita e recupero di memoria del tempo presente stesso, sta attaccando anche i miei sogni e pensieri notturni restituendomi al risveglio la sterile continuità della sua originale esistenza onirica: sonno e veglia ora si confondono, ormai non mostrano più confini dandosi la mano, giocando a girotondo e portando tragicamente me a cadere in terra.

La quarantena sta attaccando la mia stessa essenza concreta riplasmandola e forzando la mia mente al non voler rendersi nemmeno conto di cosa stia realmente succedendo. Non riesco a capire, ad individuare, cosa sia cambiato dentro me, ma mi percepisco diverso. La solitudine ha agito in silenzio e sta disperdendo il calore dei miei ricordi, dei miei sogni oltre che della mia voce e delle mie emozioni. Inizio a notare anche nei miei sviluppi esterni d'aver perso passione verso la mia stessa vita.

L'accidia è stata cauta nell'agire su di me e ora rivedo i miei ricordi con fatica e non ho motivo o forza per rievocarli: come se le catene che mi rinchiudono in camera avessero imbrigliato anche la mia mente nel non riuscir più a vagare libera in essi; come se avessero inibito la mia speranza, imbalsamato il mio spirito e messo tra parentesi le mie volontà. Di questi ricordi cercati senz'anima rimane un guscio polveroso, un dipinto visto e

rivisto che perde nella noia le sue caratteristiche, un muro antico coperto d'edera, una copia fac-simile del reale stesa a coprir la facciata del grandioso ricordo passato.

Senza memoria, senza storia, l'uomo non esiste, non sopravvive. Come può un albero ergersi all'ululare del vento senza radici a sostenerlo? Vivo troppo un presente senza riferimenti temporali e l'uomo ora immobile non resiste nell'immobilità del ciclico rivivere. Dunque mi alieno, mi sdoppio, la mia mente farà fantasma un sostituto di me. Per ora lo vedo solamente e cerco di contrastarne intimorito l'esistenza. Un eterno pupazzo dagli occhi vitrei e fissi sul vuoto. Non più il sangue lo riscalda, non più il sogno lo anima, non più l'amore lo ristora. Freddo e di duro guscio plasmato, vive al posto mio mentre io, chiuso, sopravvivo in attimi di collettivo pianto umano. In fondo sono vivo. Così sopravvivo. E nella condizione di sopravvivenza l'uomo bambola commette egoismo senza cuore.

Pandaemonium

di Serena Piccoli

Dalle 11.40 alle 15.40 ogni giorno il sole si stende beato sui 7 metri del terrazzino del mio appartamento a Padova. Da settimane mi piazco in quella fascia oraria sulla mia sdraio, quarantena al sole, è rimasto solo quello, a noi fortunati che non siamo né intubati in un ospedale, né stiamo lavorando in reparto. È disarmante che ci siano una gran fetta della popolazione a casa a non far niente e un'altra a massacrarsi di lavoro, anche 12 ore al giorno con pazienti attaccati a tubi di ossigeno – alcuni anche giovani e senza patologie apparenti - e morti che escono a centinaia su camion dell'esercito verso altre città, perché a Bergamo i cimiteri non hanno più posto.

Dal mio terrazzino sento solo l'amore primaverile di 2 tortore e il merlo che inclina il musetto e cinguetta chiedendomi dove siamo finiti tutti.

Qualche volta a mezzogiorno, da una finestra, esce a volume alto l'inno d'Italia. Mi immagino che questa persona - come il campanaro di un tempo, fiero del suo ruolo ufficiale - scandisca l'ora centrale del giorno dando la carica alla popolazione, come il soldato che suona il corno in battaglia.

Dal terrazzino davanti al mio c'è una coppia di greci arrivata poco prima del coronavirus. Lei parla 20 ore su 24 ad alto volume ogni giorno, lui sta sempre muto. Secondo me solo la quarantena li tiene uniti.

I miei vicini di casa sardi fumano e prendono telefonate sul loro terrazzino. Rimpiangono la Sardegna, un giardino con vista mare. Ora hanno solo la vista su questa scrittrice che tenta di capire cosa le stia dicendo il merlo. Lui, alto grosso e tutto peloso all'inverosimile, parla con il vocione da basso di opera lirica che rimbomba per tutto il quartiere. "Mandami il mirto che l'ho finito! Come non puoi andare in posta? Vaccini, il mirto mi è essenziale! E anche il limoncello, quello che fai te. Cosa?!? Come sarebbe a dire che l'hai bevuto tutto con Giovanni?"

Grandi drammi sui balconi d'Italia.

Mi sporgo e mi giro a sinistra, c'è Rosella, la sarta in pensione, che nella sua tuta in pile rosa shocking annaffia le piante sulla ringhiera del balcone. "Ciao Serena! Hai visto i miei fiori?" "Sì, complimenti! Mi raccomando, Rosella, resistere, eh!" "Sì, sì, resisto. Ho messo su qualche patata in pentola, che mi faccio gli gnocchi. Mi tiro su!"

Rosella è in tuta, perché noi relegati a casa ci dividiamo in 2 categorie: quelli perennemente in pigiama, dove la notte non differisce più dal giorno, e quelli in tuta. Io, mantenendo un certo contegno, ho la tuta della domenica ("della festa" dicevano le nonne un tempo!) e quella di tutti i giorni, non che cambi qualcosa nella mia settimana, ma così per darmi un tono. Ho fatto questa cruciale domanda alla mia più cara amica che mi ha risposto col suo tipico cipiglio: "Io resisto alla pigrizia! Mi sveglio al mattino, mi tolgo il pigiama e mi metto la tuta, come se fosse una domenica normale".

Gli Italiani in quarantena si dividono in altre 2 categorie: quelli che mangiano e basta e vivono tra letto e divano, e quelli che si inventano bizzarri modi per fare attività motoria. Il mio amico Graziano ha tirato fuori la vecchia cyclette anni '80, impolverata e sbiadita, e l'ha posizionata in giardino tra gli ulivi, così pedala e prende il sole, immaginando di correre su per i colli. Poi quelle che fanno 40 minuti ogni giorno di esercizi gambe\braccia\spalle\collo che appena finisce la quarantena sono pronte per le olimpiadi del 2021.

E poi ci sono io, che quasi ogni giorno mi faccio la cioccolata calda, come neanche in inverno. Pure con i 25 gradi delle scorse settimane! Latte e cioccolato, 2 cose altamente consolatorie!

Con la tazza in mano incrocio Giovanna, pensionata, sul suo balcone che stende: "Serena, ma cosa dici di 'sta situazione?" – "Giovanna, lo sai vero che non puoi andare a far la spesa ogni giorno, e solo nel negozio più vicino a casa?". Lei sbianca in viso, sbarra gli occhi, non respira per 3 lunghi secondi e poi emette il suo verdetto definitivo: "Moriremo tutti".

Amen e così sia.

Per fortuna vengo salvata da Pierina, signora 80enne, uscita nel suo giardino per potare il grande ulivo. “Ciao Serena, che tempi! Neanche in guerra eravamo così messi male. Almeno c’erano le sirene che ti avvertivano delle bombe, facevi la tua vita normalmente, poi quando suonavano correvi a nasconderti. Ma adesso? Come si vede il nemico? Quando sappiamo se attacca? E dove ci ripariamo?”. Io rimango muta e lei raccoglie i rami piegando la schiena come neanche una ventenne.

Nel frattempo sui social network gli italiani – che già in tempi normali sono tutti allenatori di calcio – ora si scoprono tutti virologi. Chi ha la sua teoria su come si è diffuso il virus (colpa degli ufo, dei soliti americani, degli economisti tedeschi invidiosi, colpa delle zuppe cinesi, ecc...), chi fa mascherine in casa come le mutande di lana che faceva la nonna (con la stessa protezione di queste), chi indossa una bandana fino al naso che sembra il bandito dell’800 durante la corsa all’oro, chi porta il cane a far pipì anche se il cane non ha più una goccia nella vescica a forza di portarlo fuori con la scusa di sgranchirsi le gambe.

E in tutto questo *pandaemonium* io penso alla mia cara amica Martina, infermiera in reparto Covid-19 in ospedale pubblico nel bergamasco che ripete: “Ne usciremo! La Cina ce l’ha fatta. Siamo così tonti noi da non riuscire?”

La borsa

di Renata Pieroni

“L'importante è la salute e che tutto finisca bene” pensavo all'inizio.

C'era il tempo per un riordino generale della casa, per la lettura di un bel po' di libri in attesa, per stirare fino allo sfinimento, per studiare seriamente l'inglese...

Volevo affrontare al meglio quei giorni vuoti.

Decisi di tenere aperta sul tavolo l'agenda per vedere la data con un'occhiata rapida. Nei primi tempi gli impegni fissati in precedenza erano stati sovrascritti da un NO man mano che venivano annullati, poi non ce ne sono stati più.

Allora riempivo la pagina bianca con qualsiasi cosa passasse per la testa: appunti, conteggi, pensieri, numeri di telefono, citazioni, tanto per coprire quel vuoto. Scrivevo anche i sogni: sogni di viaggi, di incontri, di occasioni belle piene di sole e di gioia.

La rete è uno sguardo su ciò che interessa nel mondo, è leggere e rispondere alle persone, per sentirle vicine. Telefonavo a qualcuno quasi ogni giorno per rompere l'isolamento, fare una risata.

Credo nella forza della bellezza, quindi non restavo in pigiama, ma mi vestivo dignitosamente, con una goccia di profumo. Perché ogni giorno bisogna partire col piede giusto.

La mia passeggiata quotidiana è a vuotare l'immondizia e dal giornalaio, non più di cinquanta passi tra andata e ritorno.

Passeggiavo nel mio giardino, salutavo i fiori del pero, dicevo alle spiree di impegnarsi a fiorire, chiedevo agli iris di venire belli come gli anni passati.

Col passare dei giorni il tunnel si è fatto sempre più ristretto. Rinchiusi in casa.

Ci si fa l'abitudine? Per niente.

Sempre meno cavalco l'onda, ogni tanto sprofondo, soprattutto ora che la primavera scuote il sangue. Le soste in giardino si allungano, devo respirare aria pura, guardare il cielo e i fiori. Esco anche di sera, tra le ombre e i suoni della notte, ammiro Venere e Sirio, è sereno e l'inquinamento è calato.

Pian piano tutto si va sfilacciando: l'incertezza ha logorato le mie energie, le notizie dal mondo gettano ombre sulla calma piatta delle giornate che si susseguono e di cui perdo il conto: che giorno è oggi?

Ma che importanza ha, se tutti sono uguali?

Ho smesso di ricordare i sogni, mi svegliavo con l'idea di essere stata felice in storie svanite al suono della sveglia, poi ho smesso anche di sognare.

C'è l'ansia dell'indefinito tempo che si sta vivendo. Sono stanca, non riesco ad annotare i pensieri che mi vengono in mente, non ho voglia di scrivere che tutto è sempre uguale, perchè non interessa a nessuno, nemmeno a me. Le pagine dell'agenda ora sono una voragine bianca, non segno nulla, nulla mi pare significativo, non voglio ricordare.

Faccio fatica a telefonare ad altri, scivolo nel "ma devo sempre essere io a chiamare? Se non chiama, vuol dire che non gli importo".

Passo questi mesi senza viverli: non faccio niente di particolare, importante, degno di nota. Non sono medico né infermiere, sono solo rimasta in casa, a impedire al virus di usarmi per diffondersi, il minimo contributo che potessi dare per questa lotta.

Un giorno ho cercato qualcosa nella borsa.

Sta accanto al mobiletto, aperta, dall'inizio di marzo. Quando ho infilato le mani dentro, mi sono resa conto da quanto tempo non la uso e ho sentito una tristezza pesante...

Non serve più da un pezzo, chissà quando servirà di nuovo.

La borsa, appendice di noi donne, accessorio indispensabile per la nostra vita di movimento e di relazione: dentro ci teniamo un mondo.

Allora mi sono attardata, non per cercare ciò che non era più così importante, ma per frugare, per risentire sotto le dita e accarezzare gli oggetti che ci sono dentro, tanti, piccoli, utili o più spesso superflui, ma personali coperte di Linus. Ogni oggetto mi suggeriva qualcosa, che è stato e ora è proibito.

La tessera dell'autobus... Chi ci va più? Li hanno anche diradati, bisognerebbe aspettare per chissà quanto.

La bustina con le tessere di supermercati e librerie: fare la spesa, cercare le ultime novità pubblicate, leggiucchiarle, scoprire le occasioni tra i libri usati e scovare una "perla"!

La penna e il piccolo taccuino: se mi viene un'ispirazione, prendo appunti di brevi frasi, scritte malissimo perché in luoghi e posizioni improbabili. In casa ora di ispirazioni me ne vengono poche.

Il fermaglio per i capelli: tra poco sarà caldo, comincerebbe a servire... Se uscissi.

Il pacchetto delle caramelle CorifynC al limone: prima di iniziare le prove di teatro ne prendo sempre una, a protezione della voce... Ora fine delle prove, del teatro, niente cartellone, niente spettacoli!

Era una vita fa.

Sul fondo della borsa il mini ombrello appena comperato, per le piogge primaverili improvvise: non era ancora stato aperto, dovrà aspettare l'autunno?

La mappa della città: dopo tanti anni che ci abito, la porto ancora con me. Ci sono stradine e zone che conosco poco, inoltre fa tanto aria da turista, sembra di essere in viaggio o in vacanza.

E foglietti, scontrini, quelli che nei negozi alle casse butto in fretta nella borsa, poi ogni tanto ne faccio pulizia, capita che qualcuno lo tenga per ricordo: ce n'è uno, stropicciato e quasi illeggibile, traccia di un viaggio e di un pranzo che mi fu caro, ormai lontano, sembra di un'altra vita, è stata davvero mia?

Come tutto ciò che resta nascosto nella borsa e mi fa sospirare di malinconia se appena lo sfioro.

Primavera

di Laura Pini

Carissima, so che periodo complicato stai attraversando e vorrei starti vicina.

Non posso darti consigli ma posso raccontarti cosa faccio io.

Una sedia, una porta finestra e...

mi lascio andare.

Il reale non va formalizzato

mi dico.

È così, che, il buon giorno dal balcone vicino

Il vociare dei bambini che si rincorrono

I condomini a volte esuberanti a volte coinvolgenti

È così che diventano

regali.

È dolce questa nuova stagione

Lo sguardo accarezza il visibile

L'anima l'invisibile e

mi sussurrano che

la vita è

Semplicità.

Carissima, so che periodo complicato stai attraversando.

Vorrei starti vicina.

Non posso darti consigli, ma

posso offrirti la mia

Primavera

La pandemia dal *suo* punto di vista

di Anna Lucia Pizzati

All'inizio della quarantena

Non capisco cosa sia questo coronavirus. Lo immagino un essere grande e mostruoso, ringhiante come il cane dei vicini, dato che a quel che sento incute molta paura. Forse corre veloce per le strade tentando di entrare nei negozi, nei cinema, nelle abitazioni...

Dev'essere per questo che i miei padroni stanno sempre chiusi in casa, sono guardinghi quando devono uscire e lo fanno malvolentieri, anche se li sento spesso lamentarsi di essere costretti a stare qui.

Io, però, sono contento, perché prima ero sempre solo. Loro erano pieni di impegni. Uscivano spesso sia alla mattina che al pomeriggio e qualche volta anche alla sera. Così, siccome non c'era nessuno ad accarezzarmi quando mi stiracchio sul divano, apparivo grumoso e opaco.

Ma all'improvviso le cose sono cambiate. Il primo giorno in cui sono rimasti sempre qui dentro mi sono un po' stupito, perché era capitato raramente. Non pensavo che si sarebbe ripetuto, invece anche il giorno dopo la situazione è stata la stessa. *Arriveranno ospiti ho pensato*. Da allora, invece, ci sono tante telefonate e sento sempre ripetere le stesse parole: *virus, paura, emergenza...* Qualche volta prevale la preoccupazione *Ci sarà un tracollo dell'economia*. Raramente qualche speranza *Vedrai che ce la faremo! Andrà tutto bene*.

Io sono molto curioso di vedere questo virus terribile, ma è inutile che mi aprano la porta, non ho più coraggio di scendere in giardino e non capisco perché loro, se debbono uscire, indossino una specie di sciarpina e dei guanti. Quando tornano poi lavano le borse della spesa con un liquido dall'odore pungente che mi fa arricciare il naso.

Rannicchiato sulla mia poltrona non sto, però, per niente male, dato che i miei padroni mettono ordine in casa, cucinano e condividono con me dei piattini piuttosto buoni; in un silenzio quasi irreale, perché sulla strada vicina passano pochissime auto, leggono quei libri che nel corso degli anni si sono accumulati polverosi sugli scaffali, ascoltano la musica, che si diffonde gradevolmente per tutta la casa e guardano qualche vecchio film, accarezzando il mio mantello, divenuto uno splendore. Giorno dopo giorno

aumenta il tempo che dedicano a quello schermo da cui escono le voci dei figli e dei nipotini, che, però, non si vedono più per casa, dove del resto non viene nessuno.

Qualche tempo dopo

Sono trascorsi due mesi e tutto è diventato più difficile. In questo tempo uniforme, in questo spazio immobile, dove anche il pendolo si è fermato, mi pesa un po' essere sempre sotto gli occhi dei miei padroni, mentre mi mancano i colori, gli odori e i rumori del mondo di fuori e la vicinanza fisica dei miei simili.

I pensieri, però, nessuno li può leggere, così io, mentre fingo di sonnecchiare, ascolto la radio, la televisione, i loro commenti e poi mi faccio tante domande.

Sono stato veramente sorpreso quando ho saputo che questo virus è molto piccolo. Ma allora come può essere tanto pericoloso? Anche le pulci sono piccole e fanno male. Ma basta un po' di insetticida per cacciarle via. Perciò qualche cosa ci sarà anche per eliminare questo virus. Vuoi che non si sappia come fare?

Come è potuto succedere, poi, che gran parte dell'umanità sia costretta in casa per evitare che questo piccolissimo essere entri attraverso il naso o la bocca nel corpo delle persone e le faccia ammalare? Potrebbe trovarsi ovunque, come un fantasma; può aggredirti in qualsiasi momento; può esserti trasmesso anche dalle persone che più ami, come un figlio o un fratello... È inquietante!

Gli umani sanno costruire case, ponti, grattacieli, sanno progettare macchine, sono capaci di parlarsi e di vedersi a distanza, sanno cambiarti anche il cuore se non funziona e hanno in mente di realizzare ancora tante cose sbalorditive, come camminare nello spazio, o costruire macchine senza autista e cervelli artificiali, ma un micro, cioè un piccolissimo, li ha fermati, può farli morire, può cambiare le sorti delle famiglie, può far diventare più povera un'intera nazione, anzi un intero continente e forse tutto il mondo; che assomiglia a un castello di carta su cui qualcuno ha soffiato con forza e che perciò sta per crollare.

Chi soffia, però, è così piccolino, ciò che crolla è così grande e complesso che tutto quello che sta succedendo è incredibile.

Ma forse accade perché nel castello ogni carta grande o piccola, orizzontale o verticale, è collegata con qualche altra e se qualcuna di

queste è troppo pesante, mentre le altre sono troppo fragili, cade giù tutto e nessuno si salva da solo.

Alla fine del lockdown.

Finalmente si può uscire, anche se il pericolo non è ancora passato. Questo era il momento tanto atteso, ma adesso che il rumore delle macchine sta riprendendo il sopravvento sul cinguettio degli uccellini e il cielo azzurro ricomincia ad appannarsi cosa succederà?

Se potessi direi a chi crede di riprendere la vita di prima che il tempo non torna mai indietro e che nulla di ciò che è accaduto si può cancellare.

Vorrei poi che chi si sente troppo sicuro nell'immaginare il futuro non dimenticasse in fretta la precarietà di tutti i viventi, a prescindere dalla ricchezza, dall'intelligenza e dal potere.

Per me, che sono solo un gatto, desidero semplicemente che il ritmo della vita quotidiana continui ad essere così lento da far affiorare sogni e pensieri mentre si accarezza il mio pelo.

Come un sorriso guarda

di Raffaele Provetti

Quando l'Amore già era un sentimento di lusso
ora che i nostri sorrisi sono celati
mi chiedo come torneremo a innamorarci
Dal rifugio dello sguardo
Un sorriso anche per te

Non si affitta a veneti e lombardi
di Radimisky

*I reflected that if I die some day, then it's hardly likely that anyone will
write a work
dedicated to my memory. So, I decided to write one myself. (Dmitry
Shostakovich).*

La quarantena picchia duro anche dalle mie parti, è vero.

Si ha un bel dire, ma trovarsi in un regime di arresti domiciliari senza preavviso, né soprattutto colpa, è un'esperienza quanto meno nuova.

Mi ero domandato più volte in passato, leggendo di confinati o sequestrati, come avrei reagito in condizioni analoghe; quanto tempo avrei resistito a pensare da libero, con quei metri di riferimento e misura, prima di cambiare orizzonti e prospettive; quanto mi sarebbero servite le esperienze vissute in circostanze o ambienti ostili per mantenere un equilibrio mentale e fisico.

Ma ha scarso valore immaginare come si reagirebbe in una situazione molto diversa da quella in cui si vive.

Ne sono esempio le persone che, dopo aver dichiarato da sane che non accetterebbero questa o quella condizione di malattia di cui vorrebbero conoscere in dettaglio la realtà senza farsi ingannare dalla pietà di medici e parenti, la plasmano in funzione della scala e proporzioni a cui sono in grado di adattarla e accettarla, restringendo via via gli orizzonti fino alla minestrina della sera, cui guardano e che sorbiscono con avidità inimmaginabile in salute.

Via via che le condizioni di soccombenza si avvicinano, le persone perdono il rispetto delle regole comunemente accettate come etiche, che calpestano per istinto di sopravvivenza accecato dal terrore di chi si rifugia nella carcassa di un cavallo morto alla Beresina, o passa sul corpo di un alpinista alla cresta finale dell'Everest dove manca l'aria. Non ci si pensa nella routine quotidiana, o se ci si pensa si conclude che capiterà ad altri. Perché non s'è violato il codice, ad esempio.

Salvo trovarmi con due ore di preavviso per tornare a casa, a riunire e proteggere la famiglia, come se i miei mezzi modesti e la mia stessa presenza lo potessero come contro un delinquentello di strada.

Ho già scritto dell'assedio. Della forza delle mura, l'acqua non inquinabile del pozzo, la riserva di viveri e cannoni, così da poter resistere per anni.

Per finzione, come una finzione in fondo resta questo assedio, la cui porta resta aperta per comprare il pane che non manca e, volendo, scovare i mille inganni che porterebbero a trovar buchi nelle reti dei dpcm all'italiana.

Che per libera scelta non voglio forzare.

Respirando la pace della primavera che si stende sul silenzio della piazza vuota, senza che i suoni scomposti degli "artisti" ne violino volgari la storia.

Guardando sulla sedia di paglia il glicine che esplode di foglie e profumo verso l'alto.

Studiando i volumi accumulati da cui non distolgono chiamate e corrispondenza inopportune.

Non arrivano più nemmeno le bollette, mentre il corriere fedele recapita senza neanche richiedere la firma una bottiglia della grappa Poli che completa l'intimità delle serate.

È un senso di sollievo inusuale non avere responsabilità nello sfacelo, che forse è oggi amplificato, ma che per certo di qui a breve attende.

Non ho più da arrovellarmi se ne sia mia la colpa, se avrei potuto fare meglio, se dovessi per caso dolermi o fare altro. Come quando in montagna si vede staccarsi una valanga e, mentre si aspetta impotenti e muti di sapere se lambrà ai lati o schianterà, se ne guarda ipnotizzati la potenza.

Dopo due anni senza vacanze, avevo prenotato una casetta su un'isola che non potrò raggiungere. Non ripiegherò sul sud Italia, perché non affittano a veneti e lombardi.

Il Governatore De Luca, giustamente, minaccia di chiudere i confini.

Ho letto di qualche imbecille che definisce il quartetto n. 8 di Shostakovich la sua opera più bella. Non perché non sia magnifico – dio scampi – ma perché la classifica è insensata. Non ricordavo nemmeno se lo avessi. Ne ritrovo due diverse edizioni in libreria, che ascolto mentre rileggo le pagine dimenticate sulla storia.

Mi lascia sorpreso quell' "if", quasi se - tante volte avendo visto in

faccia la morte - potesse arrivare a dubitare di esserne alla fine travolto.

Ovvero invece potere trascenderla, come l'ufficiale impavido, alla battaglia di Stalingrado, con la benda su un occhio mancante e la Tokarev in pugno.

E ancora più mi sorprende, mentre torno alla fuga op 87 in la maggiore, che se non è la più bella mi fa salire agli occhi le lacrime come la prima volta, che abbia voluto scrivere un'opera in sua propria memoria.

E penso alla morte mia, magari non da Covid, ma sicura, di cui poco importa se non avrà memoria.

Come quant'altro ho scritto ed è stato ignorato, così che la presente non vuole essere un ricordo, ma un atto di affetto ad un allievo che me ne ha chiesto prova.

Antieroe di Francesco Rainò

Nel sogno, che per comodità chiameremo sogno 1, Mariano finiva per salire su un'alta seggiovia. La cima collegata era alta, il vento ostile faceva oscillare la struttura. Nessuno osava sospendere il marchingegno e Mariano malediva il giorno in cui si era fatto convincere a rimettere gli sci e provare anche a scendere, con quegli aggeggi infernali. In una giornata meteorologicamente così ostile, poi. La prima discesa era stata difficile, non scevra del rischio di franare sul dirupo giusto alla sua sinistra. Ma se l'era cavata. Al momento di tornare giù, un'altra strana seggiovia consentiva di finire la giornata in fondo, sul parcheggio delle macchine. Il vento imperversava, finiva per rovesciare l'argano d'appoggio della seggiovia. E Mariano cadeva, e alla fine del precipizio si risvegliava.

Saranno state le cinque, cinque e trenta.

La mattina del giorno di isolamento sociale che chiameremo per comodità N.

Il giorno N era un giorno normale. Un giorno di Mariano somigliava a un altro giorno di Mariano, e non rischiava dissociazioni di personalità. Un gesto dietro l'altro, la giornata non poteva andare storta. Alle 7 la sveglia suonava e lui era ancora stanco. Il tempo per un caffè, un lavabo, un'uscita comoda per andare al lavoro. C'erano minuti in macchina per la musica. Si sentiva sufficientemente confidente da non discostarsi dal suo amato indie rock. Un giro di accordi semplici alla Kasabian ultima maniera commerciale, proprio quello che serviva. Poche macchine per strada, le tortore dal collare, animaletti sorpresi dalla velocità immotivatamente alta del suo SUV, gli unici pericoli da schivare.

'Vai! Carnevalata di mascherine anche oggi', si disse, preparandosi a mettere anche la sua.

Mariano non era in prima linea; Mariano era tra le seconde file, forse le terze. Non adeguato alle competenze che si richiedevano per affrontare il morbo, tale si definiva esso stesso. Nessun sacrificio.

Mariano difendeva il suo status quo 'io so di non sapere!' - mai Socrate fu più duttile -, 'io non mi offro volontario, io l'eroe non lo faccio.'

La maledetta narrazione dell'eroe. Il suo capo avallava e sosteneva l'incompetenza del suo team.

La sua amica, uno dei suoi tanti perduti amori o presunti tali gli scrisse: 'mio marito va a fare il volontario nel reparto covid, dice che non è il tempo di fare i codardi'. 'Chapeau! Caro mio maestro dei gesti alla braveheart', Mariano lo pensò ma non lo scrisse, non era carino ferire il suo perduto amor. Due figli piccoli e un isolamento autoimposto, per il gusto di fare il gesto. Competenze? Poche. È eroismo, gesto testosteroneico, puro egoismo? L'egoismo di non pensare ai tuoi figli... 'Mi sei sempre stato sulle palle, braveheart marito dell'amica del perduto amor.'

Ma i DPI mancavano davvero, non era una bufala, e i medici li avevano mandati a prestare servizio sguarniti. Era una grande verità, 'e finisce per essere un grande alibi', pensò Mariano.

L'eroismo, l'uomo alfa, l'uomo che non chiede mai.

Il giorno N passava senza grandi scossoni, tra visite urgenti realmente non urgenti, il tran tran di quei pazienti che occupavano lo spazio e il tempo dei medici senza averne realmente bisogno, dei medici. Quello che bisognava fare lo si faceva. Mariano faceva il suo.

Il tempo era maggiormente dedicato alla famiglia, ed era un tempo col figlio, genuino, finalmente lungo, vissuto da lavoratore in fin dei conti non stressato. Uno sfacciato lusso.

Il silenzio attraversava il pomeriggio anche del giorno N, fatta salva quella maledetta ventola che dal palazzo dell'università non lasciava mai tregua al rumore dei pensieri. 'ma ora fammi mandare un messaggio a quel bel bocconcino che mi ha aggiunto agli amici', 'chissà se ci sta... e se ci sta?' 'guarda che ci sta... mi manda il vocale, mi ha fatto un selfie'. 'Io questa me la bombo in un mese' Mariano si stiracchiava, sorrideva, aveva ancora la sua pletora, si diceva tra sé, era anche lui un surrogato del maschio alfa.

Ma nel sogno che per comodità chiameremo sogno 2, Mariano si ritrovava in quella stanza da universitario del tempo che fu, mentre un boato ingombrava la terra e la terra stessa iniziava a ballare senza sosta. Il terremoto e quel senso di morte, una paralisi che lo riportava con sordida violenza allo stato di veglia, proprio come quella notte reale di 8 anni fa.

La mattina del giorno n+1. 'Andrà tutto bene'. Andrà bene un cazzo! Chiosava qualche meme, e ripeteva anche Mariano. I morti aumentavano, e ingombravano le vite di chi cercava di andare avanti per

slogan. Le pubblicità in tv, quelle erano le peggiori; il senso della Patria, ancora il sacrificio della trincea, la guerra e il paragone con la guerra; tu che avevi sempre amato la vita, e mal sopportato la vicinanza della morte. A Mariano la morte non piaceva; a quale medico piaceva la morte? Forse all'anatomopatologo.

Il caffè, la strada, 'Said the straight man to the late man /Where have you been' cantavano i King Crimson. Un uccelletto finì sotto il parafango. L'ospedale manteneva la sua messinscena, le direttive tempestive dopo giorni di ritardi. Una nota. Quella paziente che aveva allarmato, il giorno prima, per un sintomo all'apparenza banale ('sarà una cazzata ma avevo letto quell'articolo, la scomparsa dei sapori può essere un sintomo precoce') risultò essere positiva. 'Quella signora ora è vostra, tutta per la vostra prima linea', pensò Mariano. Anche la seconda linea, ogni tanto, la sua parte se la sfanga. In culo alle fanfare e ai flash mob musicali.

Frammenti di diario

di Andreina Redetti

Padova, domenica 15 Marzo 2020

Dopo la pioggia ed il vento di ieri questa mattina splende il sole. Esco a correre per le strade del mio quartiere.

Non c'è in giro nessuno, la città si sta liberando dall'inquinamento che per tutto l'inverno aveva oppresso l'aria.

Mi colpiscono rumori e suoni. Il canto degli uccelli, mai così limpido e sonoro, così variegato di voci e sonorità diverse. Dietro una siepe un pallone colpisce il selciato, ritmicamente, voci di bambini. La melodia di un flauto, musica rock, persino le note di una cornamusa. E, in mezzo, il silenzio, che assume una fisionomia sua, viva.

Sembra che i fiori si siano messi d'accordo per sbocciare tutti insieme. Nelle crepe dei marciapiedi occhi della madonna e tarassaco, lungo le strade ciliegi giapponesi, nei giardini viole, forsizie, un pesco, una mimosa, una siepe spinosa ancora nuda di foglie ma che espone fiorellini gialli... Devo rallentare per permettere a tutti gli input visivi di essere elaborati. Quei fiori avevano sempre fiorito, tutti gli anni. Eppure non li avevo mai visti passando per queste strade.

Il brusio insistente degli insetti è un sottofondo continuo. Avevo appena letto un articolo preoccupato per il fatto che le api, risvegliate in massa dal caldo anomalo di febbraio quando ancora i fiori erano rari, rischiavano l'inedia... Che euforia deve animarle ora!

Incrocio un'anziana che butta la spazzatura. Deviamo entrambe per tenerci più lontane, in un balletto al rallentatore. Ci guardiamo in faccia, ci sorridiamo, ci salutiamo come quando ci si incrocia in un sentiero di montagna.

Profumo di ragù. Più avanti, un aroma speziato che evoca street food di qualche mercato asiatico.

Una villa vecchiotta di una bellezza struggente. Una palazzina con un'architettura bizzarra.

Tutto questo c'era veramente sempre stato? La bellezza del mondo mi inonda. Sollevo il viso a prendere ogni raggio di sole. Faccio parte del tutto, sono connessa con tutto ciò che mi circonda.

Giovedì 26 Marzo

Quando mi sveglio, ancora sotto al piumone, penso a tutte le cose di cui essere grata: del mio corpo in salute, e del fatto che se mi ammalassi probabilmente potrei essere ben curata, di dividere un appartamento confortevole con persone che amo e con cui vado d'accordo, di avere la possibilità di lavorare anche se in modo inedito...

Salgo al terrazzo, stendo il bucato e guardo le nuvole, i Colli all'orizzonte. Dalla finestra osservo il procedere impetuoso della primavera, gli alberi che un giorno sono fioriti e due giorni dopo mettono fuori le foglie.

Il mondo si è man mano ristretto, si può uscire solo per fare la spesa, eppure si è anche allargato, le incombenze quotidiane hanno preso uno spessore inedito.

In rete si moltiplicano cose da fare: libri online, visite virtuali a musei e mostre. Non ne usufruisco, anzi, ho abbandonato il romanzo che stavo leggendo: sono immersa in quello che faccio, cucinando o pulendo la casa contribuisco alla vita della mia famiglia, facendo lezione a ragazzi ridotti ad immagini e voci sullo schermo del computer ho la convinzione di poter essere un punto di riferimento, al di là del far capire il ruolo delle piante negli ecosistemi o la struttura degli atomi, telefonando ad un'amica o ad un parente lontano sento di poter trasmettere un po' della serenità e della forza che mi animano.

Venerdì 10 Aprile

Devo comprare gli ingredienti per il pranzo di Pasqua, e per la prima volta vado in centro. Facciamo la fila distanziati per entrare sotto il Salone. A parte che nelle piazze, la città è deserta. Nel cielo azzurrissimo gli elicotteri sorvegliano la situazione. Provo una sensazione di irrealtà, mi sembra di essere in un film.

Siamo stati espulsi da regole, abitudini, idee che parevano immutabili e catapultati in una realtà ignota.

Una massaia trecentesca che, durante l'epidemia di peste, usciva per fare la spesa sotto questi stessi portici, calpestando le stesse pietre, provava lo stesso senso di straniamento nel percorrere strade vuote e nel far la fila per procurarsi ciò che era necessario alla sua famiglia?

Eppure è solo una prova generale. Il virus sarà sconfitto, verrà trovato un vaccino. Rimarranno le macerie: i lutti, la diffusione della povertà, ma la vita continuerà e si troveranno altre strade. Qualche decina d'anni dopo la peste è fiorito il Rinascimento.

Il procedere dei cambiamenti climatici travolgerà il nostro modo di vivere in modo incommensurabilmente più radicale di questa epidemia, ed in modo irreversibile. Per difenderci dal virus abbiamo per un po' rinunciato ai capisaldi del nostro stile di vita. Forse potremo trovare la forza di cambiare.

Martedì 19 Maggio

Scorrendo i social, sono numerose le voci scandalizzate per le mascherine gettate per strada, l'affollarsi per prendere l'aperitivo o per entrare all'Ikea... Chi posta recrimina: non abbiamo imparato niente, pensiamo solo a consumare... Certo, c'era molta retorica nel dipingerci tutti bravi e solidali, serviva a rincuorarci. La realtà è più sfumata, ma le trasformazioni camminano, a volte evidenti, a volte sotterranee. Dicono che faccia più rumore un albero che cade che una foresta che cresce... Guardo fuori dalla finestra, immagino tante altre persone nelle case intorno, invisibili ma di cui ora avverto la presenza, persone che hanno sperimentato che si può vivere senza aggiornare il guardaroba ogni due settimane ma non senza avere accesso alle cure, cibo a disposizione, affetti su cui contare, e non posso pensare che tutto sia stato dimenticato.

Cristalli liquidi

di Massimiliano Righetto

C'è una lunga scia di mozziconi di sigarette tra il marciapiedi e il prato. Sarebbe un parco ma l'erba è piuttosto alta. Ci sono mozziconi stringati e altri no, pvc a brandelli, mascherine, bottiglie di vetro molto vecchie, fazzoletti, altro. Il muretto è scrostato ma è un dettaglio insignificante.

- Nonno che facevi durante il grande contagio?
- Io? Giravo foto e video su whatsapp!
- La vecchia piattaforma?
- Sì.
- Ma io intendevo durante il giorno.
- Ah. Lavoravo. Potevo. Poi stavo a casa. In giro c'era poca gente, tanto silenzio, si sentivano le ambulanze. Si facevano tante code.

Il parco inizia dopo il muretto e va fino al fiume e poi lo accompagna. Al termine della zona d'erba, ci sono dei pali conficcati nell'acqua e delle barche, vecchie, inutilizzabili.

- Le tengono per ricordo – fa il nonno indicandone una.
- Prima voi ci andavate? Tu ci sei stato?
- Sì, prima io ci sono stato, con la nonna e con tuo padre. Si prenotava, prima c'era una agenzia che faceva questo lavoro. Si prenotava e poi da qui facevi il giro in barca lungo le mura.

Parecchie persone si avvicinano al muretto e molti calciano distratti i mozziconi di sigarette. L'aria è mite, alcuni, più giovani, portano solo una maglietta a manica corta e dei jeans. L'aria è mite, il sole è debole. Un febbraio post contagio. Lungo il cielo gli stormi di uccelli che tornano dall'inverno, rigano l'azzurro sbiadito dello sfondo.

- Stanno arrivando altre persone, nonno.
- Sì ma non ti devi preoccupare. Sono stati chiari, per oggi il parco è stato riaperto.
- Dobbiamo stare attenti.
- Staremo attenti.

A ridosso del ponte sul fiume alcune macchine della polizia stazionano per far passare le persone. Non serve, ognuno cammina a passo

lento, a distanza di sicurezza e con garbo lascia il posto ad altri piuttosto che rischiare un contatto.

- Nonno ma è per il contagio che il mondo, dopo, è diventato migliore?

- Corri matto! Il mondo non è mai diventato migliore, gli piace dire così ma non è mai successo.

Un uomo di mezza età impreca, anche se non alza la voce si distinguono chiaramente le sue esclamazioni. Il nonno si gira e sorride, l'uomo si guarda una scarpa.

- Prima le cacche dei cani le raccoglievano i proprietari dei cani.

- E come?

- Con dei sacchetti. Ogni proprietario di cane aveva il dovere di raccogliere le cacche del suo cane.

- E perché?

- Perché? Perché la gente girava per le strade. E non è né bello né giusto che ci siano cacche dei cani per strada.

- Ma adesso non serve.

- No, adesso no.

Sull'erba alta del prato si contano poche decina di persone. In testa quasi tutti hanno i cappelli da apicoltore, quelli modificati, dove al posto delle retine ci sono delle tendine di tessuto non tessuto trasparente. In silenzio le persone si guardano attorno e capiscono. Nel parco c'è ancora parecchio spazio libero ma chi è rimasto fuori si ferma, fa un sorriso meccanico e se ne va. Il sole non è caldo ma è presente, due nutrie nuotando fanno qualche onda che si schiaccia addosso ai pali. A ridosso del fiume c'è un megaschermo, al momento vanno senza interruzione delle pubblicità di creme per le mani, indicate contro la secchezza causata dai detergenti.

- Allunga il braccio nonno, non manca molto.

- Va bene, allungo il braccio, allungalo anche tu.

- Certo.

I due si posizionano paralleli, allungano le braccia lateralmente, fino a sfiorarsi i guanti, poi regolano la posizione del loro corpo, per rispettare la distanza delle loro braccia. Un poliziotto osserva e fa un cenno al ragazzo. Il sole c'è ma è debole. È fine febbraio, ormai la bella stagione è una certezza.

- Mamma è stata qui l'anno scorso. Io non ho potuto, tossivo, ricordi?

- Ricordo.

- Cosa dicono di solito?

- Ah... che è una data storica... che stiamo andando bene ma non troppo, che siamo avanti ma non è finita, che dobbiamo stare uniti ma a distanza. Cose inutili.

- Inutili? Ci dicono cosa dobbiamo fare.

- Niente. Non dobbiamo fare niente. Prima la gente si lamentava. Volevano stare in galera per non fare niente tutto il giorno. Oppure dicevano degli stranieri, dicevano che avevano tutto senza fare niente. Poi dopo un mese costretti a casa iniziarono i problemi.

- Il contagio.

- No. Quello c'era anche prima. Non sapevamo stare. Senza abitudini sei perso. Poi abbiamo imparato a non fare niente, ci siamo abituati di nuovo, e ci piaceva, quasi più di prima e la natura è rifiorita.

- La vedi sempre nera. Dai allarga le braccia e tira giù la tenda che sta per iniziare. Dieci minuti e andiamo.

- Capirai che conferenza.

- Di più non si può, nonno, lo sai.

Le persone allargano le braccia a calano le tende dei cappelli, il sole non ce la fa più e si accomoda, le prime immagini sono sobrie, le facce dentro il megaschermo sono serie. Niente di buono nemmeno stavolta. Un suono acuto percuote l'aria, le persone sorprese si girano per capire da dove proviene il suono. Il nonno se la ride. Il suono si fa sempre più intenso, anche dentro lo schermo lo sentono. Il ragazzo guarda il nonno, il nonno guarda il ragazzo, il nonno ride.

- È la sveglia nipote. È un sogno, nipote sveglia, è un sogno.

Mi sveglio ridendo, meno male dai. Ma non era la sveglia. Suonano al campanello: la quarantena mi farà anche male, ma il nonno non ne becca una. Il corriere lascia un pacco, le mie cuffiette nuove, sì! Il corriere mi guarda. Poi se ne va. Sono le dieci e mezza, mi sono addormentato. Deciso: vado a fare la spesa va, mi ci vuole un'ora solo di coda ma intanto provo le cuffie nuove. Andrà tutto bene, dai. Saremo migliori.

Controvento
di Giulia Rizzardi

È bellissima, ma non lo sa
Eva proviene da un'altra città,
dalla città in cui tutto scorre e niente resta,
tutto è amore e niente è protesta.

Cammina sull'orlo di un burrone e nessuno lo sa,
guardano tutti ma chi qualcosa farà?
Rimane in piedi controvento,
la mano di qualcuno è l'unico unguento.

L'unguento per un cuore ferito e una mente che corre,
così veloce che il bene non scorge.
Vede solo il male ma non il suo vetrino
con il quale modifica il mondo il suo aguzzino.

Crede che la fine sia la soluzione,
un sollievo buttarsi in quel burrone
Perché la leggerezza della caduta
Sembra nascondere quella vita malvissuta.

Eva però un sogno ce l'ha,
ed è la rinascita di quell'altra città,
perciò resiste a quello struggente richiamo,
per disegnare sul mondo un nuovo ricamo.

Non vuole arrendersi ad un mondo di poveri
Ma rinascere dalle sue stesse ceneri,
e come una fenice volare al di là,
al di là di tutto nella sua intima realtà.

E solo quando i due mondi
Si saranno uniti da vagabondi,
tornare per restare
e amore insegnare.

Eva è una ragazza che si è sentita brutta, perché l'hanno fatta sentire così. L'hanno fatta sentire sbagliata, da correggere, fuori posto, in un mondo molto più cattivo di quello che invece lei si porta dentro. Le voci degli altri ormai hanno coperto quelle del suo cuore e quindi le sembra che non esista altro rimedio se non quello di lasciarsi trasportare dalla voglia di omologarsi, farsi cambiare e di conseguenza soffrire. Eva però non sa nulla di tutto questo. Non sa perché ha voglia di buttarsi giù nel burrone, né perché quella mano che vorrebbe salvarla, le risulta così nemica, quasi le impedisse di porre fine alla frustrazione. Piano piano, grazie alla mano che in realtà forse è più amica di quello che appare, incomincia a ricomparire nel suo cuore, qua e là, quel sogno che non si ricordava nemmeno più di avere. Un sogno che sa di amore, pensieri, emozioni, originalità, diversità, accettazione. È proprio grazie ad esso che decide di non buttarsi, perché vuole farlo conoscere al mondo cattivo che la circonda, con la speranza che magari potrebbe anche riuscire a cambiarlo un po' e renderlo più simile a quello che invece lei si porta dentro. Tuttavia, Eva è ancora ferita. Il richiamo del burrone non è cessato. Si possono intravedere però, nella terra, lente e timide orme che piano piano si allontanano dal dirupo. Le impronte adesso sono tante, e sempre più lontane. Ma il problema è che il precipizio è rimasto lì dov'era, costituisce ancora un potenziale pericolo. Eva quindi decide di volare in alto, per sfuggire totalmente alla tentazione di buttarsi a capofitto nell'abisso. Ora però, è sul serio su un altro livello rispetto alla Terra. La gente che guarda in su, non vede che è lei, non la capisce. Eva saprà di poter tornare

veramente solo quando sarà riconosciuta per quello che è e cioè quando abisso, montagna e cielo avranno costituito un'unica immensa pianura e la Terra concorderà di più con il suo cuore.

Eva è una qualsiasi ragazza, giovane donna o donna che soffre di disturbi alimentari, ma fortunatamente riesce ad uscirne. Non c'è nessuno in particolare che l'ha fatta sentire brutta, sbagliata o fuori posto, ma neanche qualcuno che non l'abbia fatto. È stato il mondo in generale che ha cercato di ucciderla lentamente. Una morte interiore ovviamente, che lascia però delle ferite anche in superficie. È accaduto perché lei non si è sentita capita, quando invece chissà quante altre Eve esistevano che come lei credevano di essere estremamente sole. Eva però non è sola. Per fortuna c'è quel vento che proviene da lei stessa e quella mano che le impediscono di buttarsi via, in pasto a quelle stesse persone che le hanno causato questo dolore. La verità è che lei ha un'anima troppo bella per sparire nel nulla. Ha un sogno che la tiene legata a questa mano amica e che la spinge in direzione opposta, contro la tentazione di arrendersi sotto il peso dei pensieri altrui. Decide quindi di ripartire, innanzitutto da sé, anche se spera che un giorno sarà il mondo a ricominciare, che saranno gli altri che decideranno di cambiare per assomigliare di più a lei.

Guardiamoci intorno, quante Eve ci sono al mondo? Si salvano tutte, o forse qualcuna è un po' più debole di altre? Possiamo fare qualcosa per impedire che soffrano così? Possiamo effettivamente imparare qualcosa dal loro mondo interiore? Dal fatto che vogliono cambiare perché le abbiamo fatte sentire sbagliate quando probabilmente sono molto meglio di noi? Molto più forti, più tenaci, più sognatrici. Interrogiamoci su questo durante l'isolamento a cui siamo forzati. Chiediamoci come dev'essere per loro sentirsi perennemente così sole come ci sentiamo tutti noi oggi. Così vulnerabili, incompresi e impotenti, quando invece sono tutt'altro.

Chiediamoci il perché dei disturbi alimentari. Finché al mondo esisterà anche una sola Eva, dobbiamo tutti ritenerci responsabili del fatto che le stiamo impedendo di essere ciò che è. Il cambiamento comincia da ciascuno di noi. Facciamo la nostra parte.

Esistere di Claudia Rizzato

esistere v. intr. [dal lat. *existĕre*, comp. di *ex-* e *sistĕre* «stare, fermarsi»] (aus. *essere*). – **1.** Essere in atto, essere in realtà. **2.** Con sign. più generico, sull'esempio del fr. *exister*: **a.** Vivere, essere in vita. **b.** Esserci.

Quarantena.

Comprendiamo, a fatica, che il nostro esistere deve fermarsi. Non si può e non si deve stare fuori. Allora stiamo dentro. Sì, ma dentro noi. Dove abbiamo dimenticato i pensieri perché troppo presi dal fare, dall'agire anche forse insensato.

Riprendiamoci il nostro corpo dimenticato, impolverato e tocchiamolo come se fosse la prima volta. Guardiamo allo specchio quegli occhi cresciuti e chiediamoci cosa hanno visto e se rimandano allo sguardo che veramente vorremmo.

Non c'è nessuna corsa, c'è una fermata che ci pone delle domande, se abbiamo voglia di ascoltarle.

La “gabbia” parla.

Parla di noi, di ciò che siamo stati e di ciò che sceglieremo di essere dopo questa guerra silenziosa.

E allora parliamo anche noi alla gabbia, usando parole gentili per farle comprendere che abbiamo solo tanta paura del silenzio, per quello urliamo, piangiamo e ci lamentiamo.

Punti di vista
di Diletta Rocca

Mi chiamo Gilda, sono grassa e felice.

Sì, certe cose bisogna proprio dirle. La mia mamma me lo diceva sempre: sii sincera e orgogliosa di chi sei e la vita ti sorriderà. E, come tutte le madri, aveva ragione. Questo precetto di grande saggezza mi ha accompagnata per tutta la vita con grande successo; seguito da un secondo consiglio altrettanto saggio: goditi la vita. Infatti dormo tantissimo: dopo essermi accuratamente lavata (dicono in continuazione che l'igiene è una cosa fondamentale e io sono più che d'accordo) e aver assaporato quella sensazione di pulito e benessere, mi rilasso, chiudo gli occhi e mi addormento. Non che sia stanca o priva di energie, al contrario, ma sento il bisogno di riflettere intensamente e di sognare. Tutti sanno che durante l'attività onirica il nostro cervello è attivo tanto quanto durante la veglia, e io ho sviluppato una vera e propria predilezione verso questi sonnellini filosofici e riflessivi. Ci sono molte cose sulle quali riflettere e altrettante domande che necessitano di attenzione. Per esempio: sarà vero che dopo la morte esiste un aldilà? La nostra anima, se esiste è immortale? E se lo è può spostarsi nel tempo, nello spazio o attraverso la materia e le onde gravitazionali? Che ruolo abbiamo in questo mondo? Diventerò mai bella e famosa, ad esempio? E via di seguito. Nel corso di queste riflessioni il mio subconscio elabora sogni fantastici e coloratissimi, che danno risposta alle mie domande e creano mondi avventurosi e incredibili dove corro libera e felice senza preoccuparmi di nulla. Sì, perché è naturale che anch'io abbia delle preoccupazioni, come tutti. Per esempio questa cosa di uscire: fortunatamente vivo in un luogo piuttosto isolato, vicino a un bosco appenninico rigoglioso e invitante, che mi permette una maggiore libertà rispetto a chiunque altro. Confesso che esco più volte al giorno, ma non vado mai in luoghi affollati. Parlare di folla in questo piccolo paesino dimenticato da tutti è un parolone, ma qualche essere umano c'è, e bisogna evitarlo quando lo si incontra. Molto spesso mi nascondo tra la vegetazione e aspetto che mi passi accanto. Certe volte l'incontro è inevitabile: mi tengo a distanza e saluto educatamente da lontano. Ricevo sempre un sacco di complimenti. Devo dirlo, ho un talento particolare nel riconoscere la falsità nelle persone e non ho mai avvertito ipocrisia. Invidia sì, e anche qualche critica poco costruttiva, a mio avviso, del tipo "sei

molto in carne, forse dovrete dimagrire, ma sei davvero carina e adorabile con quel musino” e la mia prima risposta, nella mia testa, suona sempre con un “sì, e tu dovrete farti gli affaracci tuoi”. Non capisco perché le persone si preoccupano tanto per me e per il mio peso. Cosa importa a loro se sono grassa, magra, grande o piccola? Ciò che conta è il comportamento, così mi ha sempre insegnato la mia mamma. Io sono gentile con chi lo è con me e cattiva con chi mi fa del male. Non credo di sbagliare, in questo. A volte succede che con i maschi debba usare le maniere forti. Non sono sessista e non ho una posizione filosofica o sociologica di nessun tipo nei confronti di nessuno. Tuttavia, a volte capita che debba rimettere molte teste calde al loro posto.

Oltre a dormire la mia grande passione è mangiare. Lo confesso in via del tutto eccezionale: molte volte capita che esagero e mi sento male. Sono molto stressata, per vari motivi: uno di questi è zia V, che diventa sempre più invadente e insopportabile. Non si è mai rassegnata a cambiare casa e io la capisco, perché vivevamo insieme io, lei e la mamma, prima che fosse tragicamente vittima di un incidente stradale, e stavamo bene in quella calda e profumata casa a tre piani e piena di stanze. Lei usciva raramente e passava tutte le giornate d’inverno attaccata alla stufa a parlare con mamma e a rimproverarmi perché uscivo. La neve era così bella e interessante che non mi stancavo mai di guardarla. E in più era un piacere osservare gli animali che si muovevano in quel candido sogno. Tutte cose che zia V sta riscoprendo adesso, perché non può più stare in casa ed è costretta a passare molto tempo fuori al sole per curare i suoi bronchi fragili. È noioso stare con lei, ma si sente spesso sola e vuole compagnia; a volte risulta piacevole, altre, invece, litighiamo con ferocia e non ci parliamo per giorni. Così io sfogo le mie ansie sul cibo. E poi, sempre per parlare di persone insopportabili, c’è Emily, che è una smorfiosa, snob e altezzosa scansafatiche che è il ritratto dell’antipatia. Ho provato più volte ad avvicinarmi a lei con le migliori intenzioni ma mi odia per motivi davvero incomprensibili. Per fortuna che mi trovo in una famiglia amorevole e comprensiva. Anch’io, come tutti, ho paura di questa malattia che sembra colpire senza discriminazione alcuna uomini e animali. Tuttavia non credo di potermi realmente ammalare vivendo in un posto isolato e avendo contatti così minimi con i miei simili. Ci sono così tante cose da scoprire, conoscere, capire e interrogarsi, come ammirare la natura, giocare, sognare e godere di buon cibo che ogni speculazione sul

mondo, sul proprio aspetto e sul qualunque di opinioni così tanto in voga al giorni d'oggi, risulta superfluo. So per certo che seguendo il mio istinto, riuscirò a sopravvivere a questa situazione.

Dopotutto, sono una gatta.

Opportunità di Riccardo Roman

Sta accadendo, e sta accadendo adesso.

È qualcosa di cui un giorno si parlerà e che noi avremo vissuto.

È banale dirlo, ma nulla sarà più come prima.

È banale dirlo, perché nulla è mai come prima, anche quando un giorno passa veloce ed inosservato, con i soliti drammi e le solite gioie.

Il fatto è che quando succedono cose come questa la svolta può essere più forte, più dirompente, più entusiasmante, o più drammatica.

Il virus, la paura della malattia, la paura del contagio, gli untori, il “distanziamento sociale”, questa nuova parola che non dimenticheremo, ed, in coda, ma solo cronologica, la paura della crisi economica.

Con tutte queste paure in una sola frase la possibilità che qualcuno ne approfitti diventa certezza. In fin dei conti sbandierando la paura si possono convincere i popoli ad infliggersi o ad infliggere le peggiori torture, è sempre stato così e forse sarà così anche questa volta.

Senza la paura non avremmo avuto guerre, né burocrazie divoranti, né confini da difendere, né assicurazioni, né moduli da compilare, né pareggio di bilancio, né stress, né dittature, né arida competizione, né consumismo, in pratica, senza la paura non avremmo avuto la maggior parte delle cose che ci rovinano la vita e che tengono in piedi una baracca che non è più casa nostra.

Ma con la paura ci sono un sacco di cose da fare, le praterie della ricostruzione economica da cavalcare, nuovi equilibri mondiali, fantastiliardi da stampare e spendere, gli untori da tenere a bada, gli spostamenti da monitorare, con nuovi sistemi da costruire e da gestire per possedere l'oro del terzo millennio, le informazioni, e con esse le nostre vite.

Insomma, una elettrizzante iniezione di nuove, insperate, opportunità in un mondo ormai infiacchito dall'esaurimento del modello economico finanziario post capitalista.

Sì, perché nel mondo che il Covid-19 ha sconvolto si sta definitivamente esaurendo la ricca dispensa dei cosiddetti paesi “in via di sviluppo” che per tre secoli abbiamo golosamente, gioiosamente ed orgogliosamente saccheggiato, da quelli ormai troppo poveri chi può

scappa ed è rimasto poco da rubare, gli altri invece hanno imparato la lezione e sono diventati competitors sempre più potenti, mentre l'occidente stanco, privo di idee, non ha saputo fare di meglio che imbastire un sistema oppressivo, iniquo, predatorio verso i suoi stessi popoli, ma privo di politica e di risposte efficaci alla crescente infelicità.

Sono infelici i ricchi, obesi, occidentali sempre più smarriti, che non trovano più sufficiente appagamento nel consumo compulsivo e si sentono incompresi da istituzioni che non capiscono, ormai prive di ogni potere decisionale a vantaggio delle leggi preconfezionate dal cosiddetto "mercato".

Sono infelici e sempre più numerosi i poveri occidentali, che sono due volte poveri, perché oltre a fare la fame, patiscono anche l'alienazione di non poter raggiungere quei modelli che anche a loro vengono infilati per via endo-web-venosa.

Nel mondo che il Covid-19 ha sconvolto, la fame causata dalla dispensa vuota ha messo in marcia milioni di disperati con una migrazione che ha già da tempo innalzato la temperatura di un organismo già stanco ed acciaccato, consegnando a gente infelice nuovi nemici contro cui accanirsi per mangiare i pochi ossi messi a disposizione da chi di ossi ha il frigorifero pieno.

Non so se c'è stata una volontà dietro a tutto questo, e sinceramente non mi interessa, cercare un colpevole, un grande manovratore, un cattivo su cui accanirsi mi sembra inutile e fuorviante. Tutto sommato, preferisco credere che la natura, il creato, di fronte a tanta infelicità, si sia arrangiato da solo a cambiare le carte in tavola, lo ha sempre fatto e continuerà a farlo, a prescindere da noi, o magari "usando" noi e la nostra presunzione.

Ciò che conta è che ogni medaglia ha il suo rovescio, e dietro la faccia della paura, c'è quella del coraggio.

A dire il vero direi che è l'amore, l'altra faccia della paura, il suo vero opposto, ma coraggio si capisce meglio, ed è sufficiente.

Abbiamo una grande occasione, possiamo anche sprecarla, tanto non sarà l'ultima, ma sarebbe bello riuscirci a coglierla, e fare in modo che quel "nulla sarà come prima" fosse qualcosa di veramente nuovo, un primo passo verso casa, verso la nostra casa, quel modo di stare insieme che ora ci manca.

Con il "distanziamento sociale" ci siamo accorti che la tecnologia non ci basta, che c'è un vuoto e non è nei portafogli, viene prima e non si

compra.

Non ci serve un influencer e nemmeno la pubblicità per sentire che ci manca, e non è un like che riempie quel vuoto.

Facciamo fatica a descriverlo, ma sappiamo che è lo stesso vuoto che sentono gli altri, anche gli sconosciuti, anche i clandestini, anche i cinesi, anche i gay e perfino i preti.

È il vuoto che sentono le persone quando perdono il contatto con gli altri.

Il coraggio serve solo a questo, a non dimenticare questo vuoto.

Possiamo ricominciare a costruire i muri che abbiamo interrotto un mese fa, nessuno ce lo impedisce, quei muri che fanno giocare i bambini con i tablet invece che tra di loro, quelli che ci fanno chiudere i confini ed i porti, quelli che ci fanno approvare norme per controllare noi stessi massacrandonci di burocrazia, quelli che ci fanno smettere di parlare, di riunirci, che ci fanno “social”izzare con un cellulare, quei muri che pensiamo servano a proteggerci, ma servono solo a rinchiuderci.

Oppure possiamo ricordare quel vuoto, questo vuoto, e ricordare che siamo fatti per qualcosa di diverso, che questo vuoto si riempie solo con il coraggio di rischiare il contatto con gli altri, con il coraggio di rischiare di cadere confortati dalla consapevolezza che se non si è soli è più facile rialzarsi, con il coraggio di sporcarci le mani, di toccare, di toccarci, con il coraggio di essere vivi e di mettere la vita prima di tutto.

Non si vive senza coraggio, si sopravvive forse, si vegeta, immobili, immacolati, incontaminati, ecco, sì questo è il termine giusto, “incontaminati”, è questo il motivo per cui stiamo a casa adesso no? Per essere incontaminati. È vita questa?

È questo ciò che vogliamo per noi e per sempre?

Credo che tutti diremmo di no, se non siamo psicopatici, eppure è il mondo che abbiamo costruito fino ad oggi, un mondo che tende a renderci “incontaminati”, perché siamo terrorizzati dal diverso da noi, dalla povertà, dal giudizio, dalla morte.

Spasmodicamente alla ricerca di eliminare ogni forma di errore, abbiamo costruito un sistema che assomiglia ad una macchina, punta all’efficienza, aborrisce l’errore, lo isola e lo elimina, e l’altro da noi è un possibile errore, un rischio potenziale da ridurre al minimo.

Abbiamo dimenticato che non c’è evoluzione senza errore, non c’è vita, l’errore è un’ipotesi di cambiamento, un’occasione di crescita che va

previsto, compreso e metabolizzato come esperienza. Allora ricordiamo questo vuoto, ricordiamolo quando dovremo scegliere, ciò che abbiamo di fronte è ancora da plasmare, la nostra nuova casa è ancora da costruire, ed avrà muri, ma potremo usare mattoni fatti di coraggio e non di paura, muri fatti per contenere non per separare.

Sarà una casa come questa di adesso, ma la sentiremo nostra, ci saranno i medici, ci saranno gli operai, i contadini, gli attori, addirittura i banchieri, si potrà andare in vacanza, si potrà faticare e riposare, proprio come adesso, ma lo faremo insieme, e non si sentirà più quel vuoto, quella paura. Utopia, forse, ma non per questo irreali, sicuramente non irreali come i bisogni di cui ci siamo nutriti fino ad oggi.

Noi sappiamo ciò che siamo, ciò che ci fa bene, ciò che ci fa male, lo sappiamo tutti, soprattutto da bambini, poi ci confondiamo, dimentichiamo.

Il coraggio ci serve per ricordare chi siamo, ciò che faremo e come lo faremo viene dopo, sarà solo una conseguenza quando avremo ricordato chi siamo.

Questo silenzio, come acqua pulita, può lavarci gli occhi e restituirci la vista sul mondo reale, e scoprire che l'isola che non c'è, c'è.

Giorni d'oggi. Diario di una quarantena italiana

di Silvia Ronchetti

23 febbraio

Oggi hanno trovato un intero paesino in Veneto con dei positivi. Un paesino minuscolo, che se non ci vivi o non hai parenti, non hai motivi per passarci. E anche lì ci sono dei positivi al Covid-19. Hanno recintato e chiuso tutto il paese. Forse è esagerato, ma prevenire è meglio che curare, immagino.

27 febbraio

Non si capisce niente.

Esperti che dicono che bisogna stare attenti, che questo virus non va preso sottogamba, che bisogna prepararsi al peggio.

Ed esperti che dicono che è solo una influenza, una polmonite.

Chi lancia eventi, aperitivi, hashtag per non far fermare le città. Chi si lamenta che si sta facendo fermare l'Italia, che al sistema sanitario si sta chiedendo troppo.

Però i numeri continuano a salire.

Ed io mi ricordo di quando, un mese fa, parlavamo della situazione in Cina, quando iniziavano a salire contagiati e morti, ogni *giorno*, 50, 150, 400... E allora dicevamo "ma la Cina è lontana. Sai quanto ci vuole prima che arrivi in Europa?! Sicuramente si fermerà prima!"

4 marzo

Stasera volevo andare a correre. Ero pronta ad uscire quando mia madre mi fa "ma sei sicura di voler andare? Non puoi fare ginnastica in casa?"

La voce era preoccupata, e la cosa mi fa incazzare perché mi pare esagerata. Che motivo c'è? Non penso mi contagherò correndo su una ciclabile dove in un'ora incontrerò sì e no tre persone.

Però aveva addosso la stessa faccia terrorizzata di quando teme che io stia male. Non ho discusso. Cosa cambia, un *giorno* in più o *giorno* in meno?

7 marzo

La Lombardia chiuderà domani. Non è ancora ufficiale, ma si sa ormai, i numeri aumentano ogni *giorno* in modo spaventoso. Proprio in questo momento la gente si sta riversando nelle stazioni per scappare da Milano. Alla faccia dei non assembramenti!

L'uomo è davvero un essere primitivo, quando si fa prendere dal panico, dalla massa... Va contro qualsiasi logica. Graziati dal dono della razionalità, proprio nel momento in cui dovremmo essere più ragionevoli, ci lasciamo guidare dalla stupidità. Forse non siamo così evoluti, dopotutto. Anche mia madre è in preda all'angoscia. E mio padre, o pensa di essere invincibile, o è semplicemente incosciente, dato che continua a discutere dicendo vuole uscire. Ogni *giorno* è una battaglia, e io inizio ad essere un po' stanca.

10 marzo

Tutta Italia. *Oggi* hanno chiuso tutta l'Italia.

23 marzo

Non ne posso più. Tutti i *giorni* litigo con i miei. A volte sembra non capiscano la serietà della situazione. Sarei quella più adatta per fare la spesa, più giovane, più veloce, più attenta. Papà prova sempre a trovare una scusa per uscire, e non so se scherzi, provochi, o sia serio. Anche mamma però, ogni volta che va a fare la spesa gliene capita una. E comunque va sempre lei, "perché sì". Ho di nuovo 15 anni, mentre ne ho quasi il doppio.

29 marzo

Penso di essermi resa conto davvero di quello che sta succedendo soltanto *oggi*. Quando sono quasi tre settimane che non esco di casa.

Oggi so che niente tornerà più alla normalità. Che un "come prima" non esiste più. Che ciò che stiamo vivendo è davvero paragonabile ad una guerra: i morti, lo stress, il nemico, il non uscire, se non con le dovute precauzioni. La paura dell'altro.

L'altro. Non sai cosa ha fatto, dov'è stato, se si è comportato secondo le norme igieniche e di distanziamento sociale. Non sai se è contagioso.

È una guerra con un nemico, il virus, certo. O è una guerra contro l'altro? Di battaglie contro l'altro, il diverso, lo straniero, quello che viene da fuori, che la pensa diversamente, che ama diversamente, che veste diversamente... Di battaglie così ce ne sono già fin troppe.

Che non si aggiunga anche quella verso l'altro come semplice sconosciuto non affidabile.

2 aprile

Immagino che questa quarantena stia facendo uscire il meglio ed il peggio delle persone.

Striscioni con scritto "andrà tutto bene" ovunque. Applausi dai balconi a tutte le ore, come incoraggiamento. Storie, video, foto toccanti su tutti i social, che davvero ti fanno percepire la realtà della situazione.

E poi si vedono persone che ancora non sanno quanto è un metro. Che vanno in giro senza mascherina. Che continuano a vedere amici, fidanzati, parenti di ogni grado!

Quanta ipocrisia... È questa l'Italia? O tutto il mondo è paese?

Almeno io ho smesso di lottare con i miei genitori. Per quanto siamo tre adulti ormai, mi vedranno sempre come una bambina. Ed ora sono più tranquilla.

Anzi, forse ho re imparato a guardarmi con i loro occhi, a vedermi da fuori, a pensare come quello che dico o faccio possa essere interpretato dagli altri. Una qualità che, anche se hai la fortuna di apprenderla da bambino, è facile perderla nella crescita, nel caos, nella frenesia e nell'individualismo (ed egoismo) del mondo degli adulti. Ma *oggi* è diverso.

Siamo tutti troppo presi da noi stessi, dalle nostre battaglie personali, dalle nostre paure. E forse è per questo che, nel profondo, non sempre riusciamo a comportarci come un unico fronte unito, in questa guerra. Troppo individualisti.

Oggi so che questa quarantena passerà, finirà, un *giorno*. E dopodiché, ricostruiremo pezzo per pezzo, *giorno* dopo *giorno*.

Oggi so che la quarantena ci avrà reso migliori, nel nostro piccolo, se avremo superato le difficoltà, la paura, l'ansia. Allora sì, saremo persone migliori.

Ma se avremo solo cercato un capro espiatorio, lamentandoci, aspettando che qualcun altro risolva i nostri problemi, allora no. Resteremo un popolo individualista ed egoista. E questa quarantena sarà stata inutile.

Normalità

di Silvia Roncucci

Per la prima volta negli ultimi trent'anni mi sono sentito come gli altri.

«Per caso ha un po' di caffè, professore?», ha domandato la mia vicina di casa sporgendosi dal balcone, con la voce rauca da ventenne che ha fatto tardi davanti a uno schermo ed è stata svegliata all'alba dall'angoscia. Mi sono affacciato, le ho fatto un cenno di saluto, e ho risposto che certo, ne avevo, a me portano la spesa ogni mercoledì, sempre le stesse cose, cascasse il mondo, caffè incluso.

«Perché non hai suonato il campanello?», le ho chiesto aprendo la porta, cercando di tenere a bada il mio occhio che indugiava sulla nudità innocente delle sue cosce.

«L'ho fatto. Non funziona», ha risposto masticando distratta un cracker e accorgendosi che la guardavo, ma senza dargli peso.

Se la conosco bene, quel cracker era l'ultima cosa che aveva da mangiare, perciò l'ho invitata ad accompagnare il caffè con un pezzo di torta, prendendone un po' anch'io, nella speranza che mi aiutasse a scacciare dalla testa il pensiero del fastidio di dover chiamare un elettricista – indossare mascherina e guanti, aprire la porta a uno sconosciuto entrato in contatto con chissà quante altre persone, tenerlo a distanza di almeno un metro.

«Professore, non aveva detto che quarantena non significa davvero quaranta giorni?», ha fatto Eva prendendo il piatto con la torta e andando a sedersi sul divano, le gambe accavallate negli short verde militare, gli occhi conficcati nei miei in attesa di risposta.

Mi dispiaceva che le cose stessero andando in quel modo. Quando le avevo detto che in origine per quarantena s'intendevano quaranta giorni effettivi, ma poi la parola era passata a definire un periodo d'isolamento più breve, lo avevo fatto perché era vero. Dipendeva forse da me se il

destino e l'epidemia e il governo e la sfortuna, ma sì mettiamoci pure lei, non mi avevano dato ragione?

Non era la prima volta che Eva entrava nel mio appartamento. Ogni tanto veniva a chiedere dello zucchero, del limone, delle aspirine – che poi cosa ci facesse con tutte quelle aspirine non lo so, fatto sta che ho cominciato a ordinarle in farmacia solo per lei – a riportare Fernando quando lo trovava a girovagare lontano da casa, beato lui che è un gatto impavido. Entrava, si rannicchiava nel solito angolo del divano con le ginocchia strette al petto, si guardava in giro, mi domandava «ma quanti libri ha, professore?», sapendo che la risposta era sempre la stessa, «non lo so, non li ho mai contati», e dopo un po', senza aver dato segni di fretta o d'insofferenza, se ne andava, come se una voce dentro di lei scattasse all'improvviso e le dicesse che l'ospitalità ha un tempo massimo.

Fino ad allora non mi aveva mai posto la domanda che mi fece quel giorno, forse spinta dall'intimità di vivere una situazione simile alla mia.

«Professore», ha detto di punto in bianco appoggiando la tazzina, «lei, non esce proprio mai?»

«Mai.»

«Non ha degli amici?»

«Certo che ne ho.»

«E come fa a incontrarli?»

«Vengono qua. Oppure faccio come fai tu con i tuoi. Uso Internet.»

Non mi domandò perché non uscissi. Cosa mi aveva spinto a barricarmi nella comoda prigione delle quattro mura, dove non manca niente, eccetto quello di cui abbiamo davvero bisogno. Perché io, la cosa di cui avevo bisogno, l'avevo persa fuori, tanti anni prima. E fuori non volevo più stare, mentre dentro per lo meno c'erano i ricordi.

«Quindi a lei non cambia niente...», continuò gettando le sue parole candide sulla mia coscienza che non lo era più da tanto tempo, «ma non ha voglia di viaggiare, di andare da qualche parte?».

«No, non guido da anni. Meglio che non lo faccia. E comunque io viaggio. Nello spazio e nel tempo. Qui ci sono tutti i viaggi che ho fatto. Prendine uno».

Eva si alzò e scorse qualche titolo nella libreria, toccando incerta le costole, ma senza il coraggio di tirarne fuori uno.

«Dove vuoi andare? A Lisbona nel 1938? Prendi *Sostiene Pereira*. In Giappone degli anni '70? Haruki Murakami, *Norwegian Wood*. In California sessant'anni fa? Ecco John Fante».

Dopo qualche secondo che cercava senza successo qualcosa che la convincesse, la sua mano si è soffermata sulla foto di me e di mia moglie, in piedi, ai lati della nostra Spider dell'88.

«Mi dia uno dei suoi», ha detto ritraendo la mano dalla foto.

Ho fatto come mi ha chiesto, ne ho scelto uno dei miei e gliel'ho porto. Mi ha ringraziato, ha fatto due moine a Fernando e ha detto che me lo avrebbe riportato presto.

«Professore, e qui dove siamo?», ha domandato prima che chiudessi la porta dietro di lei.

«Londra, 1992».

Mi ha ringraziato ed è trotolata nella sua gabbia di trenta metri quadrati, come se quel libro scritto da me avesse il potere di raddoppiarli.

Intanto la quarantena è finita e con essa la mia normalità.

Ecco Fernando che fa ritorno. Chissà dove è andato stavolta, diavolo di un gatto sciupa micie. È solo, non l'ha riportato Eva. La settimana scorsa è venuta a salutarmi, è tornata dai suoi, l'università ancora non riattiva le lezioni frontali e vuole risparmiare i soldi dell'affitto. Mi ha chiesto se poteva tenere il libro, ma io già avevo messo in conto di lasciarglielo. Ha promesso che, quando tornerà, verrà a trovarmi per sapere tutto quel che accadeva a Londra nel 1992 ed io le ho giurato che le racconterò ogni dettaglio.

«Magari poi la aiuto a contare i suoi libri!», ha aggiunto.

«Certo», ho risposto io, pensando che non accadrà mai, così come non saprà mai che non sono stato a Londra nel 1992.

Una vera storia bucolica

di Alberto Rosa

Nel parchetto davanti casa stanno passeggiando tre vecchietti, ciascuno con mascherina sul viso e giornale sotto al braccio. Camminano allineati, petto in fuori, spalle dritte, camicia a quadretti. Attraversano il prato, senza seguire la stradina tracciata. Poi uno si ferma, impreca, ha già capito tutto, Cossa eo?, dice un altro. Ho pestà na torta, risponde il primo. Sti can maledetti, fa eco il terzo. Eh, forse anca noialtri a passar sul pra, sospira il secondo.

Il primo solleva la scarpa e trova la conferma del suo dubbio in forma organica canina. Varda qua, porco mondo, ades ho da tornar casa, grida.

Che dopo, se i ne beca qua, in tre, sen cjavadi, sentenza il terzo uomo.

Altro che le man nel burro, i piè nea... , chiosa il secondo, lasciando incompleto il verso.

Che anno del menga, chiude il primo, mentre si volta, ripercorre il prato e sparisce verso casa.

Gli altri due vecchietti rimasti soli, si osservano e, in un movimento all'unisono, si allontanano tra di loro a più di un metro. Scelgono, poi, due panchine differenti, si siedono ed aprono il loro giornale nel silenzio del quartiere. Uno legge il Gazzettino, l'altro la Tribuna. Uno si guarda attorno circospetto ed abbassa la mascherina. L'altro fa lo stesso, poi si lecca l'indice e volta pagina.

Ricordo della quarantena di Giorgio Rossi

Padova, ultimi giorni di gennaio 2020.

In città aumentò il numero delle persone ammalate con i sintomi simili a quelli dell'influenza stagionale ma accompagnata da polmonite, pure i decessi aumentarono.

Dalle indagini delle autorità sanitarie risultò che la causa era un virus, il Corona virus, che poteva essere trasmesso da persona affetta a chiunque fosse vicino con uno starnuto o colpo di tosse.

Alla sera del 7 marzo ho ricevuto una telefonata dal mio amico Guido:

- Ciao Giorgio, hai letto il Gazzettino di oggi?
- No, che novità ci sono?
- Padova, da domani, è stata dichiarata zona rossa.
- E che significa?

- Vuol dire che per arginare la diffusione di questo virus gli abitanti del comune di Padova fino al 3 aprile dovranno entrare in quarantena, cioè rimanere in casa tutto il giorno per evitare contatti con persone, si potrà uscire solo per motivi necessari e urgenti, come fare la spesa, o andare dal medico, inoltre quando per strada o al mercato le persone si incontreranno, dovranno tenere la distanza di almeno un metro per evitare di contagiarsi. Sono stati vietati gli assembramenti e sospese molte attività lavorative tra cui cinema, teatri, bar e ristoranti e anche manifestazioni sportive e religiose.

Dal giorno dopo non ho più frequentato la palestra, il corso di inglese, le lezioni di scrittura e pittura, ho lasciato il servizio di volontariato e ho avuto a disposizione nei giorni seguenti molto tempo libero. Dopo un momento di smarrimento, per evitare di annoiarmi ho ripreso a scrivere, a dipingere, ho dedicato più tempo alla lettura, avrei seguito dei corsi di ginnastica on line, mi sarei concesso anche momenti di ozio.

La mia casa non è grande, vivo da solo e in questo momento è diventata il mio rifugio, il luogo dove mi sento protetto dal contagio ma anche isolato, secondo le nuove norme bisogna rimanere in casa e uscire solo se necessario.

Al 3 aprile la quarantena doveva terminare ma i contagi sono aumentati ed è stata prorogata di altre due settimane. Oggi è il 7 aprile, sono trenta giorni che non stringo una mano, non abbraccio un amico, non do una pacca sulla spalla, non do e non ricevo un bacio o una carezza da qualcuno, mi mancano le chiacchierate al bar o in osteria.

Durante il giorno si alternano tristezza e serenità, raramente mi annoio anche se, a volte, pare che il tempo sia più lento dell'orologio appeso alla parete, quando però cala il sole e inizia a fare buio, aumenta il senso di isolamento e un po' l'entusiasmo diminuisce, qualche volta mi prende l'ansia, aumenta il ritmo del respiro, sento il bisogno di contatto. Per tranquillizzarmi, che non sono completamente isolato, contatto gli amici con le videocchiamate, è importante vedere con chi sto parlando, solo telefonare mi sembra di comunicare ad occhi bendati, guardo il viso e riconosco le emozioni, anche vedere, mi sembra che chi mi ascolta sia vicino anche fisicamente.

L'abitudine all'aperitivo serale al bar con gli amici si è trasformata in una videoconferenza in cui ognuno chiacchiera da casa sua con il bicchiere di vino in mano.

Continuo a uscire da casa due o tre volte la settimana per fare la spesa, mi assento sempre per breve tempo, incontro pochissime persone, si sentono pochi rumori, sento il mio respiro e il rumore ovattato del tacco di gomma sul marciapiede. Questo silenzio è inquietante non è diverso da quello della notte, se mi sentissi in pericolo non saprei a chi chiedere aiuto. Rientrato a casa tiro un respiro di sollievo come se avessi scampato un pericolo.

Prima dell'epidemia avevo pensato di cambiare casa, ne cercavo una con una stanza in più, ma ora la situazione si è complicata, le notizie che arrivano dai vari radiogiornali sono drammatiche, aumentano i contagi e anche i decessi. L'epidemia ha reso incerto il futuro, è diventato grigio, impercettibile, allora in questo momento è inutile pensare a un progetto. Quello che sta accadendo deve far riflettere sulla precarietà dell'esistenza, i miei progetti possono cambiare da un momento all'altro, può bastare un semplice starnuto di un vicino in autobus per essere infettato dal virus, ammalarmi gravemente e dover riprogrammare il tempo che sta arrivando.

Per apprezzare il valore e l'importanza di un bene semplice, bisogna per qualche tempo, anche breve, restarne privi, bere un bicchier d'acqua è un gesto comune a cui quasi non si dà valore, ma quando si ha una grande

sete perché non si trova una fonte da un giorno, un sorso, magari offerto, in quel momento diventa la cosa più preziosa.

Ho dovuto sospendere la mia corsa giornaliera sull'argine e ho sentito la mia libertà limitata, ma sono preziosi e mi fanno felice i trenta minuti a piedi per raggiungere il mercato, mentre cammino, posso sentire il calore del sole sul viso o riempirmi gli occhi del celeste del cielo, delle fioriture e dei profumi primaverili.

Il tempo sembra dilatato, sospeso, le giornate più lunghe, il mio ritmo si è ridotto, mai come ora sono più attento ad ascoltare i rumori in casa e quelli che vengono da fuori, sento meglio odori e sapori, sento per la prima volta qualche cinguettio che non riconosco. Ho pensato oggi alla sera del 7 marzo quando il mio amico Guido mi informò che un virus avrebbe cambiato la vita a molte persone.

Non si sa, quanto durerà la pandemia e quello che lascerà e quando sarà terminerà, è un intervallo di tempo limitato, è una sfida e un'occasione, forse, per provare la propria resilienza.

Il condominio ai tempi del virus

di Sebastian Ruggeri

In casa le attività sembrano moltiplicarsi: ciò che si pulisce si sporca un attimo dopo, l'ordine diventa disordine in minor tempo di quanto non si rimetta nuovamente a posto e ciclicamente il processo si ripete (qualcuno fermi l'aspirapolvere dei coniugi Marconi!). In cucina il livello delle abilità ai fornelli sale di difficoltà come nei videogiochi in un vortice ininterrotto di bulimia da Masterchef, con gare e tutorial a distanza tra amici e parenti in videochiamata. Stessa psicotica dinamica per le sessioni di yoga, senza tralasciare l'overdose da serie tv, neanche Netflix fosse in grado di produrne una nuova al giorno: quando è stata ufficializzata la data di uscita della 4a stagione de "La Casa di Carta", il boato levatosi sulla tromba delle scale mi ha fatto rivivere il rigore di Grosso nel mondiale 2006.

La prolungata assenza di movimento ha reso insofferente chi godeva di intensa vita sportiva e sociale. La sig.ra Zanetti del 3° piano si è comprata un tapis roulant per sopperire la mancanza delle sedute quotidiane in palestra e delle passeggiate in centro per lo shopping firmato, mentre il marito, banchiere di successo e ciclista amatore, ha acquistato una cyclette in fibra di carbonio per mantenere l'impeccabile forma fisica: tutti i giorni alle 16 si vestono con indumenti tecnici griffati, aprono le finestre e partono per luoghi immaginari, tra luccicanti vetrine del centro e stradine a gomito sui colli. Chi abita di sotto fa lo stesso viaggio, ma tra la cucina e il bagno passando per il salotto con tappa in camera da letto, rigorosamente in pigiama, fottendosene del giudizio sociale.

C'è chi cammina nel parco del condominio per allontanarsi dal congiunto o dalla implacabile prole rumorosa. I genitori si dannano per tenere occupate le piccole pesti, mentre svolgono smart working in tenuta da minotauro: eleganti allo schermo del PC, liberi sotto al tavolo. Le mamme mostrano tronfie i progressi scolastici dei loro geni nelle chat di classe, avviando una serrata competizione con le altre madri a scapito dei poveri insegnanti che, già alienati dalla didattica online, si ritrovano loro malgrado relegati al ruolo di meri giudici, manco la scuola fosse un talent show.

L'altro giorno la sig.ra Betta, con la scusa della farina, mi ha aggiornato, in 27 lunghi minuti, dei suoi problemi col compagno con cui convive forzatamente in 40 mq di piante e grida isteriche.

L'ing. Vettore, invece, lavora dal suo attico: nessuno lo ha mai visto uscire dalla propria abitazione durante la quarantena. Il lunedì viene rifornito di viveri dal garzone: apre, paga e richiude subito. Il signor Boris del 5° piano, commercialista spigoloso, ha ormai i capelli punk anni 90 e occhiaie scavate su cui poggiano stancamente gli occhiali lunghi e stretti, mentre il suo Beagle, all'ennesima passeggiata giornaliera, inizia a mostrare segni di evidente stato di alterazione.

Stanotte, al secondo piano, si son sentiti dei colpi forti e secchi provenire dall'appartamento dei coniugi Brambilla. Tra gli inquilini, è subito partito il toto scommesse su chi dei due avesse fatto fuori l'altro e gettato i resti nella spazzatura. Questa mattina mi sono affacciato sull'isola ecologica senza però scorgere nulla di anomalo, se non un enorme ammasso di rifiuti, oltre al solito Giuseppe del 6° piano, giocatore d'azzardo e single incallito, intento a rovesciare un sacchetto pieno di vuoti di vino. Nel mentre, la vecchina del pianoterra, conosciuta dai più piccoli come nonna Adele, mi bisbiglia, dalla fessura della porta, di aver sentito le sirene della polizia durante la notte. Incuriosito, scopro che, nell'ala est, lo studente del 4° piano aveva clandestinamente organizzato, con altri giovani del condominio, un festino interrotto dalla volante della polizia, chiamata da un condomino sotto copertura, che ha posto fine ai goliardici intenti con una denuncia di mancato rispetto del decreto. Ho rassicurato nonna Adele.

Nel corso della giornata, a rotazione, in base all'inclinazione della stella madre, si vedono intere facciate del condominio adibite a postazioni solari. La staffetta tra l'ala est e l'ala ovest vede quella sud vincente con buona pace della nord: una sorta di preludio di ciò che forse ci riserverà questa estate anomala. Anch'io nel pomeriggio, ho preso l'abitudine di gustarmi il sole sulla vecchia sedia a sdraio a lacci di mio padre.

La sera dopo i pasti, invece, il tema condominiale predominante viene dettato dalle dirette FB del Presidente del Consiglio su cui si sviluppano lunghi dibattiti tra i davanzali confinanti, tra bestemmie suggestive ed imprecazioni digestive.

Anche per gli animali la quarantena ha creato forti scompensi: il

carlino del mio dirimpettaio ha preso gusto a trastullarsi sul mio zerbino; quando lo vede vi si butta compiaciuto forse perché sente forte l'odore di Max, un certosino dal pelo lucido e dal fare disinvolto, un ruffiano che conquista le simpatie di chiunque.

Durante la quarantena credo mangi otto volte al giorno, attingendo ad ogni appartamento lungo il suo oculato tragitto, oltre ad altrettante razioni di massicce coccole dagli inquilini. Da alcuni si sofferma per una pausa, da altri trova ospitalità. Non mi stupirò mai di apprezzare la capacità di adattamento opportunistica dei gatti che in fin dei conti è anche la capacità di adattamento di noi umani, abituati a lamentarci, avversi alle regole, ma al contempo in grado di trasformare una situazione difficile in opportunità.

Libertà, Uguaglianza, Fraternità di Armando Russo

Noi esseri umani siamo delle creature assai strane da comprendere.

Fin dall'epoca delle grandi rivoluzioni è stata nostra consuetudine gridare all'unisono valori quali l'uguaglianza, la fraternità tra i popoli, la solidarietà. Non pensavamo tanto a come renderli realtà, quanto a inneggiarli e sacralizzarli in maniera automatica e istintiva perché “*era giusto*”. Già... Erano davvero belli quei tempi, quando identificavamo il giusto in concetti dalla interpretazione così unanimemente condivisa; quando ci divertivamo a fare i piccoli Robespierre nell'ostracizzare quanti erano in disaccordo con la nostra visione. Quanto ci rincuorava essere così *normali*! Non come quei poveri handicappati la cui vita, poverini, si fonda tutta su un universo di illusoria felicità. Ma quanto era bello essere così *normali*! Non come quei finocchi, con quella loro mente bacata, che credevano di normalizzare l'amore tra maschio e maschio. Ah, ma quanto diamine era bello essere così *normali*! Così lontani e distinti da quegli sporchi poveracci che approdavano sulle nostre spiagge su gommoni semi-galleggianti. Noi però non volevamo assolutamente offendere nessuno! Per carità! Noi eravamo dalla parte dei buoni, volevamo essere i paladini della giustizia. Eravamo tutte anime pie, così pie che talvolta ci degnavamo di donare qualche spicciolo al mendicante davanti alla chiesa (quando ci andavamo). Partecipavamo addirittura ai seminari sulla Shoah, sulla pace e sulle nuove emarginazioni. Poi magari andavamo allo stadio a sventolare svastiche o in centro a scimmiottare storpi e tourettici, ma perdio! Questi sono solo particolari secondari.

A noi piaceva molto aiutare il prossimo. Non ci credete? Ne sono testimoni i nostri cellulari. Le loro fotocamere e le loro memorie artificiali vi sapranno raccontare ogni minimo dettaglio: le scazzottate, le aggressioni a persone indifese, gli insulti, i pianti, le grida di disperazione; ma anche il sangue, le macchine accartocciate su se stesse, i veli bianchi su poveri corpi esanimi. Perché tutto questo? Perché filmare tutto questo orrore? Non sarebbe stato meglio cercare di attenuarlo rendendosi utili? Ma cosa

dico mai: documentare i fatti è una cosa di vitale importanza, soprattutto se è per personale perversione!

Noi aiutavamo moltissimo il prossimo. Certo, se lo faceva qualcun altro ci sentivamo meglio, ma se proprio non c'era nessuno allora facevamo il grande sforzo di tendere la mano. Non che fosse poi così faticoso, ma come dire: era qualcosa di alternativo e l'alternativo, si sa, non andava molto di moda, e quando andava non si poteva più definire come tale. E poi la frenesia di quei tempi rendeva assai svantaggioso l'atto di fermarsi per aiutare qualcuno. Eravamo tutti impegnati, anche se però quelle ore passate sui social network a rimuginare odio e invidia sui nostri odiati/amati opposti le passavamo molto volentieri.

E mentre noi, così meravigliosamente altruisti ma indaffarati, vivevamo all'insegna dell'ostentazione e della finzione, v'erano molte persone intente a combattere non una, ma molteplici battaglie contro nemici diversi: chi contro la solitudine, l'emarginazione e i pregiudizi; chi contro la povertà, la fame e l'inefficienza di uno stato sociale al collasso; chi invece contro gli errori del passato, il rimorso e la consapevolezza del dolore causato, senza poter contare su una totale redenzione da parte della società perbenista.

E poi è arrivato lui: il Covid, signori. Il Covid, "il virus democratico", è stato il megafono della nostra mediocrità e incoerenza. Il Covid è la Morte giudicante, colei che miete e accusa. Ci accusa di aver osannato valori opposti alle azioni da noi compiute; ci accusa di aver abbandonato i nostri simili per inseguire futili ed effimeri piaceri; ci accusa di alto tradimento non solo verso la Terra, la nostra afflitta Madre, ma verso la vita stessa. La vita, il dono più lieto, è ciò di cui abbiamo privato gli "altri", i "diversi". Sì signori, state intendendo bene: siamo assassini, con le mani macchiate del sangue e del pianto dei nostri fratelli: gli "handicappati", i "down", gli "sgorbi", i "froci", i "negri", gli "straccioni"... gli "sfigati".

E nonostante ciò non siamo dietro a delle sbarre. Non stiamo facendo penitenza per tutto ciò. Ce ne stiamo belli tranquilli, nelle nostre case, a esclamare "poverini!" lì, "poverini!" là, davanti alla cifra dei morti che sale di giorno in giorno...

Una cifra fatta, prima ancora che di eroi, di padri e madri di famiglia, di amici e affetti profondi. Tutte anime destinate a finire nell'oblio collettivo. Perché nella storia non c'è spazio per gli afflitti...

... solo per i "grandi" e i "famelici".

Amica del passato

di Maria Antonella Russo

Cara me del passato,

un passato non troppo passato si intende, già il fatto che io possa scrivere alla me del passato è strano, ecco perché sei la me di un passato recente, di qualche giorno prima del 21 febbraio. Vedendo l'indirizzo al mittente ti chiederai cosa ci faccio in questa casa. Sì, so bene che maggio è il mese padovano, quello che adori di più, tra spritz, Navigli e Prato della Valle. È il mese che più ti ha regalato anche quando è sembrato che ti togliesse tanto. Sono qui perché, amica mia, nei mesi che verranno qualcosa sconvolgerà il mondo che hai sempre conosciuto. Tu, cui la storia è sempre piaciuta, avrai la sensazione di essere la spettatrice viva di quello che sarà letto sulle pagine di un libro poi. Cara amica, ci sono cose che capirai in questo periodo, avrai del tempo e lo vedrai scorrere dietro ad una finestra, e te lo godrai come se fosse un dono calato dall'alto nella disgrazia. Hai sempre avuto una certa ossessione per il tempo, e continuerai ad avercela, ti aggrapperai al tuo spirito di organizzazione finendo quella agendina verde che hai comprato un anno fa, e ne scoprirai un'altra tra i vecchi quaderni del liceo che nel frattempo sfoglierai con la malinconia che ti caratterizza. Ecco, se c'è qualcosa che capirai è che devi smetterla di programmare ogni singolo mese della tua vita: la laurea, il lavoro, il matrimonio, il viaggio. Questo "nemico invisibile", come lo sentirai chiamare spesso, ti prenderà per mano e ti mostrerà quanto tutto sia volubile e inatteso e che la programmazione è solo un modo per tenere a bada la tua ansia. Morti, 18:30. Ci sarà un rumore di sottofondo per tutto il periodo. Morti, contagiati. E cercherai di impegnarti per non sentire questo brusio doloroso di storie là fuori. Uscirai una volta, con un abbigliamento che inizierà ad esserti familiare e sentirai solo silenzio. "Questo mi piace" – dirai – ed effettivamente sarà vero. Ti sembrerà che quelle strade vuote rappresentino una comunità più forte, in realtà, spesso, frutto di banale egoismo e preservazione di sé. Però, ti piacerà. La musica che viene fuori dalla case dei vicini ti terrà compagnia e riempirà il cuore. Morti, contagiati, guariti. Ti renderai conto, mia cara amica, di come sia

bello fare il pane in casa, vederlo crescere e poi infornarlo, sentendo il profumo spargersi per tutti gli ambienti. C'è qualcos'altro di cui ti renderai conto dietro ad una domanda: quanto siamo fragili e quanto, invece, pensiamo di essere forti? Ti è capitato spesso di pensare a quanto poco, davvero poco, basterebbe perché qualcosa possa determinare la tua morte in quanto essere umano. Ogni giorno combattiamo per restare in vita, ma lo facciamo senza rendercene conto, o almeno la maggior parte di noi ha questa impressione. Viviamo come se fossimo immortali e credo che sia necessario per la stessa vita. Forse, il nemico invisibile con la sua perversità ha messo qualcosa in dubbio, ha rotto le nostre certezze, soprattutto quelle occidentali. Le guerre sconvolgono gli altri, le malattie, almeno contagiose, appartengono ad una certa parte del mondo, non alle nostre città lustrate e colorate e alle nostre vie dello shopping. E così improvvisamente Leonida di Taranto ti verrà alla mente con un sorriso sulle labbra.

Infinito fu il tempo, uomo, prima

*che tu venissi alla luce, e infinito
sarà quello dell'Ade. E quale parte
di vita qui ti spetta, se non quanto
un punto, o, se c'è, qualcosa più piccola*

*di un punto? Così breve la tua vita
e chiusa, e poi non solo non è lieta,
ma è assai più triste dell'odiosa morte.
Con una simile struttura d'ossa
tenti di sollevarti fra le nubi nell'aria!*

[...]

Morti, contagiati, guariti. La paura più grande diventerà non quella di ammalarsi, bensì di non poter tornare più alla vita precedente, che, per quanto per alcuni altrettanto difficoltosa, ci permetteva di correre un prato con il vento tra i capelli, di vedere quell'amico, di fare quel viaggio. Ci consentiva di liberare la libertà. Cara amica, vedrai finire una stagione ed iniziarne un'altra affacciandoti alla finestra uscendo dalla tua piccola stanza dove il computer diventerà il tuo accesso al mondo. Capirai,

capiremo, quanto la tecnologia sia importante (oh sì, necessaria davvero) ma come questo non può e non deve bastare. Guardare negli occhi qualcuno non potrà essere sostituito da un schermo e il contatto fisico e il suono di una risata non potranno esser mai sostituiti da una GIF e vedere un museo dal vivo non sarà mai lo stesso in TV. Il sole sorgerà e tramonterà varie volte. Morti, contagi, guariti. Riscoprirete certi valori, si spera. Capirai che siamo una *struttura d'ossa* - capirete tutti - ma che servono, comunque, muscoli, cuore e cervello per vivere questa vita. E allora griderai al cielo di usare tutto questo dolore per creare quella alleanza tra uomini di leopardiana memoria. Griderai che è il momento per tutti di essere quella ginestra ai piedi del vulcano che si piega ma non si spezza.

Sempre tu.

Frammenti di diario gettati a mare
di Elisabetta Ruzzon

Ho strappato alcune pagine dal diario con le mie riflessioni - i miei pensieri – ai tempi del coronavirus.

Questi fogli come chiusi in una bottiglia li affido al mare: non importa se la bottiglia galleggerà, né in fondo importa se sarà raccolta ma, una volta aperta, possa spargere ancora un poco del profumo delle emozioni intense che ho vissuto in questo tempo prezioso e difficile.

11 aprile 2020, vigilia di Pasqua.

I fantasmi che mi appaiono in sogno ogni notte a rubarmi il ristoro del sonno hanno la mascherina. E - a guardarli bene - non hanno occhi.

Ho fatto mio l'insegnamento di guardare sempre la gente negli occhi, specie i pazienti che mi trovo a curare. Avevo imparato a leggerli quegli occhi: di sfida di chi cerca di ottenere ciò che crede utile, magari sviandoti da una diagnosi; occhi di paura che ti seguono con lo sguardo, che si rasserenano dopo una procedura; sguardi rassegnati di anziani impotenti e supplicanti: perché anche la morte a volte pare dimenticarsi di finire il suo sporco lavoro.

Ma di notte anche i fantasmi non hanno occhi, specchio del mio non voler guardar negli occhi i malati aggrediti da covid.

Peggio, non riesco più a guardare negli occhi neppure i familiari: specchiarmi nelle loro pupille mi fa sentire vuota. È allora che calde lacrime solcano le guance salendo dal buio dell'anima a cercare nella nebbia dei pensieri un fioco barlume di speranza.

13 aprile 2020, Pasquetta

Un cuculo canta. Eccola la primavera, ritorna. La vita va avanti. E mi sento bene. Perché ieri ho ripreso il mio lavoro, quello che mi piace. Quello che questo virus mi aveva rubato facendomi sentire impotente

anestetizzandomi i sensi. Mi ha fatto guardare la gente attraverso una visiera opaca che ha reso smerigliato anche il mio cuore, e la mente; mi ha tolto il tatto obbligandomi a due paia di guanti per visitare un altro essere umano; mi ha attutito i suoni sotto la cuffia e non mi fa sentire nessun rumore polmonare all'auscultazione del torace dei malati su cui lottiamo - io e il virus - ciascuno per tirarli dalla propria parte. E loro lì in mezzo, con gli occhi confusi, incapaci anche di aver paura.

Ma ieri è stata una giornata speciale. Un piccolino azzannato da un cane aveva bisogno di noi, la sua famiglia terrorizzata ci ha chiesto aiuto. E noi c'eravamo. Una nonnina coreica danzava spossata. E poi un paio di persone intossicate da radici ignote di cui han voluto provare ad assaporare il tocco esotico nell'insalata.

Ieri insomma è stata una giornata normale. E io non sono inutile!

13 maggio 2020, h 17.30

Sono ormai sbiaditi gli arcobaleni dipinti dai bambini e appesi sotto ai porticati: gridavano all'inverno che "tutto andrà bene".

È comparso invece in cielo un bell'arco dai colori vivaci, dopo un breve acquazzone tiepido, oggi pomeriggio. Ora esplode la primavera col rosso dei papaveri chiazzato di camomille. Lo senti dal profumo dell'aria che sa di gelsomini e glicini. Nel canto corale al limitar dei fossi dei tanti uccelletti al mattino e dei grilli sul far della sera quando il silenzio imposto al traffico dal confinamento pandemico si fa più fitto.

A dire il vero l'avvertivo anche gli anni scorsi: che il fresco odore di muschio sotto un cielo velato da nebbie stagnanti andava a lasciare il posto a un'aria frizzante, al cielo terso, alle vedute ampie fin là, sotto al Pasubio e al Carega. Ma quest'anno ha il sapore buono del pane caldo cotto in casa, così per ammazzare il tempo e di crostate.

18 maggio 2020, h 22

Non ho sonno dopo il turno di oggi. Sul terrazzo cerco di respirare tutta l'aria che mi è mancata dietro il filtrante facciale portato per 12 ore.

Anche io ho ancora il segno degli elastici sugli zigomi. Ma non mi sono fotografata. Non voglio conservare questo ricordo.

Da giorni ormai riesco ad addormentarmi quando le luci del giorno filtrano dalle fessure dei balconi a scacciare i fantasmi della notte. Solo allora la tensione scema e riposo. Qualche minuto. Raramente qualche ora tenendo forte la mano di chi mi è accanto e vicino nonostante i propositi disattesi di distanziamento.

E così di notte rifletto lucida sui sensi che danno senso alla vita.

La specie umana affronta la quotidiana lotta per la sopravvivenza con cinque sensi, e nelle difficoltà li affina. Lo diamo per scontato troppo spesso invece stanotte voglio fermare sul foglio questa riflessione.

Cresciamo coi nostri sensi, anzi i nostri sensi crescono con noi facendoci sentire vivi e mettendoci in relazione con gli altri e con questo mondo così complicato.

Covid ha fatto crollare questa certezza, perché covid è al di là dei sensi, al di sopra: invisibile, impalpabile, non fa rumore. Peggio come primi sintomi ruba gusto e olfatto, poi toglie il fiato e col respiro, obnubila le menti, appanna gli sguardi. E non ci permette di toccarci, abbracciarci! Così si muore, soli. Senza affetti vicini. Senza una mano da stringere e senza uno sguardo su cui specchiarsi. Disumanamente.

Rinascita

di Roberta Salasnich

Mi osservo le mani: sono secche come non lo sono mai state.

Le avvicino al volto, un odore pungente di candeggina mi fa girare un po' la testa.

Una striscia argentea inizia a comparire tra i capelli.

Apro la finestra e respiro a pieni polmoni.

Sono passati quasi due mesi da quando è iniziato il lockdown.

Sono tra i fortunati che, in questo periodo di isolamento, hanno un giardino.

Parimenti sono tra coloro che hanno più figli e un solo pc.

Quindi ho dovuto gestire, con una diplomazia da guerra fredda, la distribuzione dell'utilizzo dell' "unica" fonte di cultura rimasta.

È stato un bello scoglio, ma l'abbiamo egregiamente superato.

Ora il problema è un altro: guanti, alcool etilico e mascherine.

Ovunque si leggono istruzioni per fare amuchina in casa e disinfettare le mascherine, che peraltro hanno prezzi esorbitanti, ma senza alcool non si può fare nulla.

Quindi metto la mascherina al sole o sotto al getto di vapore del ferro da stiro, nella speranza che cento gradi bastino.

Ho altre figlie che si sono dovute allontanare da casa.

Una è infermiera.

Laureata da un anno, ha trovato subito lavoro e a ottobre si dovrebbe sposare.

Questo doveva essere l'anno dei preparativi.

Invece no. Di punto in bianco il suo tranquillo reparto viene trasformato e attrezzato per accogliere i pazienti covid19.

L'altra figlia, archeologa, non ha trovato lavoro altrettanto facilmente, anche se viviamo nel più grande museo del mondo: lavora in un supermercato.

Anche il suo, di punto in bianco, è diventato uno dei lavori più pericolosi in questo tempo.

Cosa fare? Mettere a repentaglio mamma e sorelle che sono chiuse in casa? No.

Così noi siamo qui e loro sono andate via.

La mancanza si sente, eccome!

Una ha il viso segnato dalle maschere, l'altra non ha protezioni.

Sono orgogliosa. Di quello che fanno, dell'esempio che danno alle sorelle, del fatto che non si lamentano mai, che sono positive e solari, che si spendono per tutti, compreso fare la spesa per tutte noi e per una vicina di casa in quarantena.

Rischiano la loro salute e io sono impotente.

Una cosa ho fatto: le ho affidate a Maria Ausiliatrice.

Colei che ha già vegliato su di loro quando non erano ancora nate e che ha protetto dal colera i ragazzi di don Bosco.

Io invece ho pulito, lavato, sistemato, aggiustato, sanificato ambienti, imbiancato casa, cucinato ecc. Leggo, faccio le parole crociate e ricamo il corredo.

Il bello dell'assenza della scuola è che siamo molto meno stressate.

Al mattino niente urla perchè i figli sono in ritardo e perdono il bus.

Nessuna telefonata per avvisarti che sono bloccati nel traffico e non arriveranno mai a scuola in tempo o per chiederti consiglio se scendere e andare a piedi fino al tram!

Nessun'auto da prendere all'ultimo momento per accompagnarli in tempo a scuola, né colazioni fatte in velocità o saltate.

Niente ore perse sui mezzi, niente inquinamento.

La pace. Per me scuole/università chiuse è il karma.

Certo, una la butto giù dal letto e per fortuna che le lezioni sono regolari, altrimenti sarebbe un dramma.

Si pranza e si cena assieme; normalmente ci vuole un calendario apposta...chi non torna per pranzo, chi rientra alle 14, chi va via presto e mangia alle 12 ecc. Devo cucinare almeno tre volte o lasciare in caldo e capita che mi dimentichi di qualcuno che torna affamato e non trova nulla.

Adesso abbiamo più tempo per stare assieme e ascoltarci.

Dopo pranzo e cena iniziano le sfide: i giochi da tavolo.

Li abbiamo passati tutti ma ora esiste solo Non t'arrabbiare.

Così ci divertiamo e scarichiamo tutte le tensioni.

È bello stare in famiglia, adoro i miei figli e non vedo l'ora di poterli riavere tutti assieme.

Con il permesso di uscire di casa entro i 200 metri riesco ad andare a trovare mia mamma chiusa in casa con la sorella novantenne.

Avere me e qualche nipote che la va a trovare è un sollievo che

evita di mandarla in depressione.

Anche la ragazza di mio figlio è infermiera e lavora in un ospedale senza dispositivi di protezione adatti perchè le poche mascherine "potrebbero spaventare i pazienti". Adesso che l'inevitabile contagio è arrivato, il caso è di pubblico dominio.

La sera quando oso uscire con il cane, c'è un silenzio assordante e un cielo spettacolare.

Il paradosso di questo periodo.

Posso camminare in mezzo alla strada, nella solitudine totale.

È una strana sensazione, un po' fa paura.

Andrà tutto bene, è il ritornello accompagnato da arcobaleni.

Sì, non siamo soli. Dio ci ama di un amore infinito.

Ma non c'è nulla che stia andando umanamente bene. O no?

Il telegiornale prima dello scoppio della pandemia era diventato vietato ai minori, si esaltavano solo la bellezza esteriore e la prestanta fisica, eroi erano calciatori pieni di soldi o giovani influencer.

Adesso ci sono nuovi eroi; concreti, veri.

Che ci dimostrano che la vita non la trovi quando la togli agli altri, ma quando la dai.

Le forze dell'ordine, che ogni giorno prendono insulti gratuiti da persone disobbedienti; padri e madri, figli e figlie che indossano una divisa e dimostrano che c'è il bene in questo mondo. Persone che ci curano, che fanno in modo che possiamo avere da mangiare, che lavorano in turni massacranti, che potrebbero andarsene, ma restano lì.

Ci sono parimenti gli squali che ne approfittano per arricchirsi.

Ma non sanno che alla fine si impoveriscono.

Perchè il mondo sarà anche un posto dove il male dilaga, ma chi fa il bene non muore mai. Allora sì, mi sento di dire come Giuliana Norwich: "All shall be well. Andrà tutto bene".

Racconti e riflessioni ai tempi del Coronavirus

di Raffaella Salcenti

24 aprile 2020, prima fase

Alla mattina apro gli occhi, guardo la sveglia e penso che è inutile alzarsi, cerco di rubare un po' di tempo alla giornata, che sarà lunghissima, come tutte da più di un mese e mezzo, me ne sto a letto e cerco di accorciarle. Sono sola, sono sola da tanto tempo, da più di 15 anni ormai. In questi anni ho avuto vari tipi di solitudine, quando è arrivata lavoravo e il lavoro mi ha aiutata a vivere e ad attraversarne la prima lunga fase. Poi sono andata in pensione e ho dovuto reinventare la mia vita. Se avessi saputo ballare sarebbe stato più facile... almeno credo. Scherzo!, non sono tipo da ballo, io e lui non siamo mai stati tipi da ballo. In questa seconda fase ho potuto fare la nonna alla mia terza nipotina, come non avevo potuto fare per i primi due, poi mi sono iscritta a corsi vari per anziani e ho fatto un po' di volontariato. Sembra quasi facile a dirla così. Ma arriviamo alla terza fase. È arrivata all'improvviso, o forse no, se ne parlava da un po' ma sembrava lontana, impossibile che potesse toccarci. Invece è qui e ha interrotto tutto, ha sospeso la vita di tutti. Adesso, oltre alla solitudine, c'è anche l'isolamento. Una bella accoppiata. Ormai è lunga sei settimane e guardo a quello che sarà come ad un miraggio. Ci sono giorni come ieri e oggi che non parlo con nessuno. Nemmeno al telefono. "Ho un'estranea in casa!" ho detto alle mie figlie e ai miei nipoti. Prima hanno pensato che ormai andavo via di testa, poi hanno capito: ho detto che questa persona la incontro ogni tanto, quando passo davanti allo specchio, per il resto non si fa vedere. Poveretta, è scialba, sempre in tuta, e poi quei capelli imbiancati, lasciati "liberi", con gli occhi sempre un po' gonfi. Ultimamente mi sembra che fatichi anche a camminare, è un po' ingrassata. Quando non la vedo sono occupata a guardare la televisione, notizie e dibattiti del COVID-19, film, serie TV, libri e poi il mio smartphone che si chiama "menomalecheesisti!". E faccio sudoku. Non tutto insieme! Vario. Ho cercato di attrezzarmi.

I lavori di casa li ho fatti, in principio, ma poi sono di una noia...

Però servono per fare del movimento. Ho sentito qualche amica che ci si è tuffata completamente. Qualcuna si è data all'arte culinaria che in questi tempi trionfa. Nella prima settimana di quarantena, ma forse anche nella seconda, il telefono squillava sempre, eravamo tutti sui social. Quanti messaggi WhatsApp!!! Ne ho una raccolta. Figlie, sorelle, amiche, gruppi di amici, sembravano scatenati, era anche divertente. Adesso siamo tutti stanchi, abbiamo perso la voglia e la fantasia, oggi nemmeno uno. È passata anche la voglia di telefonare, stiamo guardando il traguardo, aspettiamo che finisca. E abbiamo paura. Nessuno si sente sicuro, ma è necessario riprendere, altrimenti sarà un disastro. Ma come riprenderà la mia non vita? Nonostante tutti i contatti mi sono sentita inutile in questo periodo, mi sono sentita in più. Potevo anche andarmene... L'ho pensato, anche se non mi piaceva la modalità. In fondo faccio parte dell'età a rischio. Ma credo di non avere il coronavirus, almeno lo spero. Questa mattina sono andata a prendermi il giornale e ho fatto due passi attorno a casa. Da sola. E quando sono tornata ero da sola, e ho mangiato da sola, e poi sempre da sola... Immaginarsi quando non esco! Immaginarsi se poi alla mattina trovo inutile alzarmi! Ma devo pensare a chi sta peggio di me, chi non ha una casa, uno stipendio, a chi non può comprarsi da mangiare. Devo dire che noi anziani in questa situazione siamo stati tra i più sfortunati ma anche tra i più fortunati: sfortunati perchè il virus ci ha colpiti violentemente, fortunati perchè la pensione ci è arrivata regolarmente. Esco una volta la settimana per farmi la spesa, qualche volta per il giornale, per la farmacia, e per le immondizie. Messe insieme sembrano tante volte. Ho fatto anche la battaglia delle mascherine, sono riuscita e comprarne un po' in farmacia a un prezzo modesto e le uso con molta parsimonia ma sono fiduciosa che il peggio sia passato, almeno su questo fronte, e credo che in futuro le troveremo con più facilità.

10 maggio 2020, seconda fase

È passato il 25 aprile, è passato il 1° maggio. Per le due occasioni il telefono ha ripreso il suo ruolo di grande protagonista, tantissimi messaggi, scambi di auguri. Anche con chi di solito non lo facevo. E anche oggi è stato così, per Festa della Mamma. Penso che ci siamo pensati più quest'anno che in tutti gli altri anni. Da questo punto di vista i social si sono dimostrati una grande risorsa. Ho riallacciato rapporti che non pensavo. Adesso ho una lista di persone da non perdere di vista, cioè da

contattare. Dal 4 maggio è stata fatta una riapertura parziale per il mondo del lavoro e si possono vedere i "congiunti". Ho rivisto le mie figlie, una alla volta, e i miei nipoti (ancora non tutti, ma li vedrò!). Posso allungare le mie passeggiate, quando le faccio. Già, mi è rimasta una non voglia di uscire. Non è stimolante da sola. Ma oggi sono andata, tra l'altro giornata bellissima. Sono tornata arrabbiata. Non ho incontrato molte persone, ma più di qualcuno con la mascherina sotto il naso, o senza... Qualcuno passeggiava in coppia e nell'incrociarli dovevo scendere dal marciapiede per tenere il distanziamento... Ho visto sacchetti e guanti di plastica buttati per terra, anche mascherine... Ma possibile? Possibile??? Dicono che siamo stati bravi, voglio pensare che lo siamo stati e allora quello che vedo cos'è??? Chissà se veramente ne usciremo migliori come dicono. Intanto alla televisione vedo gente che si frequenta a gruppi, vedo proteste, manifestazioni, adesso che si può ripartire mi sembra che nessuno voglia farlo con prudenza, tutti hanno fretta, e tutti vogliono tutto e subito. Le polemiche stanno a mille, siamo sempre noi, non è cambiato nulla, non abbiamo imparato nulla. È stata dura, durissima, il futuro non è roseo e chissà quando ci riprenderemo da questo disastro. E i contrasti politici sono sempre in atto, anche sleali, per qualche voto in più. Evviva! Siamo veramente sempre noi.

Ma nonostante tutto ho qualche piccola speranza: che si riesca ad aiutare tutti, che tutti possano riprendere il proprio lavoro e la propria vita. E spero che non ci siano i furbi...

Mi sono reincontrata con la mia vicina, abitiamo nello stesso pianerottolo e non ci vedevamo dai primi di marzo. Io, lei e sua sorella, un piccolo assembramento di scala, la gioia di rivederci con le dovute distanze, un saluto veloce. Sembra impossibile, ma anche se abito in un condominio non ho visto nessuno dei miei vicini in questo periodo, nemmeno quando sono uscita per portare i rifiuti nell'isola ecologica che è sempre stracolma. Quindi le persone ci sono... Ma siamo in molti anziani e siamo stati rigorosamente in quarantena. In compenso ho avuto spesso le visite dei colombi. Sì, perché i colombi che stazionavano negli spazi verdi qui intorno e che non hanno più trovato da mangiare, si sono avventurati fin nei nostri terrazzi, nei nostri balconi, a volte hanno anche tentato di entrare in casa. Qualche anima buona (sic!) getta loro del cibo e così loro si affezionano. Il Settore Ambiente del Comune mi ha detto che è vietato

dar da mangiare ai colombi, chi lo fa dovrebbe essere multato, ma la gente non lo sa, intanto io mi difendo con dei dissuasori rudimentali, fatti con fogli di alluminio, quello che si usa per conservare i cibi. Ho infiocchettato il poggiolo della terrazza e le finestre. Da fuori, guardando in su, la mia terrazza ha dei bei gerani fioriti rossi e rosa e poi ha dei nastri di alluminio che svolazzano. Devo dire che è un bell'effetto... L'ufficio ambiente però mi ha detto che ha un piano per i colombi e che appena potrà interverrà. Io aspetto con fiducia.

15 maggio 2020. Rilancio

È stato annunciato il nuovo Decreto si chiama "Rilancio", il 18 maggio si comincia a riaprire. Sono stati stanziati 55 miliardi. La pandemia sembra diminuire, addirittura si spera che il covid si esaurisca da solo... Sono buone notizie. Ma quante polemiche!!! Nessuno è contento, oppure parlano solo gli scontenti. Non che non ci sia motivo di lamentarsi, per carità, è stato un tale disastro, ma penso che alla fine si dovrebbe riflettere che questa è stata, e potrebbe ancora essere, una situazione imprevedibile, impensabile, al di là di ogni immaginazione, e che pur con mille più mille più mille difficoltà si è cercato di affrontarla, ecco questo ognuno di noi dovrebbe tenerlo presente. Ho immaginato che avrebbe potuto essere un film di fantascienza. Poi penso a Silvia Romano, la volontaria rapita in Kenya 18 mesi fa e liberata nei giorni scorsi. Eravamo tutti in ansia per lei, e pensavo che tutti saremmo stati felici di questa bella notizia. Invece no, non andavano bene i vestiti con cui è tornata, non andava bene che si fosse convertita ad un'altra religione, non andava bene che le autorità del Governo fossero presenti ad accoglierla... Tutto è stato criticato, anche il pagamento del riscatto. È stata insultata, minacciata. E mi chiedo: se non fosse stata liberata? Se l'avessimo persa e non fosse più tornata? Quali critiche feroci sarebbero state fatte a chi non aveva fatto abbastanza per riportarla a casa? Ecco mi sembra che per un certo verso le due cose si somiglino. Sembra che sia più importante criticare che comprendere, e criticare va anche bene, ma insultare... minacciare...!!! Forse è vero che siamo diventati più cattivi.

Non ho comunque voglia di uscire, sono tre giorni che non esco. Tre giorni fa sono stata in farmacia e per la prima volta ho trovato le mascherine gratis: due, messe a disposizione dal Comune di Padova. C'era la fila. Grazie Sindaco! Dicevo: non ho voglia di uscire, mi propongo di

farlo, e poi mi sembra inutile, non ne ho motivo, cerco di incentivarmi e aggiungo cose alla lista della spesa, ma alla fine vedo che per ora ciò che ho in casa mi basta, non ho nessuna urgenza, posso aspettare domani, e domani vedrò. Dovrei fissare delle visite mediche che ho rinviato, anche le terapie, ma aspetto. Oggi ho deciso di stare a vedere come andrà la riapertura del 18 maggio, anche perchè dovrò prendere il tram per la prima volta. Sorrido dentro di me e penso però che il 18 chiamerò la parrucchiera, questo sì! Vanità femminile.

Quindi, forse, un po' alla volta, ci stiamo avviando al termine di questa tremenda esperienza. Magari poi scopriremo di aver accumulato una serie di conoscenze: sanitarie, informatiche, statistiche, economiche, politiche e, spero, umane. Penso che non ci siamo mai dedicati così tanto all'informazione. Speriamo di vedere la ripresa del lavoro per i nostri figli, l'apertura delle scuole per i nipoti, insomma per dirla con il rapper Fedez (per essere anche un po' moderni) "Si esce dal buio sai, ma ci si passa dentro".

Termino qui il mio quasi diario, non senza un grazie e un pensiero riconoscente alle Biblioteche Civiche di Padova che con le preziose Newsletter mi hanno tenuta impegnata offrendomi tantissime iniziative culturali e anche questa interessante opportunità.

1945

di Aurora Salmaso

Questa è la storia di una ragazzina di tredici anni, diversa da tutte le altre. Il suo nome era Daphne. Daphne era molto capricciosa e viziata: ogni sua richiesta veniva assecondata dai suoi genitori. Il suo comportamento dispotico prevaleva anche con le sue amiche che ormai non aveva più. Durante la seconda media ci fu una pandemia che fece chiudere le scuole, i negozi, i bar, i ristoranti. Questa pandemia, il Coronavirus, obbligava tutti a non uscire, a non abbracciarsi e a non incontrare nessuno al di fuori della famiglia. Tutti ne soffrivano, soprattutto i ragazzi che avevano voglia di uscire e di incontrare i propri amici. Mi correggo, tutti tranne Daphne. Lei non usciva mai di casa. Era sempre abituata alla tecnologia e definiva la natura “una fastidiosa perdita di tempo”. I giorni passavano velocemente e diventavano sempre più monotoni. Ovviamente non per lei. Al contrario di tutti stava meglio, perché poteva chiedere sempre più cose ai suoi genitori, obbligati anche loro a non uscire. Chiedeva di comprare online tante cose inutili quanto costose, definite “indispensabili per la sua esistenza”. Con loro abitava anche la nonna, che era molto stanca del suo comportamento. Nella loro casa c’era una cantina in cui nessuno entrava: era una stanza in più, che non veniva utilizzata. Nessuno ci era entrato, nessuno sapeva cosa ci fosse all’interno, a parte la nonna. Solo lei sapeva cosa si nascondeva dietro quella misteriosa porta e tendeva a dare risposte molto vaghe al riguardo. Un giorno Daphne superò il limite. Di nascosto prese dei soldi dal portafoglio della nonna che non aveva voluto dargliene, perché sapeva che li avrebbe spesi per oggetti inutili. Si accorse subito che mancava del denaro e allora capì che era il momento. Andò da Daphne e la mise in punizione: la portò nella cantina. Là non c’erano oggetti elettronici, tanto meno giochi. Non c’era nulla, tranne un telo appeso al soffitto. Daphne si infuriò con la nonna, ma ci andò contro la sua volontà perché altrimenti ci sarebbero state “tragiche conseguenze” al suo telefono. I minuti sembravano non passare senza i suoi strumenti elettronici. A pensarci bene non aveva mai trascorso molto tempo senza il suo telefono e questa era una novità per lei. Daphne iniziò a osservarsi intorno: non aveva mai visto quella stanza ed era curiosa. In fondo c’era un telo appeso al soffitto che

sembrava nascondere qualcosa. Lo tolse e restò incredula dinanzi a quel che vide. Dietro quel misterioso telo si nascondeva una porta. Era fatta di legno e sembrava molto vecchia. Sopra c'erano dei numeri: 1 9 4 5 ma Daphne non gli diede importanza. Realizzò che non aveva niente da fare e dato che la curiosità aumentava, decise di varcare quella strana porta. Quando se la chiuse alle spalle, scomparì. Non sapeva dove si trovava, era in un posto molto brutto. Sentiva grida e pianti. Indossava stracci e non aveva delle scarpe. Non sapeva dove si trovasse, ma iniziava a desiderare di tornare indietro. Insieme ad altra gente veniva condotta in un posto. Stavano superando un cancello con una scritta in alto che diceva: "ARBEIT MACHT FREI". Non sapeva cosa significasse, ma non le piaceva. Insieme ad altra gente venne rinchiusa in un campo e solo allora comprese dov'era. Era in un campo di concentramento e di sterminio per ebrei. I numeri 1 9 4 5 indicavano l'anno 1945, la seconda guerra mondiale nel corso della quale ci fu l'Olocausto. A tutte le persone del campo venne scritto sul polso un numero, che diventò il loro nome. Erano costretti a lavorare e ogni tanto qualcuno veniva ucciso. Daphne piangeva: aveva paura ed era triste. Non capiva il motivo di tutto questo. Si stava pentendo di quello che aveva fatto, perché l'ultimo ricordo che avrebbe avuto dei suoi genitori prima di morire sarebbe stato il nulla. Si comportava male con loro e si isolava da tutti. Stare in quel campo era tremendo. Ogni mercoledì veniva presa una persona diversa e veniva picchiata fino alla morte e se non moriva subito, veniva fucilata. Daphne aveva paura di morire e sperava sempre che prendessero qualcun altro. Un giorno incontrò una ragazzina della sua età molto speciale, che diventò la sua unica e più vera amica. Il suo nome era Felicity. Il primo giorno che Daphne la incontrò, rimase stupita. Sul suo volto pieno di ferite c'era il sorriso perché lei era felice della sua vita. Ogni sera gliene raccontava un pezzo e ne rimaneva incantata perché per lei la vita era sempre stata scontata, fino a quel momento. I giorni erano veri inferni, ma loro si aiutavano e aiutavano i più deboli. Stava capendo solo ora il vero senso del vivere. Voleva lasciare un segno della sua esistenza, non voleva stare a guardare le ingiustizie. Voleva fare nella sua vita l'unica cosa giusta. Un mercoledì stavano venendo a prendere una persona per ucciderla e lei lo fece. Fece un passo avanti e disse: "Prendi me". Dopo quelle due semplici parole la presero e la portarono in una stanza buia. Venne spogliata e la frustarono. Era piena di ferite. Il dolore che sentiva non l'aveva mai

provato in vita sua. Dopo presero il fucile e le spararono e cadde a terra. Daphne si svegliò, si guardò intorno. Era nella sua camera da letto. Corse a vedere la cantina ed entrò. All'interno c'erano un mucchio di scatoloni ma non c'era nessuna porta. Non riusciva a comprendere.

Si girò e vide la nonna che le fece l'occhiolino. In quell'istante lei sorrise, perché fu proprio allora che, finalmente, capì tutto.

Percorso patavino

di Stefania Salvato

7 Marzo 2020

In tempi sospetti mi avvio verso il Santo. La mia città mi accoglie e mi fa procedere su strade note ma allo stesso tempo diverse, c'è una nota stonata nell'aria. L'atmosfera solitamente vivace e indaffarata delle piazze, di strade dove affacciano negozi, bar, risulta appiattita, smorzata. Davanti alla libreria Feltrinelli faccio per entrare, ci ripenso, poi l'abitudine prende il sopravvento e scendo a cercare un libro, il libro. Quello della previsione di Dean Koontz. Voglio rendermi conto se le pagine che mi sono state inoltrate via Whatsapp, scritte quasi quarant'anni fa, siano reperibili. Non c'è nessuna disponibilità, lo scrittore che forse ha previsto il virus che ci sta ammorbando ha fatto il sold out in tutto il mondo.

Cammino in via del Santo, in testa una specie di promessa, una meta non risolutiva, ma che guida i miei passi senza indugio.

“Vado a fare un giro al Santo” è la frase rituale di chi ha il DNA della padovanità. “Mejo che ndemo fare un giro al Santo. Dighe chel vaga farse benedire al Santo”. Ed è così che ci cresci, con queste parole, e prima o dopo inevitabilmente le parole sortiscono il loro effetto. Tu al Santo ci vai. Magari ti senti in colpa perché entri in Basilica solamente se hai un problema o una speranza, magari ti domandi ma che cosa ci fai tu lì, che non vai neanche a messa, è quasi irriverenza? Ma poi l'ingresso è naturale, è un ripercorrere quel filo il cui capo risale a quando ero piccola, e stretta alla mano di mia mamma entravo al Santo per ammirare, riverire sì quella Madonna sulla sinistra che mi fissava ovunque mi spostassi. Mi attirava e mi inquietava quell'espressione sorridente che m'inseguiva mentre tentavo di trovare l'angolazione giusta per sottrarmi.

Nel procedere verso il percorso abituale osservavo più i disegni e le crepe del pavimento che i dipinti e gli affreschi alle pareti, atteggiamento che può colpire chi ci nasce in questa bellezza e la assorbe dandola per scontata, non vedendola. Italiani da sempre avvezzi al bello. Quante volte ho desiderato, uscendo dalla stazione Santa Lucia di Venezia, di essere

quel turista giapponese che viene toccato per la prima volta, forse tramortito, dall'impatto con la visione immediata.

Al Santo il percorso dell'infanzia continuava verso la tomba e verso le persone che toccavano il muro con reverenza, chiedendo, pregando, implorando mentalmente. Io osservavo con una certa curiosità le strane abitudini, mi lasciavo incantare dagli ex voto e dalle scritte di ringraziamento, sentendomi un po' di invadere la riservatezza, ma contemporaneamente coinvolta nelle storie di disgrazie risolte, partecipe di esse, immaginando situazioni, mi pareva di conoscere quella bambina guarita, la famiglia immensamente grata. Forse da lì si inizia a entrare nella parte "Xe mejo che ndemo al Santo".

Il momento più interessante della mia visita al Santo con la mamma era inevitabilmente il rito dell'accensione della candelina: l'attesa, il suono della moneta che cadeva nello scrigno delle offerte, la scelta della fila dove inserire il trofeo, il togliere la cera bianca fusa dalla molla che avrebbe contenuto e custodito la mia candela. A volte mi soffermavo a ripulire le basi per la pura soddisfazione di grattar via con le dita questi pezzi di cera che si staccavano facilmente. Il gusto di riaccendere i piccoli moccoli rimasti e lasciati da chissà chi, la preghiera che non sapevo bene come recitare. L'accensione attenta e il posizionamento, l'osservare affascinata la fiammella e la leggera scia di fumo che si sollevava. E il gioco: avevo imparato dalla mamma a passare la mano in orizzontale sopra la fiamma senza venirme scottata, mi sentivo magica.

Intanto senza rendermene conto aspiravo l'odore di incenso che avrebbe caratterizzato tutto il percorso.

Ignara venivo trasportata in quel mondo che può restare per sempre una sicurezza dentro di te o allontanarsi per lasciare spazio a dubbi o altre certezze.

Ora il mio passo è diretto alla cappella del Menabuoi, la Cappella del Beato Luca Belludi, il mio luogo.

Circolano pochissime persone, le Messe sono sospese a scopo precauzionale, di sottofondo i canti gregoriani. Mi siedo sola ad un banco e ammiro gli affreschi. Penso e contemporaneamente non penso, il senso

di inquietudine per il virus si mescola con la serenità del contemplare senza vincoli.

L'atmosfera che mi circonda mi cattura, la Basilica semivuota si presenta sotto un altro aspetto. Un senso della sacralità emanato dal suono accattivante, dai dipinti antichi che mi sovrastano, ora sì mi avvolge, la paura del virus momentaneamente dimenticata.

Poi la sera le prime condivisioni fra amici, i messaggi allarmanti che si susseguivano: la ZONA ROSSA. Incredulità sbigottimento angoscia. Era l'inizio della quarantena.

Riflessioni, pensieri che finiscono per essere buttati lì e abbandonati nel desktop, dimenticati.

Ripescati dopo tante settimane, quei pensieri mi sembrano il passato. È nel frattempo subentrata una forma di consapevolezza, di sottile rassegnazione che a volte sconfinava in un abbattimento da cui ci si rialza, sì. Un po' più pesti, ma pronti a ripartire grazie alla speranza che inevitabilmente ci accompagna, grazie alle persone amiche che alleggeriscono i momenti più bui anche da lontano.

Il soccorso sanitario ai tempi del Covid-19

di Carlo Santi

Dopo il corso durato sei lunghi mesi, finalmente è arrivato il momento di iniziare il percorso di tirocinio quale soccorritore volontario della P. O. Croce Verde di Padova nel servizio di taxi sanitario e di emergenza Suem 118.

Finché dura il tirocinio sei un soccorritore in più del solito equipaggio (terzo in taxi, quarto in Suem), ti senti abbastanza tranquillo sapendo che hai l'autista e altri colleghi esperti in ambulanza con te e la paura di sbagliare ti abbandona quasi subito perché capisci che sei assieme a gente molto esperta. Non solo volontari ma anche dipendenti che ti aiutano in caso di necessità. Poi ti rendi conto che la formazione che hai ricevuto è di alto livello, sai già quello che devi fare anche se non lo avevi mai fatto prima, se non nelle varie simulazioni. È comunque il compito del volontario del soccorso, questa attività importante è considerata una missione, ed è un onore e un piacere svolgerla a favore della comunità, ti fa sentire utile. Tutta gente preparata al primo soccorso, con esperienza di anni sulle spalle, ma anche loro non sono abituati a un'emergenza come quella che stiamo vivendo oggi, che si chiama Covid-19.

Voglio raccontare la mia esperienza di soccorritore volontario, in tirocinio, chiamato a effettuare un trasporto di un paziente particolare: un uomo contagiato dal Covid-19.

Turno 13-19, il mio equipaggio si compone, oltre che al sottoscritto, di un autista e di una soccorritrice, entrambi dipendenti della Croce Verde, quindi gente molto esperta. Dopo i primi servizi "normali" la centrale operativa ci richiama in sede: c'è un servizio particolare che siamo chiamati a svolgere.

Chiedo lumi all'autista che mi risponde. «Dobbiamo prelevare un paziente con il CoronaVirus, serve l'uso di un DPI speciale che troveremo in sede.»

Il DPI sta per "Dispositivo di Protezione Individuale", e il paziente

contagiato dal Covid-19 lo dobbiamo trasportare dagli infettivi di Padova, zona rossa, agli infettivi di Schiavonia, a Monselice, anche lì zona rossa.

Arrivati in sede andiamo in sala militi per prelevare i DPI. L'ambulanza è stata parcheggiata nello spazio riservato a questo servizio, dove iniziamo la procedura di vestizione. Ci si mette un buon quarto d'ora a indossare la tuta e a sigillarla. Calzo le sovra scarpe, indosso mascherina e occhiali, mi metto la cuffia in testa e poi il cappuccio.

Siamo pronti, l'autista sale alla guida, chiude il finestrino che dà sul vano ambulanza, indossa solo la mascherina chirurgica, lui non si avvicinerà al paziente e nemmeno a noi per tutto il tempo. Noi due sediamo dietro, da questo momento non possiamo scherzare, la collega mi fa indossare un paio di guanti L, sopra di questi altro paio di misura superiore, la XL e sopra ancora un altro paio di misura L che devono sigillare i polsi.

Si parte. Dalla sede della Croce Verde all'ospedale universitario di Padova ci sono poche centinaia di metri, per cui arriviamo in una decina di minuti. Si parcheggia negli appositi spazi, l'autista ci spiega che lui resterà in ambulanza, non entrerà in zona rossa, quindi saremo io e la collega i soli autorizzati a entrare e uscire dal reparto infettivi. Controlliamo le nostre tute e ripetiamo a voce i passaggi che dobbiamo fare.

Scendiamo dall'ambulanza, prendiamo barella e bombola d'ossigeno, ci dirigiamo verso l'ascensore che ci porterà al reparto infettivi. La gente si sposta al nostro passaggio, quasi fossimo noi gli infettati. L'ascensore si apre, noi e la barella entriamo e si sale. Usciti dall'ascensore ci troviamo di fronte a una porta che si apre con il codice, a quanto pare la mia collega lo conosce ed entriamo in zona rossa.

Gli occhiali si appannano: è la paura, la sensazione è strana, nuova per me e non riesco a calmare il respiro. Entro in una zona finora a me sconosciuta, si sente palpabile il dolore, vedo persone intubate, altri che sono colti da tosse persistente, sento lamenti che escono da ogni stanza.

E vedo infermiere e medici vestiti come noi o anche peggio, occhi stanchi ma lucidi, sembrano tutti di buon umore, fanno battute e ci accolgono con gentilezza. Loro sì che sono eroi, chissà da quante ore, anzi,

giorni che sono di turno, alcune di loro sono senza mascherina e bevono un caffè, hanno il segno rosso degli occhiali e mascherine, loro le portano per ore e ore. Una di loro ci chiede il nome del nostro paziente, ne hanno tre da trasportare da Padova a Schiavonia, due di loro aspetteranno i colleghi di altri equipaggi. Il nostro paziente è sul letto di una camerata occupata da due persone, ha una maschera d'ossigeno, verrà staccato dall'erogatore dell'ospedale e noi lo attaccheremo prima alla nostra piccola bombola, poi a quella dell'ambulanza, molto più capiente. Il paziente senza ossigeno rischia di soffocare, quindi è importante che non gli manchi mai il giusto apporto.

Si sale in ambulanza, cambio guanti, spruzzata abbondante di gel e prepariamo il paziente per un viaggio lungo una quarantina di chilometri, che sono tanti se si pensa in che condizioni viaggiamo, noi bardati di tutto punto con un paziente infetto da Covid-19 che ci respira a meno di un metro da noi.

Dopo circa 40 minuti si arriva a Schiavonia, altra zona rossa, altre procedure di sicurezza, altro cambio guanti a ripetizione. Consegnato il paziente, si riparte per Padova, ci attende un altro paziente Covid-19. Ma prima serve sterilizzare e sanificare l'ambulanza, quindi si va in sede.

Firmato digitalmente da: SANTI CARLO Motivo:Firma qualificata a valore legale Luogo:Cinto

Euganeo (PD) Data:08/04/2020 19:44:26

Il COVID-38 del 2030

di Ludovico Sarcina

Padova, 20 maggio 2030

Questa pandemia del nuovo COVID-38 sta andando molto peggio di quella accaduta nel 2020. Non riesco più a seguire i grafici e i numeri e le conferenze stampa della protezione civile e le dichiarazioni degli innumerevoli virologi, epidemiologi o pseudoesperti che appaiono e scompaiono dagli schermi.

La quarantena dura da sei mesi e non siamo ancora passati alla fase 2. I morti sono il doppio di quelli del 2020. Il distanziamento, i guanti e le mascherine questa volta non bastano. Il virus si è incattivito e rafforzato in questi dieci anni. È mutato e riesce a sopravvivere anche sulle superfici inerti.

Tutti, dai politici ai responsabili sanitari, pensavano di non farsi sorprendere questa volta quando si ebbe notizia dei primi casi di una strana epidemia di polmonite a Juba nel sud del Sudan. Le frasi più ricorrenti in tutti i telegiornali e i giornali allineati erano “Abbiamo fatto scorte di mascherine” “#anchestavoltaandràtuttobene” “Abbiamo guanti e disinfettanti per almeno sei mesi” “Tutti i luoghi di lavoro sono sicuri e disinfettati”.

Di riflesso anche tutti noi eravamo tranquilli, forti dell'esperienza precedente. Ma il virus aveva utilizzato i dieci anni trascorsi, meglio di quanto avessero fatto gli umani.

COVID-38 era mutato e questa epidemia si trasmetteva ancora più velocemente attraverso l'acqua. Il Nilo aveva trasportato il virus lungo tutta la lunghezza della valle fino al delta passando per il Cairo e Alessandria, città con milioni di abitanti.

Si scoprì solo in seguito che l'acqua salata ne rafforzava la sopravvivenza e tutte le coste meridionali del Mediterraneo furono presto colpite. In poco tempo raggiunse l'Europa che mise in campo tutte le contromisure messe in atto per contrastare il vecchio COVID-19. Misure che non poterono essere efficaci, perché il flagello si era rafforzato, mutando in una nuova specie.

In Italia questa volta vennero colpite e flagellate ai livelli della val Seriana nel 2020, le regioni meridionali. La cartina geografica del contagio questa volta era completamente ribaltata rispetto al 2020: meno casi nelle zone interne mentre i contagi sembravano concentrati lungo tutte le coste, dal sud al nord. Immuni sembravano le zone appenniniche e montane, le più disabitate.

Mentre stanno cercando di rimediare a questa nuova catastrofe, hanno imposto una quarantena stretta già dopo i primi giorni e dopo sei mesi non è ancora stata allentata. Il famoso picco non è ancora stato raggiunto e quindi si ripetono le scene del 2020: si esce solo per acquistare i generi alimentari, i farmaci una persona per famiglia. Questa volta siamo tutti obbligatoriamente tracciati mediante i cellulari. E se uno viene scoperto a girare senza cellulare, viene subito internato in uno degli alberghi requisiti per le quarantene. I numerosissimi droni controllano le code, le distanze di almeno due metri da una persona all'altra, le temperature di tutte le persone e già che ci sono controllano anche se abbiamo commesso reati penali, se abbiamo saltato una revisione dell'auto o dimenticato di pagare il canone alla RAI. Quando passa un drone, a quasi tutte le persone presenti nel suo raggio arriva un sms nel quale vengono elencate le violazioni rilevate e come rimediare passando dal comando di polizia.

Con queste tecnologie disponibili sono sparite le autocertificazioni della precedente pandemia, in quanto sanno già chi sei, dove stai andando, a che ora sei uscito e dove devi rientrare dopo aver fatto la spesa per tutta la famiglia. E incrociando lo scontrino online del supermercato, sanno anche quante scatolette di tonno hai appena acquistato.

Con questo nuovo stato d'emergenza, le carte di credito vengono ricaricate con un reddito di cittadinanza settimanale che sostituisce gli stipendi e che può essere speso solo per determinati articoli o farmaci. E quindi la gente è molto più incattivita.

Ci mancano di nuovo l'affetto dei "congiunti" e degli amici, mentre la solitudine estrema è ancora più dura.

Le scarse parole di circostanza scambiate dal balcone con i vicini non possono bastare. Si percepisce non la paura, ma il terrore di urtare un cliente al supermercato, di sfiorarsi con la cassiera protetta da mascherina e guanti. Un vago colpo di tosse in una corsia del supermercato ci fa

rinunciare a tutto ciò che avresti dovuto acquistare sugli scaffali di quella corsia.

La nostra quarantena si è trasformata in un letargo. Un letargo perché durante la quarantena del 2020 riuscivamo a tenere i contatti con i parenti e gli amici con telefono e videochiamate; questa volta ci stiamo richiudendo in noi stessi, lentamente ma inesorabilmente. Mi accorgo che tutti stiamo diradando sempre più i contatti di tutti i tipi sia video che telefonici con tutti i congiunti e i conoscenti, trasformando la quarantena in un letargo dal quale speriamo di risvegliarci presto e bene.

Quando il maledetto virus avrà perso di nuovo la sua forza e virulenza, le nostre teste avranno ancora abbastanza forza per riorganizzarsi e riprendere una vita “normale” per la seconda volta?

Siamo tutti sfiniti, ma bisogna andare avanti comunque. Poi anche questa volta finirà; troveranno un vaccino e riusciremo a sconfiggere anche COVID-38.

Rispetto al 2020 ci ritroveremo con una mente ed un fisico appesantiti da dieci anni di più, alla disperata ricerca di una versione migliore di noi stessi, che non troveremo in alcun luogo di questa devastata era geologica denominata Antropocene.

Fino al punto del sole
di Giovanni Sato

Fino al punto del sole
e poi ritorno:
Ulisse partì da Itaca
gloriosa
e per mari lontani andò
in cerca di gloria.

Qui si arriva al fiore
e il filo d'erba guarda dal basso
il nostro respiro.

Ritorno:
ancora la stessa via
e ancora ripercorro
come il sangue sale e scende
per le arterie del cuore
e il nostro battito
inscindibile dal cielo
governa la vita.

Non oltrepasso l'ombra,
qualcuno apre ora gli scuri:
cade un frammento.

È vietato dalla legge
superare il raggio di sole;
corro raso alla parete:
Ulisse nel frattempo è arrivato a Troia:
la battaglia ha inizio,
ma non basta.

Vorrei eludere la legge
e superare il valico dell'ombra,
ma oltre potrei rischiare un duello

con un invisibile nemico.
Allora torno
torno raso alla ringhiera
dove iniziano a sbocciare le rune:
una campana si mischia al canto dell'upupa:
diventa più forte.

Come fanno gli opliti
a correre sul campo di battaglia
e alla fine della corsa
lanciare la lancia?

Con quale forza
penetrano scudi e corazze
e si avventano contro le mura
e colpiti dalle frecce si alzano ancora
e urlano avanti!
prima di morire.

Non è bastata la forza
e neppure il coraggio:
hanno costruito
un Grande Cavallo di Legno
e se ne sono andati.

I Troiani credono di avere vinto
e portano il Cavallo in Città
ma di notte Ulisse con i suoi
esce e apre le porte della Città.

Qui il sole prosegue la sua curva
e l'ombra da questa parte aumenta
e allora ritorno fra le mura.
Intanto gli Achei compiono il misfatto
e ciò che sembrava vittoria diventa sconfitta
ciò che pareva un omaggio
diventa la fine.

La necessità di sentirsi viva, nonostante tutto

di Margherita Satta

Il viaggio in Messico mi insegnò a guardare le situazioni di tutti i giorni in maniera completamente diversa. Mi aveva aperto gli occhi verso il minimalismo e aveva contribuito ad incentivare l'apprezzamento per le piccole cose.

Fu così che decisi di dover provare ancora emozioni così forti, di quelle che avrebbero potuto portarmi avanti come donna, mamma, moglie e imprenditrice. Avevo sogni, speranze, nuovi progetti all'orizzonte per colmare questa singolare nostalgia che il Sudamerica mi aveva lasciato.

Tutto era secondo i piani, un'organizzazione dei mesi a venire impeccabile, tanto da far invidia ai migliori life coach. Ecco che il 2020 sarebbe stato un anno di cambiamenti e di crescita, un anno pieno di nuove avventure... solo che non come mi sarei immaginata.

Era un tardo pomeriggio di fine febbraio quando le condizioni iniziarono a risultare strette, quando le chat scolastiche di whatsapp iniziarono ad impazzire e quando, ad un tratto, le limitazioni delle mosse possibili sulla scacchiera si facevano sempre più invadenti.

“Ma come? Aspettate, vi prego!” Questa era la frase che riecheggiava più e più volte dentro la mia testa. Non riuscivo a capire come un fattore invisibile denominato convenzionalmente Covid 19, potesse prendersi così tanto spazio in così breve tempo: prima la scuola, le maestre, i compagni dei miei figli. Poi i loro nonni, i loro sogni. La possibilità di intraprendere una conversazione normalmente con un caro amico, il viaggio in macchina fino all'ufficio, quello che ti faceva sbuffare tutte le mattine, i progetti di ristrutturazione della casa, le prossime avventure insieme... Ma quel che è peggio, molte vite umane spazzate via, senza la possibilità di andarsene con qualcuno accanto. Se la cosa inizialmente pareva fosse lieve e circoscritta, nel giro di pochi giorni era una questione europea, poi mondiale.

E dunque l'unica cosa da fare in quel momento così folle e inconcepibile, poteva essere solo e soltanto quella di restare a casa per proteggere te stesso dagli altri e gli altri da te. Un concetto ancora così poco chiaro in Italia, l'altruismo.

Il numero dei deceduti aumentava ogni giorno e si cercava in tutte le maniere di rendere le 4 mura della propria abitazione la sola "arma di difesa", come suggerivano le martellanti pubblicità in televisione e nei social network.

Quando le restrizioni iniziarono a sentirsi più che mai, alcuni momenti di forte rabbia mi attanagliavano, sottolineando sempre più prepotentemente quella voglia di libertà e di rivoluzione che avrei voluto intraprendere attraverso i viaggi e l'incontro di persone e anime nuove. Avrei voluto riempire i polmoni di aria straniera, diversa. Avrei voluto essere presente in contesti inusuali, volti ad essere la mia nuova strada.

Non poteva essere tutto svanito in questo modo, non così, non proprio adesso.

E quindi ecco, ecco che il lato combattivo di me stessa avrebbe avuto, in un modo o nell'altro, una rivincita senza eguali: non c'era giorno in cui il mio pensiero andasse allo sfruttare la situazione per ricavarne qualcosa di unico, qualcosa che mi avrebbe fatto costruire un bagaglio enorme di progetti, prospettive e sogni che, una volta avuta la possibilità di poterli liberare, avrebbero generato emozioni e sensazioni ancora più forti e meravigliose di quello che mi ero prospettata inizialmente. Iniziavo ad avere la necessità di lavorare all'aperto, cercando ispirazione da ogni rumore percepibile dalla mia strada di campagna. Cercavo il sole come se fosse il caldo abbraccio di un padre e facevo dorare man mano la mia pelle. Mi concedevo delle pause che non sarebbero state possibili altrimenti, ascoltando semplicemente e soltanto il mio respiro. Osservavo colori nuovi nonostante fossero sempre stati quelli attorno a me, con occhi diversi e vogliosi di incrementare un pantone mai pieno. Cercavo nuove connessioni con ciò che mi circondava e, tramite la tecnologia, sfruttavo la possibilità di incontrare nuove idee e nuovi volti, talvolta incredibilmente compatibili con la mia persona, e così, nuovi percorsi si creavano e nuove strade si incrociavano per darsi forza l'un l'altra, per parlarsi insieme e

dirsi che nessuno doveva considerarsi solo. Raccoglievo nuovi spunti durante il giorno per poterli donare ai miei bambini la sera. Ero riuscita a vedere nuovi orizzonti nonostante fossi sempre nello stesso posto.

E fu così che il nero diventò luce, la notte si riempì di stelle ed io sentivo la necessità assoluta di vincere ancora, vogliosa di affrontare il domani con ancora più coraggio e determinazione, vogliosa di sentirmi viva per me stessa e per gli altri, nonostante tutto.

**Immaginare il futuro,
frammenti di quarantena**

di Lucia Segato

“Dove siete tutti?”

Il silenzio è sceso sulle nostre città, un silenzio irreali, sospeso, angosciato.

Aprire la finestra è un atto di coraggio, per sentire che il mondo là dietro non è scomparso.

Abitiamo come fantasmi evanescenti gli schermi di PC e smartphones, le voci risuonano flebili, sconnesse, metalliche eppure ogni rumore, non più sovrastato ora sembra risuonare più forte che mai dentro al nostro silenzio.

Ecco, un battente si apre, si alzano canti sommessi e piccole luci.

Ci siamo, siamo ancora qui, i muri non ci hanno inghiottiti.

Di che balcone siete, fratelli?

Quale guerra combattiamo affacciati alle finestre per dire che esistiamo anche dietro ai vetri appannati. Respiriamo piano perché il nemico non si accorga di noi e ci ghermisca.

Siamo tutti in prima linea e padroni del nostro tempo,

un tempo da riempire, ma di quali azioni?

Ah riscoprirsi umani, troppo umani e anche piccoli, egoisti, incapaci di gesti audaci, pieni di limiti e di paure. Sì ma non possiamo fermarci.

Ce la faremo? Sì ce la faremo ma a fare che cosa?

Un tempo per chiederci:

“Dove siamo tutti?”

Chiusi nelle nostre piccole stanze, in bilico fra il ricordo di ciò che siamo stati e la vaga intuizione di ciò che potremo ancora essere, ma il tempo che viviamo non ha contorni, non ha dimensioni, non ha forme comprensibili e intanto riordinare il guardaroba ci aiuta a tenerci ancorati al presente, facciamo il punto della situazione come se tutto dovesse essere passato al setaccio, dagli armadi dove gli oggetti e le vesti si sono

accumulati alla rinfusa, alla nostra esistenza, quella vissuta o quella solo immaginata, a tutto ciò che la riempiva e sembrava darle significato.

E poi cucinare per tenerci attaccati alla vita, prima di tutto la sussistenza, la spesa con i nuovi riti, le nuove maschere che incontrano quelle di un tempo, gli occhi abbassati per non far trapelare l'angoscia che ci attraversa.

È bastato un soffio di vento perché tutto ciò che credevamo inamovibile si dissolvesse nello spazio di un mattino, anche le parole non sono più quelle di prima, non hanno lo stesso sapore, sembrano troppe, troppo ripetute e infinitamente vuote.

Semplificare è l'imperativo, distinguere ciò che ha valore da ciò che è futile e genera solo rumore e confusione attorno a noi. Separare il grano dal loglio.

Nel silenzio c'è tempo di ripensare alle strade percorse, che ci hanno condotto fino a qui, strade diritte, strade tortuose, vicoli ciechi, strade condivise, strade solitarie, a volte faticose, strade sempre nuove. È molto difficile vivere il presente, gli occhi chiedono di andare oltre, di immaginare il futuro, colmi di paura o di speranza per un nuovo inizio.

Che cosa ne sarà di noi?

Per quali strade rinasceremo?

Mi chiedo quali erano i miei sogni di bambina, quando ancora giocavo con la terra creta, era una materia morbida e malleabile, da essa le mie piccole mani sapevano trarre forme variopinte, sottili o grossolane, semplici o via via più complesse. Immaginare allora era un gioco, le mani non avevano in testa le grandi domande, solo si divertivano a creare e quel semplice gesto di dare forma alla creta scorreva naturale, come tutto ciò che il mio mondo interiore desiderasse esprimere.

Quasi un riflesso della grande opera divina che ogni bimbo cerca spontaneamente di imitare.

Immaginare il futuro

Ora siamo liberi di ricominciare, ripensare a ciò che ha ancora valore e separarlo da ciò che è solo futile passatempo, ma come riconoscerlo? Quanti dubbi possono assalire la mente.

Un seme germoglia lentamente, ha la sua spinta interiore, vuole crescere, non è il mio pensiero a guidarlo ma la forza della vita che prepotente si agita in lui, una forza che viene dal profondo a cui si può solo fare spazio. E quella forza chiede di crescere con la potenza che prorompe da dentro. Non c'è tempo per ripiegare in sé.

Quali forme tracciava la mia mano di bambina?

Nel silenzio è più facile riconoscersi, ci sono meno distrazioni, il rumore di fondo si è spento e se tendi l'orecchio puoi iniziare a sentire il mormorio di un'acqua cristallina che rigenera, rinvigorisce, ravviva. Quanti frammenti qui intorno chiedono di uscire dal caos indifferenziato e comporsi in una forma nuova, una sembianza che solo l'amore per ciò che sei può esprimere pienamente. Gestì incompiuti, gestì celati, incompresi, sviati, sospesi, tutti abitano ancora questo spazio e chiedono di trovare nuova vita. Non fuori di te, dentro di te. Ma qual è il confine?

Penso agli incontri fra le persone, quelli che oggi ci sono negati e a come la privazione metta in evidenza il loro valore.

Fratelli accanto a noi che ci hanno accolto, che ci hanno compreso, che hanno trovato le parole quando le parole erano importanti, che sapevano leggere il nostro cuore, anche quando non aveva voce per potersi esprimere. Da loro abbiamo imparato ad essere ciò che siamo.

Penso anche alle figure fragili che hanno assediato il nostro mondo, che ci hanno estorto un'immagine, con il loro desiderio di farci corrispondere a un'idea. Così le loro fragilità si sono sommate alle nostre, le parole si sono intersecate, scontrate, arrese, anche da loro abbiamo imparato molto. Non si può resistere all'infinito in un mondo che non ci appartiene e spegne i nostri sogni; prima o poi le piccole mani vorranno ritornare alla loro formella di creta, la loro prima vera espressione dove solo noi possiamo entrare perché quella è la nostra essenza, ciò che abbiamo cercato prepotentemente di essere tutta la vita.

Il nemico non è fuori di noi, a volte gli lasciamo spazio perché è troppo faticoso dirgli “basta” e rinunciando a noi stessi ci illudiamo di averlo messo a tacere.

Realismo o vigliaccheria, non sai mai qual è il confine.

Riprendere a immaginare. Anche in questo momento. Grazie al silenzio che ci abita, agli spazi vuoti, ai mormorii sommessi ora più che mai affiorano le nostre anime, lì dove sono sempre state, nell’unico terreno dove possono crescere.

Semplicemente per spingerci ogni giorno ad essere quello che siamo, umani. Perché questa è l’unica strada che possiamo percorrere anche nel difficile tempo in cui tutto è messo in dubbio.

Un fiore può solo fiorire, non può offrire un altro colore, un altro profumo.

Può solo essere pienamente se stesso o non essere affatto.

Questa pagina di parole in fuga

di Roberta Sgrò

In un giorno indefinito del quarto mese dell'anno 2020

Miei cari, a voi scrivo questa lettera!

Ma che dico, questa è una vera e propria riflessione, solo dalle insolite sembianze. Nah, troppo spontanea, forse?

Come potete vedere non so dirvi oramai che giorno sia, credo che il calendario si faccia beffa di me: non ci credo che sia davvero da così tanto tempo che sono rinchiuso tra queste mura, è assurdo! Mai visto, mai capitato.

In ogni modo, credo che anche lui (il calendario intendo) sia annoiato dal non essere costantemente segnato da impegni, promemoria, da rigacce brutali di cancellatura... E quindi, poverino, cerca dei nuovi modi per farsi notare, per attirare l'attenzione di chi gli passa davanti. Io!

Così fa l'orologio, sempre più indefinito e veloce: quelle lancette si fermano per ore e poi recuperano in un battito di ciglia le ore, segnalando che è già ora di rimettersi a letto, in compagnia di una calda camomilla, un avvincente libro e mille confusi pensieri.

Sono così sconcertato da questo affronto che non riesco neppure a comprendere se stia meglio parlo prima o dopo del nome l'aggettivo! Avete visto? Forse si diventa così dopo aver rivisitato vecchi manoscritti di poesie inglesi. Eh sì, a quanto pare ho avuto il tempo pure di ripulire la libreria e ricordarmi di loro!

In ogni modo, vi scrivo per domandarvi se anche a voi succedono queste cose. Se il sole sorge e tramonta senza spettatori sulla riva, se i ristoranti hanno paura ad alzare la saracinesca, se le strade non emettono più suoni e gli animali sembrano più sereni, liberi.

Pare che il mondo esista anche senza di noi: la vera domanda è se noi esisteremmo senza di lui. Cosa diventiamo, come ci classifichiamo, che ruolo sociale rivestiamo in questo periodo? Chi sono io? Posso parlare

al presente o devo impormi nella frase un malinconico tempo passato o una prospettiva coniugazione futura?

A volte ho paura, altre mi dico che sono impazzito, certe mattine mi viene da sorridere come se finalmente mi fossi svegliato da quest'incubo. Ma, puntualmente, la tua assenza mi ricorda che non è così. Sì, la tua Mary, o così ti chiamavo, come la protagonista di un romanzo rosa, di un vecchio film.

Mi domando se la mia vita si sia fermata adesso che tutti siamo rinchiusi o se in realtà il mio pensiero sia troppo attaccato a te per far parte di questo mondo. A te, che te ne sei andata, a voi che state leggendo. Cosa ne ricaveremo da tutto questo? Solitudine o il ritrovamento di vecchie abitudini, di giochi in scatola... O che so, vecchi volumi da ripassare, lingue da approfondire, hobby da riscoprire, passioni che qualche giorno fa ci richiedevano un tempo che non avevamo.

Mi hanno detto che passerà, ma credo che sia un autoconvincimento o un altro modo per zittirmi: per chi ha perso i propri cari come potrà diventare solo un ricordo? Ma forse, non è sempre stato così? Ogni giorno, prima di ora, prima della guerra, prima della quarantena, prima di un esame, prima di un matrimonio, di una nascita, di una gita... Riflettiamoci insieme, cerchiamo di darci una risposta: la vita di tutti è un continuo restare a galla durante una tempesta, che a volte si placa ed altre ritorna, più infuriata di prima; a volte qualcuno ci intravede, viene in nostro soccorso, altre ci ignora, per non parlare degli individui che fanno in modo che restiamo lì, in quello spazio in continuo mutamento di acqua che ci costringe ad essere forti, spingendoci giù, allontanandoci da quelle certezze che potremmo focalizzare come sabbia, come se fossero la riva, la terra ferma.

Era già così, solo che adesso si parla di tutti, posti di fronte al medesimo ostacolo.

Ci è stata fatta una richiesta dura, qualcuno ha preso le chiavi delle nostre case e ha chiuso dall'esterno, bisbigliandoci di aspettare, minacciandoci di incontrare l'altro tipo, quello che ha le chiavi delle strutture ospedaliere e beh, una volta che ti chiude dentro, è ancora più complicato escogitare una via di fuga.

Che dirvi, beh, per essere una lettera è troppo lunga ma a me piace scrivere! Te lo ricordi, Mary?

So solo che per alcuni la peggior prigione è la propria abitazione e prego per loro più di quanto facessi già prima, perché la loro situazione si sistemi e il loro cuore finalmente si possa sentire al sicuro. Perché sapete, non è detto che il mare sia lontano, distante o diverso da noi, che non sia proprio ciò che ci circonda o che, addirittura, ci cresca dentro.

Chiunque voi siate, vi ringrazio per avere letto queste righe, per essere stati spettatori di questi pensieri, confusi, buffi, contraddittori, probabilmente già sentiti: adesso anche voi ne fate parte. E vi ringrazio, perché non conosco i vostri nomi, né voi sapete quello di questo anziano che ha vissuto tanto e che tanto vorrebbe raccontarvi. Il problema è la quantità, il mio modo di esprimermi (polemico a volte)... Quasi quasi mi diletto in un romanzo o in una raccolta di racconti! Chissà, pare che io abbia tempo. E che voi poi, ne avrete per leggermi.

Vorrei firmarla, ma preferisco lasciarla lì, questa pagina di parole in fuga, giallastra, priva di segni se non dei miei caratteri: non occorre, in questo momento è come se io fossi ognuno di voi e ognuno di voi fosse me. O forse è sempre stato così. Sì, credo che sia così, in un certo senso.

Che dirvi? Vi ringrazio, mi avete tenuto compagnia, con i vostri occhi su questo straccio, in questo giorno indefinito del quarto mese dell'anno 2020.

Racconto di una quarantena

di Anna Simeoli

Ho sempre amato le coincidenze, quando dal caos emerge un filo rosso tra le cose, le persone o me e il mondo; piccoli sprazzi di serendipity, e chi pensava potesse accadere con una pandemia! Per una serie di sfortunati eventi, del tipo, *sai la vita non va sempre come vorresti*, avevo ritrovato la parola *Resilienza*, affrontare in maniera positiva eventi traumatici, riorganizzare la propria vita dinanzi alle difficoltà, coglierne il lato positivo. Insomma avevo deciso che sarebbe stata la mia parola dell'anno e mai mi sarei aspettata che potesse invece divenire parola universale per ben più tristi vicende. Eppure quando eravamo tutti desolatamente soli nelle nostre stanze, siamo stati chiamati alla resilienza, nuovo mantra collettivo, versione non ancora aggiornata del più immediato *andràtuttobene*. È stato un periodo di solitudine, è inutile negarlo. La verità è che siamo stati soli ora, chiusi in casa, così come siamo soli normalmente in mezzo a centinaia di persone. I social, i telefoni e le varie App, ci hanno permesso e ci permettono di restare sempre "connessi", azzerando almeno nelle piattaforme queste distanze fisiche che sembrano essere insormontabili. Restando però sempre incollati ai nostri apparecchi elettronici lentamente ci stiamo dimenticando dell'importanza di un contatto umano e visivo. Aperitivi in "diretta", videocall, chat, erano tra gli impegni giornalieri di questa quarantena. Pascal, grande filosofo tragico, scrisse che tutta l'infelicità dell'uomo deriva dal fatto che gli uomini non sanno stare da soli nella propria stanza. Mi sono soffermata parecchio a riflettere su ciò, ed è assolutamente vero! O meglio, lo è per la maggior parte delle persone che conosco, ma non per me. Ho sempre amato e avuto bisogno dei momenti di volontaria e felice solitudine, nonostante anni di danza e teatro, emblema della socialità e lavoro di squadra. Ho sempre pensato che stare bene con se stessi fosse un indispensabile presupposto per stare in armonia con gli altri, anche se ci ho messo degli anni per passare dalla teoria alla pratica! Quindi grazie alla mia intrinseca "bipolarità", ho sempre alternato giornate di stasi, volontario isolamento dal mondo, a casa, per ritrovare me stessa a periodi di folli giornate fuori casa, sempre di corsa, in mille attività, per lavoro, per studio per passione

o vita sociale. Certo per una come me che ama viaggiare, stare più tempo fuori che dentro, all'inizio il lockdown è stato un po' come essere in gabbia, confinata senza poter volare, senza libertà. Era bello, quando tutto filava liscio, due passi, il treno, e andavo dove mi pareva; il treno poi è sempre stato nella mia vita, amo i treni così come guardare il mare dal finestrino, gli innamoramenti platonici da film immaginati sui vagoni! Nonostante ciò, ho vissuto la quarantena come un'occasione. I primi giorni suonava ancora la sveglia giusto per non perdere la routine della normalità, dando una scansione ritmica ai giorni e cercando di sopperire alle inevitabili e immediate mancanze: il teatro, la complicità di ore e ore di prove fino a tardi, le tavole del palco, l'odore dei camerini, uno spazio condiviso. Così per auto disciplinarmi e non cedere alla troppo facile tentazione di impigrirsi, poltrire solo tra social e serie tv, ho fatto una lista di cose da fare, anzi da poter fare, includendo, per l'armonia della convivenza, l'economia domestica e le odiate faccende diventate non più così spiacevoli se fatte a passo di danza e a ritmo di musica! Dopo una settimana di resistenza alla sveglia e alla ore piccole davanti la tv, chiaramente ho iniziato a snobbarla voltandomi dall'altra parte con i sogni ancora attaccati al cuscino. Ho staccato la sveglia, inutile accessorio per un tempo non più inscatolabile; senza orari precisi e impegni urgenti da rispettare il mio cervello non ne voleva sapere e ho ripreso ad alzarmi a orari diversi e casuali, attanagliata da pensieri aggrovigliati con scene di film della sera prima. Il tempo è tiranno: passa senza lasciare attimi indietro e infatti in questo periodo infame è stato il più bel regalo che ci si potesse fare. Giorno dopo giorno, ho imparato ad apprezzare sempre di più lo stare a casa, un tempo ritrovato, un po' come Proust alla ricerca del tempo perduto per tutte le cose rimandate e mai recuperate, i libri mai letti, i film mai visti. Abbiamo avuto tempo per pensare, per inventare, per creare, per viverci gli affetti familiari. Mi ha dato molto da pensare e ancora adesso mi fa sorridere che ci siano state persone in grado annoiarsi, mi sentivo spesso ripetere una frase che trovo assurda "non so come ammazzare il tempo", come se non fosse sempre stato il tempo ad ammazzare noi! Il tempo si vive e io semmai soffro del problema opposto, sembra non bastarmi mai. Col mood di Levante e la canzone in sottofondo "Lasciami mostrare tutte le mie mille me" ho dato sfogo alle mie mille personalità. Tra giardinaggio, canto, musica, illustrazione, colori, infinite letture, studio, videolezioni di danza, meeting di teatro, ho

finalmente fatto una cosa che rimandavo da una vita: ascoltare l'audiolibro di *Guida galattica per gli autostoppisti*, facendo un surreale viaggio mentale e fisico perché nel frattempo pattini ai piedi e cuffiette, vagavo per il terrazzo per tenermi in allenamento! Ho ripreso a sognare o meglio, a ricordarmi i sogni come non mi succedeva da tempo, riuscendo a tenerne perfino un diario. In questa bolla di tempo sospeso, scandito costantemente da maratone di decreti, relative parodie sul web, canzoni dai balconi e concerti a distanza in tv, le ore sembravano addirittura scorrere troppo velocemente e le giornate iniziavano a non bastare più. E finalmente dopo quasi un mese arriva anche il mio turno per la spesa, la mia ora d'aria, gioia immotivata per una banale azione quotidiana, chissà perché? *Momenti di trascurabile felicità...* Sicuro è rimasta l'unica spesa fatta da me in quarantena e qui sul perché, non c'è dubbio: *La fila ha cominciato a scocciarmi. Per le banane e i pistacchi, poi, fosse per vino e cioccolato. Ah ma ci vuole pure il numerino per entrare?! Me ne sono accorta solo ora, uff... Perché quel tizio mi fissa e perché non sta in fila? Forse ammira la mia acconciatura. Bello mio, che ci vuoi fare? Stiamo tutti a tagliarci i capelli da soli, cosa che del resto facevo anche prima!* E avanti così per le due ore successive. Un'attesa infinita, sotto il sole rovente, tutti paranoici, in ansia costante, con le mascherine che celavano maschere di paura, incomprensione, astio, diffidenza, sguardi che si incuriosivano, si incazzavano, si annoiavano, si sfuggivano. Ci siamo confrontati tutti con lo smartworking, tra una torta mai sperimentata prima e la pizza fai da te, tra le video chat, *Zoom, houseparty* e relativi salti di connessione (ho regalato immagini di me in scomposizione cubista che nemmeno Picasso). Dopo un po' non c'era differenza tra un giorno e l'altro, il tempo imperterrito scorreva sempre più fluido e io cercavo di dare nuovo senso alle giornate, ho iniziato a scandire le settimane in base agli shampoo fatti a cadenza fissa per non perdere la cognizione temporale e sì, lo confesso, ho scaricato anche *Tik Tok!* Nell'ultima estenuante impresa di recupero della mia stanza, poi, da troppi anni in un disordine cronico, tra libri, fogli, disegni e cartelline, mi sono immersa e persa in fotografie e ricordi lontani, rifugio sicuro dal presente e dall'inevitabile incertezza del futuro. Sono stata assalita da una naturale nostalgia del passato, di ciò che è stato, e con uno strano risentimento e consapevolezza per dei momenti sprecati, occasioni mancate, ma col pensiero di quelle che prima o poi ci saranno, sono approdata ai luoghi dell'infanzia e dell'anima, delle vecchie

amicizie e di una perdita spensieratezza. Ma ora che tutto sta ripartendo e l'incubo della quarantena inizia a sbiadirsi ci sono tante cose che secondo me ricorderemo con un pizzico di nostalgia. Ci mancherà il silenzio, aprire la finestra la mattina e non sentire rumori che non siano naturali, gli uccellini, il vento, un miagolio di un gatto, due cani che si incontrano. Ci mancherà imparare a fare cose nuove, ci siamo inventati e inventate estetiste, barbieri, parrucchieri, cuochi, pasticciere, pizzaioli, falegnami. E non lo dimenticheremo più. Ci mancherà avere tempo per leggere quando si vuole e avere la scusa per non andare in palestra. E poi arriverà il momento in cui di questa situazione resterà solo un ricordo. Tutto tornerà come prima, scuole, viaggi, lavoro. Eppure penseremo a quando c'era l'aria pulita, il cielo terso, l'assenza di traffico, a qualsiasi ora e ovunque; a quando potevamo osservare i tramonti tutti i giorni apprezzandone le variazioni e sfumature; ci mancherà mettere in ordine solo quando ci pareva, tanto nessuno poteva fare visite improvvisate, che se no veniva arrestato. Non potremo più capire chi ci manca davvero. Nonostante la normalità, qualcosa sarà cambiato: avremo imparato ad apprezzare e nulla sarà più dato per scontato.

Tempo in salita
di Gaia Simonetti

Firenze

Apro la finestra e punto i miei occhi sul mondo. È piccolo e sembra lontano. Il silenzio della strada parla e ci racconta di un tempo inusuale e in salita.

"La vita è un percorso con salite e discese". Diceva nonna. Accompagnava queste parole con una carezza sui capelli nell'ora della merenda dopo i compiti.

Quanto tempo è passato e forse questo tempo è arrivato per lasciarci un messaggio.

La lentezza, la bellezza delle piccole cose, la genuinità che sostituisce il superfluo. E la corsa si è fermata e ha stoppato la frenesia.

"Allora ci vediamo domani per un caffè. Intanto ti mando un bacio".

Frase tra amici, che fissano per vedersi per un caffè.

La frase si trasforma, coniugando i tempi verbali al passato.

Sembra un'epoca fa, ma sono passati, sì e no, due mesi.

Abbiamo già oltrepassato il confine del futuro in punta di piedi, con passi lenti, che prima erano spediti.

Ci mancano i contatti, magari sono proprio quelli che, nei giorni di sempre, eravamo abili a schivare. La "pausa" forzata ci invita a compiere un viaggio dentro di noi.

Riscopriamo un tempo nuovo e diverso. Arrivato in tutta velocità. Non ci ha neanche dato il preavviso.

Gli abbracci sono, oggi, i miei occhi che si posano dolcemente sui miei genitori.

Giornate difficili

di Tommaso Soranzo

Sono Giacomo, un bambino di 10 anni e oggi ti racconterò questi giorni molto difficili per me e per tutto il mondo. Non si sa come, ma senza previsioni un virus si è scatenato in tutto il mondo partendo dalla Cina per poi diffondersi in altri stati, addirittura continenti. Questo virus non è mortale, ma la gente muore lo stesso, perché ha già avuto qualche problema, come per esempio ai polmoni, e non ce la fanno.

Giusto, quasi mi dimenticavo, questo virus si chiama Coronavirus. Io me lo immagino tutto nero e con una corona in testa, ma scientificamente si chiama Covid-19. Perché 19? Io lo so, è molto semplice: si è sviluppato nel corso del 2019.

Il problema non è quando si è sviluppato, ma che non si riesce ancora a trovare il vaccino e quindi questo virus maledetto è ancora in circolo. Tutti i presidenti del mondo hanno chiesto di stare a casa e per uscire a fare la spesa bisogna usare le precauzioni come guanti e mascherina e quindi i bambini come me e le persone che non fanno la spesa devono stare a casa in quarantena, isolati dalle persone esterne.

Ora vi racconterò cosa si fa in quarantena.

Innanzitutto bisogna stare in casa e io provo noia perché alcuni bambini o ragazzi si possono divertire con computer, fratelli e animali, ma io purtroppo no: devo fare video lezioni come tutti i ragazzi e bambini, ma poi non posso giocare con fratelli perché non ne ho purtroppo; sono sicuro però che tutti, anche le persone che hanno fratelli, si annoiano.

Una notte ho sognato di aiutare i medici a trovare una cura, allora la mattina seguente mi sono trasferito in un ospedale, ma non per trovare una cura bensì per fare compagnia ai bambini della mia età che erano più sfortunati di me, perché avevano preso il Coronavirus: ho notato dall'espressione dei bambini che erano molto felici, ma preoccupati per me perché mi dicevano: "perché sei qui, guarda che rischi di infettarti e

prendere questo brutto virus maledetto”.

Spero che voi lettori non vi prendiate mai questo virus, anche perché se non lo hai preso ora, fidati, sei al sicuro perché adesso è quasi finito tutto, quasi, ma si spera che la situazione non peggiori questa estate. Buona fortuna!

Alla fermata
di Raniero Spaziani

Il Dottor B. ne era sicuro. Quello seduto ad aspettare la Circolare “A” di fronte all’omonima Premiata Farmacia B., la cui croce verde sfavillava da quasi settant’anni sul Lungomare di... era proprio il vecchio Notaio D.

Nulla di strano, se non fosse che la linea era stata da poco soppressa. E che nella fuga dal contagio, la fermata era rimasta al suo posto per una forse tutto sommato scusabile disattenzione, visto il periodo, della locale azienda di trasporti pubblici.

Ma soprattutto, se non fosse che il Notaio D. era morto di COVID-19, dopo diverse settimane di coma. Al Dottor B. parve assai comprensibile che quel caro estinto non poteva essere al corrente dei recenti cambiamenti della viabilità locale, considerando il suo stato di salute. E che quindi qualcuno avrebbe dovuto informarlo, perbacco!

Più di quanto già non facesse con la Premiata Farmacia, lo speciale riteneva probabilmente che il servire la collettività dovesse prevalere persino sulle leggi di natura, senza perdersi in sterili distinzioni tra vivi e morti. E con tale nobile proposito, andò a parlargli.

“Caro Notaio! Mi scusi se mi permetto eh, vede la Circolare “A” è stata soppressa”. Esordire dicendo che non avrebbe dovuto trovarsi lì in quanto passato a miglior vita, sarebbe stato oltremodo scortese.

Il vecchietto strinse gli occhi verso il suo interlocutore: “Mi creda, arriverà. Non ho fretta, posso aspettare”. Al Dottor B., in dubbio che l’isolamento gli stesse iniziando a far saltare qualche rotella, stava lentamente facendosi strada, ma non poté fare a meno di continuare. “Mi dia retta, ma non ha senso rimanere qua”, come se nella condizione del Notaio, avesse avuto senso sedersi da qualunque altra parte.

“Lei dice?” si sentì rispondere. “Guardi davanti a noi. Si vede l’orizzonte. E la sera il sole che piano piano si inabissa sembra quasi dipingere il mare, riempiendolo di mille colori. Non è affascinante? Non so quante volte mi sia capitato di passare di qui senza averci fatto caso. Finiamo per aspettare tutta la vita che arrivi qualcosa che ce la cambi, e magari non succede mai. Ma sono le cose che spuntano come dei ciuffi d’erba ai lati della strada che percorriamo, che a volte ci dicono cosa

dobbiamo osservare, dove dobbiamo cercare. Spesso la risposta è lì. E se il grande appuntamento non ci sarà poco male, saremo comunque stati lo stesso felici. Per questo sono tornato, per dare soltanto un'ultima sbirciatina prima di riandare via”.

Il silenzio che seguì quelle parole fu interrotto da un rumore che proveniva dal lungomare deserto. Il Dottore si girò e vide avvicinarsi una sagoma blu. Prima che riuscisse a spiegarsi quello che stava accadendo, l'autobus della Circolare “A” era parcheggiato proprio là davanti. Guardò dentro e notò che oltre al conducente non c'era nessuno. Non gli parve una cosa così insolita, non più di tutta quella situazione, o peggio, non più della deprecabile scelta di riaprire una linea proprio nel bel mezzo di un periodo di quarantena! Mah...

“Eccolo!” esclamò soddisfatto il Notaio “Che le dicevo? Bene, adesso è ora che vada. Mi raccomando, domani, non dimentichi di guardare ai lati della strada. Vedrà”. Dal finestrino, il Dottor B. notò che il Notaio continuava a salutarlo, finché si mise a sedere. E così come si era fermato, l'autobus mise di nuovo in moto e ripartì.

Nei giorni che seguirono, il Dottor B. non mancò di interrogarsi su quanto gli era capitato, pur rimanendo sempre ben lontano da ogni possibile soluzione. La faccenda, si ripeteva, fu quantomeno curiosa, frutto probabilmente di un eccesso di stress, o un'allucinazione per la cattività di quei giorni. Non la si poteva certo definire altrimenti. Spingendosi oltre, avrebbe potuto pensare magari che fosse un po' bizzarra, inusuale. O strana. Ma convenne che in un momento come quello, le stranezze erano sicuramente altre.

E che quel singolare evento, poteva quindi ben essere catalogato senza particolari preoccupazioni proprio come un fatto “curioso”. E non se ne parlò più.

Presente e passato
di Gloria Spessotto

La vecchia sta seduta presso la finestra sfiorata dall'ultimo chiarore del crepuscolo di fine aprile. Dolce come una carezza è l'aria, di velluto e di seta, qualche nuvola chiara vola per il cielo. Il libro abbandonato in grembo, il dito a segnare la pagina dove ha interrotto la lettura, forse si è appisolata, la vecchia: gli occhi chiusi, la mente vagante sull'orlo del sogno, passa e ripassa il confine, non ancora immersa, non ancora sommersa.

È l'ora in cui le mamme preparano i bambini per la notte, gli infilano i pigiamani. E loro scappano sperando di restare alzati ancora un poco, ma poi accettano, ormai sono diventati ubbidienti, sanno che non devono fare capricci, la mamma è sempre tesa e nervosa in questo periodo, poco disposta agli scherzi, anche se ogni tanto si sforza, e sorride. D'altra parte vanno tutti a letto presto, non c'è altro da fare.

Intorno il silenzio invade l'aria, le stanze. L'urlo di una sirena lo penetra come un coltello, passa una camionetta militare.

Paura.

Paura del contagio. I vecchi sono quelli più a rischio.

Bisogna mettersi al sicuro, scappare, salvarsi. Ma non c'è salvezza nella fuga. Bisogna restare rinchiusi, prigionieri di una minaccia invisibile.

In strada non c'è anima viva. La vecchia si aspetta il rombo degli aerei bombardieri, ma il cielo è vuoto, nessuna presenza, nessun suono. Perché? Nei giorni scorsi i caccia erano passati quasi raso terra, e lei aveva tremato, s'era nascosta in un fosso, aveva sporcato la gonna e i calzetti ed era stata sgridata. La mamma era tesa e nervosa in quei giorni, anche se ogni tanto si sforzava e sorrideva. Ma solo un poco, solo con le labbra, gli occhi restavano seri, nascondevano una preoccupazione. Non riusciva a essere rassicurante, la mamma, non aveva tempo per gli abbracci e le carezze. Lei si accucciava in un angolo e stava sempre zitta, solo qualche volta scappava nei campi, e la mamma la sgridava.

Ecco, è il crepuscolo.

Ed è, era, quasi sereno.

D'un tratto tutte insieme, ma proprio tutte, quelle dell'intera città, suonarono a festa, a lungo: tutte le campane.

E la gente impazzì. Si spalancarono le finestre delle case, e in tanti si affacciarono, increduli. La vecchia pensò che da molto tempo non sentiva suonare le campane, tutte insieme poi... Cosa succedeva?

Scesero di corsa le persone nelle strade che si riempirono di colpo, e i canti si unirono alle campane, e ognuno era venuto giù come si trovava, con addosso le ciabatte o la camicia da notte, e tutti ridevano, e cantavano, e ballavano, e si abbracciavano, e i bambini giravano in tondo e si rincorrevano.

È finita, dicevano tutti, è finita davvero. Cosa?

È finita la guerra.

La vecchia si riscosse, aprì gli occhi, si guardò intorno. Nessuno. Si alzò dalla sedia e si avviò verso la camera da letto.

Fuori era sempre silenzio.

Nulla è ancora finito.

Risveglio in Paradiso

di Rita Stagni

Non avrei mai immaginato che la mia vita sarebbe rimasta appesa ad un filo... o meglio, ad un tubo. Avevo iniziato la mia avventura da ammalato Covid positivo con sintomi lievi, febbre e tosse, poi il respiro era venuto a mancare: prima nel reparto di terapia sub-intensiva con maschera collegata a un ventilatore, poi l'intervento del rianimatore che aveva deciso per l'anestesia. Si rendeva necessario l'inserimento di un tubo in gola che passasse in profondità nella trachea superando le corde vocali, in modo che potesse convogliare l'aria nei polmoni e farli espandere e contrarre artificialmente grazie al ventilatore cui era collegato. Così incosciente, cominciai ad avere le mie prime visioni che assomigliavano molto ad un risveglio ultraterreno. Vidi un guerriero armato di corazza, scudo e lancia, con un mantello di lana sopra la tunica fermato con una fibbia sulla spalla: "Sono San Giorgio", mi disse "come saprai ho salvato la Principessa Silene che rischiava di morire a causa del drago, lotto contro il male e mi invocano contro la peste, la lebbra, le streghe, i serpenti velenosi. Sono qui oggi per farti vincere la tua battaglia per la vita", e così discorrendo si fece avanti un altro cavaliere, capitano delle milizie celesti, che disse: "Tu San Giorgio non sei l'unico che combatti contro il drago, io sono l'Arcangelo Michele, e quando scoppiò la grande guerra in cielo, Lucifero e i suoi angeli furono precipitati negli Inferi. Sono qui come guida delle anime dei trapassati verso il regno dei morti, rivolgì la tua preghiera a Lei ed Ella proverà ad intercedere per la tua vita, sto pesando le anime sulla bilancia, ma la tua anima non è ancora giunta per decidere se sarai traghettato all'inferno oppure, leggero come una piuma, salirai al cielo". Ella era Santa Rita, che con la sua piaga in fronte, che portava il ricordo della spina della corona di Cristo, non esitò a rincuorarmi e così mi assicurò: "Con la mia intercessione guido anche il tuo cuore, sono avvocata dei casi disperati e desidero confortarti nella tua afflizione". Tanto furono ascoltate le sue parole, che come d'incanto riprese il mio corpo a respirare, e quello che avevo sognato nel paradiso dei santi, lo ritrovai negli occhi sorridenti dei sanitari che mi osservavano al mio risveglio. Ero stato intubato d'urgenza e non c'era stato il tempo per le presentazioni, ma ora era importante conoscere quei paladini che

avevano reso possibile la sconfitta della malattia. Così furono loro a darmi un saluto. “Sono Giorgio, il rianimatore che ti ha intubato.”, “Sono Michele, il pneumologo che ha sempre guardato le tue radiografie”, “Sono Rita, l’infermiera che ti ha sempre assistito e quando desideri ti aspetta una videochiamata con tua moglie Anna...”.

Non mi sembrava vero poter dare un abbraccio virtuale ad Anna, il sogno della mia vita.

S.O.S. Coronavirus marzo 2020

di Ettore Stock

Sono a casa da molte settimane a causa del Coronavirus. Un virus molto pericoloso che si è diffuso dalla Cina in tutto il mondo in poco tempo. Quando ho saputo dei primi contagi in Italia ero molto preoccupato per paura di prenderlo, ma dopo mi sono rilassato e ho capito che sarebbe stato difficile visto che tutte le attività erano chiuse. Comunque cerco di preparare un antidoto nel caso le cose peggiorassero...

Mia mamma legge sempre le notizie così mi tiene informato. Purtroppo ho un brutto presentimento ma non perdo la fiducia e spero che gli scienziati trovino un antidoto. Spero che questa epidemia finisca presto! Forse questo virus ha un punto debole: "il caldo" quindi mi porto sempre un maglione e una sciarpa quando vado a giocare a calcio nel mio giardino. Per fortuna ci sono anche delle cose positive: ho più tempo per studiare, per leggere e ho imparato ad usare il computer ma la cosa che mi rende più felice è che posso andare a dormire più tardi!

La mamma dice che sono stato fortunato perché ho festeggiato il compleanno poco prima di queste restrizioni.

Sono preoccupato per tutte le persone che hanno sintomi come: male alla gola, tosse, alterazione e stanchezza. Per sicurezza bevo delle buone spremute d'arancia che la mamma mi prepara.

All'inizio la notizia della chiusura delle scuole sembrava una vacanza ma ora non sono più tanto felice perché mi mancano gli amici e le amiche. Penso che il Coronavirus sia la creatura più pericolosa del nostro pianeta perché è riuscita ad oltrepassare le difese del nostro sistema immunitario e non ci sono cure!

Sogno
di Pietro Tanzola

4 aprile 2020

Ho fatto un sogno, se avrai pazienza te lo racconterò. Mi trovavo in una gabbia sospesa nel vuoto e una luce anormale creava l'ombra delle sbarre sul pavimento. Ero confuso, rimanevo lì immobile ad osservare le ombre. Questo è accaduto per molto tempo, finché la porta non si è aperta. Dunque ho alzato lo sguardo da terra, per la prima volta, e ho visto una figura camminare in quel vuoto che mi avvolgeva come un abbraccio materno, tanto che ne ho nostalgia. La misteriosa creatura era entrata nella gabbia, era di colore oscuro e riuscivo a distinguerne la sagoma grazie all'intima luce, che rimaneva a me incomprensibile.

D'un tratto quella figura mi ha preso per mano, aveva una consistenza, e abbiamo iniziato insieme una danza metafisica che non saprei descrivere, ma nonostante fosse elegantemente timida io la ricordo come una elevazione soprannaturale. Finito il gioco ci siamo seduti uno di fronte all'altra: ricordo che la sua testa senza volto copriva la fonte luminosa, la scena sembrava quella di un'eclissi. La sentivo parlare. Parlava di culture e civiltà antiche, della loro filosofia, di uomini straordinari. Raccontava di eroi che con le loro gesta erano riusciti a sfondare il muro del tempo e di quanto quello stesso tempo fosse indistruttibile. Mi dava consigli su come vivere al meglio e su come non trovarmi ad avere paura del futuro. E io rimanevo in silenzio, con la vista distorta dalle lacrime dovute allo stupore e alla freddezza del vuoto. Ero arrivato a non vedere quasi più nulla. Non so come sia possibile, ma è arrivata una folata di vento che mi ha levato il pianto dagli occhi e quello che ho visto mi ha fatto sospirare e arrossire dall'emozione. Appena fuori dalla porta aperta si era palesata la fonte di quella luce vitale, che mi aveva permesso di vedere le poche cose della dimensione in cui mi trovavo: era un fiore. Un piccolo fiore che sprigionava più energia di qualsiasi stella in questo universo. Nonostante tutta quella lucentezza, si poteva solo intravedere un minuscolo lembo di prato verde, che la mia anima doveva calpestare per arrivare al fiore. Tuttavia il mio corpo non si muoveva,

mentre la gabbia si restringeva sempre di più e la sua porta pian piano si chiudeva, come in un astratto gioco di prospettiva.

Quando non c'era quasi più nulla da fare, mi sono svegliato e ho capito: non stavo sognando.

κόσμος

Cerco di riordinare il mio Universo,
un'entropia irrisolvibile.
Provo a controllare le leggi che lo governano
togliendo più pesi possibile,
che galleggiano nell'assenza di gravità.
Ho paura di non poter più vedere
quei colori,
siderei,
che le galassie diffondono
e che risaltano nell'oscurità del vuoto.
Scrivo nuove formule,
scrivo nuovi teoremi,
scrivo qualche poesia.
Più scrivo
e più mi rendo conto che
la penna
ferisce più della spada,
e che questo vale anche per chi la utilizza.
Forse,
quando sarò sovrano del mio Universo,
sarò una parte
ordinata
del tutto.

Ma
togliendo, togliendo, togliendo,
scopro angoli remoti del vuoto,
pieni di quei colori
siderei.

Lì, protagonista dell'ennesima Odissea,
capisco che in quel caos
c'è l'ordine per cui sto lavorando.
Contraddizione,
pace,
in cui non aver paura.

Galleggio nel vuoto,
pieno in questa immensa piccolezza.

**Certe velocità nella vita, per essere amate,
dovrebbero rallentare**

di Esther Taruffi

C'è stato un cambiamento radicale rispetto alle nostre precedenti abitudini.

All'inizio sembrava quasi che il tempo si fosse fermato, che andasse tutto molto lentamente. Mi sono chiesta per quale motivo andasse tutto così piano. La spiegazione che ho trovato a ciò è che siamo abituati alla velocità: più andiamo veloci e più sentiamo la necessità di andare veloci e non fermarsi, di fare più cose in sole ventiquattro ore, che poi, se non ce la facciamo, rimaniamo delusi da noi stessi. Dentro l'essere umano c'è e ci sarà sempre quel bisogno di fare di più, di superare il proprio limite. Non credete?

Restare a casa e cambiare completamente le nostre abitudini era quasi impensabile. Inizialmente è stato difficile per me, non riuscivo a stare ferma, avevo la necessità di fare sempre cose diverse. Il solo pensiero di rimanere rinchiusa tra le quattro mura di casa mia e di non poter vedere le persone a me care, fino ad una data non definita, creava in me un sentimento di angoscia profonda e costante durante la giornata. Però, adesso che sono passate diverse settimane dall'inizio della quarantena, mi sono abituata a questa interruzione di tempo, a questa lentezza. Ritornare alla vita frenetica di prima sarebbe un sogno, certo, ma sarebbe altrettanto difficile, stancante e stressante riprendere quel ritmo di vita così frettoloso e rigido. E ci vorrà un po' per ritornare a quella quotidianità di cui tanto ci lamentavamo perché, appunto, troppo fuggevole.

A pensarci, noi esseri umani non riusciamo ad accontentarci mai, siamo la personificazione della contraddizione: abbiamo una cosa e ci lamentiamo di averla, però poi quando ci viene tolta, quando non è più a nostra disposizione, la rivogliamo; come in questo caso.

La nostra quotidianità, che tanto detestavamo perché ritenuta troppo veloce, per alcuni, e per altri troppo statica, in questo momento la vogliamo indietro. È proprio vero che ci accorgiamo dell'effettivo valore delle cose, materiali o immateriali che esse siano, quando ci vengono tolte, e a quel punto ci lamentiamo di non avere quelle abitudini che prima odiavamo così tanto. Non facciamo altro che lamentarci, non riusciamo a goderci a pieno le nostre abitudini, spesso vediamo solo l'aspetto negativo delle situazioni. È come se avessimo un velo davanti agli occhi che ci appanna la vista o che ci fa vedere quel singolo aspetto fastidioso della situazione, però dovremo essere in grado di vedere oltre a questo, dovremo imparare a toglierci quel velo davanti agli occhi e ammirare, viverci a pieno quel momento tenendo sempre conto di tutti i valori, sia positivi che negativi. Per esempio, io durante questa quarantena ho imparato a godermi tale lentezza. Un due tre e pausa. Passo e pensa. Senti e pensa. Pausa.

Il gusto del silenzio mi ha portato a riflettere di più sul mio essere, mi sono soffermata sui miei singoli pensieri, ho imparato ad apprezzare quegli attimi in compagnia con me stessa. In questa quarantena mi manca soprattutto il contatto fisico con la gente, un abbraccio, un bacio, una carezza. Alcuni di noi cercano di soffocare il bisogno con videochiamate o trovano cose da fare per non pensarci, tengono la mente occupata. Farina, orti, lievito, pizze grigliate, balconi, unghie perfette.

Ciò mi fa riflettere. Credo che la gente non voglia solo colmare una mancanza, piuttosto mettere in un angolo della mente la sensazione di solitudine, perché fa paura.

Per me no. La solitudine fa parte di me, di noi, fa parte della nostra esistenza. Molti tentano di ingannare questa sensazione convinti di poter sfuggire ad una condizione che è inevitabilmente parte dell'esistenza.

La solitudine non è esclusivamente una separazione da una o più persone, non è isolamento. A volte, ci sentiamo spaesati e lontani da tutti,

anche quando siamo in gruppo. Perché aver paura di una cosa con la quale conviviamo e conviveremo?

Ecco, la solitudine presenta un controsenso: siamo soli in compagnia di noi stessi, dei nostri pensieri. Alcuni dicono che l'uomo sia spaventato di stare solo con i propri pensieri. E se, invece, l'uomo ha paura di restare solo senza la propria compagnia, senza i propri pensieri? Tempo fa ho letto un articolo che concretizza questo aspetto così astratto della solitudine con un'immagine: "La solitudine è come una grande stanza buia ricoperta da milioni di lampade sul soffitto". Una persona non ha timore della solitudine quando tutti i suoi pensieri sono accesi, quando riflette e dà energia a queste lampade che illuminano la stanza e ti fanno vedere chi sei e come sei. I pensieri li possiamo nutrire quando restiamo con noi stessi e prendiamo una pausa dal mondo esterno, quando entriamo nel nostro mondo e ci impegniamo a tenerlo vivo. Però, se non entriamo più nella nostra stanza, nel nostro mondo e non diamo più la giusta energia alle lampade, esse si spengono, e non avremo più voglia di entrarci perché è troppo buio. E, a questo punto si avrà paura della solitudine, perché si è completamente soli, non si possiedono più neanche i pensieri. Perché non entriamo più spesso nella nostra stanza?

Perché allora non entriamo a passo di danza dentro al nostro oikos, uno due tre... tocco annuso sento? Credo che il motivo stia nel ritmo di una danza troppo veloce, frenetica, orgiastica e volgare che abbiamo imparato. Abbiamo così tante cose da fare in poco tempo, da aver paura della pausa, di rimanere completamente soli.

Un respiro profondo di Marta Tasinato

Suona all'improvviso la sveglia. Apro faticosamente gli occhi nel buio della stanza ma non riesco a capire dove sono. È troppo presto. Metto a fuoco le piastrelle del pavimento e la libreria a parete: è camera di mio padre, però di quando era giovane. Apro la tapparella sul balcone cercando di fare mente locale e in un attimo mi sorprende la consapevolezza che sta iniziando l'estate e devo cominciare a lavorare dal falegname.

Scendo velocemente le scale e recupero dal bagno i miei vestiti puliti, rubo un paio di albicocche dalla cucina e mi precipito verso il cancello reggendo instabile la mia bicicletta.

Una voce mi ferma:

– Buongiorno.

Mi giro, non sicura di averla riconosciuta.

– Dai Marta, vieni che facciamo colazione.

Un po' incerta, ma felice, poso la bici e mi vado a sedere al tavolo in veranda accanto al Nonno Orlando.

– Che ci fai sveglio così presto?

– Presto? Quando lavori una vita intera, alzarsi al sorgere del sole non è presto.

Mi sorride mentre indica sul tavolo la frutta tagliata a pezzettoni. Prendo una fetta di mela, come quando ero bambina, e mi fermo con lui a guardare i Colli Euganei. Pare di essere tornati indietro nel tempo a sentire in questa foschia mattutina l'odore delle terme accompagnato dalla bava leggera e dal cinguettare estivo dei merli.

– Sai – comincia il Nonno – ne ho visti tanti di posti nel mondo, ma questa terra qui ha un profumo unico.

Ascolto rapita il suono della sua voce e la mia mente è pronta a seguirne le storie passate.

– Quando ero giovane come te mi piaceva studiare, imparavo tutto sui motori e l'aviazione con il sogno di andare lontano. Poi da lontano, in Libia, sognavo di tornare vicino a queste colline e queste pianure. Chiudevo gli occhi e mi tornava in mente un odore: sapeva di salsedine e moeche, di vigna e formenton ma anche di vento e di fiumi. Metteva insieme la terra, l'uomo e il suo lavoro a creare quel profumo di comunità

che è sempre più difficile incontrare. Ormai sono vecchio e tutto acciaccato, però ti confesso che nonostante tutto, questa vita faticosa e profumata non la cambierei.

Respiro a pieni polmoni e forse per la prima volta riesco a capirlo davvero. Ci scambiamo un sorriso che è dolce e amaro, quasi come un addio.

– Ora vai, ma ricordati che il legno va levigato dal verso delle venature.

– Certo Nonno, grazie.

Salgo sulla bici e comincio a pedalare velocemente verso i Colli, abbasso gli occhi sull'orologio: sono in ritardo.

Quando li rialzo però sono circondata da faggi e sento il vociare di boscaioli. Riconosco il Montagna, partigiano dell'Altopiano e poco dietro Bepi chino a raccogliere dei ciclamini. Lo chiamo a gran voce e si alza di soprassalto:

– Oh me nevoda! Sei in ritardo Marta, qua ormai abbiamo tagliato tutta la legna.

Mi dà un buffetto sulla testa e mi porge il mazzetto di ciclamini, mentre il gruppo di boscaioli comincia a radunarsi per il pranzo. Ci sediamo tutti insieme a mangiare polenta, sopressa e Asiago nel profondo silenzio del bosco. Qualcuno comincia a parlare del tempo e con voce ferma annuncia una magra raccolta di porcini per la prossima stagione. Tutti ridono, – Lo dice ogni anno – mi assicura il Montagna – e ci conosciamo da quando avevamo la tua età –. Ma ormai la conversazione è iniziata e il bosco silenzioso comincia ad animarsi delle vicende di tedeschi e di partigiani, di pastori, di cacciatori, di amori, donne ed osterie, di antiche storie sulla vita.

Alzo la testa e faccio un respiro profondo. Mi concentro sul rumore del vento che danza tra le foglie e lascia una scia di muschio, legna tagliata e pascoli.

Una strana luce però mi costringe a riaprire gli occhi e mi ritrovo a letto, sotto il mio piumone a righe. Il sole filtra prepotente tra il legno del balcone e mi invita a cominciare la giornata. Mentre bevo il caffè sotto il noce del giardino, penso che sembrerebbe una giornata normale, se non fosse che intorno a me è tutto fin troppo silenzioso. La realtà colpisce velocemente la mia mente assennata e un senso di angoscia mi ricorda della quarantena. La mia strana mattina *ai tempi del Coronavirus*. Odio

questa espressione perché mi fa sentire come se la mia vita fosse in pausa, come se tutto quello che facevo fino a qualche mese fa fosse semplicemente in attesa di tornare a far parte della mia realtà. La speranza che tutto torni come prima o che tutto torni finalmente alla normalità ha per me un sapore amaro e si porta sulle spalle i nomi di tanti che non ci sono più.

Ripenso alle voci del Nonno Orlando e del Nonno Bepi, ormai presenti solo nei sogni, che mi ricordano quanto sia importante sapersi fermare a guardare, ad ascoltare. Non posso fare a meno allora di chiedermi che cosa sia la normalità e se sia qualcosa che appartiene alla vita di ogni singola persona o forse, più in grande, sia attributo della realtà intera. Spero di essermi fermata abbastanza in questi miei vent'anni per capire che anche quella di oggi è vita e che ha qualcosa da offrire, indipendentemente da come lo riesce a dimostrare. Spero di riuscire anche io, un giorno, a confessare di aver faticosamente vissuto.

Allora nella mia Padova più silenziosa che mai, chiudo ancora gli occhi e faccio un respiro profondo. Sento il vento che allegro fa tintinnare i rami del noce e canta insieme alla primavera portandomi sotto il naso quel profumo di acqua, di terra, di lavoro, di comunità.

Fortunata
di Fabio Tittarelli

Ieri gli ha chiesto chi diavolo fosse. Proprio così s'è espressa, con quel "diavolo" di troppo che non ha mai scomodato in tutta la sua serena esistenza, sino a ieri, appunto. Ma la nota dolente non è certo stata la sua domanda perentoria, con un che di sfrontato, di militaresco; ciò che davvero ha rattristato Ugo Petrini è il non averlo riconosciuto. Peggio: l'averlo scambiato per un usurpatore della convivenza domestica, per un clandestino sotto il suo tetto, un individuo potenzialmente pericoloso, del quale innanzitutto diffidare. C'era tutto questo, nella sua frase lanciata lì, come un proiettile, subito dopo pranzo da Biancamaria Corsetti, coniugata Petrini. È stata la prima volta. Tuttavia, Ugo Petrini sapeva che col passare del tempo, nelle condizioni della moglie, c'è "una prima volta" per tutto, anche nella mancata percezione della sfera affettiva, che poi diventa la seconda, per rinnovarsi ancora, e ancora, fino all'ordinaria estraneità.

Lui è rimasto un attimo senza parola, guardandola fissamente, occhi negli occhi persi di lei, quasi che potesse sottoporla a ipnosi per ricondurla inconsciamente alla ragione; quindi le ha preso una mano, l'ha tenuta dolcemente tra le sue, percorrendo delicato la topografia delle vene. Biancamaria non s'è sottratta alla carezza, non ha ripetuto la domanda, è sembrata incerta, come pentita di averlo apostrofato in quel modo. Sono io, ha detto poi Ugo, sperando in cuor suo che quell'"io" fosse sufficiente, che desse il via al suo processo d'identificazione, che liberasse d'incanto la mente della moglie aprendola ai ricordi, alle tante esperienze vissute insieme, a un percorso nel quale le zone chiare, ne era convinto, hanno avuto decisamente la meglio su quelle scure. Sono io, le ha ripetuto, con voce lievemente incrinata. E lei ha sollevato le spalle, in segno di resa. Ugo non sa quanto abbia compreso, se il suo tocco, il tono della voce, lo sguardo d'affetto velato di malinconia siano penetrati nel limbo di Biancamaria sollecitandole un ritorno alla normalità. Sa però che non s'è trattato, purtroppo, di un momento di abbagliamento, ma di un'avvisaglia. È la tenebra giunta senza preavviso in avanscoperta, che preannunzia la notte. Ha fatto spallucce come volesse avvisarlo dell'inutilità a tentare, i giochi sono fatti, signore sconosciuto che mi sfiori la mano e mi parli incrinato, il suo muto messaggio.

E ora sta aprendo e chiudendo cassetti, la camicia da notte di seta che non ha messo mai per riservarla a un'occasione speciale che non s'è presentata, due camicette bianche con il colletto di pizzo, le calze contenitive, anch'esse nuove, ancora nel loro cellofan; che fai?, le chiede Ugo senza stupirsi, che stai facendo, Bia? Faccio la valigia, risponde lei leggermente piccata, andiamo a Pisa, non ti ricordi più? Senti che sta suonando qui sotto il taxi? Faremo tardi, accidenti!

E invece l'auto della polizia municipale procedendo a passo d'uomo megafona rimanete a casa, siate consapevoli della gravità della situazione, siate responsabili, occorre che ciascuno faccia... E non c'è taxi che attende Ugo e Biancamaria, Pisa è lontana quanto la speranza, oltre l'orizzonte dello sconforto. Con la sua torre pendente che non è caduta finora e sopravvivrà, lei certamente, alla pandemia, fu il loro viaggio di nozze, Ugo lo rammenta nei minimi particolari, quella primavera di freschezza e progetti da realizzare, figli da immaginare, sogni nel cassetto. Ora Biancamaria apre e chiude i cassetti ma non per trarne sogni, soltanto la realtà di una mente in frantumi.

Partiamo domani, dice Ugo rassicurante, abbiamo il treno prenotato per domattina, non è il taxi quello che senti, Bia, non ti agitare, c'è tempo per tutto... E invece il tempo ha cessato di esistere dilatandosi a dismisura nella nebbia della sua compagna di tante emozioni, divenendo un tutt'uno con il suo fisico raggrinzito, col vuoto dei ricordi, la scansione del nulla. Perché lei ha varcato la soglia oltre la quale c'è un prima e un dopo, per entrare nella nuda dimensione dello smarrimento.

Le prende il viso sfatto, lo raccoglie nel palmo come fosse una camelia appena raccolta dal ramo più alto, orgogliosa della propria avvenenza, sei fortunata, le dice quasi in un sussurro, sei fortunata, Bia. Lei non dice nulla, lo guarda senza vederlo, oggi forse è ancora suo marito, oppure no, un intruso che tuttavia riesce a sopportare. Sei fortunata, mia dolce, mia tenera Bia, perché non sai cosa c'è là fuori, non te ne rendi conto, non conosci la schiavitù della mascherina, il deserto degli abbracci, gli sguardi a terra per non incrociare la disperazione, una guerra che non è guerra perché nessuno l'ha dichiarata, ma ugualmente fa strage e ci rende tutti prigionieri. Sei fortunata perché hai soltanto il desiderio di ammirare la torre pendente, di gironzolare per le viuzze ciottolose, esibire la tua camicetta col collo di pizzo come un generale le stelletto. E più tardi, indossare quella camicia da notte delicata sulla pelle di ragazza spavalda di

bellezza, e dare e ricevere baci d'una passione che non s'è mai placata, neppure nel progressivo cascame degli anni. Raccoglie la camelia del suo viso e le parla lento, bisbigliante. Sei davvero fortunata, mia tenera Bia, perché partirai ignorando quanto il mondo, che è vita, ci sta cadendo addosso.

Il tappeto

di Caterina Todesco

L'altra mattina, la mattina di un nuovo giorno di sole perfettamente uguale ai precedenti, ho deciso di sbattere il tappeto. Il tappeto, quello della sala da pranzo che tutti i giorni o quasi viene pulito con l'aspirapolvere, è grande e pesante, non avrei potuto trascinarlo fuori da sola, ma in due – perché lui, costretto in casa come me per la quarantena, non ha potuto negarmi un aiuto, anzi era quasi lieto di avere un compito, un incarico nelle lunghe ore vuote – è stato facile: portarlo sul balcone e appoggiarlo alla ringhiera in un alone di pulviscolo baluginante al sole mentre nell'aria si propaga l'odore di umido proveniente dalle fibre lanose, subito disperso nell'aria fresca. Nella via nessun passante, né un rumore di motore, nemmeno lontano. Per non rischiare di incorrere in qualche lamentela a causa della polvere che si libererà dal tappeto, resto in ascolto per cogliere voci dalle abitazioni vicine, di sopra, di sotto, di fianco... Niente, quasi fossero vuote, deserte, chiuse. Da giorni, ogni occupante al loro interno ha rallentato il ritmo di vita fino quasi a fermarlo, ora che non c'è più fretta, che non c'è motivo di correre, in un'atmosfera così dilatata, quasi una voragine che a guardarci dentro provoca un'ansiosa stretta allo stomaco. C'è un silenzio profondo, greve, un tempo sospeso, come nei sogni. Nella mia immaginazione parte la colonna sonora: è una musica carica di suspense, come quando nei films sta per succedere qualcosa, un'ombra dietro l'angolo, un urlo... Attendo trattenendo quasi il fiato, ma non succede niente. Non si sente niente. Solo un leggero tremolio delle foglie che ho visto spuntare sui rami e verdeggiare giorno dopo giorno dalla mia terrazza, mosse da una brezza leggera che scorre lenta anche sulle frange del mio tappeto, sollevandole in una minuscola ola. Ascolto... Tacciono anche gli uccellini che appena schiarisce mi svegliano con il loro trillo dai rami degli alberi del giardino, tace la mitragliata del picchio. Il silenzio è ovunque, quasi in attesa. Un ricciolo di vento ora mi soffia sul viso l'odore del tappeto di lana che si scalda al sole e la mano stringe il manico del battipanni di cui sono armata. Decido di cominciare vincendo il lieve senso di disagio. Mi metto in posizione e... Bam! Il rumore mi fa trasalire come se fossi destata all'improvviso da uno sparo. Bam... Bam! La polvere sbuffa dal tappeto come fumo da una bocca da fuoco,

avvolgendomi si appoggia piano imbiancando i miei vestiti. Prendo coraggio e chiudendo gli occhi, colpisco con forza ancora per cinque, sei volte. Mi fermo con il fiato corto, soffiando nella nuvola. Sono assordata da questo frastuono in quest'immane silenzio, intimorita quasi, come se, in una grande cattedrale deserta, avessi fatto schiantare al suolo un oggetto profanando il silenzio sacro. Ogni colpo risuona ancora nell'aria, amplificato nell'assenza di altri suoni e si dispiega oltre le case vicine, oltre l'isolato, oltre il quartiere, oltre la città, come se io fossi il centro del big-bang, come se tutto il cielo esplodesse... Rimango immobile, affannata nel respiro, impugnando il mio battipanni e ascolto, con il cuore in gola, il rimbombo propagarsi come rimbalzando su pareti di spesso silenzio invisibile e pian piano dileguarsi e spegnersi. Anche la polvere si è depositata o dissolta nell'aria. Piano piano riesco a muovermi. Rientro in casa e ripongo il battipanni. Forse fra un poco qualcuno accenderà lo stereo, un cane abbaierà, passerà un'auto, e allora...

A colloquio con il poeta nel vento virale

in sequenze

di Maria Luisa Daniele Toffanin

I – NEL TERZO CONFLITTO GLOBALE

Poeta, anche il mio cuore è *il paese più straziato*
e vorrei appendere *alle fronde dei salici* la cetra
ora che l'ordine vitale da tempo scardinato
d'improvviso s'è squarciato azzerando ogni liturgia
e noi travolti tutti nel girone infernale
del terzo conflitto globale.

Eppure, poeta-respiro segreto dell'universo
se la Parola tace e il bello muore
si spengono tutte le stelle interiori
e noi naufraghi nelle tenebre.

II – L'URGENZA DI BELLEZZA

Allora nel mistero inquietante intorno
cerco raccolgo ovunque l'umile bellezza
madre meditante d'ogni emozione
la stringo tra le mani per scaldarmi il cuore.

È la tenerezza del tuo primo fiore
o rosmarino, l'azzurra tua innocenza
che muove memorie visioni:
gli occhi miti del padre internato
ormai sfumati dal tempo
lo sguardo ardente di Alex rugbista
presente lontano nel vento virale.

III – PENSIERI FRAGILI

Mi lascio alla brezza della preghiera
che sempre mi è compagna
colloquio patteggio con Dio l'invoco

ripensando alla vita nel suo dare-sottrarre
ché nulla invero ci appartiene
alla certezza di ieri all'ansia improvvisa dell'ora
gli affetti rateizzati i gesti assediati
senza fiori pietosi nei Commiati.

Questo nostro presente ora così fragile più effimero
di una bianca farfalla tra il tuo verde perenne!
Ma lei già palpita vibra più d'ogni attesa
le ali subito tese a nuovi impegni di volo
metafora dell'umano esserci conscio del suo limes
ma così tracimante d'amore nei luoghi del dolore
nelle opere dei giorni, dono di sé sempre.

IV – CONFORTO E SPERANZA

Conforto per noi all'enigma dell'oggi del dopo
speranza in terra risanata rigenerata
abiurato il folle volo di Ulisse
rimesso il morso ai cavalli impazziti
a lungo senza più redini etiche e solidali.

Oscillando tra l'alfa e l'omega
non sono mai stato
tanto
attaccato alla vita
che ovunque a più voci mi chiama.

C'è fede nel dopo pure nel nido vissuto
due uova minute si schiudono
ancora ali future librate ignare
sicure nel vento a noi infido
miei diamantini tedofori di vita!

O poeta custode di memorie profeta sempre
in vivai gemmati di speranza

schiatterà anche il virus schiatterà
sorgerà infine un nuovo mondo!

V – ANNUNCIO DI UN SOGNO

Lo annuncia, Rilke, la Voce-Luce
che fedele *avvampa la terra*
l'accende d'iride vesperale
fiammella s'immilla nel notturno
mai si spegne mai devota all'universa gente
immacolata si rinnova all'alba di ogni giorno
finché non sorgerà, Rilke
la purezza di un'alba celestiale
lenimento di tutti gli affanni
non esploderà
una luce d'oro su tutto l'universo.

Si daterà un tempo altro
come dalla prima creazione
ne sortirà un uomo nuovo
plasmato dalle attese disperanti:
muoverà umili passi in ascesa
della montagna dei Beati
per una diversa umanità.

Allora ovunque soffusa diffusa esplosa
la sinfonia *Dal Nuovo Mondo* colmerà i cuori
risorti
e usciremo *a riveder le stelle*.

Selvazzano, 20 marzo 2020

La mia vita in quarantena

di Pietro Toffoli

In questo periodo di chiusura a causa di un virus nato in Cina, la vita di ogni persona è cambiata molto. Questo virus ci ha messo poco a raggiungere anche il più sperduto angolo del mondo, perché molte persone che erano in vacanza in Cina, appena il virus ha cominciato a fare paura, sono tornate nel loro paese natale, senza però sapere di essere state infettate. Uno degli elementi che ha aiutato sempre di più il diffondersi di questa malattia è l'incubazione del virus che dura circa due settimane, in cui la persona infetta non mostra sintomi. Quindi un uomo che pensa di essere sano potrebbe essere infetto e contagiare molte altre persone senza saperlo e anche queste, a loro volta, potrebbero passare il virus ad altre persone ancora. Già dal mese di febbraio il Governo ha adottato delle restrizioni da seguire per limitare i contagi al minimo: sono state chiuse le scuole e qualsiasi attività tranne quelle essenziali per la vita quotidiana come: supermercati, panifici, farmacie, ottici e lavori del genere (alcune persone però, se rompono gli occhiali per sbaglio, ne hanno bisogno!).

La malattia, portata da questo virus, attacca le vie respiratorie, fa venire la febbre alta, ma soprattutto crea difficoltà nel respirare e colpisce in modo particolare le persone anziane perché hanno pochi anticorpi, mentre i più giovani hanno una probabilità di morire molto molto bassa, ma, attenzione, non è che sono immuni!

Quello di cui vi voglio parlare è di come io e molte altre persone stiamo passando questo periodo. Come ho già detto il governo ha imposto a tutte le persone di stare a casa e di uscire solo per lavoro, per fare la spesa e per estrema necessità. Anche se le scuole sono state chiuse, non è che si fa vacanza tutti felici e contenti: adesso si fanno le video lezioni con alcune applicazioni che i professori assieme al preside hanno scelto.

Questo modo di fare le lezioni comporta alcuni aspetti positivi e altri negativi. Di negativo c'è che è molto più facile distrarsi perché non

sei in un ambiente fatto apposta per concentrarsi perfettamente, ma sei nella tua stanza con tutti i tuoi oggetti ed effetti personali che attirano la tua attenzione. Di negativo c'è anche l'assenza fisica dei compagni di scuola e dei professori che rendono le lezioni più ricche e più coinvolgenti.

Gli aspetti positivi, invece, sono che, se una lezione non l'hai capita, la puoi rivedere e ascoltare quante volte vuoi. La mattina poi ci si sveglia con più calma, un po' dopo il solito, e si fa colazione con tutta la famiglia. Tuttavia alcune di queste cose dipendono da che scuola frequenti e da tante altre cose. A me questa situazione di quarantena non dispiace affatto perché ho più tempo per me stesso, dato che quasi tutte le attività che facevo non le faccio più e inoltre mi ha costretto a sforzarmi a continuare le mie attività in autonomia.

Sostanzialmente il mio orario quotidiano non è cambiato di molto: si è solamente rallentato un po', ma la mattina faccio le lezioni e il pomeriggio i compiti e le mie attività autogestite. Un altro fattore che aiuta la mia sanità mentale è il grande, se non gigantesco, giardino che abbiamo, in cui posso correre e giocare a tennis e a bagnarci con l'acqua con mio fratello maggiore. Tutto questo tempo che mi rimane a disposizione ho deciso di usarlo per fare alcune costruzioni di legno, come un piccolo modellino di una barca (nave), una scatola sigillabile e una capsula del tempo che ho costruito con i miei fratelli e che abbiamo sotterrato nel posto più inadatto per sotterrare qualcosa, anche se in profondità, cioè l'orto (per sdebitarci abbiamo anche sistemato l'orto che in questo momento è attivo e funzionante!).

Per tutto il tempo della quarantena ho potuto godermi la mia mamma, che non ha più dovuto andare al lavoro perché lavorava da casa e lo fa tuttora, anche se in parte; mio papà, invece, è rimasto a casa solo per i primi due mesi al pomeriggio ma per me già in quel modo era fantastico perché dopo un po' pian piano ha ripreso i suoi orari di lavoro normali e quindi lo vedo solo a pranzo, a cena e tutta la domenica.

A me, in fin dei conti, questa situazione non dispiace, ma in ogni caso spero che finisca al più presto per tutte le persone che stanno male o che sono lontani da casa loro e perché... voglio rivedere i miei amici.

LE MIE GIORNATE AL TEMPO DEL CORONAVIRUS

di Irene Olga Tognon

16 Maggio 2020 Sabato

- Cara Tikki, in questi giorni io sto facendo molte cose:

- Sto facendo i compiti
- Sto leggendo Harry Potter (e sono arrivata al quarto)
- Sto andando in giardino a giocare
- Sto andando a fare passeggiate sull'argine e sulla strada
- Sto dipingendo il gazebo in giardino
- Sto costruendo "L'universo in Scatola"
- Sto piantando tante cose nell'orto
- Sto facendo il biglietto di compleanno per mio fratello Stefano
- Sto mangiando tante torte
- Sto facendo delle videochiamate ai miei cugini a Milano
- Sto facendo delle videolezioni con i miei maestri il Venerdì...

Ora ti spiego un po' delle cose che ho scritto qui sopra:

- **STO LEGGENDO HARRY POTTER (E SONO ARRIVATA AL QUARTO)** -

Significa che sto leggendo un libro e sono arrivata al 4° di una saga di 7 libri.

- **STO DIPINGENDO IL GAZEBO IN GIARDINO** -

Significa che io in questi giorni sto dipingendo il gazebo che è in giardino.

- **STO COSTRUIENDO "L'UNIVERSO IN SCATOLA"** -

Significa che sto dipingendo una scatola di cartone che rappresenterà lo

Spazio.

- STO PIANTANDO TANTE COSE NELL'ORTO -

Significa che sto piantando tante sementi nell'orto.

- STO FACENDO DELLE VIDEOCHIAMATE AI MIEI CUGINI A MILANO -

Significa che sto facendo delle videochiamate ai miei cugini perché sono molto lontani.

- STO FACENDO DELLE VIDEOLEZIONI CON I MIEI MAESTRI IL VENERDÌ -

Significa che sto facendo delle videolezioni cioè delle chiamate al computer tipo lezioni.

Ora ti dico le cose che mi piacciono e le cose che non mi piacciono:

COSE CHE MI PIACCIONO:

1. Non ho nessun maschio della mia classe che mi dà fastidio.
2. Restare tutto il giorno a casa.
3. Aiutare la nonna a dare da bere alle piante in giardino.

COSE CHE NON MI PIACCIONO:

1. Non posso andare dagli amici.
2. Non posso andare a scuola.
3. Fare i compiti.

Ora ti dico le cose che vorrei fare in questi giorni:

1. Andare dalle amiche.
2. Andare a scuola.

3. Andare in giro più spesso.

4. Andare da un mio amico che ha tanti animali perché mi sono affezionata a loro.

5. Mangiare più gelati.

Ora Tikki ti racconto cosa è successo oggi:

- Oggi sono stata un po' con la mamma, poi è dovuta andare al lavoro e quindi io sono stata un po' anche con il papi, abbiamo pranzato insieme e poi però è andato al lavoro anche lui e quindi io e mio fratello Stefano siamo dovuti andare giù dalla nonna.

- Giù dalla nonna abbiamo guardato la TV, Stefano ha fatto i compiti, io ho un po' letto e poi è tornata la mamma e quindi sono salita con Stefano. Tra un po' tornerà anche il papi e tornerà (se tutto va bene) a casa dopo che io e Stefano ci siamo lavati. Forse guarderemo qualche cartone. Poi ceneremo e andremo a letto.

Ciao Tikki, ora ti devo salutare perché devo fare merenda con la mamma e dopo raggiungere mio fratello Stefano giù in giardino, perché vorrei andare a giocare con lui.

Ti risaluto Tikki!!! Ciao!!!

Irene Olga Tognon.

(fatevi dire dalla mamma o dal papà

o cercate nel dizionario,

se ce l'avete in casa, cos'è un gazebo)

Passeggiata nel quartiere ricco

di Irene Tognon

Aprile, ricordo di un autunno già vissuto, in cui tutto era concesso.
E nel pieno della mite stagione, eravamo pieni pure noi.
Sognare, fantasticare. Volevi che piacciono a me e a te, estemporanei amici.
Camminare vicini, stringersi la mano, guardarsi intorno.
E durante la passeggiata nel quartiere ricco,
belle le case, le luci, che bei terrazzi.
E mi conquistò una casa, la più umile del ricco quartiere,
con un vialetto, ed una siepe che lo abbracciava, con foglie, fiori...
Lo voglio! trasalii
Ed hai giurato che nella nostra casa ci sarebbe stato
ma non ne capivi il perché.
Ed io vorrei spiegare quanto mi appaghino i viali alberati,
il loro soffocante affetto mi fa sentire a mio agio, a casa.
A casa mia non c'è un viale, infatti non è casa mia.
Posso solo ricordare la libertà che mi pervase, figurandomi la mia ideale
dimora,
a spasso, spensierata.
E ricordando la passeggiata nel quartiere ricco,
ho capito che
di tempo
di spazi
di vicinanze
eravamo ricchi noi.

Come vivo la mia quarantena!

di Tobia Mario Toninato

Padova, Veneto, Italia

Mi presento.

Sono Tobia, un ragazzo di seconda media che passa la quarantena chiuso dentro casa, come spero tutti.

In questo periodo mi sto annoiando, anche se restando connesso a fare le lezioni e facendo video-chiamate non mi sento tanto rinchiuso perché ho trovato un altro modo di stare insieme con i miei compagni, prof e amici... Ma non si può nascondere la realtà, ovvero che la mia libertà è stata “rapita”.

Per passare la quarantena cerco di fare un sacco di cose, per esempio: ho realizzato un orto insieme alla mia famiglia, ho piantato un nuovo albero in giardino (un caco ragno), ho passato il tempo rimbambito davanti al monitor giocando a Fortnite o alle lezioni online.

Per me ogni giorno è molto simile a quello precedente: mi alzo dal letto, faccio colazione e subito dopo le lezioni, pranzo, gioco o fuori o ai videogiochi insieme ai miei amici e faccio i compiti :(

Poi ancora gioco, ceno, guardo la televisione (in particolare le serie di Netflix) e infine dormo come un ghiro.

Tutto questo mi stanca un po', ma devo tenere duro e aspettare che finisca la scuola prima di mollare, visto che non manca molto!

In questi giorni dovrò fare abbastanza verifiche e interrogazioni, ma mai quante ne avrei fatte a scuola (cerco il lato positivo della faccenda).

Io e i miei compagni di classe ogni giorno dobbiamo fare le lezioni online su una piattaforma digitale che si chiama Google Meet dalle 8:30 fino alle 12:10, con qualche pausa; stare davanti al PC o al tablet per tutto

questo tempo è piuttosto stancante, ma comunque stando insieme, anche in video-chiamate, il tempo vola.

Io all'inizio di tutta questa storia del Coronavirus ho trovato molte difficoltà perché era tutto nuovo: modi di comportamento cambiati, bisogna tutt'oggi attuare le distanze, stare a casa solo con la tua famiglia o chi non ce l'ha doveva stare da solo, bisogna ancora tenere la mascherina appena si esce di casa...e molto altro ancora, insomma un incubo!

Infatti tutto questo, ma soprattutto attuare la scuola a distanza, per me è stato molto difficile perché era tutto nuovo. Posso dire di non aver mai usato il computer prima d'ora perché l'unica cosa che sapevo fare era fare qualche partita con qualche gioco. Insomma non sapevo proprio usare un computer!

Oggi invece ho imparato come si usa ed è molto più interessante di quello che credevi, perché ho scoperto che si possono fare un'infinità di cose.

Ora il computer lo uso tutti i giorni molto tempo perché è il mio unico sistema di comunicazione... a parte il telefono.

Beh, insomma, questo Coronavirus ci porta molti svantaggi, che non sto qui ad elencare perché sono troppi e anche dolorosi, ma in un certo senso ha fatto "bene" al pianeta con l'abbassamento dell'inquinamento nel mondo e un ringraziamento da parte dei nostri amici animali.

Tutte le persone del mondo hanno interrotto le loro routine di vita... e si sono fermate; infatti secondo me non saremo mai più come prima, perché tutto questo resterà per sempre nei nostri ricordi, ma anche in quelli delle civiltà future!

A me questa esperienza ha molto scosso e fatto ragionare. Invece a te, lettore, cosa sta rimanendo di questo periodo?

Forti e deboli riflessioni

“Anche per un'Infermiera la scrittura ha la forza di una terapia”

di Lara Tramarin

Restate a casa

Restate a casa!
Non è un ordine,
è una supplica.
Urlano in silenzio,
quei volti sfiniti, esausti,
una sofferenza mascherata,
ma che lacrime versa
per quei malati,
per quei morti,
lontani un metro,
tra loro l'infinito
e nulla più.

Restiamo uniti

La guerra cambia sempre
e ci cambierà per sempre.
L'apparenza non serve più,
sono le piccole cose
che ci rendono gioiosi e felici.
È una lotta per la vita
e come l'onda del mare,
che sale e poi scende,
porterà via con sé
il dolore e le paure.
Coraggio! Andiamo avanti,
restiamo uniti
per un'Italia migliore!

Fragili

Fuori è primavera,
la natura gioisce,
rinasce, cresce, fiorisce;
il sole riscalda l'aria... la vita,
ma la nostra vita è solitaria.
Siamo fragili
per ascoltare il silenzio;
l'invisibile è potente
così come i desideri,
i segreti, i pensieri,
l'anima.

L'amore

In questo silenzio assurdo
il nemico è invisibile,
ma l'amore apre il cuore
e dissolve il dolore.
L'amore, quale forte sentimento,
virtù umana
è un regalo
che si riscopre
ora, oggi,
in questo silenzio assurdo.

A un metro da te

È un romanzo,
è un film,
è una storia,
è l'amore covid.
Sguardi, sorrisi,
amore profondo
senza contatto,
senza respiro.
L'amore covid
lotta contro il tempo, lo spazio,
ma come una stella
brillerà di più.

Riflettendo

È arrivato chissà come,
chissà da dove,
chissà perché!
Perché non perdona,
non ha confini,
non ha distanza,
non vuole aspettare,
vuole isolare.
È di passaggio,
ma cambierà per sempre
ogni respiro.

I cinque sensi

Nessun rumore,
che paura questo silenzio.
Spente le luci
lo sguardo vede solo spazi interiori;
sapori sbiaditi,
l'amaro dei lutti.
Odori ridotti
minacciano il profumo degli amori.
Zero abbracci.
Allungheremo di nuovo le mani
per toccarci.

Stessa storia

Stessa storia,
stesso terrore,
quello già vissuto
dai nostri padri,
nonni, bisnonni
nell'ultima guerra.
Stessa storia,
stessi bollettini,
ore diciotto,
stesso appuntamento.
La loro saggezza
e la loro esperienza...
Non è la stessa storia.

Incertezze

Da sud a nord,
da ovest a est,
positivo o negativo.

Incertezze.

Il contagio, la guarigione,
l'immunità o la morte.

Insidioso, mutevole,
divieti e chiusure,
prove ed errori,
farmaci o vaccino.

Sfiducia, risentimento,
ciascuno solo
con il proprio corpo.

Coraggio

Ci vuole coraggio
per resistere,
per vincere.

Il coraggio
ti fa lottare,
ti fa sperare,
ti fa amare.

Amare la vita
quando tutto sembra perduto
e non più vissuto,
quando respirare fino a fondo
ti fa sognare un nuovo mondo.

Il “bello” della quarantena...

di Valeria Traverso

Dal punto di vista di una 14enne

o Posso fare tutte quelle cose che “avrei fatto domani”:

Ho stampato tutte le foto che avevo dal 2015 in poi e ho passato pomeriggi interi a incollarle negli album, ho riordinato la mia camera e catalogato tutti i miei libri con tanto di commento personale... Insomma, tutte quelle attività “inutili” (escludendo ordinare la mia camera perché ne aveva proprio bisogno) ma che danno quel tocco di classe in più alla propria vita.

o Posso narrare la mia vita come se fossi un’eroina:

Può sembrare strano ma, non giudicate se non avete mai provato, svegliarsi la mattina con un narratore interno nella tua testa che racconta la difficile routine di una sopravvissuta all’apocalisse è davvero “WOW”, oltre al fatto che mi sento una celebrità, e questo fa bene alla mia autostima, do il meglio di me aggiungendo creme su creme alla mia routine, mangiando pasti ben presentati e comportandomi da “perfetta me stessa”.

o Posso progettare il futuro:

È bellissimo perdersi per ore a pensare a tutte quelle cose che potremo fare una volta finita la quarantena, potremo uscire in centro con le amiche, andare al mare con gli zii, in montagna con i nonni o anche solo stare a casa... Anche se non sarà affatto facile tenermi in casa dopo due mesi di reclusione.

o Posso sperimentare nuove ricette:

Io AMO cucinare e in questo periodo ho provato tantissime ricette,

dalle più semplici alle più gourmet, dalle più fresche e salutari ai bigné al cioccolato ripieni di cioccolato coperti nel cioccolato (non sapevo cosa fare dell'uovo di Pasqua).

o Posso studiare qualcosa di nuovo:

Io ad esempio sto imparando i diversi tipi di british english e devo ammettere che il mio cockney fa abbastanza pena ma il mio RP (Received pronunciation) è davvero buono.

o Posso seguire il mio gatto:

Tutti abbiamo pensato almeno una volta “chissà cosa fa il mio gatto tutto il giorno...”, ora possiamo scoprirlo. Io ho provato a seguire il mio gatto ma con scarsi risultati (dorme tutto il giorno) però ho comunque riempito una giornata.

o Hai una scusa per chiamare qualcuno che non senti da tempo:

Mi è sempre mancato il coraggio di parlare con le persone con cui non sono particolarmente in confidenza e questo mio comportamento mi ha precluso moltissime amicizie, così ho deciso di provare ad iniziare qualche conversazione con un messaggio banale come “come va? Brutta ‘sta cosa del corona virus eh...” (devo cercare di adattarmi al linguaggio dei giovani su whatsapp, non sono molto brava con la tecnologia in generale).

o Posso osservare la strada vuota fuori dalla finestra:

Sembra deprimente ma è davvero bello vedere il sole che fa capolino dietro i palazzi del centro mentre come sottofondo si sentono gli uccellini cantare, al posto dei clacson, e intanto le nuvole vanno avanti con moltissima calma e sembrano isole nel mare.

o Capisci cosa ti manca:

Questa è di sicuro la cosa più bella che succede in quarantena. Quando ti privano di tutto capisci cosa ti manca davvero e cosa, invece, ti metteva solo stress. La gente si circonda di persone, cose ed abitudini fino a soffocare la propria anima e per sentirsi meglio aggiunge cose, ma a me questa “pausa” dalla vita mi ha insegnato che per stare bene bisogna togliere.

o Ultimo ma non meno importante: ho la mia storia.

Ho sempre pensato che non avrei avuto nulla da raccontare ai miei nipotini a differenza dei miei nonni che hanno vissuto gli ultimi anni di guerra. Invece ora anche io ho la mia piccola guerra da raccontare e quindi cerco di renderla più unica possibile (lo faccio per voi nipotini miei!). Non vedo l’ora di poter sgridare i miei figli con frasi del tipo “Non saresti sopravvissuto un giorno in quarantena!” “Io sono stata chiusa in casa per più di due mesi e sono ancora viva, sopravviverai stando a casa per questa sera!”.

Tornando a casa
di Alessio Trevisan

Gli mancava la galera: sveglia mattutina, lavoro, tempo per riflettere, pasti, attività fisica e percosse. La prigione era una condizione condivisa, una comunità. Poi l'infausto giorno in cui gli dissero: «puoi andare adesso, sei un uomo libero».

Qualche mese dopo viveva in una stanza, l'aveva battezzata "il buco". Gli era di noia andare al lavoro, timbrare il cartellino, salutare i signori Ford e i clienti; mettere etichette e sistemare gli scaffali. Ritornare a casa con il sole alto lo abbagliava anche mentalmente. L'odore del pane appena sfornato lo infastidiva.

"Uomo libero" pensava tra sé e sé.

Con il ritorno alla libertà aveva perso un senso di fratellanza, perfino di paternità a volte. C'erano anche aspetti positivi, ma a quelli non pensava molto. "Questa libertà non è altro che un'estensione della prigione. Sono libero nella misura in cui rispetto delle regole, ma proprio questo mi costringe".

Stare fuori dal carcere diventava quindi un'evoluzione di punizione, che consisteva in una routine spezzata. Vi erano infatti i fatidici Giorni del Riposo in cui, miracolosamente, tutto si fermava. Ed erano i momenti peggiori dato che lui era solo. Così, si disse, sarebbe trascorsa la sua nuova vita.

Poi arrivò il virus. All'inizio era lontano, un rimbombo del ruggito di una potente belva al di là del bosco. Colpiva le grandi città, risparmiando i paesi e le piccole comunità. Le piccole prede salve, il virus voleva i grandi predatori.

Ma in seguito le persone cominciarono a morire anche in paese.

Questo fatto lo turbò molto, pur immaginando che sarebbe successo. Il virus non disdegnava più nessuna preda per nutrirsi e diventare più grande.

E di colpo avvenne: il signor Ford morì. La sua scomparsa gli provocò un improvviso quanto inaspettato dolore: quel dolore di chi ha capito che ha perso una persona cara. Avrebbe voluto parlargli, ora.

Ma era un uomo pratico, sapeva che doveva rialzarsi subito, agire in una direzione in modo da recuperare la sua stabilità.

Si impegnò per mantenere aperta la piccola bottega che i coniugi gestivano da oltre trent'anni. Con la sua fatica e il sudore le cose sarebbero andate comunque avanti. E vedere i primi timidi risultati delle sue azioni lo rendeva soddisfatto.

Ogni giorno preparava il tè alla signora Ford, ed era bello vedere come questo semplice gesto le attenuasse il dolore. Lo faceva sentire utile. E migliore.

La vita procedeva in questo modo, fino a che non fu chiaro che il nemico era troppo potente. Occorrevano misure drastiche. Il governo stesso dovette riunire i più saggi. Discussero e lavorarono per giorni, alcuni, si narra, senza dormire. E alla fine la decisione fu presa: nessuno sarebbe più uscito di casa.

Questo avrebbe sconfitto definitivamente il virus.

Percepiva nettamente il senso di costrizione, ancora più duro di quello che provava in cella: pensava al tragitto casa-lavoro-casa, al sole, ai signori Ford e alla bottega. Al pane appena sfornato. Sentiva la malinconia. Non poteva più essere utile. Aveva odiato quelle cose, ora le amava. Forse le aveva sempre amate.

Sappiamo già che era un uomo pratico: si svegliava presto, mangiava piccole quantità di cibo e praticava esercizio fisico.

Riprese a leggere, cosa che non faceva dal giorno della sua riabilitazione. I Grandi Scrittori avevano messo su carta l'animo umano, accessibile a chiunque sapesse leggere. Non lo avrebbe mai immaginato prima!

Fu in quei momenti che iniziò a prendere confidenza con le sue paure, a pesare i problemi che aveva avuto nel passato e a ripesarli continuamente nella sua bilancia-mente finché essi non raggiunsero la giusta dimensione.

Ora riusciva quasi ad intravedere l'innocenza e la semplicità del mondo esterno, un assieme di persone e creature viventi, spaesate ed impaurite quanto lui, che cercano di andare avanti con le proprie forze, di fare ritorno a casa sani e salvi.

Non fu un'illuminazione, ma un percorso. Casa. Un concetto che suona così familiare, persino elementare, identificato con un edificio, ma che sottende un luogo diverso, un'esperienza. La pace che, appunto, solamente nella propria casa si riesce a trovare. La casa che esiste dentro ognuno di noi. La nostra casa interiore.

Così, dopo molto tempo, vi fece ritorno. E decise che mai si sarebbe più allontanato da quel santuario, quel caro focolare che a lungo lo aveva atteso e che anelava a riscaldargli l'animo. Riappacificandosi con se stesso attese, e finalmente poté tornare al suo lavoro.

E ora, dopo molti anni, ricordo ancora quell'uomo. Dick mi pare si chiamasse. Dick che ogni giorno, segnato dalla vecchiaia, continua ad accudire la bottega del pane. E sempre Dick, che porta un fiore sulla tomba dei signori Ford.

In questa potente immagine risiede l'illuminazione e l'insegnamento per il mio percorso, ancora molto lungo.

Pensieri in sospenso Padova-Paris
di Sofia Trivellato

Jour 10

Soprattutto appena sveglia al mattino aveva quei momenti di lucidità dove tutto è amplificato come se la vista, l'udito, l'olfatto potessero andare oltre le loro normali capacità. O forse era solo l'immaginazione ad aver acquisito una potenza sconfinata. Dalla finestra, ancora coperta dalla pesante tenda di stoffa Ikea, poteva immaginare il mare; sentiva il rumore un po' sordo e ripetitivo delle onde, quello a cui, in un normale giorno estivo, non avrebbe dato troppa importanza. Poteva sentire i granelli di sabbia appiccicarsi, mentre si stendeva tenendo il viso tra le mani. E poi ecco, la parte che preferiva: attraverso la mente vedeva i suoi amici. Era lontana da tre mesi ormai e chissà quando li avrebbe rivisti. I loro volti erano sorridenti alla luce del sole, si stagliavano sul cielo azzurro, i capelli leggermente incrostati di salsedine si muovevano inseguendo la brezza. Non riusciva a cogliere i loro discorsi, ma non aveva importanza. Erano lì, erano liberi, erano assieme.

Giorno 11

Fuori il mondo in tempesta e dentro, io, immobile. Il vento è l'unica cosa che riesce a togliermi dall'apatia di queste giornate. Mi siedo in terrazza, le gambe a penzolini giù dal cornicione, immaginando di lasciarmi trasportare via. Se chiudo gli occhi nascono intorno a me altri mille mondi possibili. Le braccia aperte, la testa fuori dal finestrino di un vecchio e sgangherato treno cigolante che corre veloce attraverso lande desolate in qualche lontana regione orientale. Le nuvole si arrotolano veloci su loro stesse, in un modo quasi artificiale. Il vento mi sposta i capelli, mi schiaffeggia il viso; il naso è rosso, congelato. L'aria così pulita da sembrare quasi irrespirabile. Sento il rumore delle rotaie, il profumo delle spezie e il freddo che aumenta man mano che mi avvicino verso le montagne. Tutti i sensi mi si attivano: osservo, ascolto, annuso, assaporo, tocco l'aria come se avesse una sua consistenza. Giurerei di sentire in lontananza delle campane tibetane risuonare: lente, ritmate, sacrali. Le

braccia si sollevano, i palmi si girano verso la terra e le dita danzanti iniziano ad amoreggiare con l'aria, muovendosi lente, suonando delle note che ancora non esistono.

Jour 20

La finestra era aperta, come un grande orecchio ben attento a captare i rumori del mondo esterno. Le sembrava così, dopo giorni lunghi e strani, che la casa fosse divenuta la sua interiorità, o meglio, che ciò che aveva dentro - pensieri, emozioni, paure e gioie - si fosse pian piano riversato sui mobili, sul pavimento, sul ripiano della cucina. Ogni angolo raccontava uno stato d'animo, ogni centimetro di muro nascondeva una riflessione. Per questo fece scorrere veloce la finestra e fece entrare il calore ed i rumori attraverso quell'effimero passaggio di libertà. Sentì una canzone, non la conosceva ma le ricordava i toni mellifluidi di alcuni cantanti degli anni Sessanta. Provò a trasportarsi in un'altra epoca, aiutata dai ricordi dei film e da quella voce che cantava di sguardi dolci, in due, su una bicicletta.

Giorno 25

Quarantena: quaranta giorni. Tu, chiuso dentro; il mondo, fuori. E intanto la vita passa. Si muove l'erba, gli uccellini cantano ed il rumore del silenzio ti avvolge in un misto tra angoscia e libertà. Un paradosso: moltissimo tempo libero, ma che non sei libero di usare, barricato all'interno di queste quattro mura domestiche. Doveva arrivare una cosa così piccola, invisibile come un virus, per farti rallentare. Per fermare tutto. Per farti prendere fiato. Per farti pensare. Tu qui. Lui lì. E tutte le criticità di una relazione a senso unico, che come uno struzzo con la testa nascosta sotto alla sabbia facevo finta di non vedere, andavano via via palesandosi. Ero sola. Ed ero l'unica ad amarmi. Forse poi non così tanto.

Jour 26

Eccola lì la felicità, ti ci vuole sempre un po' per scovare quei minuscoli istanti inattesi. Al buio, nell'afa, in mezzo a voci ebbre e abbaiar di cani, mi parlavi. Lo facevi con quella tua voce calda eppur fresca come

le foglie di certe piante, larghe e umide. Mentre mi parlavi guardavo il tuo collo, mi piaceva, mi ispirava una fiduciosa solidità, era l'elegante tronco di un albero antico. E poi sosteneva quel germogliare di idee che avevi e che si trasmettevano ai tuoi riccioli bruni che non stavano mai fermi. Parlavamo dei percorsi delle formiche, di città mai viste e di ipotesi assurde, e mi sentivo cantare dentro. No, delle stelle non parlavamo. Lo sapevi che non mi piace parlare delle stelle. Preferisco percepirne solo la presenza senza nomi, goderne il chiarore arcano che diffondono dallo scolapasta del cielo.

Giorno 30

Mi accendo una sigaretta. Il manto nero velocemente si appoggia sulle cose. Venere domina dall'alto. L'aria pulita ha il profumo familiare di quella casa in montagna, proprio sul cucuzzolo, come dice la canzone, dove rivedo mio padre seduto sul prato. Mi indicava il cielo e con la fantasia di una bambina collegavo tutti quei puntini, come mi piaceva fare nell'enigmistica di mia madre; vedevo davvero l'orsa, contornavo perfettamente il cigno e fantasticavo su Ercole e tutte le sue avventure. Lì, distesa sul prato, con l'erba che mi pizzicava le gambe e la paura che i grilli mi saltassero addosso. L'aria è così limpida ora; la vita è così lenta che non mi serve nemmeno più chiudere gli occhi per sentire: ascolto tutti i rumori della natura. Ritorno un po' bambina. Vorrei solo potermi sdraiare su quel prato e sporcarmi le mani con la terra.

Memoria di Rachele Tuci

A chi leggerà questa lettera in futuro, così che sappia quello che è accaduto realmente in questo periodo così strano che ha colpito tutto il mondo e che, per la prima volta nella storia, ha reso le persone tutte uguali e nella stessa situazione.

Devo dire che questo periodo rimarrà veramente alla storia.

Pensate alle persone tra cent'anni, quando avranno le macchine volanti, tutto il mondo sarà smart e la carta non esisterà più, il giorno in cui sarà finita l'emergenza faranno una festa come la giornata dell'Indipendenza e al telegiornale diranno *“la fine dell'epoca in cui le persone dovevano uscire munite di mascherine e guanti altrimenti sarebbero state arrestate, ecco cosa festeggiamo oggi”*.

E poi i ragazzi del futuro dovranno studiare “l'epoca del corona virus”; ai ragazzi poi non interesserà più di tanto studiare questa “epoca” e io allora mi sentirò come Carlo Magno, che ha fatto grandi imprese e poi nessuno lo vuole studiare.

“Cosa provavi ai tempi del corona virus?”, mi chiederanno i miei nipoti per un compito in classe.

E io gli risponderò:

“Beh volevo soltanto riavere la mia vita normale e riabbracciare le persone a cui voglio bene e poi avevo paura di tutte le cose lasciate in sospeso durante la quarantena”.

Mia sorella un giorno disse che le sarebbe bastato fare un giro al parco per sentirsi felice e non fare un milioni di viaggi super belli. Ed è proprio vero; le persone durante la quarantena hanno cambiato le loro aspettative sulla vita, erano finalmente contente di quello che avevano. Ma voglio raccontarvi una storia per farvi capire meglio:

Un giorno un topolino si mise a raccontare la storia della sua vita per la strada: “sapete, raccontava il topolino, io ho vissuto un periodo molto strano; all'inizio la mia vita era normale, percorrevo le campagne,

annusavo e assaporavo i profumi della natura che mi circondavano, una vita normale anche se dovevo sempre stare all'erta, perché non sapevo cosa mi avrebbero fatto gli umani se ne avessi incontrato uno.

Però ad un certo punto tutto cambiò: gli umani non uscivano quasi più e se uscivano indossavano sempre una specie di protezione per la bocca e le mani (credo che si chiamino mascherina e guanti), erano tutti più scontroso e meno stavano vicino meglio era.

Non sapevo e non saprò mai cosa fosse successo, ma la mia vita non era più pericolosa. Finalmente ero libero di fare ciò che volevo e quando mi pareva. Ma dopo un po' di mesi, quando la situazione non era cambiata, un vuoto dentro di me era comparso: mi accorsi che non avevo più uno scopo per la vita, le mie giornate non erano più così avventurose e poi sapevo che ogni giorno non mi sarebbero più successi fatti inaspettati.

“Topo va a raccontare la tua storia nelle fogne”, disse un altro topo che passava di lì e che dopo gli lanciò anche un pomodoro. Nonostante questo però il topolino continuò a raccontare la sua storia.

“Povero topolino”, dirà mia nipote e le risponderò di ascoltare il seguito della storia:

“Nel mio cuore saliva la paura che la mia vita sarebbe stata per sempre ordinaria senza fatti brutti o belli, sempre uguale. La paura mi portò anche ad ascoltare il telegiornale da una casa che si trovava vicino al mio campo e finalmente capii che la causa del mio dolore nel cuore era un virus chiamato Corona, che si stava diffondendo troppo velocemente e stava contagiando molti umani. Quando poi un giorno... finalmente le persone tornarono a circolare, sentii che mi era stata restituita la mia vita piena di rischi, difetti o pregi, scoperte o possibilità”.

“Ecco ragazze cosa pensava il topolino ed è proprio quello che penso anche io di quel periodo, cioè che le persone, anzi l'intera umanità, non sapesse più quale fosse il suo scopo nella vita, anche se ce l'avevamo davanti in quel momento, infatti il nostro obiettivo era aiutarci a superare tutti insieme quel periodo così terribile”.

“Wow nonna, questa testimonianza piacerà tanto alla mia prof,

dovresti venire a leggerla in classe”.

Questo periodo sarà veramente dato alla storia. Insomma questa odissea rimarrà indelebile fino alla fine di tutti i tempi... Come tutte le cose importanti poi.

Un cane, un gatto e una quarantena

di Monica Turdò

Dormire, mangiare, coccolare cane e gatto come i malvagi dei cartoni ed evitare contatti sociali. Chi l'avrebbe mai detto che un giorno le mie attività preferite sarebbero diventate di tendenza? Certo, io sono avvantaggiata rispetto a molte altre persone, sono anni che mi alleno, ma ammetto che date le circostanze particolari sarebbe stato difficile superare la noia e le preoccupazioni di questi ultimi mesi se non avessi avuto con me i miei strampalati animali: gli unici oltre a me a non aver visto troppo scombinate i loro piani quotidiani.

Il cane, cinque anni, è un meticcio siciliano trapiantato a sei mesi circa in un canile in provincia di Venezia ed è entrato a far parte della mia vita ormai quasi due anni fa. Lui è uno di quei cani che noti perché sembra un'opera moderna: nessuno capisce come sia stata montata, ma nel complesso risulta apprezzabile dai più. Il muso somiglia al sellino di una bicicletta, le orecchie rappresentano un terzo della sua massa corporea, il corpo è come una lunga pera e le zampe sono snelle. Parafrasando una famosa frase che circola in rete da anni, la cui scientificità è stata messa in discussione, così come la fonte (insomma, Einstein non l'avrebbe mai detta): "La struttura delle zampe del mio cane, in relazione al suo peso, non è adatta a sorreggerlo, ma lui non lo sa e cammina lo stesso". Per non parlare dello sguardo: riesce a fissare me e la parete contemporaneamente, abilità sottovalutata, ma che fa sempre curriculum.

Questa quarantena mi ha permesso di conoscere un lato del mio cane fino a quel momento a me oscuro: se c'entra il cibo, è capace di diventare un fuorilegge. Lui, un cane dalla vivacità di un cactus, a fine marzo stava giocando libero davanti a casa con il cane dei vicini e all'improvviso si è fiondato in casa loro, ha mangiato le crocchette del cane, quelle dei gatti, è inciampato sulla ciotola dell'acqua, l'ha rovesciata, ha preso in pieno la pozzanghera da lui stesso creata e ha lasciato le impronte nel loro ingresso. Sono stati attimi concitati, in cui mi è anche balenata l'idea di riportarlo al canile, ma poi ho pensato che è talmente buffo e adorabile che se un giorno si mettessero male le cose potrei sempre

sfruttarlo per l'accattonaggio insieme al gatto storpio.

Eh già, perché per par condicio a novembre 2019 ho adottato anche un gatto bianco e arancio, che dopo aver trascorso un periodo di tempo a casa di una volontaria, è finito nel container di un canile in provincia di Padova con altri due (a)mici. La zampa anteriore sinistra è piegata a uncino dalla nascita, ma non gli crea alcun problema nei movimenti e ha imparato a sfruttare questa stranezza a suo vantaggio: ad esempio, quando corre la usa per rallentare e frenare. Storpio, mica scemo. Non ho mai avuto gatti, quindi per me ogni comportamento è una novità: come ad esempio le conseguenze di un banalissimo collare antipulci. Non avevo idea che, dopo averglielo fatto indossare, per dieci minuti avrebbe corso per casa come se fosse stato sotto l'effetto di amfetamine. Si è poi calmato per fortuna, anche se credo che ciò sia stata più la conseguenza dell'intontimento dopo essere andato a sbattere a tutta velocità contro il muro, surfando su una cesta di vimini, piuttosto che una decisione ponderata.

Il mio compagno deve ancora capire se gli piace il gatto oppure no: visto che lo storpio gli ha starnutito in faccia mentre dormiva, non sempre lo lascia riposare miagolando al nulla e gli ha distrutto la suola di una scarpa, diciamo che al momento si avvale della facoltà di non rispondere.

Avere avuto in casa degli animali con cui condividere il periodo di quarantena è stato di aiuto per me e il mio compagno perché, parliamoci chiaro, se non sono volati piatti e stoviglie mentre eravamo reclusi lo dobbiamo soprattutto alle simpatiche canaglie possedute con cui viviamo. Se non ci fossero stati loro, il mio compagno non avrebbe superato così brillantemente il fatto che mi sono improvvisata parrucchiera e gli ho fatto un taglio di capelli in stile campo minato che l'ha costretto a usare nei giorni successivi un cappello o un cappuccio ogni volta che usciva. Probabilmente il gatto, con la zampa storta, avrebbe fatto meno danni. "D'altronde – ho pensato – cosa ci vorrà mai a tagliare dei capelli a un ragazzo che li porta comunque corti?" Dopo due ore di "stai tranquillo" e "fidati", mentre vedeva il riflesso allo specchio del bagno dato da quello che mantenevo dietro la sua nuca, ho puntato tutto sulla sua miopia sperando che non vedesse il disastro da me prodotto. A quanto pare ha

recuperato tutti e dieci i decimi all'improvviso.

Nel libro *Cecità* di José Saramago la popolazione viene colpita da un'epidemia improvvisa e a livello sociale regna subito il caos. Qui a Padova il caos per strada ha iniziato a regnare non appena hanno abolito il limite dei duecento metri. Perché chi era seccante prima, invece di sfruttare l'occasione per riflettere e migliorarsi durante la quarantena, si è solo messo in ricarica per poi uscire in strada a suon di "Le distanzeeee!", come è capitato a me quando una signora sotto il portico davanti al duomo, mentre io camminavo e lei veniva nella mia direzione, mi ha urlato di rispettare le distanze. Così sono tornata a casa, ho abbracciato il cane e il gatto, ho preparato loro da mangiare e mi sono messa a leggere. A questo punto mi recludo volontariamente e ci si rivede quando il delirio sarà finito.

Reale e surreale

di Gianluca Veller

Questo periodo, come tutti sanno, è stato probabilmente uno dei momenti più drammatici del 21° secolo, sta cambiando questa generazione e cambierà quelle future.

Sentivamo parlare di questo potenziale “nemico” già dai primi dell’anno, ma tutti pensavamo che chi prevedeva una catastrofe fosse solo un portatore di sventura.

Ma ci sbagliavamo tutti, infatti in poco meno di un mese i contagi sono stati migliaia e le scuole hanno dovuto chiudere.

Fin qui non era poi così male, infatti avevo più tempo per uscire con i miei amici, continuavo ad andare a basket e in palestra, come sono solito fare, e dato che le lezioni non c’erano, avevo il giorno libero tranne per qualche compito, ma tutto sommato andava bene.

Dopo questa iniziale idea di “vacanza”, si è iniziata a percepire una strana atmosfera, la paura per un virus sconosciuto, il crescente timore dei contatti con le altre persone e quelle mascherine che all’inizio ci facevano un po’ sorridere, sono diventate un accessorio quotidiano e fondamentale.

In questa fase ho cominciato a ricordare film sui contagi di malattie sconosciute che avevo visto in TV e mi sono accorto che quel terrore che mi avevano fatto provare, ora era diventato realtà e lo stavo vivendo in prima persona.

Poi però a causa della crescita estenuante dei contagi siamo stati confinati a casa: hanno chiuso le palestre, i ristoranti, i bar, i negozi e io non sono più potuto andare a basket, seguire le partite di serie A e la Champions league. Ma la cosa più difficile è stato il fatto di non poter andare più dai nonni per un po’.

Sono stati i giorni dove ho sentito più forte la mancanza dei miei compagni di classe e di quello che facevamo insieme in classe e mi sono mancati addirittura i professori tanto che speravo nelle videolezioni.

Ora per fortuna le mie giornate sono comunque piene e non mi annoio più di tanto perché la mattina presto mi alleno, poi “vado a scuola” frequentando 3 ore di videolezione e poi ci sono i compiti da fare dopo pranzo. Nel pomeriggio gioco collegandomi con i miei amici ai videogiochi ed è un modo per rimanere “vicini” e sentirci meno a distanza.

Questo isolamento sociale ha fatto sì che le persone che prima vedevo quotidianamente e con le quali condividevo momenti della mia vita familiare come ad esempio i nonni entravano nella mia vita solo grazie alle video-chiamate ma mancavano gli abbracci, il calore umano e i gesti consueti.

Ricordo giorni che nella pausa dallo studio mi affacciavo alla terrazza e scoprivo suoni che non avevo quasi mai sentito perché soffocati dal rumore del traffico: il cinguettio dei passeri, il ghiaino sotto le zampe di un cane, ma soprattutto il silenzio.

Lo sguardo andava lontano e riuscivo a volte a vedere qualche passante o qualche sportivo che sfidava la multa per una corsetta sull'argine, e di bambini piccoli neanche una traccia e quindi niente risate, niente giochi, niente allegria.

Rimanendo chiusi in casa non cambiava neanche più se c'era il sole o se c'era la pioggia, tranne per i momenti dove sono uscito per allenarmi o per fare una camminata con Lorenzo, che per fortuna vive vicino a me, è stato il primo amico che ho rivisto dopo oltre cinquanta giorni, appena iniziata la fase 2.

Ora è appena iniziata la fase 3 e io ho finalmente rivisto i miei nonni dopo molto tempo e sono stato contentissimo, tornerò in palestra dal 25 di maggio, ma a parte questo credo di essere cambiato durante questo periodo, infatti ora credo di saper dare più valore alle cose e ho capito che quello che di solito era quasi un diritto, ora è apprezzato come un lusso.

Ciao papà!
di Nicoletta Vetrella

Ciao, papà!

Lui mi guarda e chiede a mia mamma se sto male perché indosso una mascherina e non mi avvicino a loro. Mi osserva mentre mi tolgo le scarpe e appoggio i sacchetti della spesa, quello delle medicine e consegno i giornali a mia mamma perché loro non escono di casa e siamo io e i miei fratelli che soddisfiamo le loro necessità.

Appena ho un momento gli spiego che ci troviamo a vivere una emergenza sanitaria, purtroppo c'è un virus altamente contagioso e mortale soprattutto se colpisce persone come lui con più di ottant'anni e con gravi patologie. Lui alza le spalle, gira le ruote della sua carrozzina e avviandosi verso la finestra che ormai da molto tempo è il suo rapporto con il mondo esterno, borbotta che ormai tutto è malato. Lo seguo a distanza con un paio di ciabatte pulite e un gel disinfettante in tasca facendo attenzione a non toccare nulla e ormai ho imparato a usare gomiti, ginocchia, schiena e spalle per aprire porte o ante e lui mi guarda fare quelle contorsioni e mi chiede se sono sicura di stare bene... Lo raggiungo e gli faccio osservare come quella via sempre trafficata sia in questi giorni deserta e silenziosa. Lui si avvicina alla finestra e mi fa notare come siano aumentati invece il numero dei cani portati a passeggio, e come sia sempre vuoto il parcheggio della chiesa, nessuna celebrazione, sono le nostre case le nuove chiese!

Intanto suona il mio cellulare... è la dottoressa dall'ospedale che mi chiede come sta mio papà, ha visto gli esami eseguiti da poco e le altre visite fatte, nonostante le mie preoccupazioni per quelle uscite in ambulanza e i controlli in ospedale ma erano necessarie per verificare il suo stato di salute e decide per continuare con la solita terapia e di risentirci più avanti quando la situazione sarà sotto controllo.

Termina la telefonata dicendo lei a me di essere ottimista... andrà tutto bene.

Questa è una frase che i bambini hanno scritto e riportato nei loro disegni ma noi adulti sappiamo che questo sarà possibile solamente se tutti saremo capaci di pensare al bene comune, che vuol dire essere disposti a delle rinunce personali a un grande senso di responsabilità.

Li saluto e mi allontanano. Mio papà alza il braccio e dalla porta lo agita come fosse una bandiera e mi urla di stare attenta!
Chiudo la porta e sorrido perché mi sento stranamente tranquilla: ho la sensazione di averli lasciati al sicuro.

Pensieri in “quarantena”

di Tosca Vezza

Ciao, mi chiamo Tosca e sono veramente stanca di sentire parlare del Coronavirus che prepotentemente è entrato nella mia vita senza chiedere permesso.

Sono quasi tre mesi che è iniziata la “quarantena” e il cervello sembra che non reagisca più, c’è poco entusiasmo nelle mie giornate tutte uguali: mangio, dormo e studio. Il sentimento che prevale è la noia, mai stata così presente nel mio quotidiano come adesso.

I giorni passano molto lentamente ed i compiti che fino a qualche mese fa mi sembravano solo un “dovere”, in questo periodo sono diventati quasi la mia ancora di salvezza, uno “svago”: dentro casa è una delle poche attività che mi impegnano. Quando finiscono, però, finisce anche lo svago.

All’improvviso la mia mente si riempie di tantissimi pensieri, alcuni banali come: “Cosa mangerò a cena?” e, ancora: “Mannaggia, avevo appena comprato alcuni vestiti nuovi per metterli proprio per andare a scuola e questa improvvisa prigionia ha tolto ogni possibilità di sfoggio!!”.

Pochi giorni prima della chiusura causata dal Coronavirus ero riuscita ad aggiungere al mio armadio qualche capo nuovo perché mi sembrava arrivato il tempo di “rinnovare”. Pregustavo il momento di far vedere tutto alle mie compagne di scuola e di suscitare il loro interesse. Avremmo chiacchierato del mio “outfit” per molto tempo e sarei riuscita a dimostrare che anch’io sono capace di vestirmi con un mio stile senza dover tirare fuori dall’armadio la prima cosa che capita.

Dovrò aspettare fino a settembre!

Ma veniamo ai pensieri più tristi... I miei amici, i miei professori, a cosa staranno pensando? Avranno la mia stessa voglia di tornare a stare insieme?

Certo, ci salutiamo durante le video chiamate, ma non può bastare vederci solo attraverso il computer o il cellulare ed anzi, questo modo di contattarci, a volte, mi rende ancora più triste.

Mi mancano molto i momenti nei quali stavamo insieme, scherzavamo, ci consolavamo a vicenda e il loro conforto a me piaceva perché in qualche modo avevo l'idea che qualcuno si interessasse a quello che provo.

La lontananza da loro mi dà quasi la sensazione spiacevole che una parte dei miei ricordi non ci sia più.

In questo periodo di “prigionia”, non sono mancati i pensieri felici: ho avuto più tempo di riflettere su cosa significa volere bene a una persona e sentire la sua mancanza. Anche se sembra qualcosa di molto intuitivo, per me invece non lo è perché delle cose si riescono a comprendere solo dopo che le hai vissute e, finalmente, ho capito quali sono le persone a cui tengo di più!

La vita è fuori, in mezzo alla natura, a scuola, in piscina, con le amiche.

Ho voglia di vedere gente diversa e poter così scambiare idee, pensieri, emozioni con chi non è in casa con me.

La “quarantena” mi ha fatto pensare anche alla “paura”, e quando la sensazione diventava forte, mi veniva da andare a cercare qualcuno con cui dividerla e capire come superare il brutto momento.

Non sono sicura, ma penso che pur con la paura dell'ignoto, bisogna avere anche il coraggio di resistere, restare concentrati e magari vedere questo momento come uno di quelli nei quali ci si può avvicinare di più alla famiglia o di fermarsi un attimo e di riflettere su se stessi.

Io ad esempio in questo tempo sono riuscita a divertirmi con i miei genitori a giocare a Monopoly e credo che anche loro si siano sinceramente goduti quei momenti spassosi. Sembravamo tre bambini

gioiosi: dopotutto il Coronavirus non ha portato solo negatività.

Ho avuto anche l'occasione di provare nuove ricette di cucina assieme a loro e, anche se con qualche intoppo, il tiramisù è ben riuscito! Credo che non mi spaventerà più l'idea di dover preparare un piatto di pasta, trovandomi in casa da sola; certo mangiare tutti insieme è tutta un'altra storia!

Quanti racconti ci sono stati in questo periodo con i miei genitori durante i pranzi e le cene insieme, ma non sono mancati i momenti di scontro. La mia stanza, quindi, diventava il luogo per sciogliere i nodi che mi si erano creati dentro: non c'era possibilità di uscire e fare una bella corsa ristoratrice.

Qualcuno ha stabilito di farci stare dentro così da limitare i contagi. Non so se sia stata la soluzione migliore. Io ho cercato di rispettare le misure di contenimento, ma devo dire che la mascherina è davvero fastidiosa e comunque impedisce a tutti di regalare un sorriso.

Nel frattempo da questa settimana hanno potuto riaprire i negozi, anche se credo che non siamo ancora pronti; intanto però è l'occasione per uscire più spesso!

Le cose forse miglioreranno o peggioreranno, nessuno può saperlo: quello che so però con certezza è questo periodo di quarantena lascerà tracce indelebili nei miei ricordi.

Il re abusivo

di Patrizia Vianello

Provegno da un posto buio e silenzioso, un luogo indefinito sospeso in una dimensione indifferente, statica. Ho volato ospite in un corpo sconosciuto, ignaro di essere un vettore; ho conosciuto il mondo e quegli strani esseri che lo compongono. Mi sono insediato in loro e ho albergato nei loro corpi finché il tempo me lo ha consentito.

Tutto è partito per caso; come una nube di polline sono stato trasportato dal vento e, come un piccolo viaggiatore, sono stato accolto in luoghi confortevoli, ricchi di storie, sentimenti ed emozioni. Di essi mi sono nutrito e, spesso, ciò che ho lasciato non è altro che un ammasso di polvere.

Di storie ne ho vissute tante. La povera signora Amalia quel giorno stava facendo la spesa al mercato rionale, quando uno starnuto partito da un avventore posto accanto a lei mi ha fatto entrare nel suo corpo. Da lì ho iniziato a conoscerla e a camminare con lei per un breve tratto della sua vita. Stava acquistando frutta e verdura per il piccolo nipotino che l'indomani sarebbe rimasto a casa sua per tutto il giorno. La figlia glielo portava spesso durante la settimana, prima di andare a lavorare. Amalia amava immensamente il piccolo Elia, così infatti si chiamava il nipote; quando pensava a lui, nel suo corpo si scatenava una cascata di eventi che io, virus, non riuscivo a capire ma che, in alcuni casi, mi davano una sorta di ebbrezza, ero felice anch'io. Questa felicità tuttavia mi affaticava, mi faceva perdere energia e, in alcuni momenti, per poco non mi ha ucciso.

Conobbi il signor Anselmo una notte in ospedale; era arrivato con la moglie che aveva avuto un attacco cardiaco. Rimase ore ad attendere notizie della consorte sulle sedie del Pronto Soccorso. Si portava continuamente le mani al viso, disperato, esausto. Io ero lì, appoggiato languidamente sui braccioli di un'anonima sedia in plastica, quella dove il signor Anselmo sedeva; mi aveva lasciato infatti poco prima qualcuno a cui non so dare un nome. Decisi di arrampicarmi sulle sue mani e di entrare nel suo "edificio" ospitale: volevo conoscerlo. Mi nutrii della sua tristezza, di quella disperazione che ormai so essere caratteristica distintiva

dell'essere umano quando è di fronte al dolore, alla malattia. Questo mi fece diventare più forte, padrone di quel guscio che mi conteneva, che mi nutriva e che avrei fatto di tutto per possedere fino alla fine.

Per un lungo periodo mi sono sentito energico, invincibile, padrone del mondo e dell'umanità, ma poi in un battito di cuore tutto è cambiato. D'improvviso la mia voglia di volare, di conoscere, di fare nuove esperienze è stata spazzata via con la forza, ingabbiata all'interno di barriere che mi intrappolavano e mi impedivano di muovermi. Le mani che per lungo tempo mi avevano condotto ad altri ora mi facevano scivolare, portato via dall'acqua lungo scarichi bui che mi conducevano all'oblio; liquidi impietosi e puzzolenti mi bruciavano e io non avevo modo di fuggire. Io, un tempo potente e invulnerabile, ora ero inerme. Mi mancava la musica, che usciva dalle terrazze delle dimore accoglienti e sicure che, ora, erano diventate dei santuari che inesorabilmente proteggevano l'uomo. Mi mancavano l'ebbrezza delle emozioni nate dalla carità, l'effervescenza della gioia portata dall'amore. Ero prigioniero di quei corpi che senza pietà avevo distrutto, e che ora cercavano di difendersi da me.

Decisi di rintanarmi in alcuni di essi, negli angoli più bui e silenziosi, in posti dove nessuno avrebbe potuto scovarmi, la stanchezza prese il sopravvento e, sempre più debole, mi addormentai.

Roma-Bologna

Diario di un lockdown

di Donatella Cupertino e Elena De Vincenzo

Bologna, 11 aprile 2020

Buongiorno amica,

Ma davvero è Pasqua?

Pensa quanto siamo legati a ciò che accade piuttosto che a ciò che sentiamo,

a ciò che è.

Abbiamo bisogno di vedere, di toccare, di condividere e mangiare (la cioccolata dell'uovo di Pasqua), sennò facciamo fatica a sentire che è Pasqua. Oggi rifletto su questo. E non solo.

Perché sono uscita, per prendere il giornale e per fare qualche immagine funzionale ad una clip di supporto alla diretta di lunedì. E c'era gente. Sì.

La piazzetta dei chioschi di frutta e verdura, latticini, pesce e panetteria, era zeppa di gente.

Abbastanza ordinata, certo, ma zeppa di gente. E a me sale la paura.

Paura che se non stiamo attenti, tocca ricominciare da capo.

E no, non riesco a immaginarla un'estate incastrata in città, senza sale a bruciare sulla pelle. Oggi sembrava quasi una mattina normale. Quasi, certo.

Perché gli incroci sono senza sorrisi - nascosti dalle mascherine - e la coda è sotto i portici a distanza di sicurezza.

È il futuro? Forse. Per un po' sarà così. Purché passi.

Purché possano tornare gli abbracci.

Perché a forza di stare lontani, e attenti, poi finisce che la paura diventa reale.

E un po' fa bene. La paura.

Che siamo troppo cialtroni - qualcuno sembra essersele già dimenticate le immagini di quei camion dell'esercito a trasportare bare.

Doppia paura: allentare e ricadere nel vortice, abituarsi al distanziamento.

Sabato santo. Oggi pregherò. Anche se non ci credo.

Dio mi ascolterà lo stesso.

Roma, 21 aprile 2020

Sorridi con me stasera amica.

Perché lo facciamo già a fatica.
Ma insieme è più bello.
E scacciamoli insieme i pensieri. Che son tanti.
E per uno bello, ne arrivano brutti altri cento.
E allora soffochiamo.
Ed esprimiamoli i desideri. Non costano nulla.
E crederci un po' ci aiuta a vederlo colorato e più bello questo nostro vivere. E quando le apriranno, le gabbie, allora andremo a prenderci vetrine e manichini.
E birre a volontà. Una, due, tre e mille ancora.
Perché l'essere compulsive ci piace.
Perché non amiamo le vie di mezzo.
Perché siamo l'eccesso e mai il difetto.

Bologna, 24 aprile 2020

Sorseggio prosecco, mentre scaldo la pizza (sto diventando una specie di Homer Simpson 2.0) e faccio l'export di una robina per la mia amica Lisa (che tu hai conosciuto in quel di Padova, in un'altra vita).

Oggi mentre 'chiacchieravo' su Facebook con l'amico Giulio, è spuntata una parola: TEMPI.

Cambiano i tempi.

Il TEMPO.

È cambiato. Dovrà cambiare. Sta già cambiando.

Ed è incredibile di come spesso ci lamentiamo perché abbiamo troppo poco tempo... e tac!

All'improvviso: tempo. Obbligato.

E ci accorgiamo di quanto schiavi siamo di quel tempo che manca.

Ci serve avere impegni. Scandire. Riempire.

Perché da soli con noi stessi non è poi così facile starci. Anzi. È un casino.

E ora quel tempo che abbiamo è forzoso, eppure ci dice qualcosa: ritroviamolo. Dopo.

Se ora non è possibile. Rallentiamo.

Che a forza di aver fretta, siamo finiti in trappola.

Aspettando il nostro tempo per stare insieme, mano nella mano.

Roma, 19 maggio 2020

Ciao amica, questa è l'ultima pagina del diario.

Il racconto del nostro lockdown.
Che è stato difficile sì. Ma insieme è stato più semplice.
Non mi sono mai sentita sola. Perché non lo ero.
Sapevo perfettamente che accanto alla mia pagina scarabocchiata ci sarebbe stata subito pronta la tua.
Eri lì. Ti ho sentito. Ti ho visto.
Che ridevi e piangevi con me.
Cosa ci porteremo dietro di questi mesi?
Tanto. E, forse, di questo tanto vorrei cancellare tutto.
Cosa ci resterà dentro?
Tutto. E, forse, di questo tutto non vorrò cancellare nulla.
Continueranno a vivere dentro me le immagini che tv e giornali hanno trasmesso per mesi. Quella delle bare dei morti di Covid portate via da Bergamo, da una lunga colonna di mezzi dell'esercito.
Una notte nera, la più nera, un graffio indelebile.
E poi quell'immagine di Papa Francesco che da solo cammina, claudicante, in via del Corso per raggiungere la chiesa di San Marcello e il crocifisso miracoloso: lui e la sua fede e il suo volerci bene.
E poi quell'immagine di una potenza inaudita: quell'uomo vestito di bianco, da solo, sotto la pioggia in piazza San Pietro.
Lui e nessun altro. Tutt'attorno il nulla.
Ma eravamo lì, cavolo. Sì che c'eravamo. Tutti.
Resteranno le nostre città sospese e impaurite. Vuote. Ferme.
Resterà soprattutto il duro lavoro di medici e infermieri.
Le loro lacrime di fronte a chi moriva.
E i loro sorrisi rivolti, invece, a chi riusciva a vincere questa guerra senza senso.
Quando pensavo di toccare il fondo, immaginavo loro, in prima linea, che armati di tute e mascherine affrontavano il nemico invisibile.

Loro hanno aiutato anche me. Sì.
Come lo hai fatto tu, amica.
E di questo lockdown resterà anche e soprattutto questo diario.

Questo nostro cercarci.
Scriverci, quasi, con forza.
Scriverci anche quando le parole sembravano difficili e pesanti macigni da
tirar fuori.
Resisto.
Resisti.
Lo abbiám fatto!
Ti voglio bene!

Soffioni

di Maria Luisa Virgilio

Omnia vincit Amor et nos cedemus amori (Virgilio). L'amore vince tutto e noi arrendiamoci all'amore. L'amore! Che parolone! Non sono io, ma i soffioni a riportarmi a Virgilio ed all'amore, anche a rischio di sembrare obsoleta. Oggi dobbiamo stare lontani, niente più olfatto, né tatto. Il senso che ci fa innamorare non lo usiamo più e niente carezze, niente più tenerezza. Il tatto, in questo periodo è destinato solo al cellulare. Il tocco deve essere lieve, altrimenti l'immagine scappa e porta da un'altra parte. Siamo touch, ma solo con il dispositivo!!!... Un audio ricevuto con whatsapp diceva di chiamare lo psichiatra solo se, quando parliamo da soli, dovessero risponderci i muri. Per evitare, vado fuori. Mi concedo qualche piccola uscita per le spese più urgenti, e vedo cose inconsuete. Tutti coperti, irriconoscibili e lontani, senza la possibilità di sentire i profumi e... tutti sospettosi, al limite del paranoico. Per contrapposizione, la natura è un'esplosione di colori, di fiori, di profumi ed anche di soffioni. Sono loro a portarmi i pensieri. Chissà se i miei li porteranno in giro. E sussurrano: Ma adesso come farà l'amore a mostrarsi, a farsi sentire e vedere? a mettere a nudo gli innamorati? Come si farà a flirtare? e le persone come faranno a giocare con l'amore? Eppure è l'amore che ci tiene in vita. "Tosse e amore non si nascondono". Quando l'amore c'è, si vede, anche se non vorrebbe mostrarsi. O almeno era così finora; visibile suo malgrado. Naturalmente questi pensieri non sono proprio miei, mi arrivano dai soffioni. In casa ne faccio altri. Come fossi in incubatrice mi sento senza fiato, fredda, lontana, in trepida attesa di un qualcosa di buono che mi raggiunga; un pensiero affettuoso, una poesia, una foto, una torta, uno scritto. Può bastarmi anche un pensiero mio purché sia Buono.

Quando questo mi riesce, mi sento come una astronauta, rivedo e risento le immagini belle che ho dentro, quelle già conosciute e le sensazioni già sperimentate. Da lontano, con la fantasia esse sembrano più nitide, quasi migliori, come succede agli astronauti quando vedono la terra da lontano; la trovano ancora più bella, tanto da volerla raccontare in poesia. A loro dire in quel momento sentono il battito del loro cuore e quello del mondo e sperano che in futuro al loro ritorno si possa stare insieme in modo più pacifico, migliore. Ma oggi sono sulla strada, coperta,

impacciata, e con i soffioni che vorrebbero suggerirmi ancora pensieri sull'amore. Ripenso alle cose buone e mi dico: da cosa mi accorgevo prima che le persone erano in amore? Mi è capitato, è vero, di intuire, prima che la donna me lo dicesse, che lei era incinta, dalla luce che emanava. Così deve essere anche per le persone innamorate; ci si accorge di questo, solo se non si è distratti. Una volta degli studenti hanno detto al loro professore: oggi sa non lo può interrogare!!!! e perché? Ma non vede che ha le farfalle negli occhi!! Ed in effetti era vero... E lui si è arreso. Anche in altre occasioni è stata riconoscibile la visibilità dell'amore. Una donna matura era andata per una visita dal ginecologo che senza nulla sapere di lei le ha domandato se era innamorata. Il suo corpo, senza chiederle il permesso parlava di desiderio. La cosa l'aveva stupita perché anche altri, non il marito, le avevano fatto la stessa domanda. L'amore evidentemente si vede; emana luce, profumo e vibrazione.

L'innamorato poi non ha fretta, il suo incedere è sempre lento, il suo sguardo incantato; da contemplativo. Ancora un altro episodio: ad un colpo di tosse avevano commentato con il proverbio: "Tosse ed amore non si nascondono". Bei tempi quelli in cui ad uno starnuto si poteva dire: Salute! L'amore si mostra nel corpo e con il corpo; Cosa succederà d'ora in poi? E come si potrà in qualche modo rimediare? L'amore è fatto anche di tanta cura. Penso ai neonati. Per dimostrarglielo le mamme hanno da fare tante coccole, da preparare tante pappe. E più avanti negli anni continua ad essere così. Anche il bacio è un residuo di questo amorevole accudimento. In che modo si potrà sopperire? Farò le mie prove nel prendermi cura al meglio di me nel corpo. Sarà sufficiente a far sentire profumo di innamoramento? Dovrò forse accontentarmi del profumo di felicità che a dire di Caterin Spaak sa di inchiostro mentre l'altro, il profumo di innamoramento sa di cannella e vaniglia. E appena verrò a conoscenza di un nuovo amore prometto di raccontarlo nella modalità in cui è nato al tempo di coronavirus.

All'improvviso

Il mare calmo e limpido e il cielo di riccioli bianchi come un acquerello sa di fresco e l'orizzonte infinito è futuro, gioia, pace.....
eppure non è per sempre così. D'un tratto il sole si copre, l'aria è più cupa, il vento si alza, e tutto intorno si cambia.

Ho paura, ho paura, è quasi un'eclissi. Il sole è scomparso. È buio, è tempesta che arriva. Tromba d'aria, tempesta, bufera. Il cuore che batte, all'impazzata, paralizzata dalla paura non scappo. Mi acciambello. Divento un punto fermo e aspetto che passi, se passa.

Sopravviverò se sarò capace di resistere all'inquietante incedere di un turbine nero che sembra avvolgere la vita che mi circonda.

Ripenso alla luce, ai colori, al fresco sentire.

È durato troppo poco il bello, ma ha lasciato una scia. Succhio il fresco

del ghiacciolo acquerello, e aspetto, aspetto che passi, se passa.

E respiro.

Noi giovani
di Stefania Vitielli

Noi giovani
di un giorno così impettito
gettati nella nudità dell'esilio
senza frontiere di luogo e di storia.
Noi giovani
coagulati in un tempo mai vissuto,
assoggettati dalla carnefice illusione
di un'aporia di memoria.
Giovani dagli spettri urlanti
di vita nelle mani
che agitano la loro presenza.
Vanità di assenza,
soffocata prigionia.

L'anima parla

di Loredana Vitillo

Sogno...

le discese lungo pendii innevati...

Sento...

la brezza che mi accarezza la pelle

mentre risale la cresta dell'onda

e scompare...

Desidero...

passeggiare nei prati ricoperti di brina

e odorosi di rugiada..

Apro gli occhi...

ma sono solo muri ciò che vedo...

ed è solo il suono della TV

ciò che sento...

Nella mia mente... bare bianche

ricoperte di terra e sogni...

volti stanchi

senza più lacrime o voce...

L'anima chiama...

ha ancora la forza di rialzarsi

e pregare...

Ha chiesto a Dio

di unire questo mondo...

ma non pensava fosse possibile...

solo

nel silenzio delle nostre case

solo

piangendo tutti insieme

chi per salvarci se n'è andato via.

Lori V.

A Lovato Agostino, volontario della Croce Verde, che anche sapendo di essere una persona a rischio ha continuato ad aiutare gli altri e dopo aver lottato tanto ha dovuto arrendersi al coronavirus che se l'è portato via.

Dedicata anche a tutti coloro che accudiscono i malati in questo periodo così buio... 🥰🥰🥰🥰🥰

Memorie di profumi e malattie

di Federica Volo

La mia finestra è diventata la cornice di un quadro, guardo fuori e scruto l'acqua verdognola ferma, riesco a vedere il fondale e a scorgere quei pochi frammenti di vita arrovellarsi tra una sponda e l'altra.

I pesci ballano ed io sono qui, chiusa nella mia stanza, fortunatamente accogliente e luminosa a chiedermi cosa succederà.

E mentre penso, sorgono nella mia mente le svariate rappresentazioni della cattedrale di Rouen, fatte da Monet, quelle dove rappresentava in più tele lo stesso soggetto, ma in diversi orari del giorno e sempre con una nuova luce.

Ecco, la mia finestra mi ricorda un po' quelle tele, e il mio occhio è divenuto più attento e sensibile ai quei minuziosi cambiamenti che prima non scorgeva.

Fuori governa il silenzio, un silenzio che mai prima avevo sentito, un dì, qualche anno fa, un amico mi disse che la notte è il momento del giorno più vicino al silenzio, quella frase mi fece riflettere molto all'epoca, e oggi ci penso ancora di più, perché sento il silenzio più acuto che mi sia mai capitato di udire, e non solo di notte, a qualsiasi ora.

E non mi dispiace per nulla, vivere per qualche momento nella sordità, nel solo rumore dei miei pensieri, dei miei denti che masticano, dei pulsanti della mia tastiera, immersa nella pace che mi governa e che permette a innumerevoli raggi di sole di raggiungermi e toccarmi.

È una sorta di pace catastrofica, che placa, che agita, che impaurisce, che rilassa, che uccide.

Ed ecco che un passante modifica la mia tela, la rende nuova, più dettagliata, per qualche secondo, poi passa e tutto torna come prima.

Chissà dove si sta dirigendo l'uomo munito di guanti e mascherina che con aria frettolosa cammina verso via Portello, le risposte sono comunque molte meno rispetto ad una situazione normale, e la cosa più probabile è che stia andando al supermercato, anche se mi piace poter immaginare che stia andando altrove, ad esempio a trovare la madre, che senza sapere nulla della visita improvvisa se ne sta comodamente seduta sul sofà a guardare l'ultimo film dei fratelli Cohen, magari sola, da molto tempo.

La mia stanza luminosa alla fine, è una culla, è un posto caldo, sicuro.

Penso a chi non sta al sicuro, penso ad Elena, a lei che subisce molestie dal marito, che viene picchiata, minacciata e poi uccisa, perché da casa non poteva scappare.

Penso a Simone, a lui che da sempre è iperattivo, alle volte aggressivo, e ora sta chiuso tra le sue mura, e si è rotto una mano a forza di tirare pugni al muro.

Penso a Carola, vedova, anziana e sola, senza le amiche del parco.

E infine penso a Fernando, a lui che ormai ha pochi mesi di vita, all'inizio non si capiva, poi ecco il verdetto: "Tumore al pancreas" disse il dottore intimidito, e da lì partì la paura, ma anche la speranza e poi l'operazione, e infine, la cruda verità: "Mi dispiace, ma non possiamo fare nulla" disse il dottore intimidito.

E mentre i camposanti appassiscono, e la terra tra i sepolcri si fa sempre più secca, la mia tela è ferma, immobile, sembra tutto così sicuro e tranquillo, il silenzio nasconde alle orecchie le tristi grida di chi soffre lontano, ma anche molto vicino, e non può urlare, o se urla non lo sente nessuno.

Mi interrogo molto sulla solitudine di questi giorni, su chi non ha nessuno con cui condividere questo tempo fermo.

La primavera è brava a nascondere la paura e l'orrore che ci circonda, l'odore del glicine ci arriva alle narici con piacere, e noi ne godiamo felici, perché di poco possiamo godere in questo momento.

E di quel poco è giusto riempirsi, e ringrazio il cielo, forse Dio, forse qualcun altro o forse nessuno, per avere la possibilità di odorare il glicine ogni giorno, e di avere la consapevolezza che forse, dietro a quel glicine si trova una casa, con un uomo, una donna, un bambino o un animale, solo, che di quel glicine non si accorge nemmeno.

Una lezione da imparare di Katia Voltolina

È arrivato così... Covid 19 il suo nome.

Ha spazzato via vite... vite andate così... senza un saluto.

Poi ci sono quelli che ce le fanno e ce la faranno. Così, penso a quei medici e agli infermieri che mettono a rischio la loro vita per aiutare gli altri... non solo da oggi ma da sempre.

Eppure sembra che si riconosca il loro valore solo Oggi.

Ecco, questo, spero rimanga nel cuore di ognuno di noi.

Ognuno magari... avrà fatto la sua parte... ci sarà chi ha aiutato un amico... un vicino... un familiare facendolo sentire meno solo... con un sms, una parola di conforto.

Chiamatemi sognatrice... ma credo nel potere dell'amore.

L'amore che ha il potere di cambiare le cose.

L'amore che dà forza e la volontà per aiutare il prossimo, vite, persone.

Persone che amano e sono amate... e non importa da chi... purchè siano amate... o a quale Dio rivolgono le loro preghiere.

Qui non esistono differenze.

Uomini, donne... persone... di tutte le età.

Credo al senso di unione che ha il potere di cambiare le cose... a quel sentirsi parte integrante di una comunità che non conosce confini... muri... ma opera per il bene comune... in questa Terra... dove siamo tutti Uno.

Strettamente connessi gli uni agli altri... collegati gli uni agli altri.

Qui non esiste il "Non è affar mio!"

Lo stesso cielo... per alcuni azzurro... per altri pieno di nuvole... con i piedi a Terra. Questa Terra, troppo spesso... disprezzata.

Per cui voglio credere all'importanza di riconoscerci come ospiti... E poi e poi... gli animali! Che si sono ripresi quello che era loro... il loro spazio... e nel silenzio vagano nelle strade.

Ecco quello che tutti vogliamo è ritornare alla nostra vita... che sarà cambiata e sicuramente diversa nelle abitudini. Mi auguro possa essere una

vita più consapevole, consapevole del grande contributo che tutti possiamo dare e fare.

A quel senso di unione e di appartenenza.

A quella forza che possiamo attingere osservando la natura.

Celebriamo la vita ogni giorno.

Le cose erano tutte lì... ora avremo nuovi occhi.

Memorie della quarantena di Eliseo Zampatti

Anno: 2119. Anniversario COVID-19.

N.B.: Attenzione! Queste pagine sono state recuperate con difficoltà, ed esposte in un museo pregiatissimo (che onore!). Ma ricordate sono solo alcune e sono sparse.

Giorno 18 aprile:

Oggi, come ogni giorno, mi sto annoiando.

Adesso sono qui, a scrivere, anche se non ho molto da raccontarvi...

Come ben sapete, lo stare a casa è una ficata (solo per i ragazzi ed i bambini) perché si ha un orario scolastico ridotto e verifiche facilitate. Questa situazione per noi giovani è una vera pacchia.

Però, come per tutto, c'è un lato negativo o, in questo caso, più di uno.

Se sei solo, o vivi in un piccolo appartamento, magari senza giardino, ti annoi da morire.

Sempre compiti o televisione, computer e Play Station. Beh, basta! Non se ne può più!

Muoio dalla voglia di tornare a uscire con gli amici, o a fare passeggiate ovunque si voglia. Ma ahimè, non si può.

Quindi, vi racconterò qualcosa della mia noiosissima vita in casa, e per fortuna ho un giardino.

Sarà una noia, è vero, ma di meglio non posso fare.

Non sono uno scrittore esperto e comunque non c'è niente da raccontare. Non vi va bene? Liberi di non leggere più, e fine! Ma, secondo me, in questi giorni di noia si potrebbe leggere.

Ponetevi questa domanda: perché vivere la propria noia quando puoi vivere quella di un altro? Eeh?

Beh, io non lo so, ma spero che questo noiosissimo diario vi piaccia.

Anzi, invece lo so! Almeno fate qualcosa di diverso e provate una nuova noia, che non sia sempre la stessa "noiosissima noia".

20^ giorno di aprile:

Ieri non ho scritto, ma volete sapere davvero cos'è successo?
Contenti voi...

Allora, vediamo un po': mi sono alzato alle 11:00 e qualcosa di mattina, e dopo aver assistito alla preparazione di una ricetta di semplici biscotti, che non sono venuti neanche troppo male, ho gironzolato, fannulloneggiato e giocato a carte con la mia vicina di casa. Giocavamo in fondo al giardino. Lì si trova un muretto che separa i nostri giardini, abbiamo preso una tavola di legno e l'abbiamo appoggiata sul muretto, e poi abbiamo iniziato a giocare lì. La mia vicina stava all'ombra di un albero e io sotto il sole cocente. Naturalmente stavamo a un metro di distanza. Immaginatevi la scomodità di questa impresa, sì proprio impresa. Se non mi credete provateci voi!

Adesso sono le 8:03 di mattina, ma siccome oggi è lunedì, mi rispettano un sacco di incontri on-line per le lezioni e una scarica di compiti odiatissimi. Preferisco la gran noia a questo obbrobrio e strazio.

Ora vado, ma torno questo pomeriggio, visto che tra un po' ho lezione e devo fare altro.

...

9^ giorno di maggio:

Mi ricordo ancora di febbraio, durante le vacanze di Carnevale, la tristezza che avevo nel dover tornare a scuola dopo aver felicemente passato tutti quei giorni con il (a quel tempo di stressanti sveglie mattutine per arrivare in tempo a scuola) dolce far niente.

E poi la notizia del prolungamento delle vacanze!

Non potete minimamente pensare la gioia che avevo dentro di me!

All'inizio, non pensavo che il famoso virus fosse poi granché, ma poi...

Vabbè, non sono qui per annoiarvi con cose che sapete già, ma con cose che non sapete.

Man mano che passavano i giorni, il governo continuava a prolungare le "vacanze", e io ero sempre più felice, anche se temevo che avrei dovuto recuperare tutto d'estate, e credo che quest'idea spaventasse anche i professori.

Lascio immaginare il timore di dover tornare in un cubo di cemento (la scuola) con il Sole che picchia e le finestre che non si possono aprire,

senza contare che bisogna stare con i vestiti lunghi e le mascherine.

Ma comunque non voglio raccontarvi questo.

Volevo raccontarvi la mia prima uscita da casa, che avvenne dopo tre mesi chiuso a casa, a maggio, quando siamo andati a trovare i nostri nonni.

E che sensazione uscire di casa dopo tanto tempo!

In auto, siccome non ero più abituato ad andarci, sembrava di stare sulle montagne russe, soprattutto in discesa o in salita.

Poi ti ci riabituai subito, e diventa anche noioso stare seduti senza fare niente, anche se, finalmente, il paesaggio era diverso.

Quando arrivammo al primo centro abitato, mi sembrò stranissimo, tutti con le mascherine, e sembrava che la gente non ci badasse tanto ma, per me, era accaduta una grande trasformazione.

Io, scusate se sono irrispettoso, ma avrei voluto tanto vedere la città deserta. Avrei tanto voluto vedere questa cosa irreale.

Non chiedetemi perché. Sono solo curioso!

...

4^ giorno di maggio:

Non vi ho mai parlato dei problemi tecnologici.

Siccome vivo abbastanza lontano dal centro, il mio collegamento internet va malissimo. Salta la connessione continuamente.

Pensate se durante l'esame delle medie mi saltasse la connessione?

Dai, siamo ottimisti!

Ma questo non è l'unico problema, perché anche i dispositivi che ho fanno cilecca.

Io non ho un telefono, e il computer che avevo a casa serviva a tutti contemporaneamente. Poi mia madre si è portata a casa il computer del lavoro pochi giorni dopo l'inizio di marzo, e gli altri miei familiari si sono arrangiati con quello che rimaneva.

Poi arrivò la circolare della mia scuola, che offriva un qualcosa a chi non aveva possibilità di connettersi facilmente o non ne avesse i mezzi per farlo.

Chiedemmo alla scuola il qualcosa, e un po' di giorni dopo arrivò.

Speravo fosse un tablet, come credeva mia madre, ma invece era un

computer-ciofecca. Era anche peggio di quello che avevo prima!

Ma io non mi scoraggio facilmente, e poi quell'altro computer serviva un po' a tutta la famiglia, e quindi mi sono adattato.

Almeno avevo qualcosa tutto per me e che (molto circa) funzionava.

...

5^ giorno di maggio:

In questo periodo sono accaduti alcuni fatti: la raccolta delle ciliegie e la nascita di una gattina tanto carina.

Cosa preferite farvi raccontare?

So io. Decideremo salomonicamente.

Prima un po' di ciliegie poi un po' di piccolissime e carinissime gattine.

Come ogni anno, io vado a vedere impaziente quanto manca perché le ciliegie maturino.

Dovete sapere che sono molto modesto (ironia), e quindi non vi ho mai parlato di quanto sono bravo ad arrampicarmi sugli alberi.

Sin da piccolo mi dilettao ad arrampicarmi e a saltare da un ramo all'altro, come una piccola scimmia, e..... Ok, Basta! Stop! Qui andiamo avanti fino a domani a raccontare la mia vita.

Dicevamo: le ciliegie. Quando ne vedevo qualcuna matura, anche da piccolo, mi fiondavo subito sull'albero e la prendevo subito per me, ma man mano che passavano i giorni, le ciliegie aumentavano, e ho iniziato a raccogliere da solo (vi ho mai raccontato di quanto sono bravo ad arrampicarmi anche senza una mano?) e le ho raccolte in una cesta.

Adesso non vedo l'ora di assaggiare una buona fetta di torta o uno strudel di ciliegie, ma tranquilli, quando la mangerò vi avviserò di sicuro.

Adesso invece vi racconto il fatto della gattina.

Una gatta giovane, randagia, a cui davamo da mangiare, gli eravamo talmente tanto simpatici che ci ha "regalato" un gattino in garage.

Mamma mia, quella gattina era un concentrato di carineria pazzesco, e in più la gatta (soprannominata Nissa) ce la lasciava toccare.

Milù (la piccolina) è vivacissima, con tanta voglia di giocare, purtroppo però non ha un fratellino con cui giocare.

...

Chissà se un giorno qualcuno, indifferente chi, vorrà leggere questo diario.

Vorrei chiedergli se gli è piaciuto, e spero proprio di sì.

Mi spiace solo che ora dovrà annoiarsi da solo, e la solitudine è brutta.

Ok, la smetto, perché sennò faccio un nuovo diario, ma vorrei solo dire una cosa:

È stato un piacere!

Ringraziamenti:

Ringrazio me (me) e la mia famiglia, particolarmente mia madre che mi ha fatto venire la voglia di scrivere, ma ringrazio anche i miei sponsor: la pazienza, l'audacia e la voglia di scrivere, che sono degli "sponsor", che non dovrebbero mancare a nessun giovane scrittore e scrittrice, e sono sicuro che anche voi concordiate con me.

Ringrazio anche gli ideatori di questo progetto, che mi hanno dato l'opportunità di scrivere questo testo, e spero che continuiate a farlo.

Ehi, pssst..... abbiamo dimenticato la parola....

FINE

L'eremo dei sogni

di Emanuela Zancato

21 febbraio 2020

Abbiamo atteso con trepidazioni questi giorni di vacanza della scuola che ci permettono di andare qualche giorno in montagna. Finalmente hai terminato il primo ciclo di chemio così ci possiamo spostare. Sicuramente fare qualche passeggiata ti farà bene e ti farà tornare un po' di appetito. È così bello stare insieme, fare le cose insieme e nostra figlia anche se grande viene volentieri con noi. Giornate stupende, piccole passeggiate nei boschi, profumo di pineti, di muschio, di neve. Odore di vita buona che allarga il cuore e lo riempie di speranza. Visitiamo piccoli paesi, scopriamo luoghi bellissimi, tu riprendi forza ma soprattutto ricominci a ridere e a fare il burlone come al solito, ci divertiamo molto. Sei imprevedibile e nonostante stiamo insieme da tanti anni, riesci ancora a sorprendermi a farmi ridere tantissimo. “Quando sarò di là, vorrò fare il clown per Dio”, me lo ripeti spesso e questa cosa mi fa supporre che Lui si diventerà tantissimo.

Prolunghiamo di qualche giorno la vacanza perché le scuole non riaprono a causa del virus. Perfetto ci riposiamo ancora un po'. Il due marzo rientriamo. Il nove inizia il lockdown.

Mi sento fuori luogo e un po' in colpa, perché penso che per me è meglio così, posso restare a casa con te, non resterai da solo in questo momento così incerto. Organizzo la nostra quotidianità... in casa... Poco male tanto comunque nelle tue condizioni non avremmo potuto fare grandi cose! Mi piace cucinare così ti vizio facendoti piatti che ami, che mangi volentieri. I farmaci che prendi ti fanno dormire di più, rimani a letto o steso sul divano. Una mattina ti accorgi che sul cuscino hai lasciato molte ciocche di capelli. I tuoi capelli così belli, folti e senza fili bianchi nonostante tu abbia passato i 60 incredibile! Ti sorrido e ti propongo di fare un taglio definitivo via tutto. Passo la mattina a fare il barbiere: rasatura perfetta! Tanto poi ricresceranno. Decidiamo di fare un video da inviare ai nostri figli che vivono fuori casa. E ancora una volta il tuo umorismo e la tua ironia mi stupiscono.

Giorno dopo giorno le mie giornate assumono un ritmo fluido, calmo, lento; lascio andare la fretta, la smania di fare; i tanti impegni di

prima sono solo un ricordo. Rivedo la mia efficienza e mi chiedo se davvero fosse anche efficace o se invece la mia fosse in qualche modo una risposta ad un DNA atavico, un gene particolare: la cultura del duro lavoro che mai mi ha spaventato e che ho assimilato da mio padre, da mia madre, stacanovista indefessa. Mi sento invece pervadere da una quiete profonda e inaspettata come un mare calmo dopo la burrasca. Mi piace questa sensazione e la sento come un dono, vivo una teofania dell'anima, del cuore della mente che mi rivela, è come se guardandomi allo specchio mi chiedessi: "davvero come prima ti andava bene?" Non so ancora rispondere dovrò aspettare ancora un po' o forse ho solo paura di dover tornare al "prima".

I nostri giorni trascorrono tra le mura di casa e le visite in ospedale ma sono scadenzati dai "nostri momenti" i nostri appuntamenti: scriverci delle lettere, io che leggo a voce alta un libro che mi e ti piace, la lettura del Vangelo e i nostri commenti sempre animati. Non voglio rubare tempo al nostro stare insieme così esco al mattino presto per fare la mia passeggiata quotidiana.

5 maggio 2020 h 16

Saliamo insieme al secondo piano dell'ematologia di Padova, tu fatichi un po' a portare la sacca con dentro la tua roba. Io ti seguo con altre borse, d'altro canto dovrai stare in ospedale tre settimane! È arrivato il momento del ricovero. Arriviamo al piano e ci sono molti cartelli: "SUONARE E ATTENDERE VIETATO ENTRARE", aspettiamo poi arriva un'infermiera che mi guarda e mi dice che io non posso entrare. Ti guardo, la mascherina nasconde parte dei nostri volti, i tuoi occhi sono nei miei, riesco solo a dirti: "ciao amore mio". Vorrei darti un bacio ma mi sento ridicola a baciarti sopra la mascherina. Tu entri io rimango con l'infermiera che mi aggiorna sulle nuove disposizioni che non permettono ai parenti di far visita ai pazienti a causa dell'emergenza. Io rispondo con un cenno di assenso del capo e mi avvio verso l'ascensore. Arrivo all'auto e la mia testa mi dice che devo passare al supermercato per fare un po' di spesa ma il mio corpo registra un malessere strano che prima non avevo. Sento come una strana pressione all'altezza del ventre, vorrei ripiegarmi per contenere... che cosa? Non lo so ma questa sensazione si protrae fino a sera. Provo una solitudine fisica che diventa più evidente quando faccio le cose che facevamo insieme: leggere, pregare, guardare un film.

Sono ormai sette giorni che sei in ospedale e domenica sarà il nostro quarantesimo anniversario di matrimonio. Con Hanna decidiamo di fare un cartellone che poi ti porteremo in ospedale. Avevo grandi progetti per questo giorno, una bella festa, con tanti amici e parenti, la musica, i giochi, pazienza faremo festa più in là. Ci sentiamo al telefono, non più in videochiamata, non vuoi, sei così provato che preferisci non farti vedere. Poche parole al telefono, non ce la fai a parlare molto. Quando metti giù mi sento smarrita perché mi sfiora spesso la paura di perderti. Questo tempo da eremiti nella nostra casa che è diventata il nostro romitorio sereno, abbiamo sperimentato quanto il nostro amore sia forte, profondo e vitale l'uno per l'altra perché è dono di sé.

Tornerai presto a casa e continueremo a sognare.

Il mondo visto da quassù

di Tiziana Zanetto

Abito al settimo piano, esposizione sud, davanti a me solamente le colline e i tramonti mozzafiato.

La strada sotto casa, normalmente, è un via vai di auto, di persone, di vita quotidiana.

Ora...!

Nella casa dove abitavo prima, nella casa di sempre, vivevo chiusa al suo interno mentre adesso, in questo momento così difficile e strano, vivo la mia nuova casa.

Una nuova dimensione!

Ho bisogno di sicurezze in questo momento di grande solitudine.

Un giorno, che non riesco più a collocare nel tempo, senza preavviso, senza che il mio cuore potesse essere pronto ad allontanarsi dai miei affetti più cari, mi sono ritrovata in un battibaleno “sola nella mia casa”.

Parola d’ordine “Bisogna proteggersi e proteggere: è arrivato il coronavirus!”

Coronavirus, che bel nome per un essere così infido e subdolo che si è insinuato nella mia vita in un silenzio assordante.

La tivù accesa, il quotidiano in mano come se improvvisamente, per magia, potessero dirmi... è tutto finito... era solo uno scherzo!

Le notizie arrivano inesorabili attraverso i media e mi sono scoperta affamata di conoscere cosa sta succedendo agli altri quasi a trovare, attraverso le vite delle persone, spunti per inventarmi la mia.

Stanno vivendo la stessa solitudine, la stessa confusione, la stessa sospensione della vita che appare ora come un susseguirsi di attimi, di piccole cose, di nuove abitudini da inventare giorno per giorno?

Quando ho realizzato che i miei giorni sarebbero stati pieni solo di me e delle mie cose, all'interno del mio mondo è iniziato un duro e paziente confronto con tutto ciò.

Vivo sola, non ho grandi cose da fare.

Dopo aver pulito la casa, rispolverato le mensole, arieggiato gli armadi che faccio?

Ho la mente occupata.

“Occupata da cosa?” mi sono chiesta.

“Occupata dalla fatica di inventarmi questa nuova vita” mi sono risposta.

E la mia casa è diventata il mio nido.

Ma il mio non è un nido qualsiasi: è un nido d'aquila!

Quando varco la porta del mio appartamento il mio sguardo si perde in un altro mondo.

Da quassù posso guardare lontano, posso librarmi nel cielo, volteggiare, piroettare nell'aria: sentirmi la “regina del cielo”.

Nel mondo e, contemporaneamente, fuori dal mondo.

Guardo la vita sottostante e posso cogliere gli sguardi diffidenti e impauriti delle persone, posso intravedere dietro le mascherine gli sguardi grati di chi ha visto negli occhi dell'altro un sorriso.

Passi incerti, nervosi, schivi. Il silenzio è padrone e ogni tanto si lascia sorprendere dall'abbaiare di un cane.

Scruto l'orizzonte come solo un'aquila sa fare e mi perdo nel nulla!

Il camper di Marta Zannoni

Casa mia è abbastanza grande, così l'ha progettata mio papà.

Io e mio fratello abbiamo, da qualche anno, una camera a testa e i miei ora dormono in soppalco, così ha deciso mia mamma.

Camera mia è la più grande e non l'ha deciso nessuno. È stata tutto una casualità. Tanto grande che nonostante tutti i libri che la occupano c'è spazio anche per me.

Restare a casa, in fin dei conti, non è, poi, un così gran problema. Certo mi mancano i miei amici e le mie compagne di squadra, ma anche stare in famiglia non è male. È come se fossimo partiti per una vacanza in un camper molto grande e fossimo talmente sfortunati da esser costretti a restarci tutto il giorno dentro per via della pioggia.

La routine è sempre la stessa: colazione, lezione, pranzo, compiti, sport, cena, tv, letto e tutto da capo. Che poi detta così pare orrenda, ma non lo è. Mai era successo prima d'ora che i miei genitori, mio fratello ed io mangiassimo tutti i giorni tutti insieme. Forse un po' la fortuna di avere i genitori insegnanti, ora gli orari di lezione paiono essersi uniformati, tra medie, superiori ed università.

Poi la sera c'è tanto tempo per guardare film. Adesso la lotta vede schierati da una parte mio papà ed io, dall'altra mia mamma e mio fratello. Star Trek o Star Wars? Finora la mia fazione non ha avuto granché successo.

Casa mia ora è tante cose, l'ha deciso un virus.

Scuola.

Cinema.

Palestra.

Pasticceria.

Pizzeria.

Ristorante.

E poi chissà cos'altro sarà. Io aspetto qua per vedere cos'altro diventerà.

Il marzo surreale di Neda Zlokapa

Il tempo scorre lento, a gocce.

Tiro su le tapparelle e mi fermo immobile ad osservare il parco sul quale si affacciano le finestre di casa mia.

La primavera è arrivata, fa il suo corso nonostante tutto, respira attraverso le margherite fiorite nel prato e delle chiome degli alberi cariche di foglie verdi che danzano sul ritmo del vento. In questi giorni, il silenzio è il protagonista, soltanto il fruscio delle foglie e dell'erba alta, non tagliata da tempo oramai, accompagna il canto degli uccellini.

Buffa la vita, regala un mese spettacolare, pieno di calde giornate quasi estive e poi ci chiude in casa per l'emergenza COVID19. Le disposizioni per la sicurezza durante il lockdown, impongono soltanto una persona per il nucleo familiare per fare la spesa. Oggi, dopo il turno di mia gemella Sanja e suo marito Pietro, tocca a me.

Il rumore della moka mi riporta nella cucina dove il caffè appena versato profuma l'intera casa. A tavola, incrocio gli sguardi di mia sorella e di mio cognato che mi accarezzano l'anima e la stanza si riempie di suoni dei nostri sorrisi, di rumori delle tazzine del caffè e le forchette con le quali mangiamo la torta di mele preparata il giorno precedente. La colazione fatta con calma, senza fretta. D'altronde, in questi giorni di tempo a disposizione non manca.

Un'oretta dopo, dall'idilliaca, calda ed accogliente atmosfera di casa, mi ritrovo sulla strada verso il supermercato - deserta. Totalmente deserta. Attorno a me, lo scenario quasi apocalittico. Mi sembra di galleggiare dentro una bolla ed è surreale il gioco bizzarro del silenzio assordante che fa rimbombare anche il più sottile rumore. Cammino lentamente, trascinando il carrellino per la spesa, lungo la via attraversata infinite volte, che ora mi appare simile ad una scena di qualche film futuristico disastroso. Gli occhi increduli viaggiano a destra e sinistra esplorando ogni angolo e l'unico movimento che noto sono le tende dietro le finestre delle case attorno. Si muovono appena, per non far notare i vicini di casa, vigili e pronti a segnalare ogni irregolarità – per scattare le

foto e pubblicarle sui social offrendo di seguito una vasta gamma di insulti ed offese. L'ignoto e la paura trasformano le persone nelle loro peggiori varianti. Mi sento osservata, spiata e dentro di me esplose la sensazione come se avessi evaso da un'astratta gabbia nella quale sono chiusa da settimane oramai. Il mio respiro si fa sentire sempre più veloce e rumoroso, gli occhiali si appannano dal fiato e il cuore accelera il ritmo.

Faccio un veloce ripasso mentale:

- "la mascherina, ok – ce l'ho";

- "i guanti" – idem;

- "L'autocertificazione con barrata la casella motivi di necessità di fare la spesa – sì, compilata e messa dentro la mia carta d'identità. In caso di controllo, sono regolare".

Mi calmo.

Il chilometro da casa mia al negozio sembra infinito. Il pensiero mi riporta all'indietro di vent'anni, quando mi trovai con mia mamma e mia gemella nel tram, a Belgrado, che ci portava verso casa. All'improvviso sentimmo il suono della sirena d'allarme antiaerea che segnalava l'inizio dei bombardamenti della NATO. Ricordo l'ansia, il timore e la paura che scendevano lungo la spina dorsale e gelavano il sangue. Sapevamo benissimo di avere pochi minuti per metterci in salvo – poi, quanto salvo fosse stato stare dentro la casa, è un altro discorso.

Ora, dopo tutti questi anni, camminando lungo le vie di Padova, rivivo l'ansia dell'ignoto. Ma questa volta è diverso. Il pericolo non arriva dagli aerei che scaricano le bombe, qui il nemico è invisibile, è in mezzo a noi. Si è impossessato dei volti della gente e vigliaccamente si nasconde per giorni, buono-buono ad attendere prima di attaccare. Usa i corpi delle persone per diffondersi e punta soprattutto agli oltre sessantenni.

Penso ai miei genitori, alla scarsa sanità e ai pochissimi ospedali nelle campagne nel cuore dei Balcani dove abitano loro; penso ai confini chiusi, a sorella Tanja che con la famiglia vive a Pola in Istria. Chissà quanto tempo passerà prima di riabbracciarli tutti. Mi rattrista questa incertezza, però mi consola sapere che stiano bene. Preziosissime sono le videotelefonate con loro in questi giorni - trasformano un monitor del PC nelle carezze, nei baci e negli abbracci. Momenti impagabili.

Davanti al negozio di alimentari, gente sta in coda per entrare - distanze di un metro tra uno e l'altro, le mascherine sui visi, i guanti sulle mani. Tutti in fila ad attendere il proprio turno. Non ci sono nervosismi né impazienti che vorrebbero saltare la coda. Regnano gli sguardi diffidenti. Sembriamo i robot programmati, niente sorrisi e strette di mano. Si fa la spesa velocemente, due o tre persone per il turno e si torna a casa. Mi complimento con le ragazze all'ingresso che lavorano al negozio, alle cassiere, ai ragazzi che riempiono gli scaffali – non hanno mai smesso di lavorare per tutti noi, e loro sì che sono esposti al pericolo di contagio.

Rientrando, attraverso il parco davanti casa. Le giostre per i bambini sono tristemente abbandonate da settimane. Guardo le panchine vuote e mi verrebbe voglia di sedermi per ascoltare tutte le storie da loro custodite ma non si può, è vietato. Mi avvio verso casa e entrando mi sento sollevata togliendo la mascherina soffocante.

Là fuori il mondo è cambiato, e l'unica certezza è l'incertezza dell'andamento dell'emergenza, ma voglio credere che, comunque, andrà tutto bene!

A quattro zampe... guardando in su
di Paolo Zotto

Venerdì 21 febbraio 2020

Che bella giornata e che bella la vita! C'è il sole oggi... Chi lo sa se prima di sera il papy mi porterà fuori! Ieri siamo andati a camminare sull'argine. Lui sembrava un bersagliere e mi ha fatto correre così tanto che avevo la lingua fuori e avrei bevuto anche l'acqua gasata... No dai l'acqua gasata no, la lascio a loro. Non so cosa ci trovino di buono nelle bollicine, a me fanno solo starnutire.

Eccolo, sta arrivando. Sii, ha le scarpe... Si esce! E guardandomi negli occhi, come se volesse entrarci dentro, dice: "Dai Gim, vieni che andiamo a fare la nostra passeggiata". E in silenzio chiude la porta e andiamo.

I ragazzi sono usciti a fare le loro cose con la mamma, come al solito. Forse quando torneremo a casa saranno rientrati e faranno la solita confusione mentre la mamma prepara la cena. La cena è il momento che preferisco perché adoro mangiare; infatti da quando mi hanno portato a casa dal canile sono ingrassato... Ma scusate non mi sono presentato... Sono Gim, un cane meticcio, o come qualcuno dice "bastardo", ma io preferisco "trovatello" e siamo una famiglia. Loro invece sono la mamma, il papà e poi ci sono Pietro e Paolo, due fratelli gemelli di 12 anni. Durante la settimana loro vanno a scuola, fanno sport e tante altre cose; ma al sabato e domenica è diverso... Tutto si ferma e stiamo tutti insieme.

Assorto nei miei pensieri non mi sono accorto che siamo finiti lontanissimo da casa. In cielo c'è una luce strana, ma splendida, rossiccia, quasi violacea... Perché io, anche se sono un cane, i colori li vedo benissimo e conosco tutte le sfumature. Mentre andiamo via mi giro un'ultima volta a guardare il sole che sparisce e poi via, al galoppo con il mio super papy-bersagliere che deve essersi improvvisamente accorto che è tardi. Dopo 20 minuti siamo a casa. Vedo anche la macchina di mamma... Sono tornati!

La tv in cucina è accesa, la mamma è attenta ad ascoltare; non mi guarda e questo è molto strano perché la mia mamma quando mi vede mi fa sempre le coccole e mi dice le parole dolci... ma niente.

Non capisco, ho forse fatto qualcosa di male? O forse è successo qualcosa? Mi sto preoccupando, ma per non creare problemi, vado in silenzio nella mia cuccia e ci resto, ma con le orecchie tese.

Papà e mamma parlano di un virus, il Coronavirus; dicono che ci toccherà rimanere in casa per molto tempo senza poter uscire, nemmeno per andare a scuola o lavorare. Non si può più fare niente! Ma cosa sarà mai questo virus, io non l'ho mai sentito. Chi è che fa preoccupare la mia famiglia!? Mi sto arrabbiando, ma poi penso che in fondo, se tutti restano a casa con me per un po', non mi dispiace affatto.

Anche i ragazzi non sembrano preoccupati e si sono messi subito a chattare con i compagni "Hey raga, non si torna a scuola, c'è il coronavirus!" e un altro "Ma cosa dici? Non hai capito niente, questa è una tragedia". E mentre loro messaggiano, in silenzio li guardo attentamente; vedo i loro sguardi passare dalla spensieratezza di chi è in vacanza all'eccitazione per una notizia inaspettata fino alla preoccupazione per qualcosa di sconosciuto che incombe. Io non ho capito bene cosa sta succedendo ma non mi piace per niente la faccia che hanno tutti, è come se improvvisamente ci fosse un velo opaco nei loro sguardi che prima erano limpidi e luminosi come il sole.

— — —

Avevo ragione a preoccuparmi. Oggi c'è il sole, il cielo è azzurro e nemmeno una nuvola in cielo. Una di quelle giornate che fanno venire voglia di uscire e non tornare finché le zampe ti tengono su, ma non si può uscire. Sono passati tanti giorni da quando il Coronavirus è arrivato e da allora il papy mi porta fuori giusto il tempo di fare le mie cose... insomma avete capito...e poi subito in casa.

E a me va ancora bene! Pietro e Paolo non sono più usciti nemmeno una volta dal 21 febbraio e il papy non è mai stato così contento di

portarmi fuori. Penso di essere la sua ancora di salvezza di fronte al baratro della disperazione. La mamma invece ha sempre continuato a lavorare, ma la vedo che è preoccupata perché quando torna a casa si leva la mascherina e i guanti in garage e si lava tutta prima di farsi abbracciare e coccolarmi.

I ragazzi cominciano ad essere stufi; cercano tutte le occasioni per attaccarsi e passano ore davanti al computer o il telefonino. Mi sembrano quelli messi peggio in questo momento; non possono stare con i loro amici e fare le cose che amano e che li facevano essere felici e allegri. Speriamo che riprendano presto la scuola e lo sport perché cominciano ad essere tristi e questo mi fa tanto arrabbiare.

Coronavirus, se ti becco ti mordo!

— — —

Oggi è il 18 maggio 2020, e finalmente si può cominciare a muoversi un po' di più da casa. Ma ancora niente passeggiate lunghe, niente scuola, niente sport. Adesso tutto è diverso, anche il tempo, che pareva non passare mai. Ma non è stato un tempo vuoto, lo abbiamo riempito di desideri, di sogni, di progetti, di ambizioni, di speranze e di fantasia... Sì, di fantasia, perché la fantasia non ha bisogno di mascherina per andare in giro e contagiare di vita, non ha bisogno di guanti per toccarti dentro al cuore, non teme attacchi perché è protetta nel posto più sicuro del mondo: vive nel nostro cuore e si nutre della nostra anima. La fantasia tutto può, non ha confini e non ha limiti. Così anche a quattro zampe, con gli occhi dell'amore, puoi vedere lontano guardando in su... dove vuoi tu.

Un alito di vento

di Sofia Zucca

Io sono il coronavirus, ho una famiglia molto grande i Coronaviridae, i miei parenti vivono sugli animali. Anch'io vivevo nei pipistrelli ma l'uomo li sta uccidendo e li sta mangiando, per cui ho deciso di cambiare casa. Mi sono posto una domanda, gli umani mangiano la mia casa, perché non mi trasferisco su di loro? Be' ora sono qui, ho viaggiato per molti paesi e devo dire, ci sono molte cose belle da visitare, adesso mi trovo in Italia, alloggioro in varie persone, non si paga ma mi ritrovo sempre in ospedale, non pensavo che fosse una grande attrazione, non tutti però, per esempio i miei fratelli sono andati a visitare Firenze, Bari e ovviamente Milano, la città della moda proprio non potevano perdersela...

Attraverso gli occhi dei miei ospiti riesco a vedere una scatola quadrata che parla, che tutti chiamano TV. Parlano molto di me, sono diventato famoso, ma non so per cosa? Sono tutti arrabbiati ed impauriti, forse non mi conoscono, sono simpatico con gli amici ma gli umani mi hanno cacciato da casa mia, la foresta. Lì mi trovavo molto bene, ma gli umani continuavano a mangiare i miei amici pipistrelli e quindi adesso alcuni umani li mangio io. Inoltre non si fa niente con queste distanze di sicurezza, i tamponi, le prove della temperatura, le uscite non più regolari. Comunque se devo essere sincero la cosa che mi manca di più dei pipistrelli è il volo, questi umani camminano sul terreno e basta, una noia terribile. Negli umani mi sto ambientando, sono passati pochi mesi da quando mi sono trasferito in questa nuova casa ed è dura anche per me, certi umani proprio non mi vogliono e se va avanti così rischio di rimanere senza casa... Devo sempre cambiare forma e cambiare per poter sopravvivere, non pensavo che la vita al di fuori della foresta cinese fosse così dura, vorrei tornare a casa, ma i miei amici pipistrelli non ci sono più. Ho notato che quando entro dentro un umano lui reagisce di solito in due modi diversi; alcuni sono molto spaventati anche se non sanno che sono già dentro di loro. Altri, sebbene lo sappiano, non hanno per niente paura di me, si annoiano, giocano ai videogiochi, leggono e si lamentano.

Che noia questi umani, li ritengo gli animali più antipatici, più presuntuosi, più aggressivi, più banali, più egoisti, più orgogliosi della loro

finta intelligenza, ma se devo dire veramente cosa penso credo siano una bizzarria dell'evoluzione, in sintesi mi stanno antipatici, ecco.

La loro unica fortuna è che hanno i medici che riescono a curarli ma a volte anche i medici si ammalano e muoiono. Fortunatamente, pur essendo molto intelligenti gli umani non vanno d'accordo tra loro e sono poco organizzati, macchinari, medici, guanti e mascherine. Inoltre, tanti umani non sanno usare le mascherine e quindi io li prendo in giro e li infetto comunque.

Entrambi abbiamo causato una guerra, ma la mia è più potente, non si vede, è invisibile, è tragica, è dolorosa, ma io non volevo tutto questo, sono solo un povero virus, la causa è degli uomini stessi che per i soldi farebbero di tutto. Hanno distrutto e bruciato le foreste, uccidendo e mangiando gli animali selvatici, hanno costruito fabbriche, hanno combattuto lunghe guerre sin dalla loro comparsa sulla terra, hanno costruito case ovunque, hanno costruito impianti petroliferi, hanno inquinato il mondo intero, senza pensare alle generazioni successive e agli animali che ci vivono.

Nella loro breve e frenetica vita gli umani pensano erroneamente di essere immortali ma basta che un piccolo virus come me si arrabbi, per riportarli alla realtà: sono anche loro animali e non sono i proprietari di questo pianeta. Basta un alito di vento per spazzarli via.

Lettera
“A Margherita e Davide”

di Lorenza Zuccaro

Questa lettera miei nipotini sarà per voi quando l'esperienza di questa primavera 2020 non resterà nemmeno come piccola, fugace memoria, quando fra una decina d'anni sarete in grado di capire meglio quanto avete vissuto in queste inattese e sconosciute settimane. Ora insieme a noi adulti, genitori e nonni, avete semplicemente compreso che le giornate di tutti sono via via cambiate nelle ore di ogni giorno. Sono diverse e ve ne siete accorti in modo drastico ed improvviso: non più asilo per Davide, non più la prima elementare per Marghe, nemmeno più un amichetto nella propria casa, e la cosa più triste è per entrambi il divieto di frequentare qualunque parco-giochi.

Chi lo avrebbe mai creduto! In questi giorni di pieno sole, di fioriture di ogni colore, di un cielo pieno di canti e suoni, tutto o quasi deve rimanere dentro le pareti di casa dove compare in ogni momento la scritta in tv “io resto a casa”. Quasi una punizione senza colpa, quindi per voi bimbi di quattro e sei anni non è proprio facile capirlo ed accettarlo in modo irremovibile. Certamente il papà e la mamma vi avranno parlato che improvvisamente da lontano si è infiltrato un certo virus detto “covid-19” dall'anno della sua comparsa in Italia, partito dalla Cina e pare poi dalla Germania (paesi che a scuola imparerete a conoscere) e come i semi in un campo di grano si è sparso nelle regioni italiane, partendo anche qui da noi da un piccolo paese Vo' euganeo, proprio nei nostri colli o meglio nella campagna vicina alla fattoria dei nonni paterni che da due mesi non potete incontrare. E quanto ne soffre la nonna Annamaria!

Finora mi sto rivolgendo a voi avendovi sotto gli occhi, ma a distanza di oltre un metro e devo pensare che questa non facile esperienza per voi bimbi e per noi adulti ed anziani sarà da voi rimossa in breve tempo. Solo nel periodo dell'adolescenza, così cruciale per ogni giovanissimo, vorrei tanto che entrambi possiate leggere questa mia lettera, affinché tra le pieghe di questa comune esperienza possiate comprendere più a fondo di ora quanto essa abbia all'improvviso cambiato la vita della nostra famiglia e di tutte le altre. In questa pandemia sconosciuta prima d'ora il nostro paese, secondo le notizie televisive, è tra i primi per numero di contagiati, ed il numero dei guariti supera per fortuna

quello delle vittime: tante di queste non ce l'hanno fatta per colpa di gente inesperta o poco responsabile. Nei giorni di questa incredibile primavera, dopo un picco cruciale, i giornali cominciano a parlare di come saremo dopo questa peste. Questo presente quando lo leggerete sarà passato e ne sentirete soltanto il profumo di un tempo deragliato, inabissato, vissuto nell'ansia nell'incertezza, nella fragilità che avvolge tutti noi, ma un domani, forse, vi apparirà strano, tanto lontano da voi. Ora per i piccoli e grandi mancano gli abbracci, le strette di mano e tutti si domandano se e quando potranno recuperarli. Anche ieri tu Margherita mi hai detto: “nonna vorrei darti un bacio... Ma so che non posso!”. Certo in un periodo così statico, quale questo mai vissuto prima, stiamo molto con noi stessi, pensiamo di più al passato e riaffiora così intenso il mio amore per la Poesia, insegnata ai ragazzi per tanti anni ed ora la sento più viva ripiegata sui miei silenzi.

In questa società d'oggi, e credo anche nell'immediato futuro, dove lo sviluppo è già stato sacralizzato ci sarà ancora bisogno di una dimensione spirituale magari suscitata da questa nuova pandemia? Ed io, cogliendo già ora la vostra anima infantile, Margherita e Davide, mi auguro con tutta me stessa che l'intera vostra generazione, nel tempo dei primi innamoramenti, abbia la capacità di meravigliarsi, ritrovandola, della bellezza del mondo, attraverso l'arte, la poesia nelle sue varie forme. Diceva Nietzsche che i poeti sono sempre profeti e viceversa. La nonna quindi esprime con questa testimonianza il desiderio che voi possiate ritrovare crescendo la giusta misura come nella civiltà greca. Sarà importante per voi capire che il consumo illimitato anche nella tecnologia esasperata porta al vuoto. Quel consumo estremo ci toglieva il desiderio, il sogno: aspetti e sentimenti tali da renderci la vita davvero viva. Per tutti i bambini come voi l'infanzia, lo affermano i grandi filosofi, è l'età più determinante, quella che forgia il futuro uomo o donna, quella che non dimenticherete mai, non tanto nell'immagine, ma nel modo in cui si è vissuta. Sono certa che Davide più di te Margherita, fra una decina d'anni avrà dimenticato tutto questo e leggendo qui, tra queste righe, lo metterà tra le tante fiabe o favole che sua nonna gli leggeva nei lunghi pomeriggi insieme. Penso con trepidazione e sconforto a quanto ora vi manchino i vostri amici, compagni di banco, le maestre, pazienti e tenaci nel darvi insegnamenti preziosi per il vostro futuro.

L'amicizia è un valore immenso, insostituibile, come un grande mare trasparente che abbraccia e diverte e ravviva la vostra energia. Certo, come dice un famoso scrittore “L'essenziale è invisibile agli occhi”, e dei vostri amici del cuore si ricordano i gesti, le parole, gli sguardi, gli abbracci, ma anche i litigi che a distanza di tempo vi faranno sorridere ed allietare.

Con amore

nonna Lorenza

Abano 19/4/2020

Stampato in formato digitale
Padova, ottobre 2020